LA

STORIA ANTICA

LA

STORIA ANTICA

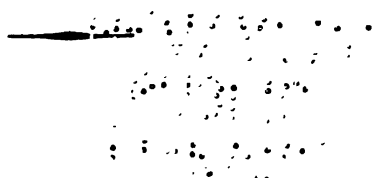
RESTITUITA A VERITÀ

E

RAFFRONTATA ALLA MODERNA

DAL COMMENDATORE

NEGRI CRISTOFORO.

Io mi desidero lettori attenti e continui, non oziosi e svagati.
COLLETTA: *Storia del R. di Napoli.*

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n. 33.
1865.

INDICE

—

PARTE PRIMA.

Compendio generale di storia antica.

PARTE SECONDA.

L'antica forma del reggimento di Roma.

PARTE TERZA.

Le guerre della riforma interna di Roma.

PARTE QUARTA.

Il Principato diviso, combattuto, ridotto ad unità.

PARTE QUINTA.

Il Dispotismo.

PARTE SESTA.

L'indebolimento e la caduta di Roma.

PARTE SETTIMA.

L'adozione del Cristianesimo.

PARTE OTTAVA.

Gli storici novellatori.

CHIUSA.

AI MIEI ANTICHI STUDENTI

Quando io era nell'Università di Padova con Voi, Vi amava, ed era corrisposto d'affetto.

Per lungo corso di anni, o per vicende di vita, la vostra memoria non si è spenta, nè affievolita in me, e certamente mi conservate Voi pure l'antica benevolenza.

A Voi presento adunque di gran cuore quest'opera. Vi troverete non poche delle idee che nelle aule accademiche, e più spesso nella dolcezza dei privati consorzii, ho discorso or sono vent'anni con Voi: allora le ascoltavate con attenzione e favore: ora potete giudicarle.

Torino, 20 *giugno* 1865.

Affezionatissimo
NEGRI CRISTOFORO.

PROEMIO

Parve a perspicacissime menti che nei simboli mitologici l'infante società balbettasse la storia, e con sottile ed orgoglioso intelletto interpretarono le mistiche forme, e le tradussero a noi; ma quelle fosche immagini, e quelle precoci leggende mancanti dell'appoggio d'ogni prova sensibile, balenano indistinte, incerte e discusse, e sovente son mute. Nè forse può bene comprendersi come raggiasse per entro la rozzezza delle società primitive tal forza ed acume di filosofiche astrazioni, e nella semplicità dei consorzii, e la coltura non sorta, gli uomini tenessero sì fina ragione, da rendere con fogge mirabilmente ingegnose il pensiero. Quanto a noi, non vediamo nella mitologia se non travestimenti di fatti in forme vivaci e bizzarre: volendo conoscerne significanze recondite, ed allusioni so-

ciali, s'incalzano, si avvicendano e si confondono in noi le idee accolte e cangiate e riprese e respinte, di guisa che, disperanti dell'acquisto del vero, ci togliamo dal seguirle, e rinunciamo a squarciarne il misterioso velame.

Altra scienza meno ardita ed astrusa, ma solerte e severa, spazia non già nell'alto del mare tenebroso delle età consumate, ma ferma il piede come prima arrivata sul margine suo, e dovunque le appare scintilla di lume propinquo, collega gli ardimenti ipotetici al positivismo dei fatti, e nei papiri, nei tumuli, nei cippi, nei delubri, nei vasi, nei riti, nelle lingue, nelle monete scrutando, compone le forme degli Stati crollati, e raffigura le fattezze delle società che perirono. Essa si piace della bendata Etruria, dimora contenta in riva all'onda isiaca fecondatrice dei campi, accompagna l'arte che dapprima scavava uno schifo al selvaggio, gli costruiva di tronchi la capanna, e gli apparecchiava con pochi sassi la tomba, poi ergeva i misteriosi ipogei, le terme ed i circhi, ed elevava le piramidi ad emular le montagne: si asside sulle infrante rovine dell'adusta Persepoli, e di Ninive assira, ricerca e raffronta i caratteri che diedero primitiva forma ai suoni, e favella costante al pensiero, e segue la recondita via di quei simboli di civiltà da un paese nell'altro migranti. Quella scienza invola bensì segreti alla sfinge, e guizza lampi di luce che dirompono parzialmente le tenebre, ma non rischiara completamente la scena: ci dà ricca congerie di fatti, ci guida ad argomen-

tarne il legame, non ne espone la serie ordinata: ci svela in alcuna parte lo stato sociale, non la politica vita del popolo: ci presenta l'antichità venerabile, ma monca e spezzata, quale traggiamo da sotterra dopo lunghissima notte di secoli un prezioso mosaico. Noi rispettiamo questa scienza, e gli ardimenti suoi, ma non la invochiamo per guida.

Altra scienza è la nostra, chè siamo a più semplice, ma pur faticosa ed ardua meta intenti. Abbiamo anche noi latebre a cercare, ma non nell'ordine materiale dei fatti, bensì nel viluppo politico non mai consolante d'ogni età consumata, nell'ámbito d'orditi scaltrimenti ed insidie, nei recessi in cui si comprendono facoltà, appetiti e vizii e virtù di regnanti e di popoli: abbiamo a vedere come non vada in dileguo all'esperienza delle vicende sociali, ma tetragona resti la dolorosa dottrina degli interessi teorizzata da Elvezio, e già da Guicciardini confermata pel disordinato appetito di maggioranza e d'acquisto, che in tutta la sua storia nelle azioni e negli scopi predomina. Benchè vaghi infatti di giungere a conclusioni diverse, e di lietezza e virtù, indagando per recondite fila le reciprocanze e le influenze dei fatti, ed il nesso clandestino fra le lusinghiere parole, le voglie ambiziose e la tristizie dell'opere avare e rapaci, dovremo noi pure riferire alla nequizie sovente scoperta dei forti la malvagità ingegnosa e frequente dei deboli: dovremo rivelare il bene che quasi sempre procede inosservato e per gradi, ed

il male che in piena e manifesto trabocca. E far lo potremo con fondamento di prove, perchè non intraprendiamo all'incerto crepuscolo delle dottrine archeologiche il nostro cammino; ci poniamo invece in via quando già è rischiarato l'orizzonte, e si ha visione dei fatti; spazieremo quindi coll'occhio sicuro sovr'essi, rintraccieremo le cause, ed esamineremo attrazioni e ripulsioni di popoli, facendo però con riflessioni sull'andamento generale dell'umana coltura, scorrere il livello della critica sui fatti e gli scritti, e marciare parallela la storia del diritto e quella dei Governi.

Ma grave fatica sarà anche la nostra per essere costanti propagatori del vero. Abbonda il mendacio, e tutti lo sanno, sulle cose presenti perchè son molte le lingue che acquistano o perdono lena per oro concesso o negato, siccome l'acquistano o perdono i fiumi per pioggia od arsura; abbonda anche il falsiloquio perchè interessi e passioni i veggenti e gli ingenui traviano, o con violenza trascinano; ma anche la storia antica è tutta spinosa d'errori ed immonda d'opinioni infondate. Dicesi che il passato insegna l'avvenire, e la storia è maestra, benchè l'umanità sempre cada dov'era prima caduta, ed ogni età si creda della precedente più saggia. Ma se anche l'uomo potesse trarsi di dosso ambizione e passioni, a fare profitto dell'istoria richiederebbesi che dessa non fosse sovente una scena di sola fantasia dilettosa o terribile. E volendo che non sia tale la

nostra, saremo spesso costretti a penose ricerche d'un vero rannuvolato e latente, e di conseguenza avremo a produrre moltissime nuove opinioni non per facile indulgenza a spirito novatore e censorio, bensì per effetto dell'avere seriamente assoggettato a calcolo di fredda ragione le asserzioni di menti asservite da non considerate letture, o proclivi a fantastici voli. Vi sono autori e maestri, che sono cruciati dal bisogno di credere ciò che hanno letto od udito: per essi non trascorre d'alcuna moneta giammai la lega ed il peso; essi cascano in ogni fossa, e mordono ad ogni amo: il loro ingegno sembra animato da forza centrifuga per uscire dal vero, e nell'estimazione dei fatti più semplici e piani è meravigliosa l'industria colla quale sostituiscono alle spiegazioni più naturali e più ovvie, cause e ragioni d'immaginazione bizzarra. Costoro asservendo le menti, intorbidano alla gioventù esordiente la parte di anima che riflette, ond'è sì malagevole il richiamarla dipoi a verità e ragione, perchè meglio può trarsi, dice Machiavelli, una bella statua d'un marmo rozzo, che da uno male abbozzato da altri. All'evidenza od alle probabilità del vero abbiamo dunque consecrato i lavori nostri, e speriamo di mostrare che il mondo camminò sempre col medesimo ordine, e che le cose recenti ed attuali hanno il proprio riscontro colle lungamente trascorse. E se realmente chiariremo l'invariata esistenza nelle passate società degli stessi elementi delle moderne, e negli uomini d'ogni tempo non diverse le passioni,

i difetti, le virtù, e che nello studio dell'antica istoria si hanno ad abbandonare i capricciosi concepimenti, le credenze contrarie a ragione, e le strane comunque brillanti invenzioni, per seguire la sola sostanza e visione del vero, la nostra fatica sarà feconda di frutto. Se non potremo tôrre del tutto il disordine, che gettò troppo profonde radici, e stese troppo larghe propagini, reprimeremo almeno i maggiori vituperii dei racconti istorici, sì che non pullulino e peggiorino colla consueta licenza nelle scuole e nelle opere incensurate brutture.

Scrivendo a ricerca del vero, e non a suggello d'opinioni a difendere, noi non avremo nei racconti, nelle interpretazioni e giudizii alla mano quei ceppi che furono posti a molti scrittori da comando d'altrui, o che da se stessi cedendo a preconcette opinioni si posero. Gli studii delle cose greche e romane già sarebbero progrediti di più, e meglio sarebbesi già fatta la storia credibile e maestra a governo, se non prendeva predominio nei dotti ora l'intento di tutto rivolgere a lode dei sistemi popolari o patrizii, ora quello di mostrare salutevoli e pure, o torbide e nocive le origini della Chiesa cristiana. Dove era lo scopo, ivi andava il discorso, perchè il proposito legava l'intelletto, rendeva lo scandaglio parziale, e dettava le deduzioni forzate; così per ingannate guide o guide ingannatrici, per seduzione, per errore, per colpe, vennero in contrarie e false parti le scuole; furono torti i racconti, ed idee ed opinioni

travolte e disviate dal vero. Ma quale che sia il merito dei giudizii nostri, essi non saranno mutuati giammai a partigiani interessi, nè conformati a scopo prefisso, od asserviti dal volere d'alcuno: tutti saranno indipendenti d'un modo, e nelle moltiplicate ricerche, e nelle conseguenti opinioni, saremo dislegati da vincoli, e non avremo tremante, ma libera la mano.

Cercando sicurezza nella logica, speriamo di essere muro forte anche senz'intonaco e lustro, e senza il lieto candore del bello: avremo adunque chi ci segua, perchè lo spirito dell'uomò è pieno di idee confuse del vero, se anche nol sente e nol vede che per metà in conseguenza d'istruzione mal data, e di propria riflessione mancata, ma è contento quando a lui si presentano ben rischiarate le idee. Severa ammonizione pei critici è quella di Dante, che chi s'adocchia baldanzoso, e *s'argomenta di trovare ecclissato il sole, per vedere non vedente diventa*, ma noi non ritrarremo dall'esame coscienzioso la mano solerte e sicura, perchè nel combattere contro credenze largamente diffuse saremo quasi sempre suffulti ed avvalorati dai classici, così che le nostre parole sovente non saranno che un tessuto di frasi letteralmente mutuate agli antichi, i quali, se bene interrogati, sogliono rispondere pressochè costantemente e senza velame il vero. Discorderemo però le moltissime volte da scrittori moderni, che sono idoleggiati di troppo, sebbene dimostrino ad ogni pagina di non avere

bevuto alle prime sorgenti, ma scritto guidandosi da soli impulsi fantastici, o dall'attento origliare da dove potesse. venire l'applauso. A noi poco dorrà d'averli nelle narrazioni dei fatti concordi e numerosi in contrario, sapendo che essi hanno costume d'augelli che benigni ed ingenui vanno di schiera, e là tutti si posano dove il primo calò.

Per li paragoni che andremo facendo delle cose antiche a quelle dei tempi di mezzo e dell'era moderna, le vetuste immagini diventeranno più chiare siccome di oggetti che ottico stromento avvicini, e sarà più fermo il giudizio su uomini e fatti dell'era lungamente trascorsa per le identità dimostrate con condizioni di governi, di fatti e di personaggi meglio conosciuti e recenti.

Nello scrivere saremo semplici e piani, perchè non abbiamo lusinga di salire in eleganza, nè siamo intenti, o capaci di avvolgerci in delizie di lingua. Invaghiti però del nostro idioma, e convinti che è idoneo stromento ad esprimere qualsivoglia pensiero, non seguiremo il mal vezzo di quelli che facendo della lingua nostra un intriso di tutte le lingue, spalancano corrivi le porte ad ogni licenza oltremarina ed oltremontana di voci, ed alle parole bisbetiche, selvatiche, che l'alfabeto non ha i segni per indicarne il suono. Non ci crederemo in diritto di dare, com'essi, cittadinanza ad ogni parola straniera facendola nostra coll'applicarle italiana desinenza, ma rifuggiremo ad un tempo dalla divota e pusillanime scelta dei voca-

boli, e dagli ardimenti linguistici, perchè non possono pigliarseli altri che i sommi ingegni, i quali allora ci apparecchiano di ghiotte bellezze, e danno alle idee vigore ed impulso. Nè ci porremo nello scrivere ai ceppi idolatrando i grammatici, perchè il pensiero non sempre si può per retta grammatica bene spiegare, e ci basterà di scrivere con chiarezza e misura, sapendo che male si addice negligenza in comporre, come nel camminare movenza caschevole. Non saremo giammai pedissequi e proni ad altri scrittori, benchè ammiriamo quelli che parlarono una lingua scolpita, ma non potendone imitare la virilità nella nostra, avremo almeno l'indipendenza della lingua pari a quella delle idee.

Vorremo piuttosto pensare e scegliere che accumulare e copiare, ed avendo noi molto pensato per scrivere, sarà pur necessario che altri pensi per leggerci. Non saliamo quindi in speranza di numerosi lettori; ma non era perfino Orazio *contentus paucis lectoribus?* Non può esserci ascoso che chi non ha l'abitudine della riflessione, e non ci segua d'attenzione costante, non amerà l'opera nostra, che è storia politica e non finzione drammatica, che non mira a sedurre la immaginazione, ma a guidare la ragione, che è severa e melanconica, non ilare e bella. Ma chi mediterà quest'opera scevra di correlazioni sforzate, e vedrà nei fatti antichi e moderni essere dell'umana natura che gli avvenimenti si riproducano analoghi, ne avrà, osiamo sperarlo, buon

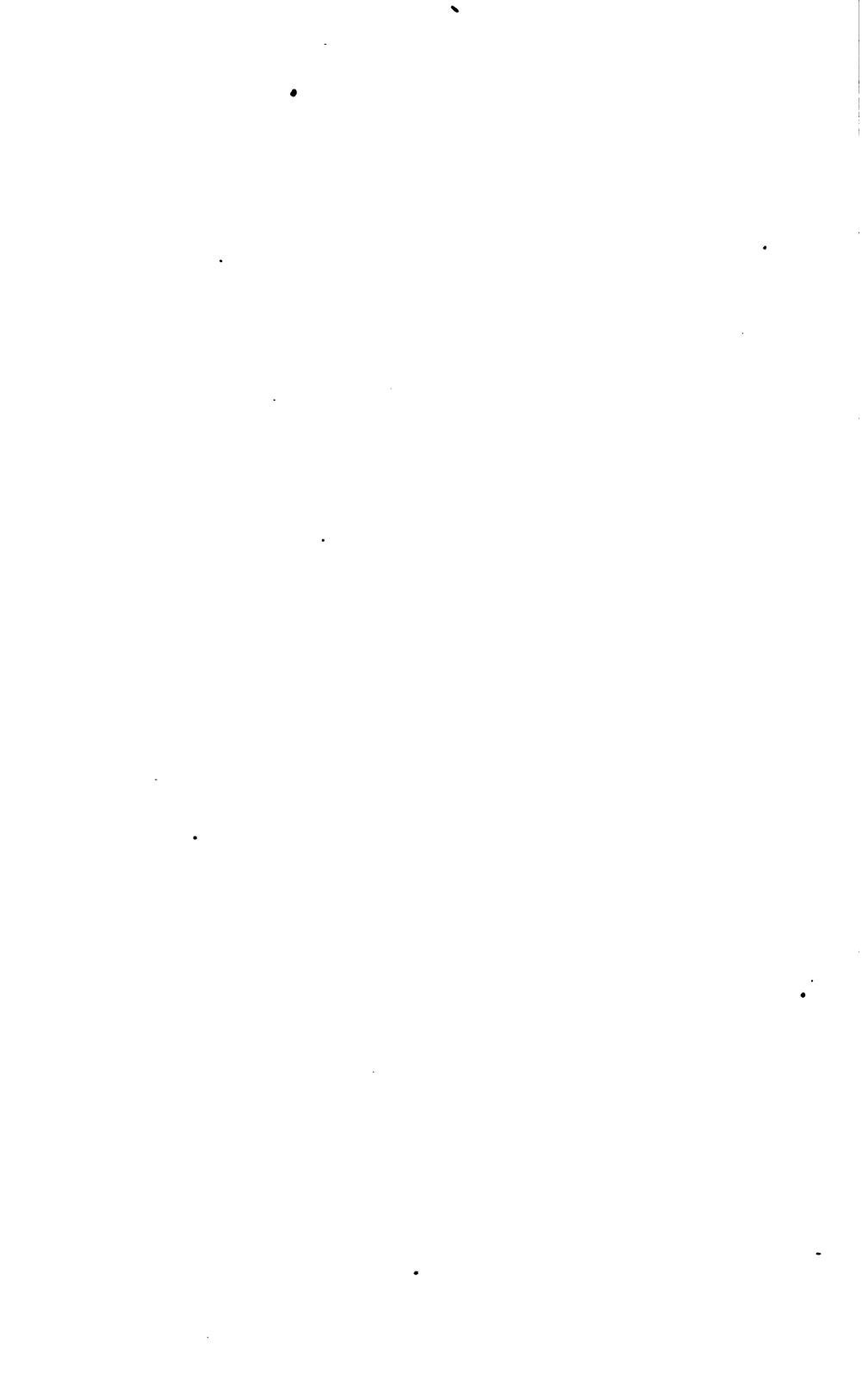
frutto, se non per le idee dettate da noi, almeno per quelle che dalla novità delle nostre verranno suscitate in lui, tanto più se le dizioni sapremo talvolta illustrare per modo che il lettore si muti da uditore in spettatore dei fatti.

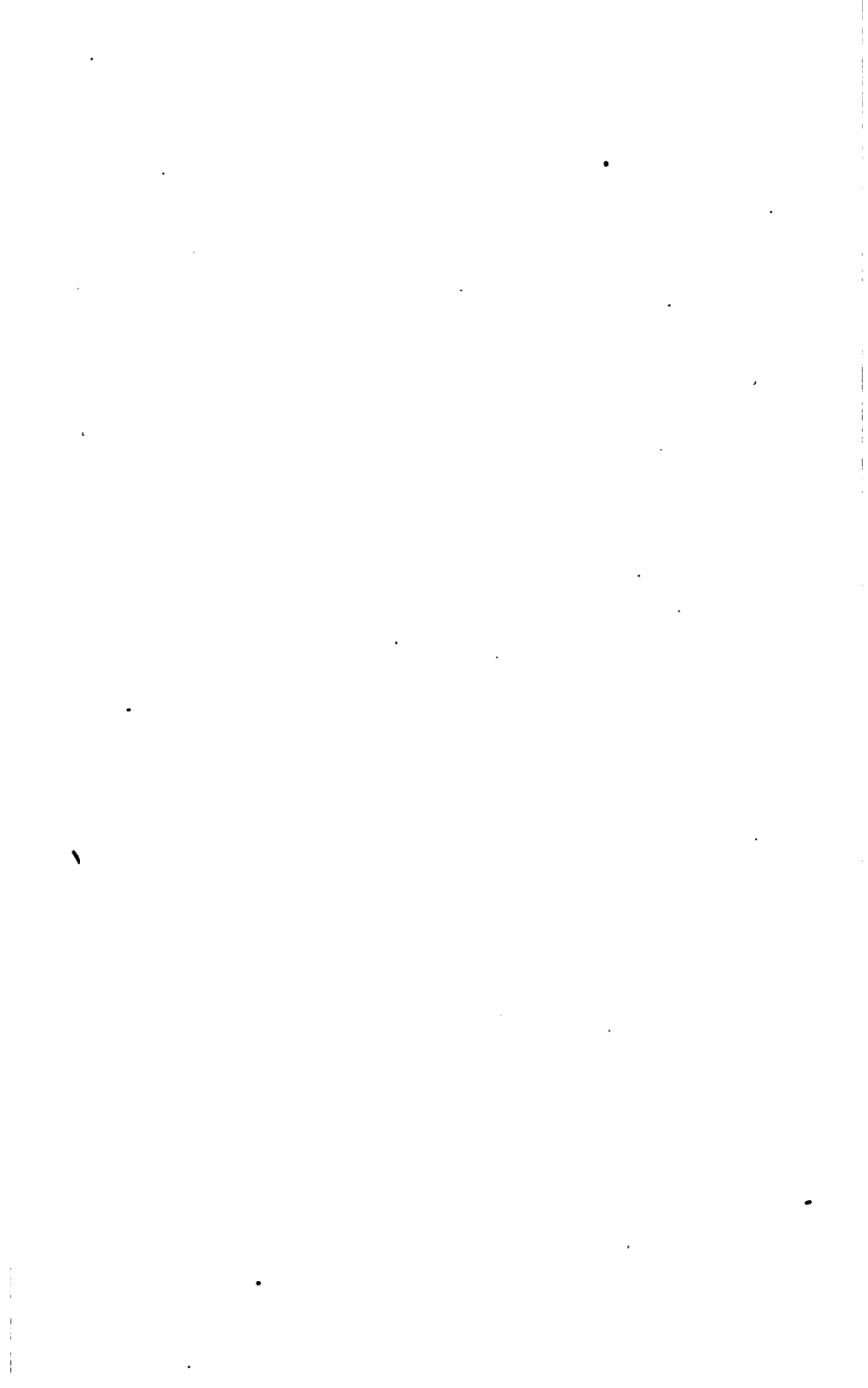
Conscii che meno efficace è in rivi superflui diffusa parola, intenderemo a scrivere con breve pienezza finchè non ci trattenga il pericolo di cadere in oscurità. Lo spirito umano non ritiene se non ciò che è conciso, e si va solamente da brevità a vigore, ed a quella chiara comprensione generale delle cause e delle conseguenze, da cui facile discende l'intelligenza spontanea nel colto e giudizioso lettore delle azioni subordinate e minori.

Noi conosciamo che incommensurabile spazio separa dall'altezza di Tucidide la nostra umiltà, ma abbiamo avuto di comune con esso il cercare conforto di storici studii negli anni d'esilio, e gli intendimenti conformi nel ridurli in iscritto. Questi libri, egli dice (lib. I, c. 22), e vorremmo poter dire noi pure, spogli del meraviglioso e poetico, non saranno forse piacevoli a leggersi, perchè la più parte degli uomini è indolente a ricercare il vero, ma saranno cari a quelli che vorranno conoscerlo od averne le maggiori probabilità, essendo quest'opera composta per istruzione durevole, non già perchè sia di momentaneo diletto.

Su tutte le bandiere, ed anche su quella degli studii deve star scritto il progresso: specialmente deve scritto vedersi sulle scuole italiane, che un

giorno insegnavano al mondo ogni scienza che solleva e consola, arricchisce e migliora, che imperiali discepoli avevano, che inviavano a tutte le Corti i dotti del domestico consorzio dei principi onorati, che illuminavano col sapere l'Europa, che ora le ecclissa. Se le scuole di storia furono e sono su falso sentiero, n'esciamo fuori, ed avanziamo.

E se consacrando la stanca penna a narrare le molte e concordi esperienze dei tempi, a far sì che assurde leggende siano dispogliate di loro luce mentita, e volte in giusto ludibrio scompajano, ad escludere dalla storia l'intervento dei favolosi prodigii per la sola presenza dei veri, abbiamo guidato l'intelletto a più chiara ed esatta intuizione del vero, altri divenendone accorto non si rimanga dall'invogliarsi dell'aperto sentiero, si metta animoso per esso, e lo segua, lo dilati, lo scopra egualmente indefesso e più perspicace di noi, e meglio stenebri del falso, e renda dotti i lettori.

PARTE PRIMA

COMPENDIO GENERALE DI STORIA ANTICA

CAPITOLO I.

Quadro degli antichi popoli del Mediterraneo: loro diffidenze e rivalità.

Al cessare della storia eroica, ed all'esordio dell'appoggiata a monumenti letterarii attendibili e regolari, troviamo sulle sponde del Mediterraneo i Persiani nell'Asia Minore, nella Siria e nell'Egitto, i Cartaginesi nell'Africa e nel ponente, ed i Romani o Latini ed i Greci nel mezzo. Ma i Greci non occupavano un territorio unito e continuo, nè essi erano raccolti in un solo sistema di Stato: erano anzi distinti in tre masse o sistemi politici.

Il sistema orientale, quello cioè dei Greci dell'Asia Minore, si era momentaneamente formato in un gran regno da Creso, ma Ciro lo aveva tosto disfatto e soggiogato trionfando in Timbrea. Ciro aveva così portato all'Egeo ed all'Ellesponto le frontiere di quella sua monarchia medo-persiana, che Dario Istaspe rese ancora più minacciante per tutti i Greci d'Europa col passare lo Stretto, e coll'occupare contrade di Mesia e di Tracia.

Il sistema centrale, o quello dei Greci più comunemente noti, era florido, dovizioso, potente e diviso in un gran numero di piccoli Stati indipendenti e gelosi fra loro, ma tutti tementi di Persia.

Il sistema occidentale, ossia quello delle colonie greche del mezzodì d'Italia (Taranto, p. es., Crotona, Sibari,

Turio, Locri, Reggio, Cuma, Partenope), di Gallia, di qualche tratto a levante delle coste spagnuole, e soprattutto di Sicilia, era del pari florido e potente, ma rotto pur esso in cento spezzami.

Tale era l'aspetto del mondo d'allora. Le due masse dei Greci orientale e centrale si trovavano dunque rispetto alla Persia in quelle condizioni stesse in cui si trovano gli Italiani d'oggidì rispetto all'Austria, che una parte ne domina e l'altra no, e nelle quali si trova la stessa Atene dei giorni nostri, che è centro ad un regno greco, e vede a sè vicine grandi masse d'altri Greci nella sudditanza dei Turchi. Quale incentivo, e quale spinta a discordie ed a guerre doveva adunque essere l'esistenza e quasi contatto di Stati liberi greci, e d'altri Greci nella sudditanza di Persia! Quale diffidenza per l'eccesso di libertà da un lato, e l'eccesso di servitù dall'altro, e per le forme democratiche prevalenti in Europa, e l'assolutismo, o le forme rigorosamente aristocratiche od anche principesche, introdotte dai Persiani nelle colonie greche dell'Asia, nonchè pel sistema dei Persiani invadenti colle armi, e quello dei Greci invadenti coi commerci e colla civiltà! Greci e Persiani dovevano egualmente sentirsi a disagio, attraversarsi scambievolmente, nutrire superlativi pensieri. I Greci d'Europa potevano sperare facile acquisto di territorii doviziosi facendo insorgere le popolazioni greche dell'Asia. I Persiani non erano sicuri nel loro possesso se i Greci d'Europa conservavano l'indipendenza; ne erano anzi minacciati se i Greci d'Europa arricchivano, invigorivano. Ed ancor più della nazione persiana ne era minacciato il dispotismo dei re nella Persia sconfinato ed estremo, per le popolari forme di governo che gradatamente s'introdussero in tutti gli Stati greci d'Europa, e non possono mi-

surarsi, rattemperarsi, acquistarsi coll'esca dell'oro e l'offerta di speciali interessi, come facilmente lo possono da grande sovrano le sempre deboli famiglie dei piccoli re in opposizione frequente colle loro città. Doveva quindi temere la Grecia; doveva temere la Persia: anche nella pace non potevasi posar l'asta; era inevitabile una guerra, anzi una serie di guerre, che definisse la violenta condizione di cose, mediante una divisione di territorio affatto nuova. Ed ogni guerra aveva necessariamente a riunire al carattere militare il politico; anzi il politico aveva sovente a prevalere nelle deliberazioni alle previsioni e calcoli di natura militare esclusiva. I capi d'esercito stando per così dire alla prora della nave, non potevano vedere più innanzi dei piloti, ossia dei politici che erano in poppa; essi pertanto dovevano volgere gli occhi a questi, e spesso subordinare alle politiche considerazioni anche le deliberazioni di guerra.

Ma anche il terzo gruppo o sistema dei popoli greci, quello cioè dei Greci d'occidente, era in continuo travaglio ed in armi. Quei Greci d'Italia avevano certamente lottato in tempi anteriori agli scritti documenti d'istoria coi popoli etruschi stabiliti nel centro d'Italia ai due lati dell'Appennino, ed invadenti per civiltà e per forza le tribù barbare dell'avvallamento del Po(1). Ma l'elemento etrusco già era confinato, e cadeva: al nord lo respingevano le irruzioni dei Galli transalpini: al sud lo arrestavano le con-

(1) È probabile, e fu più volte scritto che la civiltà etrusca avesse invaso anche la Liguria, ed anzi che col mezzo dei Liguri fosse penetrata nella valle superiore del Po prima che i Liguri venissero risospinti dai Galli, e confinati ai monti ed al mare. Mancano però totalmente le prove: non abbiamo nè costruzioni, nè iscrizioni, nè monete, nè vasi, nè nomi di città in Liguria anteriori all'epoca romana: quanto di più antico trovossi e si trova in Liguria è romano, ed i libri di Tito Livio riflettenti la prima guerra dei Liguri coi Romani andarono perduti.

quiste crescenti di Roma; era già dunque politicamente depresso, ed alla decadenza politica era conseguita la morale, e la sospensione della sua azione a civilizzare il mondo barbaro. Le conquiste di Roma però assorbivano a poco a poco anche gli Stati greci dell'Italia del sud. E Cartagine, la Tiro africana, estendeva sempre più l'elemento fenicio nell'ovest del Mediterraneo, ed anche a ponente dello Stretto, impediva lo spandersi dell'elemento greco, anzi lo alterava, lo opprimeva, lo escludeva vittoriosamente in molte località, insidiandolo in altre, e preparandone la caduta. Ma la lotta degli elementi e sistemi punico-greci era ancor più grave in Sicilia.

L'isola di Sicilia, d'oltrepotente feracità, in situazione del pari felice rispetto a Cartagine ed alla Grecia, divisa dalla penisola italiana da un angusto canale, che essa domina dagli ottimi porti di Agosta, di Messina e di Siracusa (mentre l'Italia da quel lato manca quasi assolutamente di porti per un lunghissimo tratto di coste), aveva spinto il suo commercio, le sue arti, la sua coltura a sorprendente grandezza. Siracusa era popolata quanto un regno intiero, era ricca d'ogni meraviglia delle arti, e teneva la più splendida, la più dotta corte di tutti i popoli greci: Eschilo, Pindaro, Platone accorrevano ad essa; grandeggiavano Agrigento, la seconda Siracusa, e Selinunte marmorea: numerose città erano sparse sul suolo ubertosissimo: la Sicilia in ispazio angusto aveva forze poderosissime. Cartagine, che prima aveva accresciuto la sua potenza colle sue ricchezze, ora voleva accrescere le sue ricchezze colla sua potenza; faceva quindi ogni sforzo per rapirsi la beata, la fiorente Sicilia. Già tenevala assediata da Malta, dalla Sardegna, dalle isole Baleari, dalle Lipari, da quelle del Mar Tirreno. Sperava di facilitarsi la via al monopolio del commercio di tutto il Mediterra-

neo, riducendola in servitù. Pure Cartagine parlava solo di volerla liberare dalla tirannia di Siracusa, di voler difendere l'indipendenza dei minori Stati di Sicilia. Ma per quanto Cartagine fosse prodiga d'oro e di sangue, non le venne mai fatto di conseguirne l'assoluto dominio. Sempre che Cartagine fu per stringere la preda sanguinosa, si vide delusa dalle forze riunite di tutti i Siciliani. Cartagine sovente vittoriosa, più spesso sconfitta; Siracusa percossa e ripercossa, ma sempre gigante; i Cartaginesi in Sicilia a porvi ribellione, anche i Siracusani in Africa (1) a porvi ribellione; i Greci di Sparta, di Atene, con Timoleone, con Nicia, a proteggere, a sconvolgere, a ribellare; fiere, ma transitorie le invasioni dei Greci; perpetua l'altra guerra; le forze cartaginesi e siracusane sempre di fronte e sempre minacciose. Le lotte di concorrenza di popoli sono immense; non cessano se non colla rovina di uno dei rivali, o di entrambi per la forza di un terzo; non si limitano a spazio, a cessioni di terre, ma si riferiscono a tutti gli spazii, a tutte le terre; e benchè sembri sovente che una sola sia la città per cui si contende, dall'acquisto di questa dipende l'universalità degli acquisti, la possibilità di ridurre la nazione nemica a bassezza e quindi di conquistarla.

Intanto Dario persiano estendeva da ogni lato l'impero, toccava al Ponto Eusino, al Bosforo Tracio, armava grandi flotte di sudditi fenicii, egiziani e greci, circondava, predava ad una ad una le isole greche: sbarcava

(1) Il nome d'Africa, che frequentemente si ripete nell'opera attuale, denota il territorio che gli antichi indicavano sotto il nome medesimo, e corrisponde presso a poco a quello dell'odierna Reggenza di Tunisi. Tutto il paese a ponente fino sull'Atlantico aveva il nome di Numidia e quindi di Mauritania. La Tingitana e la Getulia erano nell'interno confinanti al deserto. A levante dell'Africa eravi il deserto detto talvolta *Syrtica*, poi la Cirenaica e Marmarica, di nuovo il deserto chiamato di Libia, e quindi l'Egitto.

perfino un esercito nell'Attica, ma di doppia ferita era ad un tempo percosso: egli era cioè rotto a Maratona per terra, e battuto a Micale sul mare. Regnando su quanti popoli stanno fra l'Indo, il deserto di Libia ed il Bosforo, ben poteva Dario riparare al danno di Maratona, ma quello sofferto a Micale troncava i nervi di sua potenza. Anche all'esercito di Maratona era forza di subito riparare alle navi per non aver preclusa la via al ritorno, ed al correre a spegnere l'incendio della ribellione degli Jonii, e di tutti i Greci dell'Asia Minore. La battaglia *navale* di Micale, e non la *terrestre* di Maratona fu la decisiva della guerra, e decisiva doveva essere per la condizione politica dei combattenti (1).

Morto Dario, Serse successore sollevava contro i Greci più grave tempesta. Disertando d'uomini, come dicono gli storici e poeti di Grecia, il vastissimo impero, proclamava Serse la nuova spedizione di Grecia, e marciava contr'essa colle sue torme favoleggiate a milioni da Erodoto. Sembrava impossibile la resistenza: i Cartaginesi ed i Siracusani vedevano da lungi addensarsi l'uragano contro i loro operosi competitori sui mari: poca pietà li stringeva dei Greci; colla loro rovina sarebbero

(1) I classici greci (e qualche latino che da essi copiò, p. e. Giustino) scrivendo a proprio elogio le più strane esagerazioni sul fatto di Maratona, hanno assai contribuito a falsificare il giudizio politico sui fatti, che pur ci sembrano assiomi nella storia greco-persiana. È ben noto, fu misurato e descritto il terreno su cui fu data la battaglia di Maratona, e nemmeno materialmente potrebbe contenere le tante centinaja di mille uomini, che gli storici vorrebbero addensarvi, e forse Dario realmente aveva non a Maratona, ma sparsi in tutte le isole, su tutte le coste. Il poeta ateniese (d'Eleusi) Eschilo combattè a Maratona, vi fu ferito, vi perdè il suo fratello Cinegiro (che morì da prode, come narra Erodoto, ma non colle circostanze pazzamente inventate da Giustino): egli è quindi il più credibile testimonio. Eppure egli medesimo nella tragedia *I Persiani*, che è un carme entusiastico sulle lotte dei Greci contro gli assalti di Dario e di Serse, non attribuisce al fatto di Maratona importanza speciale, ma glorifica i fasti di Salamina e Platea, evoca sulle scene l'ombra di Dario, e parla perfino di esso come d'un grande conquistatore e sovrano.

diventati monopolisti; non temevano di seria concorrenza persiana, ma alle antiche controversie fra Cartagine e Siracusa si aggiungeva questa ancora, quale cioè delle due città rivali dovesse succedere nella signoria e ricchezza dei Greci debellati.

Varcato l'Ellesponto, e calpestata la Tracia e la Macedonia, Serse si presentò alle Termopili: le trovò chiuse non da *trecento* Spartani, come sempre si scrive, ma da quasi *quattro mila* Spartani e non Spartani al comando di Leonida. Quel numero bastava alla difesa locale d'un varco angusto contro un esercito, non alla difesa di tutti i varchi di una lunga catena montiva contro un nemico sì numeroso, che tutti poteva contemporaneamente tentarli. Infatti non bastò: Serse valicò in luoghi superiori e lontani, e scese a tergo di Leonida. Non è lode di questi l'essere stato anche sorpreso, ma sua gloria l'avere tenuto fermo cogli Spartani suoi (fors'anche cogli Iloti, dai quali ogni Spartano era sempre accompagnato), finchè combattendo perì. Gli esempii eroici sempre sono utili perchè danno alterezza e confidenza ad un popolo, e terrore al nemico, ed il sacrificio di Leonida e dei suoi era atto di generosa, sublime intrepidezza. Le Termopili però erano già girate anche per mare, giacchè la flotta di Serse, che per sussistenze ed appoggi gli era sempre vicina radendo le coste, già attaccava le piazze d'Eubea, ed entrava nell'Euripo.

In rischio sì grave domandarono i Greci soccorso ai Siracusani. Rammentarono la comune origine; rappresentarono i progetti del monarca persiano essere smisurati, immensi; dissero doversi difendere Siracusa in Atene, la Sicilia in Grecia. Ma i Siracusani godevano che i Greci industriosi e potenti, loro rivali nel Mediterraneo, forti d'influenze per colonie in Sicilia, fossero rovinati da

Serse: vedevano presente il vantaggio di Siracusa, lontano il pericolo: sarebbesi a questo provveduto col non permettere che i Greci perissero, ed i Persiani occupassero; ma col fare in modo che i Greci si rovinassero, i Persiani s'indebolissero, i Siracusani occupassero. Volevano però i Siracusani assicurarsi dell'esito, guidare l'impresa, entrar nella Grecia come amici, servirsi dei Greci anche per rovina di Cartagine. Risposero quindi, aver cara la comune origine; essere pronti a soccorrere; un esercito siracusano verrebbe sbarcato in Grecia, una flotta si spedirebbe; la flotta greca si unirebbe alla siciliana, ma quella ubbidirebbe, questa comanderebbe; l'imperio di terra e di mare sarebbe dei Siracusani.

Ciò era uno scoprirsi manifestamente. Sostennero i Greci che quelli dovevano avere il comando per la comune difesa, pei quali il pericolo era presente, non quelli pei quali il pericolo era rimoto; i Siciliani non essere che ausiliarii; pregare caldamente per un soccorso. Allora Siracusa ripigliò, dolersi vivamente della loro sventura, ma essere sventurata essa medesima; la Sicilia già essere invasa dalle genti africane; già sostenere inopia di soldati e d'oro; temere di Cartagine, che si allestiva a porle campo d'intorno. La saviezza di Temistocle sottrasse i Greci all'estremo sterminio. Avventandosi contro la flotta, e non contro l'esercito, distruggeva ad un tempo la flotta e l'esercito, poichè le sole navi potevano mantenere l'esercito in comunicazione colla Persia. Battere la flotta, era un *prendere l'Asia dentro l'Europa*, com'egli stesso diceva, ed il superare la flotta, composta in parte di Greci asiatici che i Persiani avevano ridotto in servitù, doveva essere molto più facile che non il superare un esercito composto di Persiani, di Medi e di altri Barbari. Appena era stata compressa una fierissima

ribellione di questi Greci, bollivano feroci le ire, attendevasi l'ora del riscatto. Proclamava Temistocle avvedutissimo la liberazione di tutti i Greci: egli chiamava in ispecie a rivolta gli Jonii, il popolo principe dei Greci dell'Asia, e lasciava dovunque *iscrizioni d'invito per essi* (Plutarco in *Temistocle*). Ancor prima della battaglia varie navi di Tenedo avevano abbandonato i Persiani: nella battaglia defezionarono da Serse gli Jonii; la flotta persiana fu sconcertata, catturata, distrutta, e furono così aperte ai Greci d'Europa le vie all'assalto delle isole, dei porti dell'Asia, alla distruzione dei popoli persiani sull'Ellesponto, anzi alla stabile occupazione del passo. Dal fatto militare di Salamina scaturivano adunque enormi conseguenze politiche (1).

(1) Se tutti i politici loderanno Temistocle dell'aver combattuto in mare piuttosto che in terra, molti fra i militari saranno tentati di accusarlo di soverchio ardimento per aver egli aspettato l'assalto dei Persiani a Salamina, ossia precisamente nell'interno del golfo di Eleusi. La flotta persiana ne occupò le due strette imboccature coll'isola che le separa, e l'esercito persiano copriva gran parte delle spiaggie. Se Temistocle veniva battuto, era impossibile ch'egli salvasse una sola nave, ed era del pari impossibile che un uomo, gittandosi a terra, trovasse scampo. Però Temistocle, che nel giorno della pugna tenne tutte le sue navi raccolte ad una sola delle due imboccature, rese con ciò inutile una parte della flotta persiana (l'egizia), la quale era corsa a chiudere l'altro stretto (quello cioè verso Megara). Ed anche la flotta persiana, che realmente combattè (nello stretto più vicino ad Atene), non poteva bastantemente spiegarsi, girare e circondare Temistocle, per l'angustia dello spazio: essa poi combatteva precisamente nelle acque rimpetto al Pireo, ossia in luogo al nemico notissimo, che seppe infatti avvantaggiarsi d'una corrente favorevole a sè e contraria ai Persiani, per cui le navi greche avevano nell'urto l'utilità dell'impulso che alle persiane mancava. Tali vantaggi erano certamente considerabili per chi trovavasi inferiore di numero; nondimeno l'ardimento fu grande, perchè sempre esiste, ad onta d'ogni previdenza, la possibilità d'un rovescio, e la prudenza richiede di conservarsi un modo di ripararvi, ritraendosi, onde nuovamente tentare la sorte. Ora pei Greci a Salamina era impossibile ogni ritirata: erano chiusi nel golfo, come lo furono i Francesi ad Abukir (1798), ed i Turco-Egizii a Navarino (1827), ove tutti perirono: il Pireo stava avanti ad essi, ma erano frammezzo i Persiani. Temistocle si governò per audacia e fortuna. Il poeta Eschilo combattè anche nella giornata di Salamina, e nella tragedia *I Persiani* descrive minutamente la battaglia: nel suo racconto abbiamo argomenti a conferma delle nostre considerazioni.

I Siracusani dal canto loro, col soccorso di tutti i Greci di Sicilia, batterono ad Imera l'esercito cartaginese, che per essere numerosissimo, non parve alle minori città di Sicilia un soccorso contro Siracusa, ma un esercito venuto a generale conquista.

I popoli di stirpe fenicia non diedero migliore esempio di fraterna assistenza, che dato avessero i Greci. Quando Alessandro Macedone assediò Tiro superba, chiesero i Tirii soccorso ai Cartaginesi; ma i Cartaginesi limitaronsi a compiangere i Tirii: essere pur dura la sorte, che Cartagine figlia non potesse soccorrere Tiro madre; ma soccorrere Tiro essere un indebolire Cartagine; dovere i Cartaginesi star in guardia contro la rapacità dei Siracusani. Erano discorsi d'affetto, egoismo velato, ripulse spietate: barbari effetti reca innanzi, e tetre verità insegna la storia non cortigiana di tempi, di re o di popoli. I Cartaginesi commercianti videro volentieri la rovina di Tiro: confermaronsi nella speranza di poter un giorno divenire monopolisti. Solo spiaceva loro quell'enorme impero d'Alessandro: l'Egitto e la Grecia, l'Ellesponto, l'Eritreo, il golfo Persico, e tanta parte di Mediterraneo sotto una sola sovranità: la repentina morte di Alessandro, e la dissoluzione del suo impero, dissiparono i loro timori.

Questi erano i possedimenti dei popoli dattorno al Mediterraneo; questi erano i rapporti loro, le ambizioni, le gelosie, le necessità e le guerre, mentre sorgeva, dapprima inosservata, sul Tevere la potenza romana.

CAPITOLO II.

Esordii della potenza romana: guerra coi Galli e con Pirro: prima guerra punica.

Breve doveva essere quella gioja di Cartagine; era sorto in Italia uno Stato, che aveva a prendere subita parte alla gara del Mediterraneo, e tutti i popoli soverchiare ed opprimere: era lo Stato di Roma. Già aveva debellato Etruschi e Latini, s'era invigorito, allargato: aveva superato una crisi gravissima, e se n'era tratto con gloria: aveva cioè respinto quell'invasione dei Galli, che fu rivestita di forme drammatiche, le quali si possono però sulla scorta dei più antichi e giudiziosi fra i classici ridurre a segno e misura del vero.

La causa della guerra dei Romani coi Galli narrata da Diodoro Siculo è sì ridevole come lo è in altri classici greci la causa delle grandi guerre greco-persiane accennate nel precedente capitolo, riposta nella deliziosa saporosità dei fichi dell'Attica dai Persiani bramati, e dei servigi di donzelle ateniesi ambiti da Atossa moglie di Dario. Leggiamo infatti in Diodoro che i Galli abitavano *un'altura lontanissima dal mare, ed ivi essendo troppo molestati dal caldo, cercarono altre sedi, ed invasero l'Etruria*. I popoli non trasmigrano come gli uccelli; il sistema della proprietà non si crea, e non si lascia come il nido. Ed anche gli uccelli, se soffrono il caldo

al *nord*, non cercano il freddo al *sud*, e se soffrono caldo sulle *alture*, non cercano il freddo nel *piano*.

Tito Livio confessa egli stesso di poco saperne: *Traditur fama* (leggesi nel libro V, cap. 33), *eam gentem, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, et invexisse in Galliam vinum, illiciendæ gentis causa,. Ajuntem Clusinum, ira corruptæ uxoris ab Lucumone, cui tutor is fuerat ipse, præpotente juvene, et a quo expeti pœnæ, nisi externa vis quæsita esset, nequirent: hunc transeuntibus Alpes ducem, auctoremque Clusium oppugnandi fuisse.*

Diodoro Siculo però non racconta quella favola teatrale dell'immaginato ingresso di Camillo in Roma nell'istante appunto in cui Brenno ponendo sulla bilancia la sua spada pronunciava le parole: *Væ victis esse.* Questa scena si trova in Livio nel libro V, al capo 49. I Galli non l'avevano neppure sentito bussare alle porte, e trovano Camillo comparso sulla piazza con un esercito piombato di repente come un bolide dalle nuvole. Camillo rovescia la bilancia d'un calcio eroico, e nessuno si muove; poi ordina ai Galli che se ne vadano, ma essi allegano il conchiuso trattato, e si fa sulle aste poggiate una bella dissertazione accademica se sia valido un trattato *non ratificato*, anzi se avesse autorità a trattare alcun magistrato che non aveva ricevuto i *poteri* dal dittatore già eletto. Alfine Camillo tronca la disputa coll'intimare ai suoi ed ai Galli di prepararsi a combattere, ecc. *Nondum omni auro appenso, dictator intervenit, auferrique aurum de medio, et Gallos submoveri jubet. Cum illi renitentes pactos dicerent se se, negat eam pactionem ratam esse, quæ, postquam ipse dictator creatus esset, injussu suo ab inferioris juris magistratu facta esset, denuntiatque*

Gallis, ut se ad prælium expediant: suos in acervum conjicere sarcinas et arma aptare, ferroque non auro recuperare patriam jubet. Instruit deinde aciem....... primo concursu haud majore momento fusi Galli sunt, quam ad Alliam vicerant. Justiore deinde prælio ad octavum lapidem Gabina via, quo se ex fuga contulerant, vincuntur... ne nuntius quidem cladis relictus.

Bossuet nel noto suo *Discorso sulla storia universale* ha seguito a ragione piuttosto la narrazione di Diodoro, che non quella di Livio. Ma l'antica istoria abbonda di narrazioni in cui si desumono alla poesia e colori e forme, colle quali la fantasia adorna, e le arti del bello rendono oggettive le astratte idee, presentandole per magisterio di tele dipinte e di marmi incisi. Così noi tutti abbiamo letto in cento scritture, e veduto in opere di pittura e scalpello i senatori assisi nelle sedie curuli, i Galli ammiranti la dignità di quei vecchi, il soldato che strofina la barba di Papirio, e questi che il percuote, e la strage che segue dell'intiero Senato. Tale si è il dramma tragico-comico che fu scritto, ci duole il dirlo, anche da Livio su Roma presa e liberata dai Galli: questo è il dramma che copiarono i mille, ed esornarono ancora colla sorpresa tentata dai Galli del Campidoglio romano, colle scolte letargiche, coi cani sonnolenti, e colla rôcca salvata dal rauco gracidare delle oche vigilanti. Quale si è dunque il vero? Come scoppiò la guerra? Come Roma fu dapprima perdente, e vittoriosa dipoi?

I Galli erano un popolo guerriero ed invasore. Dalle regioni centrali della Francia attuale uscirono con due masse prepotenti d'eserciti; l'una con Sigoveso passò il Reno, combattè e stanziossi in Westfalia, l'altra con Belloveso passò le Alpi, trovò germogli d'etrusca cultura,

se ne appropriò alcuni, p. es. il carattere alfabetico, alterò alquanto il celtico tipo generale alla nazione da cui s'era staccata, e conquistò tutto o quasi tutto il paese fra le Alpi, l'Adige e l'Appennino. Era già assai per eccitare diffidenza e reazione, e dare giusta causa di guerra ai vicini se anche divenuti tali per fatti somiglianti d'invasione e rapina. Ma ormai i Galli passavano anche l'Appennino, si rinversavano sull'Etruria, oppugnavano *Clusio*, bevevano dunque alle scaturigini dell'Arno, anzi a quelle del Tevere. Si allarmavano i Romani: mandavano legati ai Galli perchè desistessero dall'assedio di Clusio. La giusta causa era dal lato di Roma, ma i Galli obbiettavano pur essi giustamente il fatto che anche pei Romani era vasto il dominio quanto il tiro dell'arco, e che per essi e pei Galli era titolo eguale e sanzione la spada: non essere Clusio romana: fosse Roma dei suoi acquisti contenta: non avere a frammettersi nelle operazioni dei Galli. I legati romani entravano allora nell'assediata città, e misti ai cittadini pugnavano. Più non era ufficio di legati il loro: i Galli ne chiedono quindi la consegna, ed il popolo romano non li consegna, nè consegnare li doveva perchè cittadini suoi, ma nemmeno li punisce, anzi li premia. Da ciò ruppe la guerra, che giusta pei Romani nella causa remota, fu ingiusta nella prossima.

Muovono i Galli contro Roma: si scontrano gli eserciti al fiume Allia, e narransi scene di distruzione, di monti d'uccisi, chè sempre pei retori sono a monti i cadaveri. Eppure abbastanza concordi e chiari sono i racconti dei classici, che l'armata romana all'Allia, guidata da inettissimi capi, non fu distrutta, ma prontamente dispersa, che poscia si ricompose alla nota voce d'un grand'uomo, Camillo, che varii popoli latini la ingros-

sarono perchè interessati al par dei Romani a respingere l'invasione dei Galli, che essa si serrò a tergo di questi precipitosamente avanzati su Roma, che guerrigliò più mesi loro precludendo i viveri e battendone sovente il retroguardo ed i corpi staccati, e che da ultimo i Galli erano così assediati in Roma com'essi assediavano il Campidoglio. Consta che Camillo comunicò cogli assediati in Campidoglio, e quindi la chiusura non ne era perfetta; consta che in Campidoglio si raccoglieva il Senato, e quindi i senatori *morti con Papirio* vivevano ancora (e crediamo vivesse anche Papirio con loro); consta che elessero a dittatore Camillo; ma la guarnigione era agli estremi, quand'egli fu vincitore. A tutto ciò che è narrato letteralmente dagli storici, aggiungiamo anche una causa concomitante indicata da Polibio, che deve aver scemato le masse e la pertinacia dei Galli nella guerra romana, e si è che il loro stesso paese in quel tempo era stato assalito ed invaso dai Veneti. Nuove ostilità più tardi proruppero, e Camillo fu altre volte alla testa dell'esercito, e vinse. Nelle ultime sue campagne era già ottuagenario, ma sempre lo si raffigura e descrive come Alessandro, come Annibale, ecc., ed ogni capitano e giovane e vecchio, in mezzo alla mischia sovra un monte d'uccisi. Chi insegna e chi legge non pensa che chi tiene un comando, ed ha da ogni lato ordini a dare e notizie a ricevere, può soltanto in rarissimi casi ed in estremo frangente sospendere per brevi istanti l'azione morale del comandare alle truppe, e tramutarsi in combattente volgare, se anche ne ha il vigore e la brama.

Le vittorie sui Galli avevano raddoppiato nei Romani la confidenza e la forza: Camillo non aveva alterato la potente organizzazione militare romana, ma migliorato l'armamento, che trovò troppo debole all'esperimento delle

battaglie contro quella bellicosa nazione. Presto però si miglioravano anche i sistemi di campo; e ciò avvenne nella guerra contro di Pirro. Anche la vera origine di questa guerra non è chiaramente indicata, ma si discopre pur essa. Roma aveva battuto i popoli etruschi ed i gallici, e quasi totalmente prostrato i Latini, specialmente i Sanniti, che nelle aspre montagne avevano opposto resistenza terribile. Già dominava in tutto il centro d'Italia: doveva piombare la sua procella sui Greci del sud: forse costoro avevano provocato le offese col somministrare soccorsi ai Senoni o Sanniti nell'intento di porre equilibrio nelle forze rivali. I Romani infatti accusarono i Greci d'aver inviato ai loro nemici gli ajuti: era verità o pretesto? certamente si rinversava sovr'essi il torrente romano che aveva superato la gallica e la sannitica diga. I Tarentini conoscendosi deboli, chiamarono Pirro ad ajuto, e questi all'esca si mosse. Salpate dall'Epiro, entrano nel doppio porto di Taranto le navi di Pirro, ed ora un esercito di Epiroti, d'Illirii, di Greci e Macedoni stretti in nodo militare saldissimo, calca il suolo italiano. Il primo atto di forza si è per Pirro quello di costringere gli stessi Tarentini e gli altri Greci d'Italia a ripigliare le armi disusate: Date, dice loro, soldati e denaro: combattete nelle mie file: volete l'indipendenza? l'ubbidire adesso è difenderla. E Tarentini e Greci vedono che hanno chiamato un padrone.

Anche in questa guerra troviamo alla storia mischiato il romanzo, ma il romanzo ha già perduto la forma severa, e si è reso gentile, anzi dilettevole e gajo. I Romani hanno in un subito svestito la scorza rubesta degli eroi di Omero, e si mutarono nei paladini di Francia: tutta l'epopea si è fatta cavalleresca. Ai Greci di Pirro grandi per le arti e valenti per l'oro, si contrappongono

i Romani austeri di virtù e formidati per ferro. Un Curio Dentato sacrifica agli Dei di legno e di creta; chi è pago del necessario ha del superfluo, ed il necessario per lui glorioso di tanti trionfi, sono sette jugeri di terra, ed una scodella; Fabrizio rivela a Pirro le preparategli insidie del medico. Pirro lo tenta invano coi doni, lo tenta col terrore dell'elefante che il tocca, ma Fabrizio non si scuote, nè imbianca nel viso. Pirro inneggia ai Romani: vincerebbe il mondo se li avesse a soldati; è più facile smuovere dall'orbita il sole che dalla virtù i Romani: diluviano gli epigrammi e le lodi, che dei Romani hanno scritto i Romani.

Cinea filosofo va a Roma legato di Pirro: v'era splendida scienza ed elegante loquela in lui: si gareggia di maestà, di cortesia: è lodato e loda: vuol insegnare a Fabrizio la stoica filosofia: avrà onori da Pirro, lo segua, avrà dignità e potenza. Fabrizio risponde che resta, ed aggiunge modesto che se fosse con Pirro, i popoli invaghiti di lui lo vorrebbero re. Ma già Cinea filosofo si è troppo avanzato oltre l'ufficio di legato, ed il Senato gli dà commiato, o lo sfratta. Eppure Cinea non è avvilito od astioso: racconta a Pirro che non riuscì, ma Roma *templum sibi visam, Senatus autem regnum Deum esse* (1).

(1) Alla legazione di Cinea, se fu quale si espone, ci piace di contrapporre per le cerimonie, per l'insuccesso, e per le reciproche burle, altra legazione celebre nella storia italiana del medio evo, quella cioè del Petrarca inviato dal duca di Milano a Venezia. Le forze alleate dei Catalani e dei Veneti avevano ridotto Genova a lagrimevole estremità: essa domandò la protezione del duca. Piaceva al signore di Milano l'avere il porto di Genova, e le ricche colonie della superba città; non voleva però rompere facilmente colla poderosa Venezia: servivasi del famoso Petrarca per le negoziazioni. Dura impresa era la sua.

Nel veneto Areopago era proscritta ogni pompa del dire: in modo semplice e pronto doveva ciascuno indicare l'interesse, e proporre la parte. Il Petrarca eloquentissimo ottenne gli onori di tutti, ed il voto di nessuno. Largheggiossi

Le armi però terribilmente suonavano: si combattè in piena ordinanza ad Eraclea e ad Ascoli: a Benevento Pirro fu poi di tal colpo di clava percosso, che ogni speranza di far sua l'Italia se ne andò in dileguo, onde egli sanguinoso e lacero là tornossi donde era venuto.

Rimasero ai Romani le istruttive esperienze di tanta guerra combattuta con un gran condottiero di truppe eredi delle glorie dei trionfi asiatici e dell'arte militare di Macedonia e di Grecia. Ed ora anche l'Italia greca era in loro mano: potevano vendicarsi di Taranto, vendicarsi di tutti i Greci d'Italia, e si vendicheranno, ma ora sapientemente sospendono: a nuova ed a grandissima impresa intendono. Non bisogna concitare a rivolta i Greci d'Italia sì prossimi a quei di Sicilia tuttora potenti: meglio l'assumere con essi forma protettrice, ed anzi proteggere non i soli Greci d'Italia, ma quelli pur di Sicilia. Erano sullo Stretto: guardavano cupidamente quell'isola da sì piccola onda divisa. Peritissimi nell'approfittare della discordia altrui, videro che dove ferveva una discordia immensa fra Cartaginesi e Siracusani, poteva assicurarsi il possesso dei paesi greci d'Italia, ed inoltre troverebbesi facile strada all'acquisto di un bottino immenso. Già diventava piccola l'Italia pel loro vasto desiderio di regno: volevano disserrarsi dalle angustie del carcere suo. La Grecia straziata dalle guerre che sciolsero alfine

nei donativi e nelle feste. Il Petrarca adulatissimo pur egli adulava: i preziosi manoscritti da lui raccolti con tanta cura e tanta dottrina, avesse in perpetuo deposito l'italica Atene. Aveva lodato a cielo Cola di Rienzo demagogo plebeo, s'era comportato colla teocrazia pontificia e col feudalismo dei Colonna, viveva in colleganza coi Visconti dispotici, fu coi patrizii di Venezia, e diede loro l'incenso. Ma l'amico dei Colonna era di necessità nemico degli Orsini: questi dunque il Petrarca chiamava non so con qual vezzo di poesia *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi, che danno noja ad una Colonna di marmo.*

l'impero di Alessandro in varie monarchie combattenti fra loro, non poteva frammettersi e rovinare l'impresa.

La Sicilia era il campo controverso fra Siracusani e Cartaginesi; i Romani, approfittando di tale discordia, incominciarono quindi le guerre puniche nella Sicilia, e le incominciarono appunto nell'epoca in cui lo consigliava l'utilità, e lo comandava la prudenza, perchè Siracusa da sola più non bastava alla guerra. Grande, ma breve soccorso le aveva dato Pirro. Vittorioso dei Romani ad Eraclea e ad Ascoli, egli, senza cessare dalla guerra latina, era accorso, sperando agevoli acquisti, a battersi anche contro i Cartaginesi in Sicilia. Ciascuna delle singole guerre sarebbe stata ben grave per lui: era impossibile che le sostenesse entrambe, e fu in entrambe disfatto.

Appena Pirro sgombrò la Sicilia, i Cartaginesi prevalsero contro Siracusa, e la ridussero perfino a cooperare per essi, quasi protetta città, a qualche loro spedizione militare. E già tentavano d'aprirsi le vie d'Italia, d'occupare il magnifico porto di Taranto, per quindi signoreggiare nella Magna Grecia, escluderne i soccorsi ai Greci di Sicilia, assicurarsi il Mediterraneo occidentale, minacciar forse il Levante. L'equilibrio politico era in Sicilia perduto: ogni dilazione avrebbe esposto Roma a cimento gravissimo. Saviamente presero dunque i Romani l'iniziativa, e la presero in Sicilia. Ma importava d'avervi subito una forte città, e la migliore di tutte è Messina per chi tenga a base d'operazione l'Italia. Una banda di ladri (i Mamertini) l'aveva sorpresa: anche con essi i Romani si strinsero in lega, e v'entrarono (1): era grande l'acqui-

(1) Divenne allora Messina la principale piazza d'armi dei Romani in Sicilia; pei Cartaginesi lo era Lilibeo, e Siracusa per Geloue. Vuolsi por mente alle

sto come la vergogna del modo con cui si ottenne. Facili furono gli accordi con Siracusa timorosa di Cartagine, impossibili erano con questa anelante ad universalità d'impero, e non si tentarono.

Si legge negli storici, e tuttodì si racconta, che quando gridossi la guerra contro Cartagine, i Romani in sessanta giorni allestirono cento, e v'ha chi dice cento e sessanta galere. Come le navi d'Enea si cambiarono in ninfe (Virgilio), e le foglie sparse da Astolfo sul mare crebbero all'istante a navi con remi, con vele e con sarte (Ariosto), le foreste dell'Appennino, al cenno di Roma, dovrebbero essersi convertite in vascelli: *non ut arte factæ, sed quodam munere Deorum conversæ in naves et mutatæ arbores viderentur* (Flor., lib. 2, cap. 2). Questi sono poetici vaneggiamenti. In sessanta giorni non solo una nazione affatto nuova nelle cose marittime, ma anche la più esperta e meglio provveduta negli arsenali, non fabbrica cento e più galere. Or i Romani, giusta gli storici, vedendo un vascello cartaginese gettato sulla spiaggia da una tempesta, avrebbero appreso a costruirne di proprii; in sessanta giorni, vele, sartiame ed ancore, tutto fu pronto; fabbricarono cento navi, e ne compirono l'armamento. Si sarebbe addestrata la ciurma al mareggiare; un Romano, che non sapea di vascelli, sarebbe stato ammiraglio in sessanta giorni, e si sarebbe vinta la prima battaglia contro i Cartaginesi da tanti secoli esperti nelle cose di mare. Questi non sono poetici vaneggiamenti, ma grossolane assurdità. Eppure non v'ha mistero. Noi abbiamo veduto quali odii

posizioni di queste tre piazze, per ben comprendere le operazioni strategiche terrestri e navali della prima guerra punica. D'intorno a Lilibeo p. e. si concentrò per anni intieri un immenso sforzo d'assalto e difesa con flotte ed eserciti, e quando la gran vittoria riportata da Lutazio Catulo tolse del tutto a Cartagine la speranza di potere più oltre sostenersi nel possesso di quella piazza, essa scese finalmente ad accordi, e cedette la Sicilia.

regnassero fra Cartaginesi e Siracusàni: in quelle condizioni politiche i Romani ben potevano accingersi ad una guerra anche senza vascelli. I Siracusani avrebbero fatto in modo che i Romani diventassero estemporanei navigatori, le quercie diventassero navi estemporanee, ed un console diventasse ammiraglio estemporaneo. I Romani avrebbero trovato in Sicilia tutto l'occorrente: lo avrebbe fornito in via segreta Siracusa se Cartagine lo comportava, od in via pubblica se Cartagine esternava il suo corruccio. Sembra che i Siracusani fornissero in realtà molto di ciò che occorreva alle flotte romane. Dicono infatti gli storici greci e latini che Gelone di Siracusa era un *ottimo re: strettamente neutrale, ma molto amico dei Romani.* Questa neutralità di Gelone, così *amico dei Romani*, deve aver fatto gran danno ai Cartaginesi. Voleva Gelone che i Romani cacciassero i Cartaginesi dalla Sicilia; voleva occupare tutta l'isola; voleva diventare conquistatore e monopolista, e tutto questo a spese altrui.

Era pei Romani Siracusa un'assai potente confederata; v'erano però altri *neutrali*, *amicissimi* dei Romani, e pur essi esperti nelle cose di mare. A Marsiglia, ricca colonia greca sulle coste della Gallia, la forza di Cartagine non era meno molesta che a Siracusa. Quell'uso cartaginese, di cui parla Strabone, di far cioè annegare tutti gli stranieri che navigassero nella Sardegna o verso le colonne d'Ercole, non era costume grato a Marsiglia commerciante. Marsiglia e Cartagine erano già venute in guerra per controversie commerciali; vediamo infatti in Giustino, che il diritto della libera pesca era già stato da Cartagine conteso a Marsiglia colla forza delle armi. Questo già si era l'apice del sistema proibitivo. Tale sistema è antico come sono antichi gl'interessi, e gl'interessi sono antichi come il mondo.

Inoltre, senza esaminare se i cittadini di Roma allo scoppiare delle guerre puniche fossero affatto nuovi nelle faccende di mare, è d'uopo rimarcare una distinzione di Romani in antichi e nuovi; tale distinzione, che viene costantemente ommessa, potrebbe rendere evidente un fatto, che d'ordinario si espone in modo assurdo.

Sia pure che i cittadini di Roma non esercitassero il commercio di mare; sia pure estendibile anche ai plebei quella massima che proibiva ai patrizii di occuparsi del traffico: i patrizii non dovevano esercitare il commercio; essi dovevano reggere la repubblica, sedere in Senato, comandare alle legioni. Si ammetta l'autorità degli storici (Livio, lib. XVI; Polib., lib. I, cap. xix), che cioè i Romani limitrofi ad un mare percorso da attivissimi navigatori, e padroni della foce di un fiume, non conoscessero il commercio marittimo, non avessero vascelli. Ma i Romani già si erano fatti grandi, avevano passato l'Appennino, e s'erano allargati su entrambi i mari; avevano soggiogato quasi tutti i popoli della Magna Grecia e dell'Etruria, la civiltà dei quali fu grandissima, e la cui perizia nella nautica non può esser rivocata in dubbio. Prima delle guerre puniche essi erano padroni di un vastissimo littorale: erano padroni di Brindisi, e padroni di Taranto, che hanno magnifici porti, ed erano ricche e potenti città: agli antichi Romani, se essi ignoravano le cose marittime, si erano aggiunti dei Romani nuovi, che le conoscevano e le apprezzavano.

I Romani, si dice, non avrebbero amato il commercio, perchè sgombra le idee entusiastiche, e fa gli animi propensi piuttosto al guadagno che non alla gloria. Ma questa stessa massima pur condannata di falso dalle storie tanto luttuose politicamente quanto militarmente gloriose delle guerre delle repubbliche italiane,

batave ed anseatiche del medio evo, avrebbe consigliato che i Romani, escludendo il commercio da Roma, lo coltivassero invece presso i loro *alleati*, come più di sovente si chiamavano questi sudditi di Roma. Dei guadagni mercantili di essi i Romani avrebbero fruito col decimarne una squisita parte, del loro amore di gloria avrebbero provato i frutti amari.

I Romani concessero a molti popoli italiani di vivere secondo i loro costumi e le leggi loro; come si può credere che, nell'accordarlo, abbiano escluso il commercio, distrutto le navi, incendiato gli arsenali, e leso a gravissimo danno di Roma stessa infiniti interessi dei proprii sudditi? I Romani infatti non estinsero il commercio dei loro sudditi. Da Tito Livio e da Polibio sappiamo che prima delle guerre puniche, ossia negli anni di Roma 245, 402, 416 e 473 i Romani avevano conchiuso coi Cartaginesi varii trattati, ed il primo di essi esposto da Polibio, era un trattato di navigazione (lib. 3). Leggiamo inoltre che i Romani nell'anno 443, ossia cinquant'anni avanti la prima guerra punica, crearono i *Duumviri di mare*, e diciott'anni prima di quella guerra, una *flotta romana di dieci navi armate*, avvicinatasi a Taranto onde rinfrescarsi (?), fu colata a fondo. V'ha ancora di più. Prima dell'epoca, a cui precisamente si riferirebbe questa creazione d'una romana flotta, i consoli Ottacilio e Valerio avevano passato il mare con quattro legioni, conquistato una parte della Sicilia, battuto i Cartaginesi sotto Agrigento, ed assediato e preso questa città.

Onde continuare i loro successi contro Cartagine ed assicurarsi le comunicazioni coll'isola, i Romani poterono adunque allestire in breve tempo una flotta formidabile; tanto più che le guerre non nascono, come le risse, per fatto subitaneo e non preveduto, ma prepa-

ransi di lunga mano, e si dichiarano solo quando si sta per combattere, e sovente dopo di aver combattuto. Ed i Romani già da qualche anno combattevano contro i Cartaginesi nella Sicilia, avevano un vasto littorale, avevano vascelli, avevano marinai: i Romani, almeno i nuovi, conoscevano il Mediterraneo quanto lo conoscevano i Cartaginesi. Dove poi mancava la perizia dei Romani antichi e dei Romani nuovi, non mancava Gelone *amico*, non mancavano i porti, i vascelli e le genti dei Siracusani e dei Marsigliesi.

Ecco la ragione facile perchè i Romani guerreggiarono sul mare coi Cartaginesi, e furono vittoriosi nel primo conflitto, non che in molti che vennero dappoi. Se i Romani non avessero avuto marinai esperti d'Italia, di Sicilia e di Gallia, i Cartaginesi li avrebbero vinti quasi senza combattere. Bastava che i Cartaginesi assalissero i Romani a mare grosso: gli scogli e le correnti avrebbero per Cartagine compensato la perdita di qualche vascello colla distruzione totale della flotta di Roma.

Vuolsi inferire che i vascelli romani fossero del tutto informi dall'avere i Romani applicato ai medesimi un uncino o corvo per stringersi addosso ai vascelli nemici, e costringere in certo modo i Cartaginesi a combattere di piè fermo. Questo era forse un eccellente provvedimento pei legionarii romani del tutto inesperti nelle faccende di mare; ma il governo dei vascelli medesimi richiedeva ben altro che un uncino o corvo, e dei legionarii anche coraggiosissimi. La direzione dei vascelli doveva essere affidata ad una ciurma esperta: la pugna poteva essere sostenuta, dopo cert'epoca di addestramento, anche dai legionarii. Ma nemmeno mancavano, anzi abbondavano le genti di mare: i Romani avevano in copia rematori, velieri e piloti pel governo delle navi e pel

moto. E non hanno e Turchi e Barbareschi per due secoli combattuto sul mare con gran parte di ciurme composte di schiavi cristiani? Le galere dei cavalieri di Rodi e di Malta non furono per un tempo ancora più lungo montate in gran parte di schiavi ottomani? Era necessario l'usare con tali ciurme vigilanza e rigore, e si usò con sospetto, e si infierì con barbarie, ma v'erano gli elementi di guerra, e spesso vi fu la vittoria.

Nessuno più dello storico ha da stare in guardia contro le cose romanzesche ed incredibili, e nessuno più dello storico si diletta di narrare cose romanzesche ed incredibili. Così piacque anche agli storici moderni la leggenda egualmente poetica d'altra flotta improvvisata da Pietro il Grande dopo gli studii che avrebbe fatto in *otto* giorni in Olanda nel cantiere di Saardam. Eppure è ben noto che prima di quel viaggio in Olanda, Pietro aveva già navigato con proprii vascelli il Mar Bianco, aveva fondato un arsenale a Woronesh, vi aveva trasferto le ciurme da Arcangelo, vi aveva costruito ventitre galere per l'attacco di Azow, ed intrapreso la costruzione di trenta navi da quaranta a sessanta cannoni ciascuna.

Se i Romani in allora combatterono e vinsero sul mare, dovevano poter combattere e vincere. Come poi si accordi la probabilità di combattere e di vincere con quella fola dei sessanta giorni di creazione, nessuno vi sarà che il comprenda. Nondimeno lo stesso Montesquieu, nella sua ammirazione per la romana sapienza, ha narrato questi romani miracoli, e tante cose soprannaturali strette da lui in un solo periodo, ha trovato naturali e facili pel singolare amor romano di patria e di gloria. Ed anche Mengotti segue l'ordinaria corrente, narrando della *creazione* della flotta romana. *È facile immaginarsi*, egli dice, *quanto quelle navi fossero goffe, sciancate e deformi.*

Ma che? a questo tristissimo stato delle navi romane Mengotti attribuisce appunto la vittoria, *perchè vascelli sì tardi e sì rozzi dovevano essere disprezzati da un popolo sovrano del mare qual era il cartaginese: il disprezzo del nemico adunque fece uscire vittoriosi i Romani, tanto più che combattevano con ferocia, ed i Cartaginesi erano molli per il clima e per ricchezza:* così si scrive, si ripete e si spiega la storia!

Nella prima guerra punica i Romani fecero quanto Siracusa bramava che si facesse da essi; scacciarono cioè i Cartaginesi dalla Sicilia. Ma fecero assai più che non fosse desiderato: tennero dopo i trionfi guarnigioni in Sicilia, tolsero ai Cartaginesi anche la Sardegna, benchè loro stata non fosse nel trattato ceduta, e vi fiorissero le colonie cartaginesi doviziose e potenti, attestate anche oggidì dalla quantità e preziosità degli oggetti fenicio-punici che si scopersero e scoprono specialmente nella necropoli di *Thurium* presso Oristano: stanziaronsi altresì nella Corsica. Sostituendosi così i Romani ai Cartaginesi nei possessi, ed estendendosi per ogni dove, si sostituivano nelle diffidenze e nelle avversioni di Siracusa, e se prima la politica di questa piegava verso Roma, ora incomincia a piegare verso Cartagine. La quale epoca di variata politica è forse quella in cui il *siciliano* Fileno scrisse la sua storia della prima guerra punica *favorevole ai Cartaginesi*, che non giunse a noi, ma è rammentata più volte da Polibio.

Regnava allora in Siracusa il figlio di Gelone, cui Plutarco chiama uno *scostumato*, forse perchè si dipartì dal *costume* paterno; ma Gelone decrepito avrebbe egli pure cambiato costume se fosse vissuto quando Siracusa aveva a temere piuttosto di Roma che di Cartagine. I Siracusani anelano adesso a prendere le terre dalle quali i Ro-

mani hanno cacciato i Cartaginesi, e s'abbia pure Cartagine un compenso a danno di Roma. La seconda guerra punica sarà ancor più feroce della prima. Nella prima guerra punica doveva andare a ruba Cartagine, e dovevano dividere Roma e Siracusa; nella seconda dovrebbe andar a ruba Roma, e Cartagine e Siracusa devono rapire.

Cartagine e Roma possedevano un vasto territorio acquistato colla frode e colla forza. Le nazioni conquistatrici sono di molto più deboli nel difendersi in casa propria per le ribellioni che soffrono, che non nell'assalire pei numerosi eserciti disciplinati che muovono (1). Quando Pirro invase l'Italia, Roma perigliò nella lotta; quando Attilio Regolo, durante la prima guerra punica, vinta la gran battaglia navale di Ennone (2), discese con 40,000 uomini nell'Africa, settantaquattro città, per odio contro di Cartagine, come dicono Eutropio ed Appiano, si diedero a lui, ed egli comparve davanti a Cartagine. E se egli invece di offrire i patti, che fu uno scoprire manifestamente qual fede voleva serbare ai suoi alleati, subito assaliva, sembra potersi dire ragionevolmente che Cartagine sarebbe stata sua.

Ma l'aperta negativa di Dione Cassio ed il silenzio di

(1) Alle ribellioni dei paesi ridotti in servitù, e quindi al facile crollo di grandi Stati d'agglomerazione informe di popoli servi, alludeva anche Machiavelli in una sensata terzina:

Spesso uno ha pianto lo Stato ch'egli ebbe,
E dopo il fatto poi s'accorge come
A sua rovina ed a suo danno crebbe.

(2) Non sappiamo credere che la flotta di Regolo ad Ennone fosse sì grande da portare, come dicono gli storici, niente meno che *centoquaranta mila* rematori e soldati. Gli esperti nelle cose marittime parteciperanno alla nostra incredulità. Ma anche questi fatti si aggiungono ad escludere ogni verosimiglianza della sempre ripetuta inscienza dei Romani nelle cose marittime quando proruppe la guerra. Dopo soli otto anni dal principio di essa, e non ostante naufragii, incendii e rovesci, Regolo comandava una flotta immensa, e tale ne era l'allestimento e perizia, che egli trionfava dei Cartaginesi, la cui flotta era ancor più numerosa della sua.

Polibio e di Diodoro Siculo ci fanno relegare fra le favole quei racconti scenico-tragici che, non sostanzialmente variati, si trovano in altri classici sull'ambasciata di Regolo a Roma, sugli abbracciari e le lagrime, sui guerrieri consigli dati al Senato paventoso ondeggiante, e sul supplizio sofferto in Cartagine. E chi poi ha suggerito a Paulmier che Regolo morì *male medicato?* E come mai il Vesselingio ha adottata questa bizzarra opinione di Paulmier? Riflettiamo d'altronde che tre soli anni dopo il supposto martirio di questo Regolo, *che amò Roma e non se stesso* (PETR.), lo scambio dei prigionieri fu dai Romani consentito e realmente seguì.

In generale quella prima discesa dei Romani nell'Africa fu narrata in modo bizzarro e fantastico. Non è infatti una favola il racconto di quello smisurato serpente trovato da Regolo al fiume Bagrada, contro il quale dovette far uso di macchine da guerra? I più grandi serpenti non sono nell'Africa, ma nell'America, ed anche quelli d'America sarebbero ben piccoli in confronto all'immaginario serpente incontrato da Regolo. Secondo Bossuet, nel suo famoso *Discorso*, il cui merito abbiamo sempre udito esser sommo, ma non trovato superlativo giammai, quel serpente doveva essere ben altra cosa che tutti i serpenti dei poemi cavallereschi, perchè Regolo avrebbe dovuto impiegare contro il medesimo *tutto il suo esercito.*

CAPITOLO III.

Conquiste cartaginesi in Ispagna, e conquiste romane nella Gallia cisalpina e nell'Illiria. Discesa di Annibale in Italia.

Infelici nella prima lotta contro i Romani, avevano i Cartaginesi perduto nella Sardegna e Sicilia possedimenti preziosi: se ne erano però compensati dilargando il dominio in Ispagna, non altrimenti che gli Inglesi nella seconda metà dello scorso secolo, perduta tanta parte delle colonie d'America, estesero gli acquisti, ed ebbero compenso nelle Indie.

Infatti i Cartaginesi avevano occupato quasi tutte le coste della Spagna ulteriore, e gran parte di quelle del pari magnifiche della Spagna citeriore; su queste avevano formato ed eretto a principale loro piazza la *Nuova Cartagine* (Cartagena), centrale alla linea marittima, fronteggiante l'Africa, ed in ogni tempo pel vasto ed ottimo porto sì prezioso possesso, ed ambita conquista. Altra piazza principale avevano in Cadice, pressochè isola adesso, ma forse insulare allora, giacchè sembra che il mare non avesse accumulato le sabbie, che ora per lunghissima, bassa ed esile diga quasi riuniscono al continente la roccia su cui la città è costrutta. In Cadice, nelle altre colonie fenicie alla spiaggia, nelle Baleari pure fenicie, i Cartaginesi d'eguale origine e riti parevano naturali signori: erano stranieri e nemici per le poche

greche colonie nel ponente di Spagna, e lo erano pei popoli dell'interno. Stabilivano però colla spada, sempre invadendo, l'impero; traevano argento dalle miniere, e buone genti da guerra dalle bellicose tribù. Ormai dominavano non senza contrasto, ma con sicura fortuna.

Roma aveva seguito con occhio geloso il ritorno a vigore della pericolosa rivale; aveva voluto conterminare gli acquisti, anzi predisporvi all'uopo il conseguimento di proprii. S'era quindi *alleata*, aveva cioè concesso od imposto il proprio protettorato a molte città nell'avvallamento dell'Ibero (Ebro). La linea di quelle città doveva essere il dio Termine delle invasioni di Cartagine, ed il toccarle riaprire in Roma il tempio di Giano. Così abbiamo veduto nel secolo scorso in America i Francesi padroni del Canadà e della Luigiana, osteggiare gli Inglesi, signori della costa orientale, volendo escluderli dal progredire nell'interno con piccoli forti ed *alleanze* d'indigeni lungo l'Ohio ed il Mississippi, e similmente osteggiarsi le potenti compagnie francesi ed inglesi del Canadà e della Baja di Hudson, onde avere il monopolio delle pelliccie e d'ogni minore commercio nelle polari regioni d'America. Nè in altro modo si contrastarono le stesse compagnie inglesi dell'est e dell'ovest d'America *alleandosi* agli indigeni, e Francesi ed Inglesi nelle Indie coll'*allearsi* coi principi indostani e maratti contro il concorrente europeo. E vediamo anche al presente nell'Asia e Russi ed Inglesi, dov'hanno voglie ambiziose essi stessi, o gelosia delle altrui, stabilire questi avamposti d'*alleati* o *protetti*, che spariscono poi inghiottiti per l'ordinario dal loro amico e signore, il quale procede più oltre, e nuove linee d'*amici* o *protetti* disegna. Le politiche arti si accomodano al bisogno: col tempo ne vengono in uso di nuove, ma sono antiche le più. Tutti sono avidi

di dissetarsi alla fonte copiosa: tutti sono gelosi che altri derivi dal fiume un ruscello per sè: s'intrecciano alle economiche le politiche idee, si fanno a vicenda più forti, e sempre ad una meta cospirano, l'arricchirsi e l'invadere.

Ora Annibale cartaginese, volendo rompere guerra, assaltò appunto sull'Ebro Sagunto *alleata* di Roma. In quale situazione politica trovavansi in quel momento i Romani? Che avevano operato i medesimi dopo d'avere con Cartagine conchiuso la pace? Anch'essi non erano stati oziosi: avevano invaso altri paesi, eccitato altre gelosie, commosso altre popolazioni. Perséguitando con giusta causa i Galli Senoni perchè invasori, s'erano fatti alla loro volta invasori essi stessi: occupavano, dividevano a voglia loro il territorio Piceno: poi, avessero o non avessero titolo d'aggressione contro le altre popolazioni galliche della valle padana, passavano all'est ed al nord l'Appennino etrusco, che non fu mai in verun'epoca della storia per gli eserciti, da qualunque versante movessero, l'*inespugnabile cittadella* che ai giorni nostri si afferma. Calarono sul Po, battagliarono con alcune tribù galliche, si confederarono ad altre, uccisero un re, varcarono il gran fiume e poi l'Adda, ed entrarono in Milano. Tradussero poscia colonie romane a Piacenza, che è l'Isso d'Italia, la gran chiave strategica d'ogni guerra italiana, ed a Cremona per avere in ogni operazione sicuro un doppio passaggio sul Po. Era impossibile di fare scelte più giudiziose di località per porvi colonie: i Romani devono averle anche fortificate d'assai: infatti esse rimasero intatte anche circumfuse da sollevate nazioni, e la romana bandiera continuò a sventolarvi anche dopo le battaglie del Trasimeno e di Canne, e quando ritornò la fortuna di Roma quelle colonie devono aver contri-

buito d'assai alla facile restituzione della romana potenza nella Gallia cispadana.

Intanto i Romani scorrevano orgogliosi e forti il paese, e guardavano alle Alpi come a baluardo donato dagli Dei a sicurezza d'Italia, specialmente a precludere l'arrivo di altre torme di Galli: *Alpibus Italiam munierat natura non sine aliquo divino numine, nam si ille aditus Gallorum immanitati multitudinique patuisset, nunquam Roma* ecc. (CIC., *De prov. cons.*) (1).

Dal lato orientale d'Italia però i Romani non mostravano volersi arrestare ai confini naturali; li avevano anzi oltrepassati: erano tragittati nell'Illirico, vi spaziavano largamente: divenivano così per possidenze dirette od influenze politiche limitrofi per spiaggie e territorii di incerto confine coi re di Macedonia eredi della gloria di Alessandro, e tuttora potenti. Gli stessi Illirii avevano dato all'invasione il pretesto o la causa: dai labirinti delle loro isole e dalle sinuose costiere lanciavano arditi pirati sull'Adriatico e sul Jonio: erano gli antenati degli *Uscochi*, che dovevano per un secolo far tanto danno a Venezia così potente sul mare! I Romani si collegarono alle città greche dagli Uscochi insultate sovente ed offese pei depredati navigli: intimarono a Teuta, regina degli Illirii, che la pirateria cessasse, ossia le ingiunsero ciò che era ben giusto, ma che la regina, se pur lo voleva, molto

(1) Perchè le Alpi fossero anche ai nostri giorni per l'Italia quel potente baluardo a difesa, che da molti si credono, sarebbe necessario che l'Italia possedesse ancora il territorio nizzardo. Da quel lato le Alpi sono adessò oltrepassate dal territorio francese. Fatta anche astrazione dalle operazioni di mare così potenti a' dì nostri, le difese terrestri italiane dal lato del sud sono adesso pericolanti e girate, e se la valle d'Aosta fosse riunita alla Francia, che in due epoche della storia di Casa Savoja ne fece con grandissima istanza ed offerta di compensi domanda, quelle difese sarebbero affatto perdute dal lato del nord, e nel sistema militare ben potrebbe dirsi che la barriera delle Alpi ha cessato d'esistere.

probabilmente era impòtente a conseguire dai sudditi suoi. Presero poi sotto la loro protezione il gruppo delle isole Lissa, che sono la Malta dell'Adriatico, pretesero che gl'Illirii non navigassero a ponente del gruppo: quindi occuparono essi medesimi quel magnifico punto di sorveglianza e di blocco di tutte le coste illiriane. Guadagnarono in appresso al loro partito un Demetrio, confidente della regina, e questi la tradì, e consegnò le piazze principali ai Romani. Essi divisero allora il paese fra Teuta e Demetrio, confidando nei loro odii intensi e negli opposti interessi: si tennero in fortissimi luoghi a vigilanza di entrambi, reclutarono fra i montanari più turbolenti truppe alleate per presidii lontani, e presto sparì ogni traccia del regno di Demetrio e di quello di Teuta.

Per le conquiste romane nella Gallia cisalpina e nell'Illiria cadde in isolamento impotente, e fu ridotto a vita temporanea e languida, l'antico popolo abitatore delle parti orientali del Veneto, perchè trovossi ristretto da tre lati dai possessi romani e dal quarto dai Barbari. Quale si fosse questo popolo è vano il chiederlo perfino agli archeologi, che mancano pur essi di prove a sostegno delle loro controversie se i Veneti fossero Eneti-asiatici, Trojani, Pelasgi o Vendo-celtici. Appena conosciamo che non erano Galli, il che rende più probabile la già riferita asserzione di Polibio, che assalissero i Galli quand'erano a Roma, perchè l'oltrepotenza di questi non soverchiasse del tutto, e non si rovesciasse sui Veneti stessi. Ma quanto noi sappiamo dei Veneti appartiene esclusivamente alla storia di Roma, che nelle potenti sue braccia ormai li stringeva. Lunghi secoli dopo doveva la Repubblica veneta vedersi in condizione identica, quando cioè fu rinserrata da tre parti da territorii della Casa d'Austria tedesco-spa-

gnuola, e quindi dai possessi della sola Casa d'Austria tedesca. Fatali furono per la Repubblica le conseguenze di quella condizione infelice delle sue frontiere (1), ma l'antica storia romana è quasi muta sul fatto lento, gra-

(1) Crediamo di poterlo dimostrare, e d'indicare una causa a nessuna seconda, ed anzi, ci sembra, prevalente su tutte, di quella caduta della Repubblica veneta, circa la quale si scrissero tanti falsiloquii e non pochi stultiloquii.

Il territorio della Repubblica era nell'est, nel nord e nell'ovest stretto dal confine austriaco: se anche la Repubblica era avversa al turbolento e sanguinario governo di Francia, non poteva desiderare che l'Austria trionfasse completamente e si invigorisse di più: doveva anzi bramare che i casi di guerra spezzassero quella catena austriaca col ridonare indipendenza, od altro signore a Milano ed a Mantova. Era infatti Venezia rispetto all'Austria nella posizione stessa in cui trovossi nel secolo XVII la Danimarca rispetto alla Svezia quando Gustavo Adolfo trionfò sul Reno e sul Lech, o Torstenson entrò vittorioso in Moravia, e tempestò sul Danubio minacciando la stessa Vienna. E come i Danesi erano in allora ostili alla Svezia, così dovevano i Veneziani non essere propensi per l'Austria. Ma ciò era ben noto a Vienna: quindi i Veneti non avrebbero avuto facoltà d'armarsi, od armandosi dovevano dare guarentigie all'Austria, porre le piazze in sua mano, forse marciare al comando austriaco. Preferirono starsene inermi; ma chi non lo avrebbe preferito, anche senza tener conto degli argomenti addotti nelle belle concioni da Botta? Le prime vittorie francesi nelle Alpi Marittime saranno state udite con segreta gioja a Venezia, perchè erano d'umiliazione e d'indebolimento per l'Austria: nessuno poi poteva prevedere che quel torrente di Francia avrebbe allagato immediatamente tuttaquanta l'Italia. Ma vincitore a Montenotte, Bonaparte fu a Lodi: allora gli Austriaci si rinversano in fuga sul territorio veneziano indifeso: Venezia voleva armare. ma i mezzi mancavano, e più dei mezzi, il tempo. Intima Bonaparte, e ragione ne aveva, che Venezia chiuda agli Austriaci il suo territorio; e certamente Venezia voleva chiuderlo, ma come lo poteva? Bonaparte dichiara che egli segue il nemico ovunque lo trovi, che saranno sue le piazze da cui scaccia il nemico: finge perfino di credere che la Repubblica sia connivente coll'Austria, ed insidiosa nemica di Francia; ed essere avversa in quel momento poteva, ma era avversione impotente contro Francia, com'era stata impotente avversione contr'Austria. Forza, inganno, favore dato al popolo di terraferma contro il patriziato, miracolose fortune francesi di guerra, occupazione delle private proprietà dei nobili in terraferma, delirii di tempi, tutto operò a rovinare Venezia, ma la causa primaria fu questa della mancanza d'esercito, e dell'impossibilità di repentinamente formarlo. Certamente la Repubblica avrebbe potuto chiamare gli Inglesi nella città imprendibile, ed arrestare i Francesi al margine della fatale laguna: ma quale ne sarebbe stata la conseguenza? Genova lo seppe nel 1814.

Mostra la storia politica antica e moderna che nel dì in cui uno Stato è avvolto come Laocoonte nelle spire d'altro Stato più forte, incomincia pel debole una vita precaria, nella quale gli è tolta perfino la possibilità dei rimedii.

duato, pel quale i Veneti, prima ancora soffocati che vinti, vennero poi aggiunti ai Galli, e confusi con essi nella totale sudditanza di Roma.

Quando Annibale si mosse, non era compita nè la conquista romana della Gallia cisalpina, nè quella dell'Illiria; continuava la guerra o piuttosto il massacro dei Galli; combattevasi cogli Illirj, ed erano gelosi, allarmati i Macedoni; Annibale dunque confidava e sperava: i Cartaginesi avevano esaurito il'loro compito in Ispagna: non ancora lo avevano esaurito i Romani nell'Illiria e sul Po.

Quindi all'udire il pericolo di Sagunto, l'orgoglioso Senato di Roma appare tollerante e pacifico, consigliando utilità che si guadagni del tempo. Egli chiede ad Annibale che s'arresti, ragiona dei diritti dei protetti e dei neutri, espone i diritti di Roma, precisa quelli di Cartagine, indica perfino quelli degli Spagnuoli, ai quali nè Roma nè Cartagine avevano pensato giammai; ma Annibale nulla ascolta, e percuote Sagunto. Rivolgesi allora il Senato a Cartagine perchè sconfessi Annibale, ed a prova d'amicizia lo tenga impedito: finge di credere (e già v'era da arrossire!) che Annibale assale di proprio odio ed arbitrio, che contrasta, e non ubbidisce alla patria, che dev'essere represso e punito. Speravano i Romani d'uscirne non migliorati di fama, più sicuri però, e di avere poi la vendetta più dolce dopo d'avere in segreto temuto, e d'essersi in palese quasi mostrati manchevoli. Ma anche Cartagine non ode: questa è dunque presente, inevitabile guerra. Gli eserciti più numerosi e forti di Cartagine sono in Ispagna: v'andrà a rintuzzarli il console Publio Cornelio Scipione; ma la Sicilia prossima a Cartagine, porta per l'Italia, e già gran campo di guerra, può esser invasa ed insorgere: vi andrà il console Sem-

pronio: e l'uno o l'altro dei consoli passerà poi all'offesa se bene sarà. Intanto l'Italia è lontana dai colpi: la guerra si restringe in Illiria: spesseggia invece il ferire, il disperdere dei Galli sul Po: importa che le turbolenze cessino affatto in quel paese vicino, e che il solo nome di Roma, il solo terrore vi imperi: le legioni abbisognano altrove, e lontano.

Tali disposizioni erano conformi alle previsioni possibili d'arte militare e politica. Ma chi dà legge al genio? chi conosce per antiveggenza d'indizii tutti i pensieri e gli stratagemmi suoi?

Non le sole condizioni politiche della Gallia cisalpina, ma quelle altresì di tutta l'Italia romana mostravano ad Annibale nella stessa Italia il vero punto ove portare la guerra. Non vi era Roma conquistatrice ed odiata? Non si sarebbero sollevati gli oppressi ricevendo soccorso? L'esempio di Regolo sbarcato nell'Africa cartaginese sarà imitato adesso a pernicie di Roma in Italia da un uomo ben più grande di lui. Dalla Spagna Annibale poteva trarre un esercito: voleva però premunirsi egli stesso contro le insidie che intendeva di usare a danno di Roma. Mandava truppe spagnuole nell'Africa: vi erano presidio ed ostaggio: chiamava truppe africane in Ispagna a stanziarvi *sostegno a fedeltà*: prendeva poi seco un esercito misto africano e spagnuolo, e marciava verso l'Italia. Era un esercito di mercenarii il suo, e doveva restar tale tutta la guerra; ma Annibale marciava confidente di dare il trabocco alla ponderosa bilancia di Roma. Non si era sempre battuto suo padre; non si era sempre battuto egli stesso con mercenarii soldati? Per verità erano ancora recenti le memorie della terribile rivolta dei mercenarii a Cartagine quando v'erano stati richiamati dopo la prima punica guerra per essere pagati e disciolti; ma quale

soldatesca lacera e sanguinosa per tante battaglie non si sarebbe ammutinata allorchè invece di paghe complete, non le si offrivano se non monchi stipendii a conto ed a spizzico? (1)

(1) Senza tener conto di questa considerazione, e ad onta delle prove date dai mercenarii nelle battaglie d'Annibale, ed in cento occasioni e prima e dopo di lui, ed anzi date in ogni tempo e paese sempreché i mercenarii furono ridotti a forma di giusto esercito, gli scrittori ed i politici richiamansi ad ogni istante a quella guerra cartaginese, nella quale i mercenarii scapestrarono orribilmente con incendii e rovine. Essi dicono che i mercenarii non combattono, ma fuggono, perchè non cale ai medesimi dello Stato che servono; che se fra i mercenarii v'ha per eccezione un valoroso soldato, è sempre un Triulzio che vuol dare la patria italiana alla Francia, od un Pescara che la dà alla Spagna; che tutti intendono all'oro, che non li commovono dolorazioni e disastri di chi li guida a stipendio, che vogliono premii e non paghe, che conservano il nemico per continuare nei gaggi, che son vili nel campo e tumultuosi nel fôro, che non onore di milizia, ma hanno vituperio di cruda ribaldaglia. E tutti i mercenarii sono dagli stessi scrittori segnati d'un marchio, e colpiti d'un solo anatema, benchè fra loro vi siano notevoli anzi essenziali differenze, nè tutti egualmente si meritino la stessa riprovazione.

Somma è p. e. la differenza fra le comuni milizie mercenarie, quali erano per l'appunto quelle di Annibale, e le *Compagnie di ventura*, sì note nella storia specialmente italiana del medio evo. Le milizie mercenarie sone truppe che il governo raccoglie con ingaggio fra i sudditi suoi, od anche all'estero, specialmente se manca di sistemi coscrizionali, non ha o non vuole usare i sempre cattivi sistemi feudali, o vuol moltiplicare i soldati, ed averli di preferenza di tal provincia, paese, religione ed idee. Queste truppe dipendono completamente dal governo, da lui ricevono i capi, i premii e le pene, e se formansi con certa avvedutezza, non hanno di comune che la bandiera, non sono pericolose al governo che le impiega, possono essere eccellenti contro il nemico, e pressochè in nulla distinguersi nei rapporti militari e d'esterna politica dalle truppe raccolte nei grandi Stati coi modi di leva.

Le *Compagnie di ventura* invece formavansi da un condottiero, giuravansi non allo Stato ma a lui, erano stipendiate direttamente da esso, ricevevano i capi dal medesimo, avevano leggi, ordinamenti suoi, nessun vincolo diretto col governo del paese in cui erano, nessun territorio a fissa dimora. Il condottiero vendeva ad un governo che già combatteva, era in procinto di guerra, o non s'assicurava in pace, l'impiego della sua banda: per lo speciale contratto entrava nello Stato civile uno Stato militare, che in certe circostanze divideva col governo le passioni e gli scopi, in altri seguiva la bandiera indifferente, e muovevasi a suon di denaro senza entusiasmo ed onore almeno nell'anime volgari, che sono le più. Scarsa disciplina, facile migrazione del soldato dall'una all'altra banda, diserzione frequente, impuniti delitti, taglieggiate città, molte le bande, nessuna numerosa, carriere d'onore impossibili, facile mancanza d'impiego ecc., caratterizzavano queste truppe *mercenarie d'un capo e non*

Annibale coi suoi mercenarii marciava: quasi precorreva colla marcia la fama. Ma perchè non ha egli preferito la via di mare? Ha forse temuto di avventurare l'esercito fra la Sicilia, la Sardegna e la Corsica romane? Egli aveva una flotta, e leggiamo che la lasciò al fratello in Ispagna: era prudente, ma anche ardito: se forti ragioni non prevalevano in lui per scegliere strada diversa, egli era capace della stessa temerità colla quale Bonaparte, non avendo altra via, si spiccò dai porti d'Italia e di Francia con 500 vascelli cercando l'Egitto, mentre Nelson cercava lui stesso sul mare.

Annibale però aveva a far insorgere o piuttosto a dar cuore ai Galli cispadani già insorti: pronte e vigorose braccia quei Galli gli promettevano: di loro non comperati, non presi, ma accorrenti, si sarebbe formato un esercito. Narrano i classici che aveva inviato messaggieri a tutti i capi nelle Gallie, a tutti i regoli nelle Alpi, e *non si mosse finchè ricevette i riscontri.* Un re dei Galli cisalpini, Magile, venne in persona ad incontrarlo, e gli narrò che *i popoli erano pronti a combattere per lui*; gli disse delle già *scoppiate ribellioni, delle ottenute vittorie, dei sofferti sinistri, delle armi novellamente impugnate*; aggiunse che *i Galli già avevano distrutto un esercito pretorio, ed assediavano varie colonie romane : entrasse però subitamente, perchè nuove legioni romane marciavano.* Ecco il perchè Annibale scelse la via di terra (1).

d'un governo. Ma di queste *Compagnie di ventura* noi ci riverviamo a dire ampiamente nella parte II, cap. III dell'opera attuale.

(1) Che grave ragione avesse Annibale di prendere la via di terra, lo abbiamo, ci pare, mostrato. Ma fatta astrazione dalla causa speciale di questo suo passaggio, ci ha sempre sorpreso, nè sapremmo darne spiegazione appieno appagante, la tanta differenza fra la prima e la seconda guerra punica : in quella lo sforzo fu segnatamente navale, e fu in questa terrestre; eppure sembrerebbe

Il paese da attraversare era neutrale, ma in quale guerra antica o moderna un condottiero anelante ad un successo grandissimo si arrestò nella marcia per neutralità di paese frapposto, specialmente se lo Stato neutrale era debole, od anche forte, ma in altre imprese impacciato, o per interessi suoi proprii desideroso che si tentasse con rischio altrui la rovina della parte contraria? I forti potrebbero star neutri e quietare nelle lotte dei deboli, e non vogliono, ed i deboli e quelli che sono in

che il carattere, i mezzi, gli scopi dovessero in entrambe le guerre rivolgere le viste e gli sforzi principali alla prevalenza navale. Infatti così i Romani come i Cartaginesi avevano di continuo a tradurre eserciti in Ispagna, in Sicilia, nell'Italia, nell'Africa: chi avesse ottenuto sul mare una superiorità assoluta sarebbe stato signore di valersi di tutte le comunicazioni per sè, e di tutte impedirle al nemico. Eppure nella seconda punica guerra la lotta marittima non primeggia giammai: vi sono i trasporti continui, rare e non decisive le pugne navali.

È vero che in quelle età la propensione naturale dei combattenti non doveva essere il mare. Senza la bussola, senza istromenti d'astronomia navale, senza carte idrografiche, senza la luce dei fari, senza buoni mezzi di conservazione dell'acqua e dei viveri, senza perfezionati sistemi di segnali ecc., la vita marinaresca era ben dura, i pericoli incomparabilmente maggiori che non oggidì, ed i disastri orribili, e pur troppo frequenti. Se anche ai nostri giorni, in cui l'arte marinaresca fece infiniti progressi, sono sì numerosi i sinistri di mare, se p. e. nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese la flotta britannica ha perduto per *soli sinistri di mare* 32 vascelli di linea, 86 fregate e 750 legni minori, quali danni dovevano in antico soffrire le flotte! Noi infatti leggiamo sovente nella prima punica guerra d'intiere flotte sommerse con spaventevoli sacrificii di vite: nondimeno quelle perdite non trattenevano i belligeranti dal costruire immantinente nuovi vascelli, e dal riprendere con essi i pericolosi sentieri del mare. Confessiamo adunque di non sapere rinvenire spiegazione ben chiara del metodo sì diverso del combattere nelle due puniche guerre, ed osserviamo altresì che anche più tardi sembrarono alternarsi la tendenza e la ripugnanza alle grandi imprese navali: così le guerre fra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo si sono combattute in tutti quanti i paesi che circondano il Mediterraneo: le legioni si trasportavano in Siria, in Grecia, in Egitto, nella Spagna, nell'Africa: pugnavasi anche in mare, ma erano pugne accessorie, non quelle che decidessero delle sorti del mondo romano, come la decisero in altre guerre, e p. e. ad Azio.

Altra cosa che ci sorprende nelle guerre puniche, e nelle navali più recenti di Roma, si è il poco conto che sembra essere stato fatto di Malta, che per la posizione e pel porto, segnatamente in quelle guerre doveva essere ad entrambi i combattenti d'importanza grandissima.

altra causa occupati non possono: essi vedono frementi, ma soffrono che il paese sia strada alle marcie, si faccia mercato alle proprie città da condottieri stranieri pel cammino variato, l'alloggio risparmiato, il grano non tolto, e seguano le orride battaglie sul proprio terreno. Così Brasida nella guerra del Peloponneso attraversava con Lacedemoni e Traci la Tessaglia neutrale marciando contro gli Ateniesi, e parlava ai Tessali propensi ad Atene, ma sorpresi ed inermi, della libertà di ciascuno di *deambularsi* e *peregrinare* (Tucidide, IV, 78); così Carlo XII marciando dalla Polonia in Sassonia attraversò la Slesia neutrale, e l'Austria già in guerra con Luigi XIV si tacque; così Eugenio di Savoja discese dalla Germania in Italia pel Veneto, e Venezia si tacque; così in questo secolo abbiamo veduto gli eserciti belligeranti attraversare le provincie neutrali di Venezia, neutrali di Prussia, neutrali di Svizzera. Ed anche Annibale poteva attraversare con confidenza la Gallia: egli reggeva armi forti, non voleva che passaggio rapido, aveva probabilmente raccolto denaro per le necessità dei suoi fin oltre l'Alpi onde risparmiare il paese da tolte forzate, marciava a soccorso di nazione gemella dei Galli, tendeva a distruggere quei Romani che già avevano usurpato una parte cospicua della stessa Gallia transalpina lungo il mare Mediterraneo (1).

Vedevano anche i Romani la gravità del pericolo: vol-

(1) Noi siamo rimasti nei limiti della storia: non abbiamo voluto entrare nel campo delle ipotesi. Eppure non è improbabile, anzi sembra doversi ritenere che fra i Galli ed i Cartaginesi esistesse una vera alleanza forse fondata su norme regolari e giuridiche di convenzioni e trattati. Dopo la prima punica guerra i Romani erano pei Cartaginesi e pei Galli un nemico comune: v'era contro i medesimi concordia d'interessi e di scopi: può dunque presumersi che si fossero stipulati anche accordi palesi o segreti, benchè dei medesimi non sia rimasta la prova.

lero precludere la via ad Annibale: infatti un esercito romano era sbarcato a Marsiglia, e risaliva lungo il Rodano per attraversargli la marcia. Qui rifulse il genio di Annibale. Destreggiò, finse gli affronti e schivolli, curvò la marcia, scomparve nelle valli, fu al limitare d'Italia non armata che dei monti che la fasciano: non stette perplesso perdendo celerità, chè il dubbiare in azione non è d'alto intelletto: balenò sul vertice, e calò nel piano. Le truppe romane non erano vinte, ma vinto era il console così superato dallo schermitore maestro. Scornati ripresero i Romani la via di mare per afferrare in Liguria, varcare l'Appennino, e fare giornata.

Di quel passaggio delle Alpi le più strane leggende si scrissero; ma quante non se ne dissero e scrissero perfino ai giorni nostri sul passaggio di Bonaparte pel Gran San Bernardo! Non abbiamo sempre sotto gli occhi montato su cavallo arabesco in cima alle rupi nevose quel Bonaparte che realmente passò su modesto somiere? E pensiamo così passasse Annibale, non a dorso d'elefante magnifico sulle vette eternamente ammantate di larghi ghiacciai. Ma le favole sparse circa il passaggio d'Annibale dovevano in quella età essere più strane che non nella nostra, e le rammenta Polibio (lib. 3, cap. 9), e rifiuta, conchiudendo così: *Prima di intraprendere la marcia, Annibale si era informato esattamente della natura e posizione dei luoghi pei quali si era proposto di passare: sapeva che la via era difficile, ma praticabile; conosceva che i popoli lungo il cammino non attendevano che un'occasione d'insorgere: si era provveduto di scorte d'uomini dei paesi che aveva da attraversare, e costoro lo servivano tanto più volontieri perchè avevano gli stessi interessi e le stesse speranze. Parlo con sicurezza di tutte queste cose, perchè le ho*

apprese dai testimonii contemporanei, ed andai io stesso nelle Alpi per averne esatta cognizione. Ma il racconto del giudizioso Polibio, che tanto s'approssima nell'indicazione delle cautele prese da Annibale a quelle che sappiamo avere poi usato Bonaparte nel suo passaggio delle Alpi (anno 1800), toglie molto al dramma, ed è appunto il dramma che più del vero nelle scuole e nella storia circa l'antico ed il moderno passaggio si insegna. Noi non cerchiamo che il vero: non abbiamo l'incompatibile senso di immaginose stranezze. Studiamo la storia per scandaglio dei fatti, non già per abbracciare come Issione una splendida nube invece della Dea corporea. E colleghiamo nello studio le idee politiche, le militari e le letterarie, perchè dall'armonia loro meglio riluce l'intelligenza dei fatti, e per le scoperte colleganze passa nell'animo il vero delle esperienze sociali.

CAPITOLO IV.

La seconda e la terza guerra punica.

Annibale aveva passato le Alpi, e colla rapidità a passarle aveva ottenuto lo scopo che per lentezza di mosse avrebbe potuto mancare al medesimo, come sarebbe infallibilmente a Bonaparte mancato se egli pure non era mirabilmente rapido nell'attraversare inatteso, e piombare a tergo degli Austriaci afferrando le loro linee di comunicazione col Mincio (1800). Aveva vinto politicamente col dare mano ai Galli, e quindi provveduto a poter vincere anche militarmente.

Rammentò il Cartaginese ai soldati estenuati e stanchi le *favorevoli disposizioni dei Galli*, *essere vicini al nemico, ma già in mezzo ad amici;* rammentò *la ricchezza d'Italia*, ed a tutti parlò *costantemente di libertà:* Polibio lo dice più volte. Teneva prigionieri i Romani che cadevano in sua mano: rilasciava senza riscatto i *loro alleati: Italia libera*, *Cartagine lo vuole*, era la sua divisa: *prendete le armi*, *e siate con me*, era il suo dire. Già i Galli cisalpini insorgevano, anzi un corpo di essi, che era col console Scipione, massacrava i Romani, e passando al nemico ne ingrossava l'esercito scemato dalle marcie, da varii scontri, e forse da guarnigioni lasciate in addietro. Doppio pericolo adunque minacciava

Roma, il politico cioè, ed il militare, dovendo frenare i popoli, e combattere un grand'uomo di Stato, ed un gran capitano. Tale infatti era Annibale: la prima guerra punica non aveva offerto un uomo veramente grande nè ai Cartaginesi, nè ai Romani; la seconda guerra punica doveva offrirne due, cioè Annibale e Scipione l'Africano, ma Annibale era presente, e guidava un esercito; Scipione tuttora ignorato, e confuso nelle file inferiori dei militi, partecipava a tutte le rotte, egli sì capace di vincere quando imperiasse!

Anche Tito Livio riconosce il genio d'Annibale, e perfino lo ammira. *Nescio,* egli dice nel libro 28, cap. 12, *an mirabilior Hannibal adversis, quam secundis rebus fuerit, quippe qui cum in hostium terra per annos tredecim, tam procul a domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili, sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis; alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope Dii essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio extitisset, cum et pecunia sæpe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent.* Ma del carattere d'Annibale, Livio parla come d'un mostro: *inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullum deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Qui l'ira romana lo ha reso ingiusto: non ci rimasero, è vero, scrittori cartaginesi a difesa, ma non s'accordano nelle accuse con Livio nè Polibio, nè Diodoro Siculo, e nemmeno Cornelio Nipote e Trogo Pompeo, e non le conferma la calma ed imparziale meditazione dei fatti. Che anzi la riflessione solleva la grande figura d'Annibale sì alto, che da qualunque lato si guardi, pochi personaggi in tutte le età della sto-

ria trovansi degni di tanta ammirazione, ed anzi d'affetto. Entrò in Italia giovane come Alessandro al Granico, Federico II a Mollwitz, o Bonaparte a Montenotte (1), e

(1) Salva qualche eccezione rarissima (io non saprei addurre che quella di Tamerlano), nè l'antica, nè la moderna storia di offrono esempii di capitani che abbiano eseguito replicati e grandi fatti di guerra in matura età. Cromwell incominciò tardi la carriera dell'armi, e fu vittorioso, ma il mondo ha piuttosto stupito della tempra dell'animo suo, che non del suo genio ne' trionfi dell'armi. Certamente si incontra qualche trionfo anche d'un generale ottuagenario, e vinsero p. e. Agesilao, Focione, Camillo e Villars anche ad ottant'anni battaglie, perchè se due vecchi comandanti combattono, o l'uno o l'altro di loro deve pur vincere, ma una serie splendida di grandi vittorie non ha illustrato giammai se non capitani nell'età di venti, trent'anni, in rari casi di quaranta: Ciro, Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare, Gustavo Adolfo, Eugenio di Savoja, Napoleone, Wellington ecc., erano giovani. E perchè mai la vittoria incorona quasi esclusivamente le giovani fronti? Egli è perchè la tattica è un'arte che s'apprende solo coll'esercizio e col tempo, e quindi nessuno nasce in essa maestro, sebbene con molta attitudine e giornaliera esperienza si possa rapidamente diventare; ma la strategia, cui la stessa tattica si fa secondaria, non s'impara per gradi, nè mai perfettamente colla fatica e lo studio. La scienza strategica è simile all'estro poetico, alla perfezione dei sensi: è insita all'uomo, è figlia del genio: è una facoltà potente, che piuttosto crea che ragioni, piuttosto si slancia che non combini, non attinge la sua ispirazione se non alla forza del genio: misura sulla vastità di un regno il tempo, lo spazio, i mezzi, comprende coll'occhio della mente uno Stato intiero o molti, come coll'occhio del corpo si vede un campo od un colle per disporvi opportunamente le truppe in battaglia. D'un'eseguita operazione strategica bene si comprendono le ragioni e si ammirano, ma non si apprende per attenta lettura ad emularla in altri tempi, in altro corso di fatti. E nemmeno manifesta la storia che un genio perfezioni se stesso, perchè è della natura del genio l'essere nel primo istante perfetto. Quindi vediamo che i genii di guerra hanno operato i prodigii così nel primo istante del loro apparire, come più tardi, affievolendosi poi coll'età, e perfino riducendosi ad una stregua volgare se la morte non li tolse prontamente alla fama. Non si indebolisce egualmente cogli anni, e non si spegne l'estro poetico? Non è languida l'*Odissea* se si confronta all'*Iliade?* Ma è ben più rapida la decadenza del capitano che non quella del poeta. Il poeta non deve se non brillare di idee, perchè chi non arde non incende, ma alla fertilità delle idee non è necessaria nè vigorosa salute, nè moto: il capitano deve concepire l'idea, ed inoltre eseguirla, il che si fa con infinita serie di ordini, di ispezioni, di movimenti, coll'essere ovunque, coll'essere padroni della veglia e del sonno, col pensare a tutto e veder tutto, infondere la propria attività a tutti, perchè il proprio genio non si può infondere in tutti: non si possono trovare se non abili esecutori, e sono abili allora soltanto che sono sempre sorvegliati. Chi dunque non è giovane, non ha corpo di ferro, può immaginare, ma non operare prodigii. E perchè i grandi successi si ottennero piuttosto con

trionfando la corse: fu sempre sobrio come Bonaparte, amò le lettere, e gli storici greci Sosilo e Filenio lo accompagnarono in ogni spedizione come Polibio accompagnò Scipione: non aveva l'*odio* dei Romani di cui sempre si accusa, ma aveva la splendidissima fiamma del *patriottismo*, virtù che fu tanto più nobile in lui, perchè sempre sommesso a Cartagine anche quando ne deplorava gli errori: guidava mercenarii raunaticci d'ogni paese e favella, ma nelle prospere e nelle avverse fortune li tenne raccolti alla bandiera, e sempre ossequenti. Tale si era il grande Africano. Con tanta superiorità sulle masse sue proprie, col caldo favore dei popoli italiani, con un'estrema perizia nei movimenti strategici, che emerge all'evidenza dallo studio delle campagne sue, Annibale trasse la romana potenza a precipitoso crollo.

Il primo colpo fu dai Romani sofferto al Ticino. Visto che il pericolo ingrossava sul Po, ove la guerra punica stava per diventare punico-galla, mentre d'invasione formidabile non era peranco minacciata la Sicilia, Roma ne aveva richiamato il console Sempronio. Un secondo esercito si formava dunque in riserva pronto ad aggiungersi al primo: Sempronio s'attergherà a Publio Cornelio: la linea romana così raddoppiata sarà più forte di fronte ad Annibale: sarà anche potente ad abbattere squadre contrarie, e porte di città rivoltose.

Ma qui v'ha qualche circostanza che gli scrittori taciono, e non possiamo indovinare. Le legioni di Sempronio non furono lanciate per diritto cammino attraverso

piccoli che non con numerosi eserciti? Egli è perchè i piccoli, e non i grandi eserciti sono effettivamente nella mano, ossia sotto l'impulsione diretta del capo, che può tutto conoscere, tutto vedere, e la virtù del suo genio, se genio egli ha, riluce in ogni suo fatto, in ogni suo movimento.

la Liguria nei piani superiori del Po: noi le troviamo invece a Rimini, colonia romana fondata presso il Rubicone alla frontiera italiana colla Gallia transpadana; quindi le vediamo di largo spazio da Cornelio divise. Temevasi forse ancora dei Galli Senoni? avevano essi fatto dimostrazioni ostili? Volevasi marciando attraverso l'intiero paese ammonire a quiete per formidata presenza tutti i popoli galli? Si ignora: certamente Cornelio Scipione restò solo contro la valanga scesa dall'Alpi, e contro la bufera rumoreggiante d'attorno. Aspettare il collega e temporeggiare Cornelio non può, perchè Annibale incalza e percuote: potrebbe però marciare egli stesso verso Sempronio Gracco, e scemare così al doppio esercito di una metà il cammino ed il tempo a riunione di forze, ma questa ai Galli sembrerebbe una fuga, e darebbe segnale alla ribellione di tutti: meglio dunque tener fermo, accettare giornata, od offrirla secondo i casi: non volevasi già assaltare Annibale sul Rodano? Così non si vedranno le aquile romane voltar indietro il rostro quasi tementi: ogni Romano poi sa che di gran forza ferisce, ma chi sia Annibale non ancora pienamente lo sa. Quindi Scipione azzarda la zuffa, è sgominato, e la perde, e la magnifica contrada di Gallia sulla sinistra del Po è in mano ad Annibale.

Ora accorre Sempronio: ha da raccogliere le reliquie dell'esercito di Scipione: ha da sbarrare ad Annibale così la via della Gallia cispadana, come quella d'Etruria: il punto di chiuderle entrambe è Piacenza: ivi l'Appennino scende quasi nel Po, poi se ne allontana e dal lato di levante e da quello di ponente: è dunque la chiave delle difese possibili. Sempronio potrà assodare la sinistra ai colli, la destra al Po: avrà vicine Piacenza e Cremona, che incoraggiate non caleranno bandiera; se avrà vit-

toria sarà con esse padrone dei varchi del Po, e libero di dilargarsi nei piani.

Giunto però sul luogo, Sempronio cangia inopportunamente la difesa in assalto: è completamente battuto: Annibale varca l'Appennino, scende in Etruria, per questo movimento fa sua anche la Gallia cispadana ora necessariamente abbandonata dai Romani a se stessa: quindi rompe e distrugge al Trasimeno anche il console Flaminio. Così alla Trebbia, come al Trasimeno, i Romani avevano pugnato con prodezza di soldati, ma non con scienza di capi. Alla Trebbia potevano aspettare dietro il fiume in preparata posizione l'assalto, ed anche in caso infelice ritirarsi per combattere di nuovo in luoghi di quasi egual forza sul Taro, sul Panaro, sul Crostolo. La loro sola presenza nell'Emilia avrebbe vietato ad Annibale la marcia d'Etruria, perchè l'Appennino poteva chiudersi dietro di lui, ed essergli tolta ogni comunicazione coi Galli. Ma alla Trebbia i Romani vollero invece assaltare: passarono il fiume, che è povero d'acque fuorchè in momenti di piene, ma d'ampio letto, e sempre d'ostacolo alla libertà dei movimenti in caso di ritirata e di nemico inseguente. Essi combatterono dunque col fiume a tergo, come pugnarono al Trasimeno addossati ad un lago: fallita la vittoria, la sofferta ripulsa divenne un disastro. Quando mai Annibale ha offerto od accettato battaglia in sì svantaggioso terreno? Non fu lo stesso Napoleone in estremo pericolo di totale sterminio quando schierossi in battaglia fra Aspern ed Essling addossato al Danubio, e venne respinto? E quante precauzioni non prese quando forzò di nuovo il passaggio del fiume, e con masse prepotenti combattè la gran giornata di Wagram! (1809).

Continuò Annibale fulminando la marcia pel sud, la-

sciando sul fianco destro l'imperterrita Roma. Bisogna levare a rivolta tutte le greche colonie: avranno da Annibale la spinta e l'ardire, mentre già ne hanno le voglie: i più rovinati saranno i più presti a dare l'esempio, ma a nessuno sarà vergogna il lasciare il campo romano, e gloria per tutti il rizzare proprio stendardo: ora vedrà l'Italia un esercito cartaginese alleato dei Greci! Pirro ha già tentato coi Greci suoi di levare a rivolta tutti i Greci d'Italia, ed in parte ottenne successo: ora lo tenta Annibale col gran nome dei riportati trionfi, e colle seminegre tribù del deserto, cogli Spagnuoli ed i Galli. Quali speranze, quali terrori, quanto agitarsi palese e recondito in tutta la Magna Grecia! Accorrono i Romani con eserciti consolari riuniti, ma nella terribile giornata di Canne sono di nuovo profligati e distrutti.

Descrivono gli storici militari quella grande battaglia, e vi cercano insegnamenti di guerra. Annibale assai inferiore ai Romani nell'infanteria, li superava di molto nella cavalleria, e vinse con questa. Da ciò Polibio troppo facilmente conchiude che nelle battaglie meglio è l'avere una cavalleria superiore alla nemica, e la metà d'infanteria di meno, che non l'eguagliare il nemico nell'una e nell'altra. Ma nell'antica storia non si è veduto in cento conflitti che la superiorità nella cavalleria non è pegno di vittoria? Non lo si è p. es. veduto a Farsaglia? Nè la storia moderna discorda dall'antica: vinse Napoleone la giornata di Aspern (1809) colle grandi sue masse di cavalli? vinsero gli Alleati a Lützen ed a Bautzen (1813), benchè prevalessero fuor d'ogni misura di cavallerie eccellenti? Annibale ha trionfato a Canne perchè le infanterie romane vittoriose nel centro, nell'avanzare con impeto si scomposero negli ordini loro, di guisa che *si battevano per coorti e per manipoli:* aggresse di re-

pente da onde di cavalleria, fu un orribile viluppo di fanti e cavalli, e giacquero i primi. Non è dunque la superiorità nella cavalleria che ha dato la vittoria ad Annibale, ma l'avere lanciato in momento opportuno su fanti disordinati i cavalli: perduti gli ordini, le fanterie son nulla. Che altro pose a Bonaparte a Marengo la corona sul capo se non una carica di poche centinaja di cavalli su superbi reggimenti di fanteria, fatta nell'istante in cui le profonde colonne di marcia sfasciandosi per formarsi in linea, ed aprire i fuochi, erano del parì impotenti a resistenza ed offesa?

Vittorioso a Canne, non mantenne Annibale ai prigionieri romani i patti concessi da Maharbale: usò l'argomento sempre prodotto in casi simili nel tempo antico e nel moderno: disse cioè che Maharbale non aveva autorità a conchiudere, ed avrebbe dovuto riferirsene a lui. E che altro dissero gli Alleati a Cara-Saint-Cyr quando lo presero nel 1813 con trenta mila Francesi a Dresda, od i Borboni al maresciallo Ney quando lo moschettarono (1815), infrangendo la capitolazione di Parigi?

Ricercasi la causa per cui l'uomo smisurato che aveva vinto a Canne non si lanciò subito contro di Roma *præcipiti cursu bellorum*, *et tempore rapto* (Silio Ital.). Tutti censurano Annibale che *vincere sapeva, non valersi della vittoria:* molti scrivono, p. es. Vertot, che gli bastava presentarsi a Roma per entrarvi, e Bossuet dice che *non si curò neppure d'andarvi, perchè l'impadronirsi di Roma era cosa ormai troppo facile per lui:* non pochi poi aggiungono che divenne in un subito *dissoluto* e *molle*. Venti secoli corsero sopra i fatti, nè più è possibile di recare nei medesimi chiarezza di luce ; ma ben audace è colui che scaglia contro il gigante, con sì scarsi elementi a giudizio, accusa e condanna. Non era assai nu-

meroso l'esercito col quale Annibale giunse in Italia: egli aveva combattuto grandi, ed anche pei suoi micidiali battaglie: in quella di Canne p. es. *magna pars de exercitu Hannibalis saucia fuit* (EUTROP., lib. III): consta poi che dalla Spagna o dall'Africa non era stato rifornito di genti giammai. Annibale si trovava adunque in Italia presso a poco nella situazione in cui si vide nella guerra dei Trent'anni Gustavo Adolfo in Germania; egli aveva poche truppe cartaginesi, e le molte dei popoli italiani attorno a sè, come Gustavo aveva le poche scandinave, e le molte della lega protestante: il tesoro poi era totalmente italico per Annibale, com'era tedesco per Gustavo. Ma dopo la battaglia di Canne gli Italici non dovevano più avere la stessa devozione per Annibale, la stessa disposizione a sacrificii di denaro e di sangue: prima di Canne gli Italici temevano di Roma, ora temevano di lui; se avessero dovuto rassegnarsi a servitù, meno sembrava nociva la servitù consueta di Roma vicina, che non la insolita della lontana Cartagine. Quanto Annibale a Canne era militarmente salito in altezza, altrettanto, o poco meno, era politicamente disceso. Incominciava un secondo periodo di politiche cose; importava di stabilire accordi cogli Italici, soprattutto di stipulare una *Lega fra essi* e Cartagine, d'assicurare la fedeltà degli amici attuali, di non dar loro sospetto, d'ammetterli anzi, se non a partecipazione d'impero militare, almeno a godimento esclusivo d'impero civile, e d'allettare altri Italiani a defezione da Roma. Questa aveva ancor truppe in Italia, ricevette da Marcello che era in Sicilia immediato soccorso di genti (PLUT., in *Marc.*), ebbe da *venti* colonie romane, di cui gli storici ci conservarono il nome, e denaro e soldati, e presto fu tanto sicura da riprendere attivamente la guerra in Italia, ed anche da lanciare

nuove legioni in Sicilia, nella Spagna e nell'Africa. Dopo la battaglia della Trebbia, non si era arresa Piacenza, e dopo quella del Trasimeno Annibale non aveva potuto forzare a dedizione Spoleto: avrebbe dopo di Canne abbattuto le porte di Roma? Essa non era nè sì rimessa di volontà, nè sì scema di forze da distruggerla per repentino spavento, o breve ora d'assalto: se fosse stata tale, chi meglio se ne sarebbe avveduto, chi l'avrebbe più vigorosamente assalita d'Annibale? Era la sua tal anima che volesse saporare in Capua volgari dolcezze, piuttosto che inebbriarsi in Roma dei godimenti sublimi di completa vittoria? Egli pensò infatti a detronizzare politicamente Roma con una *Lega italiana*, con un'*emula* Roma, con città *eguale* a Cartagine, chè tale era Capua, e così è chiamata talora nei classici. Poche città nel mondo furono sì opulenti e magnifiche come Capua: gli avanzi del suo anfiteatro, che esistono ancora oggidì (a Santa Maria), sono più maestosi di quelli dello stesso Colosseo di Roma. Capua non aveva ancora osato pretendere di sostituirsi a Roma, ma ora che Roma si era affievolita, Capua ardiva

> .... summi partem deposcere juris,
> Atque alternatos sociato consule fasces.
>
> SILIO ITALICO, lib. XI.

A quest'effetto d'essere perfettamente pareggiata a Roma, Capua, dando il primo esempio, e per così dire movimento alla futura *guerra sociale*, mandava una legazione che fu respinta, ed anzi insultata dal Senato tuttora fiero anche dopo di Canne. Allora Capua si pronunciò per Annibale, e questi condusse l'esercito nell'agro capuano *fundum pulcherrimum populi romani*, *caput pecuniæ*, *pacis ornamentum*, *subsidium belli*, *fundamen-*

tum vectigalium, horreum legionum, solatium annonæ (CIC., *De Lege agraria*). Ivi l'esercito poteva dunque essere ben ristorato: di là sorvegliavasi Roma, si minacciava Napoli che cinta di forti baluardi ancor resisteva agli attacchi di Annibale voglioso d'averla per facili comunicazioni colla Sicilia, colla Spagna, colla Liguria, coll'Africa: ivi si sarebbero trovati anche soldati a colmare i vuoti nelle truppe cagionati dal ferro, dalle marce, dal tempo, ed anche dalle *diserzioni dal suo campo a quello di Roma*, che prima di Canne, dice Plutarco (in *Marc.*), non erano avvenute giammai, ed ora seguivano, secondo il suo racconto, non solo fra gli Italici, ma perfino fra gli Iberi e Numidi. Or bene, Capua poteva rifornirlo di genti: Capua infatti aveva dalle sue mura inviato più volte intieri eserciti in guerra. Egli chiamava dunque a Capua i delegati di tutte le città, e teneva ai Capuani discorsi riferiti da Livio, in cui loro prometteva il primato d'Italia. Capua doveva *romuleis subcedere muris:* i classici dicono apertamente quanto a Capua prometteva Cartagine: *tibi, perfida, fasces det Carthago suos.*

Raccogliendo adunque le sparse notizie, indagando nei frammenti istorici, e soprattutto meditando sulla situazione militare e politica, ci sembra che non senza causa Annibale rinunciò al cammino di Roma, e ben a ragione si condusse a Capua, e vi fece lunga dimora, continuando però a combattere colle armi dei capitani suoi, e sovente uscendo a combattere egli stesso. Ma la ferocia dei Romani nel vendicarsi di Capua viene altresì ad appoggio delle nostre induzioni. Appena Roma potè stringere i Capuani d'assedio, e superarne le forti, non molli difese, uccise a migliaja o cacciò quanti avevano voluto fare di Capua la nuova capitale d'Italia: fu anzi per di-

struggere totalmente la gloriosa città, e gli storici romani partecipando all'esasperazione comune (ma come mai ad essi si è aggiunto anche Rollin moderno e moralista?) lodano come *atto di clemenza* il non aver abbattuto *e case e muraglie, che non avevano colpa dell'infedeltà dei loro abitatori.* L'agro fu confiscato, e vi vennero poscia tradotte romane colonie.

Resistevano con ogni vigore i Romani, ma cercavano anche appoggi nell'estero. Essi scandagliavano le opinioni ed i desiderii dei Greci, cui le vittorie cartaginesi in Italia potevano far presentire non lontano pericolo, e la Grecia colla voce degli Amfizioni in Delfo (1) rispondeva a Quinto Fabio Pittore spedito a consultare l'oracolo, che non avessero i Romani a sgomentarsi, ma stessero saldi alla procella, e la vittoria finalmente coronerebbe i loro sforzi (T. Livio, lib. XXIII, cap. 6).

Poichè la Lega italica ingelosita d'Annibale non lo seconda abbastanza, ed è scemato di genti sue proprie, e lotta dubbioso, quasi perdente con Roma pertinace, egli invoca rinforzi, volge l'occhio alla Spagna, da dove trasse un esercito, e ne spera un secondo, ed Asdrubale infatti marcia dalla Spagna alla volta d'Italia.

Che era avvenuto in Ispagna dopo la partenza d'Annibale? Vi erano forse i Cartaginesi ancora vittoriosi e soli? Se non lo erano, come mai Asdrubale potè levarne l'esercito? Eccoci ad un passo di storia che negli autori moderni non si comprende giammai, e senza accurata lettura di Livio e Polibio, e paragone diligente di date e

(1) Mengotti, che ripetè i leggieri racconti della flotta di Roma improvvisamente creata, ha invece scritto una perspicace memoria sull'oracolo di Delfo, e sulla formazione del Consiglio amfizionico, la quale in parte rivela perchè l'oracolo potesse sovente essere veritiero, e godere quindi d'un credito di cui avrebbe certamente mancato qualora la Pizia non avesse risposto giammai se non voci ambigue o vuote di senso.

studio di guerra, è realmente impossibile ad essere inteso. Riducendo però a tutta semplicità il racconto, e nulla aggiungendo a quei classici, renderemo, ci sembra, chiaramente il vero.

La Spagna era per Cartagine miniera d'argento e soldati, ma era inquieta, taglieggiata ed oppressa. Occuparvi, scemarvi, distruggervi, se possibile era, l'autorità di Cartagine, era affievolire Annibale e la potente rivale. Erano quindi accorsi per mare nelle Spagne i Romani: avevano sollevato più popoli: Publio e Gneo Scipioni vi ebbero e gloria ed acquisti; Spagnuoli combattevano contro Spagnuoli, come Romani contro Cartaginesi, ma i Romani in nome della libertà, e quindi coll'amore del paese. Fatta però dagli Scipioni una falsa operazione di guerra, separatisi cioè per essere dappertutto e vincere tutto, furono disfatti ed uccisi dal nemico riunito. Nessun limite allora alle violenze di Cartagine, nessun confine a vendetta e rapina: fremono gli Spagnuoli, ma sono in catene. In sì grave frangente un Romano, Marzio, non dispera: si mostra improvviso grand'uomo di guerra: raccoglie le reliquie delle truppe battute, leva da tutte le piazze le guernigioni romane (1), che hanno veduto le vittorie, non le rotte dei Scipioni; la fortuna di Roma sia tutta in un campo! Si ficca poi colle truppe in mezzo a due eserciti

(1) Se Napoleone quando sofferse la terribile catastrofe di Mosca (1812), e fu costretto a retrocedere fin oltre l'Elba, avesse imitato Marzio, e non lasciato settanta mila uomini nelle piazze della Vistola e dell'Oder; se quando fu rotto a Lipsia (1813) non ne avesse lasciati almeno altrettanti nelle piazze dell'Elba e del Reno; se dopo la gran rotta di Vittoria (1812) non avesse lasciato almeno venti mila uomini nelle piazze di Catalogna e Valenza, sarebbe egli stato costretto a combattere fra la Senna e la Marna con trenta o quaranta mila fra veterani e coscritti contro l'Europa per difendere Parigi e la sua corona? Chi lo avrebbe forzato quando avesse avuto cento cinquanta mila veterani dattorno a Parigi? E quali discordie non sarebbero scoppiate fra gli Alleati pel possesso dei paesi che egli avrebbe abbandonato?

cartaginesi, che un vallone separa: conscio del grave pericolo, non ha titubanza un momento, assalta di notte un dopo l'altro i nemici incauti per sicurezza ed orgoglio, e li prostra. Le sorti militari sono di nuovo in bilancio, ma i popoli propendono a Roma. Arriva al comando in Ispagna Publio Cornelio Scipione, progenie dei *liberatori*, e genio di guerra: accorrono gli Spagnuoli a lui: anche i principi Mandonio ed Indibile abbandonano Asdrubale: rilascia Scipione senza riscatto i prigionieri spagnuoli, combatte per loro! restituisce spose, fa doni a tutti, anche ai Numidi; è idolatrato, gli Spagnuoli lo vorrebbero re! È presa Cartagine, *in qua*, dice Eutropio nel lib. III, *omne aurum et argentum, et belli apparatum Afri habebant; nobilissimos quoque obsides quos ab Hispanis acceperant, Magonem etiam fratrem Hannibalis ibidem capit, quem Romam cum aliis mittit.* Asdrubale è rotto, e cacciato lontano nel nord: non vi è scampo per lui: da Cartagine lo separa l'esercito di Scipione ed il mare: è in paese nemico: tiene mesta consulta coi generali suoi. Discendere di nuovo alla costa può essere da generoso soldato, ma non da capitano che prevede l'evento d'altra battaglia: fermarsi è *sciogliersi per diserzioni continue:* i mezzi mancano perchè *il ricco paese è in mano a Scipione.* Tutti i generali convengono che *le truppe spagnuole non possono più usarsi in Ispagna*, che bisogna ad ogni modo cavarle di là. Una sola strada è aperta, ed è quella di Gallia: si vada per essa, si ricalchino le orme d'Annibale, si corra a congiunzione con esso: trionfi Roma in Ispagna, e sia presa in Italia! Era nei destini che Asdrubale nel momento stesso di cogliere il frutto perdesse l'esercito e fosse mozzo del capo, ma la sua grande risolutezza l'onora, manifestando che era degno fratello d'Annibale.

Si muove Asdrubale a prestissimi passi: gli pare d'aver a tergo Scipione! Realmente non lo aveva, perchè Scipione si contenne in Ispagna ad ordinarla, ossia ad imperarvi: l'età degli amori ispano-romani ormai finiva: incominciava quella della dominazione, quella età cioè che doveva crearvi nuove rivolte e guerre, e massacri di Spagnuoli impotenti ed isolati, la defezione seconda di Indibile e Mandonio, e la loro morte. Manda però Scipione al Senato per la via di mare soccorso di truppe romane e di truppe spagnuole per la guerra d'Italia e per quella di Sicilia, ove parimenti si combatteva. Nondimeno serio argomento d'esame e forse d'accusa per Scipione può essere, e lo fu realmente in Senato, se egli non avrebbe dovuto piuttosto seguire Asdrubale, che arrestarsi in Ispagna. Ah se nella battaglia del Metauro Asdrubale non perdeva esercito e vita, Scipione probabilmente non avrebbe acquistato il glorioso nome d'Africano, ma subito triste destino!

Passa Asdrubale i Pirenei, e varca senza perdita le Alpi: forse Annibale aveva stabilito rapporti d'amicizia coi regoli e colle tribù, e lasciato guarnigioni al varco, la quale ipotesi meglio di ogni altra spiegherebbe anche la diminuzione tanto notevole del suo esercito quando giunse nel piano. Asdrubale viene ingrossato pur esso da Liguri e Galli, tenta invano di occupare la forte posizione di Piacenza, e spinto dalla necessità *studet celeritati*, gira d'intorno a Piacenza, e s'inoltra nell'Emilia. I Romani allora inviano il console Nerone contro Annibale nel sud, ed il console Livio contro Asdrubale nel nord: bisognava ottenere una doppia vittoria: potevasi temere una doppia sconfitta: era nelle sorti di riuscire in un luogo vittoriosi, e nell'altro perdenti. Nerone osa l'uno di quei fatti che il solo successo giustifica, assale

Annibale, ed ha la fortuna di aspramente rintuzzarlo in due conflitti. In allora Nerone sceglie la miglior parte dell'esercito, e lasciando ogni apparenza del campo quasi fosse completo, sen va cinquanta leghe lontano a riunirsi con Livio. Non si avvede Annibale del nemico scemato, non Asdrubale del nemico cresciuto: non s'avanza Annibale: non retrocede in tempo Asdrubale, e questi è oppresso ed affatto distrutto (1). Che significa ciò se non che i Cartaginesi erano ormai traditi da tutti? Per quante precauzioni si prendano (e molte ne prese Nerone), non si nascondono le marcie degli eserciti, e meno poi si occultano ad un Annibale, al quale, quando venne in Italia, *omnia et hostium haud secus quam sua nota erant, nec quidquam eorum quæ apud hostes agebantur eum fallebat* (Liv., lib. 22). L'intiero paese era divenuto ostile ad Annibale, e tutti erano caduti di speranza in lui: la sorte stessa che poteva scoprirgli l'assenza di Nerone fu muta per lui, od egli (e questo ci sembra più probabile) già era sì debole da non poter azzardare battaglia nemmeno contro l'esercito consolare scemato, ma ancora forte, bene accampato e fiero di recenti vittorie.

Dal sanguinoso Metauro Nerone ritorna più che di

(1) Quando diverse armate campeggiano sopra vasto o ristretto territorio, l'estremo dell'abilità sta nell'avventarsi raccolto e compatto sul nemico diviso per sconfiggere successivamente le varie membra di esso. Agevola il successo la posizione centrale alle masse nemiche, ma guai al capitano che vi si trova o la sceglie, e non è estremamente rapido, energico ed anche felice! Federico II ha combattuto in tale posizione con successo l'intiera guerra dei Sette anni; Macdonald fu rotto alla Trebbia non essendosi ancor legato a Moreau quando già erano congiunti Suwarow e Melas (1799); Napoleone riunì l'armata del Reno e quella d'Italia a Wagram (1809), e vinse l'arciduca Carlo, che non aveva ancora aggiunto al suo fianco sinistro l'armata d'Ungheria, ma fu egli stesso distrutto a Waterloo (1815) quando non gli riuscì di rompere subitamente gli Inglesi, e sul suo fianco diritto gli sopravvenne l'armata prussiana non stata arrestata tra via. E noi vediamo la morte d'Asdrubale schiacciato dai due eserciti romani al Metauro, come abbiamo veduto la morte dei due Scipioni isolatamente oppressi da due eserciti cartaginesi.

passo al suo esercito, ed Annibale si ritira nelle aspre regioni all'estremità della penisola. Ma ora che Livio potrebbe con sicurezza ripetere ciò che Nerone ha fatto con pericolo, perchè non marcia *con tutto l'esercito* a congiungersi al collega, ed a schiacciare Annibale? Gli storici nol dicono e nol chiedono, nè il problema può essere sciolto chiaramente da noi. Però le imprese svanite, la fama menomata, gli ajuti diminuiti, la relegazione nel fondo d'Italia necessaria, avevano distrutto moralmente anche Annibale: era ormai una fiamma non spenta per forza, ma che si consumava lentamente da sè. Non gli giovava la prossimità di Sicilia: colà i Cartaginesi avevano bensì tentato di ristorare le sorti, avevano eseguito sbarchi, combattuto battaglie, istigato i Siracusani, ma l'isola era già irremissibilmente perduta.

Le molte vicende di questa guerra fierissima, e l'incertezza dell'esito, avevano reso Siracusa vacillante ed infedele non meno a Roma che a Cartagine. I Romani nella loro profonda politica alimentarono gli odii ed i partiti, e ben lo potevano fare, giacchè alle cause esterne di politica divisione si aggiungevano ancora cause gravissime di civile discordia. Siracusa aveva avuto la sventura ch'ebbero molte altre città, quella cioè d'essere stata il teatro di tanti uomini *grandi*, il che equivale a teatro delle rivoluzioni, e bene spesso agli spaventi e rovesci, onde sempre rimane l'addentellato a nuove turbolenze, a scompiglio di cose e disunione di forze. La vita di Dionigi il vecchio era stata insidiata; Dionigi il giovane due volte montò sul trono, e due volte ne fu balzato; Dione liberatore fu ucciso, ed ucciso Agatocle usurpatore: si avvicendavano i governi popolari e regii: teorizzavano con quelli i filosofi architettori di nuove forme di Stato, come Filosseno, come Platone; ne erano poi cacciati con

questi, sembrando ad ogni principe che basti a governo la sua persona.

Tante rivoluzioni e partiti riproducendosi poi di continuo, ne indebolirono rapidamente la potenza. I Romani favorendo ora i democratici ed ora i realisti, concitarono sempreppiù gli animi. E come i medesimi non assalirono Siracusa dopo vinta Cartagine, perchè avrebbero riunito contro di loro tutti i partiti, ma circondarono Siracusa, mentre la fortuna di guerra non era ancora decisa, parlarono sempre ai Siracusani parole di pace, e promisero libertà e quiete a quella città, dove aveva regnato Gelone, a cui *professavano tanta gratitudine*, così trovarono alla fine un partito che loro aperse l'*Acradina* (cittadella), che non erano riusciti a sforzare. Vi periva Archimede, il Briareo dei geometri di tutte le età (1). Egli aveva, dice Plutarco, rivolto la sua arte dalla contemplazione della mente alle pratiche cose, e per la via dei sensi fatto apparire i pensamenti scientifici anche alle persone volgari. Difese con meravigliose invenzioni la piazza, ma non conosciamo precisamente i meccanici ingegni usati da lui: notiamo però che niun autore antico, ed in ispecie nè

(1) Anche l'Italia moderna ebbe il suo Archimede, perchè certamente fu tale Federico Gianibelli di Mantova allorchè nel memorabile assedio d'Anversa (1584-85) resisteva colle arti d'ingegno all'oppugnazione diretta in servizio spagnuolo da altro italiano, il duca Alessandro di Parma. Più che da alcuno dei nostri scrittori fu eretto a Gianibelli monumento d'onore da Schiller alemanno.

Nelle guerre di Fiandra di quella età, in quegli assedii che furono sì numerosi e terribili, non altrimenti che in quelli di Catalogna, Aragona e Valenza del secolo attuale (1808-14), operarono gli Italiani prodigii di valore in ogni grado di milizia, in ogni forma di guerra, e caddero a migliaja non per la causa d'Italia, nè per quella (salvo Gianibelli) della libertà materiale e morale del mondo. Ma le loro prodezze devono illustrarsi di pagine d'onore dagli storici italiani, e non coprirsi totalmente d'oblio: è una taccia che ci sembra dover fare specialmente a Carlo Botta, che ha pur scritto diffusamente dell'epoca triste ed oscura del nostro servaggio alla Spagna, e delle incomplete nostre glorie del moderno periodo francese.

Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione delle navi combuste cogli specchi, nè sappiamo chi pel primo inventasse il racconto di quelle navi pazienti a starsene vicine ed immote per essere bruciate da un immenso apparato di specchi.

I Romani conoscevano che quelle ricchezze di Siracusa erano troppe, e che, se Siracusa fosse stata povera e Roma ricca, la quiete sarebbe meglio durata, che se Roma fosse stata povera e Siracusa ricca. Fu dato a Siracusa un sacco spaventevole. Il bottino fu tanto, dice Livio, quanto sarebbe stato in Cartagine, colla quale combattevasi a forze pari: *Syracusæ captæ, in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus æquis certabatur.* Ma anche in questa scena di ferro, di fuoco e di rapina v'erano le *lagrime* (che nei classici son sempre abbondevoli), e v'era *Gelone amico*. *Marcellus, ut mœnia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit, illacrimasse dicitur, partim gaudio tantæ perpetratæ rei; partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersæ, et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant: et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot, ac tam opulenti tyranni, regesque; præter cæteros Hiero, cum recentissimæ memoriæ rex, tum ante omnia, quæ virtus ejus, fortunaque sua dederat, beneficiis in populum romanum insignis; ea cum universa occurrerent animo, subiretque cogitatio, jam illa momento horæ arsura omnia, et ad cineres reditura etc.* Sapevano i Romani che città morta non fa guerra, ma sapevano altresì che Ulisse va spesso più lungi di un Achille, e non precipitavano il colpo finale senz'essere sicuri di darlo impuniti: quindi continuarono lunga pezza a fin-

gere coi Siracusani. Si dolevano della licenza dei soldati; ascoltavano benignamente in Senato i messaggi dei Siracusani, che accusavano Marcello presente; mandavano un pretore che *provvedesse*; amavano Gelone defunto: volevano ad ogni modo proteggere Siracusa, eredità di quell'*ottimo re*. Così i Siracusani, molto sperando e molto temendo, non proruppero in fierissima ribellione; a poco a poco le ricchezze scomparvero: fu vinta Cartagine; allora non si parlò più di Gelone e di Siracusa.

Rotto Asdrubale, rotto più volte Annibale, conquistata dai Romani la Spagna, conquistata la Sicilia, erano agli estremi Annibale, ed agli estremi Cartagine. Scipione non ha più *donato*, come prima faceva, in Ispagna, ma *preso*: mantenne il suo esercito senza ricorrere a Roma: venne anzi egli stesso portando denaro per la guerra d'Italia, come Bonaparte lo mandava d'Italia a Parigi per la guerra del Reno (1797). Fu accolto con doppia festività: lo si mandava in Sicilia ove più non v'era seriamente a combattere, ma da dove era corto il tragitto a Cartagine; essendovi però Annibale in Italia, si esitava al grand'atto. Da ciò scissure e contrasti, ed alfine il decreto poco onorevole invero pel Senato e pel popolo: *passi Scipione in Africa se conveniente lo crede*. Egli tragitta, guadagna in parte i Numidi, batte le truppe raunaticcie, e stringe da vicino Cartagine. Annibale non lo prevenne, e non lo seguì, e fece a creder nostro gran fallo, perchè essendo impotente a muovere sopra Roma, lasciò indebolire e distruggere i mezzi di resistenza, ai quali soltanto l'aggiunta dei veterani suoi poteva dare saldezza. Ma anche Annibale teneva per orgoglio all'Italia, come per catena allo scoglio Prometeo: terribile infatti è il tormento del genio, che vede l'edificio con titanici sforzi eretto crollare, prepotente l'indistinta speranza che possa risorgere, fatale la

ripugnanza di confessarsi superato, di ritrarsi dal campo già testimonio di gloria! Dopo la catastrofe di Russia (1812), ove andarono per non più ritornarne gli eserciti, che altro fuorchè l'ambizione, l'orgoglio di sè e non l'onore di Francia, offuscò la chiaroveggenza militare e politica del grande Napoleone, e lo tenne per rovina di Francia e di lui contro forze soverchianti sull'Oder e sull'Elba, laddove sarebbe stato invincibile se si fosse tosto ritratto alla frontiera del Reno?

Alfine tragittò anche Annibale in Africa alle grida di dolore della patria agonizzante: si battè da prode, e certamente batteronsi con furia disperata le povere truppe italiane che erano con esso, ma fu battuto, ed il periodo sanguinoso della seconda guerra punica si chiuse. Dove erano però le flotte? Chi da entrambi i lati reggevale se Romani e Cartaginesi tragittavano con sì grossi eserciti il mare senza scontri navali? È un problema, come già dissimo, insolubile a noi.

Più non poteva Cartagine essere rivale di Roma, ma l'odio di questa durava anche contro le afflitte reliquie dell'emula antica: credevasi poi che piccolo impulso bastasse a rovesciarla. Non v'era però giusto titolo d'attaccarla, ma si cercò il pretesto, e cercandolo si trovò. Balenarono dapprima i Romani tra il restare e l'uscire alla guerra, ma non guari dimorarono, chè anche l'ingiustizia diventa onestà alle voglie della passione. Intimarono la guerra, ossia l'eccidio a Cartagine, che nemmeno era del tutto innocente, perchè sappiamo da Plutarco d'intrighi che vi manteneva Annibale riparatosi in Siria, e di messi mandati dai Cartaginesi ad Antioco che affilava le armi contro i Romani: *populus maluit Carthaginem innoxiam plecti, quam se diutius esse in pœna*. Quindi non si replicò a Cartagine supplichevole se non la feroce sentenza: *ma-*

jor est iniquitas tua quam ut veniam mereas: tentò resistere perchè tal fiata la disperazione è salvezza: per essa non fu (1). La sua grande caduta scuoteva tutte le menti romane: la poesia nazionale sorgeva con Ennio (2), e nessuno in Roma pensava nè ai ribaldi latrocinii commessi, nè all'empietà dei perpetrati massacri.

Da questo momento i Numidi, già alleati de'Romani, e favoriti da essi, divennero soggetti prima di fatto, poi anche di nome a Roma preponderante. I Numidi infestando Cartagine alle spalle, mentre Roma la assaliva di fronte, contribuirono grandemente alla sciagura di Cartagine: ma quando Cartagine fu debellata, quei Numidi già minacciati da Cartagine, che pure aveva nella Sicilia e nell'Italia un freno così potente, più non poterono resistere a Roma padrona d'Italia, di Sicilia, di Cartagine, di tutto l'Occidente. Vi erano Numidi *amici*, ossia così rassegnati all'impero, così fuor di speranza di potersene trarre, che s'accosciavano ad ogni bassezza a' piè del Senato, ed un discendente di Massinissa richiesto di grani e cavalli, e pagato per essi, riportava il denaro al Senato: esprimeva perfino lamento di non essere trattato qual suddito: non doversi fare inviti, ma dar ordini a lui: essere egli servo del popolo di Roma: tale per sem-

(1) Come in tante storie si legge ed in tante scuole si narra, che fu la squisitezza dei *fichi dell'Attica,* la quale indusse i Persiani ad invadere la Grecia, così la distruzione di Cartagine, giusta gli stessi autori e retori, è da attribuirsi ai fichi: « *Cato jam senex in curiam intulit ficum præcocem, et excussa toga effudit, cujus quum pulchritudinem Patres admirarentur, interrogavit eos Cato, quandonam ex arbore lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus: atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine: tam prope ab hoste absumus. Movit ea res Patrum animos, et bellum Carthaginiensibus indictum est* (LHOMOND, *De viris illustribus urbis Romæ*).

(2) *Non incendia Carthaginis impiæ,*
Ejus qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam calabræ Pierides.... (HORAT.)

pre l'avessero. Voleva dire l'Africano: io governo per voi; non avreste governatore più ligio di me: non cercate dunque di più. Ma in breve volgere d'anni non si fece più distinzione in Roma di Numidi amici e di Numidi nemici, di re fedeli e di re traditori: scordossi Massinissa: scordaronsi i servigi prestati in tante battaglie dalle cavallerie numidiche alle fiancheggiate legioni: i Romani trattarono tutti i Numidi ad un modo, perchè di amici non avevano bisogno, e di nemici non avevano paura; di servi e di tributi avevano sempre cupidità.

I Greci od i Macedoni, che dir si voglia, poichè tutti i Greci dipendevano dai Macedoni più o meno direttamente, avevano veduto con compiacenza le sciagure di Cartagine e quelle di Siracusa. Ma avevano da ultimo preso a molestare i Romani, perchè troppo potenti, e pel rancore e sospetto delle loro occupazioni nell'Illirio. Nondimeno la distruzione di vascelli cartaginesi e siracusani era stata pei Greci uno spettacolo consolante. Speravano che fosse giunto il momento del monopolio. Cartagine non era ancora del tutto distrutta, ma era una città senza forze e senza speranze; era omai giunto il giorno del monopolio: era quello in cui i Romani entravano nella Grecia.

CAPITOLO V.

Riassunto della storia greca prima dell'invasione romana: Filippo di Macedonia.

Quale si era propriamente la condizione politica della Grecia allorchè vi entrarono i Romani? Una rapida esposizione delle principali vicende percorse, nella quale avremo a toccare di nuovo anche di alcuni fatti narrati nell'esordio dell'opera attuale, la mostrerà chiaramente: dovremo poi di necessità offrire meno condensato il racconto quando diremo dell'era prodigiosa d'Alessandro il Macedone.

Vigeva in Grecia piuttosto un diritto sociale interno, che non vi fosse un diritto pubblico esterno, quale lo si intende nelle scuole d'oggidì. Sedeva in Delfo un congresso permanente dei legati dei maggiori Stati di Grecia, ed ogni quattro anni un'assemblea nazionale radunavasi in Olimpia. In Delfo parlavano i governi per la voce di Apollo; in Olimpia consultavasi il voto potente delle masse civili: Delfo ed Olimpia si erano, per così dire, la Mecca e Medina, a cui d'ogni parte del mondo accorrono i Musulmani. Queste istituzioni s'intessono col commercio e colla politica; le troviamo nei grandi sistemi braminici e nei buddistici; ed anche nell'Europa occidentale sembrarono riprodursi nei secolari giubilei. Fra loro adunque avevano i Greci un diritto delle genti nazionale

e federativo, nel senso almeno d'unite volontà contro il pericolo d'invasioni persiane, le sole che fossero in allora temute dai Greci.

Così i Greci erano varii socii diffidenti reciprocamente, interessati nella società, nemici di chiunque non apparteneva alla società. Ma quest'unità nazionale e politica dei Greci era affievolita d'assai per la separazione dei Greci medesimi in due famiglie, quella cioè dei Dorici, e quella degli Attico-Jonii, le cui differenze ci sono mal note perchè colle successive fusioni macedoniche e romane in gran parte sparirono, ma dovevano essere in antico profondamente scolpite, se durò lungo tempo l'opposizione fra le due famiglie d'un'unica gente, e tuttora se ne rinvengono traccie dagli studiosi delle forme linguistiche della greca nazione. Erano Dorici i Greci del Peloponneso, dell'Italia meridionale e della Sicilia; erano Attico-Jonii quelli del nord, delle isole e dell'Asia. Ma le colonizzazioni avevano in parte tramestato le sedi delle famiglie: colonie doriche s'erano stanziate nel campo geografico-politico degli Attico-Jonii, e colonie atticojonie in quello dei Dorici: popolazioni adunque consanguinee o cognate in grado rimoto si intrecciavano diffidenti ed astiose, e la sola minaccia dei Barbari poteva porre concordia d'azione, ma non affatto di spiriti fra le greche famiglie. E v'era poi ampia materia ad insidie politiche, a collisioni ed a guerre per essere l'albero coloniale propagato nei rami, ed indistinto nel nesso. Erano indefiniti fra le metropoli e le colonie i diritti e doveri; confondevansi la signoria, il protettorato, gli ufficii pretesi, imposti o rejetti, domandati; i tributi erano concessi, riservati o negati, ed ingiunta talvolta da forti metropoli pienezza d'impero non solo sulle colonie direttamente fondate, ma anche sulle secondarie figliate da queste. Da

ciò le dissensioni continue, ed il veleno posto in ciascuna; da ciò il volgersi d'ogni colonia lamentante gravezze ad altra potente città della propria, e perfino della diversa famiglia per togliersi a soggezione più dura; da ciò le perturbazioni moltiplicate per la vicenda delle forme oligarchiche e delle popolesche in ciascuna città inducenti ad attrazioni e gravitazioni diverse anche negli esterni rapporti. Tale si era la Grecia.

Quando i Persiani invasero, come già vedemmo (cap. I), la Grecia con Dario, e poscia con Serse, il pericolo comune riunì tutti, o quasi tutti i Greci: Atene marittima e centrale era già lo Stato più florido, più commerciante e più dovizioso di tutti. Atene diresse la guerra greca, e cacciò i Persiani dalla Grecia a vantaggio comune. Questa guerra fu narrata dal greco Erodoto che era nativo dell'Asia, e visse profugo dalla patria. Ostilissimo ai Persiani, egli è quindi di soverchio propenso ad esagerare, e trovare nei fatti dei Persiani il ridicolo e l'assurdità. Ma gli encomii profusi ai Greci dal sapientissimo Erodoto loro piacevano, ed egli ne riceveva lodi e rimunerazioni in Olimpia.

Battuti i Persiani, restarono sul mare i potenti Ateniesi, le isole ed il mare furono conquiste di Atene. Cinse con un vasto sistema di baluardi la città ed i porti, inviò colonie segnatamente all'Ellesponto, occupando quelle Termopili marittime, che sono ad un tempo porte necessarie d'un grande commercio, e moltiplicò istituzioni e leggi promoventi lo sviluppo della marineria, non concedendo onori ai magistrati uscenti d'ufficio se non avevano fabbricato un certo numero di galere (1). Le

(1) Demostene difende l'osservanza rigorosa di questa legge nella sua arringa contro Androzione.

mandava d'attorno, e dichiarando che portavano sovra esse *due Dee*, la *Persuasione* e la *Forza* (Erodoto), chiedevano denaro, e l'avevano. V'era il pretesto: molti isolani cedendo alla forza avevano servito ai Persiani: dovevano scontare l'involontario servire; erano stati nelle file o nelle flotte persiane come i reggimenti veneti lo sono nell'esercito austriaco od i polacchi nel russo; l'avidità faceva loro una colpa della stessa disgrazia: la liberazione era multa. Volevansi ad Atene emulare le grandezze delle costrutture egiziache ingentilite dall'arte, ed era enorme il dispendio di cambiare in marmorea una laterizia città: pagasse adunque chiunque avesse dell'oro; non compensava Atene d'indipendenza e libertà? La ricca Rodi, la ricchissima Samos erano taglieggiate, ed i Tasii, che resistevano, furono calpestati dall'ateniese Cimone: *Thasios opulentia fretos, suo adventu fregit* (Corn. Nip., in *Cimone*). Peggiore era la sorte di Sciro: *Scyrum vacuefecit* (Cimone), *sessores veteres urbe insulaque ejecit, agros Atheniensibus divisit.* Anche gli Egineti erano cacciati: parve ad Atene che la loro isola sì ben situata nel mare dell'Attica *sarebbe di utilità più sicura se fosse abitata non da genti doriche, ma da Ateniesi: ne cacciò dunque gli Egineti, e vi mandò coloni suoi* (Tucid., II, 27). Certamente non regnava in Atene Minosse, ma crediamo che nel mondo politico non abbia regnato, nè sia per regnare giammai! Tutti gli Europei nelle loro colonie non hanno sempre trattato gli indigeni possessori del suolo come furono trattati gli Egineti? Ed anche la nostra età li tratta così, benchè siamo venuti in usanza di placare talvolta il rimorso del togliere col far segnare a bordo delle nostre navi da guerra, od entro le mura delle nostre colonie, ad avvinazzati selvaggi scritture loro ignote di lingua ed

argomento d'ampia cessione de' terreni contro povere consegne di vesti e di merci.

Così Atene soperchiava in violenze ed orgoglio: si governava colle voglie del popolo ingordo, e non col preveggente consiglio dei savii; misurava il diritto dalla cupidità sconfinata. E già la Grecia era piccola per essa: dilatava l'avidità al mondo non greco, e poneva la falce in ogni messe. Gli Egizii si erano sollevati contro i Persiani; chiamavano ad alte grida soccorso, e tutto promettevano come colui che affoga. Accorrono gli Ateniesi, mettono agli Egiziani coraggio di battaglia e vergogna di fuga, combattono più anni, e signoreggiano in Memfi: tramonta poi in Egitto la loro fortuna, non si tolgono a tempo giù dall'impresa, e perdono truppe e vascelli: mutasi allora in mesta rassegnazione la disperazione egiziana. La spedizione d'Egitto era stata fatta con più impeto che saggezza.

Più che agli altri Stati di Grecia, Atene era infesta a Corinto, che dopo le proprie ha le più grandi colonie, e la maggior flotta sul mare. Corinto è vicina ad Atene; è posta sull'istmo, e per l'uno dei golfi concorre cogli Ateniesi nell'Egeo, e per l'altro s'allarga nel Jonio, s'addentra nell'Adriatico, veleggia nel mare di Sicilia; è poi il forte avamposto di tutte le doriche popolazioni. Atene vede in Corinto una rivale; bisogna umiliarla, armare per vincerla, poi si disarmerà per godere in pace dei tesori raccolti nell'Egeo, e dei nuovi acquistati nell'emula città; assicurerà il successo un alleato, e gli Ateniesi lo trovano nei Corciresi. Era Corcira, antica colonia di Corinto, ed aveva essa stessa colonizzato Epidamno (Durazzo): voleva Corinto signoraggio in Corcira, ed anche in Epidamno: negava Corcira di concedere se stessa e la figlia: l'occasione per

Atene è ottima: si unisce a Corcira, che ha già una flotta, e si rinforzerà da Atene: così sarà soffocata Corinto, impedita nel golfo sull'Egeo dalla flotta d'Atene, e nel golfo sul Jonio da quella di Corcira: si stringono i patti, e le flotte combattono. Intanto Atene s'associa anche a Megara, e vi pone presidio: in tal guisa si controvalla sull'istmo: i Dorici hanno precluso agli Attico-Jonii con Corinto il varco dalla Grecia nel Peloponneso, e gli Ateniesi chiudono con Megara ai Dorici il varco dal Peloponneso in Grecia: sperano che tutta la guerra si combatterà soltanto sul mare, ov'essi son forti.

Di queste alleanze di due concorrenti sul mare per dare la stretta ad un terzo, e trarne le spoglie, abbonda la storia di tutte le età. Ne vide nel medio evo l'Italia un esempio impudente, che per un secolo tinse in sanguigno le acque del Levante e le nostre. Avevano i Veneti cacciato con armi crociate da Costantinopoli un imperatore greco, e posto in trono un imperatore latino: da questi, cui donavano Costantinopoli, vollero in dono una metà dello Stato, e l'ebbero. Ingelosì Genova: operò una rivoluzione seconda, cacciò col favore dei Greci l'imperatore latino, intronizzò un imperatore greco, e gli dettò i patti. Genova, già forte in Ponente per acquisti sui Saraceni e Pisani, lo divenne anche in Levante; allora i Veneti si allearono ai Catalani: costoro cacceranno Genova dalle isole e dagli scali di Ponente, ed i Veneziani li cacceranno dalle isole e dagli scali di Levante. Genova era allora Corinto, i Catalani erano i Corciresi, ed Ateniesi erano i Veneziani.

La commozione si diffuse in tutte le popolazioni doriche, in tutta la Grecia; si estese perfino alle città doriche della Sicilia: si grida a vendetta ed a guerra, e scoppia appunto la terribile guerra, che ventisette anni

durò, e ci fu narrata da due dei più esperti e giudiziosi scrittori di ogni tempo e paese, cioè da Tucidide e da Senofonte. I popoli del Peloponneso pei primi si uniscono in lega: abbondano d'armi, e non mancheranno di oro: Atene impera e riscuote: se dunque si ha a pagare per subire l'orgoglio d'Atene, meglio sarà pagare per umiliarla e vendicarsi in libertà. E se non basteranno allo sforzo le sceme casse dei Greci, vi sarà l'oro di Persia, che Atene ha provocato ed offeso in Egitto ed altrove (1). Da molte città mandansi infatti dei legati a chiedere al re di Persia dell'oro: s'avviano per la Tracia, ma Atene li discopre in cammino, ha buoni rapporti con Sadoco di Tracia *fatto cittadino di Atene*, ne ottiene la consegna, ed immantinente li uccide: sono indegni di vita: vogliono collegarsi coi Barbari!

Aspettando di più, diventava impossibile il rimedio. Sparta forte sulla terra, e non temente sul mare, proclama altamente che si leva a difesa della libertà dei Greci contro di Atene minacciante per navi, per colonie, per oro, pel genio di Pericle. Ecco la guerra del Peloponneso. Atene si difende con ogni sua forza, eccita a sommosse i democratici in ogni città nemica, ed occupata l'isola Sfacteria sulle coste del Peloponneso, trova occasione frequente di muovere a ribellione gli Iloti, schiavi di Sparta, ma gli Spartani frenano sempre gli Iloti con quelle misure spaventose, dalle quali nessuna età rifugge nel proprio interesse giammai, se anche le nega talvolta per erubescenza del fatto. Vuol precludere la via ai soccorsi che dalle potenti colonie doriche di Si-

(1) Scrive Demostene nella Filippica decima: *Il Re di Persia è ricchissimo di tesori, e questi hanno tanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato, nel tempo delle nostre guerre coi Lacedemoni, il partito fiancheggiato dall'opulenza di Persia costantemente prevalse.*

cilia, da Siracusa in ispecie, già gelosa di Atene, vengono ai confederati del Peloponneso, e prima d'aver vinto del tutto, le plebi d'Atene stultizzano, e contro il parere dei savii mandano in Sicilia un esercito. La guerra si rende così doppia, ossia siciliana e greca; Atene non trova in Sicilia alleati potenti, e come trovarli? I soli alleati possibili in questa sconsigliata intrapresa sarebbero stati i Cartaginesi, ma Atene doveva evitare perfino l'apparenza di accordi con essi, giacchè avrebbero avuto agli occhi di tutti i Greci di Sicilia sembianza e realtà di partizione e servaggio. Langue l'esercito: non può allargarsi per vivere: da principio non aveva che trenta cavalli (Tucid., VI, 43), e non ne ebbe che seicento più tardi: i Greci d'Italia gli sono ostili: anche nel passaggio l'avevano male accolto, e da più porti respinto. Gli arrivano da Atene i rinforzi, non ad impedire, bensì ad accrescere il danno, e la stella d'Atene impallidita in Egitto, tramontava in Sicilia, ove molto e generoso sangue perdevasi. Intanto gli Spartani incalzano: si piantano nel cuore dell'Attica fortificando Decelia: devastano tutto il paese: le ricche miniere di Laurio pericolano: venti mila schiavi disertano (Tucid., VII, 27). Diventano più rari i difensori d'Atene nelle battaglie di Grecia, rari perfino quelli sulle stesse sue mura: appare al fine inevitabile la resa della superba e provocatrice città; deve segnarsi, e si segna, ma i più timorosi, giunto il momento della reddizione ben certa, avranno al consueto gridato che si doveva combattere ancora e morire. Del resto non si parlò di portare in alcuna delle colonie residue il nome e la vita d'Atene, perchè tali risoluzioni possono prendersi in casi estremi da sovrani e da governi patrizii, non mai da governi popolari qual era quello d'Atene. D'altronde Rodi si era già sollevata e vendicata in libertà, ed ormai

priva era Atene d'altre potenti colonie ove rifugiarsi sicura: non aveva Candia, ove i Veneti in un istante di quasi disperata salvezza proposero di trasferire il governo; non aveva Batavia, ove gli Olandesi furono per rizzar la bandiera quando Luigi XIV invase tutto il paese; non aveva il Messico, ove furono per andare al principio del secolo nostro i Reali di Spagna, nè il Brasile, ove realmente ricovrossi fuggendo da Lisbona un re.

Da ateniesi esorbitanze i Lacedemoni *erano stati posti nella necessità di prendere le armi a sicurezza e difesa* (Tucid., I, 23): avevano vinto; beati essi, e la Grecia, se i lunghi patimenti avessero temperato nella fortuna, e preparato le cose future con la visione delle andate! Nol fanno: entrano in Atene, ne abbattono le difese congiungenti in un solo sistema la città ed i porti, incendiano le triremi, discutono perfino se tutti gli Ateniesi debbano trattarsi come prigionieri di guerra e vendersi all'incanto. Non osano farlo, ma fondano nuovo governo oligarchico, e lo appoggiano ponendo presidio nella rocca. Di là gli Spartani prendono a dettare ai Greci quella legge, che prima dettavano gli Ateniesi. Tutto è spavento in Atene, ed in Grecia. Dalle conquistate città gli uomini d'indole più arrisicata e manesca erano fuggiti; altri rimanevano tentatori di novità perigliose: rovinavano sè, e non erano agli altri principio di libertà, ma le città vestivano a lutto per congiure sempre scoperte da jattanza, tradimento o torture, e con molto sangue espiate.

Gli Spartani opprimono la Grecia. Tebe, il più potente Stato dopo Sparta, proclama la libertà dei Greci contro di Sparta, come Sparta l'aveva proclamata contro Atene, ed i Greci favoreggiano Tebe, come avevano favorito Sparta.

La lotta di Tebe contro Sparta è lunga e sanguinosa, ma meno lunga e meno sanguinosa che non quella di Sparta contro di Atene, perchè Sparta fu sempre più debole di Atene, ed aveva inoltre perduto di sangue nella guerra precedente. In quella gli Spartani avevano invaso tutta la Grecia, perchè dovunque giungevano, il paese si univa volonteroso ad essi; in questa Epaminonda, appena dopo Leuttra il potè, entrò nel Peloponneso, sollevò a ribellione l'Arcadia, vertice e chiave di tutte le valli della possente penisola, scorse la Messenia, ricostrusse la loro città demolita da Sparta, e ristabilì l'antagonismo secolare fra Messenii e Laconii. Dei grandi successi di Tebe ingelosisce Atene, già calma le ire contro di Sparta, vuol essere la terza, forse ritornare al grado di prima città. Muove anche le armi contro Stati minori, e riacquista qualche fama di guerra con Ificrate e Cabria, ma sono scarse prodezze ed incompleti acquisti, come lo è la politica tentennante, ingloriosa. Anche Demostene nell'arringa per le cose di Megalopoli consiglia oscillando: vuole cioè che s'appoggino gli insorti *senza rinunciare, all'amicizia di Sparta:* dice *esser utile che i Lacedemoni siano deboli, e che nè i Tebani, nè essi abbiano forze bastanti ad umiliare Atene;* parla inoltre dell'*opportunità di frenare l'ingordigia delle rivali città.* Ma non si segnano accuratamente i confini, nè si dà misura precisa al genio, e genio v'era in Epaminonda, che d'un terribile colpo prostra in Mantinea la potenza spartana (1). I politici in pace comandano ai generali di

(1) Ecco con quale facilità di argomenti spiega Montesquieu perchè i Tebani furono vittoriosi a Leuttra ed a Mantinea: egli dice, *i Tebani erano un popolo che si esercitava nella lotta.* Sarebbe però a chiedere a Montesquieu: perchè i Tebani vinsero queste battaglie contro i Lacedemoni che da centinaja d'anni si esercitavano nella ginnastica?

Gli scrittori militari, p. e. Jomini, fanno invece osservare che nelle giornate

truppe, ma i generali in guerra comandano sovente ai politici, e li traggono di forza con loro.

Lisandro lacedemone però era sopravvissuto alla vittoria, colla quale rovinò Atene, e quindi fu subito chiamato tiranno: Epaminonda più non stringeva la folgore, perchè in Mantinea perì: egli pertanto ebbe la fama di guerriero liberatore di Grecia. Fors'anche della vittoria non avrebbe fatto abuso egli stesso, che sempre fu povero, sdegnoso dell'oro, nè avido di primeggiar in comando; anzi colla fronte già cinta del lauro di Leuttra aveva servito in una campagna da semplice soldato senza farne lagnanza. Ma avrebbe sempre dominato se stesso? avrebbe dominato e contenuto i suoi, sui quali cadde appunto la taccia d'oppressori di Grecia dopo il gran fatto di Mantinea? (1)

Così i Greci si erano lungamente combattuti in lotta fratricida, ma delle loro dissensioni veniva adesso a farne suo pro un popolo conquistatore dall'estero. Erano i Macedoni, guidati da un grande sovrano, Filippo. Il primo

di Leuttra e di Mantinea, Epaminonda diede prove di somma perizia tattica; egli si battè disponendo le sue forze in quell'*ordine obliquo*, che imitato da Federico il Grande a Leuthen, procurò anche al medesimo un completo trionfo. Epaminonda ha cioè portato il grosso delle sue forze sopra un sol punto della linea nemica: contenne l'ala indebolita proteggendola di qualche vantaggio di terreno: con essa sorvegliò la parte di linea che non voleva attaccare, e nondimeno poteva al bisogno valersi di questa sua ala come di riserva per l'ala assalitrice.

(1) Come Epaminonda periva di freccia in Mantinea, Gustavo Adolfo cadeva di moschetto in Lutzen, e Schiller onorava la memoria del *re liberatore* con nobilissima epopea, chè tale rassembra quella sua brillante istoria della *Guerra dei Trent'anni*. Noi però pensando alle umane vicende, agli esempii antichi, alla stessa fama illibata del re fino alla vittoria di Lipsia, ed alla fama alquanto controversa dipoi, ci siamo fatti più volte il quesito: se Gustavo Adolfo uscendo vivo dalla mischia di Lutzen correva la Germania trionfando d'irresistibile spada, avrebbe egli avuto le stesse lodi da Schiller? Certamente che Gustavo ha dato minori prove di moderazione che non ne abbia dato Epaminonda, ed egli aveva, almeno sugli Svedesi, autorità ben altrimenti sicura ed intensa che Epaminonda non l'avesse sui Tebani.

contatto, il primo urto dei Macedoni coi Greci sorgeva da cause che vogliamo spiegare, perchè il bene comprenderle giova a chiarezza d'idee non solo in questa storia, ma in molte successive del medio evo e dell'era moderna, e porta luce sui tanti effetti vantaggiosi o tristi delle colonie fondate, sui modi d'espansione della civiltà, sugli attriti, sui contrasti e sulla serie di guerre secolari e feroci sorte da appena percettibili origini fra popoli di diversa schiatta, e lingua e coltura.

I Greci avevano fondato piccole colonie in tutti i punti più importanti delle spiagge marittime fra la Tessaglia e l'Ellesponto, sui quattro golfi di Macedonia cioè, e lungo le sinuose costiere di Tracia, e specialmente quelle della Calcide e dell'Ellesponto divennero fiorenti pei commerci colle popolazioni tuttora barbare o semi-barbare dell'interno fino a distanze dal mare che ci sono ignote. Avevano del pari fondato colonie nell'Illiria sui bordi del Jonio e dell'Adriatico, e la parte meridionale dell'Illiria, ove più abbondavano, già denominavasi da esse *Illiria greca*. Non era una sola la madre-patria delle colonie, ma tutte le principali città di Grecia ne avevano fondato: frequenti erano dunque per avidità d'esclusive influenze e commerci le lotte fra le colonie: frequente il propagarsi di queste lotte alle loro metropoli: frequente del pari il mescersi dei regoli e delle tribù dell'interno alle sanguinose discordie; ma l'intiero sistema coloniale giovava ai traffichi greci, alla civiltà propagata lentamente nell'interno, all'alleggerire di plebaglia le greche città, al dare a turbolenti persone governi secondarii e lontani a coperta d'esilio, ad arricchire avari, a spegnere in campo inglorioso la sfrenata concitazione di molti, al trarre di schiavi e di vigorosi soldati. Così fu più tardi delle colonizzazioni genovesi e veneziane in Levante e nel mar Nero, delle ansea-

tiche sul már di Germania e sul Baltico, delle portoghesi nell'Africa, delle spagnuole in America, ecc. Tutte furono *scale* di commercio aperte, tutte furono fari di civiltà irradiata fra i Barbari. Quando però l'interno si ordinò a forma di Stato, quando la civiltà germinando dalle colonie nelle schiatte indigene le raccolse a governo prima che in esse penetrasse e si radicasse l'impero delle genti straniere, quelle colonie parvero ai nuovi Stati *blocco* e serrame, e lo erano. Incominciò lo sforzo degli indigeni per riacquistare il mare, per la loro libertà commerciale, per l'indipendenza daziaria delle loro finanze, per aver completa la patria. Da ciò proruppero battaglie e guerre, essendovi da un lato la massa, dall'altro la civiltà prevalente ancora, e di più il soccorso della madre-patria interessata a sostegno della colonia, da cui aveva e tributi e forza, e dove aveva investito i suoi proprii capitali. La storia, quella in ispecie del medio evo, ne offre a centinaja gli esempii, più facili a conoscersi nei loro dettagli che non gli esempii antichi, che chiari però sono pur essi per l'assoluta identità delle condizioni geografiche e delle politiche degli antichi e dei moderni sistemi coloniali.

Or bene, in Macedonia si era appunto costituito uno Stato : le greche sementi vi ebbero creato un governo, ed il caso, che ha pur tanto di parte nelle politiche cose, vi pose al trono un sovrano profondo conoscitore di Stato, abile ad eccitare, a sgominare, a dividere o riunire i partiti, a dissimulare e mentire, perspicace a scoprire il punto vitale, indifeso, ove sicuramente colpire, temibile così nel segreto della reggia, come alla testa degli eserciti, inventore d'ordini militari in cui appena si discerne il temente dal prode, ma tutti sono forti : immaginava le cose più grandi, e senza ritegno, nè fede, per forza od insidia sapeva eseguirle : *nulla apud eum erat turpis*

ratio vincendi, fallere hostem, aut vi superare æque gloriosum (GIUSTINO). Egli era stato per lunghi anni ostaggio in Grecia: aveva conosciuto uomini e cose: aveva veduto da vicino come si adoperasse efficacia di prezzo, dov'era mercato e tutti vendessero: si era fatto un carattere conveniente allo scopo: sapeva che tocche dall'oro meglio le porte s'aprivano delle greche città. I Barbari schieraronsi sotto di lui in esercito regolare, ed egli ebbe per ogni arte militare o civile quei Greci a servizio, che anche il re di Persia aveva per oro: cercò i confini del regno nella vasta catena dei monti e del mare: domò i Barbari ed ebbe i monti, ingrossò l'esercito, cercò il mare, s'abbattè nelle greche colonie, le strinse, le forzò: ad una ad una furono sue dalla Tessaglia all'Ellesponto. Poteva posare? certamente nol volle: ambì le sponde del Jonio ed Adriatico, penetrò in quel serraglio forte e difficile di monti e di valli, che noi conosciamo adesso col nome d'Albania, di Montenegro, d'Erzegovina e Bosnia: ogni cupo recesso fu coll'arte e la forza invaso da lui, che pose allo stesso servaggio le signorie selvatiche e le colonie dei Greci.

Tutte le città greche commovevansi ad una tanta rovina, tutte imprecavano, tutte gridavano contro l'invasore, ma tutte battagliavano fra loro come sopra fu detto, e quindi tremavano d'avere Filippo a nemico. Quelle il volevano staccare da Atene, da Sparta, da Tebe, da Corinto; queste il volevano con Atene, con Sparta, con Tebe e Corinto. I Greci avevano per lungo tempo conculcato, espilato questa Macedonia, questa Tracia ed Illiria: avevano armato gli uni contro gli altri e Macedoni e Traci ed Illirii: avevano goduto di quelle mischie, di cui parla confusamente la storia, nelle quali le larghe ferite dei Barbari davano ai soli Greci vittoria; ma ora era sorto l'archi-

tetto del grande edificio, e l'aveva costrutto: tutti i Barbari marciavano ad una sola bandiera, a quella del re. L'amore del dominare spinge più d'ogni affetto; è poi più intenso nelle menti quanto meno volgari, e quella di Filippo era vasta. Per lui la verità non era di sua natura migliore della menzogna, ma il pregio dell'una e dell'altra determinavasi dal vantaggio che si trae da esse: usava il mendacio, usava la corruzione, adulava, falsava, sapeva esser rapido, ma anche aspettare, preparava in silenzio, poi immantinente ghermiva: non voleva esser lodato, ma esser grande, e lo fu.

Già signore di vasto regno, a più largo volo tendeva Filippo. Egli *ridonerà ai coloni greci la madre-patria: onora la Grecia; è la patria d'Aristotele sì caro a lui, maestro di suo figlio Alessandro, che scrive l'opera di tutte le costituzioni delle città greche*, e probabilmente Filippo vedeva per rilevarne la debolezza, e non la sodezza. Già medita il conquisto della Grecia armigera ed opulenta: ma come conquistare la Grecia, che è più forte della Macedonia? L'entrarvi a modo dei Persiani, e con forze minori delle persiane, è un voler distruggersi da se medesimo. Si dichiara difensore della libertà dei Greci contro i Tebani, e contro gli Ateniesi partecipi della potenza tebana, non altrimenti che i Tebani si erano dichiarati liberatori di Grecia contro di Sparta, e gli Spartani liberatori di Grecia contro di Atene.

Appena Filippo si professa liberatore di Grecia, la Pizia *filippizza*. Non solo la maggioranza del Consiglio amfizionico era negli interessi di lui, ma aveva ottenuto di partecipare al Consiglio egli stesso(1). Invano si leva contro

(1) Di questa strana partecipazione d'un estero a società d'altrui interesse, a questo legale disordine di voto conseguito da chi ha scopo ed utilità nell'abuso e nel rivolgere al peggio le deliberazioni sociali, offre molti esempii la storia

Filippo la voce di sommo oratore, Demostene; invano egli lo assale con oltrepotente facondia; invano espone (p. e. nella filippica quarta) con istupenda chiarezza tutte le doppiezze, artificii e simulazioni del re, e rimprovera con mirabile coraggio agli Ateniesi le loro sale deserte dai legati delle greche repubbliche, l'isolamento in cui sono, la ricchezza volta in indigenza, e la gloria in obbrobrio. Egli li scongiura a prendere una risoluzione ardita, a comporre l'esercito, ad allestire la flotta, e fa loro sperare d'aver soccorsi d'argento anche dalla Persia, perchè Filippo colle conquiste di Tracia si è fatto vicino ai possessi persiani, e la Persia è gelosa ed offesa dalla sua crescente grandezza. Scopriva Demostene anche le occulte conquiste che Filippo faceva negli oratori coll'oro, e questi sentendosi da colpo crudele feriti, ritorcevano contro Demostene l'accusa, dicendolo condotto agli stipendii di Persia. Infatti nel libro 17° di Diodoro Siculo è riferito un passo di Eschine, competitore di Demostene, che contiene appunto quest'incolpazione contro di lui. Ma nella filippica decima così si era espresso Demostene: *Il re di Macedonia ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarii, e, quel che è più, fra i suoi mercenarii ha sempre alcuni dei nostri oratori, che ricevono i suoi doni, e vivono per lui, e per guadagno vendono la patria e se stessi.*

Tale era Demostene (1), e tale la trepidazione in Atene,

dell'era feudale. Rileviamo poi dai dispacci di Paruta ambasciatore di Venezia al Pontefice, che anche Filippo II di Spagna tentò di raccogliere in una lega l'Italia, ove pei vasti suoi possessi italiani avrebbe avuto voce preponderante egli stesso, ma per la sagace e ferma opposizione di Venezia non riuscì nel progetto. Nè ai nostri giorni mancò chi consigliasse il formarsi di una strana Confederazione italiana in cui l'Austria fosse accolta per la Venezia, il che è quanto dire che volevasi anche nella lega italiana introdurre un Filippo di Macedonia, che già una parte possedeva, ed ambiva all'acquisto del resto.

(1) Volentieri aggiungiamo qualche altro riflesso su uomo sì grande. Quale

in Grecia, in Persia; ma i Persiani travagliati pur essi da intestine discordie, godenti dell'umiliazione di Grecia, sospettosi bensì, ma non ancora tementi dei Macedoni, esitano a gittarsi in quel pericoloso e confuso viluppo macedonico-greco; gli Spartani poi non si vedono prossimi ai colpi, e scorgono volontieri minacciati e depressi Ateniesi e Tebani. Perfino tra questi vi è poca concordia, perchè i Tebani vorrebbero del tutto rovinati gli Ateniesi, ai quali hanno dovuto qualche cosa concedere, e gli Ateniesi vedrebbero volontieri rovinata Tebe succe-

si era il vero carattere della sua facondia; quale differenza vi è nelle arringhe politiche dei due sommi maestri dell'arte oratoria greca e romana? Demostene in tutte le sue concioni ha stretto parlare e raccolto, che subito viene a mezza spada e conchiude: Cicerone nelle sue (eccettuando le sole antoniane) volteggia, schermisce, s'introduce furtivo. L'eloquenza di Demostene non è bagliore d'eloquio, ma è nutrita dalla materia come la fiamma, levasi per agitare e chiarisce per ardere; sa muovere a qualunque affetto, ma sempre conciso e veemente; egli mira per così dire alla clessidra che misurava nell'assemblea di Atene il tempo concesso ai discorsi, come nel Congresso americano dopo una sola mezz'ora misura ed arresta la eloquenza sovrabbondante in tribuna; ed oh! perchè la pietosa clessidra non si pone nel Parlamento italiano, ove la parola per ore e per giorni abusata suona indefessa come gualchiera

Mossa dall'acqua che per doccia corre?
(Gozzi).

Cicerone invece è magniloquente, veste e riveste sovente lo stesso concetto: talora è verboso di troppo. Demostene nelle filippiche è concitato, fiero, velenoso, ma senza le invettive ed ingiurie frequenti nelle antoniane. Scrisse nei *Trionfi* il Petrarca che Demostene è *fuori di speranza dei primi onori*, ma non tutti consentiranno in sì recisa sentenza: noi lo vorremmo piuttosto considerare *sdegnoso del luogo secondo* (Tasso): entrambi furono grandi, e vorremmo ad entrambi applicare l'adagio che *non ha torti la gloria!* A Demostene però poteva ribellarsi l'orgogliosa assemblea per non sembrar di cedere a violenza e pressione, nè avere apparenza di confessare le colpe; poteva talvolta a Cicerone sfuggire per non mostrarsi ingannata e delusa, o per tedio e disgusto di vederlo su tutti gli uomini di vana alterezza.

Demostene non solo rispetta, ma sembra amare le istituzioni affatto popolari; Cicerone è sempre proclive per le patrizie, e lo palesa con velame e senza ogni volta che può: ambedue sperimentarono che gli amori delle assemblee sono malaurosi ed incerti: ambedue nati in patria libera, la videro serva, andarono in esilio e tornarono: chiusero ambedue di morte violenta la loro vita: i loro posteri da venti secoli ne sono i discepoli.

duta al luogo di Sparta. Filippo promette a Tebe, promette ad Atene, promette a Sparta: intanto occupa le Termopili, invade la Focide, presiede agli Amfizioni, pone guarnigioni nelle città di Tessaglia, si estende nella Locride, s'allarga in Eubea, ma più s'avanza e più finge, profonde l'oro a piene mani, oppone l'interesse privato e diretto all'interesse comune ed indiretto. Tardi, troppo tardi Atene e Tebe per le cose fatte e patite orgogliose e frementi, danno di piglio alle armi, ma nè Atene ha un Temistocle, nè Tebe un Epaminonda: scontransi a Cheronea le milizie cittadine generose, loquaci, per ordini e scopi diverse d'Atene e di Tebe coi sodi soldati del re ridotti a mero flagello di tormento e sconfitta, non chiedenti il diritto di chi comandava il percuotere, nè le ragioni politiche di chi veniva percosso: incomincia in breve ora la turpe, poi la necessaria fuga degli alleati: perseguita danneggiando Filippo, ed è signore di Grecia.

CAPITOLO VI.

Alessandro il Grande: sue conquiste: sua morte: nuovi Stati greco-macedonici.

Quando gli Spartani soggiogarono gli Ateniesi, ed i Tebani batterono i Lacedemoni, più oltre non videro, parvero smarriti di scopo maggiore, o non ebbero coraggiosa virtù di raggiungerlo: sciolsero il freno alle passioni volgari perchè circoscritte e sicure: incominciarono a dispotizzare, e furono subito gridati tiranni di Grecia.

Ma Filippo aveva smisurata la cupidigia e smisurata del pari la scaltrezza politica, l'ambizione e l'ingegno: vedeva una gran preda lontana, era potente per armi e consiglio, e volle ghermirla. Nobilissime città greche, egli dice, sono ancora dolenti del giogo persiano: saranno i Greci spettatori tranquilli dell'indegno martirio d'altri popoli greci? Spezziamo le loro catene, facciamo le loro e le nostre vendette: allontaniamo per sempre anchè da quelle sedi fraterne di Greci la persiana barbarie alle divine ed alle umane leggi nemica: sia questa la guerra redentrice di tutte le famiglie dei Greci: ciascuna città ha avuto finora la sua storia, le sue prodezze, ma di lotte intestine e contrasti: le sole glorie comuni furono l'assedio di Troja e le guerre persiane: portiamo adesso sulle nostre bandiere la vittoria comune, la civiltà generale: gli

affetti patrii sono i più santi: diventi universale la Grecia. Così Filippo *esiglia* tutte le truppe greche alla conquista dell'Asia: ivi la natura dell'esercito diventava passiva; nella Grecia poteva esser tumultuaria e deliberativa disordinando le schiere e lo Stato. Le truppe greche assai pericolose allo stesso imperante se abbandonate in paese alle proprie licenze ed agli eventi politici, mutavansi nell'Asia in fulmine nelle mani del re. Ora tutta Grecia è inerme, tutta Grecia è occupata da guarnigioni macedoniche.

Un colpo di pugnale non vibrato da fanatismo, ma da vendetta privata, tolse di vita Filippo. Lasciò ad Alessandro copiosi elementi di vittoria, e questi, raccolta l'idea potente slanciata dal padre, liberò, come c'insegna Curzio, dai tributi tutta la Macedonia, volendo però che ogni Macedone fosse soldato. Egli doveva presidiare tutta la Grecia, e doveva inoltre rinforzare in modo la sua guardia reale, o falange come appellavasi, da esser temuto in mezzo all'armata greca nell'Asia. Nè importa che manchino i tributi della Macedonia povera, purchè non manchino quelli della Grecia ricca; nè questi mancano, finchè le greche città non hanno presidio greco, ma hanno presidio macedonico. Alla reclutazione poi di tali presidii era ampiamente provveduto, perchè con fortunate fazioni di guerra Alessandro aveva posto miglior proporzione di massa di popolo fra Macedoni e Greci. Egli infatti aveva esteso le frontiere del regno oltre l'Emo, nè s'era arrestato che al Danubio ed alla Sava: di là poteva trarre gente orrida e bellicosa quanta mai volesse alle guarnigioni di Grecia, a reclutare la falange, a montare cavalli: qualche milizia di Greci relegata sull'Emo, nell'Illirio, sull'Istro vi era a vicenda frenatrice dei Barbari, e contenuta da essi.

Già s'adunano, s'addensano, armeggiano sotto i ri-

nomati condottieri le truppe ansiose del re; già marciano con lui per la Tracia volendo pel varco dell'Ellesponto introdurre la guerra nell'Asia. Ma appena Tebe ha veduto diradarsi nelle sue mura i Macedoni, insorge a tergo dell'esercito che marcia, chiama a rivolta *tutte le città che vogliono cooperare a far liberi i Greci*, e costringe il presidio macedonico a serrarsi a rifugio nella rocca cadmea. Il fatto è grave: tentennare fra i Greci inquieti ed i Persiani offesi, esitare con un esercito non ancora assimilato dalle vittorie e dal tempo, perdere le comunicazioni, veder chiudere le Termopili dietro di sè, e gli assediati presidii calare la bandiera del re, sarebbe lutto e rovina. Ben prende Alessandro subitaneo partito: retrocede con Macedoni e Traci, e si getta come un leone su Tebe male apprestata alla guerra. Ha fiera vendetta a fare del grande disegno rotto o sospeso, e deve dare un terribile esempio perchè nessuno più strepiti in Grecia, ed egli possa allontanarsi ed internarsi nell'Asia. Cada dunque la pena sui veri ribelli, e cada altresì sugli inerti che furono strascinati dall'impeto altrui. In ogni città dell'antico come del mondo moderno i veri agitatori non sono mai molti, ma nel loro vortice aggirano i mille passivi, s'ingrossano poi di inquieti, di facinorosi e di tristi: apprenda dunque la maggioranza a resistere, sapendo che dovunque si insorga, tutti avranno d'egual rovina a soffrire, ed abbiano le truppe esasperate un'arra del bottino che faranno nell'Asia: il sacco di Tebe è per esse. L'infelice città è forzata: sei mila Tebani sono uccisi, e trenta mila al mercato.

Ma anche trucidando Alessandro meditava, accoppiava ai rigori qualche mansuetudine; perfino adulava la civiltà della Grecia. Si rispettavano i sacerdoti degli Dei, e non

si violava la casa di Pindaro: volevasi avere chi consacrasse il massacro, e chi lo cantasse, ed avuti si avranno, perchè non mancano mai se facilmente s'accettano, o per poco si cercano. Lodavansi gli *aderenti* dei Macedoni sia che vi fossero, o perchè si credesse che vi erano, si spargessero nelle masse le diffidenze e gli odii, e venisse tolta l'unità ai contrarii. Le terre dei Tebani uccisi o proscritti si davano in dono a Platea, a Tespia, ad Orcomeno, che rientravano così nelle proprietà da cui Tebe le aveva con precedente confisca cacciate, ed aggiungevano all'antico possesso dei brani sanguinosi di preda tebana. Alcuni godevano, tutti temevano: correvano dunque da più lati di Grecia gli ambasciatori a congratularsi col Macedone dell'orribile fatto, e più correvano quelli d'Atene, che più degli altri tremavano. Intanto spargevasi che i Tebani s'erano alleati col re di Persia per tradire la Grecia; avere meritato la proscrizione; doversi estendere ad ogni profugo; le ombre degli eroi di Maratona e di Salamina perseguitare i Tebani; il cielo avere mostrato con spaventosi prodigii, durante l'assedio di Tebe, la sua ira contro la città abbominevole; continuare i prodigii in ogni terra, ove i profughi si volgevano (Diod. Sic., 17). Le scimitarre macedoniche vegliavano alle porte dei delubri; dai delubri adunque narravansi i prodigii e tuonavano gli anatemi. Alessandro visita Delfo, e la Pizia gli risponde: *Tu sei invincibile.*

Era ormai tempo di muovere, ma dopo il gran fatto della resistenza di Tebe, vuole Alessandro imporre alla pubblica opinione con un altro gran fatto di servitù generale, con un nuovo plebiscito che gli cresca autorità. Raccoglie nell'istmo (Corinto) le deputazioni di Grecia, le seduce, le invade della propria grandezza: le tiene in ogni caso nella sua mano potente: è acclamato di nuovo a

guidare la guerra persiana: l'impero sulle truppe delle greche repubbliche è suo di fatto, ed anche *legale.*

Si riprende la marcia: oro per le necessità dei suoi aveva raccolto Alessandro, come accennano i classici, fin oltre l'Ellesponto: poi si confidava nell'Asia. Ivi è aperta per tutti i Greci una via di gloria innocente, ed anzi vantaggiosa pei Macedoni. Vi è un libero deflusso per ogni umore, che lungamente conservato potrebbe produrre rivolta. Vi è guerra, vi è rapina, vi è alimento d'idea entusiastica; vi sono onori e gradi; vi sono nemici, ma non sicarii; non v'hanno patiboli, nè veleni. Chi vuol liberare i Greci, può liberarli; non già togliere i Greci di Europa alla sudditanza dei Macedoni, ma i Greci d'Asia alla sudditanza dei Persiani, per renderli soggetti ai Macedoni.

Così la Grecia, inondata da truppe macedoniche, non aveva forza; l'armata greca aveva forze, ma si trovava ricca e gloriosa nell'Asia. Siccome però l'armata greca aveva forza, e questa era sempre pericolosa, il re macedone, in mezzo ad una falange macedonica temutissima, tenne il comando diretto dell'armata. Quivi era il pericolo, quivi doveva trovarsi il re. Ad una massa sì eterogenea di truppe assai bisognava dare unità, e la sola unità possibile, la sola desiderabile era quella dello spirito, dell'ardore, dell'emulazione militare, e questa facilmente la dà non spettatore, ma combattente sovrano qual era Alessandro. Davanti al nemico è vergogna ad un principe l'esser vinto di virtù, ed agli altri il non pareggiarlo: nessuno vinceva Alessandro in virtù, e tutti erano trionfanti d'essere capitanati da lui. In tante guerre si erano formati i soldati, e la buona scelta dei capi non è solo sicura, ma agevole a chi per qualità militari a tutti sovrasta, ed ha impero di libera scelta fra tutti, e ciascuno

ha veduto in consiglio ed azione. Non è meraviglia adunque se Alessandro, Cesare e Napoleone ebbero grandi generali: meraviglia sarebbe se non li avessero avuti valenti, o piuttosto stati non sarebbero Cesare, Alessandro e Napoleone.

Nella Grecia eravi sicurezza maggiore; ivi poteva regnare Antipatro ministro. Se i Persiani, invece di limitarsi a dare ai Tebani qualche soccorso di denaro (Diod. Sic., c. 17), e di spingerli così all'estrema rovina, si fossero mossi prima dei Macedoni, il che forse durante la guerra tebana avrebbero potuto fare, ed avessero tradotto nella Grecia, siccome lo consigliavano Memnone rodio e Caridemo ateniese, un forte corpo di truppe contro i Macedoni oppressori, avrebbero per lo meno salvato se medesimi. E meglio che operare nella Grecia con truppe persiane, il che dava il carattere di assalto, dovevano i Persiani operare con un esercito di Greci ausiliarii, ed il re di Persia già ne contava ben cinquanta mila nelle sue truppe (Curzio, V, 20): i più erano certamente Greci dell'Asia e delle isole greco-persiane, ma anche i Greci d'Europa abbondavano, perchè rivoluzioni, congiure, esigli, lauti stipendii, tutto concorreva ad attirare a migliaja i Greci al servizio di Persia. Erano inoltre i Greci per l'Asia ciò che lungo tempo furono gli Svizzeri per l'Europa; apostoli di libertà in casa propria, erano ministri di servitù negli Stati altrui. In ogni storia dei re di Persia noi troviamo menzione delle truppe greche al loro soldo. Sembra che su questi mercenarii i re di Persia fondassero anche le principali speranze di contenere la nobiltà ed il sacerdozio de' loro Stati, e ne avevano infatti gran bisogno ora che eransi arrogati l'assolutismo distruggendo il potere dei magi (sacerdoti). Fra i Greci allo stipendio di Dario si contavano molti dei migliori

generali di Sparta, d'Atene ed anche di Macedonia, che per cause pubbliche o private erano divenuti profughi e nemici di Alessandro. Tale era Caridemo. Nè per tradurre un esercito in Europa i Persiani, padroni di Tiro e di centinaja di leghe d'ottime coste, mancavano di navigli; anche dopo la battaglia del Granico la flotta allestita da Memnone operò liberamente contro le isole.

Guidava Alessandro da quaranta a sessanta mila soldati, ma sbarcava fra amici, ossia fra i Greci impazienti di lui, e numerosi e potenti. Anche Gustavo Adolfo nel 1630 non sbarcava con soli quindici mila Svedesi in Germania contro l'imperatore che aveva cento mila uomini di truppe eccellenti? Non sbarcava in Inghilterra nel 1688 con poche migliaja Guglielmo d'Orange contro Giacomo II? E Napoleone nel 1815 non entrava con soli mille e duecento uomini in Francia? Tutti corsero nel primo istante azzardo e ventura perchè impossibile è di porre in esatta bilancia i fenomeni sottratti al senso, le passioni cioè, le tendenze, l'impulso a scuotersi, a determinarsi, ad osare; ma se un invasore ha scelto bene il suo campo, se è da tutti desiderato il suo arrivo, se è liberatore creduto, ove non sia nel primo istante oppresso, si fa forte e si ingrossa come si ingrossa lavina.

L'Asia Minore popolata in gran parte di Greci, è tolta da Alessandro ai Persiani in una sola battaglia. Si era combattuto non lungi da Troja: là avrà detto Alessandro ai suoi: dall'alto dell'Ida vi contemplano le grandi ombre dei Greci, e l'allusione non era mero fantasma d'eloquente immagine, come lo fu pei Francesi in Egitto (1798) l'evocazione dei quaranta secoli che li contemplavano dalle piramidi.

Disputano gli storici, perchè Alessandro dopo la vit-

toria abbia *sciolto* l'esercito. Egli correva il paese come un liberatore: non v'era chi resistesse. L'esercito *diviso in piccoli corpi* tutto occupava ; trovava, così diviso, la massima comodità di ricoveri e sussistenza. *Permetteva Alessandro,* dice Diod. Siculo, c. 17, *alle città greche di reggersi colle loro leggi; prometteva esentarle dai tributi, dichiarava di avere intrapreso la guerra al solo scopo di liberare i Greci dalla tirannide dei Persiani: restituiva ad Ada l'autorità di cui essa godeva nella Caria, prima che i Persiani ne la cacciassero. Tutte le città si commossero; tutte spedirono deputati a presentarlo di corone d'oro; tutte furono pronte e devote ad ogni uopo.*

Ma la ricuperata libertà (?) dei Greci asiatici non è sicura, finchè l'impero persiano sussiste. Prosiegue Alessandro a proclamare la liberazione di tutti i popoli di quel mostruoso impero, frutto delle conquiste e della violenza di Ciro e di Dario. Memnone anche moriente ripete il consiglio di trasportare un esercito nella Grecia, onde far cuore ai ribelli. Insiste pure Caridemo. Agide re di Sparta ha preso le armi contro i Macedoni, ha occupato Creta (Candia) ; non ardisce però d'avventurarsi nella Macedonia ; bisogna fargli cuore e rinforzarlo ; la diversione obbligherà Alessandro a ritornare in Europa. Un Aminta ateniese raccoglie varie migliaja di Greci stati battuti e dispersi militando coi Persiani: scompiglia la Siria e l'Egitto; potrebbe di là gittarsi sulla Grecia. La sana politica consiglierebbe a Dario un'ardita intrapresa, ed Agide rinforzato, invece di perdersi in operazioni isolate ed estrinseche, invaderà l'Attica, la Beozia, l'Epiro e tutta la Grecia. Le stesse città, che al cenno d'Antipatro fornirono oro e truppe contro di Agide, spontanee accorderanno doppii sussidii in uomini ed in denari contro di

Antipatro. Ma il monarca coll'animo prima da felicità ed adulazione corrotto, ed ora da danni e sventure precipitato, non comprende, o non osa riverberare l'assalto col mandar truppe all'estero, mentre è minacciato l'interno. I satrapi persiani, gelosi dei Greci, avranno poi mostrato al debole re, che la greca incursione era momentaneo disastro e pena per infedeli città, che svanirebbe come solco di vascello che non lascia segno nel mare; che nel cuore dell'impero era la forza, e fioritissimi eserciti accorrevano a riurtare il temerario nemico, che avanzandosi sarebbe preso e distrutto: intanto non donasse facile orecchio ai Greci: bramare i medesimi valersi delle forze persiane e dei tesori del re a scopi proprii, e nulla loro importare la difesa dello *Stato dei Barbari*. I ribelli di Grecia, destituiti d'appoggio, sono da Antipatro passati a fil di spada. Sparta chiede pace e perdono. Lo scaltro Antipatro però adula i Greci rispondendo che Sparta coll'allearsi ai Barbari ha offeso tutta la Grecia, e rimette il giudizio di Sparta, come dianzi quello di Tebe, all'assemblea dei Greci. Essa dichiara solennemente, *che spetterà all'arbitrio di Alessandro di pronunciare sulla sorte de' contriti ribelli*. Le ragioni battevano pari, ma scellerata gara era questa, a chi competesse l'onore di usare il capestro, e potendolo i Macedoni usare, ultimo segno di servitù per i Greci doveva essere che i Greci l'usassero contro quei Greci medesimi, che avevano per essi levato contro i Macedoni un generoso stendardo. Poteva nondimeno risorgere, se Alessandro subiva un rovescio, quella greca rivoluzione ora affogata nel sangue, e forse i Persiani sarebbero in nuovo fatto più operosi ed accorti: importa di troncare del tutto ai Persiani le comunicazioni colla Grecia. Agide aveva tentato con forza d'esercito, e favore di popolo contro Alessandro

nell'Asia, di fronte ai Persiani, di torgli la base d'ogni sua forza, la Grecia, come nel 1812 tentò audacemente Mallet in Parigi di torre la corona a Napoleone, quando egli stava con mezzo milione di soldati fra il Niemen ed il Dnieper in presenza dei Russi.

Persiani e Macedoni confliggono con piena ordinanza ad Isso (Alessandretta). Ivi realmente, e non altrove, si doveva combattere. Infatti se i Persiani non si arrestavano ad Isso, ma avessero più oltre continuato la loro ritirata, una metà dell'impero cadeva in balìa di Alessandro; giacchè se la ritirata proseguivasi verso l'Eufrate, rimaneva scoperta ai Macedoni la Siria e l'Egitto, e se la ritirata proseguiva verso la Siria, rimanevano scoperte tutte le regioni dell'Eufrate ed il centro dell'impero. Che se le truppe persiane si dividevano, Alessandro entrava loro frammezzo, i Persiani più non potevano agire a scopo concorde, e non mai più avrebbero potuto riunirsi per l'interposizione dei mari e dei deserti. Ecco il motivo per cui Isso in questa guerra, ed in tante che avvennero fino ai nostri giorni, fu teatro di decisive battaglie. La forma geografica di quelle regioni d'Asia occidentale fa sì che quel punto sia di estrema importanza per l'assalto e la difesa degli Stati che comprendono la Siria e l'Asia Minore sotto una sola dominazione. Vinse Alessandro ad Isso: vinse pienamente: i Persiani erano entrati per la porta *amanica*, i Greci per la porta *siriaca*; la battaglia seguì sul fianco e sul rovescio dei Persiani, e non sulla loro fronte: i Persiani non ebbero dunque ritirata, e la vittoria di Alessandro fu completamente distruttiva del nemico sconfitto. L'esercito persiano non potè ritirarsi, ma si disciolse in bande. Anche il campo, anche la famiglia di Dario vennero in potere del vincitore. L'angustia dello spazio rese inutile la moltitudine

dei Persiani: la montuosità del terreno rese inutile la loro cavalleria (CURZIO, III, 14).

Alessandro può adesso invadere a piacimento l'una o l'altra metà dello Stato. E perchè sceglie d'invadere la Siria e l'Egitto piuttosto che piombare immediatamente sulla capitale dell'impero persiano? Perchè dare tempo a Dario di prender animo, di coprire la capitale, d'unire un nuovo esercito, di porre altra volta la guerra in forse? Era avido non di sola vittoria, ma anche di celerità; eppure erano prevalenti in lui all'impeto di guerra le meditazioni di politica, le alte ragioni di Stato, alle quali è pur forza di subordinare la condotta e le generali disposizioni di guerra. Preferì ad ogni altra intrapresa l'occupazione di tutte le coste, dalle quali il nemico avrebbe potuto insidiare, veleggiare, rinvigorire le agitazioni di Grecia, che in allora non erano del tutto compresse. E questa si è la causa della giusta pertinacia dei Persiani a difendere Tiro, e della giusta ostinazione di Alessandro a farne il terribile assedio. Quand'egli ebbe costrutta una diga ciclopica dal continente all'insulare città, e potè dirle come nella Bibbia, *non est maris cingulum ultra tibi*, passò coi Macedoni sovr'essa, la espugnò e distrusse. Nè Tiro potè più rinascere magnifica e forte, perchè nè Tiro, nè Sidone, nè alcuna città della Siria, meno le sole collocate sull'Oronte, trovasi sulla linea necessaria o più breve dei grandi commerci asiatico-europei, e ne godono soltanto in allora che le più agevoli vie dell'Eritreo, dell'Eufrate e dell'Oronte sono impedite. Ond'è che poco nuoce ai commerci del mondo l'essere la costa siriaca per un tratto lunghissimo priva di buoni, e scarsamente provveduta di porti mediocri.

Sapeva inoltre Alessandro che entrando nella Siria gli Ebrei avrebbero acclamato a lui; tutte le popolazioni son

preste a credere, a rallegrarsi, e ad onorare con illusione sincera ed anche con gara vigliacca i trionfanti coi sacrifizii e gli incensi a tutti gli altari! Gli Ebrei furono infatti più memori dell'ingiuria della schiavitù babilonica, che non del benefizio della liberazione di Ciro, ed Alessandro si mostrò loro benevolo, li adulò, *adorò* il loro Dio, prevenne colle concessioni le domande, ed essi alla lor volta adularono il guerriero, che gli altri popoli *domava* ed *esaltava* il loro: la Bibbia ne decanta la grandezza: *siluit terra in conspectu ejus*, e san Cipriano anche dopo lungo corso di tempo non sa por fine alle lodi.

Continuò Alessandro verso l'Egitto, il superbo reame aggiunto dalla violenza di Cambise al regno di Persia, la sua marcia piuttosto di trionfo che di guerra. Come potrebbe Dario soccorrere dopo Isso, dopo la caduta di Tiro, dopo la perdita delle isole, dopo la conchiusa amicizia macedonico-ebrea, le guarnigioni persiane in Egitto? Erano separate dal centro, erano isolate, e quindi irremissibilmente perdute, come nel medio evo lo furono le già fiorenti colonie genovesi in Crimea, nella Colchide e negli scali del Fasi quando i Turchi s'impadronirono dei Dardanelli e del Bosforo, e preclusero ogni via ai soccorsi. Così derelitte tutte le guarnigioni persiane più non potevano essere nè scudo all'Egitto, nè lancia alla Persia: quindi s'arrendono, e Curzio nomina i loro capi, che venivano all'incontro d'Alessandro facendo atto di sommissione: forse gli inviarono perfino i cammelli onde agevolargli il passaggio del piccolo deserto della Siria al Delta del Nilo: realmente si legge che lo attraversò senza difficoltà in pochi giorni. Probabilmente non prese seco che piccola parte di truppe, giacchè inutile era il con-

durne di più, e meglio importava che la massa maggiore restasse di presidio al Tauro, e lungo l'Eufrate.

La politica che Alessandro ha da seguire in Egitto è chiaramente indicata da quanto prima del suo arrivo in Egitto seguì. I Persiani avevano fatto scontare aspramente agli Egiziani la gloria delle vittoriose scorrerie del grande Sesostri in tutte le contrade persiane dell'Asia. Cambise ferì gli Egiziani nelle loro più venerate credenze, uccise il bue Api, e profanò i loro templi, non li potendo per la prodigiosa mole e l'inconsuntile materia distruggere; fece poi certamente di moltiplicati balzelli e di ladre molestie impedimento ai transiti del commercio indiano per l'Eritreo, onde rivolgere alla sola Mesopotamia quei lucri ricchissimi. Conferma invece il Macedone le leggi e costumi egiziani (Curzio, IV, 20), rispetta i riti e quelle stupende creazioni dell'arte, giusto orgoglio del popolo, e fonda fuor delle melme e dei bassi fondi del Nilo, ov'è una rada sicura protetta da un'isola che frange le onde venenti dal largo, la famosa Alessandria, destinata a raccogliere il commercio mondiale, non già a dividerlo colle rivali città sull'Eufrate persiano (1).

Le colonie greche in Egitto erano già all'epoca di Alessandro numerose e potenti: importava che divenissero, e dovevano tosto divenire assai più floride, e primeggiare assorbendo la ricchezza e vitalità del paese, e distruggendo coll'invasione dell'elemento greco l'isolato e strano sistema egiziano. Alessandro adula quindi i Greci, perchè è buona politica il guadagnarli con ogni arte a sè. Avido dello scopo politico, egli sa perfino domare le pas-

(1) Nell'*Itinerario d'Alessandro a Costanzo Augusto* si parla della fondazione di questa città come si parlerebbe d'una villa o giardino fatto per capriccio di principe; si dice cioè che Alessandro venne a Canopo, ed ivi *loci facie delectatus, condendæ urbis desiderium habuit.*

sioni tumultuose e violenti, e corre per calcolo alla misericordia quanto per concitazione si sarebbe volentieri versato nell'ira: decreta dall'Egitto che rilascia dai ceppi tutti i Greci fatti prigioni al Granico nelle file persiane: furono illusi: fu grave errore il loro, ma egli lo scorda, e li ridona ai Greci. E così anche le migliaja di Greci che servono ancora sotto vessillo persiano non dispereranno d'accostarsi pur essi ad Alessandro, e Dario diffiderà dei medesimi sospettandoli disposti a conciliarsi con chi loro stende le braccia, riapre la patria, forse li ammette a servigio. Dopo di Arbela, Alessandro non avrebbe sottomesso in tal guisa le passioni a ragione, ma ora era potente, non però onnipotente; ogni cosa voltavasi a lui, ma rimaneva la guerra; percorreva paesi già senza amore di Persia, ed ora senza paura, ma dovrà presidiarli, e non esaurire le genti, onde porne in linea quante più possa nelle imminenti battaglie. Ecco dunque temperante l'Alessandro, che fu sì intemperante dipoi! Delle amnistie politiche antiche e moderne le cento, o vogliam dire le mille, furono al pari di questa non consigliate dal cuore, ma dettate ed imposte dall'accorgimento dell'utile.

Rispettando le credenze egiziane, tanto più doveva Alessandro rispettare le greche. Visitò dunque il tempio di Giove Ammone, e l'oracolo gli promise l'impero del mondo: come non prometterlo, se già tanto ne aveva, se lo stesso Giove Ammone bramava che il sole di Persia non gli fosse nè signore, nè compagno, se d'altronde Alessandro aveva già mostrato a Delfo collo strascinare al tripode di viva forza la Pizia irresoluta a rispondere, che egli non tollerava che alcuna lingua d'uomo o di Dio fosse muta della sua grandezza?

Non appare da classico alcuno che Alessandro durante

il soggiorno in Egitto, che già tante relazioni commerciali aveva colle Indie, annodasse altresì relazioni politiche con quella ricca contrada che egli poscia invase. È più che probabile che egli allora non pensasse a quella spedizione. Nessuna mente per vasta che sia, nessun ardire guerriero, nessuna sete di regno e di gloria aspira ad un tratto a dominare sul mondo; ma s'allargano coi trionfi e gli acquisti le idee, come l'orizzonte sempre più si dilata agli oggetti lontani a chi più sale in altura, e l'ambizione vittoriosa, non più consolata nè sazia dei primi onori, è poco curante di essi, intende a maggiori, butta la visiera, d'ogni temperanza dispogliasi, e pone progetto sopra progetto come i Titani ponevano monte su monte per farne scaglioni ed invadere il cielo. Ora v'era a calpestare la Persia.

Ed ormai era tempo di precipitarsi su Dario: scorsero dopo Isso due anni: si è forse già tardato di troppo: disperdere ore in allegrezze, in consigli, in provvidenze lontane, in speculare nell'ignoto, chiarirebbe fiacchezza d'ingegno, proverebbe inscienza delle ragioni e successi di guerra. L'esercito è rifatto completo cogli arrivi continui di rinforzi di Macedonia e di Grecia. Curzio parla sì esattamente di questa incessante fiumana di gioventù accorrente dall'Europa ai punti diversi dell'itinerario di guerra del re, che ci sembra di vedere in questa remotissima scena quel moto perpetuo dei *battaglioni di marcia* che nutriva ovunque fossero gli eserciti di Napoleone il Grande, formandosi ai depositi nell'interno dell'impero, seguendo le traccie dei combattenti, raggiungendoli per sfasciarsi e trasfondersi in loro. Levasi Alessandro dall'Egitto: precorrono alle truppe più riposate nella Siria gli ordini di concentrazione e di marcia: succederanno alle medesime a ristorarsi nelle guarnigioni di Siria le

truppe ritornanti d'Egitto: queste che erano alla fronte, diventano retroguardo, e riserva d'esercito nell'imminente campagna.

Steso a Tapsaco un letto di navi sull'Eufrate, ne fe' ponte, e senza contrasto passò: i Barbari della Mesia gli avevano reso meno agevole il passaggio dell'Istro! Senza opposizione attraversa anche il Tigri: fu abilità di sorprendere e virtù d'Alessandro, o persiana imperizia di non arrestarlo ai fiumi? Può scendere per la sinistra dei fiumi, ed invadere Babilonia, e Susa, e Persepoli: può risalire, entrare in Ecbatana e far sua la Media. I Persiani lo fronteggiano, ma non hanno pari speditezza di esercito, risoluzione ed ingegno di principe: Alessandro ha presto oltrepassato la sinistra persiana: ha afferrato la linea di comunicazione fra le provincie del nord e quelle del sud: le grandi, le ricche città già sono potenzialmente sua preda, perchè Dario combatte ad Arbela non già coprendole coll'esercito suo, ma col tergo all'Armenia, e colla fronte rivolta alle stesse. Una rotta per Dario valeva la capitale perduta, come in analoghe circostanze di movimenti strategici e di fronti di battaglia, perdevano i Prussiani a Jena Berlino (1806), e gli Austriaci a Ratisbona Vienna (1809).

Rovinano ad Arbela le sorti di Persia: l'impero si sfascia: lo sventurato Dario fugge fino sull'Osso e sul Jaxarte (Amur-Deria, Sir-Deria), ed i superstiti mercenarii greci lo seguono fedeli fin là: non più amore di paghe, ma odio da partigiani, disperazione da profughi, sono per essi virtù, o ne hanno sembianza. E Curzio e Giulio Valerio (1) pongono in bocca a Dario spirante as-

(1) Giulio Valerio è un autore latino del terzo o quarto secolo che tradusse la vita d'Alessandro d'uno storico greco di nome Esopo. Il testo di Giulio Valerio fu scoperto nell'Ambrosiana di Milano, e pubblicato da Mai nel 1817.

surdi discorsi di rendimento di grazie ad Alessandro pei benefizii suoi, e preghiere perchè sposi sua figlia. Ed Alessandro gli fa magnifiche esequie, e lo *piange;* non ha egli versato *lagrime*, a detta di tutti gli storici, anche per la morte della madre di Dario? Eppure Eusebio Cesarense ne' suoi *Canoni cronici* di fresco pubblicati nella scoperta versione armena scrive che *Dario fu ucciso per ordine d'Alessandro.* Qual è il vero? Sarà ignoto per sempre: certo si è però che Dario morì non in mano ai Persiani, ma in mano ai Macedoni, che dicono di averlo raccolto ferito. Eppure i suoi non avevano vantaggio a ferirlo, nè argomento a vendetta, ed Alessandro non era tale da rifuggire dal sangue, ma ambiva ad apparenze di legittimo impero, voleva sembrare erede di Dario, ne sposava la figlia, ed assumeva le forme ed i modi di Persia. Il detto del giureconsulto Cassio, *cui bono sit*, se non prova il delitto, dona almeno dubbiezza che Eusebio Cesarense abbia scritto il vero. Le corone di Nino, di Creso, di Sesostri, di Ciro, con quella di Macedonia diventano sul capo di Alessandro una sola corona. Ma per eternare il trionfo, torre il pericolo di violenti insorgenze, aver forza a corso ulteriore d'indefinite conquiste, è necessario di riformare, d'unificare possibilmente lo Stato, di confondere gl'interessi divisi, di crearne di nuovi a concordia e legame. Ed Alessandro che teme d'essere creduto vero uccisore di Dario, strazia con orribili tormenti gli indiziati uccisori di esso, unisce la seconda figlia di Dario con nozze pompose al favorito Efestione, promove matrimonii d'ottanta suoi primarii ufficiali con figlie d'illustri famiglie di Persia, favorisce altresì

Così di Giulio Valerio, come dell'*Itinerario d'Alessandro a Costanzo Augusto* d'ignoto autore latino, edito nell'anno stesso da Mai, abbiamo fatto uso più volte per confronti e riprove.

i connubii di migliaja (gli storici dicono 7000) di soldati greco-macedoni con donne persiane. Egli affida inoltre ad un Persiano l'amministrazione *civile* di Babilonia, onora la memoria di Ciro, e ne ricostruisce la tomba, colonizza in Persia veterani macedoni o greci, leva miriadi di Persiani, li arma, li organizza alla greca, *li esercita egli stesso*, si forma una *guardia persiana*, trasporta alla gran Babilonia tuttora ricca di tante memorie assire la capitale del nuovo Stato (1), vuole rialzare il tempio di

(1) I monarchi persiani avevano trasferito la sede dello Stato da Babilonia, l'antica capitale assira, a Susa, e quindi a Persepoli. Grandi ragioni politiche devono aver consigliato l'abbandono della magnifica Babilonia, la cui ubicazione pei commerci era d'altronde tanto migliore di quella delle nuove residenze. Contrarie cause politiche, e l'immutabile vantaggio della posizione geografica persuasero Alessandro a ritornare a Babilonia il primato facendola capitale del nuovo impero: i grandi lavori che egli ordinò, ed anche intraprese a Babilonia, lo rendono manifesto. Persepoli non poteva avere che un'artificiale, e per così dire forzata esistenza.

Narrasi che per caso fortuito Persepoli fosse da incendio consunta. Nelle ebbrezze di un'orgia, che possa andarne un palazzo in fumo e faville è cosa probabile, ma assai poco lo è che dall'incendio d'un palazzo escano fiamme divoratrici di una intiera città. Ma quando pur arda una grande capitale, essa risorge dalle ceneri come la fenice della favola, essa rialza i suoi palagi, i suoi templi come la selva che incurva la testa alla violenza del vento, e la sublima di nuovo. Persepoli invece giacque per sempre. E noi vedendo che dell'arsione completa e del sussessivo abbandono non vi ha causa che appaghi, che Alessandro, il quale fondava città ovunque passava, non pose mano a rialzare Persepoli, che anzi da quella meno opportuna contrada egli traduceva la residenza a Babilonia gloriosa di tante memorie, superba dei monumenti di Semiramide, e mirabilmente situata pei commerci del mondo, siamo indotti a sospetto che Alessandro se non portò egli stesso face insidiosa o scoperta all'incendio di Persepoli, nè ha pasciuto dello spettacolo gli occhi insaziabili, almeno ha goduto che quanto avrebbe a disegno intrapreso, sembrasse operato per la necessità d'un evento. Del resto un governo non mai confessa d'essere autore di simili fatti o per erubescenza del danno, o per la responsabilità dei compensi: forse che il governo russo ha mai confessato d'avere ordinato l'incendio di Mosca, che sicuramente non fu arsa dai Francesi, cui molto importava di conservarla?

Nell'argomento però della scelta di Babilonia a capitale amiamo d'aggiungere un'altra osservazione, ed è il dubbio nostro che se Alessandro avesse continuato in vita, forse si sarebbe alquanto scemata la sua predilezione per la città che aveva fondato in Egitto. Egli aveva costrutto Alessandria quando non

Belo, egli figlio di *Giove Ammone!* Vuole essere ***adorato***, non già che si creda diventato Dio, ma perchè vuol essere onorato come Dario, come tutti i re di Persia lo furono prima di lui; dispenserebbe volentieri dall'adorazione i Greco-Macedoni, cui l'adorazione pretesa pare frenesia e stranezza, ma come liberarli dal rito in mezzo ai Persiani? L'unione personale d'immensi paesi erasi fatta al Granico, ad Isso, ad Arbela; doveva farsi la fusione politica. Era Alessandro nell'immensità di contrade e nazioni come nell'Inghilterra del nono secolo fu il grande Alfredo, che fondava con Danesi e con Sassoni l'unità dello Stato! Alessandro ha da costringere a fusione repentina elementi disparatissimi, nazioni, religioni ed eserciti: ignora che un fattore principale delle trasformazioni politiche è il tempo, o nol cura: incontra più resistenze nei suoi proprii soldati, che non ne abbia trovato nelle battaglie persiane: non può infondere a tutte le menti l'ampiezza e l'audacia della sua: ordina, prega, premia, ma se incontra ostacolo, la sua anima esacerbata, che aspira alla riforma del mondo, ricorda a tutti l'ubbidienza collo spietato castigo dei pochi e supremi.

Mentre Alessandro è intento a trarre per arte o violenza il nuovo Stato dal caos, giungono da ogni parte ad inchinarlo gli sbigottiti principi e re; i più timorosi,

dominava nella Mesopotamia; quand'era conveniente per lui di tagliare i nervi di ricchezza all'erario persiano ed alle rivali città; quando giovava che si abbandonasse il Golfo Persico, e si navigasse l'Eritreo. Ora le cose avevano totalmente cambiato: egli era Dario, la Persia era con nuovo principe di più vasta ambizione e maggior vigore rinata, e ne era capitale la gran Babilonia sull'Eufrate, il fiume emulo, nemico del Nilo: l'Egitto era una provincia come sotto Cambise, come sotto Dario. L'Egitto era per verità una provincia di maggior interesse per la Grecia e la Macedonia, che per condizioni geografiche non lo potesse essere la stessa Mesopotamia; ma non degradavano a mere provincie la stessa Grecia e la Macedonia, che avevano fatto l'impero, e tuttora somministravano le forze a possederlo, a completarlo, a solidificarlo?

i procaccianti arrivano certamente i primi, poi altri, poi tutti per non rimanersene soli, notati d'assenza, ed in tante spogliazioni facilmente compresi. Non accorsero nel 1812 a Dresda tutti i principi d'Europa per onoranza a Napoleone quand'egli marciava con esercito immenso contro i Russi? Così dove traboccavano dal trono i più grandi monarchi, dove il Macedone guidava con stella sicura la guerra conquidendo e principi e popoli, doveva ad ogni vicino sovrano venir meno l'alterigia e l'ardire, e tutti avevano a farsi dappresso, a cercar soccorso al pericolo, a recar doni, ad adulare, ad acquistare il favore del prepotente signore. Con qual cuore venissero noi lo sappiamo, perchè conosciamo con qual cuore venivano anche a Napoleone, e come quasi tutti gli furono un anno dopo nemici. Accorse dunque ad ossequio, a devozione e proteste anche Talestri, la *regina delle Amazzoni*; ma come mai leggiamo in Strabone (lib. XI, 6), ed in molti, che venne per desiderio d'aver prole da uomo sì grande? Avesse o non avesse Talestri a sua difesa sul Termodonte la milizia donnesca, che ben averla poteva se anche oggidì vediamo il re negro di Dahomey che la mantiene numerosa e privilegiata sulla virile, il motivo del suo accorrere per riverenza e corteggio è evidente ed era comune a tutti i re e regine vacillanti sul trono.

Ma nè per ordinamenti di governo, nè per ebbrezza di venerazioni ed omaggi posa Alessandro dall'armi, o depone l'ambizione più vasta. Mari e deserti davano alle conquiste sicuri confini nel sud: li ebbero nel nord nella immensa steppa del Caspio e dell'Aral: li ebbero anche nell'est quando caddero in mano ai Macedoni le gole della grande catena che fronteggia dal Paropamiso al mare il fianco destro dell'Indo, e furono la strada perpetua e sola

dei grandi conquistatori antichi e moderni dell'India. Alessandro anela ad imitarli, e farà la conquista dell'India, o vi si renderà temuto come signore di Stato nuovo e contiguo : saprà anche rettificare secondo giustizia le sempre *controverse frontiere :* egli *è l'erede dei monarchi persiani, ed il campione degli antichi diritti di Persia : non soffrirà la Persia ingiurie o lesione di possessi con lui!* Spinge ai regni dell'Aurora i suoi Macedoni e Greci, e con essi torme di Persiani, di Battriani, di Sciti : erano truppe di Dario, e giova levarle di Persia; ma s'aumenta anche di truppe indiane, perchè nell'usare la spada non dimentica artificii e politica, nè disprezza alleati, ma li cerca o riceve. Questa però è guerra del tutto estranea alla liberazione di Grecia: nell'India non vi sono da riavere trofei, e da restituirli alla Grecia, come Alessandro trovolli nell'Asia Minore ed in Persia, ov'erano stati portati dal primo Dario, da Artaserse, da Serse. Non vi è ad eccitare nuovo entusiasmo politico nei Greco-Macedoni, e l'antico è già appagato e spento: le ricchezze sì largamente acquisite hanno già attutito le guerresche passioni, ed ingenerato la brama del loro godimento nella pace e famiglia : è instancabile Alessandro, ma tutti non sono instancabili al pari di lui, e migliaja di soldati per stenti o ferite già sono invasi ed inerti da precoce vecchiezza o virilità defatigata. Insorgono quindi tumulti nell'esercito: Greci e Macedoni negano di marciare più oltre: Alessandro non ancora può agire senz'essi nell'India coi Barbari soli, nè lasciare i Greco-Macedoni tumultuanti dietro di sè. Consente quindi al ritorno, ma come colui che nol vuole, e cede costretto: aveva già gettato sul medio Indo un ponte nell'intento di invadere il centro dell'ampia penisola ! Or vuole almeno assicurarsi la Mesopotamia indiana: vi fonda l'una delle dodici Ales-

sandrie che Giulio Valerio enumera costrutte da lui in ogni parte dello Stato, e segnatamente ai confini: poi dona a principi amici i possessi che ad altri ritolse, onde averli sempre interessati alla fede, e sostegno alla propria grandezza. Quindi scende lentamente per l'Indo, che sarà d'ora innanzi la frontiera di Persia: toccando l'Oceano, egli discepolo d'Aristotele vi ammira la violenza del mare che ora fugge dal lido, ora torna su quello (1): poscia rientra nella Persia per le provincie del sud, compiendo così il giro d'intorno al gran deserto dell'interno: adula però tuttora gli Indiani conducendo Bramini e Ginnosofisti con sè, trattandoli da amici, mostrando rispetto ai loro riti, onore per essi. Che rivolgeva nella sua mente irrequieta quest'uomo grandissimo? Qual forma voleva dare all'impero? Pensava che un giorno potrebbe ritornare nell'Indie? Sperava in una fusione possibile di genti e credenze, e nell'ordinamento del caos che aveva trovato e cresciuto? Credeva che l'elastico politeismo dei Greci

(1) Anche su tale argomento molte assurde cose si scrissero. I Macedoni, leggiamo, stupivano del flusso e riflusso, che loro era ignoto, e ne stupirono i Romani in Brettagna, e sulle coste germaniche. Dobbiamo ridurre lo stupore, se pur vi fu, a proporzioni del vero. Il flusso e riflusso, e la sua corrispondenza colle posizioni lunari, era ben noto ai Macedoni e Greci, come lo era ai Romani. In tutto il Mediterraneo vi ha flusso e riflusso, quantunque sia debole: nell'Adriatico è anche forte: lo conoscevano dunque e Macedoni, e Greci, e Romani. Prima che i Macedoni fossero alle foci dell'Indo erano stati in Egitto, ed è impossibile che ignorassero la forza del flusso e riflusso, che è enorme dell'Eritreo, come lo è alle foci dell'Indo. Questa forza non è massima, ma grande alle coste lusitane, ed i Romani già erano stati con Sertorio in Lusitania, e furono con Pompeo in Egitto. Cesare quando fu propretore in Ispagna aveva navigato da Cadice a Briganzio (la Corogna), e più tardi conquistò tutte le coste oceaniche della Gallia, lungo le quali il flusso e riflusso è sì grande come lo è alle spiagge britanniche ed alle germaniche. Non parliamo dunque dell'ignoranza macedonica o romana di un fenomeno che tutti avevano veduto od udito, benchè l'altezza delle maree, la rapidità del loro scorrere su terreni leggermente inclinati, ecc., potessero destare in varii casi sorpresa, ed anche recare danni e pericoli. Non fu per affogare al principio del secolo nostro pel rapido ritorno della marea anche alcuna divisione dell'esercito francese alle coste del Nord, che s'era alquanto ritardata armeggiando in bassi terreni?

potesse distruggere perfino l'immutabilità delle caste indiane? Ma appena reduce a Babilonia la sua gran vita si spegne, ed i vasti progetti hanno tomba con lui (1).

Chiuderemo toccando d'un'ipotesi che a proposito di Alessandro e dei rivolgimenti dell'Asia viene presentata da Tito Livio. Essa è vaga e bizzarra, ma fu ripetuta in molte opere militari e letterarie: *Che sarebbe avvenuto, se Alessandro, invece di assalire l'impero di Persia, avesse assalito Roma?*

Alessandro non per caso, ma per calcolo si gettò sulla Persia. La politica lo chiamava in Asia, e non in Italia: ivi erano i Greci da liberare, o per lo meno i Persiani da rimuovere dalla Grecia; ivi lo spingeva l'oracolo di Delfo, che già un secolo avanti aveva eccitato Creso alle armi contro di Persia. Nè le memorie di Timbrea sì fatale a Creso intimidivano Alessandro, perchè una più recente esperienza mostrava che l'esca era omai sicura e pronta per un grande incendio. Infatti Agesilao l'aveva trovata; la sua campagna nell'Asia fu coronata da grandi successi. E forse Agesilao distruggeva l'impero di Persia, siccome più tardi lo distrusse Alessandro, ma in allora Artaserse si difese con miglior artifizio di politica guerra, che poscia non sia stato usato da Dario. Artaserse profuse tant'oro a Tebe, che presto Epaminonda si trovò in grado di con-

(1) Fra questi progetti d'Alessandro sicuramente non v'era quello di donare i diritti politici ai sudditi suoi. Alessandro non fu mai calunniato di liberali tendenze, come non lo fu suo padre Filippo; anzi le nature sì intensamente dispotiche quali furono le loro non sono frequenti, benchè la specie ne sia tanto abbondevole. Eppure uno scrittore d'Inghilterra, che nelle scuole colà è generalmente in uso, censura Alessandro di non aver dato *un parlamento all'impero*. Forse che a quella mostruosa Babele di religioni, di lingue e di popoli l'uno all'altro ostilissimi, ma momentaneamente raccolti in un nodo, o per dir meglio in un militare capestro, avrebbe potuto dare Alessandro rappresentanze e franchigie, se anche fosse stato un Washington?

durre un esercito tebano nel Peloponneso, il che obbligò i Lacedemoni a richiamare Agesilao dall'Asia. Come il filibustiere volge la prora della nave dove scorge la preda, così Alessandro volse le prore con molta politica accortezza piuttosto all'oriente che non all'occidente. Anzi si può dire con molto fondamento di sana politica, che se Alessandro avesse così fallito la condizione dei tempi e dei luoghi, da mirare piuttosto all'Italia che non alla Persia, e nondimeno i Greci l'avessero, temendo, eletto a comandante di tutte le forze, non altrimenti che, temendo e sperando, lo elessero comandante contro i Persiani, i monarchi della Persia avrebbero colto il destro, ed alla loro volta avrebbero minacciato la Grecia. Tito Livio adunque doveva prima d'ogni altra cosa offrirci un utile quadro delle generali relazioni politiche di quella età. La tesi militare è già secondaria alla tesi politica. In Italia non vi era ancora la materia d'incendio che vi trovò Pirro, e trovò Annibale, perchè le colonie greche non erano in quel tempo minacciate o serve, come lo furono poi: quindi le loro relazioni con Alessandro non sarebbero mai state così spontaneamente favorevoli come quelle delle colonie greco-persiane. Inoltre nei Greci di Sicilia si sarebbe destato il sospetto, e poteva sorgere facilmente anche nei Cartaginesi. E questa lega generale delle forze di Occidente contro di lui sarebbe fuor di ogni dubbio avvenuta, se Alessandro avesse intrapreso la spedizione d'Italia non prima di muoversi contro la Persia, ma dopo di avere conquistato quell'impero.

CAPITOLO VII.

I Romani signori di Grecia e di tutto l'Oriente: Filippo di Macedonia e Perseo: Antioco: Mitridate.

Appena morto Alessandro, precipita l'unità dell'impero. Ciò che fece nel secolo XVII Bernardo di Weimar alla morte di Gustavo Adolfo, i generali d'Alessandro con meno ragione lo fecero tutti: sconoscendo la famiglia dell'eroe defunto, vollero essere re. Così rivivono nelle varie membra dell'incommensurabile impero gli antichi regni distrutti dalle invasioni persiane, ma alle indigene dinastie perite o neglette subentrano le nuove, che fondansi in ciascuna contrada dai generali d'Alessandro colle greche e macedoniche spade, coll'ajuto delle greche colonie, con elementi locali abilmente impiegati.

Muovonsi a tumulto le città greche d'Europa. Ciascuna, come abbiamo negli storici, gli aveva mandato indirizzi e felicitazioni e giuramenti d'incrollabile fede a lui, alla prole, alla Macedonia. Ciascuna città gli aveva detto in Egitto ed in Persia per mezzo di legati suoi che durerebbe perpetuo quel vincolo perchè d'imperio radicato nei cuori: udirsi con stupore dal mondo intiero le estreme meraviglie di lui, ma ascoltarsi dai Greci anche con affetto ed orgoglio: gli Dei avere creato per Alessandro nuove genti e nuovi cieli scoperto, ma non animi più devoti dei Greci: antivedere essi nelle passate vittorie i trionfi futuri, se-

guirlo in ogni passo coll'ammirazione, coi voti e la fede. Così aveva parlato ogni città, e se ad alcuna toccava di piangere i tristissimi effetti d'agitazioni inconsulte, più aveva adulato e promesso. Eppure quanti fra i Greci erano stati realmente rapiti e conquisi dallo straordinario spettacolo, e trasformati da sovrumana potenza in cortigiani sinceri! Il genio di un grand'uomo fa serve le menti, ed anche i non volenti sovente incatena, soggioga e strascina con sè. Abbagliati dal napoleonico sole molti sinceri repubblicani non seguirono le sue bandiere più fedeli dei condottieri pagati a gran prezzo? Allo sparire d'Alessandro però tutte le protestazioni furono chiuse nella stessa tomba con lui: ogni promessa dispersa. Ritorna ad agitarsi Demostene, che era in esiglio, e regnando Alessandro si era tenuto in silenzio e nell'ombra: ricompare in Atene: ha un'apoteosi dal popolo, che, come scrisse con cieca ubbidienza la pena d'esiglio, ora scrive con cieca confidenza il richiamo e la lode: si inneggia a libertà: si evocano le fredde ceneri degli antenati a difenderla. Ma un'immensa variazione negli interessi è seguita: migliaja di Greci meglio amano conservare i palazzi e l'impero acquistato nell'Asia, che non ritornare alle capanne native ed alle ubbidienze e vendette delle assemblee della Grecia. Mancanti d'altronde d'un nerbo di forza militare loro propria, e sempre divisi e contendenti fra loro, i Greci ribelli sono facilmente sconfitti dai presidii macedonici vigilanti e numerosi, e Demostene beve il veleno. Certamente che Eschine ne aveva calunniato il carattere! Se Demostene avesse amato più l'oro che Atene, qual mai fra gli ambiziosi generali d'Alessandro lottanti fra loro non avrebbe fatto salvo e comprato un uomo sì grande? Avuta la seconda vittoria, confermano i Macedoni le istituzioni oligarchiche nelle singole città, rovesciano i go-

verni popoleschi dove sono risorti, diradano le plebaglie facile strumento agli agitatori, mandandone le migliaja a colonizzare la Tracia ed i bordi del Ponto Eusino, l'Australia di quelle età, e precorrono ai sistemi economico-politici di colonizzazione, che ogni aristocrazia ha largamente praticato nell'età antica, nella media e nella moderna.

Abbiamo delineato la storia di Grecia, e la riassumiamo ancora: furono i Greci prima servi di Atene, poi servi di Sparta, poi servi di Tebe, finalmente servi dei Macedoni (1). La fortuna aveva infatti versato la sua ruota in giro: si erano variate le forme, non la sostanza delle cose: nella lotta fra la ragione e la violenza, il possesso e la pretesa, il dardo era sempre stato scoccato al cuore del debole. Ah se i Greci, invece di battersi senza posa fra loro, avessero riunito le loro forze di terra, e le flotte delle cinquanta loro isole e delle immense loro coste, chi li avrebbe eguagliati di prosperità e di gloria? Prima che dai Macedoni o dai Romani, il mondo sarebbe stato conquistato da essi!

Tale si era dunque lo stato di Grecia quando i Romani v'entrarono. Vi era la servitù macedonica senza l'operosa scaltrezza del primo Filippo ed il genio impetuoso d'Alessandro: vi erano le lotte incessanti, confuse, dei successori suoi, pretendenti ciascuno a più vasto od a generale impero. La sovranità d'ognuno era sorta dall'usurpazione, ma ora chiamavasi legalità, ed in nome di questa ciascuno rapiva le provincie vuote per morte di principe, od esulato rivale. I Greci combattevano in tutti i campi, in tutte le contrade sotto i fatali condottieri: talvolta le

(1) Vi ha certa proporzione anche nella varia durata della supremazia esercitata dalle diverse città della Grecia. Il primato di Atene durò 75 anni; quello di Sparta 34: quello di Tebe 25.

città acquistavano momentanea indipendenza; allora scacciavano i patrizii od oligarchi insediati dai Macedoni, si reggevano a popolo, si insanguinavano per vendette, uccidevano Focione ed i suoi: poi gli esuli ingrossavano le file dei Macedoni, e questi coll'uno o coll'altro signore tornavano, e rivolgevano di nuovo il governo.

Sulle spiaggie di questa Grecia lacera e convulsa sbarcavanò i Romani le truppe vittoriose di Annibale. Le reggeva Tito Flaminino, bene scelto al servizio militare e politico: *giovane, d'aspetto benigno, favella e pronuncia greca.* Proponeva pace a Filippo re (il quinto di questo nome in Macedonia) *purchè ritirasse le truppe dalla Grecia, e lasciasse i Greci in loro totale arbitrio,* che è quanto dire si desse per vinto avanti il combattere, e la Macedonia retrocedesse al confine che aveva prima del trionfo in Cheronea. Ebbe la repulsa prevista, ma anche l'effetto atteso: poichè era venuto *non a guerreggiare contro i Greci, ma contro i Macedoni a pro dei Greci, questi lo acclamano liberatore,* riscattano dai padroni mille e duecento Romani superstiti di quelli che Annibale aveva fatto vendere schiavi in Grecia, e li donano a lui. *I Beozii e gli Etoli si schierano tosto con Flaminino:* ed un *terzo* del suo esercito è composto di Greci: non vi sono più dunque per lui nello scacchiere militare di Grecia nè chiusi passi, nè impervii paesi, nè sussistenze difficili: egli ha dovunque partigiani ed amici per giungere a scopo: confortati dall'oste poderosa di Roma, Etoli, Achei e città si accostano ad essa, negano la soggezione ai Macedoni, e si congiurano a torli d'impero.

Da tutti gli storici appare infatti che i Romani avevano le migliaja di Greci congiuntissimi a loro se non di fede, almeno di momentaneo interesse e di voglie, e se ne giovavano a notizie, ad istigazioni, ad ajuti, a per-

correre. Erano genti spigliate ed ardite, atte a travagliarsi in ogni conserta ed inestricabile via: v'era però fra esse anche il grande Polibio amico dei Scipioni, ed i Romani se ne valsero in Grecia per paciere e legato, ma non gli affidarono un comando giammai. Dicevano di far la guerra agli oppressori, e non ai Greci. Qui non vi era inganno: infatti nessuno fa guerra al popolo, ma fa guerra all'imperante, perchè il popolo vuole conservare per se stesso, il signore vuol rimuovere per succedere a lui; il rapitore non fa la guerra al denaro, ma a chi tiene il denaro, perchè il denaro vuol conservare, e chi lo tiene vuol rimuovere. I Macedoni devono tenere in freno tutta Grecia, e devono inoltre combattere le legioni di Roma. Contro una potenza quale si è la romana, è inutile di opporre una forza divisa: nondimeno i Macedoni sperano nella saldezza della loro famosa falange, e credono che le legioni non ne sosterranno il peso; al peso però non è pari il moto, e quindi la potenza dell'urto. La legione è soda, ma altresì snodata e pieghevole, è utile in tutti i terreni piani od alpestri, ha tutte le armi con sè, e come piccolo esercito, ha per ogni bisogno potenza d'assalto e difesa: la falange invece è pigra, indifesa sui fianchi; può ripiegarsi a coprirli, ma è sempre debole agli angoli come lo sono i nostri battaglioni quadrati, che hanno pur quel vantaggio di ferire da lungi, di cui la falange mancava. Noi però non possiamo indurci a credere che la falange si schierasse realmente con profondità di sedici ranghi: tale profondità sarebbe soverchia ed assurda: dovendo la lancia del soldato dell'ultimo rango oltrepassare la fronte del primo, il soldato del rango estremo avrebbe avuto a sostenere una lancia d'almeno trenta piedi, e senza equilibrio! Probabilmente occorse errore di cifra nei manoscritti dei

classici copiati per secoli, e l'errore fu creduto, e si crede: forse la profondità era di soli sei ranghi, e già sufficiente a sodezza. Certo si è che la falange resisteva qual muro, ma al solo attacco di fronte, e non s'avventava con impeto: sgominata, non si riformava, abbisognava d'un terreno speciale, non era sempre usabile in quello ove il nemico la sorprendesse. La falange era una cittadella vivente, ma la legione era cittadella ed esercito, ed abilmente condotta in opportuno terreno, doveva prevalere, e prevalse, tanto più che il soldato romano era anche, a quanto sembra, meglio armato del greco. Le quali due cause di superiorità militare dei Romani sui Greci sono così raccolte da Tito Livio, e presentate in complesso: *Macedonibus arma clypeus, sarissæquæ; Romanis scutum, majus corporis tegumentum, et pilum, haud paulo, quam hasta, vehementius ictu missuque telum. Statarius uterque miles, ordines servans: sed illa phalanx immobilis et unius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis jungenti.*

Rotto a Cinocefale, Filippo è lasciato pel momento sul trono, ma avvilito e senza vascelli. Posto così piedè più fermo in Grecia, i Romani ripigliano la guerra, marciano nella stessa Macedonia, *vendicano i Greci della patita servitù dei Macedoni*, tacciono della gloria luminosissima che con essi, e per essi i Greci nell'Asia acquistarono, e sono padroni di tutto.

Quando Sparta debellò Atene, non aveva debellato Tebe sua alleata contro di Atene, finchè Atene era più forte di tutte, ma sua rivale dopochè Atene cadde, e Sparta s'inalzò. I Macedoni, più previdenti, avevano distrutto Tebe; i Romani, eccessivi, rovinano Perseo, rovinano tutte le città del popoloso Epiro, rovinano Corinto poten-

tissima: *ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari*, è l'unica causa che Cicerone nell'opera (morale!) degli *Officii* adduce della distruzione di Corinto. E Giustino: *Quærentibus Romanis causas belli, tempestive fortuna querelas Spartanorum obtulit.... Spartanis a Senatu responsum est, legatos se ad inspiciendas res sociorum et ad injuriam demendam in Græciam missuros; sed legatis occulta mandata sunt, ut corpus Achæorum dissolverent, singulasque urbes proprii juris facerent, quo facilius ad obsequia cogerentur, et si quæ urbes contumaces essent, frangerentur.... Urbs ipsa Corinthus diruitur; populus omnis sub corona venditur, ut hoc exemplo cæteris civitatibus mœtus novarum rerum imponeretur.*

Ritornava però a brevi intervalli anche nei vinti la virtù che ne aveva cacciato il timore, e la tardiva saggezza, che ne era stata per inganno sbandita. Specialmente nella Macedonia calpestata e mesta le gloriose memorie erano sprone ad ardimento e prodezza, chè ancora non era antico il tempo delle egregie imprese, ed il popolo trionfato, ma non avvilito e molle, addolciva il rancore colla speranza di vendetta. S'avvicinavano di nuovo pel bisogno comune Macedoni e Greci; cospiravano, speculavano i cuori dei popoli, saldo studio facevano di non darsi perduti, usavano più irose le lingue frenate. Tutti consigliano il pericolo, e molti vi entrano: uniscono genti poco stabili per se stesse, ma le sperano forti quando saranno in necessità di difendersi: delle rotte patite danno la colpa a discordia, ad errori di re: saranno emendati dalla virtù d'altri principi. E non essendovi i principi veri, ma giovando che principi siano per aver centro al potere, e capi confortati dalla riverenza del popolo, che non sa separarsi facilmente da loro, la disperazione e

scaltrezza ne creava di falsi, e si piaceva di loro, ed in essi credeva. La Macedonia infatti e la Grecia ebbero in allora i loro pseudo-Filippi e pseudo-Persei, come v'ebbero nell'antica Persia i pseudo-Darii, ed in Russia in tempi meno remoti, o vicini a noi, i falsi Demetrii ed i Pietri redivivi. Quindi si videro popoli precipitosi correre confusamente alle armi, fare ai falsi principi le consuete adulazioni, schierarsi di nuovo in battaglia, affaticare in numerosi conflitti la romana fortezza, sparire finalmente per orribili stragi.

Ora la Grecia è povera e languente; le armi di Roma tutta la signoreggiano. I Greci possono *giuocare* in Olimpia, ma davanti ad un proconsole romano, e realmente giuocavano, chè alla umiliazione dei Greci non mancava se non il fare allegrezza, e facevanla; possono vivere secondo le loro leggi, ma viene inviato da Roma il giusdicente pretore; possono interrogare Apollo in Delfo, ma già sobillato da Apollo romano. Disperati però i possibili ajuti d'opera umana, cessò anche la frequenza agli altari supplicati per soccorsi divini, e quindi l'Apollo di Delfo, non più interrogato che da qualche credente volgare, preferisce di tacere: *Delphis oracula cessant* (GIOV., *Sat. VI*), *Delphica sedes siluit* (LUC., V).

Debellati i Greci d'Europa, restavano a vincersi i Greci d'Asia, l'Egitto, la Siria e la Gallia; poi tutto il Mediterraneo era nel cerchio delle provincie romane.

Finchè i Romani non erano padroni di tutto il Mediterraneo, non erano sicuri delle loro conquiste: dovevano progredir oltre, o sempre temere di retrocedere. La marineria non era in antico perfezionata come la vediamo oggidì, celere, forte e sicura per modo che ogni popolo prevalente sul mare può crearsi su qualunque spiaggia straniera una base repentina, impreveduta di

operazioni guerresche, forzare arditamente con navi corazzate l'ingresso in ogni porto che non sia di varco sì angusto com'è p. es. il Pireo, ed effettuare sbarchi anche a fianco ed a tergo di quelle linee formidabili di fiumi e di monti, coi quali gli Stati sogliono proteggere la loro fronte contro gli sforzi degli eserciti avanzanti per terra. Ma anche in antico la movibilità della marineria ne costituiva un elemento potente d'aggressione o difesa per Stati aventi grande sviluppo di spiaggie in non vastissimo mare, ed i popoli del Levante avevano flotte considerabili, perchè la guerra lunghissima di Roma e di Cartagine aveva loro dato tempo di costruirle, e di addestrarle. Padroni di grandi flotte, i monarchi del Levante potevano ad ogni momento prendere per base di operazione il mare, per scala d'operazione le isole, per ajuti le malcontente provincie, per obbietto l'Italia; essi potevano sconvolgere l'impero romano, infestare tutte le coste, muovere le ribellioni e dar forza alle medesime. Il guardare una provincia disaffetta doveva essere facile per Roma potentissima; non era però possibile il guardare migliaja di leghe di littorale popolato da nazioni disposte a ribellarsi appena ricevessero soccorso. Ma gli eserciti minacciano un punto solo, e Roma poteva guardarlo: le flotte minacciano tutti i punti, tutte le coste, tutte le provincie, e Roma non poteva guardarle; doveva possedere tutti i vascelli, possedere tutte le coste del Mediterraneo, altrimenti non era sicura.

Da ciò proviene quell'odio intenso dei Romani contro le flotte, che uomini d'altronde assennatissimi, per esempio Mengotti, spiegherebbero in modo poco meno che assurdo. I Romani odiavano le flotte, abbruciavano i vascelli, in ogni trattato di pace se li facevano consegnare: ciascuno odia le armi del nemico, e più le odia

quanto più sono pericolose. Era profonda politica, non era rozza barbarie la decimazione e l'incendio de' vascelli cartaginesi non meno ne' trattati di pace che nella guerra (1). Ogni detrimento alle flotte di Cartagine era per quello Stato una ferita profondissima. Roma sapiente non limitava nella pace il numero delle falangi terrestri della sua rivale; bensì limitava quello delle sue navi.

Quanto i Romani dovevano odiare la flotta d'Antioco re di Siria! Annibale rifugiato in sua corte, e bene accolto da lui, aveva sobillato, istigato, ed Antioco aveva inteso quanto un uomo ambizioso ma mediocre può intendere da un grande. *Portate*, diceva Annibale, *la guerra in Italia, ivi conquisterete la Grecia, ivi troverete un esercito, e tutto ciò che è d'uopo a mantenerlo: fuori dell'Italia non vi è nè un re, nè nazione capace di resistere ai Romani; datemi dieci mila uomini, e bastano* (PLUTARCO, in *Annibale*). Per verità il consiglio era audacissimo, mentre erano ancora sì recenti i fatti della punica guerra: si esitò, si contraddisse: si volle essere arditi, non temerarii: si preferì d'accorrere nella Grecia malcontenta.

Mediante la flotta Antioco si era infatti gettato sulla Grecia, aveva potuto proclamarvi la libertà, aveva dato soccorso al popolo, e posto le cose romane in pericolo. Appena i Romani riportarono dei vantaggi contro Antioco, offersero la pace, purchè stesse di là dal Tauro a confine, mandasse a Roma un figlio (che fu poi l'*Epifane*, e quindi il nipote *Demetrio Sotero*), e soprattutto consegnasse loro la flotta. Antioco intimorito consegnò i vascelli: da quel momento cessò di essere

(1) Scipione, p. e., nel trattato di pace che stipulò dopo la gran vittoria di Zama, si fece consegnare cinquecento vascelli cartaginesi, e li abbruciò.

pericoloso per Roma quel re della Siria! Alcune legioni bastavano a tener in freno un re che più non possedeva le formidabili gole di Cilicia, nè più aveva una flotta per insidiare i lidi, offendere da lungi, portare la guerra in provincie remote. Tòrre la flotta ad un nemico era un limitare la sua potenza, un circoscriverla entro la sfera del proprio territorio, un ridurre ad una semplice lotta militare e locale una pericolosissima lotta politica ed universale. La vittoria era certa per l'esercito preponderante: di quanto le legioni romane non dovevano prevalere all'esercito siriaco!

Noi siamo ben lungi dal voler indagare in ogni fatto allusioni strane o misteriose immagini: rifuggiamo anzi così da audacie fantastiche, come da facili credenze che sottraggono a pena di indagini della nuda verità. Sembraci però, che quando Popilio Lena segnava sul terreno un cerchio intorno ad Antioco Epifane, e gli domandava superbamente immediata risposta agli ordini del Senato, potesse dire a lui: « Roma ti ha isolato nel tuo regno, siccome io t'isolo con questa linea: tu non puoi sortire dal cerchio del tuo regno: la Siria non ha più vascelli: il mare e le legioni di Roma sono la barriera del tuo carcere: ubbidisci al Senato: tu sei nelle forze di Roma » (Giustino, lib. XXXIV).

Non solo erano distrutte le forze di mare, ma anche le terrestri de' re siriaci erano ormai paralizzate e vinte. Il Senato di Roma non aveva scemato di prudenza, sebbene i re della Siria avessero scemato di forza. I re di Siria erano dai Romani insidiati alle spalle; Roma stringevasi in lega con tutti i popoli che il regno siriaco circondavano, e dal polso dei Romani speravano mutuata potenza d'indipendenza e vendetta. Fra questi erano principali gli Ebrei.

Nei frequenti e sempre dubbii conflitti fra le dinastie d'Egitto e quella di Siria, gli Ebrei occupando il terreno intermedio, erano stati da entrambe vagheggiati, insidiati, istigati: prevalendo poi di forza la dinastia siriaca, gli Ebrei erano stati da questa aggressi e conculcati. Come gli antichi monarchi degli Assiri li avevano una volta calpestati e costretti all'adorazione di Belo, ora Antioco Epifane li voleva costringere all'adorazione di Giove Olimpico, e ne collocava la statua nello stesso tempio di Gerusalemme; dovevano mutarsi in Siriaci, il che in quel tempo voleva dire in Greci: così i successori d'Alessandro rispettavano quel Dio degli Ebrei, che Alessandro aveva adorato prima d'essere vincitore in Arbela! Resistevano gli Ebrei, e per meglio raccolti resistere, riunivano di nuovo il principato al sacerdozio già scisso all'epoca di Saulle. Seguivano orribili massacri, e fughe di torme d'Ebrei specialmente in Egitto: i Tolomei li accoglievano, onoravano i loro Capi, facevano tradurre la Bibbia dai Settanta: si narravano miracoli, si mormoravano profezie. I re d'Egitto speravano negli Ebrei, e gli Ebrei in loro, ma ora si vedevano spuntare da lungi le aquile romane, e più speravano gli Ebrei in Roma fortissima. Ed anche per Roma era ancor tempo di mostrar volto benigno, e di porgere liberali parole. Quindi i Romani stipulavano cogli Israeliti quel patto federale che troviamo nelle sacre pagine, al primo libro *dei Maccabei*, unito a laudi amplissime della fortezza e della sapienza dei Romani, ed all'orgoglioso, non vero, *nemini servivimus unquam* (1). Quando i re di Siria furono quasi

(1) Questi non erano del resto i primi amori politici degli Ebrei cogli stranieri che siano ben noti alla storia. Ve n'erano stati altri per cause identiche cogli Spartani, ed in quelli, come nei primi amori, le espressioni d'affetto sono più effuse e più tenere. Alcuno aveva trovato (ciò vuol dire inventato, ed in

esangui per le tante ferite ai fianchi ed alle spalle (e Giuda Maccabeo nell'eroica sua vita loro ne aveva portato di asprissime), i Romani si lanciarono loro al petto, e non ristettero dal percuotere e dall'invadere, finchè i loro nemici e gli alleati non furono ad ugual sorte sudditi di Roma. Allora avranno inteso i Giudei quale sincerità vi fosse in quel romano monitorio mandato a Demetrio re, perchè il suo giogo sopra Israele, amico di Roma, non aggravasse, nè Roma obbligasse a combattere per la giustizia e per la felicità del popolo giudaico! Allora intesero quale si fosse veramente quella temperanza dei Romani, *qui acquiescunt ad omnia quæ postulantur ab eis!* Giuseppe Ebreo aveva veduto le conseguenze; egli aveva cioè veduto i tremendi massacri dell'ossidione romana, le carni dei figli per delirio di fame dalle madri pasciute, i veri o creduti discendenti di Davide crocifissi dai romani prefetti, ed il principio di quell'andare ramingo del suo popolo per tutto il mondo noto ed ignoto, che dopo venti secoli non ha cessato ancora, e la cui amarezza, grave per ogni popolo, lo era di più per l'ebreo da tante memorie, da tante credenze infisso alla *terra promessa.* E doveva ben conoscerlo Giuseppe Ebreo, se lo sapeva Tacito che scrisse che era peggiore di morte: *si transferre sedes cogerentur, major vitæ metus quam mortis* (*Storie*, lib. V, cap. 13). Aveva egli pure combattuto da forte i Romani, ma quando argomentò nella forza di questi, e nei delirii furibondi dei

politica che mai non si inventa e si crede?) che gli Ebrei ed i Lacedemoni derivavano egualmente da Abramo, ed erano quindi *fratelli*, e questa parola, di cui si fa a' dì nostri tanto uso ed abuso, brilla nelle tenerezze politiche anche venti secoli fa. *Inventum est*, dice la Bibbia, *in scriptura de Spartiatis et Judæis quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham*, e Gionata Maccabeo scriveva ai Lacedemoni come a fratelli: *Spartiatis fratribus salutem.*

suoi la vanità del resistere, non rimase così della sua patria dolente che non cercasse sicurezza nel campo romano, e favore e ricchezza con Vespasiano e con Tito. Entrambi accolsero ed amarono questo Livio della nazione giudea, ed egli di mille scorni ed imprecazioni ingiuriato dai suoi, ha bensì maculato la penna d'inchiostri servili a Vespasiano ed a Tito, ma narrando di quelle antiche alleanze pensò nel suo cuore agli effetti, e quindi fu muto d'ogni lode alla temperanza romana.

Mitridate aveva ridotto in suo potere gran parte delle città greche dell'Asia, e minacciava di prendersi il rimanente. I Romani si mossero per *liberarle*, ed acquistare così il pieno dominio dell'Arcipelago e del Ponto Eusino. Ma le fiere turbolenze scoppiate in Roma fra il popolo ed il Senato ritardarono il corso degli eserciti romani, e Mitridate ebbe il tempo di entrare nella Grecia. Da Appiano alessandrino sappiamo che egli proclamò la liberazione dei Greci dal dominio dei Romani, ed inoltre la liberazione degli schiavi e l'assoluzione degli obblighi dei debitori verso i creditori loro. Così si fece subito forte nella Grecia: proscrisse i cittadini romani, e ne seguì una strage orribile dal Ponto all'Adriatico. Fu un vespro siciliano; fu la strage dei Danesi eseguita in un dì da Etelredo II d'Inghilterra; fu una notte di san Bartolomeo in grandi proporzioni: caddero in un sol giorno ottanta mila Romani secondo Valerio Massimo, e centocinquanta mila secondo Plutarco, chè il numero degli uccisi, pel silenzio da un lato, l'esagerazione dall'altro, non lo si conosce con precisione in simili casi giammai. Certamente i Romani erano numerosissimi in quelle ricche e già acquistate provincie, giacchè abbiamo non poche prove nei classici, per esempio in Cesare e Tacito, che essi erano numerosi anche nelle provincie straniere

confinanti colle romane, e perfino nelle barbare, nel Belgio e Germania, ove si conducevano e stabilivano pel vantaggio dei traffichi, ed ove pure perirono a migliaja in diverse occasioni d'orribili stragi per le rivolte esasperate dei popoli (1). I beni degli uccisi avrà Mitridate promesso ai creditori per l'indennizzazione dei debiti, che il re condonava, ai padroni degli schiavi pel prezzo dei medesimi, alle città per la rifusione delle taglie, il tutto da liquidarsi dopo la guerra (2). Ma quella fu lunga e terribile: nell'odio contro i Romani Mitridate battuto da Silla, da Murena, da Lucullo, sempre risorgeva, e l'esercito romano di Triario fu per modo distrutto da lui, che *non ex prœlio nuntius, sed ex sermone rumor* (Cic.) informò Roma del disastro, appunto come seguì ai giorni nostri (1841) dell'esercito indo-britannico totalmente sterminato dagli Afgani a Cabul. Riuscì nondimeno a Silla, terribile guerriero, col soccorso specialmente dei Rodii, minacciati da Mitridate, di cacciarlo dalla Grecia e da Atene, che Mitridate volle difendere fino agli estremi, ben conoscendo l'importanza di tener fermo piede nella Grecia. Silla massacrò ad Atene senza pietà, ma non cre-

(1) Un passo di Cicerone ci spiega chiaramente come una sì orribile proscrizione mitridatica abbia potuto effettuarsi in paesi così vasti ed in gran parte civili: « *Difficile est dictu* (parlava nel fôro allo stesso popolo romano) *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum quos ad eas per hos annos cum imperio misimus injurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam ac munitam fuisse? Urbes jam locupletes ac copiosæ requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur.*

(2) Vedonsi nei musei monete d'oro e d'argento con greca leggenda di questo Mitridate, che nella serie dei re di tal nome è Mitridate VI Eupatore Dionisio, ma per essere il più famoso di tutti suolsi per l'ordinario appellare semplicemente Mitridate. Non si sa dove quelle monete *con greca* leggenda furono battute: forse lo furono in Panticapeo o Fanagoria, od in altra colonia greca dell'Asia sul Ponto Eusino compresa nel regno di Ponto. Potrebbero però essere state battute nella stessa Grecia di Europa, dove Mitridate avrà assunto ogni forma ed usato ogni arte di piacere, di seduzione e d'inganno pei Greci.

diamo a quei *fiumi* di sangue, che *scorrono* sì di frequente nelle pagine degli storici, che talvolta descrivono perfino il *nuotare* d'uomini e cavalli in essi: dopo il massacro Silla *perdonò*, e come sempre si legge quando Atene è invasa, *pei meriti degli antenati*. Mitridate tentò rientrare, e realmente rientrò per la Propontide, ma Silla si avventò contro di lui a Cheronea ed Orcomeno, e ne sgombrò la Grecia in due battaglie, che non devono però essere state battaglie di giganti, come le descrive Plutarco, nè stragi di *cento mila* Asiatici, come egli dice, ma fughe, se Silla non perdeva che pochi soldati, anzi soli *dieci* a Cheronea. Fino a quei trionfi Silla per mantenere le sue genti aveva spogliato senza scrupolo i più ricchi templi degli Dei: dopo i trionfi volle indennizzare gli Dei: ordinò ai Tebani ed altri Greci che avessero a pagare per lui.

Del resto Silla rapiva tutto anche senza lasciare ad altri il carico di compensare: predava quanto si era con arte incantevole di pennello dipinto, sculto con ferro, o fuso con fiamma, e tutto a Roma portava, all'Atene occidentale: il gusto dell'arte si mesceva a quello della rapina: Silla ne fu maestro a Fulvio Nobiliore che da Ambracia (Arta), la capitale di Pirro, portò a Roma le centinaja di statue greche di metallo e di marmo, ed anche quadri di Zeusi (Plut.): ne fu maestro a Lucullo, a Pompeo, che predavano i capolavori ovunque li trovavano: lo fu fino a coloro che nel medio evo rapirono anche reliquie e corpi di santi (cosicchè vediamo a Colonia quelli che Barbarossa vi portò da Milano), fino a Gustavo Adolfo che mandò da Germania in Isvezia i protolavori tipografici, fino a Bonaparte che volle fare di Parigi un museo universale, a tutti i principi insomma, che in modo più silenzioso, graduato e spesso artificioso spogliarono le provincie pel lustro della capitale. Ma Silla aveva pur esso avuto l'esempio da Mum-

mio di questo estetico latrocinio, di questo rapire cioè per nobile entusiasmo e culto dell'arte. Mummio infatti poco prima di Silla aveva rapito tutti i capolavori a Corinto, ed il solo averli rapiti palesa che barbaro non era, e ne conosceva il pregio. Suona quindi come terribile minaccia, e non già come stolta dichiarazione, quella intimazione di Mummio ai nocchieri incaricati del trasporto dei capolavori a Roma, sulla quale tanto si ride e si stultizza ogni dì: *se voi li perderete, se li guasterete, dovrete restituirli con altrettanti d'eguale bontà.* Erano le opere incantevoli di Polignoto, di Zeusi e di Apelle! (Vell. Paterc.). Può dirsi idiota quel console che sceglieva sì bene la preda? Se fosse stato un idiota, si sarebbe curato di mandare fino a Roma delle tele e dei marmi, e di raccomandare egli stesso il trasporto? Ma anche Mummio aveva avuto i suoi precursori in Fabio, che prese a Taranto e collocò in Roma l'Ercole di Lisippo, ed in Marcello che spogliò la miranda Siracusa d'ogni capolavoro dell'arte greca. Chi mai potrebbe però indicare il primo autore di tali rapine? Sempre si governò col martello, e la civiltà d'un uomo o d'un popolo insegnò piuttosto a dirigerne la tempesta dei colpi che non a sospenderla, e paragonando le storie si vedono riprodotte le medesime sembianze di cose quaggiù, come si vedono le medesime apparizioni nell'aspetto dei cieli.

Mitridate veniva così dalla Grecia profligato ed espulso. Parve quasi che Roma non volesse fruire del suo trionfo: parve che cercasse la quiete, la conquista disdegnasse. Accordò la pace al re, purchè desse denaro e desse i vascelli. Fosse necessità, fosse terrore, Mitridate acconsentì, e coll'acconsentire si pose in mano di Roma. I Romani, sicuri de' loro regni e delle provincie loro, si avanzarono nell'Asia, ed usarono contro Mitridate quelle armi di

suggestione e di guerra, ma più di suggestione che di guerra, che Mitridate aveva usato contro di loro nella Grecia. In allora tutta l'Asia andò a ruba: arricchivano i soldati, i duci d'esercito straricchivano. L'oro predato veniva poi a profondersi in Roma nel broglio sfrenatissimo dei suffragi comiziali. Tutti gli storici ne fanno fede. Ad ogni istante nuove leggi contro il broglio, accuse nuove, leggi neglette, richiamate, invilite. Offerte pubbliche di milioni di sesterzii per ottenere una provincia, un comando, un mezzo d'arricchire; doni immensi per conservarsi l'ufficio oltre la durata legale. Cicerone promotore di leggi contro la vendita dei voti, difendeva perorando i compratori nelle arringhe *pro Murena*, *pro Plancio* e *pro Fontejo*, ed anche i rapitori in quella *pro Flacco*, che i presenti testimonii greci ed asiatici accusavano *de repetundis*. La sera poi, quasi per diporto, Cicerone scriveva le sue *quæstiunculæ stoicæ de pugna utilis cum honesto*.

Percosso e ripercosso Mitridate non piegò mai la fronte superba: cacciato di paese in paese, mostrò la più grande delle soldatesche, forse delle umane virtù, la perduranza; ma il torrente delle forze romane non aveva più diga: all'asiatico Anteo fu tolta ogni terra: schiacciato fra braccia di ferro, Mitridate periva (1).

(1) Secondo l'Erodoto degli Armeni, Mosè di Corene, la cui storia conosciamo per la versione pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1841, Mitridate *morì di veleno propinatogli dal padre di Ponzio Pilato per ordine di Pompeo.*

Mosè Corenense discorda quindi da tutti gli storici greci e latini, che narrarono cose sceniche e romanzesche circa la morte di Mitridate, il dolore di Pompeo, e gli onori che questi fece rendere al defunto.

CAPITOLO VIII.

Finali conquiste dei Romani. — Loro politica esterna.

La Gallia transalpina, vasta contrada che comprendeva in allora quanto di paese giace a ponente delle origini, corso e foci del Reno fino ai Pirenei ed ai mari, era già stretta dai possessi dei Romani, che avevano anche invaso il littorale, movendosi a soccorrere i Marsigliesi minacciati dai Barbari. Ne conquistarono poi l'interno colle armi e col consiglio di Giulio Cesare, che forse fu l'uomo più grande che sia vissuto giammai. Egli stesso descrisse nei commentarii che ci lasciò, la guerra gallica e la civile, ed è gran danno per gli studii che non ci lasciasse altresì la storia della sua prima guerra ispano-lusitana, dell'alessandrina, dell'africana e della seconda spagnuola. L'opera di Cesare è quasi esclusivamente militare, e solo incidentalmente politica, ed i più nella lettura si appagano della visione di quella scena animata di battaglie ed assedii, quasi le conquiste di Cesare siano state un mero frutto di militare prodezza. Ma Cesare ha dato nel libro VI una descrizione brevissima delle Gallie da grande politico qual egli era. In essa dice apertamente che nella Gallia vi sono fazioni non solo in ogni contrada, in ogni città e borgata, ma eziandio in quasi tutte le famiglie; dice che la discordia fra le classi vi è immensa; che ogni fazione ha i suoi capi nell'interno e le sue relazioni all'esterno; che le elezioni dei

capi-druidi di rado procedono senza sangue; che non è permesso a veruno di parlare delle cose pubbliche, eccetto che nel consiglio nobile, da cui la plebe è esclusa (1).

Da ciò si fa manifesto quanto questa Gallia divisa in cento sovranità, delle quali ciascuna in preda agli odii ed ai partiti, fosse debole per chi sapesse approfittare degli odii e dei partiti. E quanto sapevano approfittarne i Romani, e Cesare primo fra i Romani! Nomina Cesare frequentemente i principi galli suoi confidenti: accenna le missioni in cui li usava; parla della religione gallica, greca nella base mitologica, diversa nella disciplina druidica per il disgiungimento della classe sacerdotale e della nobile, onde nasceva nella Gallia la separazione del popolo in plebe, in nobili ed in sacerdoti. Qual preda per un guerriero terribile, e per un politico più terribile ancora qual era Cesare! L'autorità de' giudizii trovavasi nei Druidi, esenti da ogni pubblica gravezza (privilegio sostenuto dal clero sino dai tempi più remoti), la cura della guerra nei nobili, che muovevansi alla medesima seguiti dai loro servi, quasi feudalmente.

Che questa pure fu guerra di seduzioni e di fraudi, di promesse e d'inganni, lo rileviamo con bastante chia-

(1) Possiamo altresì desumere con bastevole sicurezza da qualche fatto indicato da Cesare che la lingua (celtica) della Gallia transalpina si scriveva con carattere greco, mentre già avvertimmo in una nota precedente che la lingua (pure celtica) della Gallia cisalpina si scriveva col carattere etrusco. Un principale elemento civile così irradiato dai Greci ed Etruschi in due masse d'una stessa nazione, le scindeva nel rapporto tanto importante della scrittura in diversi sistemi, il gallo-greco cioè ed il gallo-etrusco, come nel medio evo si separarono gli Slavi sotto il rapporto medesimo nei sistemi slavo-latino e slavo-greco. Ma gli Slavi, se non tutti, almeno alcuni, giunsero a civiltà avanzata e propria, e gli Slavo-Greci probabilmente sono destinati a grandezza: i Gallo-Etruschi invece, ed i Gallo-Greci, appena fatto quel primo passo di civiltà non latina, subirono la dominazione romana, che dai loro paesi allontanò il greco e l'etrusco elemento, ed amendue sostituì col latino.

rezza anche da Cesare avvedutissimo, per quella politica descrizione della Gallia. Ad accertarcelo consegue il passo di Svetonio, ove narrasi che Cesare nella Gallia combattè spesso per la giustizia, spesso ancora per l'ingiustizia; che ora mosse guerra ai nemici, ora la mosse ai confederati; che in Senato levaronsi dei riclami, e si proposero misure per torre di mezzo Cesare scompigliatore delle Gallie; ma che le molte vittorie e l'acquisto grandissimo gli ottennero facilmente l'approvazione e le lodi.

Il fatto più rimarchevole della guerra gallica è l'assedio di Alesia, la distruzione dell'esercito federale giunto per soccorrerla, e la presa della città. Questo gran fatto, che ha moltissime analogie nella storia militare, fu variamente apprezzato. Certamente non si danno leggi al genio, e molto gli si consente se osa, e tutto gli si perdona se vince. D'altronde nella scienza di guerra non si possono, per la quantità, l'azione, il contrasto di circostanze perpetuamente mutevoli, tutte influenti, e non tutte note specialmente dopo lunga età, stabilire norme costanti, e pronunciare invariate sentenze di lode o condanna d'operazioni di guerra; ma le astratte meditazioni, e la prova più frequente dei fatti, indicano da qual lato penda la probabilità del successo in determinate condizioni, fra truppe egualmente agguerrite e bene condotte. E noi siamo guidati a credenza che, salvi eccezionalissimi casi, non mai convenga ad un generale d'esercito d'accettare giornata nel campo ristretto fra una piazza oppugnata ed un esercito che venga a soccorso, ma piuttosto debba marciargli risolutamente all'incontro, rallentare l'assedio, ed anche abbandonarlo del tutto se non ha tale esuberanza di mezzi da eseguire sicuramente le due operazioni ad un tempo. Ci sembra quindi che

Cesare cingendo Alesia, aspettandovi l'arrivo dei confederati, e circonvallando se stesso contro i medesimi, chiudendosi cioè in una doppia linea di terrapieni e bastioni contro l'interno e contro l'esterno nemico, abbia troppo confidato nella sua fortuna, e corso soverchiamente gli azzardi di distruzione completa, senza avere certezza di finire tutte le guerre in un sol punto con una grande vittoria. Francesco I di Francia non volle desistere dall'oppugnare Pavia (1525), ed assalito colla fortezza ed il Ticino a tergo dagli Imperiali sopraggiunti, perdette l'esercito, e n'andò prigione: i Russi continuarono a stringere Narva all'arrivo di Carlo XII, e subirono un disastro (1700). I marescialli francesi all'assedio di Torino (1707) vollero pur essi aspettare nelle loro trinciere il principe Eugenio che giungeva a soccorso della piazza, e si controvallarono anche contro di lui: furono aggressi, ed impacciati nel moto, e nella ritirata impediti, vennero battuti con perdite enormi. Eppure lo stesso Eugenio dieci anni dopo si fermò nelle sue linee davanti l'oppugnata Belgrado: vi sostenne l'attacco d'un grande esercito, e vinse come Cesare ad Alesia, ma corse terribile rischio, e parve prodigio la sua vittoria. Bonaparte non aspettò Wurmser od Alvinzi nelle linee di Mantova, ma corse all'incontro di loro (1796), e Torstenson, che fu pur esso grand'uomo di guerra, non attese il nemico nelle trinciere di Lipsia assediata da lui (1643): anche Federico II non ha imitato Cesare, ma s'avventò contro Daun, che muoveva a liberare la piazza (1757). In generale i sommi uomini di guerra di tutte le età hanno preferito i movimenti liberi, il campeggiare aperto: hanno cercato la vittoria col debellare l'accorrente a soccorso: se non avevano forze sufficienti a combattere ed a continuare l'assedio, hanno prescelto

il desistere dall'assedio al marciare divisi: vollero prorogare l'assedio, ma assicurare con una battaglia la resa.

Quando poi Cesare, passato il Reno, ebbe represso i Germani; quando, costrutta una flotta, dominò nella Manica troncando con essa la via ai soccorsi che erano venuti ai Galli dalla Brettagna; quando vi tragittò egli stesso, e vi portò la forza delle armi e la grandezza del nome (1), divenne sì completa non solo la conquista, ma la dominazione (dire non la vogliamo pacificazione) della Gallia, che al prorompere della guerra civile la Gallia non insorse a favor di Pompeo, ma eccettuandone un moto nella greca Marsiglia, di cui diremo maggiormente nella parte terza dell'opera nostra, rimase sempre con Cesare. Di sì grande successo proviamo meraviglia ogni volta che ai fatti del grand'uomo poniamo pensiero.

Fu poi invaso l'Egitto, e vi si vide la solita scena in parte prodotta dagli stessi attori. Uomini destrissimi nel parteggiare, Pompeo, Cesare, Antonio ed Augusto suscitarono le controversie di successione alla corona d'Egitto, od almeno se ne prevalsero a loro proprio vantaggio. I luoghi forti vennero successivamente in potere delle legioni di Roma; i principi caddero o per morte volontaria o per assassinio altrui; la sovranità d'Egitto passò rapidamente in mano di Roma.

Ma comandava la sicurezza del littorale d'Africa, ra-

(1) Ogni spedizione in oltremare non è senza pericolo: soprattutto lo era in quei tempi una spedizione in Brettagna, paese vasto e malnoto, avente per base la Gallia soggiogata di fresco, nè disarmata del tutto. Ma quante cautele e militari e politiche non furono in allora prese da Cesare! Quando passò coll'esercito nell'isola aveva con sè, quasi ostaggi, membri di tutte le famiglie più influenti nelle Gallie: fu anzi ben severo nell'esigere d'essere accompagnato da essi: incrudelì perfino contro chiunque non fu pronto all'invito.

pina immensa involata a Cartagine, che le romane legioni si spingessero nell'interno di quel continente infino che rinvenissero una linea sicura di naturali baluardi. Questi si trovano nel deserto che incominciando all'Eritreo continua non interrotto e sempre di larghezza crescente fino all'Atlantico, e separa così le due zone ubertose dell'Africa settentrionale e centrale. Tra l'Egitto e la Tunisìa lo spaventevole deserto s'avanza fino al Mediterraneo avvolgendo la fertile Cirenaica, e dal lato d'occidente si solleva quasi al margine del deserto e si estende e ramifica la catena dell'Atlante, che nella Tingitana raggiunge quasi la linea delle nevi perpetue. Ora Svetonio Paolino, uno dei migliori guerrieri che la città conquistatrice del mondo abbia prodotto, portò, regnando Claudio, le aquile romane sulla sommità dell'Atlante, ed i Romani avanzarono su tutta la fronte dall'Eritreo all'Atlantico fino al deserto. Piacque a molti immaginosi retori di fare a Svetonio realmente attraversare l'incommensurabile Sahara, e le romane legioni descrissero incolumi in mezzo al favoloso deserto, marcianti senza rezzo alla rabbia d'un sole che versa non raggi, ma dardi di fuoco sul capo. Essi cercarono anche in Strabone ed in Dione Cassio indicazioni confuse di queste marce d'eserciti, che in quel deserto africano non sono seguite giammai se non fra l'Egitto e la Nubia in qualche età della storia, ma che Gibbon troppo facilmente ammise, scrivendo che i Romani avanzarono mille miglia al di là del tropico. Plinio però nel libro V dell'*Istoria Naturale*, ove narra l'impresa di Svetonio accaduta al suo tempo, dice espressamente che Svetonio non oltrepassò l'Atlante se non di alcune miglia: *Transgressus quoque Atlantem aliquot millium spatio.*

Claudio riunì all'impero le provincie al di qua del-

l'Atlante, di cui guarnite le sommità ed accastellate le gole, le vie furono chiuse alle orde barbare, e l'Impero ebbe un naturale trincieramento per la tranquilla sicurezza dell'interno. Entro quelle barriere, ma non oltre le medesime, furono infatti rinvenuti in tanti viaggi e studii eseguiti dopo che i Francesi s'impadronirono d'Algeri (1830) gli avanzi di magnifiche o comuni costruzioni romane, che s'ammirano od osservano nei territorii delle antiche provincie d'Africa, Mauritania e Numidia. L'interno era visitato dai Romani od indigeni soltanto per trarne poche merci, e le fiere, che in numero sorprendente combattevano nel circo non solo di Roma, ma anche d'altre città. Da quei viaggi però nessun lume ha ricavato in allora od ereditato la scienza dipoi: essi furono inutili alla geografia, come furono pressochè inutili ad essa negli ultimi quattro secoli prima di noi le migliaja dei viaggi nell'interno dell'Africa fatti dai commercianti e cacciatori di schiavi.

Anche i possedimenti romani nella Brettagna non erano sicuri finchè i monti e le foreste della Caledonia erano ricovero di sempre prorompenti assalitori. Ad ogni vittoria dei Romani tornavano i Caledonii al loro covo; rannodavansi, agglomeravansi, congiuravano, e di nuovo prorompevano. Svetonio Paolino, il conquistatore della Mauritania, invase non poca parte dell'isola, battè più volte i Britanni, occupò Londra *colonia opulenta e di gran traffico mercantile* (TACITO, XIV, 33), *pensando di piantarvi, se era bene, la sede del comando*, ma poi la distrusse. Sollevatasi nuovamente la Brettagna, i Romani la riconquistarono con Agricola: questi penetrò pure e distrusse le orride devozioni in Mona, che era probabilmente Anglesea e non Man, perchè leggiamo che Agricola vi passò senza flotte, e l'ottenne a sorpresa. Veleggiarono d'intorno

alla Caledonia; ebbero così, al dire degli storici romani, la prova materiale che la Brettagna era isola, presero le Orcadi, seppero di Tile o Tule, e pare anzi che l'abbiano veduta, ma non bene risulta se fosse l'Islanda come sempre si scrive, o fossero piuttosto le Shetland. Chiudevasi così un mezzo secolo di guerre micidiali e continue: l'intiera Brettagna era soggiogata. Ma la gelosia dei Cesari provata da Svetonio e da Agricola, l'amministrazione civile e militare divisa anzi tempo in un paese remotissimo, riottosissimo, furono causa che i trionfi militari, appena l'impero si affievolì, si volsero in vitupero. Dalle pendici più inaccessibili, ripreso cuore, i Caledonii, siccome i Cantabri nelle Spagne, scesero al riacquisto della vinta loro patria. Senza la gelosia dei Cesari, il pieno trionfo sarebbe stato seguìto da occhio vigile estirpatore di ogni materia alimentatrice di guerre future, e da una vasta colonizzazione, che, a poco a poco trasformando il paese, vi avrebbe, come altrove, diffuso le lettere e la lingua di Roma, spegnendo gl'idiomi indigeni, che invece rivissero, e si parlano ancora. Ma l'acquisto erasi fatto col metodo comune ad ogni romana guerra, anzi quasi esclusivo per ogni guerra ed ogni popolo antico e moderno. Vediamo infatti in Tacito che Agricola faceva insegnare belle lettere ai figliuoli dei nobili britanni per invogliarli alla lingua romana poco dianzi abborrita, che aveva incominciato ad introdurre le fogge romane di vestito e le abitudini di vita a confermazione di amato vassallaggio, che aveva collocato le sue forze a ponente di Brettagna, e di là mirava all'Ibernia, credendo che facilmente si potrebbe pigliare e tenere, e meglio starebbero allora al giogo i Britanni quando non vedessero dappertutto che armi romane, e tolta d'in su gli occhi la libertà. Già studiava Agricola, e bene Tacito il mostra, i porti, la configurazione, l'am-

piezza e la natura dell'Ibernia: accolse anche nei suoi campi un regolo di quel paese, e gli offrì la protezione romana per riporlo nel paese, da dove una fazione l'aveva cacciato: quel regolo sarebbe stato per Agricola ottimo stromento per importare la guerra, e sperperare gl'Iberni. Non era l'epoca dei *manifesti* ai popoli, ma anche in allora le persone parlavano, e le illusioni abbondavano.

Uno spettacolo di conquiste sì vaste e sì rapide come furono le romane, non si era offerto giammai, nè fu veduto in appresso fino al tempo dei Mongoli (1200), o quando creossi l'impero indo-britannico dopo la giornata di Plassey (1757), e nel decennio del primo Impero francese. Anzi la generale ed esclusiva dominazione del Mediterraneo non si è verificata mai più, mentre per Roma quel mare coi golfi e le isole diventò realmente un lago interno, circondato interamente dai possessi suoi. Le stazioni militari navali rimasero allora ridotte all'esercizio della polizia dei porti, ed alla prestazione d'amministrativi servigi: vennero quindi in decadenza d'addestramento e di gloria quantunque numerose ad Ostia, a Miseno, a Brindisi, a Ravenna od a Pola. Ciò che perfeziona un corpo militare qualunque esso sia, è l'emulazione, l'esempio, il timore dell'altrui superiorità: senza queste spinte langue e si perde l'ardore d'innovazione, la tendenza allo studio, la disposizione ai sacrifizii di somme. La Cina fino ai nostri giorni fu più potente d'ogni suo vicino; non ha quindi perfezionato i proprii mezzi di guerra terrestri o navali: ora la Cina teme degli Europei, che si sono fatti vicini, e l'hanno perfino aggressa nel cuore; noi vedremo le sue armi ed i suoi mezzi di difesa rapidamente mutarsi. Nei rapporti marittimi l'Impero dei Cesari era ridotto in allora alle condizioni in cui per lunghi secoli trovossi la Cina: precipitò dunque

lo spirito militare della marineria, ma troppi erano i trionfi scritti sulle bandiere romane, troppo l'orgoglio di loro potenza, perchè precipitasse egualmente il vigore delle legioni, che d'altronde era ritemprato sovente nelle battaglie coi Barbari alle frontiere nell'Europa e nell'Asia.

Così il mondo era caduto nel possesso di Roma. La potente organizzazione militare di Roma e la sua avvedutezza politica avevano operato prodigi. I Romani avevano riposto l'onestà nella gloria, e la gloria nell'allargare l'imperio : avevano mostrato le virtù precipiti dell'urto, le tranquille dell'ordinarsi, le politiche dell'opportunità, le sagaci dell'arte: avevano grandeggiato sulle confuse rovine, e minacciavano ancora.

Furono i Romani nei primi tempi circospetti quando la prudenza imponeva di procedere a gradi, di invigorirsi e di crescere, e di non correre baldanzosi a perigliosa ventura. Quindi occupata una città vicina a Roma, non facevano servi i patrizii di essa, ma li facevano imperanti di una maggiore città, ascrivendoli al Senato. Così raccoglievano, non distraevano le forze, l'interno assicuravano, l'esterno invadevano. E Tacito nell'undecimo dei suoi *Annali* meraviglia giustamente questa sapienza di Stato. Il concepimento ne doveva esser facile; ma l'esecuzione di tale unificazione di Stati, che prima combattevano per opposti interessi, deve aver presentato immense difficoltà: *Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populus eodem die hostes, dein cives habuerit.*

Il Senato romano molto confidava nelle sue armi, ma meno confidava nelle armi che nella saviezza: infinite battaglie ed infiniti sforzi costò a Roma il conquistare i piccoli popoli suoi confinanti; molto minor numero di battaglie e sforzi molto minori costò a Roma il

conquisto di grandi nazioni. Non mancavano alle romane guerre i colori di giustizia; i paesi conquistati perdevano ogni accentramento, ogni comunanza d'interesse, l'energia e l'unità. Di un vasto Stato, parte occupavasi con romane colonie inviate a centinaja nei luoghi più opportuni ad aprire ed a chiudere i passi, parte donavasi ai re confederati, che ne avevano facilitato l'acquisto; dislocavansi genti, confondevansi popoli e cose *ut non audiat*, come dice la Bibbia, *unusquisque vocem proximi sui:* combattevano i Romani contro tutti, e ad un giogo ponevano, ma ebbero sempre chi parteggiava per loro. Ciò che segue nell'Austria, in cui si dominano coi Ruteni i Polacchi, cogli Slavi i Magiari, cogl'Italiani i Morlacchi, ed i Tedeschi con tutti, seguì per secoli nello Stato di Roma, che fu chiara per armi ed istoria, per uomini ed arte. Ad una città concedevasi giurisdizione libera, ed una parte del bottino e del territorio della distrutta sua rivale; un'altra città cadeva in romana servitù, ed un pretore ne assumeva il regime; potevano i proconsoli espilare le provincie, non potevano farsele amiche ed assicurarsene il dominio, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro. Utica, fatta grande e ricca pel donativo d'una parte del bottino mobile ed immobile di Cartagine sua rivale, sua vicina, collocata sullo stesso golfo di mare: Massinissa, reso potente pel donativo di paesi tolti a Cartagine ed agli alleati di essa, erano per Roma di primaria utilità. Così vi erano nel mondo romano i varii romani centri di forza, di interesse, di locale conoscenza. Il mondo romano non era solo tenuto in sudditanza dalla presenza di romani campi nelle provincie, ma dall'esistenza di romani sistemi civili in ogni provincia, che, sussidiati da qualche forza militare, l'intiera provincia facilmente sorvegliavano, signoreggiavano.

Divenuti potentissimi, i Romani divennero intemperantissimi, ma non cessarono d'essere accorti, ed accoppiarono sempre l'astuzia e la forza, anzi non si fecero di questa se non l'estremo mezzo di mietere le messi cresciute per le gittate sementi. Le loro conquiste furono sempre una scena di libertà vaneggiata e promessa, e di perfidie disumane pel sangue, ma ancora più inique per arte e nequizia. Ora avevano girato a tondo in ogni terra conosciuta la spada, e la tenevano su tutte levata, ma confessando agli schiavi susurranti delle promesse, dei tradimenti, dei finti liberatori, dei veri oppressori, che era stata una scena di perfidia, ne accusavano i nemici uccisi o servi: *fides punica*, *fides græca*. Ed a queste parole riduconsi appunto pressochè tutte le orazioni dei senatori, dei consoli e dei duci d'esercito, quali le abbiamo sì frequenti nei latini classici. Il mondo squallente rendeva testimonianza del vero, perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini; ma i Romani prendevano scaltramente l'offensiva: non avevano fatto che rintuzzare la violenza, vendicare le ingiurie: ergevano templi a Giove *Ultore*, a Marte *Ultore*: redarguivano i legati supplichevoli ed i principi e re vinti e prigionieri di rotta fede, di violate alleanze, di tradimento e di spergiuro: *fides punica*, *fides græca*, *fides gallica*, *fides syriaca*, *fides ægyptiaca*. Così nella nostra Italia quando fu tutta sanguinosa e lacera in mani francesi, spagnuole e tedesche, i conquistatori, che erano di politiche enormezze maculati e sozzi non meno di noi, ebbero la lingua presta alle ingiurie, ed infinite penne straniere scrissero, e scrivono dei Machiavelli e dei Borgia, degli stiletti e pugnali, dei tradimenti e veleni, quasi le loro istorie fossero fragranti di tutta dolcezza, e non tinte come lo sono di nerissima pece, e ci

avessero dato in Italia l'esempio che con essi regnavano umanità e Platone! Noi non sappiamo se verrà in terra il giorno della fratellanza universale: certamente nell'epoca romana, e nell'italiana del medio evo la fratellanza non v'era, nè mai vi fu in veruna età della storia, in nessun paese del mondo. Invece in allora, e mille volte dipoi si verificò il detto del Salmista: *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringas eos.*

Meditando sulla storia romana, eliminando ogni prevenzione, spogliando d'ogni ornamento e d'ogni falsiloquio i fatti, non chiudendo ed occhi e cuore al vero ed al giusto, ci domandiamo come mai ha potuto scrivere Montesquieu che i popoli si *sottomettevano a Roma senza precisamente sapere il perchè*, e come Rotteck ha ripetuto quel detto? E siamo attoniti di leggere anche nel capo primo della *Storia di Milano* del Verri, che *i Romani giammai insultarono ai vinti, nè mai schernirono i meno forti*; *che essi arditi nei pericoli, fieri contro la resistenza, estendevano la dominazione sui popoli per liberarli dalla tirannia, per condurli alla coltura ed allo stato civile; ed i popoli si dirozzavano per imitazione di esempii che erano a loro cari.* Quelle parole del Verri, e dei molti che scrissero come Verri e prima e poi, non possiamo perdonarle che a Cicerone negli *Officii*, lib. 2, dove fa l'apologia del Senato di Roma: *Regum, populorum, nationum portus et refugium erat Senatus: nostri autem magistratus, imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios æquitate et fide defenderent: itaque illud patrocinium orbis terræ verius quam imperium poterat nominari.*

Quali però fossero questi Romani, come sempre alle genti parlassero *educam vos de sepulcris vestris*, come

fossero di promesse osservanti, ed imperassero alle nazioni prima da arte che da ferro vinte, noi lo abbiamo veduto. Ma in ogni luogo e tempo ha insegnato la storia che chi s'argomenta di avere da altri indipendenza e libertà, è schernito di sua credenza, ed è di se stesso omicida. Anzi contrasta sovente a necessario ardimento di forse uscire per proprio sforzo di servitù la stessa fiducia nelle armi straniere; come mura vicine dando speranza di rifugio, tolgono talora la pertinace virtù del combattere e la palma del vincere. Per affievolire un prepotente nemico col togliergli un paese levatosi in armi, gli viene in qualche caso mutuato soccorso, e se l'insorto si schiera gagliardo in battaglia, e fortunate circostanze concorrono, egli può sottrarsi a servaggio, come si sottrassero coll'appoggio francese e spagnuolo le colonie inglesi d'America. Ma se quegli che porge l'ajuto assolutamente prepondera, in allora qualunque promessa politica ha suonato più dolce, riesce ad impero, perchè il vittorioso d'una concessione od acquisto non s'appaga giammai, ma di ciascuna si fa ponte ad avanzare di più. Nè giova che i savii ed onesti prevedano da lungi il danno che approssima, perchè le masse illuse, adescate o corrotte sentono il presente, poco guardano al passato, nulla al futuro, e genio, virtù e saggezza in un momento di agitazione sconsiderano. Perpetua è la massima: colla spada si segnano i confini degli Stati; colla spada si deve vegliare sul confine segnato.

CAPITOLO IX.

Confini dell'Impero e loro difendibilità.

Appena Roma nascente potè vincere i piccoli popoli che la circondavano, più non ebbero sicurezza i vinti se non nelle parti d'Italia selvose, scoscese, solcate, vorremmo dire gagliardamente vertebrate dei monti Appennini: tutte le campagne all'occidente di quelle aspre contrade che, degradando d'ambo i lati infino al mare con quasi uguale pendìo, formano le due ubertose linee del paese italiano a levante ed a ponente dei monti stessi, furono subito percorse dalle romane legioni. Un sì angusto paese non oppone alcuna linea militare di fiume, chè troppo scarso si è il regno di ogni fiume, e non elevatissime le pendici, perchè possa un fiume essere sempre grosso e di difficile passaggio.

Ma dal nodo principale e più elevato degli Appennini (l'attuale Abbruzzo) gli indomiti Sanniti piombavano sui vincitori con guerra perpetua. Durò centennale lo sforzo di Roma per impadronirsi di quella schiena di monti: fu insanguinata ogni rupe. I Romani soffersero nelle gole dell'Appennino i più gravi rovesci, e forse avrebbe potuto cadere la loro potenza alle Forche Caudine.

Superati gli Appennini, e fattisi forti alle gole, i Romani furono sicuri nel paese d'occidente, e subito conquistarono, divallandosi dall'Appennino ad opportune occasioni, tutto il versante orientale d'Italia.

Le linee romane si spinsero allora rapidamente infino al Po. Non debole linea era questa a resistenza e ad offesa, ma la medesima era già stata girata nell'ovest per la conquista che i Romani precedentemente avevano fatto della Liguria. Quindi invasero la Gallia Cisalpina, od il settentrione dell'Italia. Comparvero poi come sussidiarii contro gli Elvezii invasori, e le Alpi, la più gran linea militare dell'Europa, enorme ammasso di torri naturali, inaccessibili, formanti una zona tante volte ripetuta di linee fortissime a sicurezza e ad offesa della romana Italia, furono specialmente da Cesare prese in possesso. Vi fu allora sicurezza per l'Italia, pericolo per gli altri Stati. L'estrema importanza militare del paese degli Allobrogi, degli Edui e dei Sequani dominatore di tutti gli avvallamenti dei fiumi francesi, fu causa che i Romani donativi e privilegi a quei popoli largissero, e sempre quali alleati ed amici di Roma li riguardassero. La servitù loro, ossia la loro fusione nell'università del sistema romano, seguì soltanto allora che l'intera Elvezia, la Gallia intera, e le adjacenti prime regioni di Germania caddero nella sudditanza di Roma.

Dal lato di Germania, fra pugne micidialissime progredendo, recarono i Romani in poter loro dapprima la valle meridionale della Sava e della Drava, dappoi le controlinee della Mur, dell'Inn e della Salza, da ultimo la linea od il versante settentrionale delle Alpi, che il loro tributo d'acque convertono al Danubio, gran linea militare anch'esso, perchè dall'enorme suo regno riceve alimento di grandissime fiumane. Qui posaronsi le aquile romane. La sede dell'Impero era ricoperta da numerosi recinti di smisurati baluardi naturali, e da grossissime fosse resi di più difficile accesso. Contro ogni pericolo di sorpresa per parte delle potenti nazioni dell'interno,

che tanto estendesi verso settentrione, Roma lasciò sull'ultima fossa sempre pronte a combattere intere legioni accampate d'ogni intorno quasi perpetue vigilie. Non nell'interno, ma nell'esterno, l'esercito di Roma stava schierato dalla Pannonia infino ai Batavi, e scorreva giusta l'opportunità in direzioni concentriche a grandi fazioni inverso l'interno, appena giungesse sospetto di confederazione dei Barbari, e di guerra. Ma questa serie d'eserciti a duci diversi ubbidiva. Un solo duce avrebbe avuto in mano l'Italia, sguarnita, senza eserciti, senza naturali difese. I tumulti delle legioni germaniche, in preda agli stenti di un perpetuo campo, furono sempre pei Cesari pericolosissime. L'unanime insorgere di gente unita, imbarberita nelle battaglie e negli strazii, il rapido presentarsi a Roma proclamando Cesare il loro duce, che infiniti doni offriva, per essere omai costretto alla corona od alla morte, la marcia sicura infino a Roma, quelle vicende produssero, che sì prodigiose appariscono. Ma il retrocedere delle legioni dai loro posti di vigilia, ai Barbari lasciava aperti i passi: il riacquistarli era sanguinosissima intrapresa, e forzava ad una concentrazione d'eserciti; gli eserciti concentrati sotto un solo duce, nuovamente tumultuavano ed insorgevano. L'impero perdette gradatamente la prima linea militare, la seconda, la terza, e l'Italia fu invasa.

Dappertutto presenta la combattuta Germania sulla linea surriferita gli avanzi di questi romani valli, quantunque gli archeologi ne abbiano probabilmente ritrovato più del vero. Le escavazioni che praticansi a Salisburgo danno sicuro indizio del lungo soggiorno che vi fecero in campo perpetuo le legioni romane. Era Salisburgo punto principalissimo a dominare i fiumi che immettonsi nel Danubio, ed il Danubio stesso: assicu-

ravasi il Norico, primo fra i fortissimi castelli della natura, e con pari celerità da quel punto centrale e sicuro potevano prorompere le legioni da un lato verso l'alto Danubio ed il Meno di concerto colle truppe stanziate sull'alto e sul medio Reno, o dall'altro entrare in concordia d'azione colle legioni illiriche nel gran piano del medio Danubio per involgere con rapidi movimenti strategici Germani o Pannoni, impedirne le fughe, e costringerli a definitiva battaglia. Sul basso Reno però, ossia verso l'inferiore e più ampia Germania le legioni renane e bataviche non avevano altra base d'operazione che il Reno. Mancando infatti ogni punto sporgente entro il campo nemico, non essendovi per così dire verun bastione saliente che facilitasse l'assalto di fianco o da tergo, i Romani dovevano agire di fronte, e d'urto parallelo al nemico senza speranza di risolutiva vittoria. Sette secoli dopo anche Carlo Magno trovossi nelle condizioni medesime: varcava pur egli il Reno, correndo sull'Ems, sul Weser, sull'Elba e perfino sull'Oder: egli ha quindi dovuto impiegare trent'anni in continue campagne, vincere cento battaglie, e stanziarsi in Aquisgrana presso al confine, prima di riuscire allo scopo che più dei Capitolari, e d'ogni sua gloria comunemente vantata, lo fa realmente grande nella storia dei secoli, quello cioè d'aver posto un termine alle emigrazioni dei popoli, e d'avere con ciò reso possibile il graduato formarsi delle odierne nazioni, e lo sviluppo progressivo della civiltà europea.

Nella meridionale Germania e nell'occidentale Pannonia i Barbari potevano essere distrutti se mai incautamente si inoltravano nei campi fiancheggiati, quantunque a grande distanza, dai campi romani; ma nella settentrionale Germania il loro moto era più libero, e la

ritirata sicura, perchè sommamente rari sono i genii che anche nei terreni aperti sanno procurarsi elementi a completa vittoria, come se li procurò Napoleone alla giornata di Jena (1806). Ed in ogni guerra dovevano i Romani porre grand'arte di calcolo per rapidità e simultaneità di movimenti sì vasti in paese nemico, ingombro di boschi senza veruna grande città, senza centro unitario di forza e d'impero contro cui dirigere colpi gravi, ma certi: potevano corseggiare, incendere messi, rapire armenti, far strage d'inermi più che di armati. Disaccordo d'operazioni però, e lentezza, confidenza soverchia nelle stagioni, negletta vigilanza sui fianchi, rotte comunicazioni ai rinforzi ed ai viveri, erano rovina. Varo fu distrutto, Druso e Germanico trionfarono con genti assottigliate, ed i cinque eserciti consolari di Carbone, di Cassio, di Scauro, di Cepione e di Manlio non ricondussero dalle campagne germaniche se non poveri manipoli al Reno. Perfino dell'invasione di Giulio Cesare scrive Tacito (*De moribus Germ.*): *Ingentes C. Cæsaris minæ in ludibrium versæ* (1).

La linea del confine romano per l'esser così curva dal Norico infino ai Batavi, come lo è la curva delle Alpi e del Reno, era estesissima, nè poteva assicurarsi che da catena continua di campi occupati da truppe numerose e valenti: la vigilanza del confine germanico obbligava dunque a gravissime spese ed ingente sacrificio di forze.

(1) Cesare aveva passato il Reno al di sotto di Colonia sopra un ponte a *cavalletti*, che in brevi giorni costrusse, e nei Commentarii descrive. Quel ponte è il primo esempio istorico dei gran ponti militari, e se ne parla in tutte le storie delle arti costruttive civili e militari. Anche al presente in cui tutti gli eserciti hanno corpi speciali pel servizio dei ponti, l'opera cesariana è ancora ammirata, e negli attuali congegni si conserva d'alcuni di quelli memoria ed uso. Almeno rimase questo grande esempio dell'ardimento e dell'ingegno di Cesare allorchè guidò i Romani al primo passaggio del Reno.

Eppure se procedendo dal Norico i Romani avessero posto fermo piede in Boemia, cioè in quel castello di monti che si avanza nel centro dei piani germanici fino ad un punto meno di tutti lontano dal mare, cui rivolge una larga fiumana (l'Elba), essi avrebbero di molto migliorato, accorciato e fortificato il loro confine, e quasi isolato una metà di Germania dai soccorsi dell'altra. Avrebbero infatti potuto ad ogni istante sboccare dalle gole dei monti, operare sulla diritta o sulla sinistra dell'Elba, precipitare il nemico non sulle linee d'indefinita ritirata e salvezza, ma sull'alto Danubio e sul Reno. Dalla Boemia avrebbero sorvegliato tutto il paese d'intorno, ed avuto linee di difesa perpetua, mentre non erano perpetua difesa quelle linee renane nel tempo in cui il fiume congela. Pel solo effetto poi della loro collocazione avrebbero assalito i Germani da fianco o da tergo (i quali assalti sono facilmente mortali a qualunque nemico), invece di cercare con complicate operazioni di riuscire a questa forma d'assalto: si sarebbero trovati per Salisburgo in buone comunicazioni col Norico, e potevano, volendolo, costituirsi una serie di campi o di punti fortificati sull'Elba bene vettovagliati pel fiume, essere così meglio raccolti, ed avere in minor numero più vigorose le forze. La natura dei territorii germanici, la posizione di Boemia, la figura dei monti suoi, l'accessibilità del paese non agevole che dal lato del sud, hanno dato in ogni guerra germanica un vantaggio grandissimo al possessore di quel castello montivo. Nella guerra dei Trent'anni quella fortificazione di natura salvò più volte Vienna quando i vittoriosi Svedesi tentavano girare d'intorno, e procedere innanzi per la via di Moravia dando mano a Transilvani ed Ungheri, o per la valle del Danubio di concerto con eserciti giungenti da Francia. E

nel 1813 il possesso di Boemia in mano a neutrali o nemici Austriaci diede dapprima inciampo, e quindi rovina al più grande guerriero della moderna età. Ma le descrizioni dei geografi antichi, e quella pure della Germania di Tacito ci manifestano che erano d'assai inesatte le cognizioni romane dei territorii germanici, e pressochè nulle quelle dei paesi situati più oltre: forse per queste incomplete cognizioni i Romani non invasero profondamente, e con masse prepotenti la Boemia, nè vi piantarono il loro *quartiere generale* delle difese del Nord. Rimasero invece sul Reno e nelle Alpi: ivi attivarono l'escavazione delle immense miniere di ferro: infatti latine inscrizioni nelle cave di Eisenerz attestano che già si utilizzavano dagli antichi Romani. Usarono poi le arti politiche sperando in esse più che nei brandi: educarono giovani principi di tribù germaniche in Roma: perfino il grande Arminio, che poi li lasciò, e vibrò ai medesimi ferita sì grave, era divenuto cittadino e cavaliere romano, ma un fratello di lui rimase fedele ai Romani, prese nome latino, e marciò contro gli stessi Germani: anche un Segeste tenne con Roma, e leggiamo della lega che Maroboduo strinse con essi. Era però incessante la guerra, favoreggiandone la durata il paese sconfinato ed aperto. Pare però che grado a grado colle cognizioni cresciute, ma tuttora senza bene stabilito concetto e disegno fossero i Romani per appoggiare la loro frontiera appunto alla Boemia ed ai Carpati. Battagliando coi popoli di Pannonia, cercando di dominarli non potendo in altro modo acchetarli, volendo coprire le provincie di Grecia, i Romani avevano costrutto un ponte stabile sull'Istro nelle regioni di Dacia dove la fiumana è rapida ed immensa, s'erano stanziati a Linz (*Lincium*), località di somma importanza strategica, e che nondimeno l'Austria tanto ri-

tardò a munire di grandi difese, a Vienna (*Vindobona*), a Gran (*Ad Herculem Strigonium*). Erano così protetti dal fiume, e padroni dei varchi. Poi eressero immensi valli fra il Danubio e la Theiss, volendo rettificare, abbreviare, afforzare la loro linea nella vasta contrada : quindi tradussero a migliore difesa nei piani di Mesia e Pannonia numerose colonie.

La lingua romancia o romaniesca, la quale dopo infinite vicende si parla tuttora da più milioni d'uomini in quella regione, ed i mirabili avanzi di romana civiltà, e non solo di potenza militare, che ancora si vedono nel Banato in vicinanza della salutare Mehadia, attestano che le stesse colonie erano fiorenti. Per ottenere però un confine veramente forte sarebbe stato necessario di non arrestare le bandiere nei piani, ma di piantarle su tutta la catena degli Ercinio-Carpati, d'avere cioè nel ponente il bastione di Boemia, e nel levante l'altro bastione di Dacia collegati colla cortina continua della montuosa giogaja. La catena di Dacia s'approssima al Ponto Eusino e giunge a brevissima distanza dalla foce del Sereth nell'Istro, che più oltre è laguna, od è mare. Un campo sul Sereth (a Galatz), ed un esercito in Transilvania pronto a sboccare dalle gole delle Alpi di Dacia, avrebbero precluso del tutto una marcia dei Sarmati verso le provincie orientali, giacchè i medesimi o dovevano ricevere battaglia col pericolo d'essere di breve tratto precipitati nel mare, o correre il rischio di rimanere rinchiusi fra l'Istro ed i monti. L'importanza della Dacia nelle guerre dell'Europa orientale è grandissima : lo è quanto l'importanza della Boemia nelle guerre germaniche: lo è anzi ancor più se l'assalitore non ha ad appoggio delle operazioni di terra l'incontrastato dominio del mare : ma come l'avrebbero avuto i Sarmati se i Romani

erano vigilanti nell'allestire navigli ed esercitare le ciurme? (1)

L'occupazione di posizioni fortissime che coprissero la Pannonia era necessaria non solo alla sicurezza delle provincie romane di là delle Alpi, ma perfino alla difesa d'Italia. Infatti dal lato d'oriente le Alpi sono di passaggio facile, e chi abbia trionfato in Pannonia, o trionfato sull'Adige, non trova nella buona stagione ostacolo di natura a marcie ulteriori. Invasero l'Italia da quel lato i Barbari nelle loro emigrazioni, la invasero più volte depredando gli Ungheri, e vi penetrarono i Turchi nelle guerre coi Veneti. E nelle lotte più recenti vedemmo i Francesi nel 1797, nel 1805 e nel 1809 passare senza gravi contrasti dall'Adige al Danubio, e viceversa passare agevolmente gli Austriaci nel 1813 dal Danubio sull'Adige. Le Alpi rialzano più oltre verso mezzodì nell'Illirico un'altra volta le cime, e vi formano raddoppiati serragli di naturali difese, ma le Alpi Pannoniche, quelle cioè che stanno a cavaliere di Pannonia e d'Italia hanno dilatata la base, e moltiplicate catene, non valli profonde, non geli perpetui, non fiumi indomiti o formidabili gole (2).

(1) Le tante cose discorse circa i territorii dell'Europa centrale e la varia loro importanza relativamente ai grandi sistemi militari d'assalto e di difesa, ci inducono ad una osservazione sulle condizioni dell'Europa d'oggidì. Quando uno Stato, che è l'Austria, ha mezzo milione di soldati, e possiede nel centro d'Europa la Boemia, la Transilvania, il Norico e la Rezia, ed ha inoltre in Italia sull'Adige, sul Mincio e sul Po linee fortissime completanti il sistema di difese germaniche, che altrimenti sarebbe da quel lato imperfetto, dovrà sempre riguardarsi in tutte le guerre d'Europa come Stato militare d'importanza primaria, se anche le sue condizioni interne non gli consentono di far pesare la sua spada terribilmente sull'estero, e d'abusare ad assalto dell'eminente vantaggio di poter vibrare in caso felice dei colpi mortali, e di rientrare in caso di rotta nel serraglio di difese fortissime d'arte e natura.

(2) Abbiamo anche in Tacito nel libro III delle sue *Storie* un esempio di chiarissima prova di quanto abbiamo esposto finora, e gioverà l'indicarlo, essendo perpetue e sempre applicabili le norme di strategia dipendenti dalle stesse condizioni politiche e dall'immutabilità d'elementi locali. Vitellio è pro-

Verso la Germania adunque e verso la Pannonia e Sarmazia la linea del confine romano non era completa e perfetta: quindi i Romani lungo tale confine non ebbero sicurezza giammai, ma guerra e sovente sventure: gli eserciti

clamato imperatore: Roma, e tutte le forze dell'Occidente son sue: Vespasiano è invece acclamato dalle legioni d'Egitto e di Siria, e successivamente da quelle dell'Asia Minore, dell'Illiria, di Mesia e Pannonia: le ultime sono le più disponibili, essendo le altre occupate nella guerra giudaica, od a sorveglianza dei Parti. Vitellio ha già concentrato in Italia l'esercito vittorioso di Ottone: sono sparse invece le legioni dell'Illiria, di Mesia e Pannonia. Tengono consiglio i generali di Vespasiano: cause politiche consigliano la guerra offensiva, ma tutti vorrebbero arrestarsi alle Alpi Pannoniche, finchè le legioni non siano riunite: Vespasiano stesso manda ordini che non si oltrepassi Aquilea. Ma vi era fra quei generali un grand'uomo di guerra, Antonio Primo, di cui Tacito ha forse più censurato le colpe, che glorificato l'ingegno: *Strenuus manu, sermone promptus, serendæ in alios invidiæ artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus.* Questi non trattiene la guerra nè alle Alpi Pannoniche, nè all'ingresso dei piani italiani: Vespasiano, egli dice, se fosse sui luoghi correggerebbe gli ordini proprii, non frenerebbe la marcia: doversi il principe colla vittoria servire, e mezzo a vittoria essere l'avanzare a posizione atta a sostare sicuri: non essere poi sola guerra del principe questa in cui tutti combattono per non essere da Vitellio multati del capo. Procede sollecito, entra in Padova e Vicenza, s'avanza con vessillarii spediti e cavalli, occupa Verona, si trinciera d'ambo i lati sul fiume, getta colle truppe gradatamente vegnenti presidii in Altino sull'Adige per premunirsi contro le operazioni della flotta di Ravenna, chiude i varchi delle Alpi ai rinforzi che giungono dalla Germania a Vitellio, sorprende un corpo di Vitelliani, lo disperde, e si assicura a Ferrara un passo sul Po: allora aspetta ansiosamente le sue genti che arrivano. Scoppiata poi la discordia nel campo di Vitellio, Antonio balza da Verona sui disordinati e li batte, li sospinge sul Po, entra con gran strage in Cremona. Defeziona da Vitellio anche la flotta di Ravenna: allora tutte le guarnigioni lasciate sul littorale e sul Po si possono levare: esse riarmano, rinforzano la flotta di Ravenna, e prendono Rimini. L'intiera Italia al nord dell'Appennino non è più di Vitellio, ed anche la centrale è perduta, perchè le truppe Vitelliane già vedono nell'Etruria e nell'Umbria minacciate le vie di Roma dai Flaviani sbarcati a Rimini, ed Antonio Primo le spinge procedendo dal Po. Presto Vitellio cadrà, e le sue truppe sconnesse, confuse d'altri soldati, e con capi diversi n'andranno ai lontani confini dell'Istro e dell'Asia a respingere i Barbari divenuti insolenti durante la guerra civile.

In questa esposizione noi fummo guidati per mano da Tacito: sono forse più esatti e più chiari di lui gli scrittori d'oggidì nei racconti delle guerre recenti? Non si può trarre anche dai classici antichi soda istruzione per le moderne operazioni militari?

loro in paese vastissimo, intersecato da grandi fiumi, senza comunicazioni costanti, tra orde ostilissime, in foreste impenetrabili, dovevano incontrare nell'esecuzione contemporanea ed unisona dei più sapienti piani strategici gravissime difficoltà. Quelle foreste mascheravano i movimenti dei Barbari, servivano loro di sicuro ricovero, le difficoltà delle sussistenze ad ogni passo dovevano accrescersi, i modi di involarsi e di sfuggire al pericolo grandemente aumentavansi; il precipitarsi repentinamente sui fianchi ed alle spalle delle inoltratesi legioni dovea per un Barbaro intraprendente essere facil cosa. Il mantenere le comunicazioni coi campi e coi magazzini dell'esercito doveva essere infinita pena.

Qual debba essere l'intensità delle pene da stabilirsi vien indicato dalla necessità delle pene medesime. Tutte le nazioni nei militari loro Codici puniscono senza paragone più gravemente i delitti commessi dai soldati in tempo di guerra, che non i delitti commessi dai soldati nella quiete delle guarnigioni. Le romane legioni, attendate ai confini, trovavansi in istato di perpetua guerra; era quindi estremamente severa la militare disciplina di queste legioni. Suolsi dire che la molta paura accusa la coscienza, ed anche la severità delle pene accusa il grave timore. Corbulone, scrive Tacito nell'undecimo delle *Storie*, punì di morte due soldati perchè zappavano alla trinciera, l'uno senz'armi, l'altro col solo pugnale: sì grande era il pericolo d'incursioni e sorprese! E Giuseppe Ebreo, che conosceva la disciplina delle legioni romane nell'Oriente, le quali rendevano lo stesso servigio delle legioni germaniche, loda questa estrema severità. Ottimo ordine era questo, dice egli, che faceva i capitani ai soldati più terribili delle leggi. Dal che sembra potersi inferire che la giurisdizione militare romana fosse parimenti

distinta in *legale* ed in *arbitraria*, siccome la si trova, od almeno trovavasi or sono pochi anni distinta nella legislazione militare dell'Austria (1).

Nell'Asia i Romani si erano fatti forti sino dall'epoca di Pompeo, appoggiandosi al mar Nero, alle elevatissime pendici dell'Armenia e del Caucaso, alle grosse fiumane dell'Eufrate e del Tigri, ed ai deserti dell'Arabia. Migliori linee militari di queste avere non potevansi, anche procedendo centinaja di leghe più oltre. Ma l'enorme vastità di quegli altipiani, e di quelle catene, che da 16,000 e fino da 20,000 piedi d'elevazione (l'Ararat p. es. ed il Demavend) precipitano poco meno che verticalmente sino al livello del Caspio e del mar Nero, quantunque fosse dai Romani penetrata, non fu mai perfettamente soggiogata. Nel Caucaso, siccome in Caledonia e nella Cantabria, i Romani non mai poterono intieramente signoreggiare. Nei secoli che seguirono, gli Arabi, i Tartari, i Persiani, i Turchi, tutti si appoggiarono al Caucaso, e talvolta girando sul bordo dei due mari, lo oltrepassarono: però i soli Russi dopo mezzo secolo di lotte, lo sterminio quasi totale degli indigeni, la sostituzione ai medesimi di colonie russe, e l'acquisto ben consolidato di Georgia e dell'Armenia del nord, giunsero veramente a dominarlo. Egli è per questo che l'inaccessibile Caucaso, non meno dei monti della Caledonia, della Biscaglia e del Tibet, presenta agli studii archeologici la

(1) Tra i Codici penali civili o militari moderni nessuno ha titolo spaventoso come quello di Maria Teresa, che vent'anni fa era tuttora la base dei giudizii penali per l'esercito d'Austria. Esso intitolavasi *Hals- und Strangordnung*, le quali parole letteralmente tradotte suonano in lingua italiana *Regolamento del collo e della corda*. Eppure anche in quel Codice, e nei successivi *articoli di guerra*, vi è qualche disposizione benevola, che vorrei trascritta in tutti i Codici: tale è, p. e., quella che se un condannato a morte viene graziato sul campo stesso dove si avrebbe ad eseguire la sentenza, non gli si abbia a mitigare la pena, ma ne sia esente del tutto.

maggiore dovizia d'antiche lingue per le sapienti indagini della storia.

Nelle loro guerre contro i Parti dominatori o vicini di quelle contrade alpestri e selvagge i Romani partivano dalla Siria, che era buona, non ottima base d'operazioni militari, s'avanzavano sull'Eufrate, e di là sforzavansi di risalire le profonde valli d'Armenia, coprendosi pur sempre verso la Siria del fiume guardato. Quand'erano felici, entravano in Armenia, ma già spossati e pochi, e quelli erano appunto i luoghi più difficili per le vettovaglie ed i movimenti di truppe. Se anche le comunicazioni colla Siria erano aperte e difese contro le escursioni delle cavallerie fiorenti dei Parti, esse erano già soverchiamente estese. Quindi i Romani cercavano di crearsi sul mar Maggiore, ossia sul Ponto Eusino una base secondaria per sussistenze e rinforzi, e talora la ebbero, come risulta da Tacito, in quelle colonie greco-latine. Anzi se la marineria di quei tempi fosse stata più numerosa ed abile, e più grandi i mezzi d'azione raccolti sul Bosforo, meglio conveniva di scegliere a base principale le colonie del Ponto, e d'avere a base secondaria la Siria; allora i Romani sarebbero entrati tuttora vigorosi e grossi nella difficile Armenia, e quando v'avessero nella prima campagna posto piede sicuro, potevano lanciarsi di là sui piani del medio Eufrate. Ma chi avrebbe osato nel primo secolo dell'era nostra di concepire l'idea, ed effettuare il disegno di imbarcare cento mila soldati per scendere a Trebisonda ed entrare in Armenia?

La guerra contro i Parti era grave, feroce ed insidiosa. Gli eserciti erano disciolti dalle fatiche, e talora distrutti dal ferro. Abbondano gli esempii di eserciti ribellanti per eccesso di strapazzi, di consunti da fame per convogli perduti, di oppressi dopo lunga estenuazione da nemico

crudele. E crudeli erano pure i Romani: non hanno anch'essi distrutto i nemici nei modi spietatissimi che trent'anni sono l'Europa rimproverava al generale Pélissier guerreggiante in Algeri? Narra infatti Tacito nel libro XIV al cap. 23: *Dux romanus immitis iis qui latebras insederant, ora et exitus specuum, sarmentis virgultisque completos, igni exurit.* Anche in queste guerre però i Romani accoppiavano alla forza le destrezze politiche; giovavansi delle guerre di successione dei principi nativi, parteggiavano per alcuno di essi, restituivano leggi ed ordini antichi a qualche città, dei quali l'avesse il nemico privata; si collegavano cogli Ircani, ossia con popoli attergati ai Parti, e comunicavano con essi mediante viaggi d'immenso circuito. Tutto ciò appare da Tacito.

Come i Romani giovavansi delle discordie degli indigeni e dei Parti per assodare la sovranità loro nei dirupi dell'Armenia, giovaronsi anche i Parti delle discordie degli indigeni e dei Romani, onde scacciarne i Romani, e porre se medesimi in possesso. Leggiamo, in via d'esempio, che i Parti guerreggiando contro Cesare ed Augusto, avevano dato ricovero ai Pompejani ed ai seguaci di Bruto e Cassio, e colle armi e colle aderenze dei medesimi speravano di trovare una facile via nelle provincie di Roma. Ad un Quinto Labieno, ostilissimo ai Cesariani, conferirono i Parti il comando supremo allorchè invasero la Cilicia. Così imitavano le insidie di Mitridate, che per combattere il Senato ed i Sillani mostrava volto amico al popolo ed ai Romani: in ogni tempo si usano con pari perfidia le armi stesse. Il furore di parte prevale all'amore di patria, le voci insidiose degli stranieri si odono, le armi venturiere si radunano, le fazioni combattono. Ma tali fatti avranno ulteriore sviluppo nel progresso dell'opera nostra.

L'Egitto, circondato da vasti deserti senza acque, è quasi invulnerabile da ogni lato, fuorchè da quello di mare. I Romani adunque, padroni del mare, presidiavano l'Egitto, come vediamo in Strabone, con poche coorti, e queste stanziavano nell'Alto Egitto, perchè appunto dalla Nubia le orde barbare potevano insinuarsi nella romana provincia. Lo tentarono infatti, furono respinte, e lo stesso paese loro fu invaso.

Verso l'Arabia il confine romano appoggiavasi al deserto. Ma gli Arabi infestando prorompevano. I Romani concessero diritti ampiissimi alle colonie lungo l'Arabia per mantenerle in fede, ma non sempre riuscirono. Gli Arabi ed i Persiani contemporaneamente assaltavano; nelle discordie intestine di Roma giunsero perfino a respingere le romane legioni al Mediterraneo ed al monte Tauro. Ma gli Arabi ed i Persiani si inimicarono nella divisione del bottino. Stipularono allora i Romani pace cogli Arabi, dando ai medesimi larghissimo compenso di provincie, ed uniti con essi cacciarono i Persiani al di là dell'Eufrate, e li inseguirono fino a Ctesifonte.

Zenobia, la Clorinda guerriera della storica età, trovossi signora di un immenso Stato che estendevasi dal mar Rosso fino al mar Nero, e dal Nilo all'Eufrate. Non scelse a sua residenza una nuova città: ritenne l'antica e centrale, ma i traffici indiani devono essersi in allora incomparabilmente moltiplicati in Palmira. Dai traffici i lucri, e da questi, e dalla politica potenza il fasto: Palmira eresse in quel tempo gli immensi monumenti, le cui vestigia vengono ancora oggidì visitate con devota ammirazione dal viaggiatore, che li vede inalzarsi da un mare di sabbia, non altrimenti che sorgono i monumenti veneti dal seno delle onde (1). Il genio militare

(1) Considerando la natura del territorio ove si trova Palmira, crediamo che

degli Arabi dava saggio del volo che doveva spiccare sotto i primi Califfi. Le iscrizioni che ricoprono i monumenti palmireni sono lo stemma di quell'arabo Stato. Tutte le lingue e tutte le religioni erano comprese in questo regno arabo: l'utilità politica richiedeva la tolleranza, e tolleranza vi era, perchè le leggi conformansi all'utilità. Da ciò nasce perfino il dubbio a varii scrittori, quale cioè si fosse la religione di Zenobia. Giusta S. Atanasio era ebrea di religione, perchè eresse sinagoghe; pure sappiamo che discendeva da un arabo re; e se favorì il giudaismo, doveva aspirare a farsi un partito fra gli infiniti Ebrei raminghi dopo la distruzione di Gerusalemme.

Narrasi che Zenobia compiacevasi di letteratura, perchè chiamò Longino dalla Grecia. Ma Zenobia fece di Longino un ministro e non un maestro, ed aveva a conoscere i Greci, e ad adulare questi nuovi sudditi del suo impero. Aureliano uccise Longino quando conquistò Palmira: se Longino fosse stato un semplice retore, Aureliano non lo avrebbe ucciso ma disprezzato. E ciò ci richiama alla mente quel passo di Hume, ove si narra che Edoardo re d'Inghilterra, dopo d'aver conquistato il paese di Galles, per *confermare il popolo nella servitù*, condannò a morte i poeti, e fece bruciare i loro scritti. Quelli certamente non erano poeti arcadi, ma bardi esaltatori delle glorie nazionali, e cantori di guerra non

siasi molto cambiata nel corso dei secoli. Non si fondano in un deserto i monumenti magnifici, nè vi sorge una grande città capitale d'impero. Forse che dal lato di Palmira ha progredito il deserto d'Arabia, come dal lato di Cirenaica si è esteso quello di Libia, e noi vediamo adesso arsa e deserta la terra, che era un giorno feconda e popolosa. Certo si è che se i transiti possono dare temporanea o perpetua importanza anche ad un punto situato in deserto, riunirvi le genti, stabilirvi capanne, farvi perfino sorgere sotto arido cielo alcuna triste città, questa non può mai assumere le proporzioni e le forme della grande Palmira.

senza influenza presso quel popolo di vigorosi montanari e di vaganti pastori.

Compostosi il romano impero a tranquillità, il nuovo regno arabo, che presentava moltissimi elementi di dissoluzione, fu subito rovesciato. Gli Arabi intermedii ai Romani ed ai Persiani furono da entrambi i popoli chiamati a rovina, e fino ai tempi di Maometto furono stranieri alla storia (1): continuarono invece le guerre fra i Romani ed i Persiani.

L'arma più potente con cui i Romani combattevano il regno di Persia doveva certamente essere l'istigare alla guerra contro gli stessi Persiani i popoli orientali al regno di Persia, onde così dividere le loro forze e sterminarli. Gli scrittori moderni, colla mente piena di merci e di speculazioni, credono che le numerose legazioni spedite dagli imperatori romani ai popoli dell'Asia remotissima, e le legazioni ricevute dai medesimi, concernessero il commercio. Noi crediamo che riguardassero la politica, e che le infinite persecuzioni che avvenivano nella Persia e nei paesi romani dei settarii di religioni diverse, del pari si riferissero a questa. Quando i Romani perseguitavano i Cristiani, i Persiani facevano buon viso ai medesimi, e viceversa agivano nel caso opposto a favore dei Pagani. I Persiani sospettavano che i Cristiani del loro Stato parteggiassero per i Romani, ed i Romani alla lor volta sospettavano che i Cristiani dell'impero favoris-

(1) Gli Arabi però non rimasero dopo Zenobia stranieri alle scienze, e meno ancora alle lettere, siccome così di sovente si legge. La letteratura degli Arabi non ebbe vero principio dall'Alcorano. Coll'islamismo le cento tribù d'Arabia si centralizzarono, ed i mille loro poeti e scrittori d'ogni genere unificarono per mezzo secolo le loro idee. Così quella lingua, che divagando in centinaja di dialetti, si era la più vasta ed anzi indefinita fra quante si conoscono, sembrò per qualche tempo assumere un tipo uniforme, inalterabile. Gli studii delle cose orientali hanno talmente progredito in Europa, e segnatamente nel nord di Germania, da fornire ampia prova di ciò che asseriamo.

sero i Persiani: ne abbiamo nei martirologi le prove più manifeste. Che però le numerose ambascerie avranno anche trattato affari di commercio, è cosa probabile, ma prima si avrà avuto riguardo alla politica, che precede ad ogni sorta di economia nei calcoli della sovranità. E nell'argomento di simili legazioni, delle quali ci rimasero ignoti gli incarichi, riflettiamo all'analogia di tante altre legazioni solenni o secrete inviate nei secoli di mezzo in Oriente dai Veneti o dal Pontefice, perchè in antico e nel medio evo, ogni guerra, non altrimenti che nell'epoca nostra, era una guerra universale. La guerra dei Veneti cogli Ungheresi attivava una guerra dei Polacchi contro gli Ungheresi per pretensioni che non mancano mai, e questa era seguita da una guerra russa contro i Polacchi medesimi, perchè ogni nazione coglie il destro appena si presenta (1). Le guerre degli Europei coi Turchi richiamando le forze turche sulle rive del Danubio, erano seguite da un'alleanza contrattuale o non contrattuale fra gli Europei ed i Persiani che prorompevano dall'Eufrate, e se ne ha continua prova nella storia delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Venezia e la Persia durante le guerre turchesche, che ora ben si conoscono per la pubblicazione testè seguita (dicembre 1864) d'autentici documenti. Ogni storia è necessariamente politica ed universale. E come non è possibile nei colori prismatici d'un raggio solare discernere la linea precisa che l'uno dall'altro separa, così si confondono i confini d'ogni storia speciale con quelli delle altre, e tutti si per-

(1) A proposito di queste aggressioni veneziane e polacche, che per essere simultanee rivelavano intelligenza fra i governi, il *Corpus juris hungarici* contiene una disposizione molto singolare, e si è il divieto di concedere l'indigenato, ossia la naturalità ai Veneziani o Polacchi, *quia Veneti et Poloni semper conati sunt et semper conantur ad terras et dominia ad sacram coronam pertinentia pedem inferre.*

dono nella sfera della storia universale. Riesce quindi sommamente difficile e quasi impossibile il riconoscere i limiti d'una storia speciale, e l'apprenderla e scriverla rimanendo fra essi. L'unica differenza sotto questo rapporto fra la storia delle guerre antiche e delle moderne si è che spesso nelle odierne tutti i popoli rappresentati nei loro eserciti combattono su un campo solo, in un momento solo, mentre in antico ciascuna nazione combatteva sulle proprie linee geografiche ed in momenti successivi.

Un filologo eccellente, Giulio Klaproth, ha nelle dottissime sue *Memorie relative all'Asia* (Parigi, 1824, pag. 82) desunto dagli annali cinesi memoria di quattro legazioni romane giunte alla Cina. Così resta incontrastabilmente provata l'antica relazione fra questi imperi, che, giusta i classici latini, non si potrebbe con fondamento stabilire, troppo vago essendo l'appellativo di *Seres* perchè questo nome debba esclusivamente attribuirsi ai Cinesi. Klaproth narra infatti di un'ambasciata che, nell'anno 166 dell'era nostra, Antonino imperatore romano inviò a Houn-Ei della dinastia degli Han, ed accenna di altra legazione che nel 284 fu spedita agli Tsin. Egli fa cenno inoltre di ambasciate inviate negli anni 637 e 719, ma queste appartengono alla storia dell'impero romano-greco, che di lunghi secoli sopravvisse alla caduta di Roma.

CAPITOLO X.

Il dualismo politico dell'Impero romano.

Quali si fossero i confini militari del romano imperio, si è esposto superiormente. Entro questi confini il bilingue impero romano-greco, quasi smisurato accampamento nel mezzo delle sue scolte vigilanti e sempre pronte alla pugna, era sicuro dagli insulti stranieri: il solo romore di guerra, che i Romani sentissero, era l'eco delle germaniche, delle pannoniche e delle partiche pugne alle lontane frontiere. Ma nell'interno irrompevano frequenti ribellioni militari per l'ordinario dal popolo passivamente osservate, perchè non importavano variazione di cose, ma solo di Capo, e consentivano la pace a chiunque non faceva la guerra. Provava però l'Impero l'azione lentamente dissolutiva del *dualismo* politico nato dall'acquisto di tante greche contrade. Infatti colla morte d'Alessandro era crollata l'unità politica dell'immenso impero creato da lui, ma grandi conseguenze delle sue conquiste erano rimaste. L'impero persiano ne andò allora sepolto per sempre: nei tronchi dello spento colosso rivissero invece sotto greche dinastie gli antichi Stati, che la Persia aveva riunito a se stessa. La risorta indipendenza di quei paesi però poca parte vi aveva richiamato delle loro forme vetuste. La lingua, la filosofia, le arti dei Greci erano penetrate nell'interno dell'Asia, e

la trasmigrazione dell'elemento greco continuò sotto le nuove dinastie, che lo riportarono con altre spedizioni perfino nelle Indie, ove i viaggiatori e gli archeologi inglesi ne hanno in questo secolo appunto discoperto vestigia nel Pengiab. La Sacra Scrittura è bensì esatta, rimontando alle origini, allorchè chiama Macedoni i Greci, ma i Macedoni si erano essi medesimi tramutati in Greci, e se non si tramutarono in Greci anche i Romani, ne subirono pur essi la prepotente influenza. Così le conquiste romane avevano esteso nell'Occidente l'elemento latino, che vi assorbì il fenicio, l'etrusco, il druidico: le conquiste greche avevano propagato nell'Oriente l'elemento greco, che vi spense il fenicio, vi cancellò l'assiro, e vi indebolì l'egizio. Queste nozioni sono necessarie a ben comprendere la storia delle arti, quella delle lingue, ed in parte anche quella dei governi. Signoreggiarono nel mondo i soli elementi latino e greco, l'uno dominante di vita politica, potente di unità, e quindi prevalente di forza materiale, l'altro vincente di forza morale per civiltà più avanzata. Perciò l'elemento greco non impedì il materiale progresso dei Romani in Grecia e Levante, ma arrestò la loro marcia d'invasione morale: i popoli greci furono aggregati, non assimilati ai Romani, non fusi in una massa con essi. La lingua latina sempre robusta, si era fatta anche pomposa con Cicerone e con Livio, era divenuta esatta coi giureconsulti, ed aveva acquistato da Virgilio ineffabile grazia, ma la greca rimase la lingua primaria del mondo d'allora, e più a ragione che la francese attualmente in Europa nol sia. Solamente da principio i Romani aspirarono ad introdurre anche nelle provincie greche pel governo ed affari la lingua latina (Val. Mass., lib. II, c. 2), ma subito abbandonarono la stolta pretesa, e non provocarono l'urto. Desistettero anzi dai progetti

d'assimilazione, e noi vediamo infatti che anche la monetazione romana, dapprima marcata con sole leggende latine, a cert'epoca si forma in due serie, delle quali l'una si conserva latina e l'altra porta greche leggende, continuando però la serie latina per le colonie romane se anche situate nel Levante o nell'Africa; il quale esempio più tardi imitato saviamente dai Veneti, che ebbero pur essi la speciale monetazione pei loro regni di Candia, di Cipro, di Grecia e Dalmazia, divenne canone quasi generale per le colonie indostaniche degli Europei. Le idee religiose e filosofiche erano pei Romani e pei Greci le stesse: non vi erano codici di immutabili leggi, nè forme sociali di immutabili caste: il contrasto adunque esisteva, ma grave non era. Atene, Rodi ed Alessandria, che pur essa non era egiziana, ma greca, diventarono le scuole dei Romani: chi aspirava a coltura studiava il greco piuttosto che il latino, ma Plutarco eccede dicendo che nessun Greco studiava il latino, giacchè Ammiano Marcellino, greco d'Antiochia, scrisse la sua storia in latino, e pare fosse greco anche Eutropio che scrisse nell'idioma di Roma. Che anzi nelle più illustri colonie greche d'Occidente rianimavasi la vita nazionale, e quindi troviamo che Cicerone parlava greco al Senato di Siracusa: egli poi scriveva in greco la storia del suo consolato; Marco Aurelio scrisse in greco ciò che abbiamo di lui, e Tito le tragedie ora perdute.

Ma v'ha nel mondo politico, come nel mondo fisico, l'attrazione per così dire molecolare dei corpi omogenei, e v'ha altresì la repulsione degli eterogenei. Questa legge, che tende a formare gli Stati per lingue, è antica quanto il mondo, benchè non si manifesti vigorosa se non quando un popolo vive raccolto in sistema teocratico, o le varie masse sociali sono in condizioni di civiltà progredita.

Anche nello Stato di Roma, dopo conquistati i paesi dei Greci, incominciò adunque a manifestarsi il *dualismo* politico, ossia una tensione di forze divergenti e dissolventi la politica unità dello Stato. Se ne videro i sintomi primi nelle parti diverse che nelle guerre civili solevano prendere le provincie latine e le greche, poi nelle divisioni temporanee di Stato sotto i Cesari, più tardi nella traslazione della capitale nelle provincie greche, e da ultimo nella vera e costante separazione delle masse politiche male palliata da nome conservato d'unità dell'impero.

Di tale *dualismo* politico non abbiamo continue prove anche sotto gli occhi nostri? La Russia, p. e., lo sperimenta da un secolo, dall'epoca cioè in cui ha aggregato a se stessa le regioni tedesche del Baltico, che sono più colte delle russo-slave: eppure quelle regioni sono sì piccole in confronto delle altre, ed hanno religione non greca! Se alla Russia fosse riuscito anche l'acquisto di Königsberg, che imprudentemente tentò di riunire a se stessa nella guerra dei Sette anni (dal 1756 al 1763), quel *dualismo* si sarebbe manifestato ognora più forte con effetti se non dissolutivi dell'unità dello Stato, almeno affievolenti il vigore di esso.

CAPITOLO XI.

Pericle e le meraviglie dell'arte.

L'antica civiltà fu glorificata dalle arti: segnatamente lo fu nella Grecia al tempo di Pericle. Al genio di lui si arde incenso ogni dì; tutte le età che furono grandi per le arti presero ispirazione, ed ebbero e lode e nome da quel grande Ateniese, e siamo in costumanza noi stessi di chiamare Lorenzo il Magnifico il nuovo Pericle d'una nuova Atene. Ma esaminando nell'istoria greca, nella romana e nella moderna il complesso dei fatti, confrontando le epoche dello splendore abbagliante delle arti coll'apogeo di potenza, e col tempo di decadenza politica delle nazioni, ci sembra che anche dalla storia delle arti si possano dedurre insegnamenti per l'uomo di Stato. La storia artistica e la politica soglionsi scrivere separate del tutto, e quindi gli ammiratori del bello non s'avvedono del politico danno che fra le artistiche pompe serpeggia latente, od anche spicca palese.

Le così dette età dell'oro glorificate dal volgo, per l'ordinario traboccano precipiti in era di ferro. Al lusso inclinano per alterezza i potenti, e per naturale imprevidenza tutte le plebi del mondo. Il bello non dovrebbe essere che lo splendore del vero, la corona dell'utile, ma sovente non è che improduttiva consumazione di mezzi, la cui mancanza si deplora prossimamente dipoi. Quando Pericle profondeva le ateniesi ricchezze foggiando ad

archi, a templi, a palagi le rupi del Pentelico e quelle di Paro, già si addensava, anzi piombava la negra procella sull'Attica, nella quale lo spartano Lisandro, distrutto il navile d'Atene, doveva salire insultante all'Acropoli. Forse coi tesori profusi nella costruzione del Colosseo romano, e col tradurvi le tante migliaja di belve feroci pel rinnovarsi continuo dei truci diletti del popolo, sarebbero stati distrutti i Catti, e spezzate sul nascere quelle leghe dei Barbari, che trionfarono poi. Ergevano i Mori l'Alambra in Granata quando già appariva all'orizzonte la sanguigna cometa di Gonzalvo di Cordova. L'oro prodigato nella stolta mole dell'Escuriale accresceva la difficoltà di riparare alla perdita dell'*invincibile armada*, e quello più stoltamente profuso in Mafra Lusitana avrebbe potuto aprire nel regno e strade e canali, onde ristorare coll'agraria i danni della perdita dell'esclusivo commercio degli asiatici mari.

Anche il maggior numero dei più superbi edificii di Venezia non si alzò quand'essa non aveva campi, ma vascelli, quando mieteva in Egitto, premeva gli olii in Provenza, sfrondava i gelsi in Brussa, vendemmiava in Cipro, ma quando cadevano dilacerati dalle mine turchesche i bastioni di Candia, e quando i Turchi, prese Otranto e Brindisi, minacciavano di far di Venezia una prigioniera nel golfo, e dell'Italia una seconda Grecia. Il prodigioso Vaticano sorgeva quando più larghi soccorsi dati alla Lega cattolica forse potevano renderla vittoriosa contro i Protestanti in Germania, in Danimarca, in Isvezia, e v'era ancora speranza di far cigolare in Inghilterra e in Iscozia l'incerta bilancia a favore di Roma. Già passavano altrove l'industrialismo bancario e la ricchezza di Firenze quand'essa abbellivasi di pitture e di marmi; le manifatture già fuggivano dal Reno

e dall'Elba quando vi si emulava l'Italia nella ricchezza dei templi, e nelle incantevoli tele; la vittoria già era infedele alle legioni di Francia quando Luigi XIV con favoloso dispendio edificava Versailles.

Ammiriamo l'Odeone, i Propilei ed il Partenone di Pericle: stupiamo dei monumenti, che sovente discopronsi anche adesso in Atene presso l'Acropoli nella turca città sotto le macerie accumulate nei secoli. Anzi deploriamo che ai giorni nostri costruendo la nuova Atene senza necessità su parte del terreno che l'antica occupò, ci togliamo in perpetuo la visione di quanto giace nascosto, e l'onore di guidare l'avido sguardo del sole a raggiare per entro altre spoglie gloriose dell'età consumata. L'informe palagio reale d'oggidì, gli adusti giardini di esso, ed i tanti edifizii della nuova città soprastanno agli antichi come la barbarie alla civiltà, nè i vetusti potranno scoperchiarsi onde il mondo ne prenda diletto e stupore, e cresca nel gusto e nella sapienza dell'arte.

Noi rispettiamo il nobile e grande sentimento di Pericle: noi ne proviamo quasi incanto e malìa; ma conoscenti delle grazie delle arti, nemmeno di queste prendiamo superbia, nè amiamo l'estetica se dà onore con danno. I falli dei governi non sono sempre espiabili, sebbene talvolta derivino da impulso generoso di idee. Chi regge un popolo deve tener freno di ragione anche alle ispirazioni più nobili, e prima deve assicurarne la politica vita che illustrarla, perchè è mesta vittoria e lagrimata conquista l'orgoglio dell'arte ottenuto col prezzo dell'umiliazione di Stato. Nella sfera delle politiche idee vediamo che perfino la potenza di un vivo ingegno, e la generosità di caldo e delicato sentire sovente fanno tristi illusioni e traviano. Chi trovando il tesoro accumulato nell'arca, lo crede in perpetuo po-

tente, e sicura per sempre la serenità di fortuna, se fiacca nelle pompe le pubbliche forze, ne volge al tramonto la gloria e grandezza.

Quindi stupefatti scorgiamo i monumenti di Tebe, ma dalle moli adorate dal volgo ritraendo lo sguardo, lo riposiamo appagato sui canali dei Faraoni e dei Tolomei: lodiamo il Partenone d'Atene, ma più il triplice porto; il Colosseo di Roma, ma più le dighe di Ostia, di Anzio e d'Ancona; i palagi di Venezia, ma più i murazzi suoi; il gran tempio di Milano, ma più i canali lombardi e le arginature del Po, che degradano per la prodigiosa loro mole le piramidi egiziane. Queste opere non distruggono, ma creano la ricchezza, non scemano ma donano vigore, nobiltà ed orgoglio di menti, attestano pur esse la civiltà, ma l'assicurano ed accrescono moltiplicando la forza, e l'oro in esse profuso non si lamenta in alcuna età vicina o lontana, ed anzi si raccoglie moltiplicato ogni dì.

Tenga il politico sempre presente nell'amministrare le finanze quel detto di Floro: *Opulentia paritura mox egestatem*, ossia la povertà essere il fine di male usata ricchezza. Se antiveggente sapienza non presiede a giusto impiego dell'oro, se meglio si seguono le vanità del popolo, che non si odano i consigli dei savii, se adornando le città, le campagne s'obbliano che sono il principale stromento di forza e grandezza, germina dall'inconsulto scialacquo la pronta rovina, e

Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

CAPITOLO XII.

Confronto dei Greci e dei Romani: effetto delle conquiste macedoniche e delle romane sulla civiltà mondiale.

Abbiamo ormai presentato il quadro dell'*esterna politica* degli antichi popoli, segnatamente dei Greci e dei Romani. Ma pochi scrittori si occuparono delle cose romane e greche, che non abbiano voluto un parallelo della sapienza di quei due famosi popoli presentare. V'ha chi confronta le greche e le romane pive, e gli idillii e le georgiche, e le ninfe dei fiumi e quelle dei monti, e le epiche trombe, e l'eloquenza del fòro e la filosofia del portico, ed i quadri e le statue colla piacevole sequela d'aneddoti e novelle di cui i Greci hanno dote sì ricca, ed ognuno deriderebbe udite in piazza, ma tanti ammirano udite in iscuola. Noi ameremmo distinti dapprima gli scrittori latini dai greci, e fra i greci quelli dell'epoca della loro indipendenza, e quelli dell'epoca romana, come Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Appiano alessandrino, Plutarco, ecc.; ameremmo distinti quelli che vissero in Grecia, e quelli che abitarono in Roma e nelle provincie d'Occidente, quelli che scrissero all'epoca persiana trovandosi liberi od essendo servi, e nel tempo del cristianesimo quelli che gli furono devoti, e quelli che gli rimasero ostili. Tali distinzioni, sempre trascurate, sono necessarie per ben comprendere il carattere e calcolare il

grado di credibilità degli scrittori greci, come è ben necessario allo scopo di conoscere la storia del medio evo, di fare le distinzioni stesse quanto agli storici e geografi dell'islamismo. Ma nel caso attuale facile còmpito è il nostro, perchè possiamo appoggiarci al giudizio di un uomo, che nelle memorie dei secoli fu a nessuno secondo per genio ed imprese.

Nei tristi ozii di Sant'Elena così definiva Napoleone la controversia sul merito comparativo dei Greci e dei Romani: « I Greci ed i Romani (diceva quest'uomo straordinario, che a tutti superiore voleva essere, ed a tutti superiore si fece) narrarono essi medesimi la loro storia: devesi diffidare degli uni e degli altri, perchè parlarono in causa propria. Ma i Greci non conquistarono un palmo di terreno, ed in gran parte soggiacquero sempre ad estera sovranità. I Romani invece conquistarono tutto il mondo, ed anche la Grecia. Essi dunque furono più grandi dei Greci ».

Certamente v'ha bizzarria in sì strano giudizio; ma nondimeno vi ha in esso un fondamento di verità. All'aprirsi della storia vediamo i pochi abitanti di una sola città lottare fra mille pericoli, gradatamente conquistare l'Italia, l'Europa ed il mondo, i popoli barbari, ed i popoli colti, e regnare su tutti. Vediamo invece i Greci numerosissimi in Asia ed in Europa difendere penosamente la loro indipendenza; troviamo i Greci di Sicilia frequentemente in estera servitù, e quelli di Asia ridotti in quasi perpetua servitù straniera. Le più grandi imprese dei Greci furono operate durante la servitù macedonica, e non appartengono rigorosamente ai Greci, che in quell'epoca erano dominati dai Macedoni, non altrimenti che i Macedoni furono poscia dominati dai Romani.

Napoleone giudicava come voleva essere giudicato egli

stesso, che tanta parte d'Europa soggiogò. Plutarco nei paralleli suoi di personaggi greci e romani non offre elementi a giudizio generale e sicuro. Per le disparatissime condizioni degli uomini e dei tempi, quelle comparazioni sono sovente forzate, troppo imperfette e quasi fantastiche: tali sono, p. e., i raffronti dei Gracchi con Agide e Cleomene, di Timoleonte con Paolo Emilio, di Pirro con Mario, di Pericle con Fabio Massimo (!): ad ogni modo da questi sforzi d'ingegno a paragone dei personaggi discorsi, non si avrebbero argomenti a generale giudizio sul primato dei Romani o dei Greci. Ma il politico, in una controversia così vasta, così antica, e nei minuti rapporti inestricabile, porta l'occhio sulle masse, e per ultimo risultato non sa qual paragone di politica sapienza vi possa essere fra una nazione che da grande impiccolisce e serve, ed una nazione che da piccola ingigantisce ed impera.

I Romani meno dei Greci ebbero fervido il cuore, alata la fantasia, entusiastica l'arte: essi, e non i Greci, furono i veri *iconoclasti* della storia dei popoli fenicii: non posero pensiero a conservare l'egizia, l'assira o l'armena; fecero anzi per trascuranza od orgoglio degli storici documenti delle vinte nazioni la stessa distruzione che per rozzezza e fanatismo operarono nel medio evo le religioni cristiana ed islamita, entrambe intente ad ammutolire ogni storica voce, a schiantare monumenti ed a togliere prove, perchè ogni memoria avesse dalle sole bibliche tradizioni nascimento e propagine. Quanto sopravvisse al romano diluvio non è dunque pregio latino, ma greco: i Romani non vantarono la potente scuola dei matematici greco-alessandrini, e non è onore per essi, che presaghi non furono di quella inesausta fecondità di beni esteriori che è dono delle scienze natu-

rali ed esatte, prodigioso negli effetti oggidì, ma non scarso nemmeno in antico. I Romani però furono veri uomini di Stato; ebbero sorprendente esperienza di carriere nazionali, religione ubbidiente allo Stato, e parte del suo meccanismo politico; non una casta sacerdotale ad ostacolo in Roma, non proselitismo insensato nelle conquistate contrade, non intolleranza barbara, non orride devozioni, non fede precipitosa nelle istituzioni che sorgono sul vuoto di istituzioni demolite, non greca licenza, ma greca sapienza; ebbero scetticismo d'uomini come Lucrezio, come Cicerone; non femminili influenze a governo; musica, quadri, statue, mosaici, cammei tenuti in pregio, ma piuttosto greci che romani; grandi strade, valli smisurate, acquedotti magnifici, opere immense di dighe, di ponti, di acquedotti, di porti; non ebbero ideologi, non scuole filosofiche d'origine latina; nessuno di quei metafisici che s'affannano a cavare il sottile dal sottile, insegnando ad apprendere con grande fatica il poco od il nulla. Ebbero invece oratori legali e politici maestri a tutto il mondo ed a tutte le età, meravigliosa sapienza di giuristi civili, ma non aforismi di diritto pubblico esterno, perchè li avrebbero dovuto scrivere anche contro se stessi, che si sentivano rigoglio di forza, e si facevano unico principio ed unica dottrina di essa. Ebbero poca poesia leggiadra e quasi tutta d'imitazione, molta poesia satirica, e questa nazionale, storici illustri, scrittori di agricoltura nazionali valenti: cercarono con ogni cura e tradussero anche gli esteri, quelli, p. e., di Magone cartaginese salvati alla presa ed incendio della città. Tentarono con Plinio (1) di scrivere l'enciclopedia delle cognizioni del-

(1) Lo scrittore latino che fu sempre meno studiato d'ogni altro, e quasi mancò di traduttori in Italia, ove le versioni degli altri sommano certamente a centinaja, fu appunto Plinio il Vecchio. Eppure si è in questo scrittore che si

l'epoca, ed uomini come Silla, Cesare, Augusto e Corbulone dettarono i loro proprii commentarii. I Romani trovarono quasi tutte le fonti di finanza che si applicano oggidì, verificarono il detto *et facere et pati fortia romanum est*, ebbero modestia di abitazioni private, fasto di moli smisurate nei monumenti pubblici anche in città di terzo ordine come Pompei, come Verona, come Pola, architetti come Vitruvio, come Cossuzio, che perfino ad Atene dava al tempio di Giove Olimpico le proporzioni e forme che lo resero il più magnifico tempio che probabilmente sia stato inalzato giammai. Occuparonsi ad estendere l'impero, non la mitologia, chè le guerre della Genesi, dell'Alcorano, del Vangelo non entrarono negli intendimenti di alcun Romano giammai, e tutto ai vinti

trova l'onniscienza dell'età antica, e se uomini non già di coltura letteraria e leggiera, ma tecnica e profonda avessero sottoposto a serio esame i libri di Plinio, noi probabilmente avremmo bene interpretato anche ciò che vi è di oscuro, ed acquistato cognizioni utili alle arti ed all'industria, che in alcuni rami aveva raggiunto un grado di perfezione superiore a quello d'oggidì.

Invece noi abbiamo una illuvie, ed anche una contaminazione e bruttura di versioni e commenti d'altri classici e buoni e mediocri, e prosatori e poeti d'assai indiretta e perfino di problematica utilità. Così abbondano le versioni italiane di Properzio, di Tibullo, di Catullo, di Marziale, di Stazio, di Manilio ecc. Non dico delle versioni di Virgilio che sono almeno cinquanta, e si moltiplicano in ciascun anno. Eppure non possiamo astenerci da un riflesso. Il pregio principale di Virgilio sta nella lingua deliziosa, sta nell'armonia d'un gorgheggio incantevole; ma questo pregio non fu reso, e non si può rendere con alcuna versione giammai nei grandi poeti, e meno forse in Virgilio che in altri, perchè l'eccellenza virgiliana è piuttosto d'acustica perfezione che non d'intellettuale. Noi quindi compassioniamo le lunghe fatiche dei traduttori a sì povero fine condotte. Ed in generale ci accostiamo all'opinione prodotta con sì grande squisitezza di gusto da Cervantes nel capitolo sesto del suo faceto racconto, ove il parroco facendo lo scrutinio dei libri dell'*ingenioso hidalgo*, pone con venerazione sul capo i grandi poeti d'ogni età e paese se li trova nell'originale loro lingua, e li getta per la finestra nel fuoco che ardeva in cortile se erano in esemplare tradotto.

Sappiamo che i buoni estimatori ci chiameranno severi: dagli altri saremo detti burberi. Ma chi non diventerebbe rannuvolato e sdegnoso vedendo l'Ariosto sì ladramente immascherato da Dacier, e l'Ugolino di Dante vestito da Truffaldino dal famoso Voltaire?

lasciavano se ad essi materialmente non giovava rapirlo. Non avevano sempre parola da rozzi e fieri soldati, ma anche addolcimenti e lusinghe: assumevano somiglianze di bontà e virtù: per rovesciare gli Stati gridavano libertà, poi la estinguevano se rovesciati.

Anche i Romani hanno subìto grandi sventure: hanno sofferto grandi rovesci, hanno dato ostaggi agli Etruschi, hanno avuto Brenno in Roma, sono passati sotto il giogo dei Sanniti, ma sapevano perdurare, aspettare, che è sì rara sapienza: erano grandi nella tattica, grandi nella strategia, ma anche la strategia subordinavano alla politica; avevano disciplina d'eserciti severa in pace, barbara in guerra, e la natura dell'ubbidire negli eserciti quasi altrettanto generosa come quella del comandare. Tali furono i Romani.

Ma la storia politica conservatrice delle esperienze di tutte le scienze sociali, non solo ricorda le geste dei popoli antichi, non solo richiede quale fra essi sia stato più grande, e trova che la Repubblica romana ha prodotto uomini, la cui potenza morale non fu sorpassata giammai, ma cerca nella serie dei fatti polluti di sangue e rilucenti d'incendii, se i medesimi siano stati per ultimo effetto funesti all'umana coltura, che la sua vita misura non colla gioja od il pianto d'un tempo o d'un popolo, ma colla vita dei secoli e colla durata del mondo. Parlando della conquista che i Romani fecero della Grecia, già abbiamo nel testo, e più ancora in una nota, esposto in parte le nostre idee: vogliamo però aggiungere qualche altra considerazione d'ordine sempre più generale.

Noi vorremmo che tutti i paesi di questo pianeta fossero colti e civili, e si traducesse nei fatti la bella massima di Cicerone negli *Officii*: *Suscipienda bella sunt solum ob eam causam ut sine injuria in pace vivatur.*

Tutti però lodarono, e nessuno rispettò nell'era antica o nella moderna ciò che sant'Agostino scriveva nella *Città di Dio : Inferre bella finitimis, ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere, grande latrocinium est :* il mondo fu dunque sempre bruttato di sangue, ma vero si è che talvolta fu mezzo di civiltà e progresso il terribile apostolato delle armi. Desolatrice è sempre la spada se ruotata da ambizione o barbarie la mappa dei confini politici alternamente disegna e dilacera ; è desolatrice se popolazioni crude ed indomite per natura, per uso e per concitazione, perpetuano dopo la vittoria la guerra; è desolatrice se per essa sulle tombe d'un popolo illustre passeggia trionfante una turba barbarica. Deplorata è la guerra quando le torme dei Barbari invadono l'impero latino, quando in tante contrade dell'Asia il braminismo immoto e rigido prevale fra orribili stragi al buddismo politicamente più libero, quando la scimitarra turchesca conquista la Grecia, quando la spada persiana signoreggia l'Armenia, quando Venezia combatte per avere l'esclusivo dominio dell'Adriatico, la Turchia per chiudere il mar Nero, la Danimarca per esigere le gabelle del Sund, e l'Olanda per serrare la Schelda. Ma non è deplorata la guerra se le crociate maturano i mezzi coi quali l'Europa si toglie al tormento feudale, se gli Inglesi invadendo le Indie insegnano alle vedove a non consumarsi nelle pire infiammate coi corpi dei mariti, ed alla plebe fanatica a non precipitarsi sotto le ruote dell'idolo di Giaggrenat, se vi spengono la tirannide di centinaja di despoti, dettano un giusto sistema d'imposte, tolgono i ceppi delle interne barriere daziarie, stabiliscono la monetazione uniforme, salgono i fiumi a ritroso con navi fumiganti di caligine ondante, volano sulla terra listata di ferro con anelito di carri fiammanti, e fanno per le elettriche fibre

una voce, una vita discorrere che distrugge ogni longinquità dello spazio, e per gli umani consorzii riduce ad un sol punto la terra. I beneficii della civiltà sono talvolta diffusi col sangue, e sta scritto nel libro misterioso del fato, che sia impura la fonte da cui la civiltà derivi, e più largamente si estenda.

Sovveniamoci che senza le conquiste di Semiramide le sponde dell'Eufrate e del Tigri non si sarebbero coperte di quelle magnifiche moli, i cui ruderi tuttora degradano in maestà quanto l'arte ha eretto dipoi. Sovveniamoci che senza le conquiste del Macedone l'Egitto non avrebbe vantato la sua Alessandria, nè la Mesopotamia la ricca Seleucia, e le maggiori meraviglie dei monumenti d'Eliopoli (Baalbec). Alessandro insegnò ai Sogdiani a non uccidere i vecchi parenti, ai Persiani a non prendere in mogli le madri, agli Sciti ad incendere ed a non divorare i defunti. Egli sparse in gran parte dell'Asia la greca coltura: per lui si tradussero perfino sull'Idaspe i lumi desunti dall'Attica; egli riattivò le vie del commercio indiano per l'Eritreo e per l'Eufrate; egli sostituì all'elemento assiro e fenicio ed alla schiavitù delle classi orientali l'elemento greco, e colle lettere anche le idee della greca libertà.

Allorchè i Romani tuttora incolti e feroci opprimevano nell'esordio dei loro trionfi l'elemento etrusco dell'Italia centrale, e l'elemento greco di quella del sud, essi retrospingevano la civiltà: in appresso educati a mitezza, e già invasi dagli stessi elementi ed etruschi e greci che non avevano nei primi conflitti potuto del tutto soffocare e spegnere, divennero maestri di costumanze migliori ai popoli di sistema fenicio o di sistema druidico. Essi educarono i Galli a non sacrificare tante vittime umane che ardevano entro roghi composti a forma di simulacri co-

lossali, o consegnavano a furibonde sacerdotesse. I canali aperti da Druso e Corbulone in Germania, ed i loro argini e dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi e del mare. E quando nella grande unità dell'Impero stabilita colle armi potè rapidamente diffondersi e consociarsi colla romana saggezza ogni dottrina della greca filosofia, la strada fu largamente aperta all'adozione del cristianesimo allora sorgente.

Favoleggiarono i Greci che era armata Minerva, che Ercole guidava le Muse, che l'asta d'Achille ferendo sanava: essi resero così con forme pittoriche oggettivi gli effetti delle conquiste guerriere sulla barbarie. Sì: come vediamo col volgere degli anni maturarsi la ricca vendemmia anche sulle lave che furiosamente tramestate ed accese in sotterranea fornace traboccano devastando dal fiammeggiante cratere, così ogni volta che la vittoria diserta i nocenti manipoli delle rozze tribù, ed incorona i vessilli di colte ed industri nazioni, vediamo seguire alle lotte spietate ed alle rapine cruente la prosperità generale. Nè solo sono sciolte le menti, e snebbiati gli intelletti al lampo di quelle folgori, ed al tuono delle procelle, ma la stessa natura tramutasi all'alito dell'intelligenza ispirato, perchè il travaglio assiduo dell'uomo spiana e compone i suoi campi come edifica le sue città. Anche la Flora si dilata, si spande ed utilmente si confonde e moltiplica: distinta dapprima in separate contrade di vegetazioni speciali, la Flora distrugge i suoi termini, dilarga i suoi campi ed invade quanto lo consente la climatologia del globo, sì che il botanico leva sovente il fortunato lamento ch'ei più non raffigura qual fosse la vegetazione primitiva. A quest'opera salutare di migliore partecipazione delle genti ai tesori vegetali, alla loro

trasmigrazione ad ogni contrada similare per clima, ha presieduto in ogni tempo la guerriera Minerva, e furono indigenatori d'esotiche piante e Lucullo e Pompeo, ed i Crociati ed i conquistatori d'America, che tutti hanno distribuito nelle patrie o nelle stranie contrade ad insolite terre i doni di Flora.

Così i popoli avanzano perfino cogli strazii della guerra nell'esecuzione di un benefico ordinamento che sovente non hanno concepito. Essi sono gli artefici di un'opera che non si prefissero a scopo, l'opera della civilizzazione. Il mondo non la riconosce tra via, e non la comprende che tardi, quando cioè la medesima si manifesta negli effetti, e si è fatta gigante. A quest'opera gloriosa presero una grandissima parte i Romani.

PARTE SECONDA

L'ANTICA FORMA DEL REGGIMENTO DI ROMA.

CAPITOLO I.

Il patriziato di Roma: basi di sua forza nelle istituzioni politiche e civili.

Nella prima parte di questo nostro lavoro abbiamo esposto l'esterna storia di Grecia e segnatamente quella di Roma, in cui le greche famiglie e tutti i popoli più noti del mondo antico si sono raccolti e confusi siccome fiumi nel mare. Ora ci apprestiamo invece a svolgere l'interna storia di Roma, l'organismo sociale cioè dell'eterna città che fu regina di tutte. Vedremo qual era in origine la natura del governo di essa, quali ne fossero le basi e la forza: osserveremo poscia il sistema del reggimento romano lentamente modificato per l'opera assidua di riforme legali, e faremo poi grado ad esporre nella parte terza le violenze sanguinose e le lotte civili che sommersero affatto l'inferma repubblica, e la ridussero a completa soggezione all'imperio d'un solo.

La sola quarta parte dei libri di Tito Livio arrivò sino a noi, ma quelli che rimangono provano all'evidenza che se possedessimo tutte le sue istorie, l'amministrazione di Roma antica, le fasi e le rivoluzioni di essa ci sarebbero pienamente note. Ma dobbiamo dolerci che la perdita di una gran parte delle narrazioni di quel vero principe dei buoni storici civilisti ci abbia sottratto un valido sussidio agli studii legali e politici. Vi sono concioni in Livio che

chiaramente presentano il contrasto dei partiti politici negli argomenti addotti da ciascuno dei capi per sostenere od abbattere una riforma proposta, come vi sono in Tucidide, che nell'uso delle concioni venne da Livio preso a modello. Ma Tucidide che è pur austero e breve, non lo fu sempre nelle sue concioni, ed in quella d'elogio dei soldati uccisi in guerra, ch'egli pone in bocca a Pericle, fu diffuso di troppo: Livio invece, che è scrittore più copioso e più largo, fu nelle riferite concioni meglio assegnato e parco. L'esempio di Tucidide e Livio di rischiarare con introdotte concioni l'intelligenza di controverse ragioni civili o politiche fu ben imitato da varii scrittori italiani, p. es. dal Pallavicino e dal Sarpi, i quali hanno pure offerto in tal modo tutti gli aspetti delle controversie religioso-politiche, e le passioni della Chiesa combattuta e difesa. Altri scrittori ne hanno invece deplorabilmente abusato, destinando i discorsi a fasto d'eloquenza stucchevole. Ma di quali esempii in ogni tempo ed in ogni sfera di studii non si è gravemente abusato? Seguirono alla grandiloquenza di Cicerone le nojose lungaggini di monsignor Della Casa, e la prosa cortigiana, artifiziata del Bembo; la concinnità delle *Georgiche* ebbe la narcotica sequenza dei poemi didascalici; trassero dall'inarrivabile grazia del *Canzoniere* del Petrarca i melensi citaristi il loro nauseabondo melume, e dal *Furioso* sfavillante d'ogni prestigio fantastico, d'ogni gemma linguistica, si desunsero insulse leggende di romanzi d'eroi.

Quando con artificio mirabile si cominciarono a svolgere, interpretare e leggere i carbonizzati papiri di Ercolano, si erano concepite grandi speranze di scoperte che colmassero le lacune di Tito Livio, quelle di Tacito, di cui una metà è parimenti perduta, quelle di Polibio, di

cui appena l'ottava parte rimane, e di tanti altri scrittori greci e latini, e fosse così più agevole e sicura la cognizione dell'interna ed esterna storia segnatamente di Roma. L'aspettativa però fu quasi del tutto tradita. Si ottenne soltanto la conoscenza di frammenti di opere filosofiche, specialmente di Filodemo *sugli effetti della musica, sulle virtù e sui vizii, sulla rettorica e sui sofismi, sul diritto di esternare la propria opinione, sugli usi degli Dei e su' loro cibi favoriti*, di Metrodoro *sui sentimenti*, di Polistrato *sull'ambizione, sull'onore e sui riguardi verso le donne*, e di Rabirio *sulla guerra tra Cesare ed Antonio*, e *sulla vittoria di Azio*. Non furono adunque gli studii da nuove scoperte promossi, ed ancor devonsi ricercare in ciò che ci resta di Livio, di Tacito, di Polibio, e così pure di Svetonio, di Appiano, di Dione Cassio, di Plutarco, di Vellejo, di Floro ecc., le desiderate nozioni.

Di grande soccorso però per lo studio del governo di Roma si è l'attenta lettura del diritto Giustinianeo, perchè da essa raccolgonsi nozioni autorevoli e talvolta certissime prove anche dell'antico diritto, e delle riforme seguite. *Jus civile est quod unaquæque civitas sibi constituit*: le leggi sono il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione, o piuttosto da chi la rappresenta, e ne esercita la sovranità; il bisogno è la potenza motrice della legge, e questa è l'espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine, e la consuetudine si identifica nella legge.

Le leggi organiche d'uno Stato non sono merci che si vadano a prendere altrove, come i Romani favoleggiarono delle loro Dodici Tavole. Queste leggi informi, queste leggi feroci, che sanzionano l'aristocratica disuguaglianza delle classi dello Stato, e perfino la dome-

stica aristocrazia, di cui non v'ha esempio altrove (1), e che considerano siccome bruto e come cosa durante la vita del padre il figlio, quando pur fosse imperante nello Stato, come supporle derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene democratica, ed a quell'epoca quasi affatto plebea?

Ma le varie classi sociali, poste fra loro in condizioni d'ineguaglianza di diritto e di fatto, sentono lo sforzo all'equilibrio, ed i Romani ne provarono l'effetto per secoli intieri, in cui la potenza dei patrizii lottò senza posa e con sempre decrescente successo contro la plebe, finchè questa raggiunse l'eguaglianza giuridica, che l'opera delle leggi e del tempo ridusse poscia all'eguaglianza reale. È della natura delle umane cose che il bisogno generi i modi con cui soddisfarlo: bastano le vicende dell'istoria ad illuminarci sulle vicende delle massime legislative; basta la serie delle leggi a portar luce sulla storia.

Fra le tribù, di cui constava originariamente il popolo di Roma, dei *Ramnes* cioè, dei *Taties* e dei *Luceres*, l'una, quella dei *Luceres*, era etrusca. E taluno fra i re di Roma proveniva da stirpe etrusca o greca. E se anche non vuolsi convenire con Niebuhr nel riconoscere l'assoluta influenza della civilizzazione etrusca sullo sviluppo dello stato sociale di Roma, devesi almeno ammettere che la classe patrizia aveva cognizioni etrusche e greche. La forma sagacissima dei romani comizii centuriati, in cui era voto potente in diritto quello soltanto che, appoggiato alla prevalenza delle fortune, sarebbe stato mai sempre influente o come voto, o come consiglio, o come

(1) Giustiniano nelle Istituzioni dice apertamente: *Nulli alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus*. Eppure la patria podestà era, a quell'epoca, già diminuita moltissimo.

minaccia, dimostra che ancor prima delle Dodici Tavole il sistema di Roma era molto sapientemente inteso.

Il difetto che Plinio il giovane avverte come inerente ai pubblici giudicati: *Numerantur sententiæ, non ponderantur, nec aliud in publico consilio fieri potest, in quo nihil est tam inæquale quam æqualitas ipsa, nam cum sit impar prudentia par omnium jus est;* questo difetto che fino ai nostri giorni equiparò nei valori dei voti dietali in modo così assurdo i minimi ed i massimi cantoni di Svizzera, comitati d'Ungheria o borghi d'Inghilterra; quella fallace dottrina insomma che concede in ogni sfera di decisioni sociali autorità al numero sugli argomenti di ragione, di politica e scienza che imponderabili sono, non esisteva nel sistema delle romane centurie: il voto era virile in ciascuna, ma ogni centuria, rispetto all'altra, aveva un voto *ponderato* (1). Siccome pel diverso ammontare della cifra censuaria il cittadino di Roma apparteneva piuttosto ad una centuria che all'altra, così tutte le centurie constavano d'un numero ben differente di cittadini; e mentre ogni *padre di famiglia* era ammesso a votare, dieci ricchi avevano un voto più potente che non mille proletarii (*proletarii seu capite censi*). Questo è il perpetuo destino dei poveri: eppure in ogni Stato sono i poveri che rifondono le popolazioni, che producono nei campi e nei telai le sussistenze e le comodità, che formano i quadri degli eserciti, e che vincono le battaglie!

Ma le leggi delle Dodici Tavole (benchè emanate per acchetare i clamori del popolo, che domandava qualche garanzia contro lo sfrenato abuso del potere, e contro la

(1) Cicerone, così aderente al sistema patrizio, spiega quest'idea colla frase più favorevole: *Is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem.* (*De Republica*).

privata violenza) conservarono ai patrizii l'autorità che godevano amplissima. *Romanorum legislator*, così Dionigi d'Alicarnasso nel libro II delle Storie, *omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitæ tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris cædere, sive necare libeat: permisit etiam vendere filium*. Quindi Valerio Massimo (VII, 7, 5) non impropriamente denomina la patria podestà *patria majestas*, Seneca nel secondo *delle controversie* chiama il padre *judex domesticus*, e nel terzo *dei benefizii* lo chiama *domesticus magistratus*, e Svetonio nella vita di Claudio lo dice *censor filii*. I figli rapporto agli altri uomini erano *persone*; rapporto a Roma erano *cittadini*; rapporto al padre erano *schiavi* o *cose*. L'età pubere o maggiorenne scioglieva dalla podestà tutoria e dalla curatoria, ma rapporto alla patria podestà, il figlio non era mai maggiorenne, e questa podestà si esercitava indiminuita anche sui figli dei figli. Foss'anche console, il figlio soggiaceva all'immane autorità paterna, e fu solo assai tardi, nella Roma imperiale, che il console, prefetto del Pretorio, vescovo, ecc. fu finalmente sottratto a quel potere dispotico.

Statuivano le Dodici Tavole con militare barbarie, che i figli *monstruosi vel prodigiosi* fossero subito ammazzati, *statim necato*: statuivano la perfetta schiavitù dei figli, *liberis jus vitæ, necis, venundandique potestas patri esto*; e se il figlio venduto veniva dal padrone dichiarato liberto, egli ricadeva nella domestica schiavitù, e solo *si pater filium ter venundavit, filius a patre liber esto*: statuivano che connubii non vi fossero tra patrizii e plebei, *patribus cum plebe connubii jus nec esto*. Queste erano le belle leggi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene, al tempo di Pericle! Non senza bile di partito Cicerone *patrizio*, nel trattato *De Oratore* loda sì

altamente le Dodici Tavole: *Incredibile enim est, quam sit omne jus civile, præter hoc nostrum, inconditum et pene ridiculum.*

Mentre sancivasi nella famiglia quest'impero paterno di cui gli scrittori sovente ci rammentano anche il deplorabile esercizio (1), la condizione dei padri nel gius pubblico si assicurava contro la violenza. La *diminutio capitis*, o la perdita dei diritti di famiglia, di città e di vita, non poteva seguire se non dietro decreto della nazionale assemblea o delle radunate centurie: *De capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto.* Al solo *giurì* massimo della nazione era riservata la facoltà di tòrre ad un cittadino la vita, di privarlo della patria podestà, o di pronunciare contro di lui l'ostracismo, ossia l'esilio, della qual pena poteva nascere abuso gravissimo per cause pubbliche, se una semplice misura esecutiva dei magistrati l'avesse potuta infliggere.

Ma anche queste leggi non avevano tutela, perchè per lungo tempo le forze patrizie soperchiarono. I patrizii uccisero Siccio Dentato, l'Ajace romano, e Saturnino e Melio, ed i Gracchi e Clodio, ed i Catilinarii col coltello, e non col decreto centuriale, che a quei tempi forse non avrebbero più ottenuto. Tutti quei monarchi, che mai non mancano alla plebe, furono uccisi per nuda forza. Il Senato aveva ottenuto l'intento, quantunque l'assassino alcune volte venisse condannato dalle adunate centurie: il secondo fatto spiaceva, ma sostanzialmente non ledeva il Senato; il primo lo consolidava al potere: esso uccideva quindi il demagogo, concedeva poi la per-

(1) Vediamo in Quintiliano (*Declam. III*) un Fabio Eburno condannare a morte suo figlio, in Valerio Massimo (V, 8) l'uccisione del figlio Scauro, in Sallustio (*De bello Catil.*, XXXI) quella del figlio Fulvio, ed in Seneca (*De Clem.*, I, 15) l'esempio di Tito Azio, che esiliava suo figlio.

dita dell'esecutore. Ed i magistrati patrizii, finchè nei patrizii vi fu forza più che non ve ne fosse nei tribuni, seppero distinguere fra la perdita della città, che non potevasi imporre se non per decreto centuriale, e l'*interdizione dell'acqua e del fuoco*, che poteva essere misura semplicemente esecutiva, e forzava ad esiliarsi spontaneamente chi ne era colpito (1).

Quanto il diritto Soloniano varia dalle leggi delle Dodici Tavole, che in esso si dissero attinte! A quello la schiavitù di famiglia è ignota (DIONIGI D'ALIC., lib. II, com. *de patria potestate*), ed era tale l'eguaglianza giuridica fra i cittadini in Atene, che la democrazia tosto si ridusse per l'usurpazione di Pisistrato all'assoluta monarchia, passaggio che facilmente avviene ove l'eguaglianza delle classi sociali siasi raggiunta. Noi lo vediamo nella romana repubblica sotto Cesare, e nella francese sotto Napoleone. La legislazione civile non soffre quasi alterazione allorchè la democrazia pura si muta in pura monarchia: la perfetta forma monarchica può racchiudere in se medesima la civile eguaglianza, non altrimenti che la democratica. Il passaggio fra queste forme di governo può quindi essere calmo; il passaggio dalla pura democrazia, o dalla pura monarchia all'aristocrazia, è sempre sanguinoso e fatale. Trapassando dalla forma democratica alla monarchica le masse non sono necessariamente lese nei loro interessi, stato di famiglia, eguaglianza di diritto e proprietà. Facile si è quindi nelle repubbliche ad un soldato la monarchica usurpazione, specialmente se dopo lunghe agitazioni e disastri egli promette ai popoli protezione e tranquillità. I singoli, onde le masse risultano, non

(1) L'*ostracismo* di Atene e di Siracusa, ed il *discolato* della repubblica di Lucca, si applicavano per legge, e non già per decreto del potere esecutivo.

hanno interessi sì forti, che li muovano a porre sul campo dell'opposizione la proprietà e la vita.

Le leggi delle Dodici Tavole presentate dai Decemviri, magistrati che, pel testimonio di Tito Livio, sappiamo essere stati *tutti di stirpe patrizia*, furono una semplice dichiarazione dell'esistente patriziato.

Piuttosto che ricevere le leggi dei Greci, i Romani in uno stato civile talmente diverso in allora da quello dei Greci avrebbero tolto di vita siccome ribelle chi le proponeva. Questi non trovava nel popolo potenza politica a sua difesa, e la trovava invece nella classe che egli chiamava alla caduta. Lo scita Anacarsi propose alla sua patria, ritornando dalla Grecia, le leggi greche: gli aristocrati del suo paese immolarono quell'incauto, che minacciavali nel loro possesso. L'eguaglianza civile non può precedere l'eguaglianza politica (1).

Da venti secoli la storia del diritto romano si identifica a quella della civiltà e dello stato sociale dei popoli. Può però ridursi l'abisso delle leggi organiche, le quali statuironsi in questi secoli, a breve quadro secondo viste sintetiche ed universali. All'incontro le vicende dei secoli moderni sono molto più difficili a riassumersi, che non quelle dei secoli antichi, perchè oggigiorno non uno

(1) Queste massime sulla genesi naturale della legislazione avrebbero dovuto sconsigliare Mably dall'intraprendere nel 1771 l'inutile suo lavoro d'una costituzione per la Polonia, in cui raccolse una quantità di norme greche e romane infinitamente remote dalle condizioni aristocratiche, e peggio che feudali, che in quel tempo la Polonia aveva. Anche Rousseau volle in allora proporre una serie di leggi fondamentali per la Polonia, e meglio di Mably contemplandone le circostanze, partì dalle basi di fatto, e studiò di ridurre a feudalismo tranquillo quel feudalismo turbolento: anche il suo lavoro a nulla giovò. Non vollero i nobili nè accordare un esercito permanente, nè munire fortezze, temendo che il re potesse abusare della potenza cresciutagli: vollero poi conservare il principio della corona elettiva per rivedere, ed all'uopo distruggere nell'interregno la legislazione reale, ed ogni legge famigliare e civile vollero confermativa e non già dissolutiva dell'aristocrazia esistente.

solo è il campo, siccome in Roma, ma sono tanti quanti sono i regni e le provincie; e perchè una classe, una podestà, una forza nuova, l'ecclesiastica cioè, altera ed avviluppa il movimento politico, che era più semplice in antico, giacchè non constava se non dall'urto nobile e popolare. L'essere molti i campi e non un solo, rende più diffusa, e per le vicendevoli influenze riduce anche più complicata la trattazione: l'accostarsi poi di questa nuova forza, l'ecclesiastica, potente di gerarchia, di immunità, di possessi, che in ogni Stato si ramifica, e, senza mai identificarsi pienamente al sistema civile, varia più o meno dal medesimo, ed ha forme e relazioni e leggi proprie, rende la moderna trattazione, che pur è evidente in ogni fatto singolo, nell'enorme serie dei fatti, un labirinto quasi inestricabile. Perfino le opere storiche e politiche di Machiavelli lasciano da questo lato moltissimo a desiderare, perchè egli pure assai di rado ed appena per incidenza contempla l'azione del potere sacerdotale sulle politiche società de' suoi tempi in confronto all'organismo più semplice delle repubbliche antiche (1).

I patrizii di Roma tendevano alla conservazione dei diritti: la plebe, all'acquisto dei diritti medesimi. Questa divisione del popolo è rappresentata anche dalla mitologia, cui Vico con acutissimo ingegno dimostrò non essere se non una rappresentazione dello stato civile delle prime società. Gli Dei sono in essa varii di potenza e presidi di varie classi umane; *Dii minorum gentium*, *Dii majorum gentium*. Il moto necessario delle varie classi

(1) In Roma non esistevano *mani morte*, o corporazioni religiose, come negli Stati moderni: gli *Dei* non potevano essere istituiti eredi (Ulpiano, framm. XXI): però l'eruditissimo Eineccio dimostra che i romani imperatori fecero qualche eccezione a questa massima riguardo a Giove Tarpeo, a Diana Efesia, ad Ercole Gaditano, ecc. I tempii, le poche Vestali, ecc. erano a carico del pubblico erario.

sociali, ciascuna tendente alla conservazione od acquisto di facoltà o diritti, è determinato dal *Fato*. Questo ente astratto è superiore ad ogni forza: gli Dei, simbolo dei patrizii, presiedono alla società, ma non la reggono in modo assoluto, perchè il bisogno animatore di legge, con altro nome il *Fato*, è ancora più potente di loro, ed imprime vita e movimento a quella società, che altrimenti dovrebbe reggersi perpetuamente ad un modo.

La legge impediente i matrimonii fra le classi diverse è legge fondamentale di queste società patrizie e plebee. Così si impedisce l'accomunarsi degli interessi fra classi, la cui necessaria opposizione è nel sistema delle stesse società. Questa legge è di ordine pubblico: quando dovrà abrogarsi, lo stato civile della nazione rapidamente si altererà.

La legge è l'espressione dello stato civile: dove lo stato civile è il medesimo, si ha la legge stessa. Il sistema indiano è basato sulla diversità delle classi: perchè una classe non divenga assorbente dell'altra, tutte devono tenersi distinte. Infatti il codice religioso delle caste indiane (*Lois de Manou*, ossia il *Manava-Dharma-Sastra*) condanna i matrimonii fra classi diverse. L'ordinaria sanzione è la perdita dello stato civile, ossia la relegazione del marito nella classe inferiore, a cui appartenesse la sposa.

La romana aristocrazia fu aristocrazia *politica* e *domestica*, siccome vedemmo. Ma essa fu ancora *censuaria* o *timocratica*. Pei tanti elementi di forza questa romana aristocrazia, quantunque per molti secoli senza armi mercenarie e senza inquisitori, ebbe nondimeno grande saldezza. Un determinato censo sollevava il cittadino all'ordine equestre, che insignito di privilegi grandissimi, formava un corpo intermedio fra l'ordine senatorio e la

plebe, e certa misura di censo era richiesta perchè il patrizio o cavaliere potesse venire annoverato all'ordine senatorio. La perdita del censo importava la perdita della dignità politica.

E poichè il censo o la ricchezza valeva al cambiamento dello stato politico, in nessun'altra nazione doveva essere maggiore l'ordine domestico e la frugalità. Quando l'intero sistema si sciolse, allora proruppe il lusso il più sfrenato.

Il censo romano era affidato ad una permanente magistratura, rinnovavasi a brevi intervalli, e serviva di base non solo al sistema economico, ma all'intero sistema politico della repubblica: *populus romanus relatus in censum, digestus in classes, curiis atque collegiis distributùs, ut omnia patrimonii, dignitatis, ætatis, artium, officiorumque discrimina in tabulas referrerentur, ac si maxima civitas minimæ domus diligentia contineretur* (FLORO, I, c. 6). Non ci è noto con quale arte amministrativa questo censo si reggesse. Le moderne nazioni, per quanto i pubblicisti vi abbiano collocato di studio, ed i governi abbiano offerto di mezzi, non mai pervennero a stabilire un censo, che all'universalità dei beni si estendesse. Pure i Romani ebbero un tale censo, che intieri secoli governò la repubblica, e quando pure si voglia credere che non fosse imperfetto, sempre indurrebbe a meraviglia.

La romana aristocrazia, oltre l'essere *gentilizia*, *domestica* e *censuaria*, oltre l'essere *estintiva* od ammortizzatrice dei demagoghi democratici, col lasciar l'adito ai migliori del popolo a più alta dignità (siccome più tardi si vide in Genova l'ammessa ascrizione al *libro d'oro* di famiglie plebee), era altresì aristocrazia *elettiva*. Non tutti i patrizii erano senatori, ma quelli soli aventi *censo*

senatorio potevano esserlo; nè tutti i patrizii aventi *censo senatorio* erano senatori *ex jure*, ma potevano diventare. Così il Divano di Moldavia e quello di Valacchia non si componeva di tutti i bojari dei Principati, ma soltanto di certo numero di bojari eletti; e così pure non tutti i pari d'Irlanda o di Scozia siedono nel Parlamento inglese, ma quelli soltanto che a preferenza degli altri si scelgono nell'Irlanda a vita, e nella Scozia a tempo.

In generale è vantaggiosa la scelta, perchè questa in via ordinaria cade su chi ha speciali prerogative di ingegno, di opulenza o di operosità, e dà quindi al corpo degli eletti forza morale di sapienza e d'energia, ed anche forza fisica, perchè gli eletti rappresentano appunto il numero degli elettori, ossia quello dei voti che riunironsi per alcun titolo a favor loro.

La trattazione degli affari era pubblica (1); ma finchè i patrizii furono forti, davansi dai Romani a viva voce i suffragi. Il secreto scrutinio non fu ammesso che tardi.

È meraviglia come taluno sappia intendere a rovescio ogni civile istituzione. Fu scritto fra noi, che lo scrutinio pubblico si era un'*ottima legge di quella pura democrazia, perchè i cittadini savii potevano illuminare gli ignoranti, e perchè il popolo romano fu nei primi secoli di tale indole, che volentieri arrendevasi ai consigli di uomini pregiati*. Quale si fosse l'indole e la morale del popolo romano, anche nei primi tempi della repubblica, si può desumere da cento passi della storia, e specialmente dal capitolo XXXVI del libro III di Livio, che ha

(1) Warnkönig (*Histoire du Droit Romain*) scrisse il seguente passo, che è troppo futile e ridicolo: *L'inverno di Roma era rare volte rigoroso. Questa circostanza ci spiega la grande pubblicità di tutti gli affari politici: tutto si trattava all'aria libera* (*in foro*), *o in templi aperti*. Si soffrivano forse in Venezia — 30° Réaumur quando vi era il segreto del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori?

per titolo: *Populus romanus judex sumtus inter Ardeates atque Aricinos de ambiguo agro certantes, Scaptio quodam auctore, eundem agrum sibi fœde adjudicat*(1). A fronte d'esempio così pravo e pubblico siamo tentati a credere anomalie in Roma quel Fabrizio indifferente ai doni di Pirro, e quel Curio insensibile all'oro sannitico, ed a veder anzi negli antichi Romani i degni antenati di quelli, dei quali un giorno Tacito doveva scrivere: *raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terræ, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt:... ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma la legge dello scrutinio pubblico è legge eminentemente aristocratica. È cosa innocua pel signore che il servo abbia il voto, se questi lo deve dare pubblicamente, a fronte cioè del signore, che può arrecargli un danno assai maggiore del bene che ridonderebbe al povero dal voto emesso. Ben lo sanno tutte le nazioni odierne, almeno tutte le persone versate nelle cose pubbliche: le Camere nobili o quasi feudali d'oggidì considerano siccome pericolosa la proposta del voto segreto. Gli affittajuoli dei fondi in Inghilterra ottennero il diritto attivo d'elezione dei membri al Parlamento: essi però non rappresentano in massa se non l'interesse del proprietario territoriale, che può cacciarli dal fondo. E su principii identici riposa la massima dell'incompatibilità di un ufficio dipendente dal potere esecutivo colla partecipazione al corpo legislativo: nessuno dovrebbe ad un tempo

(1) Fu preparata in allora pel diritto romano quella massima che in esso venne inserita di poi, *Stari debet sententiæ arbitri quam de re dixerit sive æqua, sive iniqua?*

essere suddito ed imperante, agente e controllore delle proprie azioni.

Reggevasi dunque Roma, come vedemmo, con sistema patrizio. Ma a Roma, come a Genova nella moderna età, non era chiusa al plebeo ogni via ad uscire dalla sua condizione inferiore, ed elevarsi alla classe imperante: quindi nella romana aristocrazia e nella genovese era incessante l'agitarsi delle plebi, perpetuo il moto d'ascensione verso la classe imperante, la reazione legale od illegale di questa, e l'urto d'entrambe. Nè in Roma, nè in Genova era assolutamente chiuso il *libro d'oro*; ma come indurre i già privilegiati a fare altri partecipi del privilegio loro, specialmente negli Stati in cui mancando su tale oggetto le leggi organiche, l'ascrizione dipende dal voto della nobile assemblea? L'attrito continuo fra i varii ceti sociali si è per verità una potente palestra, in cui si formano gli uomini di Stato, ma il disordine e la rivolta stanno sempre sulla soglia. Nè mai una pura aristocrazia può reggersi col principio della *moderazione* raccomandato da Montesquieu, giacchè l'idea di aristocrazia contrasta assolutamente coll'idea di moderazione. L'aristocrazia ha per base necessaria alla sua esistenza la diseguaglianza sociale, e per requisiti necessarii alla sua durata l'esclusione dei non privilegiati dalle grandi cariche civili e militari, il possesso dei latifondi, l'istruzione massima nel ceto imperante e minima nel ceto serviente, la giurisdizione nobile, ed altre norme troppo discordi dalla generale utilità, e quindi perpetuo fomite di reazione. Negli Stati che hanno una forma di governo monarchico pura, appena può dirsi nel senso politico che esista la nobiltà; perchè il gius di conferirla, di riconoscerla e di toglierla è esercitato dal principe, e la nobiltà, se anche è insignita d'effettivi privilegi, ne fruisce in via precaria

e di grazia. E v' hanno Stati monarchici, nei quali veramente la nobiltà non si trova: alla Cina, per esempio, non forma ceto, nè è successoria, ma personale. Essa consegue agli incarichi di pubblico funzionario: si confonde quindi col pubblico servigio, ed è proporzionale al grado della conseguita dignità militare o civile. Anche nelle Russie il pubblico servigio è la fonte della nobiltà: questa passa nei discendenti per qualche grado, e cessa se con nuovi servigi non si rinnova. A differenza invece di Roma e di Genova, il *libro d'oro* a Venezia era chiuso, e l'azione perpetuamente repressiva delle classi suddite era affidata ad una magistratura eccezionale, che in Roma mancava, cioè agli Inquisitori di Stato, triumvirato terribile tenente il coltello. E v'era certamente in Venezia il coltello: ogni aristocrazia lo ha, e l'adopera. Agli Efori poi di Sparta e di Venezia (Consiglio dei Dieci ed Inquisitori di Stato) non competeva la *sola* autorità vigilatrice, ma quella altresì di giudizio e condanna, laddove gli Efori di Genova (con mitezza di nome chiamati Censori) non avevano se non la facoltà di invigilare, e di proporre l'accusa. Ma non crederemo di leggieri che il coltello degli Efori veneziani si sia insanguinato di colpi sì frequenti come molte volte fu scritto. Al cadere dello scorso secolo l'innocente Repubblica veniva uccisa; si doveva darle una tomba d'infamia; si dovevano narrare al mondo le sue iniquità: l'averla spenta doveva essere un trionfo del progresso mondiale. Apparvero le più strane leggende, e ne furono popolate le scene: narraronsi nefandità e misteri: nessuno chiedeva come gli incriminati segreti fossero divenuti palesi. E forse il patriziato di Venezia si involgeva a bello studio di tenebre, nutriva il sospetto, la diffidenza, il terrore, spargeva la credenza dell'onniveggenza dei triumviri e dell'implaca-

bile loro ferire. Così non cadeva nell'animo d'alcuno di fare novità, ed i pensieri erano senza voce, o la voce senza grido, e Venezia poteva essere più umana, avendo nella tema di tutti una salvaguardia di più.

Mancava però alla veneta aristocrazia l'istituzione censoria, che era inerente alla romana. Mediante questa istituzione il patriziato di Venezia avrebbe avuto più salde radici, perchè non si sarebbe solamente fondato sul privilegio gentilizio, ma avrebbe avuto l'appoggio costante della ricchezza, che è tanta base di forza. E poichè il perdere la ricchezza sarebbe stato un perdere il privilegio aristocratico, così si sarebbe introdotto nelle famiglie patrizie buon ordine ed anche frugalità, nè vi sarebbe stata nel *Maggior Consiglio* quella riunione di doviziosa e di povera nobiltà, ove si insinua sì facilmente il broglio, e fondasi l'oligarchia. Questo difetto, che fu sempre grave in Venezia, si rese gravissimo allorchè per l'acquisto di tanti territorii nella terraferma italiana la privilegiata aristocrazia di Venezia ebbe a sostenersi in impero non solo rimpetto al popolo della propria città, ma a tutte le masse popolari e nobili di vaste e doviziose provincie. Così la stessa invariabilità del governo di Venezia produceva una mutazione insensibile e sempre crescente nella natura e nella forza di esso. Colla *serrata del Maggior Consiglio* sorse essenzialmente l'aristocrazia, ossia la dominazione privilegiata ed ereditaria: di fatto però, e pel primo momento il privilegio di centinaja di famiglie potenti in una sola città dava al governo la quasi equivalenza d'una forma popolare: estinguendosi in progresso di tempo molte famiglie privilegiate, impoverendosi altre, acquistando ricchezza varie fra le plebee, e soprattutto dilatandosi lo Stato su vaste provincie, quel governo assunse evidenza e carat-

tere non solo di rigorosa aristocrazia, ma perfino d'oligarchia, che le poche ascrizioni di nuove famiglie al patriziato di quando in quando seguite non valsero ad escludere, e nemmeno a mitigare.

Vi è una materia di legislazione, quella dell'*adozione*, che in ogni governo aristocratico assume speciale importanza, disputandosi sull'ammetterla o no, ed in caso affermativo se e quando abbia a concedersi che l'adottato muti di stato non solamente civile, ma anche politico. Questa materia presso i Romani ha quindi formato uno dei più complicati argomenti e delle parti più artificiose della loro legislazione. I Romani la trattarono sotto i due aspetti di semplice *adozione* o di *arrogazione;* invece lo statuto veneto tacque intieramente. E noi crediamo che per atti di adozione la persona in Venezia non variasse giammai di stato politico; in ogni caso la mutazione non avrebbe potuto effettuarsi che per legge speciale, e quindi colle restrizioni e cautele che fossero state nei singoli casi trovate convenienti dall'imperante aristocrazia.

Venezia aveva riunito nelle più importanti elezioni i due sistemi dei voti pubblici e dei segreti, e vi aveva ancora aggiunto la sorte. Quest'ultima istituzione, che mancava alla romana repubblica, è una potente barriera contro la corruzione e le cabale, poichè i candidati, ove al sistema dello scrutinio pubblico sia aggiunto uno scrutinio segreto, e fra i proposti si estragga a sorte, e fra i sortiti si faccia luogo a scrutinio nuovo, meno corrivi son certo a profondere molt'oro per un esito assai dubbioso. La sorte e gli Inquisitori furono per Venezia, prima che tutto si sfasciasse lo Stato, una gran barriera contro le cabale dei candidati. In Roma proruppero apertamente senza che verun freno si opponesse.

CAPITOLO II.

Gli eserciti romani considerati in se stessi, ed in conformità al sistema di governo.

Vedemmo qual era il sistema del governo di Roma, e quali fossero nell'ordine civile e politico gli elementi di sua forza. Ma se la vera essenza del governo, se la base di sua saldezza deve appunto trovarsi negli elementi di forza, e fra questi vi è principalmente l'esercito, come formavasi, come reggevasi la forza militare di Roma, e come la medesima non rovesciò subitamente il sistema patrizio per inalzare coi soldati e col popolo la democrazia d'un giorno, e quindi uno stabile governo assoluto?

Negli Stati odierni vi ha un elemento di forza materiale indipendente dal civile possesso, quella cioè degli ordinati eserciti. Questa forza, che trovasi nelle mani del potere esecutivo, dà un'immensa preponderanza a chi la regge, tanto più se l'imperante militare si associa ad un partito per dare la stretta ad un altro. Poco salde e quasi precarie sono quindi ai dì nostri le forme miste di governo, perchè il potere esecutivo, reggendo le armi, regge lo Stato. E più deboli sono dove per la lunga durata del servizio militare molti fra i sudditi si spogliano delle abitudini di cittadino e si affigliano all'esercito, dove il sistema di centralizzazione è grande, e numerosissimi sono i pubblici funzionarii, dove il paese è più facile a percorrersi cogli eserciti, dove alle truppe

indigene si aggiungono le forestiere, dove si hanno colonie, stazioni militari o magistrature civili da coprirsi opportunamente con individui, o con truppe allontanate in tal modo dal centro. Nè in generale gli Stati continentali possono nell'attuale sistema d'equilibrio europeo mancare d'un esercito valido a contrapporsi agli esteri, e mentre la potenza esecutiva si è elemento necessario d'ogni forma di governo, non si può forse concepire nei casi reali e concreti l'esistenza di una forza vincolata. In mano di chi trovavasi dunque la forza di Roma? Chi era investito del potere esecutivo?

La forza trovavasi appunto in mano dei patrizii, che avevano il civile possesso, l'opulenza ed i servi. Roma nei primi tempi non aveva un esercito permanente. Nelle guerre i cittadini si armavano sotto la condotta dei consoli, da essi medesimi eletti a quel grado, cui era inerente l'autorità sull'esercito radunato alla guerra. Ma il popolo era appunto l'esercito, ed era quasi incessante la guerra; quindi l'elezione difficilmente poteva cadere su persona inetta, e che non avesse già dato buone prove di sè. Ogni Romano infatti nel deporre il suo voto per la scelta del console, ossia pel futuro suo generale in battaglia, poteva giustificare quel voto pel suo candidato così: *me saucium recreavit, me præda donavit, hoc duce castra cepimus, signa contulimus, nunquam iste plus militi laboris imposuit quam sibi sumpsit; ipse quum fortis, tum etiam felix* (Cic., *pro Murena*). Così confidenti nel console, già loro commilitone, i cittadini marciavano, ma non avevano interessi da soldato, bensì conservavano gli interessi da cittadini. Durante la pace non vi era esercito: da principio le legioni non erano stipendiate neppure in campo, anzi non erano neppure approvvigionate dall'erario: passato

il bisogno erano disciolte, come si sciolgono gli equipaggi delle flotte inglesi quando scade il tempo della ferma dei marinai, e cessa l'ammiraglio dal comando d'una flotta per varii anni guidata. Nemmeno si conservavano i gradi nelle legioni ottenuti: quando si raccoglieva nuovamente un esercito, chi aveva servito in un grado, p. es. come centurione o primipilo, non aveva preciso diritto a ritornare a quel grado, ma ogni ufficio minore si dava dal console, che certamente aveva il massimo interesse di ben conferirlo. Vediamo infatti in Tito Livio, lib. XLII, cap. XLII, l'interessante discorso del centurione Spurio Ligustino tenuto al rompersi della guerra contro di Perseo per animare col proprio esempio i commilitoni suoi delle passate campagne a desistere dalla pretesa di non servire nella nuova guerra in grado inferiore a quello precedentemente coperto. E tutta la storia della romana repubblica ci offre a dovizie i più nobili esempii di cittadini che servivano nei gradi secondi dopo di avere luminosamente comandato nei primi: così Servilio console diventò l'anno dopo luogotenente di Valerio, Fabio dopo tanti trionfi servì sotto suo figlio, Flaminino vincitore del re di Macedonia discese a tribuno militare, e Scipione il Grande dopo d'aver vinto Annibale ubbidì a suo fratello nella guerra contro Antioco. Tanto meno adunque per le classi inferiori del popolo la milizia era una professione ordinata di gradi e di lucri, mentre negli eserciti odierni lo è: l'interesse del milite romano si trovava in Roma, e non nel campo.

Nessun cittadino di Roma poteva essere eletto a magistrato se non aveva servito almeno dieci anni in guerra; ai posti primarii nominava il popolo diviso per *curie;* la metà dei tribuni *militari* si sceglieva fra i cittadini che avessero servito per dieci anni nella caval-

leria, o per sedici nell'infanteria; le armi d'esercitazione erano il doppio pesanti che non le armi di guerra; si fortificava ogni sera il campo per evitare notturna sorpresa; si destinavano due capitani ad ogni drappello, onde mai non restasse senza guida: la disciplina, l'emulazione e l'orgoglio non potevano allentarsi o decrescere in un esercito composto di Romani e d'*alleati*, ossia di truppe rivali e gelose. Erano eguali nelle legioni romane e nelle alleate la lingua, l'armamento, il sistema, eguale l'ardore di gloria e la severità delle pene, ma, come si raccoglie da più passi di Livio, ogni posto superiore di comando anche nelle truppe *alleate* non era coperto che da cittadini romani (com'è coperto da soli Inglesi nell'Indie ogni posto superiore anche negli eserciti proprii dei principi mediatizzati), onde per secoli le due masse di truppe pugnarono concordi di fianco senza esempio di rivolta e d'insubordinazione, fin quando si propagò negli eserciti la guerra civile scoppiata con Mario e con Silla nel fòro di Roma. Principale speranza della vittoria si riponeva, come mai sempre fecero le nazioni civilizzate, non nell'impeto delle cavallerie, ma nelle salde falangi dei fanti. Costituendo infatti nell'infanteria la base della forza, Roma la collocò nella fermezza degli ordini, nella massa e nella disciplina, coi quali elementi soltanto le fanterie sono d'uso generale, costante, di potenza calcolabile, ed atte a vittoria anche sotto l'impero di capi non sommi, mentre la cavalleria sempre costosa, inutile spesso, facilmente smontata in lunga campagna, in povero paese, rende servigio troppo dipendente dal terreno, dall'azzardo, dagli errori del nemico, dall'incerta fortuna d'avere al comando chi pronto qual folgore sappia lanciarla, prodigarla nell'opportunità d'un istante. Appena la decima od undecima parte

della legione romana si componeva di cavalleria, onde coprire i fianchi dell'infanteria, ed approfittare d'una vittoria conseguita da questa. Ma era realmente ben compatta, ben ferma e bene armata quella triplice linea di infanteria romana di astati, di principi e di triarii, perchè reggeva alle onde delle torme equestri senza l'ingombro dei cavalli di frisia, di cui nel medio evo si coprirono le fanterie meno disciplinate e valenti.

Sostanzialmente la forma degli eserciti romani, la loro divisione in truppe di diversa armatura, il modo di schierarsi in battaglia e d'affrontare il nemico, si conservano tuttora negli eserciti, ed ogni nostra brigata si compone d'ogni arma come la legione romana. L'elemento che ci sembra nuovo fra noi è quello delle potenti riserve generali d'esercito, che, bene formate e lanciate in tempo opportuno, possono risolvere in grande vittoria un dubbioso e pericoloso conflitto; ed infatti nelle mani di Napoleone, che le introdusse e sapeva usarle sì bene, divennero sovente la clava di Ercole, colla quale ha schiacciato tante volte i nemici. Ogni legione aveva nei triarii la propria riserva a se stessa, ma non l'aveva, o ci sembra che non l'avesse l'esercito.

Da Pirro, dai Cartaginesi e da Antioco i Romani appresero il servigio degli elefanti in guerra, ed anche lo sperimentarono in qualche battaglia, ma saviamente abbandonarono l'uso di questi animali poco meno pericolosi ai proprii soldati che non ai contrarii, e d'altronde difficili a ben conservarsi nei climi d'Europa, e ad operazioni in paesi aspri, intrarotti, montivi e divisi da frequenti fiumi e braccia di mare.

Gli eserciti romani per l'ordinario si dividevano in due masse, ciascuna delle quali operava in luogo od anche in guerra diversa sotto d'un console: vi doveva dunque

essere emulazione fra loro. Ai capitani degli eserciti davano i Romani libere commissioni, e non già istruzioni vincolative, che ne distruggessero, od almeno scemassero la responsabilità, e Machiavelli nei *Discorsi* (lib. II, cap. 33) di ciò giustamente li loda. La frequente variazione dei capitani, ossia dei consoli, aveva danni e vantaggi, maggiori i primi: quindi nel progresso dei tempi, ed allo scopo di lontane, di lunghe o gravissime guerre, si prorogò il consolato, o sotto altro nome il comando, e l'utilità d'interna politica fu posposta alle necessità dell'esterna. Nell'insolito caso di riunione d'eserciti consolari, alternava il comando giornalmente fra i consoli, ed era gran danno, e non si imita fra noi, dove il comando compete sempre al grado, all'anzianità del medesimo, e dove tali elementi di prerogativa manchino, come fra i consoli mancavano, compete all'età.

Non sembra che i romani eserciti fossero privi dei corpi speciali, che tanto crebbero nell'era moderna, e sono oggetto di somma predilezione e di molti studii oggidì. Lo stato-maggiore sotto alcuna forma stabile o no è indispensabile al movimento degli eserciti, nè certamente mancava nemmeno negli eserciti di Genserico o di Attila: la sola creazione nello stato-maggiore che sia moderna, e che non è essenziale al medesimo, è quella degli ingegneri topografi: esservi quindi doveva in ogni campagna romana, qualunque fosse la guisa con cui si formasse. La questura militare era una vera Intendenza Generale: coprivasi sovente da persone di rango elevato, ed era regolarmente condotta, come vediamo dagli esami frequenti delle relative gestioni, e dal fatto di Tiberio Gracco che si espone a cimento per riavere dai Numantini i documenti della propria. Non leggiamo di un corpo pel Genio e pei ponti, ma Plutarco

fa cenno dei *capitani degli artefici*, e Cesare nomina un Cornelio Balbo di Cadice, che li comandava nelle sue campagne delle Gallie. Era infatti necessario che vi fossero persone speciali ed esperte pel servigio complicato e difficile delle macchine, d'uso grandissimo negli assedii sì frequenti in un'epoca nella quale ogni città circondata di mura, chiudendo le porte, era mutata in fortezza, e vi fossero altresì per la costruzione dei ponti gettati più volte su grossissimi fiumi. Il Corpo sanitario militare mancava, perchè in allora non esisteva propriamente nemmeno un ceto sanitario civile, ma l'igiene delle truppe essendo identificata alla forza materiale dell'esercito, che sempre vuolsi conservare ed accrescere, e non solo alla causa spesso negletta dell'umanità, non poteva essere posta deplorabilmente in non cale almeno dai capi migliori del primo Stato guerriero del mondo. Infatti nei commentarii di Cesare si trovano prove che egli aveva a cuore la sanità dei soldati, e la guarigione dei feriti. Non occorre però presso i Romani menzione di quelle benefiche leggi a favore dei feriti, dei mutilati in guerra e degli uccisi, che onorano l'antica legislazione di Atene, e leggonsi in tutte o quasi tutte le odierne di Europa.

I soldati romani erano numerosi quanto lo era il popolo, perchè le truppe non reclutavansi, ma coscriveansi. In una lunga guerra contro una nazione, che si difendesse col sistema dispendiosissimo delle reclutazioni, i Romani pel loro sistema di nazionale armamento o di coscrizione non si esaurivano rapidamente come il nemico, e dovevano quindi prevalere. Così fu nelle guerre cartaginesi: così alla fine del passato secolo abbiamo veduto la Francia trovare nella coscrizione il modo di levare tanti eserciti, quanti ne metteva insieme l'intiera

Europa reclutando. I Romani aprirono strade militari con spese enormi: favorirono gli spettacoli pubblici, barbari ma non frivoli, rendendo il popolo coraggioso ed armigero. Il riscatto del soldato che si fosse arreso al nemico era non sempre, ma quasi sempre negato: i disertori poi venivano atrocemente perseguitati, ed in ogni trattato erano richiesti per consegna e supplizio.

Indicatemi, dice con fondamento di verità un applaudito storico dei nostri giorni, indicatemi il grado di disciplina degli eserciti di un popolo, ed io vi indicherò il grado di sua civiltà e di sua potenza. In quale esercito la disciplina militare fu così severa come negli eserciti di Roma? Eppure dove mai i comandanti furono più liberi di operare in campo secondo le istantanee utilità che in Roma, dove non eravi una suprema autorità militare che ne vincolasse le disposizioni? Quanta doveva mai essere l'energia di un console che sentiva tutta la responsabilità dell'esito gravitare esclusivamente sul suo capo, che comandava contemporaneamente a falangi di concittadini, che non trovava scuse nell'inopportunità di ordini ricevuti, che era investito di indefinita autorità per l'esecuzione degli ordini ch'egli medesimo impartiva a legioni disciplinatissime!

Ma v'erano difetti anche nell'organismo militare di Roma, e questi dipendevano dalla natura stessa del governo. Tito Livio li rimarca. Egli dice che spesso in Roma *ab tribuno plebis delectus impediti sunt; consules post tempus ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegæ nunc temeritas, nunc pravitas impedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum est tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At Hercule, reges non liberi so-*

lum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.

Anche in allora che all'uopo di lunghe e lontane guerre, alla custodia dei confini, alla sicurezza delle conquiste, Roma mantenne numerose e permanenti legioni, la città non aveva presidio, e quindi i consoli non potevano abusarne. Le legioni stanziavano nelle provincie: erano rette dai proconsoli scelti dal Senato: i proconsoli reciprocamente per gelosia e diffidenza l'un l'altro frenavansi. Queste truppe erano la vera forza militare del governo. Roma reggeva le provincie colla forza delle medesime, ed esse davano saldezza all'interno regime romano, minacciando di prorompere se alcuno dei corpi politici tentava di opprimere il rivale. Ma un cittadino che risiedesse in Roma, non poteva reggere una provincia: egli avrebbe avuto in tal caso una potenza alteratrice di libertà. Quando Pompeo, proconsole della Spagna, stavasene in Roma, e vi formava le legioni per recarsi nella provincia, ma sempre differiva la partenza, il Senato, che a quell'epoca era già debole rispetto al popolo, scorgeva in Pompeo il suo appoggio, gli procurava anche il consolato, gli dava facoltà di scegliersi egli stesso il collega e l'autorizzava a rimanersi in patria. Ma Cesare, capo del popolo e proconsole della Gallia, chiedeva giustamente di poter egli pure risiedere in Roma, ritenere la Gallia, ed aspirare al consolato.

L'Italia (non ne formavano parte nè la Liguria, nè la Gallia cisalpina, ossia il vasto territorio dell'avvallamento del Po) non era governata da verun proconsole, nè in Italia vi erano permanenti legioni. L'Italia era retta dal Senato: se in Italia vi fosse stato un proconsole, questi sarebbe stato il dominatore di Roma.

Probabilmente gli annali della storia antica e moderna

non ci forniscono verun altro esempio d'un sistema d'esercito permanente e numeroso, la cui forza fosse meno influente sull'interno regime dello Stato. In Roma l'intero esercito non formava un solo corpo compatto; ma era diviso in corpi distinti, e governato da capi egualmente grandi, egualmente anelanti alla gloria, forzati all'estrema attività delle imprese per la stessa brevità della durata della loro politica magistratura, bramosi d'ottenerne di nuove o di prorogarsi il comando coi fasti di guerra, e responsali alla romana repubblica. Egli era dei romani proconsoli come fu sempre degli imperanti *pro tempore* nell'India inglese: energia, sapienza e gloria; ne furono difetti l'ardore continuo d'arrischiate imprese, e la sete di pronto arricchimento. Ed anche nell'India inglese gli imperanti erano varii, e l'uno dall'altro indipendenti; la suprema dignità d'un governatore generale (che durò fino al totale cambiamento di sistema or ora seguito) non fu istituita che tardi. I proconsoli entravano poveri in una provincia ricca, e sortivano ricchi da una provincia povera; la storia ne fornisce mille esempii. Ciascun proconsole mentre cercava la potenza, limitava quella dei concorrenti rivali. La repubblica aveva eserciti da disporre; con essi poteva dunque sostenere con gloria grandi guerre; ma gli eserciti permanenti di Roma, quantunque già avessero cessato di essere legioni collettizie di cittadini, ed il campo ne fosse ormai divenuto la patria in conseguenza alla perpetuità dell'esercito, ed alla lunghissima durata del servizio del soldato, erano però eserciti possibilmente innocui al sistema interno della repubblica. Non v'era quindi la necessità di circondare i comandanti delle truppe con quei *commissarii della Signoria* come in Venezia, o con quei *rappresentanti del popolo* come in Francia, che per sospetto d'abuso del

potere militare intimidivano, paralizzavano, ammortizzavano i capi, e tanti ne spinsero in Venezia e Parigi a fine miseranda. Il grave scoglio dei governi misti, che rende ai dì nostri così pronta e precipitosa la vittoria di un partito sull'altro, è la concentrazione del potere militare, il quale, ove sia retto da un uomo ardito e savio, dà una forza enorme al partito a cui si accosta. Questo scoglio in Roma non v'era: ove stato vi fosse, la forma di governo sarebbe stata rovesciata da qualche ambizioso soldato. La corona ha tale fulgore che gli occhi abbaglia, ed ammorza virtù: ov'è speranza d'averla, chi tiene la forza si precipita ad essa, e v'ha sempre il potente che invade la breccia, e sormonta il cadavere di chi primo morì. Gli esempii di Diocleziano e di Carlo V, che senz'essere costretti depongono la corona cercando riposo, sono rari in tutte le storie: sovente chi ha esercitato la suprema autorità è da ambizioso travaglio disturbato nel sonno di pace, ed anela al potere per ritornarvi come Filippo V di Spagna, o per finire tristamente i suoi dì come Vittorio Amedeo II di Savoja: nulli sono poi gli esempii di privati che potendo facilmente afferrare uno scettro, ritirino per temperanza e moderazione civile la mano. Ben sappiamo che contro la nostra sentenza si allegano bene spesso dagli scrittori alcuni fatti desunti all'antica ed alla moderna istoria che sembrano dimostrarla men vera, e si estolle il merito di personaggi eminenti, dando ai medesimi lode infinita di temperanza civile perchè non abbiano saporato nell'abuso il trionfo, non si siano letiziati di rovina di libertà, nè indulgenti a se stessi non abbiano creduto sempre scarsa la gloria ed impedito il potere, se cose o persone attraversavano a loro l'occupazione del trono. E noi volendo non solo nella storia vedere, ma anche discernere, e delle poli-

tiche cose cercare origini, effetti e raffronti, digrediremo un istante per ricercare qual fosse veramente il grado di reale potenza dei personaggi laudati per non avere voluto che la loro fortuna fosse dal diritto discorde. Nell'esame se i medesimi altro freno non avessero all'abuso di forza che quello della cittadina virtù vien sempre primario lo studio della qualità, del numero e dell'organizzazione delle truppe che erano dipendenti da essi.

La potenza alletta a prepotenza, genera l'intemperanza, consiglia il rompere d'ogni freno: lo seppe l'Atene dei Pisistratidi, la Roma di Silla e di Cesare, la Gallia di Carlo Martello, la Firenze di Cosimo: lo conobbero l'Inghilterra di Cromwell e l'Olanda degli Orange. Anche le stanze di San Clodoaldo hanno veduto al principio del secolo attuale quanto può far coi soldati un grande soldato. Ma a questi conquistatori d'imperio, che si fabbricarono nella repubblica un trono, gli storici contrappongono i nobili esempii di Timoleone che ricusò la corona di Siracusa vendicata per esso a libertà e dominio, di Dandolo che declina dal regnare nell'espugnata Costantinopoli, e soprattutto di Washington, che fermata l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scioglie l'esercito, e ritorna privato. Tutti costoro, ripetono concordi senza speciali osservazioni gli storici, *patriæ parere legibus, quam imperare, satius duxerunt; maluerunt se diligi, quam metui* (Corn. Nip.).

La mente di tutti e la nostra s'allegra e riposa sul raro spettacolo della temperanza civile, e certamente quegli uomini illustri ne erano egregiamente dotati, perchè nemmeno fecero segno d'ambire al seggio sovrano, non sobornarono, non sobillarono, non mossero fazioni, non mostrarono perplessità. Ma vero è altresì che nessuno di

loro per gli ordini dello Stato, per la qualità degli eserciti, per le circostanze politiche aveva tal forza che egli potesse d'ogni rispetto spogliarsi, passare il Rubicone, ed afferrare lo scettro.

Infatti Timoleone accorso da Corinto in ajuto di Siracusa, come in altr'epoca v'accorsero per l'uno o l'altro partito Epiroti, Spartani, Ateniesi e Romani, non aveva un migliajo di Corinzii con sè. Potè colla fazione popolare cacciare i tiranni dalle mura: potè colle forze siracusane respingere i Cartaginesi dal territorio: chiamò nuovi coloni da Corinto, e ne ebbe; ma se col favore momentaneo di essi e del popolo si fosse fatto re, avrebbe avuto la forza di mantenersi in quella reggia in cui Dione fu ucciso?

Dandolo, cieco e cadente per età, entrava in Costantinopoli con soli quattro mila soldati di Venezia; aveva a fianco di questi un esercito francese, e non lungi le navi di Genova. Lo circondava l'odio religioso-civile della massa dei Greci, e lo osservava da Venezia un sospettoso governo, che vegliava sui dogi non quasi vi fosse pericolo, ma come già tradimento esistesse, nè avrebbe sofferto un imperatore per doge. Poteva dunque Dandolo occupare la sovranità di Costantinopoli? Dove era la sua forza?

Altissima è la fama di Washington, e fra le sue virtù crediamo noi pure che realmente anche la continenza vi fosse; ma se ne avesse mancato, non opiniamo che neppure Washington avrebbe ottenuto o conservato l'impero. Egli fu il Fabio d'America, che non risolvendo battaglie, nutrì la vittoria. Le genti nuove appresero da lui a star ferme sotto la tempesta di ferro, ed il governo britannico, che non volle per tempo accordare le concessioni richiestegli, subì il vitupero ed il danno di dovere più tardi sopportare il rifiuto delle offerte da lui. Leale

ed incontaminato, Washington esercitò la guerra, non la pirateria: era disinteresse, era probità, ma anche saggezza, perchè guerreggiavasi nella propria contrada, e non in quella d'altrui, come quasi sempre hanno fatto i Romani. Non mancarono a lui nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per meritarla, nè la fama che l'esaltasse, nè tutta una generazione molto bene inclinata a celebrarlo. Furono per lui la vastità del paese, i mari frapposti, la longinquità d'Inghilterra, gli ajuti di Francia: egli seppe mantenere congregato un esercito incomposto, disordinato e bisognoso; sostenne la fortuna americana per lunghi anni sul crollo della bilancia, dove un uomo meno prudente le avrìa fatto subire il trabocco. Ma Washington non parlò mai coi miracoli di grandi vittorie agli intelletti incerti del popolo; non era duce d'eserciti, ma capo di cittadine milizie; non trascorse mai, come Silla, come Cesare, con eserciti trionfanti di paese in paese, non li arricchì di tesori, non li fece grandi d'orgoglio e d'acquisti, nè brillò mai di quel genio che degrada agli occhi dei soldati la dignità dei legislativi Consigli, e li fa volonterosi stromenti all'ambizione del capo. Avrebbe potuto Washington avere facilmente l'impero d'un paese sì vasto, diviso in tante repubbliche, dove mai non fu patriziato, dove le istituzioni erano radicalmente democratiche, dove al ritirarsi degli Inglesi, e talora anche presenti i medesimi, si squagliava, anzi spariva l'esercito?

Ma anche il sistema degli eserciti romani fu, come vedemmo, per varii secoli tale che nessun condottiero l'avrebbe potuto con immane licenza guidare contro la patria ad un saturnale di sangue per stabilirvi un governo in cui tutto si iniziasse e terminasse nel capo. Chi avesse avuto il folle ardimento di invitare quelle truppe

cittadine all'empietà del certame, sarebbe tosto caduto a prevedibile fine.

Se però nell'Asia i confini della repubblica e le vaste regioni tolte a Mitridate si fossero volute reggere con proconsoli militari, come governavansi le altre provincie dello Stato, o si sarebbe dovuto affidare ai medesimi una forza grandissima, onde porli in grado di difendere la repubblica contro le potenti nazioni dell'Asia in paesi così lontani dal centro della romana potenza, o si sarebbero dovuti nominare molti proconsoli con forze militari e con provincie anguste. Nè da questi proconsoli si sarebbe potuto sperare armonia, e meno ancora subordinazione nel caso di una necessaria riunione d'eserciti. Fu quindi assai provvida la misura politica, che distribuì i più lontani territorii asiatici a molti re, come li distribuì più tardi Carlo Magno ai suoi Conti lungo il confine orientale del vasto suo impero, e tuttora li distribuiscono o conservano gli Inglesi lungo la frontiera occidentale dell'Indie. Quei regoli erano piccoli pianeti necessariamente aggirati nel vortice d'ogni vicenda di Roma: avevano poche truppe, e le comandavano: non entravano però mai nelle truppe romane, nè si vedeva colà l'abjezione di principi di case sovrane, anzi di veri sovrani che servissero in esercito straniero, come tanti abbiamo veduto e vediamo dei sovrani germanici servire nell'esercito austriaco e russo. Il proconsole, che, giusta gli ordini del Senato, riuniva le proprie forze a quelle di tali tetrarchi, poteva combattere e vincere; ma l'autorità del proconsole non era pericolosa. Se egli non avesse agito in ubbidienza agli ordini del Senato, quei piccoli re posti cautamente in soglio dal Senato, che aveva detronizzato i parenti loro, distribuito con artificio i territorii fra essi, e sovente riteneva in Roma quasi in ostaggio i figli loro, od i principi che

per *linea* o per *grado*, come saviamente osserva Montesquieu, dovevano precedere gli attuali nel possesso della corona, lo avrebbero abbandonato.

Tutto il potere esecutivo era quindi in mano del Senato e delle centurie, corpi politici elettori dei magistrati. L'autorità consolare era grande, ma sulla plebe soltanto, perchè sulla plebe i consoli, presidi del Senato, rappresentavano la prepotenza senatoria. Terenzio Ansa tribuno, chiamava *atroce, immensa* l'autorità consolare, e certo che tale si era perchè i consoli esercitavano sulla plebe l'autorità *atroce, immensa* dei patrizii.

Nel sistema dello Stato però la consolare autorità era quasi nulla. I consoli erano semplici presidi del Senato, nè comandavano a *permanenti* legioni. Quelle legioni che reggevano nei primi tempi, e talvolta anche in seguito, erano semplici legioni *collettizie di cittadini armati* in un momento di crisi. I consoli non stipulavano la pace, nè intimavano la guerra: non ricevevano legati esteri, non ne spedivano: tutto ciò operavasi direttamente dal Senato. I consoli non nominavano alle cariche civili e politiche: essi non avevano che pochi littori a testimonio di dignità e non a fondamento di forza. I consoli presiedevano al Senato; ma non godevano preminenza di esclusivo diritto, di iniziativa o di veto. I due consoli paralizzavansi l'un l'altro, e quest'era migliore guarentigia contro l'abuso del potere, che non l'invigilare sul doge, come facevasi specialmente in Venezia. Duravano in carica un anno solo, ed uscendo di dignità ogni influenza loro (chè l'acquisto d'alcuna influenza era inevitabile) cessava, perchè i medesimi partivano subito da Roma investiti del comando d'una provincia a tempo determinato. Quella provincia, molte volte già *romana*, molte volte chiamata a diventare *romana*, perchè se ne aveva decretato la conquista,

o subito governavasi dai medesimi, o prima conquistavasi colle legioni le quali già stanziavano nella provincia, od essi, con autorizzazione senatoria, formavano in Roma, all'estero non mai. In tal modo anche sui beni che i legionarii in Roma possedevano, sui congiunti e sui figli, il Senato aveva sempre una cauzione della condotta dell'esercito. Ed una miglior cauzione si aveva nella libera scelta di inviare il proconsole piuttosto al regime di una provincia che non di un'altra. I proconsoli potevano, è vero, espilare le provincie, ed infatti se ne hanno esempii deplorabili (1): non potevano farle proprie, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro.

I proconsoli, reduci dalle provincie, non altrimenti che tuttogiorno vediamo nell'alta Camera del Parlamento inglese, sedevano in Senato. Quanta sapienza *statistica* doveva dunque trovarsi in quel romano Senato! Assurda in vero si è l'asserzione degli scolastici, che i Romani non sapevano di *statistica*. Qualunque Romano, fino dalla giovinezza, aveva veduto agitarsi pubblicamente l'intiero organismo dei pubblici poteri; ogni senatore aveva corso tutte le carriere civili e militari, aveva veduto gran parte delle provincie, aveva governato nell'estero e nell'interno, aveva combattuto battaglie, ordinato finanze, fatto romane le provincie barbare. Quella era una *statistica viva*, *razionale* e *concreta:* ciascun senatore discuteva con intima cognizione ogni progetto in qualsiasi ramo d'amministrazione. Anzi, fatta ragione alla differenza delle cognizioni degli elementi so-

(1) Cicerone introduce la Sicilia a parlare in tal modo contro di Verre: *Quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, id mihi tu, C. Verres, eripuisti, atque abstulisti*. Le espilazioni di Verre sono le più note, perchè divulgate dagli scritti del sommo oratore, ma quanti Verre si incontrano nella storia dei proconsoli romani all'estero!

ciali antichi e presenti, neppure nel Parlamento inglese, in cui più che in ogni altro d'oggidì si aduna abbondevole ricchezza d'esperienze personali e dirette, la *viva statistica* si trova sì certa e copiosa com'era concentrata nell'antico Senato di Roma.

Maraviglioso fu l'organismo del romano reggimento. Il sistema spartano, che pur esso ebbe molta forza nell'interno, assomigliossi in qualche parte al romano. Strettamente patrizio si era il sistema di Sparta: i due re paralizzavansi fra loro: erano re *a vita*, erano *ereditarii:* stava imbrandito su entrambi il coltello degli Efori: uno solo di loro comandava l'esercito, che non fu mai numeroso. Non vi era disuguaglianza di proprietà: probabilmente non vi era l'istituzione testamentaria, perchè se quella istituzione vi fosse stata, subito si sarebbe introdotta la disuguaglianza di fortune, e si sarebbe alterata la divisione territoriale stabilita da Licurgo. E se pure l'istituzione testamentaria esisteva, è a credersi che operasse sui soli beni mobili, e fosse quindi quasi innocua al sistema politico in un paese senza industria manifatturiera o commerciale. Se una quota di beni era nella *disponibilità* paterna, doveva sicuramente essere minima: ove ciò non accade, le private disposizioni reagiscono contro al sistema anche legale della maggior possibile eguaglianza. A Sparta non vi era differenza fra cittadino e soldato: passavano anche gli Spartani per tutte le cariche della repubblica, ma la suprema era ereditaria nei re.

CAPITOLO III.

Cincinnato e Coriolano — I fuorusciti ed i Condottieri.

Appartengono così alla storia delle lotte intestine, come a quella delle esterne guerre di Roma, due personaggi i cui fatti vennero rivestiti e si vestono tuttogiorno di forme drammatiche e romanzesche. Essi sono Cincinnato e Coriolano. La storia però dei Romani è spesso barbara ed orribile come lo sono le storie tutte e segnatamente quelle dei tempi commossi e degli Stati aristocratici, che non possono ridurre a termini d'eguaglianza le cose, nè di temperanza gli affetti. Ma insana, ridicola ed assurda la storia di Roma non è mai, nè esserlo può la storia di verun popolo, poichè reggono il mondo gli interessi delle masse e del governo, non le chimere e le vanità. V'hanno però scrittori che sempre si infiorano di strane saporose favolette. Le legioni romane sono chiuse in mezzo da un esercito di Equi e Volsci: la repubblica è sul limitare del precipizio. Radunansi i padri alla mesta consulta: cade loro l'animo e la sperañza. Ma brilla repente l'ilarità sui volti: *andiamo dal bifolco*, è il grido di tutti, e Roma è salva, e s'orni al trionfo il Campidoglio. Si incontra il bifolco curvo sull'aratro: *gaudebat terra vomere laureato, et triumphali aratore* (Plinio, lib. XVIII): egli stacca dal giogo i buoi, e tosto pone al giogo e Volsci ed Equi, e sale la *via sacra* in trionfo, poi subito scappa via per riprendere il solco incomin-

ciato, e tendere i tralci per la futura vendemmia. Queste sono melense istorielle narrate in cento libri, e sempre un retore diretto aggiunge, qual morale della favola, ghiaje ribelli ad ogni digestione. Così narra Floro nel libro I, cap. XI, che Cincinnato *dictator ab aratro, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victos more pecudum sub jugum misit: redit ab boves triumphalis agricola: inter quindecim dies cœptum peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur.* Aurelio Vittore (cap. XVII), per rendere più teatrale il fatto del conferimento a Cincinnato della clamide dittatoriale, dice che il bifolco fu trovato all'aratro *ignudo.* Plinio il Vecchio si piace anch'egli di dirlo (lib. XVIII), ed avverte che il nuncio gli disse di gettarsi almeno un abito addosso prima di udire perchè il Senato ed il popolo lo mandassero a lui: Eutropio poi (lib. I) aggiunge che *sudore deterso, togam prætextam accepit.* Ma il fatto di Cincinnato non è ridicolo in Tito Livio. Cincinnato, di stirpe patrizia, era già stato console: un figlio suo venne esiliato per fiere contese coi tribuni del popolo. Nuovamente eletto console, s'era Cincinnato opposto alla licenza senatoria, e la plebe venerò quindi in lui un idolo inaspettato. Nell'estremo pericolo Cincinnato riuniva i voti del popolo, e le sue promesse trovavano fede. Era povero Cincinnato, non perchè fosse bifolco, chè i bifolchi guidano i buoi e non gli Stati; ma viveva alla campagna esercendo la coltivazione di un fondo: aveva prestato cauzione pel figlio, di cui i tribuni ordinavano l'arresto, e dovuto pagarla colla sua scarsa fortuna per essersi il figlio reso contumace quando fu chiamato a giudizio (1).

(1) Nel travestire Cincinnato da bifolco le fantasie romane non fecero che imitare le greche. Narrano infatti gli storici greci che Alessandro Magno scelse

In Cincinnato, in Camillo, esaltano gli scrittori la virtù sceneggiando in racconti: biasimano in Coriolano il vizio di livore e vendetta, ma sempre sceneggiano. Anch'egli era forte soldato: Shakspeare però nel suo *Coriolano* ha grandeggiato di troppo quando fa dire al suo amico Menennio che Coriolano aveva sparso *tonnellate di sangue di Volsci, e che per essere Dio non gli mancava che l'eternità, ed il cielo per trono.* Nelle intestine discordie Coriolano, lancia spezzata del partito patrizio, resisteva ai tribuni nel fôro: sortiva anche alla guerra coi partigiani suoi quando i tribuni impedivano le leve: fu per esser gettato dalla rupe Tàrpea. Alfine spinto in esiglio, riparò ai Volsci, e nelle storie e nelle tele dipinte lo vediamo assiso al focolare di Amfidio Tullo, come Temistocle a quello del re dei Molossi, o di Serse persiano. Piombò su Roma, incendiò e distrusse: arrivò a cinque miglia da Roma, perchè quanti s'avanzarono contro Roma vengono dagli storici arrestati precisamente *ad quintum lapidem.* Ma non si legge che Coriolano avesse già battuto l'esercito, che s'era ripiegato sulla città, e

a re di Sidone un Abdolonimo, che *cavava dell'acqua per l'irrigazione dei campi:* questa indicazione potrebbe bene applicarsi anche ad abile agricoltore che fertilizzasse i suoi fondi coll'irrigazione artificiale: gli storici però fecero d'Abdolonimo un semplice bracciante, un precursore di Cincinnato, un uomo volgare chiamato da Alessandro ad imperare a Sidone. Ma era Alessandro tal principe che conoscesse sì male i doveri di governatore e di re da affidarne l'esercizio ad un ordinario bracciante? Alessandro poteva ben togliere l'autorità ad un ceto, ed investirne un altro, poteva bramare che Sidone attendesse piuttosto all'agricoltura che al mare, poteva volere che governasse a Sidone persona affatto nuova e totalmente dipendente da lui; ma è egli credibile che Alessandro volesse chiamare al potere persona assolutamente inesperta, che amasse di sollevare un idiota incapace di comprendere gli ordini e scopi del grande conquistatore, inetto a giovare a Sidone, a vigilare su Tiro, a favorire i Macedoni, che donasse uno Stato ad un bracciante comune per avere il dileggio dei Greci, e dovere con perpetua presenza di forze mantenerlo in impero? Eppure si scrive, e si ripete ogni dì con irriflessione costante che Abdolonimo era un bracciante, e Cincinnato un bifolco!

gravissima impresa doveva essere per lui l'assalto di Roma intera di forze, e ben unita contro di esso per antico odio di popolo, e pei patrizii alienati da defezione sì grave. Stipulò accordi, retrocesse: fu poi ucciso dai Volsci credendosi traditi? si uccise da sè? morì placidamente in vecchiaja? Tutto leggiamo, tutto adunque è incerto, e Shakspeare credette di poterlo ammazzare a suo modo facendolo vittima della gelosia d'Amfidio Tullo. Ma agli storici novellieri più piace dipingerci non Roma *madre* che cerca ed ottiene la pace, ma quella che l'ebbe in grembo, Volumnia, accorrente, col piccolo Coriolano in braccio a Virgilia, che dice d'essere egli pure romano, e voler essere cogli altri scannato: ci mostrano poi le lacrime figliali, maritali, paterne per gli occhi al guerriero rompenti, la rinfacciata vergogna dei veri trionfi, il ritirarsi che per la sua salvezza più a tempo non era, ed il sangue del traditore di Roma versato dai Volsci traditi da lui.

Cercaronsi nelle storie recenti analogie di personaggi più noti col Coriolano di Roma: sono abbondevoli, ma fra le molte sembrò che il conte di Carmagnola più d'ogni altro fosse il Coriolano della moderna età. E scrittori meno avvezzi a pensar grave ed aggiustato, ed a sobrio e retto ponderare, ammanirono sul Carmagnola, come fatto avevano su Coriolano, ampia nutrizione di sceniche rappresentazioni ai lettori, piuttosto che rischiarare le fasi della politica sua vita, e della triste sua fine. Il Carmagnola condottiere pel duca Filippo Visconti aveva saputo conquistare per esso quasi senza esercito un ampio Stato. Avesse o non il Carmagnola il genio riflessivo delle combinazioni strategiche ed il genio fulminante delle battaglie, egli non provava lo sgomento anticipato degli ostacoli conoscendoli deboli, aveva ingegno, concitazione e

scaltrezza, qualità che han molta forza a successo d'imprese lodevoli e ree: era l'artefice capace di sciogliere il nodo che aveva stretto: l'impresa ardua per un Ercole imperito, poteva esser facile per il venturiero iniziato al mistero. Sapeva il Carmagnola dov'era una bilancia di partiti in bilico, e come delibrarla per farla traboccare; sapeva come addensare passioni, e farne tempesta; sapeva qual suono rendessero le spade del duca, e come si aprissero le porte della sua città. Corrucciossi col duca, e lo lasciò: i Veneti allora lo scelsero a capitanarli contro lo stesso duca; ma nol fecero già, come dice Daru, e leggesi nel proemio della nota tragedia italiana, perchè gli occhi del Carmagnola schizzassero d'ira contro Filippo, non altrimenti che quelli di Coriolano al focolare di Tullo, sì sovente nelle scuole descritti, ne schizzavano contro Roma. Ben meglio vide Denina, lo scrittore delle *Rivoluzioni:* i Veneti scelsero il Carmagnola, egli dice, perchè conoscitore del *debole* e del *forte* del Milanese, e Coriolano fu scelto dai Volsci perchè conosceva egli pure ogni seme di mala contentezza, ogni via aperta all'ardimento, ed ogni mezzo onde il terrore tornasse a chi dato l'aveva.

Così Coriolano, come il Carmagnola, si infiammarono dell'impeto dell'ira, e non si governarono col freno della ragione. Cadde il Carmagnola: cadde, sembra certissimo, anche Coriolano. Entrambi prestarono a chi li accolse servigi grandi, ma incompleti; non ebbero il premio dei primi, ma la pena del compimento mancato: fu gridata la colpa, non esposta la prova, e la posterità ammise facilmente la colpa. Nessuno pensò alle arti tristissime ed usate sì spesso da colui che diffida, e diffida a ragione di chi ha già altri tradito: resi i servigi, forse i maggiori che il traditore prestare potesse, viene abbandonato o

spento. Ed anche Coriolano ed il Carmagnola portarono forse pena dell'altrui diffidenza, della propria impotenza a servire di più, non del proprio peccato. Quanti ebbero destino più mite, ma pur essi infelice! I Veneti, p. es., giovaronsi del Colleone di Bergamo per impadronirsi della sua città: entrati in essa, non attennero fede, e chi sperava di diventarne il principe per l'ajuto di Venezia, ne divenne profugo per l'ordine di Venezia. Si pose allora il Colleone agli stipendii milanesi, e diede mano a cacciare da Bergamo i Veneziani: reso quel servigio che potè rendere, i Milanesi lo carcerarono perchè ai Veneti non ritornasse.

Noi volentieri ci soffermiamo su queste politiche idee, perchè recano, a quanto ci sembra, chiarezza a comprendere moltissimi fatti di storia antica, e moltissimi di quella del medio evo, non mancando le analogie dei medesimi nemmeno oggidì. È necessario portare luce sulle cause di essi, perchè non solo gli scrittori letterarii diedero frivole spiegazioni dei *condottieri* e delle *milizie di ventura*, come già mostrammo nel capitolo III della parte I averle date inesatte sul pregio dei mercenarii che erano eserciti più o meno valenti, ma senza l'importanza politica di quelle squadre di partigiani, e di chi le formava e reggeva. Perfino varii scrittori di storica filosofia e di giurisprudenza di Stato giudicarono talvolta dei venturieri e dell'uso di essi in modo troppo discorde dalle vere loro origini, e dagli scopi politico-militari del loro armeggiare. Così Gian Domenico Romagnosi e molti seguaci di lui opinarono che gli Stati d'Italia, ove i condottieri e le schiere di ventura furono più che altrove numerose e durevoli, si valessero di esse per non togliere nelle guerre le braccia al commercio ed alle manifatture. È meraviglia fin dove il predominio di certe idee abbia

introdotto ed intronizzato la politica economia! Ci sia dunque concesso l'esaminare più addentro ed estenderci, e sarà utile all'intelligenza della storia politica, ed al raffronto d'epoche somiglianti, e degli identici effetti di cause eguali in tempi remoti fra loro, ed in diverse regioni. Questa opera già offrì nella Grecia, in Roma, a Cartagine, nella Siria, in Persia, abbondevoli esempii di esuli armati, di soldatesche per odii di parte giurate a bandiera straniera: moltissimi ancora ne vedremo in tutto l'orbe romano, ed in quei limitrofi Stati nei quali giunge alcuna storica luce. Ne abbiamo addotto, ed addurremo ragioni palesi. E palesi pur sono, e di simile natura, le cause per cui l'Italia ebbe a soffrire nella media età più d'ogni paese di tanta tristezza, che parve nella medesima inviscerata ed eternata a sistema.

Per secoli intieri non vi fu governo in Italia che tirannia non fosse, benchè la tirannia variasse nei luoghi, negli aspetti e nel nome, esercitandosi talvolta dall'autorità ecclesiastica contro la secolare, spesso dai nobili contro il popolo, spesso dal popolo contro i nobili, talora da sorti usurpatori in città, da principi venuti d'oltre Alpi, o da capi arrivati pei mari. Poche erano le vittime della giustizia, molte quelle del carnefice, e la confisca era più ancora necessità di vittoria, che pena pel vinto. Quindi l'Italia per più secoli sobbalzata e convulsa fu piena di esuli e di proscritti che avrebbero arso ben anco il mondo purchè restassero le reliquie e le ceneri a loro profitto, le vendette saziassero, e riacquistassero i beni caduti in confisca, e la sovranità passata in altrui mani. Crescevano per le continue violenze; erano forti di numero, più forti d'associazione fra loro, fortissimi per le aderenze coll'estero e coll'interno: ingagliardivano

ancora della concorrenza dei volontarii, degli esteri, degli avanzi d'eserciti imperiali, e degli Svizzeri venali. In sì complicato inviluppo, quando vacillava la pace, o s'intimava la guerra, l'assoldare le bande contrarie al governo nemico era consiglio di politica insidia. Raccoglievansi le bande monarchiche sotto al principe esule, le bande popolari sotto l'esule demagogo, le nobili sotto l'esule patrizio, le guelfe e le ghibelline sotto i varii loro capi anelanti a vendetta. Se tanti furono e sono in ogni tempo e contrada i governi ed i popoli che come Lodovico il Moro chiamano gli stranieri, e poi lo Stato ne piange, ed essi vanno a rovina con lui, quanto più dovevano essere chiesti da chi anelava a rivolte i cittadini e congiunti! Il loro campo non era solo torneo per armi, ma fucina di politici intrighi: preparavano la mina rovinatrice mettendo voci per arte sulla temperanza varcata, ed i procedimenti avari di chi teneva l'imperio: narravano, inventavano le crude infamie dei dominatori: cessassero, dicevano, i popoli dall'offrire i loro corpi perchè vi fossero piantati gli artigli. Scrivendo così sulle bandiere il pubblico bene, le bande marciavano. Queste bandiere facevano sovente migliore impressione nei difensori che non l'ariete nelle mura, e talvolta ad uno squillo di tromba il baluardo crollava. Chi mai può scorgere in questo sistema di venturieri un riguardo pel commercio, un beneficio per le manifatture?

Un Cavalcabò comandava i mercenarii veneti quando Venezia tentò l'acquisto di Cremona contro i Visconti: colle bande degli Strozzi tentava Francia di precipitare i Medici. Ora i Cavalcabò erano stati dai Visconti cacciati da Cremona, e gli Strozzi cacciati da Firenze dai Medici. I Benzoni, signori di Crema, ne venivano scacciati dai Visconti: i Veneti ascrivevano allora i Benzoni al *libro*

d'oro, li prendevano in servigio nelle truppe venete di terraferma, e movevansi contro Crema.

Non che i Veneti dessero ascolto alla massima raccomandata dal Varchi, d'arruolare cioè i loro eserciti nelle provincie venete di terraferma, statuirono la legge che chiamava al comando dell'esercito di terraferma uno straniero, accompagnato in ogni suo passo dai commissarii della Signoria. Anche in Milano valevansi i duchi più spesso di stranieri che di sudditi così nei consigli, come nel campo, e furono forestieri i Piccinino, gli Sforza, i Dal Verme, i Malatesta, i Gozzadino, i Simonetta, gli Anguissola, e tanti altri individui o famiglie, i fasti delle quali desumonsi principalmente da ciò che operarono nel Milanese. Dappertutto poi il nome di straniero parve identico a quello di fedele, e furono detti fedeli gli Svizzeri, fedeli gli Alemanni alle corti italiane ed alle altre europee, fedeli le guardie scozzesi o quelle d'Irlanda alla corte di Francia. Così i Califfi trovarono fedeli in Bagdad i mercenarii turchi, e parvero fedeli i Mamelucchi in Egitto, gli Strelizzi nelle Russie ed i Gianizzeri in Turchia, almeno finchè questi furono milizie mercenarie composte di schiavi cristiani, e tuttora lo sembra nel Marocco la guardia imperiale dei negri Bocari. Anche in Germania, allorchè le ire politico-religiose elevarono tanti patiboli e tanti roghi incesero, l'Olanda con torme assoldate di mercenarii tedeschi toglieva al dominio di Spagna quelle terre, che l'industria aveva dapprima conquistato sul mare.

Arruolavano i Veneti dei soldati anche nella terraferma italiana, ma ai patrizii veneti sembrava che rendessero migliore servigio nelle isole e negli stabilimenti del Levante che non nella Penisola, che meglio avrebbero combattuto il Turco che non l'Italiano. Solo agli Schiavoni

dalmati davansi le armi con sicurezza: gli Shiavoni formarono sino ai tempi moderni il nerbo delle truppe venete: essi non avevano a scegliere se non fra la signoria di Venezia e quella del Turco.

In molti Stati italiani la classe commerciale e manifatturiera non esercitava alcun diritto politico: essa non decideva della guerra, nè del modo di combatterla. Invece in Firenze, prima della dominazione dei Medici, i manifattori ed i commercianti avevano un voto principalissimo nella legislazione. Nondimeno il sistema dei militi venturieri fu egualmente comune a tutti gli Stati. Dunque il sistema procedeva da cause universali, e non da particolari. In Firenze vi fu un tempo in cui perfino l'ordine politico fu intieramente sconvolto, perchè i popolani furono convertiti in nobili, ed i nobili furono convertiti in popolani, giacchè fu tolto il voto ai nobili, e fu riservato ai plebei. Ma il sistema dei venturieri, perchè radicato nelle politiche condizioni di quelle età, continuò invariato. Ed anche in questa età, in cui i metodi di guerra sono tanto diversi dai metodi antichi, ed il pregio delle milizie tumultuarie e raunaticcie è scemato, abbiamo veduto unirsi legioni di profughi ad aggredire gli Stati.

Ma l'età eroica dei venturieri è quella delle guerre intestine dei Greci e delle civili di Roma; soprattutto è quella di Dante, delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Torriani e dei Visconti.

Quando l'Italia si ridusse ad un minor numero di Stati, le bande mercenarie si fecero più grosse; ma erano già bande degeneri, e non schiere di fuorusciti anelanti a ritorno e vendetta. Perdettero allora quelle torme del pregio politico, perdettero dell'impiego continuo, perdettero dell'affluenza continua d'altri fuorusciti: scemarono poi infinitamente del pregio militare pei variati sistemi

di guerra, e l'apparire sul campo di truppe regolari di Francia e di Spagna. Machiavelli si doleva di queste milizie inferiori alle truppe dell'estero ; ma non era più lo spirito di parte che rendeva una volta temibili le bande mercenarie : all'epoca sua i venturieri erano soldati come i legionarii, come gli odierni, ma non permanenti, nè disciplinati.

Nel libro XVI della sua storia in seguito a quella di Guicciardini, Carlo Botta rammenta egli pure le compagnie di ventura. Ma questo storico altronde illustre, non considera le cause che loro diedero origine, e sì lungo tempo le conservarono. Egli non le considera politicamente, ma le deplora pietosamente : racconta come *le milizie ferme abbiano spento così brutta contaminazione*, e dolendosi che *i ribaldi una volta fossero assoldati*, si consola che *ora vengano impiccati.*

Noi lasciando a ciascuno, ed anche a Botta queste consolazioni sull'attualità delle condizioni sociali, ripetiamo soltanto che tutta l'antica istoria greco-romana ridonda d'esempii di condottieri, e di milizie combattenti ad ogni ventura. Già parlammo di Caridemo e di Coriolano, e fu condottiero Alcibiade, e lo fu Labieno quando combatteva pei Parti, e Senofonte quando pugnava (non però contro la patria) pel giovane Ciro. E si moltiplicheranno gli esempii nelle guerre sillane, nelle pompejane, in qualunque rivolgimento sociale ed in ogni età dolorosa, in cui siano scompigliate le cose politiche, e falsati per esse i sentimenti morali.

CAPITOLO IV.

Il patriziato decimato di prerogative, e declinato di potenza. Il Tribunato — Il diritto pretorio.

Il sistema patrizio di Roma, non altrimenti che ogni aristocrazia, gradatamente crollò. Ma la lòtta fra patrizii e plebei fu di molto maggior durata in Roma che non presso gli altri popoli. Ne sono palesi le cause. È vero infatti che il plebeo romano nei primordii della repubblica trovavasi nella *quasi servitù* dei patrizii. Ma del barbaro servaggio l'aristocratico sistema di Roma antica dava anche al plebeo un barbaro compenso: per lungo corso di secoli egli vide nella *tutela perpetua delle donne* una metà della popolazione degradata al suo cospetto nell'esercizio dei diritti non solo politici, ma anche nell'uso dei diritti strettamente civili: dominava tutti i popoli *peregrini* che non avevano nemmeno il gius di connubio coi Romani: era padrone anch'egli della sostanza e della vita dei figli: era quasi padrone della moglie: era padrone degli schiavi. Vi era pubblicità di tutto: i magistrati politici e giudiziarii erano temporanei ed elettivi: non vi erano *mani-morte*: non vi erano fedecommessi: vi era assoluta libertà di proprietà: tutti egualmente i cittadini servivano in armi. E se il plebeo era ricco poteva variar di stato, entrar nell'ordine eque-

stre, ed aggiungere alla domestica la politica dominazione. Non soffrivano quindi i patrizii l'intiero urto democratico delle plebi: la proposta delle leggi tendenti a sfasciare l'edificio aristocratico doveva trovare anche in molti plebei violenti oppositori.

Alla legge agraria l'intero ordine senatorio, l'intero ordine equestre, e le migliori centurie dei plebei si opponevano. La legge agraria non giunse mai ad essere attivata. Ma l'emigrazione della plebe povera era molto favorita dal patriziato romano, com'essa lo è al presente dal patriziato inglese: spargevansi nelle provincie conquistate colonie romane, che contribuivano a tenerle ubbidienti e suddite, e diminuivano nella capitale il pericolo d'una disperata insorgenza delle masse affamate. Vellejo Patercolo, al lib. I, cap. 14 e 15, enumera molte di queste romane colonie, e nota le epoche della fondazione di esse. E Lucio Floro narrando che Anco Marzio inviò subito una colonia ad Ostia *in ipso maris fluminisque confinio*, aggiunge, *præsagiens animo, futurum ut totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur* (1). E questo era un popolo che dicesi avere disprezzato, ignorato perfino le marittime navigazioni! (pag. 22 e seg.).

La liberazione dei figli dalla patria potestà, che involge gran parte della legislazione civile, e concerne i diritti di emancipazione, di maggiorennità, di scelta dello stato, di legittima, di successione, ed in genere di famiglia, era contrastata da quasi tutte le persone *sui juris*. La romana aristocrazia di famiglia, senza cause di urgente necessità, non mai sarebbe caduta. Ma questa causa di urgente necessità si trovò nelle relazioni di Roma cogli

(1) Anche nei frammenti di Polibio troviamo cenno di questa colonia fondata da Anco Marzio.

esteri Stati. La potenza delle forze estere, generatrici di pericolo nell'interno, furono e saranno sempre una causa assai efficace dell'avvicendarsi delle interne forme di reggimento.

I figli di famiglia non avevano proprietà; non avevano nemmeno un diritto d'aspettativa alla sostanza paterna: il padre poteva nel testamento diseredarli e preterirli, e scorsero varii secoli prima che si facesse luogo alla *querela de inofficioso testamento*, e con essa si incominciasse ad opporre una limitazione al diritto paterno d'assoluta libertà nel disporre per testamento dei beni (1).

(1) Sotto questo rapporto Roma discordò da tutti i sistemi patrizii, che vennero dipoi, giacchè in questi sistemi le devoluzioni feudali, fedecommissarie e gentilizie assicuravano il trapasso ai figli della sostanza paterna. In Roma non fu mai così; ma da principio il gius di testare era almeno vincolato dall'obbligo stesso di dovere testare pubblicamente *in comitiis calatis*. Il testamento romano nella prima origine era una legge, e secondo l'astratta giurisprudenza non potrebbe essere che tale: l'uomo morendo perde ogni diritto alle cose, e queste ricadono nella comunione sociale. Il testamento, ossia la facoltà di trasmettere ad altri le cose quando pel fatto di morte l'uomo cessò dal possesso e dalla volontà, è diritto d'invenzione civile, ossia una concessione della società. Or bene, in Roma questa concessione da principio ebbe il carattere di legge speciale per ogni singolo caso. Il possessore doveva dichiarare l'erede nei comizii: l'annuenza espressa o tacita del popolo fondava il diritto: non era questo testamento una legge? Ma senza un fondato titolo chi testerebbe contro i figli, o con pochi riguardi di moralità *in comitiis calatis*? Se tutti i testamenti fossero solenni, od almeno giudiziali, chi affronterebbe sì facilmente la pubblica opinione, come pur troppo avviene giornalmente colle forme attuali dei testamenti segreti? L'avere dunque colle XII Tavole e con leggi successive introdotto il principio *uti legasset, ita jus esto*, senza stabilire un gius di legittima, fu pei figli una nuova ferita, e rassodò ancor più l'impero domestico dei padri.

Il paese d'Europa, dove il sistema patrizio della proprietà territoriale gentilizia venne da quasi un secolo totalmente distrutto, e diede a tutti l'esempio della libertà dei possessi, è la Francia; l'Ungheria invece è il paese dove il sistema gentilizio delle possidenze fu sempre più generale ed intenso, e si mantenne quasi inalterato fino a questi ultimi anni, nei quali crollò per fatto sanguinoso e d'arbitrio, ma sostanzialmente vantaggioso all'universalità della povera popolazione del regno. Nella Scozia è libero a chiunque il *sostituire a perpetuità*, od il fondare fedecommessi, e quindi la quantità delle terre libere vi si rende sempre minore: attualmente la metà circa delle terre scozzesi è vincolata a fedecommesso. Nell'Inghilterra e nell'Irlanda non è permessa veruna *sostituzione a perpetuità*, ma il vincolo non può estendersi, *fra i non viventi*, *al di*

Quanto ripugna dunque all'inconcussa verità della storia legale di Roma l'asserzione di Gibbon, che scrive: *Nei primi secoli della repubblica l'uso delle armi era riservato a quei cittadini che avevano una patria da amare, ed un patrimonio da difendere!* Cento mila giovani *senza patrimonio* perirono nei primi tempi di Roma sul campo di battaglia.

Ma le guerre rendevansi ad ogni istante più lunghe, più pericolose e frequenti. In ciascun anno domandavasi il tributo di sangue ai figli di famiglia, veri schiavi senza *personalità*, senza *patrimonio*, e senza voto centuriale per non aver censo, e per non essere *sui juris*. Come poteva sperarsi di lanciarli sempre vogliosi alla difesa di quella Roma, ove beni non avevano, od all'assalto delle nemiche città per acquistare col sangue proprio la *preda bellica* ai padri sedenti tranquilli in patria? La necessità indusse il legale riconoscimento dei *peculii*, ossia l'aggiudicazione ai figli della proprietà di quanto i medesimi militando acquistassero. Il primo peculio infatti, di cui i figli di famiglia godettero, si fu il peculio *castrense:* il *quasi castrense* acquistato colla milizia togata, è d'assai più recente, appartiene alle epoche successive, in cui le magistrature avevano cessato di essere di diritto esclusivo degli ottimati. Il *peculio avventizio e profittizio* è d'origine ancora più moderna, e benchè riveli esso pure la politica servitù di famiglia, può quasi considerarsi come istituzione meramente civile.

tà di un grado; in fatto però la proprietà inglese ed irlandese non si rende se non momentaneamente *libera*, giacchè in via consuetudinaria il padrone *sostituisce* di nuovo fin dove la legge permette, e così di seguito. Pel codice austriaco la fondazione di fedecommessi richiede il consenso sovrano: nel diritto russo questo consenso non è espressamente richiesto, ma le istituzioni dei fedecommessi si sogliono sottoporre all'approvazione del monarca. In varie provincie di Prussia fu impartita, non sono molti anni, l'autorizzazione sovrana per nuove e numerose istituzioni fedecommissarie.

Lo specialissimo carattere politico dei *peculii castrensi*, la cui origine è così trascurata nelle storie di Roma, diede al romano Senato anche nei primi secoli, ne' quali al milite nessun stipendio si concedeva, la facoltà di vibrare contro il nemico delle legioni entusiastiche di gioventù, per le quali erano identiche le idee astratte di gloria, e le idee reali di interesse. La vittoria era l'unico modo d'acquisto, e l'acquisto la via più facile all'*emancipazione*, ossia al divenire *sui juris*, al comandare allo schiavo, e forse al salir alto nella repubblica.

Dal *peculio castrense* emanano infatti tutti i diritti famigliari. Senza il diritto di vita e di indipendenza, il diritto di proprietà sarebbe illusorio: l'aristocrazia di famiglia, dopo l'istituzione del *peculio castrense*, almeno nell'esercizio, se non nelle vie solenni e legislative (1), crollò rapidamente.

Narra Montesquieu che quel trionfo e quella corona *murale* o *civica* scuotevano tutte le fibre dei Romani, e loro davano il nemico in ischiavitù. Il trionfo era infatti sapientemente inteso ad avvivare lo spirito d'emulazione

(1) L'abrogazione solenne della schiavitù dei figli fu operata da quello stesso benefico potere imperatorio, che più avanti vedremo aver mitigato anche il destino degli altri schiavi, e che si rendeva più forte collo svellere ogni radice degli antichi sistemi patrizii ed oppressivi. Infatti il diritto paterno *vitæ et necis* fu limitato, poi abrogato e conferito ai magistrati pubblici dagli imperatori Trajano, Adriano, Alessandro Severo, Costantino il Grande e Valentiniano (*L. ult. D. si a parente quis manum sit.* — *L. V. de L. Pompej. de parric.* — *L.* 13. *D. de re milit.* — *L.* 3. *C. de patria pot.* — *L.* 2. *D. ad L. Corn. de sicar.* — *L.* 6. *C. de patr. pot.* — *L. un. C. de his qui par. vel lib.* ecc.)

Diocleziano proibì ai padri di vendere i loro figli, qualunque ne fosse la causa (*L.* 1. *C. de patrib. qui fil. suos distrax.*). E Costantino, perchè non seguisse né la vendita, nè l'esposizione dei figli *sanguinolenti*, prescrisse che ai parenti poveri si dessero alimenti dall'erario (*L.* 1, 2. *C. Theod. de aliment.*, L. II, t. XXVII). Gli imperatori si opposero alla pretérizione dei figli nel testamento paterno: vollero che i figli non si potessero diseredare se non *nominativamente:* stabilirono da ultimo le sole cause di valida diseredazione (JUST., *Nov. CXV*).

e d'onore, ed a sublimare le menti romane a nobiltà e grandezza. Non il solo capitano saliva al Campidoglio fra l'ammirazione e l'applauso, ma lo saliva con esso una eletta dei soldati suoi, che s'erano nelle battaglie maggiormente distinti (LIVIO, lib. XLII, c. 34). Leggi e costumi, tutto spingeva, tutto animava alla guerra, e la romana gioventù era coraggiosa e sagace, come lo è il selvaggio scarnato che insegue la fiera, sfuggendogli la quale egli perirà per fame; ma nè la corona murale, nè la civica consta che fossero accompagnate da quelle retribuzioni o materiali vantaggi da cui le similari distinzioni sogliono esserlo nelle truppe d'oggidì.

Il trionfo sarebbesi potuto imitare da altri, e forse si imitò. Ma imitare non si può un sistema civile, che emerge dallo stato originario delle forze de' varii ceti, e che la sola necessità modifica col successivo variarsi delle forze originarie delle classi stesse. Le forme di Stato non si pensano, ma trovansi: le leggi civili sono talvolta l'opera d'un solo giurista illuminato, cui affidasi una proposta: gli statuti fondamentali del gius pubblico positivo lo sono dell'intiera società armata, e spesso sono l'opera mista delle forze interne e delle esterne. La legislazione civile si migliora e si fa più umana col parificarsi delle classi e coll'introdursi della eguaglianza civile: la scienza di Stato non si perfeziona, non si innova: essa è sempre la stessa, i modi d'esercizio ne sono varii, l'arte e la sapienza è sempre l'antica.

Non del *peculio castrense*, ma dell'alloro, della corona murale e del trionfo parlano i retori. Tutti però accennano la sapienza del privilegio dei *militari testamenti*, siccome legge politica incitativa alla milizia. E ci duole che a questa sentenza abbiano sottoscritto anche grandi giuristi, come il Tommasio e l'Einecio. Ma la legge che

privilegiava i testamenti militari era legge di civile giustizia e non di politica convenienza. Si privilegiava il testamento militare come si privilegiava quello fatto durante una navigazione, durante una pestilenza, qualunque testamento cioè, che si facesse in circostanze nelle quali fosse malagevole di soddisfare alle esigenze ordinarie della legge testamentaria, che nella giurisprudenza romana erano molte e rigorose, ed essendo state conservate in quasi tutti i codici moderni fuorchè nell'austriaco, ebbero pure nei codici moderni la necessaria sequela di eccezioni e privilegi. Ma in questi codici, nel francese p. es., nel sardo, ed in quello delle Due Sicilie, emanati per Stati pacifici, in epoche pacifiche, non si avrebbero almeno a trovare certe massime romane, che perfino nel gius di Roma sembrano troppe, ed inefficaci allo scopo militare per cui si scrissero. Così troviamo in tutti quei codici, non però nell'austriaco, copiate le prescrizioni romane che non si dia azione di pagamento pei giuochi, ma si accordi per quelli che tendono a rendere l'uomo più atto alla guerra, che il padre non possa richiamare il figlio minorenne che abbandoni la casa paterna per entrare in servizio militare, che i figli morti combattendo si abbiano a computare vivi per effetto di scusa volontaria dalle tutele, ecc., le quali massime hanno nessuna influenza allo scopo militare, e sono deviazioni dai principii della sana giurisprudenza. Egualmente, ed ancor più disapproviamo in tutti quei codici civili, ed anche nel codice italiano recentemente adottato, che si siano conservate non tutte, ma molte delle massime sui *peculii* sancite in Roma: il codice civile austriaco è il solo che le abbia totalmente abbandonate, nè convertito in ufficio mercenario il diritto di patria podestà, che meglio vogliamo chiamare dovere di patria

carità. Le condizioni della politica si sono variate affatto: non è più necessario, nè utile che quelle massime romane siano radicate in famiglia. Quel codice straniero lo ha bene compreso, e le rifiutò: perchè non lo abbiamo imitato? Ma ritorniamo ai Romani.

Di nessun eccitamento alla milizia poteva essere il privilegio di testare per chi non aveva proprietà. Inoltre nessuno vien mosso ad esporre la vita in guerra pel semplice vantaggio, che egli avrà diritto di scrivere nell'arena il nome dell'erede colla punta della spada, *vel litteris sanguine rutilantibus in vagina* (lib. I, 5, c. *de test. milit.*), senz'essere vincolato a quel numero di testimonii ed a quelle formalità, che sono prescritte per chi voglia testare nelle domestiche pareti all'appropinquarsi del fine naturale della vita. Pure nelle scuole si adduce per fondamento di questo militare privilegio l'utilità di eccitare alla milizia. Ma la ragione della legge era diversa: si semplificava il testamento nella guerra per rendere possibile anche al soldato in qualunque condizione si trovi di poter disporre delle cose sue. Il considerare siccome di origine politica il privilegio del testamento militare, che mai non indurrebbe persona ad esporre la vita in guerra, si è come il far dipendere l'incremento di popolazione (e vi fu chi il pensò, e lo scrisse!) dalla legge che accordi l'esenzione di qualche onere al padre di dodici figli (1).

(1) A quest'oggetto i Romani emanarono molte disposizioni, varie delle quali di non dubbia efficacia. I Censori esigevano una tassa dai celibi d'età matura, *æs uxorium* (PLUTARCO nella vita di Camillo, e VALERIO MASSIMO, 11, 9, 1). All'epoca di Quinto Cecilio Metello fu ingiunto espressamente ai celibi di maritarsi. Per la legge Papia Poppea, che fu in vigore sino a Costantino il Grande, i celibi non potevano venir istituiti eredi (DIONE CASSIO, LIV. *Cod. Theod. de pœna cœlib.*, *III*). Fra i candidati si preferiva chi avesse molti figli (TACIT., XV, 19. PLIN., *Epist.* VII, 16). Le donne *ingenue*, che avessero tre figli, e le *liberte*,

Ogni precauzione che fosse di tutela alla libertà popolare sembrava ai patrizii diminuzione di loro potenza: *quidquid libertati plebis caveretur, id suis decedere opibus credebant*. Ma quando il pericolo dall'estero allentava i nodi dell'ordine pubblico nell'interno, la plebe imbaldanzita chiedeva diritti a chi aveva maggiori diritti da perdere, ed era forza accordare se il nemico esterno doveva ritrovare una valida reazione. Piuttosto che leggi isolate e scevre di garanzia, la plebe romana domandava leggi di ordine pubblico, cui il diritto civile si subordina; voleva cioè leggi alterative della politica costituzione. *Onde resistere*, come dice Appiano, *alla forza ed autorità senatoria*, la plebe in un momento di gravissima crisi domandò ed ottenne (anno 291) il *tribunato*, ossia il diritto di *iniziativa* e di *veto* (1). Pel diritto di *iniziativa* la plebe avendo un magistrato proprio, poteva proporre le leggi che utili le sembravano, mentre per lo innanzi la partecipazione della plebe al governo, non-

che ne avessero quattro, sciogliėvansi dalla *tutela perpetua*, ed i liberti per la moltitudine dei figli si esimevano da varii servigi (l. 37. *D. de oper. libert.* Dione, LVI; Ulp., framm. XXIX).

Fino all'epoca di Valentiniano il Giovane, la poligamia non fu mai nè adottata, nè regolarmente proposta in Roma. Si ebbe però qualche esempio di non punita bigamia. Ma Valentiniano avendo sposato due donne, dichiarò che a chiunque era lecito di far lo stesso; il costume però non s'introdusse.

Il divorzio, la cui ammissione o ripulsa è la sola, od almeno la principalissima questione che meriti seria attenzione nell'argomento matrimoniale in cui si sollevano per argomenti di minor conto discussioni senza fine, era lecito in Roma: esso trovava però non pochi ostacoli nelle norme del regime dotalizio e delle provvidenze pei figli, come li incontra oggidì in quegli Stati che lo consentono a tutti, od almeno ai seguaci di fede diversa dalla cattolica, per cui sempre ed in ogni luogo si rende di rara applicazione quella totale cessazione del vincolo conjugale che altrimenti sarebbe molto frequente.

(1) I tribuni si nominavano non nei comizii centuriali, in cui tanto prevaleva l'influenza dei ricchi e patrizii, ma (da principio) nelle adunanze curiali, dove i ricchi e i poveri avevano un voto equipollente, e poscia nelle tribù, dalle quali i patrizii erano esclusi.

Le persone dei tribuni erano sacre; il violarle era delitto di morte.

chè tenuissima pel sistema centuriale, era a dirsi veramente nulla, giacchè la plebe non poteva se non *rispondere* al magistrato *patrizio*, il quale proponeva, siccome è manifesto, una legge *patrizia*. Pel diritto di *veto* la plebe fu a parte, quantunque in modo indiretto, del *potere esecutivo*: per entrambi i diritti di *iniziativa* e di *veto* la plebe propose di formare il *codice* del potere esecutivo, e non ottenendolo, vincolò in modi rivoltosi ad un tempo e giuridici lo stesso potere esecutivo.

La plebe ottenne l'esercizio attivo dell'autorità *giudiziaria* mediante l'ammissione anche dei plebei alla dignità *pretoria*. Ottenne la partecipazione alla *politica amministrazione* dello Stato mediante l'ammissione alla dignità edilizia, alla censoria, alla consolare, e perfino alla dittatoria (anno 389-404). E quando le dignità d'augure e di pontefice furono accessibili agli stessi oriundi plebei (1), non fu più possibile al patriziato di valersi in via ordinaria della superstizione a scopo di politica utilità. Riformato così il diritto pubblico nazionale, il diritto civile privato, come necessaria conseguenza, andò facilmente alterandosi. Scomparvero gradatamente la *quasi servitù* della plebe ed il *quasi impero* dei patrizii: scomparvero la *schiavitù* dei figli e l'*impero* dei padri, ossia scomparvero l'*aristocrazia politica* e la *domestica*. Eguagliato in diritto il popolo ai patrizii, collo scorrere del tempo e colla potente influenza delle leggi civili o politiche, che dir si vogliano, permettenti i connubii fra plebei e patrizii, e determinanti l'ordine di successione; declinato il principio del gius strettamente gentilizio dei patrimonii; sanciti i diritti di successione legittima ecc., fu la plebe finalmente eguagliata ai patrizii anche di fatto.

(1) Il primo pontefice plebeo fu Coruncano.

Tali erano le conseguenze democratiche dei plebisciti coi quali per l'opera di Quinto Publio Filo, dittatore popolare (anno 416), fu dichiarato che lo statuto del popolo (che oramai aveva esso pure l'*iniziativa*) avrebbe forza di diritto su *tutti i Romani indistintamente*, ed opererebbe quindi anche a riguardo dei patrizii, non altrimenti che prima operava *su tutti i cittadini* la sola *legge*, statuita dal Senato, da esso col mezzo de'magistrati patrizii proposta alla plebe, e dalla plebe approvata.

Così cadeva l'autorità patrizia, già indebolita dai consoli popolari Valerio ed Orazio (anno 506), sotto i quali fu abrogata la legge decemvirale (patrizia), che impediva di provocare al popolo dalla decisione dei magistrati patrizii.

Coi plebisciti incomincia la democrazia potenziale; quella democrazia, di cui le guerre contro Pirro e le puniche ritardarono, ma non impedirono le conseguenze rovinose ai patrizii; quella *democrazia di Atene*, da cui i Romani favoleggiarono derivate le Dodici Tavole, che stabilivano perfino la legge *aristocratica* impediente i connubii misti.

Dalla democrazia fu poi facile il trapasso alla monarchia, poichè ottenuta la civile eguaglianza, altro non resta a domandare se non la protezione civile, che può sperarsi costante ed imparziale da colui che non spettando a parte alcuna, non ritrae vero vantaggio dalla violenza, ed almeno nei rapporti dell'esercizio del potere non può avere altra passione se non la forza, la gloria e la quiete dello Stato.

Il tribunato salvò Roma dagli stranieri pericoli, e diede qualche misura al movimento d'interna riforma e progresso: senza il tribunato anche le assemblee popolari di Roma avrebbero, come fecero molt'altre in tempo an-

tico e recente, ucciso la nascente libertà colla confusione delle idee, il precipizio e l'eccesso dei voleri e l'idolatria dei demagoghi. Le assemblee popolari infatti sono come gli eserciti: hanno bisogno di capi che le guidino; ma gli eserciti ricevono i capi che loro si danno, e le assemblee li creano nei tumulti, e ad ogni istante li variano, nè essi hanno giammai legale autorità o definita competenza. Fondato però il tribunato in Roma, se vi fu perpetua agitazione nelle masse, vi fu regolarità nel moto e nel progresso: non vi furono leghe con esteri nemici, o rivoluzioni, che distruggessero l'opera di molti secoli in un punto. Il tribuno nella politica estera, immaginosa e veramente nazionale, comprendeva le mire del Senato, e persuadeva facilmente alla guerra la plebe renitente a sacrificarsi (1). Il popolo poi veniva facilmente indotto dal suo proprio magistrato a quelle deliberazioni, delle quali non conosceva nè i motivi, nè l'utilità, avendo il giorno innanzi veduto il tribuno difenderlo fieramente contro il Senato per l'acquisto di un diritto, di cui la stessa plebe ben conosceva l'importanza.

Quando il Senato identificava al romano il sistema religioso dei popoli vinti coll'ascrivere i loro Dei al novero degli Dei di Roma, e quando il Senato, quattrocento anni dopo la morte di Numa, faceva abbruciare i libri sacri di questo re (vedi Livio, l. XL, c. 29), perchè il pretore Petilio vi scopriva prescrizioni e riti non corrispondenti

(1) Furono realmente i Romani un popolo guerriero, ma non dobbiamo credere coi retori che ogni Romano anelasse a battaglia come fanciulla a danza. Anche nella storia romana è fatta ad ogni istante menzione dei renitenti alla leva: troviamo perfino esempii di taluno che troncavasi le falangi delle dita per inabilitarsi a servire: si parla le moltissime volte di disertori, ecc. Tutte le istituzioni romane erano guerriere, e lo spirito militare era largamente diffuso, e con ogni arte nutrito; ma anche i Romani avevano la nostra natura, ed avveniva in Roma ciò che segue oggidì.

alle pratiche e ai sistemi in uso, il tribuno taceva. Quando Paolo Emilio console in una occasione importante non trovando nelle viscere dell'immolata vittima indizio d'augurio favorevole, ne apriva successivamente venti, e da ultimo mostrava gli auspicii lieti, il tribuno li festeggiava. Quando il Senato, dopo la giornata di Canne, rifiutavasi al riscatto dei Romani prigionieri, ma nell'urgentissimo bisogno di subitamente rinnovare le mietute legioni non esitava ad armare otto mila schiavi; quando si decollavano a centinaja sul fòro romano i legionarii che avevano tumultuato a Reggio, e non sembrava che fosse per quel delitto espiazione bastevole la norma, già tanto orribile, della decimazione, il tribuno silenzioso osservava. Quando Curio console, senza formalità di giudizio, sottoponeva all'asta i beni di un cittadino romano, e vendeva schiavo il cittadino, perchè renitente a marciare contro di Pirro, eccedeva di molto il limite delle facoltà sue proprie, ed anche quello delle autorità senatorie, ma i tribuni in tal caso negavano di proteggere il cittadino, ed approvavano col silenzio l'operato del console. Se il Senato con artifizii tristi si assicurava della persona di Giugurta, onde farlo morir di fame in una prigione; se il Senato perseguitava il vinto Annibale minacciando chiunque gli dasse ospizio, e lo costringeva al suicidio; se infrangeva il trattato conchiuso coi Sanniti che avevano risparmiato dalla strage l'esercito di Postumio, e violava un'altra convenzione solenne stipulata coi Numantini, che donavano libera ritirata ai venti mila soldati del console Mancino accerchiati da essi; se un Aquilio nella guerra di Pergamo avvelenava le acque per costringere alla resa certe città (Floro, l. II, c. 20); se inviavasi Catone a spogliar del regno e dei tesori Tolomeo di Cipro, e l'intiera Roma esultante andava incon-

tro a Catone avida di subito contemplare l'immensa rapina (Vellejo Patercolo, l. II, c. 45); se i Romani divoravano i re fino alle ossa, come dice Giovenale nella satira VIII, *ossa vides regum vacuis exhausta medullis*; se la ricca Corinto *ante opprimebatur, quam in numero certorum hostium referreretur* (Floro, l. II, c. 16) ecc., vi era in tutta Roma chi declamasse nel Senato o nel fòro contro lo spergiuro, la frode, la violenza?

Il comando però delle armate non veniva conferito ai tribuni, perchè, recandosi in mano la forza delle legioni, questi difensori del popolo avrebbero potuto produrre una innovazione violenta nello Stato.

Senza l'istituzione della dittatura tanto contrasto e tanta opposizione avrebbero rovinato la repubblica, perchè non sempre i tribuni nel calore delle controversie si accordarono col Senato onde rimovere il comune pericolo. La dittatura approvata da tutti nel momento del pericolo, era un temporaneo *juristizio*, pel quale aggiornandosi le interne controversie, l'intera repubblica combatteva i nemici esterni. L'autorità dittatoria, *immensa* sopra coloro che persistessero nell'eccitare turbolenze, era però *nulla* anch'essa nel sistema dello Stato. Di brevissima durata si era la carica; il Senato ed il popolo erano entrambi gelosi del dittatore: la forza dell'armata, *grandissima* contro l'estero, era nulla nell'interno, perchè l'esercito constava di cittadini, i quali conservavano i privati interessi, ed erano rispettivamente discordi.

L'uomo ritiene e signoreggia fino che ha integrità di potenza: concede e dona alcuna cosa per fiaccar l'impeto e disunire i nemici, quando il negar tutto non sarebbe senza pericolo di tutto; rinuncia al possesso per atto generale, solenne e perpetuo allorchè sarebbe follìa il tentare resistenza. Queste semplici verità non possono preterirsi,

quando si tenta di sciogliere quell'enigma dell'origine del gius pretorio. Il pretore pronunciava spesso per l'equità anche contro la legge; il popolo non aveva ancora rovesciato l'intero sistema aristocratico, e già fruiva di benefici giudicati, senza che ancora godesse di vere leggi eque: i patrizii se lo comportavano. I candidati alla dignità pretoria significavano al popolo quali sarebbero state le loro massime nell'amministrare la giustizia: quest'era la pubblica professione di fede, che gli elettori esigevano dai candidati, come la prestano chiesta, ma più sovente spontanea la offrono gli attuali candidati al Parlamento italiano, che per avere dagli elettori i suffragi, dissetano gli elettori di loro sapienza, li inebbriano di loro fragranza, e li addottrinano de'loro propositi di troncare in radice qualunque disordine, e di guidare pel più corto cammino a compimento la patria belligera. I pretori eseguivano la promessa deviazione, o meglio la promessa violazione della legge odiosa al popolo con quelle *formole artificiose*, e con quei *legali rimedii* di *nuove azioni*, di *eccezioni*, di *cauzioni*, di *possessione dei beni*, di *interdetti* e di *restituzioni in intero*, onde tutto risulta il gius pretorio a noi pervenuto.

Ciò che ne' tempi addietro i pretori avevano statuito per equità, i pretori nuovi, per l'incremento sempre progressivo della popolare potenza, per le promesse fatte nuovamente nella loro candidatura, per questo *quasi patto* conchiuso fra il popolo ed il giudice, riconoscevano come norma indeclinabile: aggiungevano poi nuove massime di equalità. Nondimeno il potere legislativo non risiedeva nei pretori: dunque non era in essi nemmeno la facoltà di deviare dalla legge, nonchè il diritto di pronunciare contro la medesima.

Il gius pretorio ottenne poi maggiore validità quando

gli stessi plebei furono sollevati alla pretura, ed i plebisciti ordinarono che quei *patti speciali* fossero vere *leggi* nella romana repubblica.

La democrazia parificativa del voto di tutti i padri di famiglia non ebbe mai esistenza in Roma, e l'assoluta democrazia che parificherebbe il voto di tutti i cittadini maggiorenni, non sembra che di fatto possa armonizzare col diritto di proprietà, giacchè la maggioranza dei voti si troverebbe sempre in mano di coloro che non hanno possesso, e che aspirano ad ottenerlo.

PARTE TERZA

LE GUERRE DELLA RIFORMA INTERNA DI ROMA.

CAPITOLO I.

I Gracchi: Mario e Silla.

L'uragano era addensato, ed alfine infuriò: vennero le orride prove delle lotte gagliarde, sanguinose nel fòro, e delle guerre civili. A queste spaventevoli scene si collegano d'ora in poi tutti gli avvenimenti d'Italia, di Grecia, d'Africa e d'Asia. Tiberio e Cajo Gracco ne furono i primi attori. Non erano demagoghi per favore di plebi di repente avanzati da palesi brutture, o già occulti nell'ombre, come negli Stati mal temperati a governo ne sorgono spesso, e si creano giganti a piedi di creta. In Roma la vita era pubblica, e troppo noto ciascuno entro la cerchia della sua città, perchè di fama menzognera con temerario contendere potessero in un subito grandeggiare inette persone, ed involare furtive o rapinare a forza i voti sorpresi alla fantasia del popolo. I Gracchi erano chiari per avi, e più per ingegno: Tiberio, il maggiore fratello, era confortato dalla stima dei soldati valenti: era salito il primo sulle mura di Cartagine, ed aveva provato l'illibatezza e la fede davanti a Numanzia essendo questore d'esercito. Cajo, il minore dei due, aveva pensieri canuti anche da giovane: pur esso intrepido aveva veduto in viso il nemico, e con studio d'onestà amministrato il tesoro di guerra: era chiaro per sapere, ed aveva concitata eloquenza non d'acuti sillogismi e di

dialettiche vanità, ma di reali interessi; fu egli che diede il primo esempio di grandi costruzioni stradali, che furono gloria e stromento di romana potenza. Entrambi scesero dunque noti nel fòro, e più acclamati dal popolo perchè preziosa conquista sul ceto patrizio.

Per antica legge nessuno doveva possedere più di 500 jugeri di terreno: quella legge non erasi osservata: compere, successioni, contratti dotalizii, ogni specie di stipulazioni civili avevano disposto delle terre, senza riguardo a misura, come di libere proprietà. Ora Tiberio Gracco richiamava la legge: chiunque più di 500 jugeri avesse, ne subisse il riparto ai poveri, e lo subisse *senza compenso: quod ab initio invalidum est, tractu temporis convalescere nequit:* era vizioso ogni possesso, ogni contratto eccedente i 500 jugeri: la legge d'antico divieto esisteva, ma v'era stata altresì la tolleranza secolare del maggiore possesso ottenuto *nec vi, nec clam, nec præcario.* Della ricca eredità d'Attalo re di Pergamo, voleva Tiberio che l'argento non si versasse all'erario, ma donasse al popolo, e dello Stato disponesse il popolo, non il Senato: voleva poi che granaglie si largissero al popolo, e colonie romane si traducessero in ricche provincie, e specialmente a Cartagine. Nasceva il contrasto: anche un tribuno stava pei patrizii: Tiberio non potendogli togliere il veto, otteneva che il popolo gli togliesse la carica: tutta l'amministrazione fosse sospesa fino alla votazione della legge: chiudevasi infatti il tempio di Saturno, ossia il pubblico tesoro; sospendevansi per generale interdetto tutti i magistrati. Imbaldanzivano pel successo i riformatori: chiedevano modificazioni profonde nei sistemi di votazione nel fòro, nella durata dell'autorità tribunizia, nell'ampiezza del corpo deliberante: proponevano si dessero i diritti politici agli *alleati*, cioè

cessasse il municipio, e si formasse lo Stato; si dessero anzi quei diritti a tutti quanti gli abitatori al di qua delle Alpi (Vell. Paterc., II, 6), ossia si estendesse l'Italia politica oltre il Rubicone, l'Arno o la Macra, e si portasse ai confini naturali, a quelli dell'Italia d'oggidì che vediamo ed amiamo, ed ha un sol popolo, mentre l'Italia dei Gracchi varii ne aveva, e tuttora di lingue e di costumi discordi; Roma si facesse Italia, e fosse madre per tutti, e non matrigna ad alcuni; si realizzasse pel bene d'Italia l'idea già lanciata da Annibale in Capua come tizzone di discordia italiana e d'esautorazione di Roma; si prevenisse, cedendo, quella guerra *sociale*, di cui i Gracchi furono per così dire i profeti, ed anche gli inconsapevoli istigatori.

Allarmossi il Senato: credette spegnere il moto spegnendo coloro che portavano l'audace bandiera. Uccise Tiberio Gracco colle sole spade patrizie, e quando risorse con Cajo più violento il moto dapprima compresso, introdusse in Roma truppe straniere (coorti cretesi), ed uccise anche Cajo, ed una turba degli aderenti suoi. Entrambi i Gracchi, e specialmente Tiberio, erano senza dubbio usciti dai limiti della legalità, ma più n'uscirono i patrizii, e la sola rabbia di partito dettava a Cicerone, nell'orazione *pro Milone*, dicendo dei Gracchi, le parole *quorum interfectores implerunt orbem terrarum sui nominis gloria.*

I Gracchi erano periti, ma lasciavano idee e passioni che profondamente fermentavano, nè i patrizii sapevano moderare, correggere ed osteggiare le ire loro proprie, e meno poi quei temperamenti concedere che rallentano i moti civili, fondando non i perpetui, che impossibile è, ma i durevoli imperi. L'agitazione non era stata creata, ma propagata largamente dai Gracchi: la loro morte non

ebbe dunque calmati, ma irritati gli sdegni. Si campeggiò dapprima, si scaramucciò sul terreno legale: i popolani resi più destri vollero tentare, numerarsi, avere il vantaggio sempre desiderabile delle forme, della legalità, non l'odiosità dell'assalto: quindi continue proposte di leggi per distribuzioni di terreni, di grani al popolo, per togliere l'autorità dei giudizii all'ostile Senato, e porla nelle mani ai cavalieri, ossia a ceto meglio neutrale, per dare appello d'ogni decreto al popolo, per escludere il precoce arrivo dei patrizii alle dignità di governo, per assicurare alle romane colonie l'esercizio dei diritti politici ecc. L'effervescenza passò dalla legalità al tumulto, all'aperta violenza, alla guerra, e quando Mario si fece a capitanare il popolo, ne sorse l'una delle più terribili lotte che per battaglie e supplizii abbiano insanguinato la terra. Popolano egli stesso, mediocre d'ingegno, scarso di coltura, ma vibrato, incisivo di parola, intrepido, indefesso, ferreo di corpo e di spirito, Mario è l'uno dei più grandi caratteri di tutte le storie. Trionfatore di Giugurta, dei Cimbri, dei Teutoni (1), cinque volte console,

(1) Mentre della guerra giugurtina abbiamo in Sallustio uno storico eccellente, le campagne di Mario contro i Cimbri ed i Teutoni ci sono assai imperfettamente narrate. Livio ci manca, e dobbiamo seguire specialmente Plutarco, che scrisse in epoca troppo lontana dai fatti, e cade sovente in esagerazioni e stranezze. Quei Teutoni sì numerosi che per sei giorni intieri sfilavano in densa colonna davanti a Mario, che non si mosse nemmeno per prendere l'ultimo storpio passante, quei cento mila uccisi ed altrettanti prigioni ad Aix, quei Cimbri d'altro lato discesi in Italia a già prefissa riunione coi Teutoni che nulla affatto sapevano del massacro seguito da qualche anno di quei loro compagni di guerra, sì che ebbero ad esserne informati da Mario, quella loro generale risoluzione d'appiccarsi allorchè furono rotti a Vercelli, e più ancora quella mancanza d'alberi in quantità sufficiente ad appendersi, e l'ingegnoso loro trovato di porsi il laccio al collo e d'attaccarlo alle corna de' buoi, e d'usar quindi il pungolo perchè il bue lo stringesse muovendosi ecc., son gemme delle quali la relazione di Plutarco è tutta brillante. Ma queste gemme per Duller non bastano, e nella sua *Storia del popolo tedesco*, che pur taluno volle equiparare all'eccellente *Storia d'Italia* di Balbo, aggiunge che i *cani dei Cimbri*, *fedeli ai padroni, difesero ancora lungamente le serraglie dei carri*. E pochi periodi

Mario si pose alla testa del popolo: volle pure essere a capo di tutti gli eserciti, e se riusciva era re nel mezzo del fòro, e nel mezzo del campo. Chiese infatti il comando delle truppe pronte a marciare contro Mitridate, e l'ottenne dal popolo, ma nell'esercito prevalse l'elemento patrizio: era *conservatore*, *retrogrado* come direbbesi adesso: proruppe in rivolta, uccise i capi inviati per comandarlo da Mario: entrò in Roma con Silla, l'empì di stragi, ma Mario fuggì. Fra le spade sillane chi poteva votare contro di Silla? Il popolo votò dunque per Silla: si consacrò per legge la forza che era stata usurpata col fatto. Lasciata Roma agli aderenti suoi, Silla partì per la mitridatica guerra.

Appena sparite le terribili legioni dal fòro, ecco che il partito popolare risorge; il reduce Mario infuria terribilmente a vendetta, crea nuovi eserciti, e s'appresta a combattere contro di Silla che ritorna dalla Grecia, dall'Asia: è tolto però dalla scena per subita morte. Si avanzano le legioni di Silla: portano il terrore dei loro trionfi, ed anche la seduzione dell'immenso bottino che recano, e dei tesori a partaggio che offrono. Ondeggiano le popolane legioni, tumultuano poi, uccidono i capi, si

prima Duller narra in modo assurdo un tentativo dei Cimbri di rompere un ponte sull'Adige gettato da Catulo a comunicazione delle truppe ch'egli teneva sulla destra e sulla sinistra del fiume, incerto com'era per quale delle due vie i Cimbri scendenti dal Norico si sarebbero presentati. In simili circostanze tutti sanno che la rottura del ponte espone una metà dell'esercito ad essere assalita e tagliata a pezzi sotto gli occhi dell'altra impotente ad accorrere. Chi è padrone del corso superiore del fiume abbandona quindi alla corrente e tronchi d'alberi, e barche cariche di gravissimi pesi, e brulotti, sperando o di spezzare il ponte coll'urto, o d'appiccarvi il fuoco. Così faceva Alessandro di Parma ad Anversa, così fecero gli Austriaci nella grande giornata di Aspern, così fu fatto in cento occasioni, così facevano anche i Cimbri lanciando immani tronchi d'alberi all'impeto della corrente, e realmente rovinarono il ponte, e batterono Catulo. Ma Duller dice che i Cimbri *si soleggiavano dilettosamente al benigno cielo d'Italia, e ne bevevano il dolce vino, poi sradicavano a sollazzo i grossi alberi, e li gettavano nel fiume*. Così si scrive la storia, e così gli scrittori si lodano!

sfasciano: parte vanno fuggiaschi, parte stanno con Silla. Questi è signore di Roma.

Vittoriosi con Silla i patrizii vollero ribadire i plebei sulla croce del passato, e fecero *retrocedere per un istante l'intiera legislazione:* tolsero forza ai plebisciti, e negarono ai tribuni la facoltà di propor leggi e di arringare al popolo. Cacciarono da Roma i filosofi greci, e non fu ignoranza, come scrivesi, ma fu prudenza di Stato, giacchè nove decimi delle teorie filosofiche (qui non parliamo delle meramente ideologiche, ma delle vere dottrine filosofiche o sociali) s'accordano colla democrazia o colla monarchia, col patriziato non mai.

Silla finalmente depòse spontaneo quella spaventevole dittatura, che afferrata di fatto, erasi pur fatto conferire nelle vie legali per dare apparenza di giustizia ad ogni maniera di violenta reazione, e Montesquieu, leggermente interprete, spiega il fatto col dire, che la depose per *frenesia.* Passeggiava come privato sul fôro romano, ed accusato non era. Appiano Alessandrino nel libro I delle istorie si meraviglia che tanta fosse la *riverenza della riputazione e grandezza sua, o lo stupore per la deposta dittatura, o la vergogna di punirlo, quasi la sua tirannide fosse stata utile e gioconda alla repubblica.* Queste e simili frasi si sono generalizzate negli scritti moderni. Ma Silla, prima di deporre la dittatura, aveva già istituito un governo alla *sillana;* aveva provveduto a continuarlo decretando la legge (abolita più tardi da Cesare) che anche i figli dei proscritti fossero per sempre incapaci dei pubblici ufficii. Abrogando le leggi precedenti, Silla aveva concentrato nel Senato la giurisdizione *criminale*, ed aveva ben *purificato* quel corpo, che avrebbe dovuto giudicarlo, coll'uccidere *novanta* senatori: Roma l'aveva veduto entrare due volte, cioè prima della guerra

mitridatica, e dopo di essa, con un esercito ebbro di furore di parte, che trucidò a migliaja i nemici suoi: centoventi mila soldati sillani erano ancora in Italia: aveva scritto egli stesso per quando scendesse nella tomba l'epigrafe: *Silla, di cui nessuno ha fatto più male ai nemici, o più bene agli amici!* Ora i nemici erano spenti, e gli amici avevano in mano la forza. Veramente Silla poteva correre pericolo di assassinio; ma tale pericolo ei lo correva anche come dittatore. Come dittatore poi doveva temere altresì di essere ucciso dai senatori, cui *un Silla* era stato necessario per opprimere *un Mario* ed il popolo con esso, ma dopo la vittoria diventava un ostacolo al pieno esercizio della loro autorità. Così il rinunciare alla supremazia fu per Silla un assicurarsi dei nobili, i quali nessun vantaggio riportavano dalle vittorie sillane, finchè Silla non era estinto o rimosso, nè fu un esporsi a pericolo per parte del governo, poichè le dignità nobili e le popolari trovavansi nelle mani di chi lo aveva seguito alla guerra, ed avendo eseguiti i suoi decreti di sangue, più non poteva essere caro al popolo. Se egli depose l'autorità, si è perchè avevano vinto i patrizii piuttosto che Silla: qualora veramente avesse vinto Silla, egli sarebbe rimasto re.

Non v'era poi in Roma quella mala giunta di pericolo d'assassinio, che crebbe in Europa dipoi, allorchè ai sicarii per ira politica sopravvennero i fanatici, che per idee travolte e modo speciale d'intendere religione e virtù, credettero procacciarsi direttamente il cielo col ferire un nemico come Enrico IV o Kleber, pronti a terreno martirio e sdegnanti salvezza.

Spaventevoli proscrizioni fece Silla: le fece dei nemici, degli incerti, dei tiepidi. Sembrò che la proscrizione fosse per lui un mezzo di mantenere l'unità delle voglie, l'ac-

cordo dei voti perfino in Senato: il dissenziente da una misura proposta era ucciso: così *purificavasi* il corpo legislativo, e si poteva progredire concordi a misure ulteriori e più gravi. Di questo tremendo sistema ha presentato esempii la storia d'Inghilterra nelle lotte civili, e ne offerse d'orribili al pari dei sillani la Convenzione di Francia nel secolo scorso.

I proscritti perdevano colla vita i beni. Le infinite confische ammassarono un tesoro immenso(1). Non otteneva il grado di senatore se non chi godeva di un *censo senatorio;* l'immolare un senatore mariano fruttava dunque un pingue reddito all'erario. Era necessario confiscare onde evitare le imposizioni, che avrebbero maggiormente inviperito la massa del popolo. La confisca dava ancora qualche stabilità alle cose ottenute temporaneamente dalla forza militare, perchè diminuiva i servi e l'opulenza del popolo, ed accresceva i servi e l'opulenza dei patrizii, nelle cui mani passavano i beni confiscati. Di questi poi Silla, e più tardi Cesare ed Augusto, fecero infinite do-

(1) Da un passo di Cicerone nell'orazione *pro domo sua* appare che la confisca dei beni non era conosciuta prima di Silla, che promulgò la funesta legge Cornelia. Fu allora applicata su vastissima scala, e nelle successive guerre civili la confisca prese tali proporzioni da costituire un fondo quasi continuo di reddito straordinario. Trajano non l'applicò; Antonino il Pio la mitigò a favore dei figli del condannato; Marco Antonino seguì lo stesso principio, ma fu più avaro; Adriano, Valentiniano e Teodosio l'usarono senza rigore; Giustiniano nella Novella 17 la restrinse al crimenlese, mentre era stata prodigata anche pei delitti contro i privati, e non contro lo Stato. In quelle epoche non sapevasi ancora prelevare sulle rendite future ricorrendo al credito pubblico, di cui si fa tanto uso ed abuso ai nostri giorni: la confisca era un'arma politica, ed una fonte straordinaria di finanza.

Nel medio evo la confisca era d'applicazione giornaliera e continua, perchè le leggi romane, e le norme del Pentateuco, formavano in allora le due infelicissime basi di tutti gli statuti e costituzioni penali. La confisca però riguardava precisamente gli *allodii*, non già i *feudi*, la perdita dei quali era mera conseguenza contrattuale della mancanza di fedeltà, ed era altresì necessità di governo per quel sociale organismo in cui la giurisdizione e le armi non si sarebbero potute lasciare prudentemente nelle mani dei figli del condannato.

nazioni ai legionarii, sul quale argomento ci riserviamo ad esporre alcune considerazioni nel progresso di questo nostro lavoro.

Cesare appena fuor di fanciullo corse pericolo d'essere compreso nelle proscrizioni di Silla: era sì facile in allora l'esser proscritto per un fatto, per un detto, per parentele, incolpazioni, calunnie! Svetonio narrò, e piacque ai mille di ripetere che Silla era già sospettoso ed ombratile di Cesare adolescente, ma gli diè salva la vita per le preghiere di molti, aggiungendo però che in quel giovane *v'erano più Marii*, e ch'egli *un giorno avrebbe rovesciato i patrizii.* Noi crediamo che Cesare sembrasse a Silla nulla più che un giovane irrequieto ed ardito: se Silla avesse pensato, dubitato un istante al mattino che potesse esservi un piccolo Mario in lui, Cesare certamente non vedeva la sera. Non v'era mai stato al mondo un più terribile percussore di Silla, ma ancora più terribile era la calma con cui usava la scure. Nessuna affezione lo strinse giammai, nulla il ridusse placato, nol commossero numero o qualità delle vittime: uomo non fu che gli rientrasse nell'animo quando ne era stato una volta sbandito: era una sola la pena che alle sue tetre convinzioni seguiva, quella di morte, nè era mai lungi dalla condanna l'effetto d'una vita immolata, di cento o di mille. E Silla che le teste mieteva secondo potere, passione, vendetta o sospetto, avrebbe tenuto del misericordioso con Cesare, se presentiva che la fortuna patrizia non avrebbe potuto durare in istato con lui?

CAPITOLO II.

Sertorio: Mitridate: Spartaco: Viriato. La guerra sociale: i pirati.

Spogliava Silla, ed uccideva ancora. Così non solo toglieva ai vinti i mezzi di nuocere, ma spegneva i vinti stessi, onde pel riacquisto delle sostanze loro non combattessero. Nondimeno moltissimi poterono salvarsi dalla mannaja sillana, ed appena sparì dalla scena il formidato signore, le tendenze furono maggiori dei freni, i partiti riarsero, si agitarono, si offersero ad ogni ambizioso che volesse capitanarli, ed un Emilio Lepido, già console, si offerse a loro, e chiese audacemente l'abrogazione di tutte le leggi sillane. In tanta concitazione di spiriti dalla discussione si passò tosto alle armi; il proconsole Quinto Lutazio Catulo raccolse le truppe sillane: Lepido fu in due battaglie sconfitto, ed ebbero non durevole saldezza, che era ormai impossibile, ma temporanea conferma di sangue le leggi sanguinose di Silla.

Fuggivano dall'Italia le torme proscritte; una di esse si raccoglieva in Ispagna, e guidata da Sertorio divenne potente per grandi vittorie dovute al genio di sì gran condottiero, ed alle disposizioni dei Lusitani ad insorgere. L'uragano muoveva troppo da lungi per essere veramente formidabile a Roma, ma sempre cresceva, ed assunse forme di grave pericolo quando Sertorio si circondò d'un Senato, e proclamò che Roma era nel campo

con lui. Allora Pompeo chiamava ad alta voce rinforzi di denaro e soldati, mancando i quali, aggiungeva, egli poteva ben essere costretto a rientrare in Italia, ove l'avrebbe seguito Sertorio portandovi *tutta la guerra*. Allora si poneva una taglia sulla testa del gran capitano, vile decreto che dimostra la disperazione di vincere colla forza colui, il cui sangue si cerca a prezzo d'argento, e Roma respirò per virtù di un coltello. Il traditore Perpenna uccise Sertorio alla mensa, non per avere la taglia, ma per avere il comando: l'ebbe, ma senza il genio di Sertorio, senza la venerazione degli Iberi (1), senza il cuore dei soldati. L'altera voce eccitatrice delle battaglie ora era muta: Perpenna fu presto battuto, e mozzo del capo.

Anche del lusitano Viriato Roma non aveva posato che per virtù di pugnale: a lui tutto mancava, ma soverchiava il carattere, ed ha levato gran fiamma: gridò agli Iberi che dove i Romani in due campi pugnavano, ardimento prendessero: la via esser aperta contro ambi: avrebbero libertà, ed oltre questa dominio: aver giurato la fedeltà ponderando la potenza, temendo di essa, soffrendo le ingiurie: ora i Romani di proprie ferite morire: insorgessero, l'opera esecranda di brutale violenza disfacessero con giusta violenza: venissero in fama, mo-

(1) Sertorio aveva affezione ad una cervetta, e sempre la teneva con sè: quanti esempii non abbiamo d'eguale affezione ad un cavallo, ad un cane! Non teneva seco Moreau il suo cane, non l'aveva con lui quando a Dresda fu ucciso? Ma gli storici vogliono che Sertorio si tenesse la cerva perchè gli Spagnuoli (i *Lusitani*) credevano che la cerva possedesse divinatoria virtù, e suggerisse a Sertorio infallibili operazioni di guerra. Dio buono! Non dirò delle migliaja di Romani combattenti agli ordini di Sertorio, ma gli Spagnuoli e Lusitani non erano barbari, che meglio credessero alla sapienza della cerva che al genio di Sertorio: la Lusitania specialmente era fra le più colte e più ricche contrade d'allora: aveva sul mare e nell'interno popolose e fiorenti città, ed in epoca non molto remota da quella di Sertorio la Lusitania ha prodotto alcuni dei più grandi scrittori, generali ed imperatori romani.

strassero la fierezza del viso: la natura aver creati liberi perfino i bruti, la virtù esser dell'uomo proprio bene e premio, gli Dei ajutare i forti. Nel torbido scontento che travagliava il paese, levaronsi al grido di Viriato le genti guerriere, fecero oste grossa, e sopportarono i faticosi cammini, gli scarsi viveri, le battaglie cruente, i rigidi comandi di un capo tetragono ad ogni stento, inesausto di stratagemmi, indomito ed impavido. Viriato, dice Giustino (lib. XLIV, c. 2), *tanta virtute præditus continentiaque fuit, ut cum consulares exercitus frequenter vicerit, non arma, non vestis cultum mutaverit, sed in eo habitu quod primum bellare cœpit, perseveraverit, ut quivis gregarius miles ipso imperatore opulentior videretur*, e Vellejo Patercolo ne confessa egli pure i trionfi, scrivendo che Viriato *contumelioso decem annorum bello legiones romanas exercuit.*

Certamente che la forma e la natura dell'Iberia facilitavano d'assai le resistenze nazionali. La separano dalla Gallia i Pirenei, che stendonsi come muraglia dall'uno all'altro mare: elevatissimi in centro, i Pirenei sono più sommessi nell'approssimarsi alle acque; là sono più agevoli i varchi, ma chi li supera è arrestato subito dopo da potenti contrafforti nel nord e nel sud: incontra da un lato le avviluppate catene ove scaturiscono l'Ebro ed il Douro, e dall'altro il vasto labirinto montivo della Catalogna orientale. Le Cordigliere solcano l'intiera penisola: i nodi, ed i meandri di esse, le valli profonde, l'elevatezza di alcune giogaje, i serpeggiamenti, le asprezze ed i nascondigli di tutte, sono di potente ajuto a perpetuare la guerra. Chiunque penetri in una valle, e discenda per essa, ha sempre da aver l'occhio alle Cordigliere sui fianchi, ha da occuparne le gole, ed assottigliarsi in presidii: egli deve temere che i nemici non osservati, non noverati,

non intesi, prorompano sulle sue linee di comunicazione, e sui magazzini suoi, vi rechino rovina, distruggano gli ajuti, ed immantinente scompajano. È quindi costretto per assicurare i lati e le spalle ad occupare con forza i vertici delle valli ed i nodi principali dei monti, e ad operare anche nelle valli parallele e contigue. Ma questi corpi secondarii, che devono marciare di consenso e d'armonia con lui, ne sono divisi di larghi spazii ed ostacoli, e mentre coprono di loro ali l'esercito che muove nel centro, pericolano essi medesimi sul fianco esterno alla linea generale di guerra, e se l'uno dei corpi è assalito e battuto, e gli altri lo ignorano, e prontamente non piegano, possono essere girati dal vincitore alle spalle, e con gravi conseguenze assaltati ed oppressi. Or bene, di queste catene principali e seconde, dei loro avvolgimenti e latebre, delle inaccessibili creste, degli aspri loro dossi, del loro scoscendere talvolta immediato al mare ed ai fiumi, di questa rete insomma di forti posizioni militari giovossi Viriato per acconci accampamenti, per subitanei assalti, per occulto ritirarsi e ricomparire inatteso, per sottrarsi e ghermire, per eludere la perizia, fiaccare gl'impeti e frangere la forza delle legioni romane. Infatti le sue genti spedite ed esperte potevano difficilmente assalirsi, più difficilmente isolarsi, e quasi mai costringersi non volenti alla pugna, perchè nella forma quasi circolare del paese non essendo mai spinte e serrate in angustia di terreno, movendo per greppi, ed attraversando in bande improvvise una valle, un torrente, sfuggivano al disastro per riunirsi in altro luogo forte, e di nuovo combattere. Tale doveva essere il carattere di quelle guerre antiche, e tale fu sempre fino ai dì nostri il carattere delle guerre nazionali di Spagna. Ma per esserne capo, per infondere perfetta fiducia ai

suoi, per animarli coi successi, rinfrancarli nei rovesci, sottrarsi con destrezza, piombare inaspettato, trionfare, perdurare, doveva Viriato avere su tutti e fra tutti prodezza e virtù, essere vero eroe della propria nazione. Ed a questo proposito non possiamo esimerci da breve riflesso circa le dimostrazioni della riconoscenza dei popoli anche nell'epoca moderna sì loquace di nazionali sentimenti, sì ambiziosa di gloria. Vedonsi nella moderna Lusitania monumenti a Camoens, che degno ne fu: vedonsi a Vasco di Gama, gentiluomo di corte, che poco merito ebbe, giacchè prima di lui Diaz aveva scoperto, e di vasto tratto anche *girato* il Capo di Buona Speranza, segnale e porta delle Indie: non si eressero monumenti a Diaz che fu veramente colui che aprì ai Portoghesi i regni dell'Aurora: non si eressero a Viriato, quasi la notte dei secoli coprisse pei Portoghesi medesimi la smisurata grandezza di chi fece i loro padri per tempo non breve rivali di Roma. Noi lodiamo chi opera grandemente per la patria anche senza fortuna, ma Viriato ebbe pur genio e successo: la sua gloria può certamente adornarsi, non crescere, ed è vergogna non esaltarla sul Tago.

Nè in terra, nè in mare v'era pace: impotenti le orde a vincere da sole, alleavansi a qualunque nemico. Sertorio, o per romana alterezza come si legge, o per scaltra accortezza e confidenza in se stesso, aveva dapprima schivato di stringere accordi con Mitridate che li proponeva: alfine li conchiuse dettando le condizioni: ricevette denaro e vascelli, e promise soldati; ma di questi combattendo con Metello e Pompeo anche Sertorio non ne aveva di troppi: era poi impossibile l'inviarli per terra, e ben arrischiato lo spedirli per mare. Mandò invece in Mario Vario un abile generale dei suoi: questi raggiunse Mitridate, percorse le città della Grecia, e vi distrusse i

governi sillani. Altri Mariani servivano il re. Così leggiamo in Frontino che Archelao, generale di Mitridate, combatteva contro Silla, schierava in battaglia anche un corpo d'*emigrati d'Italia, nella pertinacia dei quali molto confidava.* Plutarco nella vita di Lucullo fa cenno pure dei Romani che militavano per Mitridate. Le provincie debellate, gli schiavi oppressi, il popolo servo, le città d'Italia col nome onorifico di federate, vere suddite della romana repubblica, prestaronsi ad alleanze nuove e fornirono forze nuove. Ne sorse un fierissimo combattere da ogni lato, un'incertezza di possesso e di diritto, una guerra universale. Gli sconfitti democratici trovarono appoggio in tutti i *confederati* dell'Italia.

Eccoci alla guerra *sociale*, che Floro chiama civile: *sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* Gli alleati e socii erano amministrativamente liberi, politicamente quasi servi, perchè non partecipavano alla romana sovranità. Non erano sì sudditi come le provincie lo furono di Venezia, la Valtellina dei Grigioni, il Ticino di dodici Cantoni, il Vodese di Berna o la Corsica di Genova, perchè non ricevevano governatori da Roma: avevano vita provinciale propria, ma non i diritti politici dei Romani, nè l'ammissione alle magistrature di Roma. Avevano versato a fianco dei Romani un fiume di sangue in tutte le guerre, ma un alleato o socio non aveva mai comandato l'esercito intiero. Ora pretendevano all'eguaglianza, ossia alla piena riforma politica. Il municipio di Roma doveva dilargarsi a proporzioni di Stato: il vincolo *d'alleanza* doveva cessare d'essere *imperium* per divenire *æquum fœdus* (Liv., l. XXXIX, c. 37): l'*alleato* voleva essere *cittadino*, mentre ogni Romano finora, se anche plebeo nel fòro, era vero patrizio rispetto all'alleato, e padrone ris-

petto al mondo: questo continuasse pure in servitù, ma in servitù dell'Italia, non in quella di Roma. Anzi a Roma minacciavasi di sostituire una nuova capitale: si riunivano i rappresentanti degli alleati in Corfinio, e davano alla città il nome di *Italica*, e vi battevano *moneta italiana:* ciò che Annibale probabilmente fu per fare in Capua (vedi il capitolo III della parte I), ora aveva principio d'esecuzione in *Italica*.

La guerra *sociale*, tanto più pericolosa, perchè il sistema militare degli *alleati*, come vediamo in Polibio (libro VI, frammento 5), non era meno perfetto di quello dei Romani, dopo avere terribilmente infuriato per varii anni, finì con una maggiore democratizzazione di Roma, e colla perdita della sua superiorità sugli Etruschi, Umbriani, Latini, Marsi, Vestini, Marrucini, Ferentani, Lucani, Venosiani, ecc., che vennero ascritti alla romana cittadinanza, e parificati ai Romani, cosa importantissima dal lato politico ed economico. Questi popoli, già servi di Roma patrizia e di Roma plebea, divennero comproprietarii della romana sovranità sugli altri popoli di più recente acquisizione. Ma gli imperatori Commodo, Pertinace, Didio, Giuliano, Pescennio Negro e Severo, forse a scopi privati per aver favore in certe provincie, ma senza dubbio negli interessi dell'universale utilità, accrebbero con una serie di decreti il numero dei *cittadini*, scemarono quello dei *peregrini*, e Caracalla ordinò che *in orbe romano qui essent, omnes cives efficerentur* (l. 17, *D. de statu hom.*). Il gius dei liberi connubii, che allora si estese indistintamente a tutti i cittadini nel mondo romano, rimase soltanto impedito coi *Barbari* (L. un. C. Theod. *De nuptiis gentil.*, lib. III, tit. 14). E questa restrizione fu subito violata dall'uso.

L'immenso disordine della guerra sociale, l'orribile

trattamento degli schiavi, l'essere stati i medesimi durante quella guerra armati più volte a migliaja negli eserciti con promesse di liberazione forse violate, la condizione dei servi certamente peggiorata in tante mutazioni e rovine dei possessori di essi, l'esempio delle masse di liberti creati da Silla ed i ceppi ribaditi alle torme servienti, tutto addensava una negra nube su Roma e l'Italia, che alfine squarciata tuonò e percosse. Fu la gran guerra degli schiavi. Erano nell'Italia e nella Sicilia in numero prodigioso : certamente sommavano a più milioni : erano d'ogni patria, d'ogni sangue e d'ogni ceto. Presi per l'ordinario in battaglia, nelle città espugnate, nelle conquistate campagne, erano stati venduti indistintamente al mercato. Gli antichi schiavi non erano di colore e di schiatta diversi dai loro signori: non erano inferiori ai medesimi d'educazione e coltura: bene spesso erano Latini schiavi di Latini, Greci di Greci, Greci di Romani, ed orribile doveva essere il tormento di quelli che erano precipitati dalle condizioni civili di vita nella servitù di popolo o di privati moralmente inferiori ai medesimi. Gli schiavi d'oggidì alla Luigiana, al Brasile od a Cuba meritano miglior sorte, ed è dovere delle nazioni civili di gradatamente redimerli dalla vita dei sensi a quella delle idee, ma almeno per ora si trovano tutti o quasi tutti in istato di brutalità e rozzezza: servendo i Negri soffrono fisicamente, non moralmente, almeno i più : la lor mente non si è aperta ad intuizioni ed a brame: non hanno gustato agiatezza, indipendenza e coltura. Gli antichi schiavi invece erano stati tolti a tutte le condizioni di vita, a tutti i ceti sociali : prevalevano fra essi i Barbari, ma non tutti lo erano: in alcune guerre, p. e. nelle greche, si erano introdotte in Italia immense torme di schiavi moralmente eguali o superiori ai Romani. Quindi gli schiavi non rap-

presentavano in Italia, come i Negri in America, la sola forza materiale applicata alla terra, ma ogni specie d'industrialismo civile, e perfino l'intelligenza, le arti del bello e gli studii. Si può appieno comprendere lo spasimo di migliaja di essi, la loro disperazione, l'odio agli oppressori?

Gli scrittori latini denominano gli schiavi sotto venti o trenta diverse appellazioni desunte o dall'ufficio cui lo schiavo era destinato, o dal paese da cui era tratto, o dal nome del console che lo aveva fatto prigioniero. Alcune classi erano specialmente infelici: vediamo, p. e., in Svetonio (*De clar. rhet.*, III) che certi schiavi, come gli *janitores* e gli *ostiarii*, per l'ordinario servivano incatenati. E nel libro I di Columella, nel XVIII di Plinio il Vecchio, ed in Seneca (*De Benef.*) si fa cenno anche d'altri schiavi che parimenti lavoravano incatenati nei campi. Columella (lib. I) fa inoltre menzione degli ergastoli domestici, e si hanno mille esempii di pene barbarissime cui i padroni sottoponevano gli schiavi. Eppure in Grecia, almeno in Atene, si erano perfino stabilite delle feste, durante le quali ritornava l'eguaglianza primitiva e naturale dei padroni e dei servi, e la famiglia diveniva per tutti una piccola repubblica; ed il diritto romano dichiara espressamente che la schiavitù è d'istituzione civile, perchè gli uomini sono per natura eguali. Seneca scriveva in tempi, nei quali in Roma l'abuso della podestà signorile era orribile, e nondimeno dice: *Servi sunt? imo homines; servi sunt? imo contubernales; servi sunt? imo humiles amici;* ma l'indole romana era meno della greca umana e benevola, ed era deplorabile la condizione degli schiavi formanti tanta parte della popolazione d'Italia.

Diversità di lingue, di professioni e coltura, luoghi differenti, perpetuità di dimora, fatalità d'aderenze alla

loro casta o nazione, ripulsione od isolamento dalle altre, barbara vigilanza e spietate vendette, rendevano in Italia, come ancor vediamo in America, malagevole l'insorgenza contemporanea, concorde, disperata delle masse di schiavi. Mancava poi un capo alle stesse, ma guai se appariva! e realmente comparve. Era Spartaco gladiatore. Si videro allora gli eserciti consolari o pretorii otto volte fugati: due di essi battuti in un sol giorno in due successive battaglie: le aquile romane divenute trofei degli schiavi, e portate in alto a segnale: prigionieri romani costretti a battersi da gladiatori negli onori funebri resi dagli schiavi ai loro condottieri caduti in battaglia: il popolo in tumulto.

Meissner ha pubblicato in Germania nel 1784 due dotte memorie su Spartaco e Masaniello quasi a raffronto tra loro, ma senza darne comparato giudizio. Ma che fu mai Masaniello a fronte di Spartaco? Masaniello capitanò per pochi giorni (1647) un tumulto, non una rivoluzione: ebbe tutta Napoli alla sua ubbidienza, ma nulla ne fece: non levò un ardito stendardo, neppure sognò l'indipendenza di fuori, o la libertà nell'interno: s'arrestò alla cerchia del togliere qualche balzello inviso alla plebe minuta. Spartaco sovrasta gigante delle spalle e del capo non solo a Masaniello, ma a Sickingen e Münzer, che guidarono i contadini nella feroce loro rivolta del secolo XVI in Germania: sovrasta all'anabattista Giovanni di Leida profeta e re (Münster 1535), e ad Horja, il crudele ungaro-valacco (1784): sovrasta perfino al cosacco Pugatscheff (1773-75), ed al negro Toussaint-Louverture (1793-1802), che pur furono grandi. Spartaco spicca in rilievo fra le grandi ombre d'ogni eroica età: egli si alzò per la vera superiorità dello spirito dalla valle più profonda alla vetta più sublime: gettò le disoneste catene,

nella deficienza dei mezzi invigorì la prudenza, nella necessità ha acuito l'industria, nelle così varie professioni degli schiavi romani trovò quegli elementi ai multiformi servigi, che nei Negri d'America sarebbe stato impossibile di rinvenire o creare, trasfuse nei mille la sua grande anima, e seguì ubbidienza agli ordini, riuscita ai progetti. Creò l'esercito, e nel crearlo l'usò ad immediate vittorie: scrollò la potenza romana, ma non disconobbe anche nei trionfi nè la forza di Roma, nè i vizii dei suoi: guidò fin cento mila uomini: fu anche più umano che la natura dei tempi, dei compagni e dell'immanissima guerra sembrasse concederlo. E quando fu giunta l'ora del morire per lui, esalò colla spada in pugno l'anima forte: non aspettò la morte sulla croce fra gli scherni romani come l'aspettarono quasi tutti i già nominati, che si paragonano a lui. Ben disse uno scrittore che per essere degno fratello d'Annibale non mancò a Spartaco se non l'accidente che Amilcare non fu padre d'entrambi.

Cicerone avrebbe dovuto rispettare in Spartaco, se non la giustizia per cui combatteva, se non la spada impugnata per difesa legittima, almeno la fiamma del genio; ma egli non lo nomina mai se non con parole infamanti: lo paragona ad Antonio, che per lui è la personificazione dell'insensataggine, della scelleratezza: *habemus certamen cum excursore, cum latrone, cum Spartaco!*

Noi discordiamo nel giudizio su Spartaco da Cicerone, e siamo sdegnosi che Bossuet nel suo *Discorso*, che sempre si dice *ammirabile*, faccia menzione di Spartaco come d'un vile ribaldo: tutti volevano comandare in Roma, scrive Monsignore, *perfino uno Spartaco!* La fama dispensa spesso ingiustamente la gloria; ma a quel grande uomo può applicarsi ciò che scrive Orazio nell'ode nona del libro quarto:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro:
Paullum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

Petrarca nel *Trionfo della Fama* non trovò posto fra i nobilissimi ingegni nemmeno per Dante, e fra i grandi guerrieri non lo trovò per Viriàto e Sertorio: noi lo avremmo trovato per tutti loro, ed anche per Spartaco.

Appena fu appagato il popolo, gli schiavi vennero sconfitti dalle forze congiunte dei Romani patrizii e dei Romani plebei, egualmente signori degli schiavi, e nemici di essi. L'alleanza mariana cogli schiavi era semplice effetto della preponderanza senatoria sui plebei; quindi, composte in qualche modo le cose interne a tranquillità, ogni Romano concorse ad uccidere i servi ribelli (1).

(1) Giusta la sentenza di Machiavelli, che cioè gli *uomini per le battiture diventano savii e temperati*, noi crediamo che le sanguinose insurrezioni degli schiavi abbiano contribuito potentemente all'emanazione di nuove leggi, che facilitando l'emancipazione dei servi, ne scemassero gradatamente la massa. Ciò era tanto più necessario, giacchè le guerre ed il lusso ne introducevano ad ogni istante altre migliaja. Il dottissimo Einecio nella sua opera *sulle romane antichità* ha raccolto in tutta la giurisprudenza, nei prosatori e nei poeti romani e romano-greci i tanti modi di *manumissione*, che furono successivamente e contemporaneamente in uso, ed ha indicato gli effetti politico-civili di ciascun genere di *manumissione*.

Finalmente gli imperatori incominciarono a dare agli schiavi pace e protezione. Infatti da Svetonio (*Claud.*, XXV) e da Dione Cassio (lib. XL) raccogliamo che, per decreto dell'imperatore Claudio, il padrone il quale non soccorresse uno schiavo infermo, ne perdeva la proprietà, e l'uccisione di uno schiavo punivasi dall'imperatore come un omicidio. Una egual massima si contiene nella legge Petronia (Dig. *ad legem Corn. de sicar.*). Adriano fu ancora più severo repressore d'ogni crudeltà esercitata dal padrone sullo schiavo (L. 2. D. *h. t.*): abolì gli ergastoli privati: riservò ai soli giudici il diritto di infliggere pena, e confermò la legge Petronia. Antonino avvalorò la legge Cornelia, e ne estese le massime favorevoli agli schiavi (L. 2. D. *h. t.*), ed Ulpiano (*De off. præf. urb.*) ci indica qual magistrato doveva sentire e decidere sulle querele degli schiavi. Essi avevano dunque *persona civile* per stare in giudizio, ossia diritto d'*azione* contro i padroni. Questo diritto manca tuttora al contadino in uno

Sembrerebbe che sì feroci discordie dovessero del tutto paralizzare la Repubblica nelle estere guerre. Nondimeno la forza di Roma nel bel mezzo delle guerre civili si mostrava terribile anche ai lontani nemici: nei brevi intervalli d'interna quiete, e perfino durante i conflitti, Roma lanciava masse di soldatesche sull'estero imbarberite per concitazione e per stenti, cresciute nelle battaglie, anelanti a rapina. Così alla fine del secolo passato la Francia inferocita nelle lotte fraterne versò sull'Europa nugoli di combattenti, che uscendo da schiere contrarie trovavano sotto tende comuni la concordia, il trionfo, la gloria. Ogni popolo poteva ripetere ormai il detto della Scrittura: *Venient Romani, et tollent divitias nostras et regnum.* Crollavano al grande impeto delle legioni romane le monarchie e le democrazie: cadevano di eguale trabocco e principi e popoli. Non era necessaria in molti casi neppur la rapina: Roma acquistava perfino collo adocchiare e pretendere: acquistava con cessioni che pre-

Stato di Europa: ivi il colono ha *diritto* nelle leggi, non ha *gius d'azione*: è dunque schiavo.

L'asserzione di Warnkönig (*Histoire externe du droit romain*), che da principio la sorte degli schiavi in Roma era più *dolce* e sopportabile di quella degli schiavi negri in America, può essere forse vera in via generale e di fatto, ma non in via speciale e di legge, perchè tutte le leggi coloniali più o meno garantirono almeno la vita dello schiavo, ma furono solamente gli imperatori che in Roma emanarono leggi di protezione per gli schiavi.

E che diremo di Granier di Cassagnac (*Viaggio alle Antille*) che vede nella schiavitù americana la quasi felicità? Il libro suo fu scritto probabilmente a servizio dei proprietarii delle piantagioni. « Fu la tragedia d'Otello, dice egli, la quale sparse in Francia i ridicoli pregiudizii riguardo ai Negri delle Antille: Otello era un Moro, e non un Negro; i Negri sono gli uomini più apatici della terra (anche quelli che infuriarono così terribilmente a San Domingo?): la tratta è un bene, giacchè libera l'Africa dalla popolazione, che soverchiamente aumenta in quello sterile territorio; le raccontate caccie agli uomini sono parto d'immaginazione burlesca: la colonizzazione d'America operata cogli schiavi africani accresce il benessere materiale, e le garanzie morali nei paesi d'America: questa mancando d'uomini, e l'Africa abbondandone, la tratta è un commercio di conguaglio e compensazione, ecc.». Eppure Granier di Cassagnac non è senza partigiani, nè senza estimatori!

venivano la pretesa: acquistava anche per testamento di principi ed isole greche e regni nell'Asia Minore, come il mondo ha poi veduto i Russi acquistarne per documenti testamentarii nella Georgia e nel Caucaso. Tante guerre civili avevano dato ai Romani la tempera di bronzo, spenta la mollizie dei tempi pacifici, ridotti al silenzio i garruli, creato una massa di soldati genii di vittoria od almeno di pertinacia: nelle guerre dell'estero il popolo di Roma era dunque un esercito che affrontavasi talora non con un esercito, ma con un popolo di cittadini. Sul campo delle politiche agitazioni si forma l'uomo di Stato; sul campo di battaglia si forma l'uomo di guerra. Durante la calma d'ordinario non s'addestra, e non si mostra nelle pubbliche cose se non una parte minima della massa sociale: nelle discordie civili questa compare, e si esercita tutta: dallo spesso e generale operamento delle armi si ingenera in tutti esperienza e fermezza, e dove è maggiore la massa che opera, e tanto e più rapido e moltiforme il moto, ivi naturalmente sorgono più numerosi gli uomini di fama perpetua. Queste leggi del mondo politico sono bene sviluppate negli scritti di Montesquieu. Ma cadevano altresì all'urto romano, nè era il crollo più lento o la resistenza più soda, quelle federazioni chiamate *repubbliche eterne* da lui, che tanto le loda ed ammira. Precipitavano infatti all'urto romano la Lega degli Achei e quella degli Etoli, e quelle *eterne repubbliche* non erano decrepite, e nè l'esempio romano, nè i successivi confermano i vanti soverchiamente profusi da Montesquieu alle aggregazioni di Stati.

Anche senza disconoscere i vantaggi che una federazione presenta dove non è possibile od opportuno cercare unità, e senza voler giudicare i federali consorzii a norma di una perfezione e perpetuità che nel mondo non

è, troviamo in essi i germi di discordia, sovente quelli di contrasto, e non di rado quelli di dissoluzione. Chi presieda al Consiglio esecutivo e quali autorità abbia ad esercitare sui governi federali, dove debba risiedere il Consiglio dietale, e come possa godere pienezza di libertà se non è collocato in un territorio neutrale e reso dipendente da esso, se i voti nella dieta abbiano ad essere liberi od obbligati da istruzioni, se i voti debbano essere equipollenti o proporzionali alla diversa popolazione dei singoli Stati, ecc., queste, e cento altre cause di conflitto ad ogni istante rinnovansi. Se poi le forme di governo sono nei varii Stati diverse, od almeno lo sono, come sempre avviene, le condizioni civili ed economiche dei varii ceti, e diversi sono i diritti politici e lo sviluppo intellettuale e morale di essi, la religione e la lingua, in allora aumentano sommamente le difficoltà. Se uno Stato è povero e l'altro è ricco, l'uno agricola e l'altro manifatturiero, l'uno esposto al pericolo d'aggressioni esterne e l'altro no; se i terreni dell'uno sono proprietà esclusiva dei cittadini suoi proprii, e nell'altro sono frequenti i possessi stranieri; se l'uno ha paesi dominati privatamente da esso, e l'altro non ne ha, ecc., si moltiplicano le ragioni d'attrito e violenza. E ben di rado, o non mai s'ottengono nelle repubbliche federative l'uniformità delle milizie, l'utile scelta dei rappresentanti nell'estero, il buon ordine delle finanze in ogni governo.

Noi non diremo di più, ma già sembra manifesto che Montesquieu tenne in pregio soverchio la sodezza apparente delle federazioni di Stato. Certamente ebbe lunga durata sotto ereditario principe la lega delle Sette Provincie d'Olanda, ed è di molti secoli antica la federazione d'Elvezia nelle sue grandi montagne, che ogni potente vicino vorrebbe occupare per sè, ma nessuno tollererebbe

da altri occupate. Quale spettacolo però hanno offerto per mezzo secolo le federazioni dell'America Centrale, della Nuova Granata, dell'Argentina e del Messico, per non dire degli Stati Uniti, ove infuria da lunghi anni terribilmente la guerra! In tutte quelle federazioni abbiamo deplorato l'agitarsi incessante di una incomposta e pestilenziale illuvie; abbiamo veduto l'erario povero in paesi ricchissimi; gli atti eroici, ma inutili o dannosi; i coraggi indomiti, ma a strazio, non a difesa di patria. Vi si provarono tutte le istituzioni, le censure, gli eforati, i sindacati, i consigli degli anziani, i voti equipollenti, i voti diversi; l'iniziativa data al governo, ai corpi legislativi, ad ogni membro di esso; la dittatura, strano rimedio; lo squittinio segreto e lo squittinio pubblico; il diritto politico secondo i ceti, secondo le età, le possidenze, il colore; le cariche a vita, le cariche a tempo, le nomine dirette, le nomine indirette, ecc. Di tutto fecero esperimento quelle repubbliche federative d'America, protette non dal nodo fraterno, ma solo dalla vastità dell'Oceano, e dalle gelosie d'Europa contro la forza straniera. Non è certamente colà dove non vedesi nè pace, nè forza, dove le costituzioni ogni dì furono e sono giurate, violate, divinizzate, esecrate, bruttate di sangue, deposte sull'ara, strascinate nel fango, che Montesquieu avrebbe argomento ed appoggio della prodotta sentenza.

La confusione ingenerata dalle tragiche catastrofi della guerra civile, della sociale e della servile si era dalle terre propagata sul mare. Divampò la guerra dei pirati: *qui suam rem nullam habent alienam exauriunt.* Vagabondi, avventurieri, malcontenti e proscritti corseggiavano per stimolo di necessità, per sete di vendetta, per isperanza di rovesci e d'insorgenze. Il Mediterraneo, segnatamente nel suo lato orientale, presentò l'aspetto che

nei secoli vicini a noi offrì lungamente nell'epoca dei flibustieri il mare antillese ; erano predati i navigli, desolate le coste, invase le città. Quegli antichi flibustieri ebbero come i moderni le loro piazze forti, i loro palesi o clandestini alleati, i loro tesori, e certamente anche il loro statuto per dividere le prede secondo il valore provato, le riportate ferite, i bisogni comuni, ossia il codice, la norma legale della pirateria! *Aliquot annos continuos ille populus romanus* (Cic., *pro Lege Manilia*), *cujus usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserat, magna ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis atque imperii caruit; nullo in loco jam prædonibus pares esse poteramus; non modo provinciis atque oris Italiæ maritimis ac portubus nostris, sed etiam Appia jam via carebamus.* In Roma affamata proponevasi la legge Gabinia, legge pericolosa alla sicurezza della forma repubblicana perchè con essa conferivasi ad un solo un'autorità eccezionale su tutto il Mediterraneo o mare *interno* fino allo stretto di Ercole, ossia al mare *esterno* (l'Oceano occidentale od Atlantico), ed inoltre gli dava l'impero su tutte le coste a certa distanza da terra. I proponenti vincevano, perchè la fame non soffre consiglio, ed il bisogno era grande: si accordavano a Pompeo mille vascelli, trenta mila soldati, ed un tesoro: Pompeo divideva tutto il mare in tanti campi, quasi provincie, ed a ciascuno inviava una flotta. Mancando i pirati d'unità di comando, non si riunirono in forza, e furono isolati, od in pochi, oppressi dovunque. Nei castelli di Cicilia che erano i principali loro covi, cercolli lo stesso Pompeo: ne prese un gran numero, nè tutti li consegnò al carnefice, ma ne distribuì le migliaja in città *lontane dal mare* in Cilicia, in Armenia e perfino in Acaja, facendo ai medesimi an-

che concessione di terre (PLUT., in *Pompeo*, e FLORO, III, 6).

E già Pompeo aspirava a potenza maggiore. Mitridate aveva rinfrescato la guerra quando Silla ritirò le legioni dall'Asia per correre con esse a feroce vendetta su Roma: potè rinnovare gli eserciti, potè invadere quanto di terreno rimaneva scoperto per la marcia delle forze romane in Italia: rifluendo però le legioni dall'Italia nella Grecia e nell'Asia, Mitridate fu risospinto di nuovo, venne in grandi conflitti battuto, e perdette le sue più forti città e le sue migliori provincie. Tigrane temette allora dei Romani venuti sì vicini e potenti: li volle lontani: s'unì a Mitridate, ma ebbe contraria fortuna, e Lucullo lo batteva, lo incalzava e prostrava. Ormai la corona cadeva dal capo ai due re: Pompeo lo vedeva; aspirava all'onore d'ultimare la guerra imperversante già da varii decennii; quindi chiedeva d'avere il comando dell'esercito di Lucullo, ed anche di conservare l'impero del mare. E veramente era utile, per non dire necessario, che in guerra sì grande il capitano dell'esercito di operazione nell'Asia fosse altresì immediato signore del mare, e quindi dei mezzi di comunicazione. Ma opponevasi Catulo a questa seconda e tanto maggiore concentrazione di potenza in un solo cittadino: gridava che per essere libero d'ora in poi bisognava ridursi a vivere nelle montagne e nei boschi (PLUT.): resisteva anche Ortensio, *dignissimum esse Pompejum, sed ad unum tamen omnia deferri non oportere*. Sosteneva invece la proposta Cicerone sempre ligio ai patrizii, e nella troppo famosa sua orazione versava il fiume della vera eloquenza che era somma in lui, e quello altresì della verbosità ond'era spesso contaminato. Egli schivava d'aggirarsi sul vero punto cardinale della controversia politica, e profon-

devasi in un panegirico a Pompeo, che non è tutto di liriche ascensioni, ma anche di trabocchi rettorici. Lodando p. es. la rapidità di Pompeo con cui si era condotto ad assumere il comando della flotta nell'Asia, narra agli uditori le inanissime fole che Pompeo non fu sì pronto perchè la sua nave avesse *doppie vele*, od i remiganti avessero *quattro braccia*, ma perchè Pompeo *poco* trattenevasi colle cortigiane, nè stavasi estatico davanti ai monumenti d'Atene!

Gravissima era però la mitridatica guerra, nè allora credevasi che alcuno fosse pari a Pompeo nell'abilità del condurre al trionfo l'esercito contro il perseverante nemico. Gli fu dato il comando dell'esercito di Lucullo, ed il governo di Frigia, di Licaonia, di Galazia, di Cappadocia, di Cilicia, di Colchide, di Armenia e di Bitinia. Egli poi dilatavasi su tutte le provincie che aveva occupato ed aggiunto al suo Stato Tigrane, e quindi invadeva anche la Siria. Intanto facevansi e concessioni e doni al popolo per averne i suffragi a sì insolite leggi, a sì eccessiva larghezza di impero, ed era dall'oro, dalle leggi e dall'armi la plebe nobilitata.

CAPITOLO III.

Catilina — Clodio — Cicerone.

Volevasi la riforma, da molti pel meglio dell'ordinamento di Roma, da molti per occasione a far sangue e bottino: mirando diversamente a scopi lontani agivano d'azione isolata o concorde al rovescio del potere presente: nei modi di congiura e d'insidia facevano comune il peccato. Tutti volevano eseguire, ma tutti tremavano d'incominciare: Catilina lo osò. Pronto di mano, ardito di lingua, impetuoso e fervente d'ingegno, Catilina aveva parteggiato per Silla, e largamente versato negli odii civili di sdegno e di sangue. È ignoto qual fosse il preciso disegno di lui, ma troppo improbabile che non mirasse se non a rovine ed incendii. Cicerone non ne calunnia il carattere, perchè i deplorabili esordii della vita di Catilina abbastanza comprovano che Catilina cercava oro e potenza, e n'andasse pure il mondo in fasci e faville; ma v'erano certamente anche scopi di lusinghiere apparenze, e Cicerone li tacque, e rimasero ignoti. Sallustio fu più mite, e probabilmente più giusto anche nel giudicarne il carattere; egli dice di lui: *corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ supra quam cuiquam credibile: animus audax, subdolus, varius, simulator ac dissimu-*

lator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Ma anche Sallustio non tocca delle generali condizioni politiche della romana repubblica, delle concitate passioni, delle fazioni pronte alla lotta, per cui un audace tentativo, se anche fatto da indegna persona, poteva convertirsi per opera dell'autore o di altri da sanguinoso tumulto in vera rivoluzione di Stato. Secondo Cicerone e Sallustio, erano forza di Catilina in Roma le migliaja di quelli che *flagitio aut facinore domo expulsi Romam sicut in sentinam confluxerant, et per dedecora patrimonia amiserant:* erano poi sua speranza in Italia le migliaja de' proprietarii espulsi dalle loro terre da Silla, gli stessi legionarii sillani stanchi di quiete e pronti a lasciare l'aratro per riprendere sotto d'alcuna bandiera la guerra, e quelli fra gli *alleati* di Roma che non erano peranco stati appagati delle loro domande dopo la guerra sociale. Ma v'erano inoltre le torme di schiavi frementi alla memoria di Spartaco, benchè il levare il grido spaventevole d'una nuova guerra servile dovesse da qualsivoglia Romano riservarsi al caso estremo come disperato ajuto a disperata impresa. L'esca all'incendio era dunque abbondevole, perchè un gran moto potesse scoppiare, se anche mancavano ai primi congiurati le voci generose che scuotono solo in allora che le dice generosa persona; ma la tirannide patrizia spianava la via al fondarsi di tirannidi plebee d'un demagogo o soldato.

È vero che Roma era stata di fresco pesta e dissanguata da Silla del più focoso suo sangue; è vero che Catilina era macchiato di quel sangue medesimo, che non aveva le memorie di domate provincie, non l'entusiasmo concitato di confidenti legioni, non le assemblee già go-

vernate coll'eloquenza vittoriosa; ma l'occasione vi era, e Catilina tal uomo da aprire una breccia da gittarvisi entro, ove forse avrebbero trionfato i meno audaci, non invisi e più sapienti di lui. Quindi Catilina ebbe a partigiani undici senatori, e molti che erano stati tribuni e questori: il silenzio ha certamente coperto la partecipazione dei più, ma il sospetto risalì fino al console Antonio, fino a Giulio Cesare! Noi quindi non sappiamo scorgere in tale congiura, in sì grave condizione di tempi, il solo fatto d'uomini scapestrati e violenti come Cicerone li chiama. Le congiure sventate, anche le più serie, le meglio ordite, e le aventi nelle condizioni sociali maggior fondamento a successo, non sono sempre rappresentate da tutti i governi come stolti conati di scellerati ambiziosi tendenti a direpzioni e rovina? E realmente in ogni congiura di pochi o di molti non si trova una mostruosa congerie d'uomini facinorosi e perversi, e di altri utopisti, assennati od illusi? (1)

Alla meditata rivoluzione di Stato tentò Catilina d'agevolare la via anche col farsi corazza e spada di autorità legale e suprema: voleva dirigere le forze romane e disporne, od almeno paralizzarle e disperderle. Chiese quindi il consolato, e non ottenendolo, fosse temerità, fosse disperazione di essersi già troppo inoltrato, precipitò i preparativi allo scoppio. Seppesi della macchinazione, e Cicerone mena gran vanto di averla scoperta. Poco però richiedevasi d'acutezza in un console a risapere d'una

(1) La famosa congiura di Marin Faliero (1355), l'una delle più pericolose di cui fanno menzione le storie, aveva evidenza di scopo, quello cioè di distruggere col favore delle plebi l'aristocrazia in Venezia, e ne era alla testa il medesimo doge; eppure non ne fu confessato il carattere: fu attribuita a cause accidentali e volgari, si ritenne, o si finse di crederla ristretta a persone di ceto inferiore: si sospese forse di cercare più addentro, e la vendetta non cadde che sul capo, e su quelle.

trama ordita da centinaja di persone, conosciuta dalle loro amanze (da Fulvia p. e.), indiziata dalle agitazioni incominciate nella Puglia e Piceno, e dai viaggi degli emissarii mandati in ogni luogo da Catilina, fatta poi manifesta dall'esercito che Manlio raccoglieva per lei in Etruria, e dalle istigazioni ed offerte ai legati degli Allobrogi, perchè quelle bellicose genti insorgessero. Aumentando il pericolo, Cicerone risolve di denunziarlo al Senato: Catilina crede meno stringenti le prove raccolte dal console, e viene audacemente egli stesso in Senato.

Quanto era già debole l'autorità senatoria, se Cicerone console, invece di afferrarlo, limitavasi ad inveire con quella violenza, e quasi brutalità di parole: *Fuggi, va via, prorompi; perchè non vai? impudente, temerario, ecc.* Le quali invettive ripetute in caso simile da un console per un'ora intiera, ci sembrano davvero troppe anche nel regno dell'eloquenza. E Catilina sicuro sortiva dalla città recandosi al campo in Etruria. Il Senato non convoca il popolo che può ondeggiare e commoversi; non provoca alla nomina di un dittatore, essendo a ciò necessaria la riunione del popolo, perchè questo pure abbia ad abdicare all'esercizio dei poteri suoi conferendolo a lui, ma il Senato decreta la semplice formola: *dent operam consules ne quid respublica detrimenti capiat*, che s'interpretava dai patrizii di guisa che vera autorità dittatoriale fosse investita nei consoli (1). Col quale senatorio decreto

(1) *Ea potestas*, dice Sallustio, *per senatum more romano magistratui maxima permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiæque imperium atque judicium summum habere; aliter sine populi jussu nullius earum rerum consuli jus est.* I consoli diventavano adunque per mero decreto senatorio temporanei dittatori e re: erano responsabili forse, ma pel momento sovrani: agivano colle leggi, e fuori delle leggi: l'adagio legale *nemo dat quod non habet* non era rispettato, perchè i consoli per mero decreto senatorio concentravano in loro soli e le autorità

Cicerone console sostiene e traduce in carcere i capi di congiura ancora presenti in Roma, poi non osa egli stesso ferirli, ma il Senato li condannava, dissenziendo però Cesare che scaltramente adulò i novatori con dottrine umanitarie e filosofiche non già sul diritto di infliggere la pena capitale (chè non se ne dubitava allora) ma sulla convenienza di applicare il capestro (1).

Onde validare del tutto il senatorio decreto un esercito consolare incalzava intanto in Etruria lo stesso Catilina, che poche genti, e meno armi aveva, e lo serrava

proprie del Senato che le conferiva, e quelle altresì del popolo che non le aveva conferite. Tale provvidenza poteva essere strano rimedio, prevenzione di danno, termine di quiete, ma era usurpazione e mezzo di facile abuso.

(1) Nella quarta catilinaria Cicerone presenta un riassunto molto interessante di quelle discussioni in Senato: la posizione politica è luminosamente indicata dalla qualità degli argomenti usati in allora dai varii oratori. L'uomo sicuro delle proprie forze ferisce diretto, e non volteggia con arte: quindi Cicerone sicuro che i senatori volevano la morte di Catilina, traditore di essi, si lanciava con violenti invettive contro di lui, e lo chiamava al supplizio. Cesare, trovandosi debole, tentava di salvar la vita a Catilina, e di farsi così gradito al popolo. Erano le voci di Cesare, che il traditore della patria ben altre pene merita che la morte: merita di vivere all'infamia ed all'esecrazione di tutti: la morte non essere se non necessità di natura, un fine ai travagli, una pace che non può essere ulteriormente violata: la morte dagli spiriti forti e valorosi essere talvolta incontrata volonterosamente. Quando Cicerone invece doveva parlare al popolo contro la legge agraria di Rullo tribuno, esordiva serpeggiando; nella confermazione destreggiava; abbagliava con gli specchi degli esempii dei maggiori (il cui governo, come aristocratico, uccideva i proponitori della legge agraria); derideva l'aspetto fisico ed insultava alle azioni private di Rullo piuttosto che parlare della qualità della legge. E Cesare e Cicerone, se forti stati fossero, non avrebbero quel momento concionato; avrebbero combattuto. Così Cesare, parlando pei Catilinarii, e Cicerone, parlando contro Rullo, erano ideologi di mala fede: sapeva Cesare che ai Catilinarii dispiaceva più la mannaja che non il carcere; sapeva che, passata la bufera del momento, tutto eravi da sperare dal popolo contro il Senato irritatissimo; sapeva forse ch'egli stesso dei Catilinarii sarebbesi a scopi immensi servito. Ma Cesare, non potendo ferir diretto, adulava almeno il popolo in modo indiretto, non ch'ei credesse esistere nel romano Senato il moderno filosofo, che voleva abolire la pena di morte, perchè il patto sociale non la permette, nè potrebbe permetterla, e perchè la condanna perpetua sia peggiore della morte, ed è nondimeno dal patto sociale e dalla giustizia permessa.

dappresso, perchè agio non avesse a crescere ed ordinare le prime, ed allestire le seconde. Passare i monti entrando dall'Etruria nella Gallia cispadana, frapporre anche il gran fiume fra sè ed il console, agitare le Gallie, è ora per Catilina scopo e necessità. Assume le forme imperatorie con fasci e littori, alza, egli sicario di Silla, la bandiera di Mario, grida alla tirannia dei pochi sulle misere plebi, alla larghezza a darsi ai comizii politici, alla partecipazione di tutti ai diritti di Stato, agli onori di città; ma frattanto affretta le mosse ai monti; eppure ne trova già occupate le gole da altre legioni accorse dalle Gallie. Sostare è impossibile: ha un esercito consolare a tergo, e presto sarebbe chiuso in un cerchio di lance: ha l'audacia, ma non il genio di Spartaco, che seppe in più angusto terreno sfuggire a Crasso, d'Annibale che sparve con uno stratagemma da Fabio, di Banner svedese che accerchiato in Pomerania seppe schermirsi, involarsi per ricomparire potente (1637), di Napoleone che stretto da tre eserciti russi valicò la Beresina, e si tolse di mezzo ai medesimi. Catilina non ha, o non trova altra via se non quella che il porta ad urtare nell'esercito delle Gallie, od in quello di Roma, ciascuno ben maggiore del suo. Forzare le gole dei monti, e superare un esercito è dura impresa, e dove pur riesca, la vittoria non sarà che una fuga: meglio dar d'urto nell'esercito consolare, che è nel piano d'Etruria: se si batte e si prostra, la vittoria guida alle porte di Roma, dove per l'uno dei congiurati da Cicerone sgozzato, ne sorgono mille. Si rivolge dunque Catilina contro i consolari, sfida la fortuna e comanda la vittoria non con voci di cinguettiera eloquenza, ma d'eroica disperazione: *Ogni viltà convien che qui sia morta: o vinti od arresi siamo scannati: meglio con virtù che con istrazii e*

scherni morire: eppure i pochi talora hanno vinto i molti: impari dalla mia ogni spada a ferire: piombi quest'oggi sanguinosa sovra il nemico la nostra rovina. Vi era la disperazione in tutti, ma v'erano certamente nei molti non i soli vizii e le nefandità che Cicerone e Sallustio ai Catilinarii rimproverano, bensì vera prodezza, entusiasmo, e forse virtù. Non è un esercito di soli scellerati e libertini, di cui dopo la battaglia si scriva *quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat* (Sallustio). Tutti caddero, sì che mancarono viventi al patibolo: cadde anche Catilina, *pulcherrima morte si pro patria sic cecidisset.* E qui Sallustio, da storico mutandosi in poeta, lo raffigura già esanime come fa d'Argante il Tasso: *ferociam animi, quam habuerat vivus, in vultu retinentem.*

Cicerone medesimo, vista la fine di Catilina, i fiori sparsi talvolta sulla sua tomba (Cic., *pro Flacco*), e le agitazioni civili pel suo sparire non spente, pronunciò dopo pochi anni di lui quel più mite giudizio che egli potesse dopo le tante contumelie proferite, ed il sangue illegalmente versato. Così parlò p. es. di Catilina nella sua orazione per un Celio difeso da lui benchè avuto avesse relazione con quel fiero suo nemico: *Habuit ille permulta maximarum non expressa signa, sed adumbrata virtutum: utebatur hominibus improbis multis, et quidem optimis se viris deditum esse simulabat. Erant apud illum illecebræ libidinum multæ: erant etiam industriæ quidam stimuli ac laboris. Flagrabant vitia libidinis apud illum: vigebant etiam studia rei militaris. Neque ego unquam fuisse tale monstrum in terris ullum puto, tam ex contrariis, diversisque inter se pugnantibus naturæ studiis, cupiditatibusque conflatum.*

Intanto per la vittoria contro Catilina respirano i pa-

trizii, ma un solo istante. Il popolo condanna Cicerone all'esilio per abuso d'autorità. Ecco le ragioni di quella verbosa violenza: *va via*, *fuggi*, *temerario*. Cicerone previdente non avrebbe voluto nè uccidere, nè esiliare: avrebbe preferito che i cittadini si fossero spontaneamente allontanati e scoperti. Egli doveva infatti presentire il pericolo: non aveva poco prima difeso, e con debole successo, la vita di Rabirio, che trentasei anni avanti aveva ucciso Saturnino? (DIONE e CICERONE, *pro Rabirio*). Il popolo rovesciava, come già sotto Mario, l'intero patriziato: ridestava l'ire nuove, richiamando le passate offese: voleva vendetta di chiunque in ogni scorso tempo gli era stato nemico. L'accusa contro Rabirio era una acerba censura di tutta l'amministrazione senatoria, che aveva approvato l'uccisione di Saturnino. E già la legge sillana, escludente dalle magistrature i figli dei proscritti, in quell'epoca si abrogava.

Levossi Clodio a capo del popolo: era l'uno di quei patrizii nudriti negli odii civili e nelle violenze e stragi dei campi, che nella preveduta rovina del ceto cui appartengono tentano di salire essi stessi al potere coll'affrettarla. Egli precipitò l'una sull'altra leggi di libertà pel futuro, leggi di vendetta del passato, ed anche leggi di svincolo dall'autorità censoria e pontificale, e perfino d'estrema demagogia, la distribuzione p. e. non più a prezzo moderato e per l'erario perdente, che s'era introdotta di già, ma affatto gratuita dei grani alla plebe. Minacciò, spaventò, non già i deboli e piccoli, ma Cicerone, ma Pompeo, ma l'intiero Senato: violentò cogli sgherri, colle armi impugnate: corse sangue, arsero edificii: la giusta riforma e l'indegna rivolta procedevano per iscosse e per urti nella clodiana bufera.

Animandosi però alla memoria delle vittorie sillane

su Mario, i patrizii accettano, anzi provocano il grande conflitto civile. Stringonsi d'attorno a Pompeo, gli mantengono il comando di Spagna che reggerà per legati, chiamano anche straniere coorti a miglior fondamento d'autorità contro le ribaldaglie raunaticcie di Clodio.

Cicerone già espulso con voti popolari da Roma ne viene adesso revocato con voti patrizii: deve porre al servizio del Senato la faconda loquela, come Pompeo ha da assicurare il Senato colle armi. E Cicerone era instancabile: saliva ogni giorno in bigoncia. *Sensi populum romanum*, dice egli stesso, *aures hebetiores, oculos acres atque acutos habere: destiti quid de me audituri essent homines cogitare: feci ut postea quotidie me præsentem haberent: habitavi in oculis, pressi forum.* Divenne realmente inevitabile: ringraziava, satirizzava, insultava (*oratio post reditum*): rivendicava l'area della sua casa, che il popolo aveva distrutta, e scaltramente *consacrata alla libertà*, onde il carattere di sacra intangibilità impedisse di mai più destinar l'area ad altro uso; e come prima il popolo aveva trovato chi consacrava, ora trovava il Senato chi sconsacrava (*oratio pro domo sua*). Gridavano i tribuni al sacrilegio: vi erano aruspici che narravano al popolo *di orribili strepiti che si udivano, di mostri, e di prodigi; essere gli Dei irritati per varie cause, ed una fra queste* (inserita fra le altre quasi casualmente) *essere l'uso profano di luoghi sacri; doversi placare gli Dei per allontanare i danni imminenti.* Cicerone non negava la verità dei prodigi, perchè negandola avrebbe insultato alla credenza delle plebi, che tanto è più intensa nelle cose incredibili, e quindi indimostrabili; ma diceva di temere che gli Dei non vendicassero sulla povera Roma *le scelleraggini ed i furori tribunizii:* questa

essere la vera causa dell'ira degli Dei; li placasse il popolo colla tranquilla e devota ubbidienza (*De Haruspicum responsis*).

Ma Clodio sempre imperversava più fiero, e ad ogni istante si combatteva nel fòro: le condizioni legali cessavano, e centurie e tribù erano da repentine violenze raccolte e dissipate. Il grande agitatore delle plebi era Clodio, ed un patrizio lo uccise: sperò il Senato in qualche ritorno di calma: non si oppose alla vendetta giuridica, ed ammise l'accusa: fors'anche i patrizii sentirono meno la gratitudine, che prima non avessero sentito il bisogno. L'uccisore Milone venne condannato all'esilio, essendo troppo evidente per ogni consesso di giudici che nell'ultimo fatto in cui Clodio morì, non egli, ma Milone aveva provocato la rissa. La capacità a delinquere, per valerci della frase ai criminalisti ben nota, era squisita in entrambi: si erano l'un l'altro almeno venti volte combattuti nelle piazze di Roma. Milone non premeditò l'omicidio, altrimenti sarebbe uscito di Roma accompagnato soltanto da' suoi armigeri, e non dalla moglie e da ancelle. Ed anche Clodio probabilmente non aveva in animo di assalire, ma se anche l'avesse voluto, quando s'abbattè in Milone con trecento schiavi e gladiatori, egli che ne aveva soli ventisei, avrebbe schivato e differito l'aggressione. Vedendo poi che Milone già vincitore nella rissa sanguinosa, assalta la casa ove era stato trasferito Clodio semivivo per le riportate ferite, e lo massacra, chi non giudicherebbe soverchiati i limiti della difesa? E cade quasi nel ridicolo Cicerone oratore nel dire che Milone non poteva volere uccidere Clodio *segetem, ac materiem suæ gloriæ*, e nel pregare i giudici di salvare Milone perchè è suo amico, perchè promise di salvarlo ai suoi figli,

perchè sta franco con una faccia ribalda, e non piange, perchè chi lo vuol salvo è Cicerone! Strana poi e crudele si è l'altra espressione di Cicerone, che richiamando nelle Filippiche l'uccisione di Clodio, parla del fatto di Milone quasi dicesse d'affare civile definito e composto: *Milo rem transegit.*

CAPITOLO IV.

Pompeo e Cesare.

Clodio era caduto, ma un uomo infinitamente maggiore di lui erasi levato a capo delle moltitudini agitate e pressochè ribellanti all'autorità del Senato. Era Cesare: per avi, per ingegno, per vittorie riportate, per governate provincie, già tutti il vedevano rivale a Pompeo. Idoleggiato dal popolo, guidante un esercito, padrone delle Gallie, non lontano da Roma, Cesare poteva forse rovesciare la sospesa bilancia se avversava arditamente il Senato, si contrapponeva a Pompeo, e conservava le truppe nella sua provincia al Campidoglio vicina. I patrizii lo vollero dunque disarmare: gli chiesero una parte delle truppe, gli negarono di aspirare al consolato stando lontano, o di conservare più lungamente legioni e provincie. Vide Cesare e vide il popolo dove il colpo mirava: le sorti commettevansi al cimento dell'armi: guideranno la guerra pel Senato Pompeo, e pel popolo Cesare.

L'elemento popolare era più forte in Roma ed Italia che non in qualunque provincia. Infatti le lontane provincie soggiacciono all'influsso patrizio molto più lungamente delle città, perchè i patrizii conservano nelle provincie la loro influenza patrimoniale, sinchè il tempo vi ha diviso quei latifondi, quelle dovizie, e quelle legioni di servi, che le leggi non tolgono se non coll'azione lenta del tempo.

Quindi Cesare passò il Rubicone, invase immediatamente l'Italia, marciando a gran giornate su Roma. Non era superstizioso, ma quand'anche stato lo fosse, ed avesse creduto a quella apparizione della patria che Lucano ci narra, non era certamente il freddo discorso che le pose in bocca il poeta, che l'avrebbe arrestato al passaggio, o fatto più lento nel moto. Lo spronava la voglia, e non lo riteneva il timore: vediamo infatti nei Commentarii che i tribuni del popolo, fuggiti da Roma, si trovavano nel suo campo, e l'assalto era quindi, almeno nei rapporti col popolo, legalizzato. Si mosse dapprincipio con una sola legione; ma già rimarcammo che l'influenza patrizia, almeno in Italia, crollava. Ed i Commentarii cesariani narrano che Gubio, Osimo, Cingoli, Ascoli, Sulmona, Pontina ecc., tutte piazze presidiate, subito insorsero a favore di Cesare, e quasi tutte le guarnigioni militari si dichiararono per lui: nella sola Corfinio trenta coorti pompejane dopo breve simulacro di resistenza s'arresero, e consegnarono i loro capi. Defezionarono a favore di Cesare, o stettero cheti anche molti di quelli che aveva beneficato Pompeo: *qui per eum aut honores aut divitias ceperant, partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum offensione Pompei domi remanserunt*, dice Cornelio nella vita di Attico. Probabilmente costoro come uomini di fede mutata mostravansi più di tutti zelanti per Cesare, e strascinarono i più infingardi e timorosi nel moto.

In Roma era il centro di tutto: vi erano risorse inesauribili, e vi era l'apparenza della legittimità del comando: quindi Cesare marciava difilato sovr'essa. Mancavano le forze a Pompeo: moltiplicava i proclami: li moltiplicava per esuberanza anche Cesare: l'uno dicevasi *difensore* del Senato, l'altro del popolo, entrambi *di-*

fensori di Roma: vogliono entrambi la libertà e la pace: entrambi sono pronti a disarmare, ma quando l'avversario abbia già disarmato: intanto raccoglie ciascuno nuove truppe quante più può. Pompeo, che è il più debole, manda legati a Cesare che parlano d'amicizia, di parentela, di facilità d'accordi, ma retroceda nella Gallia, ed andrà poi in provincia anch'egli. Cesare non respinge i legati, anzi li accarezza, chè chiunque ha fisso la guerra fa ampie proteste di pace, ma marcia, ed entra in Roma. Irritato per fuga, Pompeo aveva dichiarato che avrà per nemico chiunque non si levi contro di Cesare: questi più sicuro e più savio offre tranquillità alle masse: *avrà per nemici quei soli che si schierino contro di lui.*

Trovò Cesare il pubblico tesoro in Roma, e ne prese gran somma. Dicono alcuni scrittori che Pompeo vi aveva lasciato il tesoro per *negligenza inescusabile* di non assicurarsene e trasportarlo con sè. Noi non crediamo però che vi siano consoli o capitani d'esercito che commettano sì gran *negligenza* di lasciar il tesoro al nemico, nè siavi mai tal fretta di fuga che impedisca di prendere e trasportare il denaro. Affermano altri scrittori che il tesoro era conservato nel tempio di Saturno, e credevasi quindi in sicuro per la riverenza del luogo. Ma quando pur fosse, l'esservi il tesoro al sicuro da Cesare, ne dava forse la disponibilità a Pompeo, o questi aveva denaro di troppo? Non v'era in Roma chi potesse credere all'inviolabilità del tesoro per la santità di quel tempio. Ridondano nella storia gli esempii di luoghi santi invasi e saccheggiati da Persiani, da Cartaginesi, da Greci, da Romani: si spogliarono egualmente da popoli, da ribelli, da condottieri, da re: si espilarono parimenti da Pagani e Cristiani ora per avaro ladroneg-

gio, ora per necessità dell'erario, ora, e fu il caso più raro, per destinazioni d'utilità. Il più delle volte si prese, e non si pensò nemmeno a dare le apparenze legali al fatto del prendere; talora voti si raccolsero, e suffragi si ebbero, perchè tutto si ha da chi possiede la forza, e questa era di Cesare.

Rimase in Roma il tesoro, perchè Pompeo non osò di toccarlo: vi rimase perchè la rivoluzione morale era già vittoriosa in Roma prima dell'arrivo di Cesare, e Pompeo doveva temere d'opposizione all'atto rapace, e di provocare rivolta ove già vi era fermento, ed il suo potere cadeva. Diciotto secoli dopo il mondo vedeva un fatto eguale, quello cioè di Napoleone che dall'Elba disceso a Cannes, n'andava con mille soldati a Parigi a riprendervi il trono, ed egli pure vi trovava quanto di mezzi di governo raccoglieva la grande città.

Provveduto di denaro, Cesare ordina di costruire due flotte, l'una sull'Adriatico, l'altra sul mar Tirreno, e non tollera, anzi fieramente reprime nelle ben allestite sue truppe il disordine e l'indisciplina, facili a propagarsi in casi sì gravi (1). Libera poi Aristobolo, già re degli Ebrei, che era prigioniero in Roma, forse per inviarlo a commovere la Siria, dove Scipione levava truppe contro di Cesare. E gli Ebrei non dimenticano nemmeno quelle povere loro speranze: quando Cesare fu fatto cadavere, gli Ebrei ne visitavano mesti ed onoravano la salma:

(1) Gli atti d'indisciplina, e la repressione severa sono toccati anche da Lucano nel libro I della *Farsaglia*: i soldati della nona legione erano già trascorsi ad eccessi; richiamati al dovere, disordinavano ancora; vociferavano che mentre Cesare li guidava ad attaccare il Senato, li voleva esempii di virtù; che nelle Gallie era capitano, ed in Italia era complice: *Imus in omne nefas, pauperate pii: dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, æquat.* Cesare in allora decimò la legione.

præcipueque Judæi, qui etiam noctibus continuis bustum frequentaverunt (SVET., *Cæs.*, c. 84).

Lasciata Roma, Pompeo non sostò, non tentò in alcuñ luogo difese, ma corse a Brindisi. Nei casi ordinarii di guerra non avrebbe rinunciato sì tosto a sostenersi in Italia: poteva gettarsi nell'aspro paese dei Marsi e Sanniti (l'Abruzzo), che è la più forte posizione per contrastare la marcia ad un esercito che, vittorioso sul Po, sia entrato nel Piceno ed Etruria. Da quel baluardo equidistante dalla doppia marina, e coperto contro gli assalti di fronte, avrebbe tenuto l'occhio su Roma, tagliato le comunicazioni a Cesare se tentava girarlo lungo la zona orientale dell'Averno, del Sangro o Tiferno, o lungo l'occidentale del Liri e Volturno, e potuto valersi a difesa dei fianchi delle munite città di Casilino, di Fregelle, di Istonio e di altre, che erano in quei tempi ciò che furono nei moderni Civitella e Pescara nell'est, e Gaeta e Capua nell'ovest, tutte erette a sostegno delle linee medesime (1). Anche nelle guerre sillane Pompeo aveva avuto ed esempio altrui, e propria esperienza di pertinaci difese di quei monti altissimi e di quelle gole tortuose e profonde. Ma egli disperava di tener fermo finchè da tergo gli arrivassero d'oltremare gli ajuti: ben poche truppe aveva, ed incerte di fede: la resa di Corfinio aveva d'altronde sconcertato il sistema, e semiaperto il paese: romoreggiavano gli Italici d'intorno a lui: gli stessi Marsi e Sanniti ave-

(1) Noi auguriamo di gran cuore prosperità all'Italia, ma se mai subissimo un rovescio sul Po, se perdessimo quella magnifica posizione strategica di Piacenza, e dovessimo ridurci a difendere temporariamente una sola metà del paese per ricuperare l'intiero, vorremmo che riparando all'Abruzzo, già vi trovassimo nel centro e sui fianchi moltiplicata dall'arte la forza naturale dei siti, sicurate dalle offese le comunicazioni coi centri più importanti dell'Italia australe, e liberi a noi, e chiusi al nemico gli approdi per operazioni navali combinate alle difese terrestri.

vano nelle guerre precedenti seguito le parti popolari e non le patrizie: poteva venir serrato nelle rupi del Sannio, farvi come leone temporanea difesa, prorompere talvolta e ferire, ma colla quasi certezza di essere da ultimo separato dal mare, diviso dalle truppe accorrenti dall'Asia, privo d'alleati e spento. Cesse d'Italia: seguì la turba dei patrizii fuggenti: si fece schermo con essi delle mura di Brindisi preparando pel tragitto le navi: Cesare lo seguiva dappresso.

A Brindisi la natura fu prodiga dei favori di porto, che negò all'intiera costa fino ad Ancona cento leghe lontana: Brindisi è porta d'Italia, ponte alla Grecia, scala all'Oriente: bisogna cacciare Pompeo di là: Cesare prevalente d'audacia e d'ingegno penetra più addentro, e spera di rendere la prima offesa mortale: ravvisa infatti possibile di chiudere Brindisi anche dal lato di mare, di serrarvi Pompeo colle poche sue truppe e le molte sue navi, e di finirvi la guerra col farlo prigione. Il doppio porto di Brindisi comunica per uno strettissimo imbuto o canale col terzo porto, o rada esterna, e per essa col mare: bisogna attraversarsi al canale, e chiudere il varco che guida all'aperto. Non si avevano allora i nostri bronzi per fulminare lontano, per incrociare coi fuochi, per coprire d'una ferrea gragnuola l'angusto sentiero come si fece in cento assedii moderni, e si fa per isolare una piazza dal mare: era forza d'avvicinarsi al canale, di giunger sovr'esso, e Cesare s'avanza lungo le due lingue di terra fino al medesimo. Si incominciano a rovinare le sponde, a gettare dei massi per ostruire il passaggio: può seguirne per lungo tempo, forse per sempre, incalcolabile danno ad un porto ottimamente situato e prezioso, ma chi si trattiene per tali considerazioni dal vincere? Se vi sono in Europa molti

porti migliorati o creati da pertinace lavoro degli uomini, non ne furono pur molti di colmati e distrutti per fatti di guerra, per rivalità di commerci, per ire di partiti o di popoli? Si avvide Pompeo del pericolo sorto e rapidamente crescente, non esitò finchè fosse incarcerato in Brindisi, urtò negli ingombri tuttora pochi e mal sodi, pugnò più giorni, alfine forzò il passo, fu in libero mare, ed in Grecia. La sua era fuga, ma sembrava vittoria, e Cesare deluso della preda mancata, e meno lieto dell'Italia occupata, ritorna a Roma, e passa tosto in Ispagna.

L'Oriente era aperto avanti a Pompeo, quell'Oriente che era stato campo di sua gloria, dove egli tolse e diede corone: ivi raccoglierà denaro e truppe, farà ritorno armato, ripetendo come Silla coll'esercito d'Oriente l'invasione d'Italia. E Cesare non lo incalza colla spada alle reni? E Pompeo, che non ha seco un vero esercito, potrà tranquillamente formarlo? Come mai Cesare s'allontana, lascia perfino l'Italia ai luogotenenti suoi, se ne va in Ponente, e compare in Ispagna?

Pompeo aveva condotto tutte le navi con sè, e richiedevasi tempo non breve per richiamarne altre da lungi (*De bello civili*, lib. I, c. 29). E sapeva Cesare che quando già si battaglia nei campi la somma delle cose sta negli eserciti, i quali se le questioni non solvono, ne tagliano i nodi: fra gli eserciti poi più temeva i presenti e gagliardi per uso antico ed onore di guerra, che non i futuri, raunaticci, senza palme ed allori. Ora Pompeo governava per legati la Spagna, e vi aveva da cento mila soldati, ossia cinque romane legioni, ottanta coorti spagnuole e cinque mila cavalli con Afranio e Petrejo sull'Ibero, e due legioni e trenta coorti spagnuole con Varrone sul Beti, laddove due sole legioni conduceva con sè,

quelle cioè che dianzi per ordine del Senato gli erano state date da Cesare, che certamente non gli avrà fatto cessione delle migliori che avesse. Cesare quindi drizzò i colpi dove vide il più urgente, il più grave pericolo: stette a Roma non più che bastasse a radunare il Senato. Non era numeroso, perchè molti senatori avevano seguito Pompeo, ma giovava riunirlo per togliere prestigio a quel Senato migrante opponendogli il Senato presente in Roma. Passò poi le Alpi, e richiese d'ajuti Marsiglia, importante per se stessa, e per essere bocca di Gallia e scala alla Spagna, ma non li ottenne. Gli ottimati potenti in città meglio inclinavano alle parti di Pompeo che alle sue: tutti poi godevano delle discordie romane, sperandone, se non ritorno a grandezza, diminuzione d'impero. Che in tanta bufera di venti contrarii la nave marsigliese potesse segnare nel mare un solco tranquillo era vana lusinga, e confidente baldanza, nè Marsiglia osava pur essa di gettare affatto la maschera. Rispondeva a Cesare: essere sempre stata Marsiglia amica e devota a Roma, averla fin nel tempo di Brenno soccorsa d'oro e d'argento, poi di navi e soldati contro i Cartaginesi ed i Galli, avere molti Marsigliesi militato nella mitridatica guerra, e molti sotto lo stesso Cesare nelle sue gloriose campagne; ora però vedere Marsiglia scompigliate le cose romane, non essere più concordi fra loro le autorità dello Stato, doppii esercitarsi gli ufficii, nelle legioni rimettersi le decisioni già riservate al Senato, alle centurie e tribù; non essere i Marsigliesi abbastanza perspicaci a giudizio delle ragioni dei contendenti, ma amici a Cesare ed amici a Pompeo, ed il parteggiare per l'uno o per l'altro sarebbe sconoscenza dei favori ricevuti da entrambi (Ces., lib. II; Giustino, lib. XLIII). Chiudevano intanto le porte: ben avreb-

bero potuto dire, e col fatto il dicevano: fummo amici di Roma quando temevamo dei Cartaginesi sul mare, e dei Galli per terra, e furono i Romani amici nostri finchè ebbero bisogno di noi: essi non hanno però diviso le prede con noi: si dimenticarono anzi nell'ozio e nella pace delle promesse fatte in guerra: appena ebbimo in guiderdone, e fu quasi dileggio, qualche campo e qualche franchigia: ora la misura dei sacrificii è ricolma, e trabocca, e non ne faremo di nuovi: i Romani sono ben occupati a distruggersi, e lunga pezza lo facciano senza di noi, e per noi: non temiamo: vadano Cesare e Pompeo per la mala ventura: non vogliamo dare nè soldati, nè denaro, nè viveri o navi. Cesare udiva le negative, comprendeva gli insani progetti, vedeva l'efficacia dei pompejani artificii: era pressato dal tempo, e pressava: non indugiassero a mostrarsi coi fatti ossequenti al popolo romano siccome dicevano: rispettassero l'autorità sì grande di cui il popolo romano l'aveva di fresco munito ed armato: egli entrerebbe nell'amica città. Dicendo si mosse: allora Marsiglia coronò di difese le mura, ed introdusse anche ajuti di Pompejani venuti per mare: fece perfino barbaro massacro di pochi Cesariani, perchè non manca giammai chi istiga la plebe a commettere qualche gran scelleraggine, onde bene s'addentri nella via, ed abbia reciso, o difficoltato il ritorno. Così Marsiglia gettò il dado, e si precipitò nella guerra: poteva resistere: non era vasta come oggidì, ma avanzante nel mare, e quasi da tre lati difesa da esso. Lasciar Marsiglia in mano al nemico coi Pompejani così prevalenti dovunque sul mare, e forti d'eserciti nella Spagna vicina, era per Cesare pericolo grave: ordinò dunque la costruzione d'una flotta sul Rodano, e pose tre legioni ad assedio della superba città: erano legioni sottratte alla guerra di Spagna, dov'egli colle altre marciava. E

come in questa guerra Marsiglia scemò le forze di Cesare rattenendone alle sue mura una parte, così le diminuì di due legioni anche quando fu espugnata, perchè Cesare dovette lasciarle a sorveglianza ed impero mentre retrocedeva, già vincitore di Spagna, alla volta di Grecia contro Pompeo. Grave corruccio doveva Cesare avere contro Marsiglia, che gli fu due volte d'inciampo e pericolo nel corso delle grandi operazioni di guerra: non si legge però di spietate vendette: sapeva frenarsi.

Già aveva fatto occupare i passi dei Pirenei: ora tutti vi aduna i gloriosi veterani, che non sono d'attorno a Marsiglia: loro unisce migliaja d'ajuti gallici di truppe leggiere e cavalli: ha pure seco eletti giovani delle principali famiglie, ausilio non grande di guerra, ma ostaggi importanti di politica fede. Incontra i Pompejani sull'Ibero: resistono da prodi: aspettano che venga a capitanarli Pompeo: arriverà per mare a Tarragona, a Cadice, arriverà per la via di Mauritania, condurrà le legioni d'Africa a certezza di vittoria: dove è Cesare sarà certamente Pompeo: quivi, e non altrove è la guerra. Ma Pompeo non compare: Cesare stringe il nemico, e lo serra, usa la spada e l'arte, ma più l'arte che la spada: molte città si danno a lui: la Betica, sempre amica di Cesare che vi fu propretore e questore, e vi scemò in quel tempo, ne avesse o non ne avesse autorità, i tributi, ora è irritata molto più contro i Pompejani per leve, per tolte di denaro e di viveri, per taglie e minaccie: titubà in fede Italica: fa sdegnose mostre Siviglia, e Varrone adunque non osa togliersi di là per riunirsi ad Afranio e Petrejo. Questi hanno ormai inopia di tutto: più non confidano nemmeno in quelle posizioni di Lerida, che pur sono sì forti, e furono in ogni tempo della storia teatro di gloriose difese: Cesare è già penetrato in più siti, è padrone dei passi dei fiumi,

scorre vittorioso il paese colla potente cavalleria di Gallia. Decampano adunque: andranno nei Celtiberi: quelle sono contrade ancora più forti: vi si farà la resistenza pertinace che vi fecero Sertorio e Viriato, e vi fecero i Numantini: Pompeo si scuoterà finalmente: non lascierà che vengano calpestati gli stendardi delle sue veterane legioni! Cesare segue, fiancheggia, precorre: riesce a precludere ad Afranio e Petrejo la ritirata nel nord: essi tentano allora di rovesciarsi sulla linea di Tarragona, ma quella piazza è lontana: Cesare incalza, preme ed accerchia: mesta convenzione segnano Afranio e Petrejo fra soldati sbigottiti o titubanti in fede. Le loro legioni saranno disciolte contro promessa dei singoli di non più battersi contro di Cesare. Ma alla coscienza facile di mille soldati romani, e più ancora spagnuoli sembra atto di libertà il passare al servizio di Cesare, perchè dalla fede già data a Pompeo li sciolsero i patti, e questi vietano il battersi contro di Cesare, ma non di battersi a favore di Cesare. Sono però fedeli Afranio e Petrejo: entrambi caddero più tardi sotto pompejana bandiera: Varrone invece, uditi i rovesci dell'Ebro, consegna a Cesare e legioni, e coorti, e denaro, ed anche le navi con cui questi corre fino a Cadice, ritorna a Tarragona, e di là passa a Marsiglia, che ormai caduta d'ogni speranza s'arrende.

Così Cesare era padrone dell'Italia, dell'ampiissima Gallia e di Spagna: Carlo Magno, che fu sì grande, non ha posseduto reame più vasto! Il principale esercito pompejano è distrutto: sì felice successo può ben consolarlo della perdita di due legioni mandate con Curione ad occuparvi i Pompejani dell'Africa mentr'egli operava in Ispagna, e della Dalmazia già sua, e nel frattempo caduta in mano a Pompeo. E questi intanto ha già raccolto nella Grecia un esercito, ed un altro ne raccolse in Oriente Sci-

pione, che marcia a congiungersi. L'affrettarsi al passaggio in Grecia non è soltanto saggezza per Cesare, ma imperioso bisogno.

Brindisi vede un'altra volta addensarsi nelle sue mura, stendersi sul margine delle sue marine le galliche legioni fiere degli antichi, dei nuovi tronfi, del genio di Cesare: esse guardano dalle italiche le coste di Grecia, ed hanno navi bastevoli a successivi trasporti pel mare non largo, ma di mezzo vi è la flotta pompejana numerosa e potente, che scorre la costa e sorveglia, e talvolta s'affaccia perfino, ed adocchia nella rada di Brindisi. Così al principio del secolo il floridissimo esercito di Francia era schierato sulla Manica presso le migliaja delle sue barche osservando le coste britanniche, ed i vascelli d'Inghilterra che nel canale s'incrociavano, s'avvicinavano, insultavano, impedivano il passo.

Struggevasi Cesare d'impazienza: stava pronto a cogliere il primo colpo di vento favorevole a sè, e contrario al nemico: lo colse, fu fortunato come Bonaparte quando di mezzo ai nemici potè involarsi e sbarcare in Egitto: varcò incolume, e tradusse in Epiro una metà dell'esercito. Qual era l'aspetto del campo pompejano? Cicerone prima della pugna di Farsaglia scriveva dal *quartier generale* di Pompeo che ogni cosa era in *disordine*, e che *nulla di preparato vi era*, e scrive poi dopo la rotta: *Pompejus signa tirone et collectitio exercitu cum legionibus robustissimis contulit.* E Cesare che noi finora abbiamo fedelmente seguito, scrive pur esso degli strani elementi ond'era composta quella varia agglomerazione d'armati, nè certamente esagerò perchè ne veniva scemato lo splendore della sua vittoria.

V'era poi nell'esercito cesariano vigore di soldati, assoluto impero e genio del capo: nel pompejano trova-

vansi invece duecento senatori, volendosi in esso conservare le forme e la visione di repubblica: ivi si altercava per gli impieghi da conferirsi in Roma quasi fosse già presa, ivi preparavansi liste di proscrizione, ivi si mormorava d'Afranio comandante un'ala di esercito, e forse buon duce, ma macchiato nell'opinione dei soldati per avere di fresco perdute le sue legioni in Ispagna, e perfino tacciato dai più esaltati d'averle tradite. Si mormorava dello stesso Pompeo che differisse il combattere per conservare il comando: gli esaltati, gli stanchi, i molti che pullulano nelle agitazioni civili ov'è cattiva decisione da prendere, s'univano d'attorno allo stesso Cicerone, ed egli che pur doveva scrivere un giorno le suddette parole che *nulla era pronto*, parlava per sè, parlava per gli altri, parlava per tutti: era impaziente d'indugi: voleva combattere, essere trionfante a Roma, e sermonare da mane a sera nel fòro. Lucano deride o sembra deridere Cicerone soldato: dice appunto che non tollerava *tam longa silentia miles, iratus belli, quum rostra forumque optaret* (lib. VII). Era pessima condizione di guerra, in cui ciascuno si millantava sapiente a comando, ed imponeva i consigli, sì che Pompeo non potesse proibire il mal fare, ma solo avesse autorità di mandarlo ad effetto. La disciplina degli eserciti d'ogni tempo e luogo, di quelli in ispecie che formansi nelle agitazioni civili, non è merito dei soggetti, ma virtù del capo, che per calcolo è rigido, che insegna l'ubbidienza ai più bassi coll'ottenerla dai primi, che rimuove dalle schiere chi non ha giuramento da milite. Questa virtù in Pompeo non v'era: si irritava da saggio, ripudiava le idee, ma alle persone cedeva: fors'anche cedeva a vanità: si batterebbe con Cesare: *Pompejum vincere lente, gentibus indignum est a transeunte subactis.*

Quant'era invece nei veterani di Cesare la confidente ubbidienza, la gloria dei trionfi, la sicurezza del successo! Erano quotidiane le diserzioni dei Pompejani a Cesare: nulle quelle dei Cesariani a Pompeo: già si combatteva da più mesi, e non altri che due Allobrogi erano passati a Pompeo fuggendo a pena ed infamia di delitti commessi (*Comment.*). E nel dì di Farsaglia Crastino tribuno, traendosi dalle file, gridava che in quella giornata avrebbe cessato d'opprimerlo il peso della gratitudine: Finora, o Cesare, per infiniti beneficii noi ti dobbiamo ringraziare; ma vogliamo quest'oggi che, vivi o morti, ci abbia tu stesso a ringraziare! Queste parole sono riferite da Cesare nei Commentarii suoi, nè in alcuna allocuzione militare antica o moderna abbiamo trovato egual forza di sentimento giammai.

Tali erano i due eserciti, ma non riuniti nè l'uno, nè l'altro. Una metà di quello di Cesare era con Antonio a Brindisi, ed una metà di quello di Scipione in marcia nell'Asia ed in Tracia: Pompeo era a Durazzo, e per l'inestimabile premio che Cesare avrebbe avuto nel prenderla avanti che Scipione giungesse, Cesare circondava la piazza, ed osava forse precipitosi gli assalti, sì che ne era aspramente respinto. Chiamava l'arrivo prontissimo delle altre truppe da Brindisi quasi fosse libero il mare dalle navi nemiche di Bibolo, ed al suo comando i venti necessarii pel passo rischievole: scorse nell'ansietà tutta la stagione d'inverno: crebbe l'ansietà collo scemarsi giornaliero della lontananza di Scipione. Instava Cesare: voleva vedere, guidare il fortunoso passaggio egli stesso: esponevasi ai rischi delle navi nemiche e del mare agitato: ben sapeva dei rischi, e non che avesse la cieca fiducia del *quid times? Cæsarem vehis*, che piacque a Plutarco, ad Appiano, a Dione, e fu sì malamente ampli-

ficato da Lucano, quando infuriò la procella voltò prudentemente la prora, e là tornossi da dove era venuto.

Finalmente Antonio corse gli azzardi del mare, e con altre tre legioni e molti cavalli uscì da Brindisi, ma inseguito dalle navi di Bibolo, o portato dal vento, non potè tenersi al sud di Durazzo, ed afferrare alla costa occupata da Cesare: toccò invece a Lisso nell'Illirico, molto al nord di Durazzo, e quindi trovossi di avere Pompeo frammezzo alle sue posizioni ed a quelle di Cesare. Muove allora da Durazzo Pompeo nella speranza di sorprenderlo isolato, e distruggerlo: muove anche Cesare dalle sue linee sull'Apso per soccorrere Antonio, e congiungersi a lui. Lo spazio si restringe, e si attende una giornata campale; ma teme Pompeo di essere soffocato fra i due campi nemici: si ritira, e Cesare ed Antonio riuniscono le loro legioni: tentano di nuovo, ma inutilmente, di forzare Durazzo.

Potrebbe Cesare stare a campo sotto Durazzo, e continuarne l'oppugnazione, ma con fama per inutili sforzi scemata, coi viveri mancanti pel mare non suo, e colla certezza di riporsi nella stessa situazione pericolosa, in cui già trovossi nelle Gallie ad Alesia, di essere cioè, quando giunga Scipione, circondato egli pure nelle proprie trinciere. Ormai gli è forza di prendere repentino e straordinario partito: poco o nulla più ha da sperare di rinforzi da Brindisi: i Pompejani hanno occupato l'isola nella rada esterna di quella città, vi si stabilirono in forza, rinnovano sovente il presidio, e mantengono adesso un blocco infrangibile. Perchè sì tardi occuparono l'isola? Da sessanta ad ottanta mila uomini fra legioni ed ajuti ne sono già usciti, e basteranno a Farsaglia. Ma le mille volte in pace ed in guerra non si sono per corta sapienza portati troppo tardi i rimedii?

Le posizioni pompejane sono però migliori di quelle di Cesare. Pompeo può riunirsi a Scipione per la facile via che da Durazzo guida direttamente in Macedonia per Candavia ed Eraclea: può chiamarlo a sè: può con forze riunite, e col dominio del mare passare in Italia: può anche dirigere per l'Illirico e pel mare nella Gallia cisalpina Scipione. Provveduto dalle navi, Pompeo può stare raccolto, e Cesare ha dovuto estendersi per vivere sul golfo Ambracico, sul Corinziaco, fino sull'Euboico e sul Maliacò. Bisogna intraprendere un movimento generale, e riparare con nuovo intendimento strategico ai danni della posizione attuale. I Cesariani distesi adesso in una lunghissima curva dalle vicinanze di Durazzo lungo l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia e la Locride, hanno la fronte al mare Jonio: dovranno invece volgere le spalle al Jonio, e la fronte all'Egeo: tutta la linea deve avanzare al nord, e le ali serrarsi sul centro per entrare compatti e poderosi in Tessaglia: quella è provincia ubertosa, forse la più ubertosa di tutte le greche; l'esercito vi troverà facili sussistenze e ristoro delle fami patite lungo le jonie marine. Muovono le truppe; ma al concavo della loro linea di marcia si presenta il convesso dell'arco della catena del Pindo, che confina la Tessaglia da quel lato di Grecia: la gran concentrazione ha appunto a seguire sul versante orientale del Pindo: le truppe hanno dunque asprissime vie a battere per passare quei varchi. Le legioni galliche però sono perduranti agli stenti: sanno che Cesare non li domanda se non per alti disegni: passano tutti i varchi del Pindo, scendono a Gomfi, ad Itome, a Metropoli, sui destri affluenti del Peneo.

Precorre alla gran marcia il cesariano Domizio Calvino con forte nerbo d'armati: egli deve oltrepassare la Tessaglia, spingersi in Macedonia: si affretti, minacci,

si ponga ben anche a cavaliere della via che da Durazzo guida ad Eraclea e Tessalonica, veda spuntare Scipione, lo numeri, lo provi, lo travagli, lo affami, e rallenti. Intento a Scipione, volga però Domizio lo sguardo inquieto a Durazzo: scorra coi cavalli da lungi per sorprendere i corrieri fra Scipione e Pompeo, e per conoscere le mosse d'ognuno, e più le concertate fra entrambi: non attenda di piè fermo l'assalto di Scipione se non è certo di vittoria, e quello di Pompeo giammai. Si tenga in legame con Lucio Crasso Longino, che viene secondo, e questi con lui: rammentino entrambi che anche sparsi nella vastità della Grecia formano anella d'una stessa catena come nei giorni in cui si stanno a fianco in battaglia. Divulghino le rapacie di Scipione nell'Asia onde sia in Grecia abborrito e respinto: mostrino a Dodona ed a Delfo la continenza dell'oro che Scipione non ha mostrato ad Efeso: dicano l'Italia quietare contenta, e tutti rallegrarsi della stolta intrapresa di Celio e Milone colla loro morte cessata: allettino le città e provincie ad inviare a Cesare deputazioni ed inviti, nè osservino pel sottile alla legalità dei mandati: spargano dovunque non essere vero che Cesare fu propulsato a Durazzo, dicano che levò per vasta operazione di là il suo esercito floridissimo, che nuove legioni vengono dalle Gallie per l'Illirico a lui, che son anzi già in marcia, e Cesare va incontro alle medesime: formino i magazzini, riuniscano i cavalli, tutto preparino per lui che scenderà di molto bisognoso dalle balze del Pindo: si mantengano poi in comunicazione di notizie con lui, che avrà di Scipione più completa vittoria, quanto più questi sarà stato da Domizio attirato lungi da Pompeo, e ben addentro in Tessaglia (1). Tali istruzioni conformi agli

(1) Nella vita di Pietro il Grande incontriamo una operazione di questo ge-

scopi di bene immaginata operazione di guerra sono le sole possibili, ma necessariamente generiche e vaghe: non sono dunque eseguibili se non da capitani d'intelligenza splendida, che comprendano appieno l'idea del comandante supremo, la rendano propria, e la promuovano in fatti senza timidità e baldanza. E noi crediamo che Domizio fosse assai apprezzato nell'esercito di Cesare se gli fu tale comando affidato: scorgesi dai Commentarii che bene lo eseguì: corse però grave pericolo, e pel solo divario di *quattro ore* di marcia, e d'una casuale notizia ricevuta, si sottrasse all'essere avviluppato da Pompeo, e fatto prigione.

Un grande scopo strategico aveva la marcia di Cesare, quello cioè d'opprimere Scipione in assenza di Pompeo: se riusciva, Cesare gettavasi poscia sopra Pompeo, dominava l'Illirico colle buone basi di Tessaglia e Macedonia dietro di sè, e ristabiliva le comunicazioni per l'Illirico colla Gallia cisalpina e l'Italia. Ma anche Pompeo si era avveduto del rischio: al primo tempestare di Domizio sulla linea di Macedonia si era mosso egli pure da Durazzo, e per la breve e libera via di Eraclea aveva dato mano a Scipione. Al tempo stesso tutti i corpi di Cesare sboccavano in Tessaglia, e raccoglievano Domizio: vi entrava pure per le gole dell'Olimpo Pompeo: l'intiero sforzo romano era dunque radunato nei tessalici piani. La guerra era divenuta del tutto mediterranea, ma la flotta di Pompeo rimasta nel Jonio pigliava ingloriose vendette contro le povere città poste sul mare già oc-

nere che perfettamente riuscì. Carlo XII campeggiava in Ucrania, aveva urgente bisogno di rinforzi, ed il generale Löwenhaupt glieli conduceva dalla Polonia. Pietro il Grande tiene a bada Carlo XII, e marcia contro Löwenhaupt, che è disfatto completamente a Liesna. Allora Carlo XII manca d'ogni appoggio, e d'ogni ritirata: vuole resistere, ma con deboli forze, col Dnieper a tergo, e col territorio ottomano su cui è sospinto: è battuto ed annichilato.

cupate, ed ora abbandonate da Cesare. Ed in tutta Grecia s'inalza concorde preghiera agli Dei che guidino il nerissimo nembo lontano: si cacciano gli armenti allo impervio ed all'erto dei monti, e le cose più preziose si commettono alla sperata riverenza degli altari, o ad ignorati nascondigli entro terra o parete. Stando però in sulla fune e nel tormento di penosa incertezza, i Greci nel cuore piangendo, preparano al vincitore, qualunque sia per essere, la letizia sul viso, le proteste di fede alla lingua ed i doni alla mano, pronti a gettarsi all'ossequio per violenza rimuovere, ed a cadere in vergogna per comperare mitezza.

Schieransi di fronte gli eserciti presso Farsaglia. Cesare stesso ci indicò l'ordine di battaglia in quella famosa giornata, la distribuzione delle truppe, ed i capi di esse. Teneva Pompeo la destra ai colli, e la sinistra al largo; viceversa Cesare la sinistra ai colli, e la destra al piano. Pompeo aveva dunque la Grecia di fronte e la Macedonia a tergo; Cesare invece aveva dietro di sè la Grecia e la Macedonia in faccia: Pompeo copriva il suo campo, e la strada di Larissa (l'attuale Jeni-Scher) prossima al mare; Cesare copriva il campo proprio, e la via d'Epiro. Nè l'uno nè l'altro stettero al centro della linea loro, ma Pompeo si collocò alla sinistra, e Cesare rimpetto a lui alla destra: quello veramente era il posto dei capi supremi, perchè tutto lo sforzo pompejano doveva esercitarsi da grandi masse di cavalleria sulla destra di Cesare, e questi la rinforzò della propria presenza, di quella della decima legione, la migliore di tutte, d'altre truppe leggiere poste ad angolo rientrante per non essere girato; le legioni che avevano molto sofferto a Durazzo formavano la sua sinistra, più sicura per sè. Pompeo dal suo canto aveva

a lanciare i nugoli dei suoi cavalieri all'attacco, ed a tenere in fede le due legioni già cesariane, che formavano appunto la sua sinistra, e ben potevano balenare e cedere vedendosi in faccia l'antico e grande condottiero. Ma perchè Pompeo formò di queste cesariane legioni l'ala sinistra, ove dovevano piombare i colpi più gravi? Forse le legioni siriache, più sicure in fede, erano meno valenti in armi? Forse credeva, come Cesare scrive, di fugare il nemico solo col grido, il nitrito dei cavalli, ed il calpesto terreno? Gli squadroni si mossero, e totalmente fallirono: n'andò rovesciata la sinistra pompejana sul centro: la mattina erasi da ambo i lati consunta nello allestirsi, sfilare, concionare, ed a mezzodì non v'era più battaglia, ma fuga: i Pompejani gettavano a terra le armi infelici: anche il loro campo era preso. Era pari il terrore dei vinti e l'avidità dei vincenti; quel campo conteneva immense ricchezze, perchè Scipione aveva depredato l'Asia nel modo più *crudele ed infame*, e con *estorsioni indegnissime di qualunque cosa* l'avevano del pari tormentata i suoi *capitani*, i *soldati*, gli *esattori*, i *governanti* istituiti da lui, i *Pompejani emigrati*, e quanti si armano non per amore di patria ma per amore del sacco (*Comment.*, l. III, c. 32). Le quali ricchezze mostrava anche Cesare ai suoi, invitandoli a dare assalto immediato (1).

(1) I pensieri espressi da Cesare nell'eccitare i suoi all'invasione del campo pompejano (*Commentarii*), che anche Lucano ha reso, furono dal Tasso precisamente riprodotti nella concione tenuta da Solimano agli Arabi per animarli ad aggredire il campo cristiano:

> Vedete là di mille furti pieno
> Un campo più famoso assai che forte,
> Che quasi un mar nel suo vorace seno
> Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte:

Coll'altro bottino cadeva in mano a Cesare anche la corrispondenza epistolare di Pompeo: dicesi che si ritrasse dal leggerla, e l'arse. Di queste magnanime arsioni è frequente narratrice la storia, ma non tengono somiglianza del vero; bensì giova il divolgarle, il mostrarsi acconciato a concordia, abborrente dal mutare in prove i sospetti, dal tribolare per vendette, e dal consolare per supplizii gli sdegni, e l'adescare ogni avversario che coscienza de' fatti flagelli, ma li speri ignorati. Niuno però è testimonio alla continenza dal leggere, ed al tempo dell'ardere, nè Cesare avrebbe dato alle fiamme senza ammaestrarsi di esse, le lettere di chi fosse rimasto in Roma, e di là scrivesse a Pompeo, o quelle dei re che informavano sul numero e qualità delle forze, colle quali esso Cesare aveva tuttora a combattere.

Nella successiva giornata Cesare precorrendo ai fuggenti s'attraversò alla strada di Larissa: allora la vittoria di Cesare fu completa: i Pompejani più non potevano nè piegare sulla linea di Durazzo, da dove era venuto Pompeo, nè su quella di Tessalonica, da dove era venuto Scipione: ogni base, ogni ritirata, ogni magazzino, ogni truppa rimasta indietro era perduta, e le legioni sconfitte a Farsaglia più non potevano che gettarsi ai monti, e disperdersi. In situazione quasi egualmente disperata come fu quella dei Pompejani in allora, noi ci siamo trovati nel 1849 dopo la rotta di Novara, quando gli Austriaci vittoriosi avendoci già girati sulla nostra destra, e spuntando sulla linea di Vercelli,

Queste ora a voi, nè già potria con meno
Vostro periglio, espon benigna sorte:
L'armi e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

(Canto IX, st. 17).

noi fummo tagliati fuori così da Alessandria come da Torino, e gettati sul Verbano, sul Sempione, sul nostro confine del nord. Impediti dunque di battere in ritirata sulla strada di Larissa, le tante migliaja di Pompejani sbalestrate nei colli e nei monti, s'arrendono: non una coorte, non un manipolo rimane intiero, e sfugge al disastro (1).

(1) Noi ridiamo d'una facezia del Tassoni nella sua *Secchia rapita*, ove un Buoso, cinto dai nemici che l'afferrano e lo strascinano, non pensa già alla vita, ma all'abito ricco che indossa:

> Fate piau, grida Buoso, ajuto, ajuto,
> Non stracciate, chè il sajo è di velluto.

Ma anche il severo Plutarco nella vita di Cesare sembra aver voluto celiare dove espone la causa della rotta di Pompeo in Farsaglia. Pompeo aveva settemila soldati a cavallo, ossia sette volte più che non ne avesse Cesare; tentò con essi di girare il fianco dei Cesariani, e d'assalirli a tergo. Ma Cesare conosceva qual fosse l'animo di quei cavalieri: arditi ad esporre la vita, temevano aver sfregio nelle loro bellissime facce: Cesare dunque tenne sei coorti in riserva, e loro ordinò di dirigere i colpi al volto della galante gioventù: questa paventò in allora la cicatrice futura, e rivolse le facce, il che fu naturale principio al volger le spalle, poi al disperdersi ai quattro venti. Tale favoletta fu da cento scrittori volentieri copiata, e ripetuta in mille scuole: noi pure l'abbiamo le mille volte udita con ricco corredo di commenti da novellista e romanziere. Ma Cesare nella relazione sua propria della memorabile battaglia (*De bello civili*, lib. III, c. 93) non tocca della *causa ingegnosa* di sì grande successo, ma dice: *Illi* (le sei coorti) *celeriter procurrerunt, infestisque signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati fuga montes altissimos peterent.*

L'esercito pompejano in Farsaglia subì una rotta completa. Questo è il vero, ed in ciò consiste l'importanza del fatto. Del resto gli annunci antichi erano veridici presso a poco come i bollettini moderni, perchè non vorremo credere nemmeno a Cesare (lib. III, c. 99) che egli abbia perduto soli duecento soldati, ossia settantacinque volte meno di Pompeo, in morti e feriti, senza tener conto dei ventiquattro mila prigionieri fatti a Pompeo, numero già ben rilevante perchè eguale a quello dell'esercito cesariano, ma sempre credibile. I molti possono arrendersi ai pochi ed anche ai pochissimi, ma fin quando si combatte con ordini eguali ed armi eguali la morte miete in entrambi gli eserciti, e per dirlo col Tasso,

> Nè la gente fedel più che l'infida,
> Nè più questa che quella il campo tinge,
> Ma gli uni e gli altri vincitori e vinti
> Egualmente dan morte e sono estinti.

La vanità nazionale dei moderni cercò alimento anche nei racconti della giornata di Farsaglia, ed appoggiati ad un passo di Floro varii autori tedeschi scrivono che Cesare fu debitore della vittoria ai Germani, perchè erano germaniche le coorti le quali scompigliarono la cavalleria di Pompeo. Noi siamo poco indulgenti alle moderne, e per nulla alle antiche vanità nazionali. I popoli si sono nel corso dei secoli tramestati e confusi come le onde del mare; emigrazioni, colonie, commerci e conquiste hanno così trasfuso e rinsanguinato le genti, che somiglianza colle antiche e corrispondenza non trovano. Del magnanimo sangue romano noi Italiani ben poco ne abbiamo, ed i Tedeschi e Francesi han poco del sangue dei Germani e dei Galli. Insegna inoltre la storia antica e moderna, non essere costante nei popoli la virtù di prodezza, o la temenza e la fuga. Le truppe d'ogni popolo se sono egualmente bene istrutte e condotte, e non scendono nuove nel campo, diedero, ci sembra, al paragone delle armi, le risultanze medesime. Egli è nelle istituzioni politiche d'un popolo, e nelle qualità dei condottieri di truppe, piuttosto che nella schiatta e nel sangue, che dobbiamo rintracciare la causa della bellicosa costanza d'alcuna nazione, delle virtù guerriere in onore, degli splendidi fatti e straordinarii trionfi.

Pompeo aveva presentito la rotta; quindi appena vide l'esercito in piega, *sensit transisse Deos*, ossia intese distinto l'insanabile danno: non sembra neppure che abbia fatto gran sforzi per richiamar la fortuna, ma *concitus abstulit a bello sonipes*, cioè se ne fuggì a briglia sciolta nel campo, e venne a Larissa. Vi fu rispettata la sua sventura; non era però, come parve a Lucano, incolume la maestà (*salva verendus majestate dolor*), nè certamente lo stesso Lucano fu fedele al vero dicendo che

Larissa all'arrivo di lui *effudit totas per mœnia vires, obvia ceu læto; promittunt munera flentes, pandunt templa, domos, socios se cladibus optant.* Tali non sono gli uomini quando un terribile colpo abbatte i potenti, e quel colpo può anche cadere sovr'essi. I Larissesi, l'amassero o no, l'avranno veduto volontieri uscirne, onde non si desse battaglia nella loro spaventata città; avranno tosto preparato i viveri ai cesariani, e scelto qualche amico di Cesare, od illustre cittadino perchè lo incontrasse, gli narrasse quanto Larissa avesse sofferto nel passaggio delle truppe pompejane, quanto sperasse, confidasse in lui: venisse, essere felice Larissa d'acclamare la prima, e di vedere bontà, forza ed ingegno in sommo grado accoppiati: sempre fumerebbero per lui a Larissa gli onorati incensi sui ricordevoli e conoscenti altari. E Cesare avrà risposto le consuete parole di conforto, d'intimidazione e lusinga, toccando della soperchievole forza, alludendo per modo che potesse ritrarsene confusamente minaccia, ed assicurando alle sue parti gli ondeggianti ed i ricchi: sapere egli le affezioni dei Larissesi: pochi avere seguito le parti contrarie, e questi per errore, ed egli condonarlo: discendenti da Achille e dai Mirmidoni, i Larissesi non poter essere che bravi, e quindi amici dei bravi: attestare Farsaglia di che colpi ferissero i soldati suoi, ma essere bisognosi di molto dopo tante fatiche, e di molto li confortassero: essere la disciplina sicura, generale e spontanea se l'esercito è bene allestito, ed ha copia di viveri: fossero i Larissesi prodighi di cure immediate a quelli che avevano colle proprie ferite conquistato al mondo la pace: indicassero ogni pompejano deposito d'armi o denaro: ogni assente tornasse, ogni latitante apparisse: essere amico di quanti cessino dall'armi, dallo strepitare, dal concionare: rammentassero aver egli in giovinezza,

ed in tempi infelici, accusato Antonio Ibrida perchè aveva con truppe sillane depredato in Grecia (PLUTARCO): adunque in lui confidasse Larissa: egli si confiderebbe in essa.

Pompeo avrebbe potuto riparare di nuovo per Eraclea a Durazzo, e molti di coloro che erano stati più veloci al fuggire, realmente ripararono colà. Quella via era libera: vi erano grandi magazzini e trinciere: vi era la flotta, e si poteva ancor molto salvare di genti e di cose dalle mani di Cesare. Fosse orgoglio di non mostrarsi caduto dove era stato sì grande, fosse altra causa migliore e non nota, Pompeo non se ne andò a Durazzo, e non a Tessalonica, dove teneva la sede il pompejano Senato. Entrò in piccola nave di commercio, e si volse all'Oriente, forse sperando di ristorarvi le forze coll'ajuto dei re conservati o posti in trono da lui. Ma la memoria dei beneficii è labile, e quella delle offese durevole: il potere già in mano a Pompeo, è ora in mano di Cesare, ed il potere adesca e spaventa. La notizia di Farsaglia vola per ogni dove pei messi, pei fuggenti, per vociferazioni, per lettere, ma non crediamo a Dione che a Roma non si conoscesse se non per pubblico grido e corrispondenze private, essendosi Cesare astenuto di scriverne al Senato *per non insultare alla sventura di Pompeo* (ROLLIN). In tutto l'Oriente precorre a Pompeo la notizia fatale: i Rodii escludono dalla città e dal porto i fuggiaschi; in Antiochia Romani e Siriaci s'apprestano a combattere Pompeo se mai si presenta: egli passa in Egitto, chiede soccorsi, ed è invece ucciso dai sicarii del re. Ogni paese, ogni città vuole entrare nelle grazie di Cesare: si mandano corone: si inventano miracoli in Antiochia, in Pergamo, in Trolli, in Elide: gli Dei avevano presagito la sua vittoria, ma il presagio narravasi dopo di essa.

Vi è intanto a Durazzo indescrivibile spavento e disordine. Chi fuggiva palesemente e chi di nascosto, chi gridava di guerra ad ultimo sangue e fuggiva, chi per placare Cesare voleva la resa affrettata: era fra questi Cicerone, che *post pharsalicum prælium suadebat arma non esse deponenda, sed abjicienda* (Cic., *pro Dejotaro*): come dunque potevano Catone, Labieno, Varrone e Sesto Pompeo, inferociti a resistere, dare il comando a Cicerone, cui avrebbe dovuto competere per la preminenza del grado? Sesto Pompeo traeva perfino la spada contro di lui, chiamandolo *traditore e vile*, ed egli sen fugge. Dove è discordia e terrore; dove non è certo capitano, e v'è licenza e rapina; dove ogni odio si sfoga, ed ogni vendetta si compie, la difesa è impossibile. I cittadini non vogliono esporsi agli orrori di rinnovato assedio : la resa è invocata da quanti non temono di scontare nella vita od averi il trionfo di Cesare: chi si imbarca tremante, e chi monta in nave gridando che porta in sede migliore la guerra. La flotta veleggia a Corfù: anche Durazzo è di Cesare, e le sue comunicazioni con Brindisi sono quasi ristabilite e sicure.

Atene, dove si radunava per gli studii tutta la gioventù romana, si era pronunciata alquanto vivamente per Pompeo, ma al primo apparire di Cesare vittorioso a Farsaglia il coraggio di resistenza mancò, e fu chiesta clemenza. Cesare accordò alla gloria degli *antichi* Ateniesi la salvezza degli *attuali*, ma ben migliore di Silla non attese a salvarli d'averli prima immolati.

Difesero però i Pompejani risolutamente Megara: era la chiave dell'istmo, e tenendola, i Pompejani, che avevano poderosa la flotta, speravano di conservare il Peloponneso, di raccogliersi, di rifornirsi, d'avere la Grecia aperta, e forse di mettere in ispavento l'Italia. La povera

città divezza dalla guerra, morbida per ricchezza, fiorente di traffico, indettata dalla paura, conosceva essere meno molesto l'obbedire per dedizione che per conquista, e che oppresso Pompeo, nessuno poteva lungamente restare in forza in tutta la Grecia: avrebbe voluto sottrarsi agli orrori d'un assedio, ed all'essere governata per armi: vedeva che fermezza senza speranza è sacrificio o follia, ed avrebbe volontieri aperto le porte. Ma il comandante che vuol salvare il Peloponneso, od almeno coprirne per qualche tempo lo sgombro, rampogna austero i tremanti: deve grazie Megara a Pompeo dell'esser difesa, per necessarii sacrificii non mutarsi il beneficio in aggravio, dare le armi fermezza, e la fermezza salute; egli saprebbe discernere i fedeli ed i prodi, ma anche i capi ed autori dei traditori e dei vili; essere Megara prescelta alla gloria di ristorare la sorte di Grecia, del Senato e del popolo da momentanea ecclissi offuscata a Farsaglia: intanto che le abbondevoli forze nel Peloponneso raccolgonsi, resisterà Megara sottoposta alle ragioni di guerra: lo sappiano i cittadini; nessuno avere le ritirate; tutti dovere alle difese concorrere. I Megaresi erano prigioni: sapevano che il solito orrore dei fatti consegue alle militari minaccie: per non cambiare i rischi dell'assedio in patibolo, ubbidivano al capitano non mosso da clemenza, nè spaventato da grida; dovevano a capo chino tollerare che la funesta vena del sangue si aprisse nella loro città, e mostrare coi fatti l'ardore a difesa che il sentimento negava.

La resistenza di Megara tornava di molto danno e quasi di pericolo a Cesare, perchè importava d'assai che tutta Grecia posasse, e le legioni potessero passare senza ritardo in Egitto e nell'Asia a sciogliervi colla forza e col prestigio

dell'ottenuta vittoria ogni nerbo di truppe che vi rifacesse Pompeo. Caleno, luogotenente di Cesare, marciò veloce contro l'infelice città, che si ricopriva di terrapieni, e si ricingeva di fosse; vi portò sulle bandiere il gran nome di Farsaglia, che sbigottiva anche i valenti, la oppugnò e la prese: il Peloponneso era aperto, ed i Pompejani cercavano a passo precipitoso le navi. Scontavano aspramente i Megaresi la violenza patita: Caleno, li credesse colpevoli, o fingesse che fossero per avere argomento a rapina, li vendeva schiavi: vedesse il mondo qual fosse il destino di chi osasse opporsi alla fortuna di Cesare; apprendessero tutti da Megara essere finita la guerra; averla in Farsaglia decisa gli Dei! Conferendo all'antica qualunque storia recente, sono ben molte le città che opposero a trionfante nemico non volontaria difesa e subirono di strazii e fuoco vendetta e martirio.

All'occhio però degli storici e degli scolastici il fatto di Megara getta una tinta troppo oscura nel quadro consolante dei perdoni cesariani: vogliono quindi rischiarare possibilmente la tinta: dicono che forse le dolorose voci degli offesi ed oppressi non pervenivano a Cesare, e che Caleno vendeva i Megaresi, ma li vendeva a buon mercato perchè i loro amici li potessero comperare, o loro fosse più agevole il riscattarsi da sè. Oh ineffabile bontà di Caleno! vendeva schiavi i Megaresi per amore di Cesare, e li vendeva a buon mercato per amore dei Megaresi stessi. Oh bontà degli storici e degli scolastici sì ingegnosi nell'interpretare la benevolenza di Caleno, e dolcezza dei frutti della guerra che gli autori chiamano civile!

CAPITOLO V.

Cesare in Asia, in Africa, in Ispagna: signore in Roma: suoi vasti progetti: sua morte.

Il vessillo pompejano era caduto in ogni terra dal Tago all'Ellesponto, ma sventolava ancora nell'Asia, nell'Egitto e nell'Africa. In oltremare potevano quindi i Pompejani raccogliersi, riordinarsi, schierarsi ancora in battaglia: i re e tetrarchi dell'Asia fornirebbero e genti e denaro: i timidi prostrati dell'animo pel fiero colpo di Farsaglia riprenderebbero cuore, ed oserebbero di nuovo: il tempo ristora gli animi, restituisce la lena, rinsanguina gli eserciti, e le menti converte dal sentimento esclusivo delle proprie ferite all'esame altresì delle piaghe del nemico, ed al ritrovo dei mezzi di porvi veleno. Perciò deve Cesare tosto levarsi di Grecia, piombare di là dall'onde sugli sbigottiti, irresoluti e dispersi offrendo le grazie e portando le pene, sciogliere o rompere ogni globo d'armati. E gli stessi Cesariani insuperbiti meglio ubbidiranno in travagli ed in marcie che nei riposi insoliti, divenendo in pace agli stessi capi nocenti gli orgogli di soldatesche partigiane, che avendo dato col loro sangue al comandante l'impero, aspettano e vogliono lentezza di freno e licenza da lui.

Cesare non trattava con gl'indugi la guerra: la comprendeva politicamente e militarmente, nè camminava

più lento che essa non ami: quindi s'affrettò, anzi precipitò. Fu in Egitto, poco più di forze apportandovi che il suo gran nome: ivi s'era diretto Pompeo: quello era il centro della linea pompejana stesa dall'Africa al Ponto Eusino; là v'erano tesori, truppe romane, e molte e già bene disciplinate falangi d'indigeni e Barbari; vi era poi una flotta, e da questa poteva venire gran danno, e crescere. Cesare arrivò quasi disarmato, trovò che era stata tronca da pugnale la vita di Pompeo, cui l'età aveva prodigato il nome di Grande (1), ed era sorta la guerra fra i varii contendenti alla corona d'Egitto. Egli intimò ad essi che cessassero dall'armi, e rimettessero la decisione a lui, ma presto s'accorse d'avere troppo osato: divenne allora prudente quanto era stato ardito, si raccolse dall'aperto paese entro Alessandria, poi si ridusse nella parte più forte di essa, e quindi nell'isolotto di Faro congiunto alla città da un argine artificiale di novecento passi di lunghezza: colà dominava il doppio porto, comunicava col mare aperto, e poteva attendere le sue vecchie legioni, ed anche le nuove di Pompejani, che, spento Pompeo, egli riuniva, riformava ed usava. Gli Egiziani imbaldanziti attaccano le barricate cesariane in città: s'avanzano lungo la diga: vogliono prenderne i difensori alle spalle: muovono quindi le navi, batteranno le poche cesariane, sbarcheranno a tergo delle trinciere, e riusciranno nell'isola.

(1) Quanto male si addice a Pompeo quel nome di Grande, che gli si profonde sì spesso! Nessuno ebbe sì numerosi eserciti e flotte al cenno, vasti tesori a disporre, provincie e regni a donare, infiniti ufficii a conferire, occasioni propizie a miracolosa grandezza: ebbe anche l'ambizione a salire, ma il genio mancò. Sotto di lui avevano vinto i Romani, non egli: trovò Mitridate e Tigrane già trafelanti, esangui, non si scontrò con Spartaco, ma coi fuggiaschi di lui già caduto, si battè con Sertorio e fu malconcio e pericolò: quando affrontossi con Cesare precipitò.

Si pugna dunque in città, lungo l'istmo e nei porti, e se gli Egiziani vincono nei porti, hanno per lo meno vinto in città, sono padroni dell'istmo, e forse in istato d'assaltare i Cesariani nell'isola. Il vincitore di Farsaglia in sì grave cimento adempie tutte le parti di capo, ed anche quelle di soldato; ma una barricata sull'istmo è presa: egli passa allora sulla più vicina sua nave, e questa sta per colare a fondo: Cesare si getta in mare, raggiunge altra nave a nuoto, raddoppia di sforzi, ed alfine contiene, anzi rintuzza il nemico.

Il fatto è grave ed anche drammatico: piacque però agli scrittori di sceneggiarlo di più, e ci dipinsero Cesare che si getta in mare tenendo la spada fra i denti, sostenendosi con una mano sull'onde, e portando coll'altra i Commentarii suoi. Forse che Cesare andava alle battaglie coi Commentarii in mano? forse che ne scriveva qualche pagina in mezzo alla mischia? Che il povero soldato Camoens naufragando alle coste cinesi salvasse in tal modo i *Lusiadi* suoi, è credibile, ma è ridevole novelletta, o piuttosto assurda vietezza che Cesare sceso a pugnare sul molo, montato poscia in nave, e quindi gettatosi in mare, tenesse i Commentarii con sè.

Giungono a Cesare legioni dalla Grecia, e delle tre legioni di Siria una gli arriva per mare, ed un'altra marcia per terra verso Pelusio: già scema il vigore nei contrarii, e la discordia s'accresce: una parte della flotta alleata defeziona dagli Egiziani: delirano invano i loro capi una indipendenza ormai impossibile a tutti, e più ancora a quelli che altercano per la corona e guerreggiano, e nemmeno si stringono ai Pompejani per resistere uniti e compatti. Ogni popolo diviso e parteggiante male si difende, ed invariato è l'esempio che chi non s'accorda, ruina ed impara a servire: nessun

flagello più funesto all'indipendenza può cadere sulle nazioni infelici, dell'imperizia ad ordinarsi ed unirsi: questo flagello cadde sull'Egitto contendente di schiatte di popolo, e di famiglie regnanti: aveva inoltre nelle viscere milizie venderecce e ribalde, nè era l'Egitto una terra aspra e selvaggia, che producesse gli abitatori indomabili come i Sanniti ed i Parti. Gli Egizii erano inattivi non solo fuor del bisogno, ma anche quando erano aggressi, non si svegliavano terribili e celeri come fecero in varie età gli Spagnuoli, che da torpore scuotendosi parvero folgori che nelle nubi quiete ed immobili posano.

Cesare è padrone d'Egitto, e vi rimane alcun tempo. E qui gli storici adducono a causa della sua dimora che Cleopatra era la donna più bella che mai da un vivente si fosse veduta, che Cesare fu inebbriato di essa, che all'uomo invaghito rincrebbe la guerra, che Cleopatra lo distolse dall'armi, volgendolo ad infingarde morbidezze e dissoluto costume. Noi nol crediamo: Cesare cercò dolcezza con fiamma fugace, non con insano delirio: egli voleva smisuratamente la gloria, e meno poteva l'amore che l'ambizione in lui. Stette in Egitto non già per la donna, non per le prodighe cene, non perchè i famosi astrologi alessandrini gli promettessero per isquadri di stelle felicità ed impero, ma si trattenne per prendere fermo piede ove molto importava d'averlo, essendo ricco paese, granajo di Roma, pieno di truppe pompejane e di ribaldaglie armate, che si avevano ad ordinare, a dividere, a mandare lontane. E forse allora si dolse d'avere negli impeti della guerra bruciato gran parte della flotta egiziana.

Lasciato un forte presidio in Egitto perchè i regnanti fossero dalle *sue truppe protetti se si conservavano fe-*

deli, e frenati se fossero ingrati (*Guerra alessandrina*, cap. 33), Cesare sbarca in Cilicia, occupa le gole del Tauro, e le posizioni di Isso. Durante la guerra d'Egitto era sorto un grave scompiglio nell'Asia, e si doveva comporre perchè Cesare potesse passare nell'Africa, ove di nuovo ingagliardiva il nemico. Farnace re del Ponto aveva veduto partire le legioni siriache: ne prese baldanza, si dilargò nell'Armenia, invase provincie romane, battè le poche forze accorse dalla Siria, e le raunaticcie dell'Asia. Ma già tramontava la sua breve e male usata fortuna. Cesare risaliva dalla Cilicia verso l'Armenia ed il Ponto; aveva ottima base di guerra: copriva colla destra la Siria e colla sinistra le provincie asiatiche sull'Egeo: chiamava gli ajuti ai tetrarchi, e li raccoglieva. Farnace aveva condotto da barbaro invasore la guerra: aveva ucciso, o con *supplizii peggiori della morte* straziato i cittadini romani, aveva spogliato i tetrarchi, emunto spietatamente i pubblicani, non inalzato una bandiera pompejana. Era cieco della mente, chè non aveva veduto nè la grandezza di Cesare, nè le politiche convenienze di guerra. Ora tremava, offriva la pace, supplicava per essa, mandava corone d'oro, voleva con tutte le arti piacere, diceva d'essere volenteroso di fare quanto fosse a grado di Cesare, ma pur non rientrava nei confini suoi, ingrossava l'esercito, teneva il campo. Cesare poche genti aveva, e meno di veterane: la sua sesta legione appena schierava mille soldati in battaglia; tanto per marce, per disagi, per climi s'assottigliano le truppe anche vittoriose, nè mietute gravemente da ferro! Piombò sull'irresoluto Farnace, lo ruppe e fugò (1).

(1) Vuolsi che Cesare significasse la notizia della sua pronta vittoria contro Farnace col famoso motto *Veni, vidi, vici*. Per adulazione o pretesa quel motto fu ripetuto più volte, ed inciso nelle medaglie commemorative di rapidi van-

Nessuno degli altri re osò resistere. Cesare avrebbe potuto tanto più facilmente gettarli dal trono col richiamare ad esso i pretendenti che avea deposto Pompeo. D'altronde i medesimi erano l'uno dell'altro gelosi, e pronti a combattersi appena i Romani li istigassero, o rallentassero il freno; nè in quei territorii divisi come patrimonii per favore, arbitrio od anche scaltrezza romana, alcuno di loro aveva base nelle affezioni di popolo, nelle antiche memorie, nelle esclusività e pertinacie nazionali. Neppure nelle truppe propria base avevano: erano comandate in gran parte da cittadini romani, e non da ufficiali indigeni: i Romani infatti entravano in quegli eserciti per avere più facili promozioni e probabilità d'arricchire; i re, o tetrarchi, li dovevano ricevere volentieri perchè mal sicuri dei sudditi, e vogliosi nella loro debolezza, che ne rendeva l'indipendenza impossibile, di avere almeno mezzi maggiori di rapporti e d'influenze indirette a Roma. La Repubblica poi vedeva nella presenza dei suoi concittadini alla testa delle truppe ausiliarie un nuovo pegno della fedeltà di quei re, ed il vantaggio di poter dare, senza timore di rivolte, discreta sodezza e pregio militare a quelle truppe straniere, di cui si serviva sovente. Così i re asiatici erano verso Roma in circostanze identiche a quelle dei principi mediatizzati delle Indie verso l'Inghilterra. Ora tutti sanno, e consta anche dagli *Annuarii militari* indiani antichi e recenti, che il numero degli ufficiali inglesi

taggi ottenuti in guerra. Non di rado oratori e poeti gli tolsero col parafrasarlo sublimità e vigore. Così parla, p. e., il Soldano d'Egitto ad Emireno, affidandogli il comando del suo esercito contro Goffredo:

> Tu porta, liberando il re soggetto,
> Sui Franchi l'ira mia vendicatrice:
> Va, vedi e vinci, e non lasciar dei vinti
> Avanzo, e mena presi i non estinti.
>
> TASSO, canto XVII, st. 38.

nelle truppe indigene dei principi mediatizzati fu sempre grande. Doveva poi esser indifferente a quei principi chi in Roma regnasse, purchè conservassero la loro corona, e Cesare quasi a tutti la conservò, ma con nuovo riparto dei territorii tolti a Farnace premiò, punì, commutò i paesi, confuse le cose e gli interessi, sventò ogni disegno ostile, se pure esisteva, recidendo i mezzi d'azione, e pose, per così dire, un re alla custodia dell'altro.

Nell'Africa (usiamo sempre questo nome nel senso ristretto in cui lo usavano i Romani) le parti di Pompeo avevano, come vedemmo, trionfato, ed il cesariano Curione vi era perito coll'esercito suo. Combattutasi la gran giornata di Farsaglia, Catone, l'uno dei più grandi caratteri dell'antica storia, aveva raccolto la flotta pompejana a Corcira (Corfù), e migliaja di soldati, quasi un esercito. Volgevasi come Pompeo all'Egitto, ma anche a lui già chiudevasi il porto di Ficonte in Creta, come a Pompeo era stato chiuso a Rodi: prevaleva dovunque il terrore di Cesare! Odesi dai Catoniani la morte di Pompeo: scoppiano sedizioni: molti dichiarano apertamente d'aver preso le armi non per seguitare l'esercito, ma il solo Pompeo, e d'essere sciolti di fede colla morte di lui: una parte della flotta e delle truppe diserta. Gli è dato, ma nol segue, il consiglio di interrogare l'oracolo di Giove Ammone: temeva che i suoi udissero il vero! Ma Catone persiste, mostra a tutti la malinconica fierezza del viso, e se disse realmente le parole che Lucano, piuttosto storico che poeta, pose in bocca a lui (lib. IX), nessuno giammai le disse più nobili, e sono degne d'un dio. E Catone è descritto, *homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio Diis quam hominibus propior, qui nunquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter fa-*

cere non poterat, come dice Vellejo Patercolo (lib. II, cap. 35) benchè scrivesse sotto Tiberio, e fosse partigiano di lui (1).

Ma nemmeno Catone poteva sostentare col braccio la repubblica crollante. Vi era in tutti il terrore. Cirene o perchè affezionata a Cesare, o perchè giustamente temesse di lui, aveva già chiuso le porte al pompejano Labieno (PLUTARCO): ora le chiudeva anche a Catone (LUCANO), che fu costretto a farne l'assedio, e la prese. Uditovi che i Pompejani radunansi in forze nell'Africa (la Tunisia), Catone si volge egli pure colà, nè avendo sicurezza di forze navali, vi guida, si dice, i suoi cinque mila soldati per terra. Leggesi che in *sette* giorni tragittò da Cirene nell'Africa, ma da qual punto partì, ed a quale arrivò? Dobbiamo ritenere contro gli storici, se vogliamo esser nel vero, che non tutto il viaggio, ma una ben piccola parte ne facesse *per terra*. La lontananza è di dodici gradi in longitudine, e di tre o quattro in latitudine, e devesi per terra fare un giro immenso d'intorno alla

(1) Noi abbiamo volentieri citato anche Vellejo Patercolo, che visse in tempo sì vicino a quel di Catone, ed era scrittore valente segnatamente nello scolpire i caratteri se non era travolto da parzialità, come forse lo fu nell'elogio di Sejano, che fu poi stigmatizzato da Tacito. Ed era generale la riverenza per Catone Uticense e somme furono le lodi degli antichi per lui e prima e dopo che si togliesse la vita. Come potremo dunque ammettere che quest'uomo *temprato alla stoica incude*, così influente e venerato, fosse bensì sdegnoso di infingarde morbidezze, ma d'ottimi vini vago? Se egli avesse amato troppo il sugo della vite, sarebbe egli stato sì rispettato e temuto? Nelle ire politiche non si pone confine a calunnia ed a sprezzo: ogni casualità, ogni debolezza si aumenta o si crea. Ma Plutarco raccoglie l'accusa, e per scemarla, e quasi rimuoverla, adduce poi spiegazione così ridicola, che vogliamo ripeterla. Catone, egli dice, da principio terminava la cena dopo aver bevuto una volta sola, ma in progresso fu molto dedito al bere, e passava sovente la notte fino all'alba tra il vino; del che se ne dovevano incolpare gli affari pubblici, nei quali stando Catone tutto il giorno occupato senza poter discorrere di cose erudite, voleva poi intrattenersi la notte a tavola insieme coi filosofi. *Risum teneatis!* Oh dolce filosofia del frutto che piantò Noè!

Syrtis major percorrendo un deserto orribile, anzi l'uno dei più tristi che siano in quel continente, che si incontra appena lasciata la Pentapoli, e segue poco interrotto fino al limitare dell'Africa. Quel deserto, che conosciamo per gli itinerarii di Della Cella, Hornemann e Beurmann, non è tale che tutto si possa attraversare da poche persone in meno d'un mese, e con gran genti non crediamo che si possa attraversare giammai. Senza dubbio Catone ne passò alcun tratto, perchè la descrizione del viaggio risponde appieno alle sofferenze d'un cammino in deserto, ma non passò certamente l'intiero, militando contro quest'asserzione i geografi, ossia la natura.

Al giungere di Catone crebbero ancor più i pompejani manipoli, aumentarono a coorti e legioni, o meglio a torme guerresche; ma da dove trarre lusinga di vittoria? I Pompejani infuriavano insani: non avevano unità di comando, e la forza d'esercito scorretto, se anche animoso e grande, è come quella del Ciclope accecato. Per le patite sconfitte sdegno s'era aggiunto a sdegno: nessuno pensava a ritirarsi al coperto, ma delirava vicendevoli stragi: si calpestavano le popolazioni desolate, ed era un grido generale di spàventati e di tormentati. Ma se vi era unità negli odii, non v'era di consigli e d'impero, che è il più efficace mezzo a buon successo d'ogni umana impresa, e soprattutto delle guerresche; quindi il moto africano, benchè grande al vederlo, doveva essere labile e caduco alla prova dell'armi, ed in confusione sì torbida e mista la saggezza catoniana, foss'anche stata maggiore, non bastava a salute. Scipione per la dignità consolare era primo di nome, Catone era primo pel credito, Giuba era primo per la massa di truppe, e per l'impero locale ora che la guerra s'era fatta locale

La discordia largamente invadeva: Catone insultava Giuba coi fatti, e colle parole Scipione: Catone voleva temporeggiare e Scipione combattere: entrambi disprezzavano il barbaro re: Scipione con precoce imprudenza scoprivasi che avrebbe abusato di una vittoria, e lo prevedeva Catone, e non lo taceva. Il paese taglieggiato, esaurito, non era per loro: Scipione lo sapeva, ma voleva per rimedio uccidere tutti i cittadini di Utica *onde non si ribellassero*: Catone salvava dal rimedio i poveri Uticensi, ed avendo alcuni senatori o patrizii con sè, formava con essi, e con qualche centinajo di mercanti romani stabiliti in Utica, un Senato che per l'umiltà dei suoi membri aveva piuttosto l'apparenza di municipale consiglio, che non di corpo politico per tutto l'orbe romano. A quel Senato soltanto intento ai fondachi, ed impaurito di perderli, che a quello appena cui fosse forzato non fuggiva d'esser operato, magnanime idee voleva ispirare Catone: egli non parlava ad orecchie sorde, ed a cuori indurati, ma a bocche per timore silenti: *si ricordassero d'essere Romani: sapessero che non era Utica, nè Adrumeto la loro città, ma esserlo Roma: sacrificare beni e vita per Roma essere dovere di tutti: liberassero ed armassero tutti gli schiavi* (e negli schiavi consisteva gran parte della loro fortuna!): *alzassero baluardi, combattessero, egli esser pronto perfino a tragittare in Italia, ed a vendicarla in libertà.* Mentre egli vociferava nell'assemblea uticense smarrita di sì belle valenterie, impaurita di lui, impaurita di Cesare, questi raccoglieva truppe in Sicilia di fronte all'Africa, e si disponeva al tragitto. Le coste dirimpetto sono guardate: è presidiata Utica, e certamente lo sono le magnifiche posizioni di Biserta (1): è impossibile di scendervi inos-

(1) La posizione di Biserta, e lo stupendo suo porto o lago ha dato a questa

servato, e con forze non ancora cresciute e vigorose ad esercito. Cesare non s'arresta, e sceglie altra base d'operazione: attraversa il canale, oltrepassa il promontorio, veleggia nel golfo delle Sirti, e sbarca a Leptis a rovescio del nemico. Erano aperti a lui i fertili territorii di Adrumeto e Ruspina (Susa, Monastir); stendeva il braccio potente su Tisdro, dove noi ammiriamo anche adesso gli avanzi dell'antica grandezza; aveva magazzini sicuri nella ricca isola di Cercina (Gerbi), e di là rimontando lungo la corsa al nord poteva sospingere sul mare le legioni di Scipione, e deviando di breve tratto a ponente, poteva insinuarsi fra Scipione e l'esercito di Giuba raccolto in Numidia. Intanto Cesare ha già trovato alleati che molestano Giuba alle spalle, che ritardano la sua marcia alla volta di Scipione, e perfino lo costringono a retrocedere per salvare la sua capitale assalita: alfine è abbastanza forte d'accorse truppe veterane, di cavallerie galliche, ed anche d'Africani passati alla sua bandiera, che prostra a Tapso (Mehadia) in grande giornata tutti i nemici suoi (1).

piazza in diverse età della storia non poca importanza, e può darla ancor maggiore. Se la Francia che ora signoreggia Algeri e l'ottimo golfo di Bona, e subentra gradatamente agli Italiani nelle pesche del corallo a La Calle, che sono una scuola numerosa di marinari eccellenti, riesce ad estendere di breve tratto il proprio confine verso levante, acquisterà le grandi foreste di legname da costruzione navale presso Tabarca, e potrà fondare uno stabilimento di somma importanza nel vasto e sicuro estuario di Biserta. In tal caso la potenza navale di Francia nel Mediterraneo, e quella soprattutto di essa relativamente all'Italia, aumenterebbe d'assai, e presto la Tunisia, che è paese meglio collocato, più fertile dell'Algeria, e per così dire connesso in un sistema colla Sicilia e la Sardegna, diventerebbe totalmente francese.

L'importanza della Tunisia era ben conosciuta anche da Luigi IX di Francia, che tentato invano l'acquisto dell'Egitto, che è per se stesso, e pel mondo il primo paese dell'Africa, tentò quello di Tunisi, che è il secondo per l'Africa, ma forse per la Francia e per l'Italia è il primo: la conosceva del pari Carlo V, che alla Sardegna, a Napoli, a Sicilia ed a Malta procurò d'aggiungere Tunisi per sicurarsi così nel bacino cristiano del Mediterraneo, agognando poi all'altra fatica del muovere di là all'occupazione del bacino turchesco.

(1) Le cifre delle perdite sofferte dai combattenti nella giornata di Tapso sono

Anche l'Africa è in mano di Cesare: lo spento incendio in quel paese sì vicino alla Sicilia, e quasi formante con essa una continuazione dei territorii italiani, conferma la cesariana dominazione in Italia: anche dall'Egitto possono adesso trarsi legioni, salvo le destinate a riserva delle truppe di Siria nel caso che queste dovessero rimontare l'Eufrate per nuovi insulti di Parti. E l'abbondanza annonaria di Roma, cui ogni governo già da gran tempo intendeva sollecito, è ora doppiamente sicura per essere certa la tranquillità, e quindi l'arrivo dei grani di Sicilia, certo l'arrivo di quelli d'Egitto, e rinnovata l'affluenza di quelli dell'Africa. Anzi Cesare, a similitudine dei tributi che in sostanza di mele già si esigevano dai Corsi, ed in varie merci altrove, impone anche alle città africane una *decima reale* di frumento e di olii: non solamente l'erario avrà soccorso d'argento per le derrate vendute, ma le plebi romane avranno elargizioni benchè depravatrici di esse, e vedranno, godranno materialmente della vittoria, applaudiranno a Cesare! Ed ora che egli sente l'onnipotenza, s'adonta dei nemici, non comprime del tutto, come dianzi faceva, le passioni violente, uccide qualche pertinace avversario, confisca i beni a coloro che occuparono ufficii contro di lui, e punisce d'orribili tasse città chiamate ribelli perchè ebbero la sventura che i Pompejani le invadessero, le rapinassero, le rovinassero; lascia poi al governo dell'Africa Cajo Sallustio proconsole, severo a vigilare, più severo esattore (1). Tutto ciò consta da Irzio e Plutarco: la

ancor più menzognere delle giá riferite nel fatto di Farsaglia. Giusta gli storici, Cesare avrebbe avuto a Tapso duecento volte meno uccisi nelle proprie file che non i nemici nelle loro: egli avrebbe cioè perduto soli *cinquanta* soldati, ed i nemici *dieci mila*.

(1) Forse noi dobbiamo l'ammirabile narrazione della guerra giugurtina alla dimora che Sallustio, per ufficio conferito da Cesare, ha fatto nell'Africa.

scena rimane orrida, ma ha perduto molto d'eroico scendendo al vero: meglio piacciono però, e quindi si continueranno nelle scuole i racconti, che non si comprendono per ragione, anzi ad essa contrastano, ma si tengono per fede.

Catone si è ucciso da sè, altri si fanno uccidere da amici o da schiavi; alcuni si tolgono la vita battendosi quasi a modo gladiatorio in duello; moltissimi caddero a Tapso, non pochi di scure. Ma v'ha ancora chi per odio, disperazione, vendetta anela a nuovi cimenti, chi vuol rizzare altra volta la pompejana bandiera, piuttosto che porgere le braccia ai ceppi, e la gola al coltello. Ma dove dopo tante rovine vi ha terreno a combattere? Ormai tutto è in potere di Cesare. Nell'Africa, nella Numidia, nella Getulia si può ancora scorrazzare a ladronaje, a sorprese, ma non risalire a speranza: ebbene, gridano i Pompejani, gettiamoci nella Spagna bellicosa, che ci sta dirimpetto, in quella vasta catena nevosa fra il Beti ed il mare: è recente in Ispagna la dominazione di Pompeo, e vi è antica la romana, e tuttora vi sono le glorie degli Scipioni, e le animosità nazionali. Tragittano, occupano, ingrossano: evocano anche l'ombra del grande Sertorio, che aveva combattuto per causa sì diversa dalla loro! Ma Cesare accorre egli stesso un'altra volta in Ispagna, e nel terribile conflitto di Munda le sue legioni di ferro trionfano ancora.

Creossi Cesare aderenti nuovi in ogni provincia, e largamente premiò: donò sostanze ed ufficii; ma esaurribile è l'oro, e sono limitate le cariche, sconfinata invece e sempre assetata è l'ambizione dell'uomo. Napoleone inventò per essa la *Legion d'onore:* Cesare non trovò gli ordini cavallereschi, che tanto abusati a' dì

nostri ancora son chiesti con disfrenato appetito, ma conferì in massa le appellazioni onorifiche delle magistrature a chi realmente non teneva l'ufficio, e si compiaceva del titolo anche *sine re*. Accordò pure largamente la prerogativa di romana cittadinanza, come già aveva fatto Pompeo segnatamente in Ispagna (Cic., *pro Cornelio Balbo*), ed era pure ambito privilegio per l'esenzione dalle giurisdizioni locali. Tradusse altresì colonie a Corinto, a Cartagine, nella Gallia, nella Spagna, nell'Asia Minore: erano punti di vigilanza e d'appoggio: in molti siti erano pure faro d'alcuna luce, scuola di qualche civiltà. Cresceva, è vero, per esse il caos delle legislazioni diverse simultaneamente in vigore in uno stesso paese, ma diffondevasi ad esempio un migliore sistema di diritto civile, ed inoltre Cesare pensava ad una completa e forse uniforme legislazione del mondo. Quanto all'esercizio dei diritti politici di questi Romani lontani da Roma, esso non era loro tolto, ma impedito dal fatto della loro assenza dal luogo ove i suffragi dovevano essere deposti. A che però d'ora in poi si riduceva l'esercizio dei diritti politici, mentre tutta la potenza era raccolta in una sola persona? Riducevasi al nulla: quindi Augusto, benchè domasse Roma non pure ad ubbidire ma ad essere schiava, nè cercasse ajuto a governo, e tutta la storia di Roma riducesse a quella del principe, non temette concedere che le votazioni che si avessero a fare, si raccogliessero anche nelle colonie, e le loro risultanze si trasportassero poi, e si calcolassero a Roma.

Quand'era Cesare per le guerre d'Africa e Spagna lontano da Roma, vi governava Antonio: era prodigo: eppure il denaro non mancava a lui: non si sottilizzava sui mezzi: il partito più pronto era il migliore, ed al soldato insolente sembrava anche giusto se colpiva i con-

trarii; e se v'era taluno (e molti ve n'erano) che avesse oro nell'arca, e quando giunsero in Roma le notizie delle armi usate da Cesare infelicemente a Durazzo avesse giubilato, allora sembrava l'occasione propizia ad applicargli una tassa proporzionale a quel giubilo. Leggiamo infatti che Antonio *privatis pecunias per epistolas imperabat*, ed altrove *cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis erat ad cogendas pecunias.* Ma dobbiamo noi credere che questo Antonio, cui Cesare aveva già conferito importanti comandi in cento battaglie, le quali furono altrettante vittorie, e cui confidava il governo di Roma, fosse davvero *scimunito, demente, ubbriaco, insensato, stupido, peggior di Spartaco e di Catilina,* come Cicerone sempre lo chiama nelle quattordici antoniane o filippiche? Non poteva dirlo tale il giudizioso Pomponio Attico, che pur era nell'intimità coi nemici suoi, e nondimeno ottenne da Antonio non solo salvezza, ma delicati riguardi (CORN. NIP.).

Cesare democratico seguì, confiscando, l'esempio di Silla patrizio: donò terreni ai legionarii. Confiscò anzi più di Silla, e donò più di lui: le leggi criminali cesariane gravemente deturpano il gius romano, dando al sistema delle confische terribile estensione. E sono appunto queste barbare leggi di confisca, e le più barbare di sangue per delitto di lesa maestà, che si conservarono per lunghi secoli, e spensero nei modi più atroci le migliaja di vittime. Ma nell'atto stesso in cui Cesare emanava sì terribili leggi, non intimava diffatto i supplizii, e per leggi atroci non applicate più clemente sembrava. Erano atti di generosità, anche di utilità, ma Cesare trasmodò ad errore credendo a possibilità di conciliazione sincera, e perfino a fedeltà, perchè affidò a nemici salvati ufficii elevati e provincie importantissime, p. e. il governo della

Gallia cisalpina. Cesare perdonava spontaneo a Cicerone, e questi pregava per Ligario, pregava per Dejotaro, ringraziava per Marcello, e diceva con ragione: *quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriæ.* Cesare perdonava facilmente a tutti quelli che avevano combattuto soltanto in Farsaglia, meno prontamente a quelli che avevano di nuovo combattuto a Tapso (Africa), e difficilmente a quelli che avevano la terza volta pugnato a Munda (Spagna): faceva innocente ma ingloriosa vendetta letteraria contro di un morto perchè scriveva l'*Anti-Catone*, e puniva Catullo d'un modo cortese (1). Anche egli voleva placare i rimorsi elargendo ed ottenendo perdono: voleva l'oblio del passato, ubbidienza e favore all'attuale imperante (2). Eppure susurravasi di congiure: parlavasi or di pugnali, or di veleno, e Cesare lo sapeva, e Cicerone istesso perorando alludeva. I patrizii umiliati, e fatti plebe, nutrivano un gran disegno: i graziati in Roma, e gli emigrati pertinaci all'estero continuavano nella corrispondenza (Cic., lib. V, epist. 12).

Cesare tutto vedeva: volle sventare il pericolo più grave coll'imitare Alessandro: ne aveva il genio, e le circostanze erano poco diverse: il mondo era ripieno di soldati che avevano seguìto le parti cesariane o le pompejane: v'erano delle masse di cruda ribaldaglia, che in tanto

(1) Catullo scrisse qualche epigramma contro di Cesare, ma non ebbe in allora nemmeno il pregio dell'eleganza:

> *Nil nimium, Cæsar, studeo tibi velle placere;*
> *Nec scire utrum sis ater an albus homo.*

Cesare, quasi grato al poeta che scrivendo contro di lui fosse caduto sì basso, lo invitò a cena. E quanti dei nostri critici potrebbero essere invitati ogni dì, se però fossero Catulli!

(2) Questa universale benevolenza di Cesare ci richiama a mente il detto di Eteocle in Euripide, che Cicerone ha tradotto negli Officii: *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.*

sforzo di guerra s'erano raccolte e formate ad eserciti nell'una o nell'altra provincia (1): v'era la prevalente fazione soldatesca, ma v'erano pure gli indomiti fautori di libertà, fautori di patriziato: chi non aveva le armi in pugno poteva riprenderle, ed anelava a farlo. Bisogna esiliare l'intiera massa, infonderle nuovo spirito, allontanare il pericolo d'incendii rivoluzionarii, dare nuova gloria, nuovo guadagno a qualunque soldato, consolidare la pace nell'interno marciando a nuove battaglie in campi lontani e stranieri. Cesare non ha dei Romani da liberare nell'Asia, come Alessandro aveva a liberarvi i Greci, ma vi ha da vendicare i Romani che vi sono morti con Crasso. I Parti d'altronde erano invasori incessanti delle romane provincie: finsero d'associarsi a tutti i partiti che nelle guerre civili si combatterono nel mondo romano: quando le legioni venivano richiamate nell'interno, ed anche i re confederati o soggetti spedivano i loro *contingenti* restando nel loro paese inermi, i Parti divallandosi dalle montagne dell'Armenia, che come immensa acropoli sovraincumbono a tante regioni, e ne sono il castello e le porte, inondavano i regni e le provincie romane. I Romani ritornavano, rincacciavano i Parti: facevansi, o non facevansi trattati: seguiva un armistizio, poi ripigliava la guerra, ed il conquistare il paese dei Parti, ed il procurarsi così una sicurezza costante, rimase nei Romani, finch'ebbero lena, un desiderio che non si

(1) Valga ad esempio l'esercito d'Egitto, di cui lo stesso Cesare ha parlato nel libro III *De bello civili*, al capo 90: *constabant copiæ ex Gabinianis militibus, qui jam in consuetudinem alexandrinæ vitæ ac licentiæ venerant: accedebant collecti ex prædonibus latronibusque Syriæ Ciliciæque provinciæ finitimarum regionum. Multi præterea capitis damnati exulesque convenerant: fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriæ receptus certaque vitæ conditio ut dato nomine militum essent numero; si quis a domino prehenderetur, consensu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant.*

spense mai. Forse alle ordinarie idee di politica si aggiunsero altri argomenti a rendere i Romani pertinaci allo scopo, e furono di natura economica e commerciale, quelli cioè d'aprirsi per l'Eufrate una via più sicura e più rapida che in quei tempi non fosse quella dell'Eritreo per giungere alle Indie, colle quali esercitavasi un immenso commercio. Ciò è probabile, ma non troviamo documenti a prova. Cesare con plauso comune proclama la guerra contro i Parti: egli non guiderà più eserciti di poche legioni come quelli che ha capitanato finora, ma un esercito pari alla grandezza dell'impero romano, alla vastità degli spazii da invadere, al numero delle nazioni da conquistare, alla mirabile altezza del proprio suo genio: con esso Cesare penetrerà profondamente nella contrada montiva stata girata, tocca o solo rapidamente solcata; disseminerà i germi della vita romana anche colà dove hanno fonte i fiumi che volgono i flutti a quattro mari contrarii: porterà le aquile vittoriose nella Battriana, dove saranno confini dell'impero i territorii iniqui alla vita umana: egli è Cesare; sarà anche Ciro, sarà Alessandro, ed i Romani diranno: *Sistimus ubi defuit orbis.*

Tale si era il divisamento di Cesare, e vi era causa, vi era scopo e potenza per esso. Ma vorremo noi seguire Plutarco ed i moderni scrittori, che con volo fantastico attribuiscono a Cesare anche l'insensato progetto di oltrepassare le steppe del Caspio, girare quel mare, varcare l'incommensurabile Scizia e Germania, e rientrare per la Gallia in Roma? A fronte delle difficoltà di simile impresa sarebbero state piccole prove e fanciulleschi ardiri l'antica spedizione di Dario I nella Scizia del sud, e nulla poi sarebbero le recenti di Carlo svedese in Ucrania, e di Napoleone a Mosca, che tutte

per disagi, per fame, per geli ebbero fine sì trista. Qui dovevasi percorrere un migliajo di leghe di terreno, senza base d'operazione, senza punto obbiettivo, senza magazzini, senza comunicazioni con Roma: dovevansi passare vasti deserti, e larghe fiumane: ogni soldato stanco, ogni ferito era inevitabilmente perduto: vi erano forse grandi battaglie a vincere, ma certamente infiniti conflitti in cui perdere sangue. Nell'ipotesi più favorevole si attraversava il paese come un vascello nel mare senza lasciar altra traccia che proprii cadaveri e salmerie rimaste: in altra più facile ipotesi l'esercito assottigliato ed esausto aveva a soccombere ignorato, invendicabile, sotto un manto di nevi. Bisognava lasciare almeno cento mila Romani nei presidii dell'Eufrate e d'Armenia, e guidarne non trenta o quaranta mila, ma almeno mezzo milione all'immensa marcia delle inospitali, quasi ignote contrade, ed alla guerra contro cinquanta stranie nazioni necessariamente dislocate, saccheggiate e calpeste. Ma chi non vede che le difficoltà inerenti alla natura dell'impresa insensata dovevano aumentare nella stessa proporzione dell'aumento dei mezzi d'offesa, ossia della massa d'esercito? E potremo noi credere che Cesare, il quale nei Commentarii ci si mostra, se è possibile, ancor più abile amministratore d'eserciti che non reggitore di campali battaglie, che preparava le vittorie col perfetto allestimento dei suoi, che meritava il trionfo per estrema diligenza di cure in ogni tempo prodigate, volesse gettarsi in tale voragine per perdere Roma e se stesso? Tagliarsi le comunicazioni con Roma, lasciarla per due e più anni libera all'audacia dei cospiratori, levarne gli eserciti per battagliare a ventura, con rischio micidiale di perdere tutto, con evidenza di acquistare mai nulla, non erano idee che potessero capire nella

mente di Cesare. Egli ben conosceva tutta l'importanza di non starsene lungamente lontano da Roma: costretto a frequenti assenze, toccava sempre Roma negli itinerarii suoi: vi rimaneva alcun tempo, vi radunava il Senato, vi teneva i comizii, spargeva le sue idee, presiedeva alle elezioni dei nuovi magistrati, sapendo che per le qualità delle persone si reggono le cose presenti, e si provvede perfino alle future ed ignote; vigilava sui contrarii, conteneva e raffrenava anche le intemperanze dei suoi perchè non trasmodassero ad ecccessi di provocazione e violenza. Se Alessandro, se Gustavo Adolfo, se Carlo XII, partiti per guerre straniere, si occuparono talmente di queste che più non rividero le loro capitali, Cesare nol fece, e nelle guerre civili più che nelle estere sarebbe stato dannoso il farlo. Poteva muoversi contro i Parti, e causa ne aveva, ma rifiutiamo credenza alla spedizione di Scizia e Germania, aggiunta da scrittori fantastici ad un progetto già grande ed ardito. Sì, neghiamo fede agli antichi scrittori, e quindi ai cento moderni, e ci duole che parlando di operazioni di guerra vi siano autori e maestri che percorrono così inscienti col dito le carte del globo, come insciente l'indice trascorre sul disco dell'ore. E ben potremmo addurre, ma ci sembrano superflui, nuovi argomenti contro l'incredibilità del progetto: ripetiamo soltanto che l'immensa intrapresa avrebbe dovuto farsi in paese quasi ignoto. Infatti all'epoca di Cesare non si erano ancora combattute dai Romani nè le guerre pannoniche, nè le daciche, le quali disvelarono ad essi quelle contrade ignorate e quasi favolose dapprima: le scitiche poi non furono invase dai Romani in alcun tempo giammai. Erano sì imperfette le notizie di quelle contrade, che Scilace credeva che l'estremità dell'Adriatico comunicasse coll'Istro,

e Pomponio Mela deriva il nome d'Istria appunto dalla antica credenza che un braccio di quel fiume si gettasse nell'Adriatico. Anche Apollonio Rodio ci narra che la flotta di Giasone, fuggendo da quella di Eta, rimontasse per l'Istro, e di là passasse nell'Adriatico, e perfino Aristotele sembra credere che il pesce *trichia* trasmigri dall'Istro nell'Adriatico. Senza dubbio le campagne militari d'Illirio dovevano già al tempo di Cesare aver fatto conoscere le coste adriatiche, ma dall'Adriatico al Caspio la linea itineraria era immensa ed ignota, nè mai un gran capitano come Cesare l'avrebbe voluta percorrere peregrinando a scoperta con mezzo milione d'armati. Vero si è che la vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle: vero è altresì che Cesare non era uomo che si appagasse del bisognevole, e nemmeno dell'utile, ed anzi ambiva il superfluo, ma altissima mente era la sua: prima di calpestare il mondo voleva persuadersi che farlo si potesse, e che farlo giovasse. Sì folle marcia non avrebbe intrapreso giammai: erano già grandi le difficoltà della partica guerra.

Per questa spedizione contro i Parti si raccoglie un tesoro, perchè il denaro nelle guerre vale come ferro, e talvolta più, e sempre si dà principio e continuazione al combattere a suon di denaro (1): si fanno infiniti apprestamenti: occorre un abile amministratore nella Grecia, dalla quale si ha da muovere alla grande invasione, e deve esserne base di sicura affluenza di soccorsi continui, e Cesare vi spedisce a governo il giureconsulto Sulpizio,

(1) Anche in allora Cesare avrà forse adottato l'ingegnoso espediente che usò nella guerra civile, e di cui si compiace egli stesso come di stratagemma sapiente: *a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumpsit; has exercitui distribuit: quo facto duas res consecutus est, quod pignore animos centurionum devinxit et largitione militum voluntates redemit* (De bello civili, l. I. c. 39).

uno dei più splendidi ingegni di tutto lo Stato: era uomo giusto: avrà avuto anche giuste istruzioni convenienti al suo senno, alla sua temperanza. Ogni pompejano, e lo era anche Sulpizio, se non ha per carattere la resistenza indomabile, può aspirare a grandezza civile e ad onore guerriero: non rialza lo stesso Cesare le statue di Pompeo? Cesare con ciò consolidava le statue sue proprie: allettava, diminuiva almeno il rossore a chi si schierasse sotto le sue bandiere. Il mondo romano era per rovesciarsi tutto intiero sull'Asia: il patriziato di Roma era in procinto di perdere ogni sua spada. Più non v'era una Vandea pertinace in sull'armi: già le masse posavano: non v'era possibile rimedio di guerra, nè tempo a ritardo. Era lo Stato nella situazione in cui trovossi la Francia al principio di questo secolo, quando chetata ritornava con Napoleone a senno e temperanza, e per lo migliore ordinavasi, e poneva amore a lui che le aveva dato la gloria e le prometteva il riposo: allora i Borboniani tramarono alla vita di lui, e la *macchina infernale* si accese. Non altrimenti parve ai romani patrizii che avrebbero eternato il danno col differire il rimedio, e rimedio non poter essere che il pugnale: fu infatti nelle aule patrizie affilato il pugnale, e più lo affilò chi aveva ricevuto da Cesare perdono, beneficii e governi. Cesare cadde: se egli morendo disse realmente le parole *Tu quoque, Brute, fili mi*, troviamo più sublime lamento nel solo Vangelo.

Scorsero diciotto secoli prima che la natura producesse in Napoleone un uomo sì grande da poter essere comparato a Cesare. Furono eguali? Chi fu il più grande? A chi spetterebbe nel *Trionfo della fama*, che un nuovo Petrarca scrivesse, il primo posto presso la Dea? Noi non saremmo stati, come il Petrarca, perplessi se quel posto si

dovesse a Scipione od a Cesare; ma nel problema attuale chi non si periterebbe alla scelta? Le grandi cose operate da Cesare e da Napoleone si stringono pressochè in egual numero d'anni, ed ambedue sparvero dal mondo quasi alla stessa età. Entrambi sdegnarono gli argomenti della temperanza cittadina, amarono più la gloria tumultuosa che l'onore tranquillo, vinsero l'anarchia per trarne l'assolutismo, curando il presente non provvidero alle istituzioni pel futuro, tolsero la libertà politica, ma consolidarono la civile, la sola che volessero duratura trasmettere, spensero l'idolatria di ogni privilegio, d'ogni ereditaria grandezza, perchè sorsero nuovi dal popolo e furono più grandi di tutti i re. Rischiararono di loro luce le menti, ed infusero vigorosa l'azione ai loro generali, ma non trasmisero ad essi creata fiammella di genio come Gustavo Adolfo a Bernardo di Weimar, a Banner, e più ancora a Torstenson: salirono a meravigliosa altezza, ma solo per veder più lungi e per aspirare più vasto. Ebbe Napoleone una sola passione, la gloria del dominare sui popoli, e trarli a progresso civile e servaggio politico; molte passioni ebbe Cesare, quella prevalente, nè tutte splendide, ma anche volgari. Diversi da Carlo XII, nè l'uno nè l'altro di essi cercò nelle battaglie per mera temerità e baldanza i pericoli, nessuno li fuggì quando giovasse incontrarli: furono onniscienti pressochè in tutte le discipline di Stato, e non solo nelle militari, ma Cesare primeggiò perchè al genio eguale univa maggiore esperienza d'ogni carriera sociale, ed ebbe elevazione men rapida: Cesare pensò a dare una legislazione ordinata, e Napoleone la diede; quegli dunque desiderò, e l'altro ottenne la lode di legislatore, che ben dice Machiavelli essere la prima di tutte le umane. Cesare non fu presago delle vendette dei privati,

e Napoleone di quelle dei popoli, sì che l'uno perì sotto i colpi degli amici salvati, e l'altro non ebbe soccorso ma rovina dai nemici non spenti; Cesare contenne in fede le Gallie, e Napoleone non contenne Germania. Cesare fu conservatore di soldati, ordinatore di battaglie, maestro d'assedii quanto Napoleone: forse lo fu più di lui, e fu inarrivabile nell'istruzione e nell'uso delle truppe leggieri: la parte politica della guerra fu meglio apprezzata, e ciò vuol dire compresa da Cesare che non da Napoleone, ma questi fu più grande nell'abilità strategica, che alla tattica sovrasta: l'eloquenza militare rapida, concitata, orgogliosa fu eguale in essi, e lo fu l'ardimento a cogliere l'istante in cui il nemico sconfitto più non dà pericolo, ma fatica e frutto: ebbero non amore ma adorazione dai soldati: sempre indefessi e calmi, non mai accrebbero nel tumulto, nei pericoli, nei rovesci col turbamento proprio quello d'altrui. Fu uguale la vigilanza in essi: nè l'uno nè l'altro subirono la vergogna d'esser sorpresi nel campo come lo fu Federico II nella notte tremenda di Hochkirchen. Vinsero entrambi in tre parti del mondo battaglie preparate di guisa, combattute e seguite, che il nemico non ne fu affievolito, respinto, ma prostrato, preso, totalmente distrutto. Non ha la vita di Cesare il miracoloso spettacolo del ritorno dall'Elba, ma nemmeno la catastrofe di Mosca e di Lipsia che lo precorse, nè quella di Waterloo che lo seguì: ambedue in certi momenti poterono dire che ormai più doveva importare allo Stato che non a loro stessi la propria salvezza: ma Napoleone, non Cesare, aveva in allora creato la fatalità di posizione gravissima, disperata. Cesare ha perduto truppe con Curione nell'Africa, con Cajo Antonio nell'Illirico, e con Domizio Calvino nel Ponto, e con Dolabella ha perduto navi nel Jonio, ma

non fu egli stesso in grande certame superato giammai; ogni grande certame fu sempre un trionfo: Napoleone moltiplicò i prodigi quando rovinava, ma rovinò anche militarmente per intemperanza d'ampiezza di concetti politici. L'uno fu debole verso gli amici, l'altro lo fu verso i parenti; l'uno fu ordinato e parco per poter essere splendido, l'altro fu prodigo sempre confidando in nuovi tesori; l'uno fu grande nelle lettere, l'altro provò che avrebbe potuto emularlo; l'uno cercò la grandezza pel popolo romano, per sè, l'altro cercolla pel popolo francese, per la propria famiglia, per sè. Cesare non aveva nazioni a creare, Napoleone ebbe nella destra potente Italia e Polonia, e nulla ne fece: tentò poi di spegnere Spagna, ed ha avvilito Germania: parve aspirare all'impero di Carlo Magno, non a quello di Cesare. Chi dunque fu maggiore fra essi? La nostra mente è bassa a tanta altezza; ma la posterità suol giudicare meno dalle cose fatte che dalle lasciate, ed ha ragione: molte ne lasciò Napoleone, ma la vita di Cesare si protrasse nel mondo romano per secoli.

PARTE QUARTA

IL PRINCIPATO DIVISO, COMBATTUTO, RIDOTTO AD UNITÀ.

CAPITOLO I.

Bruto e Cassio: Sesto Pompeo: i Triumviri: le proscrizioni.

Al cadere di Cesare estrema fu l'ansia, la trepidazione, la discordia dei senatori. Il maggior numero di essi per odii patrizii era nemico al caduto, ma era spaventato altresì dall'audacia dei percussori, e dalla prescienza delle future tempeste: erano poi a centinaja i senatori scelti da Cesare fra gli aderenti suoi. Nei tempi ordinarii i popolani ammessi a gradi, a favore, a potenza, tosto assorbono e spirito e tendenze del corpo privilegiato in cui entrano, anzi non pochi subitamente o rapidamente trasmodano, e diventano così fieri aristocratici com'erano popolani inquieti. Ma qui l'aspetto delle cose era sinistro e grave: i senatori cesariani nel caso di reazione completa potevano perdere la dignità acquistata, gli ufficii ottenuti, i beni di sanguinosa conquista a loro donati, le patrimoniali ricchezze, fors'anche la vita. Non era più dunque il Senato un corpo compatto: non vi era unità d'interessi, e quindi di voglie: non esistevano quelle maggioranze sicure, che imperano coi voti, ed abbattono con certezza di repressione le manifestazioni contrarie. E tremando altresì dei soldati e del popolo, il Senato non sapeva prendere risoluzioni franche, costanti, recise, anzi non osava dichiararsi, e faceva contraddittorii decreti: non

perseguitava colle pene, anzi adulava colle onorevoli dimostrazioni i percussori suoi: approvava però tutti gli atti di Cesare, e quindi confermava anche le operate confische. Gridavano invano i possessori spogliati, *jus semper hoc fuisse, ut, quæ tyranni eripuissent, ea, tyrannis interfectis, ii, quibus erepta essent, recuperarent* (Cic., *Filipp. II*): la rapina era venuta in mani troppo forti per esser loro ritolta con leggi. Nondimeno il Senato diede una volta per repentino decreto a Sesto Pompeo una somma sì enorme come indennità dei perduti beni paterni, che sembrava mirasse ad armarlo. Non vi era più il tiranno, e non vi era la libertà (1).

Cade la repubblica nella confusione più orribile: il Senato prendendo a pretesto veri o supposti decreti di Cesare, aggiudica a Bruto la Gallia cisalpina: così l'avrà vicino colle sue legioni; ma Antonio appoggiato dal popolo reclama quella provincia per sè ond'essere il vero dominatore di Roma, e l'ottiene dal popolo: Bruto vada invece in Macedonia e Cassio nella Siria! Nessuno cede, anzi e Bruto e Antonio entrano entrambi armati nella Gallia cisalpina a prendere possesso: vi entrano anche i consoli mandati dal Senato: si combatte fieramente, ed ambi i consoli periscono. Ma come vi sono i violenti che strascinano, e mettono il fuoco, così vi sono i deboli ed i conciliatori che credono mutare colle parole le cose, e

(1) Cicerone, benchè invaso in tutte le fibre di gioja crudele per l'uccisione di Cesare, pur esso tremava, e non solo tremava in quel momento, ma anche più tardi. Abbondano infatti negli scritti di lui le lodi del *gloriosissimo eccidio*, ma sempre s'affretta a soggiungere che l'approvazione successiva d'un fatto non è complicità nel medesimo. Eppure sovente vuole aver parte alla gloria: *omnes boni quantum in ipsis fuit Cæsarem occiderunt; aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit, voluntas nemini.* Anzi l'odio contro Antonio che vive, lo spinge ad altre voglie di sangue, ad altre brame omicide; se fossi stato fra i congiurati, egli dice, *non solum unum actum, sed totam fabulam confecissem.* Ma non mancava nemmeno agli altri il desiderio, mancò il cuore e la forza!

distruggere col falso il vero: non si dà neppure in Senato ai gran fatti di Gallia il nome di *guerra*, ma solo di *tumulto:* Cicerone però disserta, distingue, grida che è *guerra*, e chiede il capo d'Antonio; ma vi è terrore in tutti, e di tutto decide la forza, che al fine è dal lato di Antonio collegato ad Ottavio, più tardi chiamato Augusto, ed a Lepido, e sostenuto dal popolo e dai veterani di Cesare. Bruto e Cassio lasciano l'Italia, ove aderenti e complici, ma adequata potenza non hanno. Raccolgono anch'essi nell'Asia tesori ed esercito, come al tempo di Cesare li aveva al servizio di Pompeo colà radunati Scipione, e marciano come Scipione all'Ellesponto. Sboccando dalla Tracia avranno aperta sulla sinistra la Grecia, e saranno per la destra a Durazzo, il che vuol dire a Brindisi, perchè prevalgono in mare. Già guidano cento cinquanta mila soldati: quanti ne avranno quando si sarà sollevata l'Italia, e sollevata la Grecia, che ormai è tanta parte del sistema romano? Antonio ed Augusto hanno il favore del popolo, ed i gloriosi veterani di Cesare per concitazione, interesse ed orgoglio anelanti a combattere, ma bisogna accorrere al pericolo militare e politico, raccogliere le masse, ed arrestare frattanto la marcia del nemico sì che non possa dalla Tracia sboccare in Macedonia, ed afferrare il nodo delle comunicazioni colla Grecia e Durazzo. Si avviano dunque ad Amfipoli, a Filippi, nelle Termopili tracio-macedoniche tutte le truppe che già sono in Grecia ed Illirico: si fortifichino, sbarrino tutti i passi, confidino nelle numerose legioni che vengono a prestissimi passi. Realmente affluivano da tutta Italia, dalla Gallia, dalla Spagna a Brindisi, intrepide, insultatrici di tutto, ma come al tempo di Cesare tremando del mare. La flotta nemica però è mal guidata e discorde, viene, scompare, ritorna per scomparire di nuovo: negli

intervalli di libero mare incomincia il passaggio, ed in breve Norbano e Decidio arrivano con otto legioni all'eccellente ancoraggio di Durazzo, assicurano per chi li ha da seguire il possesso di quella chiave importante d'Illiria e di Grecia, avanzano più che di passo, e s'attraversano nelle gole di Tracia. Ad un attacco di fronte potevano per alcun tempo resistere, ma Bruto e Cassio sopravvenuti in forza, ed amici dei Traci, girano di fianco alle loro posizioni, come Serse girò a quelle di Leonida alle Termopili. Norbano e Decidio abbandonano allora precipitosamente le gole, ove perirebbero di fame e di ferro, e si gettano in Amfipoli risoluti a tener fermo ad ogni strazio di guerra, ed a chiudere al torrente di Tracia i liberi solchi di Grecia e Durazzo. Non era Amfipoli città da andarvi facilmente per entro, ed essi la resero ancora più forte per starvi al coperto anche ravvolti nel turbine: erano abili e coraggiosi soldati, ma se la flotta nel canale di Brindisi impedisce i soccorsi, dovranno gettare a terra le spade. Quella flotta però, destinata a speculare, sopraccorrere, sgombrare il mare, non fece con diligenza l'ufficio, o fu dai venti respinta e dispersa: Antonio ed Augusto con cento mila uomini e cavalli possono tragittare a Durazzo: sono a Tessalonica, e nell'ora estrema ad Amfipoli: vedono nelle mura dilacerate e fesse, e nella città di dolori ripiena, i segni della costanza dei difensori: applaudono a loro, si uniscono, promettono nella prossima pugna preda, e vendetta, danno nelle trombe, e si fanno avanti al nemico. Due sole legioni in ritardo erano state assalite in mare e distrutte o prese.

Ora Bruto e Cassio se vogliono procedere verso la Grecia o Durazzo dovranno colla spada aprire la via, e la battaglia è ben pericolosa per essi che hanno a fronte i

veterani di Cesare: i capi prendono una forte posizione a Filippi, ma altercano, ed i subalterni, come al tempo di Pompeo seguiva, e sempre in tali eserciti segue, si mescevano nell'alterco coi capi. I repubblicani hanno gli ajuti d'altra flotta nell'Egeo, ed il loro campo comunica con essa, e col centro dei loro magazzini nell'isola di Tasso per un porto di poche miglia discosto da esso. Antonio assicura dapprima la propria linea di comunicazione con nuovi baluardi e guarnigioni in Amfipoli e Tessalonica, perchè al vertice del golfo *Strimonico* e del *Termaico* quella linea potrebbe esser offesa dalla flotta nemica, ed anche intercettata da sbarchi di truppe. Il possesso sicuro di Amfipoli e Tessalonica era infatti necessario ad Augusto ed a lui, come lo fu in questo secolo quello di Danzica a Napoleone operante sul Niemen (1807, 1812), o quello di Tarragona a Suchet (1812) marciante a Valenza per assicurare le sue comunicazioni contro gli Inglesi padroni del mare. La Grecia non è tocca da un combattente o dall'altro, nè obbietto alle mosse d'alcuno: essa si trova, per dirlo con frase di marina, a sottovento delle linee di battaglia: sarà di chi vince nella zona da Durazzo a Filippi, come lo fu in tante guerre l'Italia dell'esercito vincitore nell'avvallamento del Po. Per ora tutti le offrono vantaggiata amicizia, ma si sente nelle forbici: la espilano Antonio ed Augusto per terra, e Bruto e Cassio per mare, ed essa trema del ricusare e del dare: è già depauperata d'assai, finge d'essere esausta, duolsi talora della rabbiosa cupidità di alcuni condottieri che congregano pecunia per loro più che mezzi alle truppe, non vede la patria nell'un campo o nell'altro, ma del soperchio soffrire ha pur qualche conforto nelle ferite romane, e tenendo rancore impotente guarda verso Filippi sbigottita ed ansiosa.

Fermamente assicurato di Tessalonica e di Amfipoli, Antonio, che guidava anche per Augusto la guerra, più non teme per la linea delle comunicazioni sue proprie, ed insidia invece la base di Bruto e di Cassio. Spinge il suo corno destro fra il loro campo ed il porto: sta per intercettare i convogli venienti da Tasso: in allora è tolta ogni dubitazione al combattere: un grande esercito non può vivere coi prodotti della catena dei monti di Tracia che gli stanno da tergo: presto vi sarà fallimento di sussistenze: non si può vincere stando: bisogna muoversi anche con rischio di perdere: si deve combattere. Si urtano e si riurtano in doppio conflitto le masse dei veterani di Cesare, e dei giovani fatti alla scuola di quelli, cogli indomiti patrizii, cogli indomiti repubblicani, cogli Asiatici e Barbari: il trionfo dei Cesariani è generale e completo: non vi è pei fuggenti ritirata al porto e su Tasso: non vi sono apprestate difese alle gole di Tracia per raccogliere le genti conquassate, o nel terrore si lasciano: abbandonano a briglia sciolta gli stranii vessilli le compre o forzate cavallerie dei Barbari. La riforma romana è confermata per sempre: il patriziato è spento, ma è spenta con esso anche qualsivoglia garanzia di politica libertà.

Il barone di Montesquieu ha scritto che Catone si uccise alla fine della tragedia, e Bruto e Cassio si uccisero al principio. È precisamente il contrario; Catone si uccise quando fu vinto il partito pompejano, ma un uomo veramente grande non si dà mai tutto ad un uomo, o società di persone: il patriziato non era distrutto di guisa che non potesse tentar di risorgere, ed infatti lo tentò. Ma con Bruto e con Cassio il patriziato fu spento, ed essi dunque si uccisero non al principio, ma alla fine. Quali speranze potevano avere, dopo sì grande sconfitta,

di ripigliare il campo, di sostenere una lotta titanica? Già prima di combattere manifestavansi nel loro esercito segni di dissoluzione e sfiducia: un Camulato *prode in guerra, ed onorato pel valore, passava ai triumviri sotto gli occhi di Bruto:* questi temeva di *ribellione* e di *tradimento maggiore,* e per prevenirlo, cioè per disperazione, assalì promettendo ai soldati il *saccheggio di Tessalonica e di Lacedemone* per animarli alla pugna (PLUTARCO, in *Bruto*). Ed il dì seguente alla seconda battaglia di Filippi, Bruto, secondo Appiano, era riuscito a raccogliere quattro legioni d'intorno a sè: voleva ancora guidarle a disperata battaglia, ma esse non stettero in ambiguo, non fluttuarono nell'ubbidienza, bensì apertamente negaronsi: non aveva lo stesso Bruto temuto della fedeltà di molti uffiziali anche prima della battaglia, ed esposto i suoi timori a Cassio, che voleva ritardare il conflitto? Un Messalla arrendevasi con 14,000 uomini, ed è a ritenersi che i triumviri non li credessero pertinaci nei sentimenti contrarii, perchè li ricevettero distribuendoli nelle loro legioni, e Messalla ebbe elevato comando per Augusto nella giornata di Azio. Rovinava da ogni parte la fortuna, ed era tolto il perseverare per risorgere: è vero che Sesto Pompeo teneva ancora la Sicilia e la Sardegna, ed avendo flotte sul mare poteva molestare, come infatti molestò lungamente i signori di Roma, ma precipitarli non mai.

Bruto e Cassio avrebbero potuto forse sottrarsi a chi anelava al loro sangue, e, come tanti altri, battersi di nuovo in Sicilia o nell'Asia, e desolare qualche provincia in vagabondi affrontamenti: essi però od hanno creduto la fuga impossibile, od hanno nobilmente sdegnato una guerra di certa rovina: l'alterezza d'entrambi li avrebbe sempre trattenuti di scendere a meri stromenti di Sesto

Pompeo, e meno ancora dei Parti. Quale ipotesi è la più probabile? Noi crediamo che il Tasso si pronuncierebbe per la prima, perchè così fece parlare lo sconfitto Solimano:

> Vegga il nemico le mie spalle, e scherna
> Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno,
> Purchè di nuovo armato indi mi scerna
> Turbar sua pace, e il non mai stabil regno:
> Non cedo io no; fia con memoria eterna
> Delle mie offese eterno anco il mio sdegno:
> Risorgerò nemico ognor più crudo
> Cenere anco insepolto e spirto ignudo.
>
> (Canto IX).

Che la dignità dell'istoria rifiuta il racconto dello spettro apparso a Bruto quand'era in procinto di battaglia a Filippi, è troppo evidente. Ma come mai tanti scrittori antichi e moderni si piacquero di sì strano racconto? Taluno ha fors'anche creduto allo spettro; ma come non riflettere almeno che nella notte che precede una grande battaglia non v'ha capitano che perda le sue ore leggendo Omero o Platone, come vuolsi che Bruto facesse finchè ebbe apparizione di spettri, e tenne discorso con essi? Il capitano che trovasi di fronte al nemico, che incalza e prepara l'assalto, è assediato, oppresso da mille cure e pensieri, appena basta ad ordini, a notizie, ad ispezioni, ad incarichi, e prende spossato ora breve ed interrotta di sonno.

Secondo Plutarco, Cassio si trafisse colla spada stessa con cui aveva ferito Cesare, e Shakspeare lo fa dire a Cassio nel momento del suicidio. Questo pensiero sta bene al poeta, non allo storico. Ma quante mai fra le armi istoriche che si mostrano nei gabinetti e nei musei d'Europa hanno lo stesso pregio d'identità con quelle

che furono realmente usate a compire gloriosi o deplorabili fatti!

Può anche dubitarsi se Cassio siasi tolto la vita da sè. Egli aveva certamente premeditato di uccidersi; ma quando leggiamo che era solo con uno schiavo, e si trovò poscia il suo corpo col capo spiccato dal busto, nè più si rinvenne lo schiavo, noi crediamo piuttosto all'assassinio, che non al suicidio. Probabilmente lo schiavo lo uccise sperando d'aver ricco dono dai triumviri, che avranno *compianto* Cassio, e premiato di scure lo schiavo,

Cassio e Bruto erano morti: bisognava pure oltraggiarli, oscurarli, gettare sovr'essi, se si potesse, l'obbrobrio: giusta veggenza d'utilità nol consiglia, e l'effetto non segue, ma spinge lo sdegno, ed illude a vendetta: sempre lo si fece, e si fa. Quindi troviamo un cenno in Plutarco che perfino la discendenza di Marco Bruto da Giunio fu contrastata: si disse che era un plebeo avente nome comune con Giunio, ma non derivante da lui, giacchè Giunio avendo ucciso i suoi figli, era orbo di posteri. Le genealogie dei Greci e Romani erano sovente fantastiche come lo sono le nostre: nelle Vite di Plutarco ne abbiano prove copiose e stucchevoli. L'adulazione fu sempre cercata, ed ai vivi e potenti si offre ancor più che non si cerchi da essi: tutti i personaggi di Grecia e di Roma facevansi quindi discendere dagli Dei, dai Semidei, dagli Eroi, come i potenti signori dell'era di mezzo, gli usurpatori d'impero negli italiani municipii, e perfino gli umili cortigiani del principe, si fecero con scialacquo di melensa dottrina e con sfrontate menzogne discendere dalle grandi famiglie di Roma, od anche dalle greche e trojane. Finchè regge la potenza della persona adulata la prescrizione e le nebbie del tempo sembrano coprire l'invenzione ed il falso: quando cade la potenza, svani-

scono l'adulazione e le favole: cade perfino il prestigio, e la stessa credenza di vera discendenza da illustre progenie, e di nuovo le lettere abusate si fanno mancipie di contumelia e rancore. Ora Bruto era spento, ma non le passioni politiche, non i partigiani suoi, non l'affetto personale per lui. Ogni insinuazione contro l'origine patrizia di Marco Bruto fu dunque vana, e si credette alla sua genealogia, vera o non vera. Ma come non ridere di quegli argomenti che adduce Plutarco, che cioè Giunio avrà avuto un terzo figlio piccolino che in vita rimase, e che il *naso* di Marco, le sue fattezze somigliavano infatti al *naso* e fattezze della statua di Giunio posta qualche secolo avanti nel Campidoglio romano, la quale poi se bene figurasse le forme di Giunio nessuno più dire il poteva?

Molti dei partigiani di Bruto e di Cassio sono caduti a Filippi, molti sono prigioni, molti deposero le armi, pochi il maltalento. Taluno corse ad unirsi a Sesto Pompeo in Sicilia per ingrossare quelle schiere di indomiti patrizii, di schiavi armati, di pirati, di fuorusciti d'ogni specie e paese raccolti sotto bandiera romana: altri per casi di fuga, per scelta, per disperazione e per odio corsero a schierarsi coi Parti. Per un Coriolano che s'era collegato coi Volsci ora vi sono i mille anelanti a nuova guerra sotto il vessillo dei Barbari. Due nuovi incendii si preparano, l'uno nella Mesopotamia, l'altro nella Sicilia; quello più grande ma lontano, questo minore ma prossimo a Roma. Le grandi masse vittoriose a Filippi hanno dunque a dividersi per marciare a direzioni contrarie: un guerriero imperante da solo avrebbe forse preferito di contenere pel momento Sesto Pompeo, e di farsi incontro ai Parti rinnovando il gran disegno di Cesare: le ragioni politiche erano le

stesse, e migliori le opportunità militari, perchè già si avevano in Macedonia ed in Grecia quaranta legioni e trenta mila cavalli sul limitare dell'Asia. In Asia d'altronde era pur forza passare per distruggervi e sostituire i governi istituiti da Bruto e da Cassio, che appunto di là erano venuti per l'Ellesponto e la Tracia a Filippi, e Sesto Pompeo aveva chiesto la pace purchè conservasse le isole in suo possesso.

Ma per sospendere una guerra, e trattare l'altra vigorosamente contro i Parti che già s'armavano, ed accennavano all'invasione col dare al romano Labieno il comando supremo del loro esercito, sarebbe stata indispensabile la concordia, anzi la perfetta identità di volere nei capi, ma la concordia assolutamente mancava. Erano stati concordi per battere il pericoloso nemico a Filippi; lo erano stati per spogliare di quasi tutte le sue provincie Lepido loro collega; ma nè Augusto avrebbe ceduto ad Antonio il comando di quasi tutti i soldati, nè Antonio ad Augusto il comando di quasi tutte le provincie. Fattasi qualche mutua cessione di truppe e vascelli, sia per meglio allestirsi ciascuno ad operazioni divise, sia per gelosia d'esser entrambi con alcuna forza in ogni fatto presenti, Augusto retrocedè colle sue legioni in Italia, ed Antonio scorse con parte delle proprie rapidamente l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, ordinò o disordinò nuovamente le cose, mutò governanti, impose taglie. Poteva dire alle città spaventate, e certo disse: avete pagato per Bruto e Cassio; se lo faceste vostro malgrado, dimostratelo adesso pagando di buona voglia per me: erano le parole stesse che già Bruto, meno avido ma più necessitoso, aveva detto a quei di Pergamo, loro rammentando le somme sborsate a Dolabella. Come non pagare con tali argomenti? Come non giubilare? Se poi

una povera città volontaria o forzata aveva realmente pompeggiato per Bruto, festeggiato nel circo, od eretto una statua, in allora come l'esultanza si volgeva in contrario, qual colmo di giubilo, qual misura di dono *spontaneo*, com'era presa da forte e perduto entusiasmo di consumare se stessa per ammirazione d'Antonio ed Augusto, che *non avevano tratto la repubblica in loro potere, ma donato se stessi alla repubblica, che alle inferme cose dei Romani erano stati dati in sanzione dagli Dei!* Povere città, tante volte battute e calpeste, e che dovevano esserlo ancora, sempre udendo che erano amate con affetto paterno, che si volevano liberare dai presenti affanni, e ristorare dei danni passati! Nelle guerre vengono vane le prove con ogni sforzo seguite d'avere abbastanza denaro per oblazioni, per tributi, per tolte simulate di prestiti: bisogna cavarne per forza, ed i gloriosi soldati lo cavano non pretermettendo acerbità, ed il paese a modo militare consumando: vogliono non solo vivere, ma anche piacevolezze e comodi talvolta inconvenevoli e voluttuosi: i capi lasciano spesso ai soldati la briglia sul collo, o si fanno tenere il sacco da loro, e gli impotenti di felice pinguedine o no, usate le arti di stornar la tempesta, si inchinano al destino, s'arrendono e pagano, pur consolandosi della sola speranza che i soldati prendano solamente il passaggio, e non fermino le stanze. Nelle guerre civili poi il governarsi a partito rende ancor più gravi i danni, perchè non vi è condottiero sì forte che possa dar misura e sosta allo spoglio e rapina, dovendo ciascuno concedere o tutto o molto a chi è parte della propria potenza: quindi è incredibile il soffrire dei seguaci o sospetti di fazione contraria, e strabocchevole lo sperpero e la necessità del denaro.

Così vennero a crudele sacco e rapina le provincie

dell'Asia. Alle crudeli necessità d'ogni guerra, alle tristi inclinazioni delle guerre civili, si aggiungevano le disordinate appetenze d'Antonio. Egli era già salito a quel grado in cui l'uomo potente può ben meglio che di pecunia pagarsi, ed aspirare fra popolo plaudente all'impero, ma serbava l'ignobile contaminazione nell'animo di far suo quello d'altrui, e di pompeggiare sprecando; ammassò tesori e profuse, non attaccò i Parti, e ritornò a Roma per sorvegliarvi ed osteggiarvi Augusto. Allora i Parti proruppero con Labieno nell'Asia romana, fecero in pezzi le guarnigioni lasciate da Antonio, e trionfarono nella Giudea, nella Siria, nell'Asia Minore. Cleopatra rimasta fedele ai Romani, o piuttosto ad Antonio, in Egitto tremava, come aveva tremato di Cassio quando levò la bandiera di guerra nella Siria: le tribù della Mesopotamia stavano per tragittare il mare sotto un capo romano, come l'avevano passato con Dario e con Serse. Ma le forze romane agguerrite in tante battaglie erano troppo numerose se anche divise: accorsero da ogni lato le romane legioni, ed i luogotenenti d'Antonio, Ventidio il più illustre, batterono, ricacciarono i Parti: giunse anche Antonio dall'Italia, volle farsi ad inseguirli nelle montagne d'Armenia, nei piani di Mesopotamia, ma ne tornò sanguinoso e scemato di potenza e di fama, chè quella non era spedizione da operarsi con forze divise, senza preparazioni sufficienti, da chi non era nè Alessandro, nè Cesare.

Già risplendevano invece di luce abbagliante le stelle augustiane. Infatti dalla guerra di Sicilia usciva Augusto vittorioso e più forte. Gli ostacoli a superare erano stati grandi: sembravano quasi insormontabili per la prevalenza delle forze navali di Sesto Pompeo: questa era tale che fu perfino proposto ed incomin-

ciato il lavoro d'unire il lago Lucrino e quello di Averno mediante un canale alla baja di Pozzuoli, onde avere un bacino del tutto sicuro da ogni assalto nemico, nel quale costruire una gran flotta da guerra (Svet., *Aug.*, 16; Strab., V, 4; Vell., XI, 79). Ma come addestrarla? Come uscire all'aperto se Sesto Pompeo occupava con forza alcuna delle isole all'ingresso della baja e del golfo di Napoli? Non si sono dovuti in ogni tempo abbandonare simili progetti di costruzioni di flotte nello Zuyder-See, nel Dollart, nell'Azow? Il solo luogo sicuro per costruzioni ed addestramento di flotte, che per qualche secolo ha offerto la storia, fu il vasto Mar Nero, quando i Turchi ne ebbero chiuso ai Dardanelli l'ingresso con difese in allora potentissime, se anche non insuperabili.

Pare però che le flotte di Sesto Pompeo non agissero bene in concerto, e non avessero sicura unità di comando. Vi furono defezioni: la guerra navale diventò secondaria: si mutò prontamente in guerra terrestre, e Sesto Pompeo fu quindi perduto. Infatti Augusto concentrò le proprie legioni nei Bruzii, e passò lo Stretto: chiamò anche Lepido dall'Asia colle truppe comandate da lui: così concentrò nell'isola ben trenta legioni: prostrò ogni resistenza con esse, e troncò ogni radice all'albero pompejano. Abile ad usare le armi palesi, e più ancora i maneggi segreti, Augusto seppe guadagnare anche le legioni di Lepido, anche quelle di Sesto, e tutte giurarono a lui: il triumvirato diventava duumvirato perchè Lepido n'andava relegato a Circeo: Sesto esulava, si offriva ad Antonio, si offriva ai Parti, mostrava la più grande delle virtù militari dopo il genio, la perduranza. Vagabondò sulle coste asiatiche recando più sdegni che forza: non vi trovò numerose le genti che da pari fu-

rore invase e travolte cercassero nuova guerra, e dopo la guerra i supplizii: invano mostrava alle popolazioni l'ultima fronte di quella che era, o dicevasi libertà repubblicana: esse lo guardavano in viso, ma non gli facevano copia di mezzi per alimentare la guerra che le straziasse: avevano deposto le armi, ed anche la volontà di riprenderle, ed ormai conoscevano per le aspre battiture patite che ogni condizione è migliore dell'anarchia. Come avviene a collerico, che dopo lo sfogo cade in accidia, così è di commozione di popolo dopo gli sforzi, e sangue e ruine: ogni principio è caldo, e le comprese e non comprese parole agitano le turbe come se loro fosse fatto un incanto; poi vanno in declinazione gli spiriti, pensieri più calmi rampollano, le stesse voci eco fragoroso non rendono, e le genti addolorate per affronti e battaglie si chiedono d'onde mai venne tanta ebbrietà di passioni. Quel tempo è propizio a far silenziose le armi, a svellere le radici d'agitazioni civili ed a rendere pazienti d'ogni freno le turbe, che erano intemperanti senz'esso. Ma per Sesto Pompeo non v'era salvezza: non v'era voce che s'interponesse ad ottenere clemenza: l'avrebbe forse anche sdegnata: correva ad errabonda ventura imprecando ai codardi che non andavano sotto le insegne, nè sentivano che *melius est mori quam videre mala gentis nostræ* (MACCABEI).

Non era di grave pericolo all'autorità dei duumviri quel Sesto Pompeo caduto sì basso, ma era offesa di dignità e scompiglio di Stato: era una face vagante, una bandiera rizzata, e grande era l'animo di chi la teneva; nè la vittoria sembrava a termine condotta finchè quel pompejano vessillo ondeggiasse, e si udisse gridare ai nomi del Senato e del popolo. Più non dovevano esservi cittadini, ma sudditi, non patria, ma re-

gno, e chi armi tenesse se non Cesariani costanti, o soldati che si gloriassero d'aver mancato di fede a Pompeo, a Bruto ed a Cassio, vanto vero o falso, ma sempre infame, ed impediente il loro ritorno al campo primiero. Quindi si fecero a Sesto Pompeo tranelli, aggiramenti ed agguati, si veleggiò, si marciò da ogni lato contro di lui, che su navi spigliate e leggieri sguizzava con ala veloce toccando a più porti per racconci, per viveri, per genti, per tribolare il nemico, e romoreggiare ad esperimento d'insorgenze d'intorno: tutte le spade si strinsero, e tutti gli archi si tesero: alfine fu posto in un cerchio di ferro, e con ferita spontanea si tolse la nomada, tempestosissima vita.

Augusto aveva da solo più truppe che non avesse con Antonio a Filippi: non aveva più un nemico in Ponente, non aveva mai subito un rovescio: Antonio si era oscurato nella guerra dei Parti, e li aveva ancora minaccianti sul fianco. Più non v'erano in tutto l'orbe romano patrizie o pompejane bandiere: i soldati erano disciolti o servienti sotto altro vessillo; le migliaja di schiavi già armati da Sesto Pompeo restituiti ai padroni od uccisi: i capitani, e chiunque potesse muovere nuove fazioni, erano già tolti di vita: in ciò i triumviri prima, ed Augusto ed Antonio dipoi avevano avuto una sola volontà. Poichè Silla implacabile si era salvato, e Cesare clemente era stato trafitto, parve alla passione, alla politica, alla ferocia che fosse meglio l'uccidere. Il possesso aveva convertito l'usurpazione del potere in diritto, *jus datum sceleri*, come dice Lucano, ossia intronizzato una nuova giustizia contraria all'antica. Inoltre pel maggior numero venivano immolati dei recidivi che già avevano avuto perdono da Cesare. Tale era, p. e., Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, che aveva

combattuto per Cesare nelle Gallie e contro Cesare a Farsaglia, poi di nuovo contro i Cesarei a Filippi; tali erano Quintilio Varo, e Domizio Enobarbo, entrambi dei primi prigionieri fatti a Corfinio da Cesare, poi combattenti contro di lui a Marsiglia, poi su tutti i campi contro di Cesare, e contro i triumviri. Appena le cose si composero a tranquillità, il carattere di Augusto si mitigò a temperanza, e parve a dolcezza: fu fautore dei dotti come Alessandro Magno, come Luigi XIV; egli amò le lettere, ma serve le fece (1); non sembra però che fosse dotto egli stesso come lo furono Ferdinando II e Leopoldo dei Medici, e Rodolfo II d'Austria. Ma Augusto fu implacabile contro di Ovidio: non gli tolse d'un colpo la vita, e gli lasciò i beni, ma l'inviò a morire nella tristissima Tomi (2), ov'era solo Romano fra Geti e Sarmati, dei quali gli fu forza imparare la lingua, come egli stesso racconta. Nè le tresche d'amore, nè la licenza di scritti lascivi, le cento volte indicate qual causa di condanna sì grave inflitta ad illustre persona, potevano in Roma voluttuosa provocare contro di Ovidio l'odio pertinace di Augusto: la vera causa è tuttora misteriosa, e probabilmente non fu politica, ma affatto privata.

Quanto si era poi ingiusto, non solo in via d'abuso e di pratica, ma anche in via di sistema e di legge, il

(1) L'Ariosto, parlando d'Augusto, motteggia così:

> L'aver avuto in poesia buon gusto
> La proscrizione iniqua gli perdona.

(2) Qual fosse la precisa situazione di Tomi è ancora controverso fra i geografi, ma era certamente su quel tratto di costa al mezzodì delle foci dell'Istro, dove fu poscia costrutto il vallo di Trajano, ed ai nostri giorni progettato il canale di Czernawoda, e realmente eseguita la ferrovia fra quella città e Küstendge per evitare la difficile navigazione delle foci, ed abbreviare la linea di circa 200 miglia. Quelle località, benchè avvivate adesso dall'affluenza di più centinaja di navi, dalle locomotive, dai rimurchiatori a vapore, dai fari, dai telegrafi, sono ancora meste: quanto più dovevano esserlo all'epoca d'Ovidio!

metodo di procedura che Augusto introdusse pei delitti di Stato! Era principio di romana giurisprudenza criminale, che i servi non potessero assumersi come testimonii contro i padroni. Augusto li ammise in base alla massima che il delitto di Stato importava la confisca, e quindi il delinquente cessava di essere padrone dello schiavo. Eppure si è la sentenza e non l'accusa che stabilisce la reità, ed Augusto poteva bensì, se il voleva, retrodare la reità per gli effetti legali all'epoca del commesso delitto, ma ogni giurisprudenza abborre dal retrodare la reità alla prova, ossia al metodo col quale la prova stessa si stabilisce (1).

(1) Il Codice penale austriaco, ch'ebbe vigore sì lunghi anni in Lombardia, conteneva pur esso barbare massime d'eccezione al sistema delle prove ordinarie testimoniali quando si trattasse di delitto d'alto tradimento.

CAPITOLO II.

Antonio ed Ottaviano Augusto.

Augusto ed Antonio avevano diviso fra loro il mondo romano: quegli aveva avuto in partaggio l'Oriente, e questi l'Occidente. Già in tale ripartizione si era resa manifesta nell'attribuzione dell'Illirico la difficoltà, che si riprodusse ancora più grave le molte volte dipoi quando l'impero fu diviso in orientale ed occidentale, e l'Illirio doveva essere una soglia di due case fraterne. Ma il dominatore dell'Illirico possedeva una chiave strategica per ogni operazione verso l'Italia e verso il Levante, e pressochè tutti i buoni porti dell'Adriatico.

Augusto marciò egli stesso contro gl'Illirii: sostenne lunga e sanguinosa guerra: diede esempio di *personale coraggio*, e decimò coorti che nol seguivano: alfine soggiogò il paese intiero: dall'Illirio e da Cartagine all'Atlantico il mondo romano non ebbe altro signore che lui. Ma anche possedendo geograficamente la sola metà dello Stato, Augusto ne avrebbe posseduto politicamente di più, perchè i cittadini di Roma erano signori di infinite proprietà nel Levante, e nelle famiglie e congiunti residenti in Roma Augusto aveva ostaggi per ogni aderente d'Antonio in Levante.

Dovevano i due colossi urtarsi, e s'urtarono. Una battaglia nelle acque jonie (ad Azio) donò ad Augusto l'esclu-

sività dell'impero. Perchè la gran sorte si decise in un conflitto navale, e non in certame terrestre? Il quesito è arduo, e non lo scioglie certamente Rollin colla frivola risposta che Cleopatra, regina d'Antonio, preferì la pugna sul mare perchè *in caso di sconfitta avrebbe avuto meglio sul mare, che sulla terra, libere vie.* Dobbiamo ridere del dotto, coscienzioso ed eccellente, ma poco perspicace Rollin, ed esaminare il problema. Aveva forse la flotta d'Augusto troncato al campo d'Antonio l'arrivo dei viveri dall'Egitto, che Antonio non poteva avere abbondevoli nel poco fecondo paese ove trovavasi, nè riceverli dalla Puglia, dalla Sicilia e dall'Africa dominate dal nemico? Non voleva Antonio decampare, ed andarne lungi dall'Italia, che dello sguardo vedeva? O temeva che per truppe oscillanti in fede, nè strette in nodo di disciplina tenace, il ritirarsi ordinato fosse occasione a scioglimento ed a fuga? Noi crediamo all'efficacia della prima causa, ed ancor più a quella della seconda, e ne troviamo gli indizii. Infatti i due eserciti quasi eguali di numero stavano di fronte sulle sponde del golfo Ambracico (golfo di Arta), ed erano pure di fronte in quelle acque le flotte, stando l'antoniana, che prevaleva di numero, nell'interno del golfo, che è libero ai movimenti di qualunque vascello abbia passato la barra, ed al largo quella d'Augusto superiore in perizia; essa guardava nel golfo; si attelava talvolta alla bocca; era sul provocare il navile antoniano. Ma ancor minore confidenza che non nei vascelli poteva riporre Antonio nell'esercito suo: era una strana mischianza d'armi e d'armati, come, e ben più che nol fosse in Farsaglia quello di Pompeo (1). V'era di peggio.

(1) Nel canto ottavo dell'*Eneide* Virgilio descrisse i due eserciti così:

Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
Cum patribus populoque, penatibus et magnis Dîs.

Mentre non si accennano diserzioni di soldati o di capi da Augusto ad Antonio, questi era già stato abbandonato da molti generali e re. Erano già passati ad Augusto i re di Paflagonia e di Galazia, Domizio Enobarbo, Sillano, Delio, ed altri: erano stati uccisi per prova o sospetto d'infedeltà un re d'Arabia ed un Postumio senatore. Quale fiducia dunque riporre in quest'esercito? Augusto già aveva preso Patrasso e Corinto sotto gli occhi d'Antonio: aveva offerto battaglia, ed Antonio l'aveva *schivata:* il primo dei generali antoniani, Canidio, consigliava la ritirata nella Macedonia e nella Tracia.

La condizione morale dell'esercito dava più di timore che di speranza, e del rimedio aveva Antonio meglio la volontà che il potere ed il tempo, ma era impossibile a lui, per mal fine che temesse, dall'azzardo d'un conflitto rimuoversi: più non era in lui il sostare, e dispensarsi dalla pienezza del tempo ormai giunto al combattere. Egli aveva un grande apparecchio: col volteggiarsi, col vagare, col divergere dal nemico la punta delle armi, poteva cadere dall'animo degli stessi soldati, che dall'audacia ancor più che dal senno giudicano i capi, e le vegnenti cose prevedono: se si ritraesse, l'aver mostrato paura lo renderebbe disprezzato: i popoli, tosto che fosse passato, se gli leverebbero alle spalle, e la diserzione diventerebbe dispersione, e forse ribellione. In Antonio abbondava anche più il coraggio del soldato, che la politica prudenza del capo: sperò le cose inferme d'un gran colpo sanare, e solidare gli animi ondeggianti colla fortuna tante volte stata favo-

Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor ab Auroræ populis et littore rubro
Ægyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit: sequiturque, nefas! ægyptia conjux.

revole a lui. Si precipitò alla spada: misurò d'un guardo il navile e l'esercito, e fermò il consiglio di perigliarsi in mare, benchè anche sul mare dovesse temere delle ciurme d'Augusto rese più esperte nella lunga guerra marittima contro Sesto Pompeo. Prevaleva di numero di vascelli: rinunciò egli stesso all'uso di un terzo dei vascelli suoi per trarne il meglio delle ciurme a bene equipaggiare gli altri. Le due flotte nemiche si concentrano ad Azio: quelle acque avevano veduto la prima battaglia della guerra fratricida del Peloponneso: ora dovevano vedere la finale battaglia delle guerre civili di Roma, e le speranze di libertà insanabilmente perdute, cessando perfino l'antagonismo dei forti colla vittoria d'un solo.

Anche nella battaglia d'Azio, e fino alla morte di Antonio gli scrittori hanno in romanzo convertito la storia: non v'ha quasi differenza fra il racconto dei medesimi e quello che venne favoleggiato dal Tasso (1), ma noi non

(1) Così descrive il Tasso la battaglia di Azio, e la fuga d'Antonio in Egitto:

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi ed armi, e uscir dall'arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi:
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi:
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina:

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.

cerchiamo nei fatti che la schietta verità. Uscì Antonio dal golfo, ove nel caso di vittoria mai non avrebbe avuto vantaggio di trionfo completo, ed invece sofferto distruzione totale in caso di perdita: allargossi in mare: pareggiò dunque le sorti, purchè fossero pari nelle due squadre il valore, ed egualmente serrate in linea di battaglia nell'urto ed anche dopo l'urto le navi. Occupavano il centro della sua linea sessanta vascelli egiziani, e Cleopatra era sovra essi. All'urto terribile Cleopatra colla sua flotta fuggì (1). Restò così fessa per mezzo, e non più attelata l'armata, ne cadde sotto vento una parte, e le navi antoniane combatterono separate od in snodati gomitoli. Questa mancanza del centro ha deciso ad Azio della giornata marittima, e posto fine non al travaglio dell'armi, ma alla dubbietà del successo, come la decise nella grande battaglia antillese dove De Grasse fu distrutto da Rodney, ed in quella di Trafalgar dove Villeneuve venne distrutto da Nelson. La battaglia era irre-

Vedresti lui simile ad un uom che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna che è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.

(Canto XVI).

(1) Ad ogni istante Montesquieu scrive epigrammi e bizzarre sentenze: *Cleopatra fuggì*, egli dice, *per certa inconcepibile galanteria di donna che amava il trionfo d'Augusto onde poter vedere ai suoi piedi nel medesimo un terzo signore del mondo*. Ma non è più naturale che una donna, nuova a quelle terribili scene, percossa da terrore, fuggisse e non pensasse, per mente da terrore turbata, alle fatali conseguenze per Antonio, per essa, del sottrarsi alla pugna? Le nostre flutte quando battagliano ravvolte in fumo sembrano disfarsi in tuoni ed in folgori, ma erano spaventevoli anche gli antichi combattimenti navali, perchè i vascelli si squarciavano, si inabissavano coll'*ariete*, il cui uso ai nostri giorni ritorna, e già si è sperimentato terribile nell'ultima guerra americana.

missibilmente perduta, ed Antonio poteva cadere prigione: anche Antonio fuggì, non che seco il *traesse la calamitosa Cleopatra*, ma perchè quella sua fuga forzava lui pure a fuggire: fu anche per cadere prigione: una *nave ammiraglia* venne infatti presa sì vicino alla sua, che la voce dall'una all'altra nave si udiva.

Discorreva per tutto il mondo l'altissima fama della vittoria: a Brindisi la portavano le lacere e conquassate, ma incoronate prore, e la città pregava Augusto che tosto la facesse lieta della sua presenza: venisse, diceva, che l'universa Italia desiderava il suo volto: darebbe forma civile al mondo: sarà l'impulsore di tutti i moti, il centro di tutti i freni: essere danno la dimora. Gli decretava altresì un arco di trionfo (Dione Cassio), e noi crediamo che tanti se ne erigessero lungo la via Appia quanti vi erano da Brindisi a Roma villaggi e città, perchè archi trionfali, luminarie e festeggiamenti al vincitore si inalzano dai contenti per gaudio, ed anche dagli scontenti per tema. Inoltre la vittoria d'Azio era negli occhi di tutti la pace, ed è dell'umana natura dopo le agitazioni convulse amare il riposo, come dopo indolente quiete volere la guerra.

Anche Augusto erige sul lido testimonio di tanta vittoria non temporaneo trofeo, ma stabile monumento a ricordo perenne; inalza poi in Roma un ricco tempio in onore d'Apollo trionfante, ed istituisce i giuochi aziaci. Non sono dunque di moderno, ma d'antico costume i tempii votivi per congiure scoperte o vinte battaglie, ed i monumenti collocati sui campi trionfali, nè è forse moderno nemmeno l'abuso d'inalzarli anche dopo sconfitte a mentita testimonianza di gloria. E come al presente sempre si benedice e salmeggia quando il vincitore l'impone, così gli auguri pompeggiavano per Augusto, ed

inneggiavano a lui: i poeti insultavano al *Paride* romano fuggente con *Elena* alle latebre del Nilo (Orazio, od. XXXI, lib. I, e Properzio, lib. IV, elegia V), e Virgilio era *incerto se Augusto fosse Dio della terra, del mare, o del cielo, ma non credeva possibile che lo fosse del Tartaro* (*Georgica I*). Così l'adulazione degli antichi, come quella dei moderni, *ruebat ore profundo*, ed Augusto, cui la vittoria non aveva tolto il senno di conoscenza, vedeva contento che per canore stoltizie il disonore scendeva perfino dov'era valore, le cose in quiete venivano, e la soglia del suo regno ponevasi.

I poeti, com'è costume di loro, stavano genuflessi all'altare d'Augusto, e soperchiavano in lodi: egli però era veramente grande, nè solo sul mare, ma anche su terra. Antonio aveva infatti sofferto un colpo terribile così sulle acque come sul suolo di Grecia. In quella giornata la sua linea di battaglia era stata, come vedemmo, rotta nel centro e penetrata: le navi d'Augusto scorrevano adunque dietro di lui venuto da terra: Antonio non potè ritornarsene a questa, e riunirsi all'esercito: fu spinto al largo, inseguito, e si sottrasse a fatica. Nell'esercito già v'erano stati segni di mala contentezza, e disertate bandiere: il fatto di Azio vi cresceva scontento e pericolo: poteva vacillarne la fede, e più facile è il romperla a duce infelice e lontano, cui s'appone ogni colpa, anche quella non sua. Quindi Antonio, libero appena dei movimenti suoi, vuol comunicare coll'esercito: egli tocca a Capo Tenario, e manda di là ordini di pronta ritirata alle truppe: sono diciannove legioni e dodici mila cavalli al comando di Canidio, prode veterano di Cesare: non si sgomenti; si rileverà la fortuna; per le navi perdute altre se ne avranno in Egitto, in Cipro, in Creta ed in Rodi, se ne appresteranno in Cilicia ed in Caria; essere poi nell'eser-

cito, e non nelle navi la forza; rammenti Canidio aver essi a Farsaglia distrutto Pompeo che era più forte sul mare, aver distrutto a Filippi e Bruto e Cassio che erano signori del mare; ricalchi quelle vie di Tessaglia e Macedonia che serbano le vestigie del suo valore e dei comuni trionfi; egli verrà tosto a dividere le fatiche e la gloria; condurrà seco nuove navi ed altre legioni rimaste lontane; intanto procuri larghezze all'esercito; rallenti il nemico; lo agguati nel discosceso e nell'erto, alle tessaliche pile, alle tracie, ed al passo dei fiumi; illustri di nuovo onore tutta la corsa sua vita.

V'era Canidio, era fedele, ma in fuga, e più non v'era l'esercito, che dopo di Azio si era arreso senza un colpo di spada ad Augusto, che meno numeroso, od appena pari l'aveva: avrebbe dunque Antonio in esercito sì grande, ma che visto un rovescio navale fu sì pronto alla resa, potuto porre fiducia anche prima del conflitto di Azio? La meditazione dei fatti, e delle cause dei rivolgimenti sociali ci fanno ritenere il contrario.

Continua la fuga d'Antonio verso l'Egitto, che è il centro delle sue forze in Oriente. Vi è ancora qualche speranza: vi è un tesoro, vi sono legioni d'Antonio a Cirene, ve ne sono nella Siria: vi sono truppe romane ed egiziane in Egitto, che dal lato di mezzodì confina col mondo ignoto, è inaccessibile dal lato di ponente, è d'accesso difficile da quello di levante, ha qualche porto fortificato sul mare, e se bene si difende, è sicuro per esserne l'approdo quasi impossibile altrove. Colà si raccolgono le navi disonorate. Antonio non può vivere, dice Rotteck e tutti con lui, se non pasce di continuo in Cleopatra gli sguardi famelici: egli è folle cavaliere della donna, e non lo muove il crollo del regno: la ragione non è più regina dei suoi sensi, ed

immerso in vergogne è neghittoso alla guerra. Ma invece vediamo che egli appena giunto a Paretonio abbandona la Circe ammaliatrice, e non posando per ombra o per sole corre a Cirene, ove sono, qual che ne sia la causa, quattro legioni forse state ridotte in quel porto per pronto passaggio in Grecia, e riunione all'esercito. L'adoperare così non ci pare nè deporre l'ingegno guerriero, nè il desiderio di regno, nè la virile costanza anche sotto il peso d'enorme sventura. Ma più non si chinavano come dapprima armi e bandiere innanzi a lui: quelle legioni che vuol tradurre in Egitto a ristorare la fortuna, defezionano da esso, agiscono anzi ostilmente, prendono Paretonio, la chiave occidentale d'Egitto, mentre la chiave orientale, Pelusio, è presa dalle altre legioni ribellate nella Siria. Eppure l'Antonio *che far non sa che il piacere della regina, starsene in sollazzo e letizia con essa*, e vivere nell'ozio voluttuoso della vita sensuale, non cede, ed ancora delira resistenza e battaglie. Ma a nave rotta ogni vento è contrario, e quando l'uomo va in precipizio, ogni sasso rovina su di lui. Schiera l'esercito in battaglia e la cavalleria passa ad Augusto: tenta di battersi in mare, e la flotta egiziana passa al nemico. Nessuno è più vinto dalla sua autorità, nè da benevolenza che gli porti; gli uomini fuggono i deboli, e seguono i forti: si sciolgono quindi tutti i nodi delle dipendenze antoniane; su nessun volto lampeggia il coraggio: le truppe non resistono all'avvenante del loro numero e forza, anzi vanno ad Augusto, che le innesta alle proprie: oramai Antonio non sta a speranza d'alcun soccorso, nè può uscire a campo per opera disperata di spada: alfine non gli rimase rizzata al vento un'insegna: ogni suo dardo è spuntato: non ha alla propria persona nè maglia, nè scudo: vede già fuori tutto il coltello d'Augu-

sto, che è atteggiato a ferire. Poichè da grandissimo stato è disceso a rovina, Antonio non soffrirà contaminazione ed insulto da nemico implacabile: non indugia, e s'uccide. Ma egli esecrava il nemico, nè certamente perì pronunciando la frase postagli in bocca dai classici: *non mi è vergogna il morire: Romano, sono vinto da un Romano.* Nemmeno Catone avrebbe parlato così: l'odio non parte da colui che rovina, ed Antonio odiava Augusto ancor più per l'onta d'essersi inchinato inutilmente a lui coll'inviargli tre volte legati a chiedere d'aver salva la vita, e di starsene ad Atene od altrove.

Era merito pei contemporanei d'Augusto l'insultare Antonio cadente, ed il coprirlo d'obbrobrio caduto: scrissero dunque che fu vergognosa la fine del grande soldato, che ad Azio, e dopo di Azio non concorreva con ardore alla guerra, e già chino sul precipizio appena le rivolgeva inerte e vagabondo pensiero: narrarono perfino che volesse, se vinceva la guerra, trasportare da Roma ad Alessandria la sede dell'impero. E certamente Antonio voleva dominare da Alessandria l'Oriente, se da Roma non poteva dominare sul mondo, ma la voce della meditata umiliazione di Roma era sparsa ad arte per attizzare contro di Antonio tutte le passioni di orgoglio e d'interesse dell'immensa capitale sul Tevere. Gli storici più recenti però, che sono alle ire del tempo stranieri, possono raccogliere, se mirano non ad ozioso diporto, ma ad istruttiva intelligenza quei fatti, che Antonio serbò anche nell'estrema sventura il valore tenace e l'animo signoreggiato dall'impeto, nè pose per stolto delirio d'amore la face all'edificio della propria grandezza: egli seppe possedere per guerra, non mantenere per pace, bastando all'acquisto in certe circostanze le qualità del soldato, ma richiedendosi a conservare

contro sapienti rivali l'adatta condotta delle politiche cose.

Non bastava insultare al caduto: bisognava adulare anche più direttamente il trionfante. Sapendo che nelle cose politiche, ed in quelle specialmente di guerra non deve credersi d'aver fatto tutto quando alcuna cosa rimane ancora a farsi, Augusto s'era volto pur esso all'Egitto, negandosi così gli immediati godimenti delle allegrezze italiane per dare ad Antonio il definitivo trabocco. Ma Augusto, si dice, era tutto dolcezza, temperanza e virtù: avrebbe accolto Antonio nelle braccia magnanime! Leggesi infatti che un Derceteo portò ad Augusto la spada con cui Antonio si uccise, ed Augusto ne *lagrimò*. Augusto però non uccideva per insana ferocia od ira provocata: uccideva freddamente per calcolo, ed allora soltanto cessò dall'uccidere quando meditando trovò che giovava cessare: ora il tempo a perdono non gli sembrava venuto; quindi faceva uccidere il figlio di Antonio che con ogni argomento di pietà gli chiedeva la vita: poi uccideva quanti fra i superstiti percussori di Cesare gli cadevano in mano (1), ed era pur questo un sacrificio alla grand'ombra dell'avo! Avea voluto entrare in Alessandria a fianco dell'alessandrino *suo amico*, Areo *filosofo:* questi aveva coscienza sì timorata, che per dargli consiglio piacente, gli suggeriva di uccidere Cesa-

(1) Da queste vendette d'Augusto su Cassio di Parma, su Trebonio ecc. uccisori di Cesare, si raccoglie che alcuni di costoro si erano acconciati perfino con Antonio, ed Antonio con loro. Ingiurie, confische, proscrizioni, sangue sparso di congiunti e di complici, tutto ciò non aveva impedito l'accomodarsi; e questo è carattere comune e perpetuo di tutte le agitazioni politiche: le ire cedono alle ire nuove, e le passioni già barbare si esasperano ed infieriscono di più. Quanti dei più feroci repubblicani che alla fine del secolo scorso avevano voluto la morte di Luigi XVI, non si videro due o tre lustri dopo in assisa monarchica al servizio del primo Napoleone, e portare perfino gli accesi cerei in quelle chiese, di cui avevano infranto gli altari!

rione, figlio di Cesare e di Cleopatra, e quindi per essa ultimo rampollo dei re egiziani, il quale già preparato a fuggire alle Indie, era però venuto per altrui insinuazione a porsi in sua mano. Augusto non poteva trovarsi in dissenso coll'*amico filosofo* voglioso d'assicurare la *quiete* della cara sua patria: ammazzò dunque Cesarione; l'avrà anche *pianto!* Ma se Cesarione ed anche Cleopatra coi loro tesori, e coi fuorusciti romani, si fossero realmente riparati alle Indie, forse ne sarebbero risultate conseguenze grandissime, e ne veniva anticipata di lunghi secoli quella diretta colleganza del mondo europeo e del mondo asiatico, che fu sì tarda ad insinuarsi, e solamente ai giorni nostri pare avviarsi a fusione. È infatti probabile che la politica romana avrebbe seguito i fuggenti fin là; che le cognizioni del ricco paese sarebbero cresciute in Roma; che agli esistenti rapporti commerciali per l'immensa importazione di derrate indiane in Italia, si sarebbero aggiunti per sospetto, vendetta, avidità di conquista ed esempio dei Greci, altri rapporti di vigilanza, di legazioni, e forse d'occupazioni e colonie. Mancata invece la spinta, la politica romana, e le cognizioni con essa, rimasero nel cerchio d'Egitto.

Moltiplicò Augusto nell'Egitto le adulazioni ai Greci: gettò *fiori* e *corone* sulla tomba d'Alessandro, e ne *toccò come sante reliquie le ossa:* i Greci quindi divinizzavano le sue imprese, pazzamente comparandole a quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, e dicevano che dietro il corso delle sue vittorie era lenta la voce ed il pensiero: perseguitavano vergognando la fama di Antonio caduto. Non visitò le tombe dei Tolomei, perchè erano stati infedeli alla progenie d'Alessandro: non offese, ma trascurò il bue Api, chè degli onori ad esso e Greci e Romani l'avrebbero deriso: i tempi erano ben mutati dall'epoca

di Cambise! Ormai nei Greci raccoglievasi la potenza e la ricchezza d'Egitto: i veri Egiziani erano gentame e plebaglie: Tebe già era gloriosa rovina, ed anche Menfi cedeva ad Alessandria.

Era morto Antonio: moriva anche Cleopatra, e le menti vivaci, snelle ed immaginevoli hanno nuovo argomento a novelle: ci descrissero minutamente le fattezze di Cleopatra, delle quali vi ha appena ricordo in qualche profilo di medaglia o cammeo: ci accertarono che non pose mai amore nè in Cesare, nè in Antonio, che gradì sè sola, e, fuori di sè, in altrui appena le piacque qualche effetto della sua bellezza: ora ci narrano che avrebbe consegnato volentieri Antonio ad Augusto; che questi lo conosceva, ma non sapeva distorsi da essa; che già morente si fece pel verone ascendere a Cleopatra; che essa, umida negli occhi di confusione e doglianza, e tuttora maestra d'accorgimenti e lusinghe, cercò le vie del cuore d'Augusto e non le trovò, ed allora agghiacciata di segreto spavento di essere tratta a Roma in trionfo, nobilmente altiera s'uccise di veleno. In tutto ciò vediamo il romanzo, ma non possiamo col modificare e col togliere ridurlo al vero, nè importerebbe di farlo.

Ma più l'astro di Cesare Augusto s'inalza, e più arde odorosa la nube d'incenso per lui. Ritornava sulla scena l'instancabile coro dei poeti elogisti. Orazio danzava d'intorno ad Antonio e Cleopatra caduti: *nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus* (lib. I, od. 37), Ovidio (e presto doveva dolersene!) cantava che Augusto è tanto superiore a Cesare quanto Agamennone lo fu ad Atreo (*Metamorfosi*, lib. XV), e Virgilio gli prometteva un poema in cui dirà le sue lodi incominciando da Tritone, marito dell'Aurora, l'uno dei certissimi bis-

arcavoli della famiglia Giulia (*Georgica III*). Augusto non li ripigliava d'eccesso: volgeva l'altrui abjezione in diletto: con sottile avvedimento comprendeva il vantaggio del loro acquistar biasimo: ad onta del suo freddo carattere, pei prodigiosi successi di Filippi e di Azio, e l'avere come Giove fulminato i giganti, s'accendeva forse egli stesso, non trovava i poeti sempre veri, nè ogni volta falsi, e cedeva alla lode, che è generale passione di ciascuno che vive, e l'anima invade, come fuoco di sua natura all'esca s'apprende. La vanità è l'ultima veste che lasciano anche i filosofi, e bene avverte Cicerone (Oraz. *pro Archia*) che gli stessi autori che scrivono sul disprezzo della gloria, appongono al libro il nome loro. Possiamo supporre che di tale passione fosse immacolato il solo Augusto?

Anche l'Oriente romano era conquistato. A bene assicurarlo restavano da superare i Parti, ma Augusto non amò di correre nuove venture, nè di starsene più lungamente lontano da Roma. Una sì gran guerra d'altronde o dovevasi capitanare da lui, od egli avrebbe dovuto affidarne il comando ad altri, concedendo al capitano troppo grande potenza. Quindi Augusto lasciava che i poeti gridassero alla guerra contro i Parti, ed anche contro gli Indiani ed i Seri (Oraz., lib. I, od. 2, 11, 39): s'accordava a Properzio, il quale probabilmente non credendo alla guerra, adulava col dire che Augusto riservava ai suoi figli la corona dei Parti, e certamente sorrideva di Virgilio che chiudeva la quarta georgica parlando delle sue battaglie sull'Eufrate (che nessuna ne aveva combattuto), e della menzogna di Orazio, che egli avesse *aggiunto all'imperio* quei Parti, che non mai assalì. Sapeva però che non erano, come diceva il poeta, *imminenti al Lazio*, ed anzi stavansi cheti, inviavano

perfino legazioni e doni, e restituivano i vessilli tolti a Crasso, per pascere i Romani d'ambite parvenze, e spianare la pacifica via al nuovo Cesare divenuto solo signore di tutte le forze di Roma. Ed i Romani realmente giubilarono del ritorno di quelle aquile come di vittoria, tanto le plebi sono idolatre dei simboli! Tutti gli scrittori acclamarono; in tutti lo stesso grido ripetesi: fu sì concorde come quello degli scrittori di Francia quando, traslate da Sant'Elena, si depositarono in riva alla Senna le ossa di Napoleone.

Coi Parti si strinsero da Augusto facili accordi di pace, perchè non si chiesero dall'uno o dall'altro contraente cessioni, ed il solo possesso segnò i confini. Anche Augusto provava però l'imperiosa necessità d'appagare i soldati divenuti inoperosi: questi soli, e l'eguaglianza civile erano stati, ed esser dovevano le fondamenta della sua grandezza: se avesse alienati i soldati, o questi potevano scegliersi altri capi, o sorgere tribuni che agitassero le masse chiedendo ordini di politica libertà, garanzie di sicurezza futura, esame retrospettivo d'età consumata. Egli aveva gli esempii di Silla, di Cesare, ed inoltre le barbare leggi cesariane di maestà: non ne occorrevano di nuove nè per la vendetta, nè per rifornire le casse esaurite, ed avere mezzi a doni, a compensi, a premio di passati servigi, ed a sicurezza di duratura fedeltà dei soldati. Quelle, come già avvertimmo parlando di Silla, non erano epoche in cui si potesse ricorrere alla ricca sorgente del pubblico credito, che donando straordinarie risorse, permette oggidì, al chiudersi d'una crisi sociale, d'esser moderati, ed almeno nelle apparenze clementi: per avere, era forza rapire: non bastava il tondere tutti, ma conveniva che fossero dilacerati i molti: la confisca era necessità di finanza,

necessità di politica ancor più, o quanto almeno fosse vendetta. Quindi Augusto, non altrimenti che erasi fatto da Silla e da Cesare, condannò in averi, confiscò largamente, spietatamente: perfino ad Orazio lasciava la vita, ma non il patrimonio, nè per blandizie di carmi umiliati il poeta potè riaverlo giammai: Augusto voleva poter disporre in Italia d'enorme quantità di terre: espropriò, e ne dispose. Appiano Alessandrino scriveva: *Italia propemodum transcribitur veteranis:* ne colonizzò cento cinquanta mila. Non conosciamo la forma delle concessioni, ma era una quasi infeudazione. I legionarii avranno ricevuto un *titolo*, e questo era l'*investitura;* la condizione di *fedeltà*, e d'eventuale *servizio in armi*, esisteva espressa o tacita pel concorde interesse del donante e del donatario; non mancava all'essenza feudale se non la *giurisdizione*, perchè tutta concentrata nel principe.

Ma altre migliaja di legionarii, e probabilmente dei meno affezionati a lui, inviò Augusto nelle Spagne alla micidiale guerra dei Cantabri *indocti ferre juga* (ORAZIO): in quell'aspro serraglio montivo eternamente classico per assedii, insidie e fazioni, legioni e Cantabri consolidavano nel mutuo sterminio la grandezza o la sicurezza di Augusto (1). Altre migliaja di soldati impiegò a domare i Salassi (nella valle d'Aosta ed adjacenze), a totalmente soggiogare le vigorose tribù

(1) Quando Ferdinando VII di Spagna, venuto nel 1814 al trono, e ritornato al potere nel 1823 dopo che ne era stato quasi spogliato pei fatti del 1820, inviò in America contro le colonie ribelli tante truppe che avevano combattuto non solo per l'indipendenza, ma anche per le politiche libertà della patria, argomentava appunto così. Bisognava esiliare dalla Spagna queste truppe sospette: con ciò si assicurava il dispotismo in Ispagna, si tentava con armi possenti il riacquisto del dominio in America, e le genti assottigliate in guerra, lontane, divise, confuse negli ordini con nuove milizie e capi, più non erano di pericolo all'onnipotenza del re.

alpigiane, che avevano tuttora riconosciuta, o non riconosciuta la dipendenza da Roma. Così Augusto occupò, esercitò in lente, ma fiere ed utili guerre truppe numerose: ad ogni eventualità sarebbero state quasi tutte a disposizione immediata, e non illanguidite per ozio: nessun capo nelle oscure avvisaglie poteva salire a potenza soverchia, e le Alpi ed i Pirenei cessavano d'essere ostacolo alle libere comunicazioni fra le provincie romane (1).

(1) I Salassi vennero quasi distrutti: più di trenta mila furono venduti al mercato. La valle d'Aosta diventò allora la via di comunicazione ordinaria fra l'Italia e la Gallia centrale e nordica: ne fu quindi assicurato il possesso, e ne venne agevolato il transito: si stanziò una legione ad Ivrea (*Eporedia*): si costrusse, e si cinse di bastioni e di torri la residenza del pretore in Aosta (*Augusta Prætoria*): si trasportò una colonia romana nella valle: si fecero le belle costruzioni in Aosta dell'arco trionfale che ancora esiste, dell'anfiteatro di cui restano i segni, e del ponte ad Ael. Questi furono lavori di Augusto, o dei successori suoi, e noi crediamo che non sia di tempo più antico il taglio della gran rupe di Donnas, aperto con incredibile sforzo onde si penetrasse per largo cammino nella valle d'Aosta dal lato d'Ivrea. Eppure leggesi spesso che la rupe di Donnas fu tagliata da Annibale, ed a quel varco si dà appunto il nome di *passaggio di Annibale*. Ma è assolutamente ignoto in qual punto Annibale passasse le Alpi, e se le abbia passate in un sol luogo, o contemporaneamente in molti, come fece Bonaparte a' dì nostri. Il passaggio poi delle Alpi era uno stratagemma, una marcia d'occasione per lui: egli non era signore delle Gallie: poteva desiderare di mantenersi in temporanea comunicazione con esse, e quindi colle Spagne, senz'essere limitato alla sola via di mare, ma non doveva amministrare le Gallie, inviarvi annualmente e riceverne eserciti, comprenderle nell'unità dell'impero, e fermarle in ubbidienza ed in fede. Può dunque ammettersi che Annibale senza averne cagione si travagliasse per mesi e per anni a conquistare coll'assiduo scalpello entro le balze di Donnas un passaggio sicuro e perpetuo?

Anche sulla vetta del Gran San Bernardo avevano eretto i Romani un tempietto di Giove, del quale alcun vestigio rimane, e non poche sono le antichità tutte romane che furono trovate su quella cima, o nelle adjacenze: non si rinvennero però nè monete, nè vestigia puniche al Gran San Bernardo, od in altri passi delle Alpi, e solamente fu scoperto qualche tumulo celtico-gallo, l'uno dei quali sulla cima del Piccolo San Bernardo. Non consta poi che i Romani avessero preparato ricoveri su quelle cime nevose per salvezza dei transeunti nelle pericolose bufere. L'idea degli ospizii sulle cime dei monti, l'una di quelle che più onorano nell'uomo religione e virtù, è esclusivamente cristiana; non si trova nel paganesimo, non nel braminismo, non nel buddismo, non nell'islamismo, sebbene sembri che l'uso dei pellegrinaggi la dovesse risvegliare ed estendere nell'Arabia, e più ancora nelle elevatissime contrade dell'India e del Tibet, ove segnatamente i Buddisti hanno sì numerose istituzioni di somiglianza monastica.

Oltre Reno però dovette impiegare anche grandi masse d'eserciti, ed uno ne sofferse distrutto: seppe però da quel caso fatale trarre argomento a popolarità fra i soldati, e le plebi di Roma. Augusto era riuscito ad acquistare, confiscare per sè le più nobili intelligenze di Roma: oratori e poeti lo circondavano, cantavano ogni giorno gli inni per lui. Così Carlo V di Spagna, che era l'uno dei più dispotici caratteri che abbia veduto la terra, pensionava dei dotti, conversava volontieri con Guicciardini (che poteva narrargli cose utili a lui), levava da terra il pennello caduto a Tiziano, il cui genio innocente era forse il solo che gli piacesse realmente, e dava denaro all'impudente Aretino, che con impudenza il lodava. Poichè l'intelligenza in colta nazione è una forza, importa che un principe l'abbia per sè, ed egli la ebbe. Era riservato a Richelieu l'organizzare a servigio monarchico questa confisca delle intelligenze coll'istituire le Reali Accademie, che l'esser sorte con lui, che tutto ad un solo intento operò, manifesta dirette a stromento di dominare le menti. Ma Augusto tenne i dotti con sè, li ebbe a commensali e compagni, li adulò della propria grandezza, fu da loro adulato: non affidò ai medesimi governi od affari. Quando Varo colle legioni perì, i compagni d'Augusto lo facevano segno alla commiserazione di tutti: *il padre dei soldati e dei popoli era inconsolabile: povero Augusto! riempiva di lamenti il palagio: breve ora e poca terra aveva assorto l'esercito: o Varo*, gridava Augusto, *rendimi le mie legioni!* Come meglio adulare dopo sì grave fatto i soldati? Egli era tutto amore per essi: leggiamo che montava perfino in bigoncia, e difendeva egli stesso nelle loro cause civili i veterani suoi, e qualche storico ha il candore di narrarci che era valente avvocato, e quei processi vinceva!

Amava anche le plebi, e moltiplicava il pane ad esse. Così distoglieva le menti delle masse dalle politiche cose, e le rivolgeva alle innocenti e di pace col bandire la fame consigliera ai tumulti, ed i tumulti occasioni a rivolte. Non crediamo infatti che Augusto pel solo amore intemerato dell'arte costruisse in Roma tanti edificii magnifici con prodigioso dispendio. Imitavanlo i suoi, perchè sempre si imita il principe a conscio disegno, o vezzo servile, e noi dobbiamo p. es. ad Agrippa le meraviglie del Panteon sfavillanti d'eterna bellezza. Era una monarchia dittatoriale militare e plebea: dovevasi compiacere ai soldati ed al popolo: il mondo più volte tali monarchie ha veduto, e tali gli effetti.

Maestro ancor migliore a quanti vennero dipoi fu Augusto nel tenere sospesa bilancia ed incerte le menti, e nel prendere tempo al porre con nuovi uomini e cose ferma radice al potere. Egli fu signore di tutto, fu autocrata: nondimeno conservò le forme repubblicane, lasciò che taluno di facile fede credesse che volesse egli medesimo ridonare le politiche libertà ai Romani, e molti sperassero che quelle forme basterebbero a richiamarne in vita la forza quando Augusto morisse. Egli quindi governò con ministri che erano d'opinioni contrarie, o d'esserlo fingevano per meglio servire: erano Mecenate ed Agrippa. Divulgavasi che l'uno consigliasse di ristabilire la repubblica, e l'altro di conservare per sempre, o per ora l'impero; l'uno era tronco e reciso ordinatore, l'altro facondo ed ambiguo favellatore; l'uno stava fra soldati, l'altro fra magistrati, fra cittadini, procaccianti e poeti; l'uno doveva adescare ed invigilare, l'altro ammonire e comprimere; l'uno era invito, e l'altro era freno: entrambi dovevano così di doppie fila Roma coprire, e d'una sola catena tenere. Ed Augusto sedeva fra loro: pareva subire

ritroso, ed a tempo la necessità di comando: teneva però nella sinistra le leggi, e nella destra la spada. Le cento volte nei tempi antichi e nei recenti le famiglie regnanti, od i governi dei re, si divisero di fatto od almeno nelle apparenze sul teatro dello Stato così, e loro il farlo giovò, ma forse il dramma non fu mai rappresentato sì bene, per tempo più lungo, e con frutto maggiore, che nel regno d'Augusto.

Intanto Roma era muta, ed aspettava il destino da un solo: le ruinose discordie, se anche custodite nei cuori, più non si mostravano nelle scene delle cittadine battaglie: Farsaglia, Perugia, Modena, Filippi, Azio, nomi dolenti per doppie stragi romane, sembravano dover essere gli ultimi nella storia di Roma: alle fazioni e pugne succedeva col nome d'ordine, e con realtà d'eguaglianza civile, l'impero d'un solo, l'unità rivoluzionaria, la legislazione assoluta imperante nel principe, e quasi adorante nei sudditi.

CAPITOLO III.

Le confische: il tesoro: i pubblicani: le cognizioni economiche degli antichi.

Più volte nell'opera nostra abbiamo parlato delle confische avare e crudeli, che nelle guerre civili si sono ripetute in Roma: parlammo del conservato tesoro; toccammo dei pubblicani. Di tutto ciò ampiamente favellano gli storici, i politici ed in ispecie gli economisti d'oggidì, condannano fatti e sistemi, e ne traggono anzi argomento a generale censura d'inscienza delle discipline economiche, ond'erano ottenebrate le menti romane e di tutti gli antichi. In tale opinione ed accusa non consentiranno, speriamo, coloro che abbiano osservato in quest'opera i fatti, e meditato sulle idee brevemente enunciate; ma qualche particolareggiato riflesso recherà maggior luce e convinzione del vero.

V'ha fra i moderni economisti una casta molto singolare, che chiama sciocco il povero, ignorante il debole, e giudica della sapienza dei sistemi seguiti dai politici economisti o dagli uomini di Stato secondo scientifiche astrattezze, e non secondo l'opportunità delle adottate misure colla necessità degli scopi nazionali o principeschi che i politici si proponevano nel momento di prenderle.

La necessità sforza, l'utilità alletta: queste sono pel mondo leggi indeclinabili. Così si preferisce il comodo

all'eleganza, la salute alla comodità, la vita alla salute. Così in materia d'acque è principio di giurisprudenza, che si preferirà l'animazione dei mulini da macina alla irrigazione dei fondi, perchè la prima è necessaria e la seconda è utile. L'economia pubblica non può quindi studiarsi se non subordinata alla politica, nè deve cercarsi altra spiegazione dei diversi sistemi di pubblica economia seguiti nei varii tempi dalle nazioni varie, se non la spiegazione che emerge spontanea dall'esame dei bisogni politici di quel supremo magistrato, il quale piuttosto ad un sistema che non all'altro volle nel caso concreto accordare la preferenza. Il politico in ogni divisamento cerca prima la sicurezza, e poi la comodità : cerca la ricchezza, perchè è fonte di forza, ma alla potenza sono e devono essere rivolte le primarie sue cure, e nell'ipotesi che, senza impoverire, non potesse assicurare l'esistenza, non v'ha dubbio che fra la morte politica e la paralisi della povertà, egli preferirebbe la povertà.

Sarebbe stato pericolo grave il dire ai legionarii disciolti che nulla più avessero a mostrar di soldato che necessità, infermità, cicatrici: bisognava invece dir loro col fatto che erano stati illustri, e sarebbero in avvenire felici: già incominciare per essi i prosperevoli giorni: amassero il principe largitore di premii ; da lui discendere ogni benignità: spiassero ogni mozione d'intorno, vigilassero per lui, ed egli vigilerebbe per loro: se li chiamasse a difendere la sua autorità e gli acquisti donati ai medesimi, si arringassero di nuovo coll'armi, nei cuori rinfrescando la virtù del tempo passato sui campi testimonii della loro prodezza. Le conseguenze erano orribili, e peggiori assai che di fiere: l'operare per istinto crudele è anche dei bruti, ma l'operare per vendetta ed a disegno è peste riservata all'umana generazione, e que-

sta peste ritornava in ogni guerra civile ad avvolgere in grande perturbazione lo Stato di Roma, e segnatamente l'Italia. Il sacco prendeva luogo della riforma, e della libertà che ogni soldato era venuto vantando: tutto il paese era di funeste spogliazioni dolente, ma nei risentimenti delle parti alle lagrime, come sempre avviene, si mescolavano feste, e sempre il temuto principe col dolce e venerato nome di padre chiamavasi.

Perchè dunque tanti scrittori tacciano d'*ignoranza* nelle scienze economiche i Romani, che *donando dei latifondi ai legionarii non favorivano l'agricoltura?* Silla, Cesare ed Augusto donando i latifondi ai legionarii non intendevano di fertilizzare le terre, ma volevano far crescere la molta zizzania: essi volevano accampare, per così dire, i legionarii nelle provincie che fossero state più rivoltose; volevano necessitarli a difendere il premio conseguito, avere delatori e sicarii in ogni terra, spargere dovunque timore e diffidenza, creare colonne mobili di volontarii sempre presenti e sempre devoti, e cambiare gradatamente coi variati interessi lo spirito pubblico delle provincie ribelli. Sul campo di battaglia una fazione aveva trionfato dell'altra: la confisca aveva creato un immenso possesso demaniale: lo si concedeva ai legionarii vincitori siccome pegno d'eterna fede a chi li aveva guidati alla guerra: si assicurava l'irreconciliabilità loro coi vinti: a questi, se anche non spenti, toglievansi i mezzi di future insorgenze.

Qui non v'ha ignoranza di scienze economiche a deridere: vi sono piuttosto a deplorare le sciagure di tempi orribilmente agitati. Nè, *ad onta della luce fulgida delle scienze economiche*, possiamo in verun modo ammettere l'idea di Mengotti (*Commercio dei Romani;* epoca III, parte I), desunta, a quanto pare, da Appiano Alessandrino

(lib. I), che cioè gli imperatori donassero i fondi ai legionarii per riempiere in tal guisa il vuoto della popolazione. Gli imperatori non intendevano se non a coprire, per così dire, l'Italia di *fortificazioni viventi* a difesa non già del territorio, ma del modo di reggerlo. Il medio evo ridonda del pari di simili esempii, e se non ne ridonda, almeno molti esempii ne presenta in varie parti d'Europa l'età moderna. Eppure nella formazione degli odierni eserciti v'hanno mezzi più forti per reggere uno Stato anche dopo la compressione di sanguinose turbolenze, che non la confisca del possesso fondiario, e la fondazione di militari colonie. Le confische avvenute p. e. in Polonia vi hanno distrutto un infinito possesso territoriale dei *nobili:* l'incamerazione di tutti i beni ecclesiastici crebbe in immenso la massa dei fondi demaniali; in un brevissimo periodo vi si innova adunque del tutto lo stato delle proprietà. Ciò è avvenuto in Irlanda nell'epoca della riforma, è avvenuto in Boemia dopo la guerra degli Ussiti e la battaglia del Monte Bianco, è avvenuto in ogni tempo, e certamente avverrà anche in futuro sotto forme manifestamente barbare, o mascherate, mitigate ben anche per progredita civiltà.

Anche a Virgilio, che pur sembra aver sempre vissuto straniero ad ogni contrasto di fazioni politiche, era stato confiscato un podere, ma lo riebbe per favore e per grazia. Pari allo spavento e dolore ch'egli aveva provato nel perderlo fu il suo contento al riaverlo, ed espresse il contento dell'anima nell'egloga prima con quelle frasi d'ammiranda eleganza, per le quali primeggia fra i sommi poeti d'ogni nazione ed età. Ma la fantasia, la forza, il carattere non erano pari in Virgilio alla concinnità dello scrivere, e nemmeno in quest'egloga le idee hanno l'aggiustatezza, la profondità, la delicatezza che splende sì

frequente nel poema dantesco. Virgilio parla con uno sventurato vecchio cacciato dal campo vicino, che piange l'esilio che lo attende nella *Brettagna del tutto separata dal mondo*, o nell'*Africa sitibonda:* a quest'infelice Virgilio fa l'elogio del *Dio* che lo colpì d'immensa sciagura; gli ripete che *l'avrà sempre qual Dio, e sempre gli offrirà sacrificii;* non trova una sola parola di conforto pel vecchio; non altro gli offre che il ricovero per *una notte soltanto,* e qualche *pomo maturo.* Non la benevolenza operosa, non l'affanno partecipe dell'altrui infortunio, ma consolato egoismo, adulazione profusa si trova nel carme tersissimo, che in mille scuole si porge ad esempio perenne del sentimento e del bello.

Si accusano altresì i Romani che ammassavano oro ed argento, e li conservavano in un tempio non tocchi, per valersene, come realmente facevano, in casi di straordinario bisogno e di guerra, sottraendo così un enorme capitale a circolazione ed a frutto. E veramente in paesi civili, e soprattutto in tempi tranquilli, l'accumulare tesori ed il tenerli giacenti è certamente errore, e sarebbe del tutto superfluo l'argomentare a mostrarlo; ma anche in epoche riposate ed in colte ed ordinate contrade qualunque finanziere e politico riconosce l'utilità di avere qualche piccolo fondo di previdenza, onde soccorrere ad improvvisi bisogni, evitare oscillazioni di valori dannose, confermare la fiducia, e prender tempo a provvidenze meditate e tranquille. Eppure noi possiamo ricorrere al credito pubblico, conosciamo le tante forme di esso, i boni del tesoro, le cedole di rendita, la carta monetata, le banche, ecc. Tutto ciò era ignoto agli antichi, se anche qualche istituzione di credito sotto alcuna forma ha esistito fra loro. Era dunque utilità, era necessità e sapienza d'avere non dei piccoli, ma dei grossi fondi di previdenza,

onde valersene al bisogno, segnatamente nei casi di guerra, di grandi calamità, di redditi mancanti per invase provincie, ecc. In certi governi, in quelli p. e. retti da principi dissoluti ed inscienti, l'esistenza di un tesoro poteva dare facile occasione a prodigalità e scialacquo, fors'anche a precipizii di dissennate intraprese, ma l'abuso non condanna l'uso, ed in Roma per lungo tempo non se ne abusò. Il tesoro colmavasi con certa assegnazione di piccola parte d'imposte ordinarie, e colle somme pagate dai nemici dopo prospere guerre: si accumulavano tutti gli artificii di religione e politica per assicurarne la conservazione: si toccava per allestire un esercito, per costruire una flotta. In paese piccolo, ed in caso di comunicazioni malsicure o gravemente difficili, si avrebbe a censurare anche la preveggenza di un governo che mantenesse una riserva di grani? Eppure chi vorrebbe in tesi generale ed astratta sorgere difensore delle leggi granarie?

Perfino ai nostri giorni si è veduto quanto d'utilità può nei casi straordinarii derivare dalla preparazione d'un tesoro, la cui amministrazione, e per così dire costante vitalità, sia retta con sapienza di norme ed assicurata con impiego continuo dei fondi. Napoleone aveva nei prosperi tempi formato il *tesoro dell'armata*, che era fondo speciale separato dall'erario, e non toccava al medesimo che in eccezionali momenti. Or bene, negli anni di sventura (1813-1814) Napoleone ha col tesoro dell'armata operato prodigi: fece i grandi armamenti quando tutti gli altri mezzi mancavano, o sarebbe stato pericoloso il ricorrere ad essi.

Altro argomento addotto a dimostrare l'inscienza dei Romani nelle discipline economiche si è quello dell'amministrazione delle finanze affidata ai pubblicani. Il si-

stema dei pubblicani però altro non è, se non quello della *ferma* od *appalto*, e per l'adozione di tale sistema militano anche adesso ragioni fortissime perfino in piccoli Stati, ed in paesi d'antico governo, ove la pubblica amministrazione già fece grandi esperienze e progresso. Infatti l'amministrazione per conto altrui in confronto dell'amministrazione per conto proprio ha sicuramente svantaggio: chiunque versi negli affari, e voglia essere di buona fede, ne deve convenire. La ragione è evidente. La molla che induce l'uomo a sacrificare il riposo della notte, a crucciarsi nel giorno, a riflettere ad ogni istante agli affari, ed a farne l'unico oggetto delle sue occupazioni mentali e fisiche, è l'interesse diretto, giacchè la gloria è riservata alle azioni non pecuniarie. Nulla eguaglia la vigilanza e la rapidità del fermiere, nulla la sua industria nella scelta del personale, la sua abilità e perspicacia nel sistema dei registri, la sua scaltrezza nell'impedire e perseguitare il contrabbando. Il finanziere invece delegato e prezzolato si limita a far quanto lo esonera dalla responsabilità, perchè ciò basta a farlo sicuro dell'onorario, e non sacrifica le ore che tutti destinano al sonno, ai sollazzi. Se il governo esercita in conto proprio le finanze, sono necessarii infiniti controlli ed ufficii, revisioni, riserve e pensioni, lo che produce grandi lentezze, e costa all'erario somme sì gravi, che la rendita netta è d'assai inferiore alla lorda.

Non è che il fermiere opprima i contribuenti, e colle estorsioni si faccia ricco, come volgarmente si dice; e giusta non è, almeno in tesi generale ed astratta, e fatta astrazione dai disordini ingeniti ad insipienti governi qualunque sia il sistema di finanze che seguano, la censura che leggesi talvolta dei pubblicani nei classici, e meno l'anatema frequente nella Bibbia contro di loro. Il pub-

blicano guadagna non violando le leggi, ma facendole osservare: egli guadagna colle economie delle spese, col reprimere il contrabbando, e coll'ordine esatto col quale conduce la ferma. Il maggior suo guadagno poi lo fa coll'animare e moltiplicare, mediante i suoi rapporti ed industria, le commutazioni portanti tributo.

Si odiano i fermieri, si odiavano i pubblicani, perchè arricchivano, e non perchè impoverissero l'impero o gli fossero di danno. Ogni volta che il governo in tempi ordinati e tranquilli voglia far cessare la ferma, può ricevere le finanze in istato florido e di eccellente amministrazione. Se rinnova la ferma, ha titolo per aumentare il canone. Se pone fine alla ferma, trova un letto ben disposto per adagiarsi, e non ha che a seguire i sistemi in corso.

Le ferme miste (non sappiamo però se queste pure esistessero a Roma) sono anche più utili. Il governo che partecipa ai vantaggi del fermiere, conosce da vicino ogni operazione, si garantisce dagli abusi, e divide i frutti dei talenti e delle spese del suo conduttore. Le tariffe dipendono dal governo, nè possiamo credere che in Roma fossero lasciate all'arbitrio dei pubblicani: se questi non ne avevano che l'esaziono, non potevano pesare sul popolo. Se pesavano sui contravventori alle leggi, servivano al governo, ed in ciò non erano che utili ministri.

La convenienza poi delle ferme è assai più indicata, e quasi indispensabile almeno ad intervalli, nell'esercizio delle privative, ed anche in Roma, almeno in vaste provincie, vi fu quella del sale.

Nè dalle inflitte confische, nè dal serbato tesoro, nè dai pubblicani fermieri si può dunque desumere fondamento ad accusa d'inscienza di dottrine economiche.

Ma dalle meditazioni parziali ci piace d'elevarci ad altre di sfera generale, e d'argomentare dai fatti non dei soli Romani, ma d'ogni popolo più famoso in antico o della media età, se si possa accogliere il vanto che la scienza economica, come sempre si scrive, era ignota agli antichi, e che i moderni, anzi noi stessi ne fummo creatori, e ne siamo sagaci leviti.

Antica è la genesi della sapienza economica, se anche fu ravvolta, non sappiamo se a grand'utile, in vestimenta moderne. Non crediamo muta la scienza la quale per mille bocche ci parla, cadendo nell'errore di chi figura cieca la fortuna che pure ha mille occhi, e guida bene spesso chi proprio lume non ha. In argomento d'incessante esperienza, difficoltà ed indagine, non neghiamo agli antichi le cognizioni economiche pel solo fatto che alquanto teorizzate non le troviamo se non in Platone e Senofonte. Quando vediamo che i Tirii, quasi senza territorio, si erano prodigiosamente fatti grandi e potenti di guisa che propugnarono le forze sterminate dei monarchi assiri, e lungamente arrestarono il conquistatore macedone; quando vediamo che coprirono di colonie tutti i punti più vantaggiosi del Mediterraneo, fondarono Cartagine e Cadice, e veleggiarono nell'Atlantico ed alle isole Cassiteridi, sì importanti in ogni tempo, e specialmente in allora che non conoscendosi la Malesia, lo stagno doveva ritrarsi quasi esclusivamente da esse; quando vediamo Cartagine, mirabilmente ricca per coloniali possessi, inviare spedizioni di scoperta nelle regioni meridionali e nelle settentrionali dello Stretto di Ercole; quando ci si descrive l'Egitto fertilizzato da centinaja di canali, che scava il lago di Meride per regolare le escrescenze del fiume fecondatore, che apre una comunicazione per acqua fra l'Eritreo ed il Mediterraneo, che

fa intraprendere da naviganti fenicii un giro intorno all'enorme continente dell'Africa, ecc., ci è forza conchiudere che gli antichi non erano ignari delle dottrine che guidano alla ricchezza gli Stati.

Allorchè i Greci munivano Atene d'un triplice porto, ed onoravano gli Argonauti che aprivano al greco commercio i porti del Ponto Eusino; allorchè colonizzavano le foci dei fiumi scorrenti a quel mare, fondavano Siracusa e Marsiglia, e lottavano per interessi commerciali con tutte le colonie dei Cartaginesi e dei Tirii; allorchè da Marsiglia scioglieva le vele Pitea, ed eseguiva perfino nel Baltico una esplorazione ardita, in essa notando ciò che avvantaggia le scienze ed interessa il commercio; allorchè Alessandro pel commercio fondava una grande città, ed Atene per assicurare la sussistenza del popolo pubblicava quelle sue leggi frumentarie, che contengono tutte le massime conservate tuttora in Europa dovunque negli ultimi anni non ha trionfato il principio di perfetta libertà, noi dobbiamo riconoscere che le idee politico-economiche erano note anche agli antichi, benchè si manifestasse in tutta la ferocia quel sistema mercantile, che non è del tutto abbandonato nemmeno oggidì.

V'erano cognizioni economiche se Lucullo trasportava vegetali dall'Asia, e li indigenava in Italia; vi erano se le legioni romane scavavano canali nel nord di Germania; se nelle biblioteche dell'Asia i Romani raccoglievano i libri d'agricoltura, e li trasportavano a Roma; se mantenevano centotrenta interpreti alle sponde del Fasi per agevolare il commercio; se Caligola fondava un faro sulle coste di Francia rimpetto a Brettagna; se Anco Marzio, e Claudio, e Trajano lottavano con ogni perseveranza dell'arte per mantenere la navigazione del tronco inferiore del Tevere, che la natura minacciava d'impedire

accumulando alle foci negli anni e nei secoli gli alluvionali depositi; se Claudio aboliva il numero soverchio dei giorni festivi, dandone le ragioni medesime per cui si aboliscono adesso; se lo stesso Claudio ed Adriano scavavano l'emissario al lago di Fucino (di Celano); se Nerone inviava Cornelio Balbo all'esplorazione dell'Africa; se Cesare progettava di tagliare l'istmo di Corinto, e Nerone intraprendeva realmente i lavori.

Il medio evo, che accordando tanti privilegi creava il diritto cambiario, che sanciva tante utili servitù prediali, che dava all'ipoteca il vero carattere pubblico e speciale, che concedeva tanti privilegi di maestranza e di fiere, necessarii in allora se anche inutili adesso; i Lombardi, i duchi di Mantova, quelli di Ferrara ed i Veneti che rassodavano, duplicavano le grandi arginature dei nostri fiumi, già prima dell'epoca romana inalzate dai Galli, che pure ci sono descritti quasi selvagge tribù; Cortes che concepiva il disegno di tagliare l'istmo di Panama ad infinita utilità del commercio; gli Inglesi ed Olandesi, che ripetevano le cento volte il tentativo di passare dall'Atlantico nel Grande Oceano navigando i mari artici dell'Asia e dell'America, tutto ci mostra che la scienza degli economici interessi, e le relative dottrine, benchè non raccolte in volumi, erano radicate e discusse nei consigli di Stato.

Non crediamo, scorgendo le rovine di Persepoli, di Palmira, di Ninive, del Campidoglio dominatore d'un mondo, che sempre la ricchezza o la gloria derivassero da violenza o da caso. Non fu nè violenza, nè caso che insegnò ai Peruviani a costruire con infinite fatiche le loro strade attraverso le Cordigliere. I bisogni sentiti politici ed economici insegnavano a Diaz il Capo, guidavano Vasco alle Indie, Albuquerque alla Cina. I si-

stemi del censo fondiario, quello dell'assunzione dei prestiti a rendita perpetua, l'istituzione delle banche, le grandi compagnie mercantili pel commercio delle regioni remote, tutti sono d'origine anteriore a quell'epoca di Colbert, nella quale vorrebbesi essere sorta l'economica scienza. Ed il sistema degli emporii commerciali o depositi franchi, delle *polizze* di proprietà delle merci depositate, del giro di esse, che è sprone sì potente ed ajuto al commercio, dei diritti doganali d'esazione sospesa fino alla consumazione di merci, è sì antico, che già ne parla minutamente e precisamente Boccaccio (*Decam.*, Gior. VIII, Nov. 10).

Il mondo antico, il medio evo e l'attuale hanno sempre riconosciuto l'importanza dell'Egitto, che sta come isola fra deserti e fra mari sul sentiero d'Europa e delle Indie. Il mondo ha sempre riconosciuto l'importanza di Panama, dell'istmo di Darien, del lago di Nicaragua per l'aprimento d'un canale fra l'Atlantico ed il Pacifico. Conobbe il mondo la fonte della ricchezza olandese, che diede a quella piccola terra combattuta dal mare la forza di lottare per mezzo secolo, e di vincere la potenza di Spagna, che trovò nel commercio e nelle arti d'Italia nel medio evo l'inesausta sorgente di forza, per cui Pisa, Firenze, Venezia salirono ad una grandezza negata attualmente ad esse ed ai regni, che sempre vide sorgere le città presso i seni sinuosi del mare, o lungo le arterie dei fiumi, che ivi vide le popolazioni crescenti, meravigliose le moli, splendente la civiltà. Conoscevano le utilità economiche del loro Stato i Polacchi ed i Russi quando assaltavano Turchi e Svedesi padroni delle bocche dei fiumi di Sarmazia e Polonia ; le conoscevano i Milanesi quando sussidiavano Genova contro Venezia, e costringevano entrambe a desistere da alcuni

monopolii di traffico; le conoscevano i Fiorentini quando dai Pisani affievoliti ottenevano concessioni e franchigie.

E se talvolta un popolo operava in via direttamente contraria al proprio immediato interesse economico, ne era causa qualche prevalente ragione di politica necessità. Così la Spagna padrona del Belgio tollerava che fosse chiusa la Schelda per avere il soccorso d'Olanda contro l'Inghilterra marittima; così la medesima concedeva un enorme possesso al clero per convertirne la forza morale e fisica contro i Mori; così operavano Venezia, la Polonia e l'Ungheria per timore dei Turchi, ed al clero concedevano un possesso territoriale enorme e sterminato. Così tutti gli Stati aristocratici posposero talvolta per politici scopi le economiche utilità, non amando di svolgere le ricchezze plebee certamente funeste all'onnipotenza patrizia.

Anche nel capitolo seguente avremo nuova prova delle cognizioni economiche degli antichi, e dell'applicazione delle medesime alla legislazione di mare.

CAPITOLO IV.

I Rodii e le leggi marittime.

Per felice collocazione, fertilità e bellezza l'isola di Rodi è la Sicilia del Mediterraneo orientale: guarda l'Egeo ed i mari di Siria e d'Egitto: aveva ottimi porti in antico, che trascuranza, tremuoti, sabbie accumulate resero mediocri oggidì: addossata alla costa asiatica, ne è divisa da un largo canale che è per se stesso un porto immenso, e comprende una baja (quella di Marmaritza), che sta dirimpetto all'isola, ed è delle più magnifiche e sicure che siano in tutto il mondo: avendo l'isola elevatissimi monti, è ricca di acque, ed abbondevole di posizioni assai forti.

Tutto invitava al commercio gli isolani di Rodi: la fiera guerra del Peloponneso loro agevolava quei primi passi nella vita commerciale e nella politica, che sono i più difficili per l'essere i piccoli osteggiati dai forti. Trattarono indisturbati il commercio: furono perfino favoreggiati dai combattenti, e più lo furono da chi più vacillava sul campo, ed era in mare più debole. Erano i Rodii in allora pei Greci quel che furono nel medio evo i navigatori italiani per gli eserciti crociati: avevano l'amicizia di tutti, perchè il bisogno era di tutti: gli immensi danni di guerra erano tormento e miseria d'altrui; i lucri immensi della guerra straniera erano dei Rodii: villaggi

e città n'andavano a ruba in Grecia: lo scarso lucro del soldato rapitore passa subito alle mani del commerciante, e si rende in esse dieci volte maggiore.

Così invigorirono i Rodii, come nelle crociate invigorirono le repubbliche italiane (1). Divenuti ricchi e potenti, usarono la potenza, o ne abusarono: dominarono le isole vicine: estesero la signoria o la politica influenza anche sulla Licia e sulla Caria: fondarono colonie in Italia, in Sicilia, perfino in Ispagna (Strabone), mescendosi così alla generale politica. Rodi era divenuta uno Stato, come lo divenne Venezia dopo gli acquisti sull'Impero bizantino e nella terraferma italiana: fu quindi tratta volente o non volente nel vortice delle guerre terrestri e delle navali: dovette difendere gli acquisti coll'oro, par-

(1) Conviene por mente a questa circostanza spesso inavvertita, per ben comprendere la ragione dell'origine non impedita, e del rapido sviluppo di molti Stati, che divennero come Rodi, e ben più di Rodi, grandi e potenti. Il volgarissimo adagio *fra due litiganti il terzo gode* si applica alla spiegazione anche di cose politiche recondite ed elevate.

Favorirono il sorgere inosservato, tranquillo di Venezia le tante discordie dei Bizantini coi popoli invasori d'Italia: favorirono le usurpazioni italiane sui Bizantini le lotte di questi coi Saraceni e coi Turchi, perchè il mare divideva i combattenti, ed il mare era degli Italiani. Formossi la potenza russa quando l'Europa occupata, straziata dal centennale travaglio da cui uscì la guerra dei Trent'anni, aveva sì gran male al centro da non potere sorvegliare e dominare al confine. Diventò poi la Russia un formidabile Stato per la ragione stessa durante la guerra della successione austriaca: allora le nuove delle battaglie di Narva e di Pultava, che davano il predominio nell'Est alla Svezia od alla Russia, si udivano dai governi dell'Europa del centro senz'altro effetto che quello di renderli più devoti al vincitore nelle dimostrazioni di benevolenza, onde non inclinasse alla parte contraria alla loro. E guai anche adesso se prorompendo una gran guerra sul Reno, la Russia non cercasse pericolosi, e poco utili allori sulla combattuta fiumana, ma sempre dispensando ai duellanti timori e speranze, usasse la sua clava ove ha colpi più vantaggiosi a vibrare!

Noi Italiani abbiamo ancora grandi difficoltà a superare per rendere la patria completa e sicura, perchè i nostri nemici son molti, e non tutti palesi. Conchiuderemo dunque volentieri con un detto di Tacito, ch'egli applica alla incolumità delle romane frontiere agevolata dalle discordie intestine delle popolazioni germaniche: deh rimanga, e nelle genti duri se non amore a noi, rabbia fra loro, perchè la discordia dei nemici è il maggiore ajuto, che dopo la nostra virtù possa porgere la fortuna ai destini dell'Imperio!

teggiare, tramutarsi da commerciante fortunata in combattente pericolante.

Nell'era d'Alessandro il Grande parvero i Rodii andare sommersi: l'avevano osteggiato, e ne sarebbero stati distrutti: rivissero al suo morire; cercarono nella divisione dei successori l'indipendenza: oscillarono fra i medesimi: procurarono anche colle arti di legazioni inviate d'impedirne le temporanee leghe, che li avrebbero stretti e soffocati: al sopraggiungere dei Romani, ebbero nuove congiunture a destreggiarsi, prevalendo d'ordinario l'amicizia di Roma lontana, e non ancora signora di Grecia e dell'Asia, a quella dei re della Siria o di Macedonia. Quando Antioco estese largamente il dominio, invase le isole, e penetrò nella Grecia, i Rodii entrarono risolutamente nelle parti romane, e loro giovarono di forze navali; ma caduto Antioco, scemò nei Rodii il favore per Roma: inclinarono ai Macedoni, persuasero pace ed inviarono legati ad ogni combattente perchè la consigliasse: volevano evitare i pericoli, e conservare i commerci. Continuando i danni, rinnovarono l'invio d'altre legazioni in Macedonia ed a Roma: quasi osarono assumere forma e baldanza di mediatori. Era troppo: repressero i Romani la baldanza; schiacciarono Perseo, poi punirono i Rodii, ingiunsero ai medesimi che ponessero certe isole in libertà, la Caria e la Licia sciogliessero da vincoli di dipendenza, diminuissero i balzelli sulla navigazione, ossia impoverissero il loro tesoro, recidessero i muscoli della loro potenza: Delo poi diventasse porto-franco, ossia concorresse con Rodi, anzi potesse superarla, se Rodi non toglieva ogni tassa, e si privava così di mezzi a sostegno di forze navali. Rodi era ancor ricca, aveva la pompa delle sue tre mila statue, dei suoi cento colossi (Plinio il Vecchio): aveva la sapienza delle sue scuole,

cui doveva un giorno concorrere anche Cicerone, anche Cesare, ma ricadeva ad insignificanza politica: doveva poi avere nell'era cristiana una seconda storia, l'epopea cioè veramente eroica dei Cavalieri, ma non più una storia nazionale: Roma l'aveva per sempre annientata.

Non furono però annientate le rodiane leggi di mare, anzi i rudimenti di molte trasmigrarono nella legislazione romana, e lo spirito delle medesime, e le fondamentali disposizioni d'alcune, sussistono pure nei codici attuali. È privilegio di esse la perennità sorgendo da liberi rapporti commerciali, da libere contrattazioni, da requisiti essenziali di utilità: hanno base negli accordi spontanei ad invariabili scopi; i fatti ripetuti costituiscono la consuetudine: questa si fa regina, e si legalizza dipoi.

I Fenicii, i Cartaginesi, i Greci esercitavano attivissimo commercio di mare: dovevano quindi avere una legislazione marittima consuetudinaria o scritta: sembra che essa primamente a Rodi sia stata raccolta in corpo di dottrina: tutti gli antichi ricevettero la compilazione di Rodi, perchè rispondente al fatto dell'osservanza universale, alla consuetudine cioè, al bisogno generale di semplicità e d'evitare dubbiezze.

Anche i Romani dovettero assai per tempo conoscere le leggi rodie, o vogliam dire le consuetudini marittime del Mediterraneo nel libero commercio colle altre nazioni. Qui il romano conquistatore era forzato a starsene nei limiti dell'eguaglianza. Quando le conquiste romane si estesero su tutti i bordi del Mediterraneo, che divenne un lago del vasto impero, i Romani avrebbero potuto emanare quelle leggi marittime che loro piacevano. Ma nessuna legge può essere più equa della legge naturale;

sulla eguaglianza di indipendenza erano fondate le antiche leggi; sull'eguaglianza di dipendenza, o di impero che dir si voglia, avrebbero dovuto essere fondate le nuove. Ciò è quanto dire, che le nuove non potevano, e non dovevano essere diverse dalle antiche. Egli è per questo che i Romani non le variarono, che ne furono da tutti i popoli fino a noi sempre rispettate le basi, che Strabone le diceva di saviezza ammirabile (lib. XIV, cap. 2), che le lodava Cicerone, ed Antonino imperatore scriveva: *Ego mundi dominus, lex vero maris.*

Le incertezze sull'origine e sull'adozione delle leggi rodie si riproducono per causa identica nel medio evo quanto al famoso Consolato del mare. Nel ricco campo della letteratura gli scrittori italiani, i francesi e gli spagnuoli cercarono prove per assicurare alla loro patria la gloria di aver dettato al mondo nel medio evo le leggi del commercio marittimo scritte nel Consolato.

Gli Italiani furono, non vi ha dubbio, la prima nazione che esercitasse un attivo commercio di mare nel medio evo. I Catalani, poco dopo, divennero attivi commercianti nel Mediterraneo occidentale, e quindi concorsero anche nel Mediterraneo orientale. Il continuo contatto coll'impero greco-romano, la conquista fatta da Giustiniano di parte dell'Italia, ecc., dovevano far conoscere agli Italiani le leggi rodie-latine raccolte nel Digesto, e quelle vigenti in via di consuetudine. All'epoca delle crociate doveva insensibilmente formarsi, pel convegno nell'Oriente di tutte le nazioni marittime, un diritto rodio, latino, greco, italico e catalano. Questo diritto marittimo si è il Consolato. Tutte le nazioni nell'originarlo sono a vicenda legislatrici, ed il Consolato del mare, fondato nella naturale eguaglianza, corrisponde alle leggi di Rodi in quella parte che ne è nota. Se Amalfi, o Pisa, o Marsiglia, o

Barcellona abbiano dapprima scritto materialmente il codice, è una controversia di mera letteratura, la quale dagli scrittori meno traviati da nazionale vanità sempre rispondesi a favore di Barcellona. Molti Francesi però, consentendo in questa priorità di Barcellona, vogliono, perchè la lode sia nondimeno francese, che Barcellona emanasse il Consolato precisamente nell'epoca in cui Carlo Magno l'aveva unita alla monarchia dei Franchi.

Gli scrittori nordici sostengono spesso la priorità delle Ordinanze di Wisby su quelle del Consolato, e noi leggiamo in Grozio: *Quæ de maritimis negotiis insulæ Gothlandiæ habitatoribus leges placuerunt, tantum in se habent tum æquitatis, tum prudentiæ, ut omnes oceani accolæ eo non tanquam proprio, sed veluti gentium jure, utantur.* Ma il commercio del Baltico e quello del mare del Nord, che in gran parte adottò quella legislazione, sorse qualche secolo dopo di quello del Mediterraneo; nè gli scrittori nordici hanno documenti positivi in appoggio della loro asserzione. Lo stesso si dica dei Giudicati di Oleron, isola francese nel golfo di Guascogna. E poichè nè Wisby, nè Oleron soggiacquero sempre alla medesima sovranità, così vi sono scrittori che si affannano nelle controversie di priorità, per aggiudicarne il merito alla loro nazione, la quale dovrebbe aver emanato le Ordinanze od i Giudicati nel tempo appunto in cui dominava sopra Wisby o sopra Oleron.

Le tre legislazioni, emanando sempre dalla stessa base di consuetudine e di eguaglianza, non differiscono sostanzialmente ne' principii giuridici. È però evidente che variano assai fra di esse nelle prescrizioni meramente disciplinari e nelle penali. La legislazione del Mediterraneo è molto più severa che non le altre. Anche da ciò vollero alcuni inferire una considerabile differenza nelle epoche,

quasi nella prima epoca vi fosse stata barbarie assoluta, che andò graduatamente convertendosi in asprezza, e quindi in temperanza. Seguendo questo principio, sarebbe antichissimo il Consolato, sarebbero meno antichi i Giudicati di Oleron, e molto più recenti le Ordinanze di Wisby. Ma deve riflettersi che la misura della pena emerge dalla necessità della pena stessa. La reazione penale doveva essere ben maggiore nel Mediterraneo che non nell'Atlantico, e maggiore nell'Atlantico che non nel Baltico. Le coste infatti del Mediterraneo erano possedute da Cristiani e da Saraceni in perpetua guerra fra loro, e la guerra doveva mantenervi una continua pirateria. Le coste degli altri mari erano possedute da soli popoli cristiani. Il commercio del Baltico, ed in parte quello dell'Atlantico, era esercito dagli Anseatici fra loro confederati: quello del Mediterraneo era travagliato dalle guerre perpetue fra gli stessi Cristiani, l'uno all'altro ostilissimi. Le ciurme ribelli in un mare avrebbero trovato impossibile, nell'altro difficile, e nell'ultimo facilissimo lo sfuggire la pena.

Le stesse dispute di priorità sempre si trovano, e sempre per cause identiche, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. La sapienza dei filologi d'Inghilterra ci ha fatto, p. e., conoscere il codice marittimo dei Malesiani: le norme di giustizia di quel codice non variano dalle europee. Quale però de' commercianti Malesiani abbia avuto il vanto di priorità, si è una controversia confusa, che ad un tempo è malesiana, araba, indostanica e forse cinese.

Noi rispettiamo anche le vanità nazionali perchè da onorevole fonte derivano, anzi le amiamo se con erudite ricerche ridonano glorie dimenticate alla patria, e di esse la gratificano e piaggiano. Inane è però la controversia sulla priorità delle leggi marittime, perchè tutti i popoli

alla lor vece furono di queste maestri e discepoli, e l'unirle e lo scriverle fu opera utile di redazione diligente, e non d'invenzione ispirata. Ma da che non traggono gli scrittori argomento d'ambizione nazionale a primeggiare ed escellere? Non bamboleggiava p. es. il Pindemonte scrivendo nel volume delle sue dolcitudini e saporosità melanconiche, che i giardini *inglesi* non sono inglesi, ma *italiani*, e recando le prove che quelle ajuole, quegli avvolgimenti, quelle ombre, quei murmuri d'onde d'argento, e quei pelaghetti o pozze lacustri son nostre? Noi non veniamo in piacimento di ciò: ogni dottrina che si consuma in olezzo senza grandezza o vantaggio, che inganna di forme venuste la nudità del pensiero e la mancanza di scopi, che non muove passioni, sentimenti non agita, ed idee non suscita, è povera dottrina per noi, se anche ritornasse all'albero delle glorie italiane qualche foglia sfrondata da esso, ed innestata a pianta straniera.

PARTE QUINTA

IL DISPOTISMO.

CAPITOLO I.

Le sette filosofiche: loro traccie nella legislazione imperiale.

Il potere dei patrizii era distrutto: le rivoluzioni avevano avvallato tutte le politiche sommità nello Stato, ed inalzato quella sola di Cesare. Tutti i Romani erano, per così dire, diventati maggiorenni, ma in quel giorno tutti traboccarono nella dominazione di Cesare, ed il nome di cittadini più non significò che eguaglianza d'ubbidienza comune. Il tizzone della discordia era spento, ma lo era altresì il calore di libertà, nè più vi era ritegno ad illegalità e tirannide.

Sotto i Cesari però le feroci discordie civili, che avevano da tanti secoli dilaniato la repubblica, cessarono del tutto. Il popolo di Roma e del mondo visse tranquillo sotto gli imperatori: questi resero più sicura l'universale eguaglianza per l'enorme potenza concentrata in essi. I patrizii, che sotto gli imperatori non furono altrimenti che plebe in diritto ed in fatto, i patrizii, che l'aristocrazia mantenere non seppero, e l'eguaglianza tollerare non vollero, i soli patrizii ordivano congiure, e per conseguenza i medesimi sentivano spesso l'enorme peso del potere esecutivo. Ed essi, Tacito specialmente (1), scris-

(1) Tacito è il solo storico veramente grande di tutta l'epoca imperiale, almeno il solo storico illustre che abbia scritto delle cose dei Cesari. I tempi non

sero la storia, tutta informandola alle astiose passioni, perchè gli offesi e nemici ogni cosa dei loro odii colorano, nè sogliono essere ai posteri maestri del vero: s'ebbero poi dai lettori pienissima fede, perchè se agevolmente si riprovano scrittori che adulano, parendo che siano schiavi, non è frequente il dubbiare dei maledici, sembrando che il maligno sia libero.

Tacito infatti fu sommo scrittore, ma troppo si verifica in lui il detto che *principe odiato fa male ciò ch'ei fa.* Egli non vedeva che Cesari trattanti i piaceri, tormentanti infelici che all'aspetto degli spasimi, od alla prova calavano, immergentisi in nobile sangue, sazianti plebi arroganti quanto fameliche: non fu estimatore severo, fu

erano favorevoli alla storia: era quasi impossibile, certamente pericolosissima la pubblicità. Non consta poi che i Cesari ordinassero la compilazione dei loro annali, e se alcuno l'ordinò, l'opera servile non fu continuata, nè si perpetuò per credito e trascrizioni in Roma.

Vi sono condizioni politiche infeste alla storia, od almeno alla verità dei racconti, e quindi alle lucubrazioni degli ingegni più perspicaci ed onesti. Anche Venezia, che fu pure sì grande, non ebbe storici fuori di quelli che erano al servizio della repubblica. Non era l'istoria in quel governo, come in Roma non lo era, tale materia che si potesse abbandonare ai giudizii sempre più o meno licenziosi delle trattazioni private; non era neppure tale che si potessero in ogni caso illustrare dal governo con argomenti di giustificazione le deliberazioni ed i fatti. Quindi la repubblica ha bensì stipendiato scrittori per avere l'esclusività dei racconti, ma non disse giammai la parola *aperiantur oculi vestri*, e la collana degli storici veneti, che pur coprirono quasi tutti elevate posizioni nel governo della repubblica, ed erano bene iniziati nelle ragioni e misteri, appare in complesso assai inferiore alla grandezza dei fatti, all'innegabile sapienza di Stato. Quasi tutte le pagine di essi sono impiegate a descrivere gli apprestamenti navali, le battaglie, gli assedii, i templi inalzati per voto, i commerci predati, difesi, le isole occupate, perdute; pochissime pagine riflettono l'interna vita dello Stato, le scaturigini cioè di quelle forze cospiranti, divergenti, esuberanti, deficienti, di cui lo storico non tocca che gli scenici effetti, le ultime conseguenze. Del pari Venezia pei motivi medesimi non si distinse nella lirica, nella tragedia e nella satira politica.

Più utili agli studii che non siano gli storici veneti sono gli storici toscani, quelli almeno dell'epoca repubblicana, che tutto vedevano, e compri non erano. Ma fra i compri è a porre anche il Varchi, giacchè confessa egli stesso d'essere condotto dai Medici a scrivere istorie per *stipendio mensile*, quantunque Carlo Botta lo dica uomo pieno delle generose idee dell'antica libertà.

burbero: non mirò alle generali condizioni politiche, ma alle sole tristezze di servitù abjettissima, ed ai vizii sovente grandi, immoderati dei Cesari. Non osservò Tacito alla pace, che non fu mai tanta nel mondo romano, ma alla tirannia, e contro i patrizii sospicati o confessi di turbolenze o congiure non fu mai la maggiore: ai patrizii rassegnati e tranquilli sembrava tirannia la propria nullità. Avendo però Tacito l'animo fortemente temprato, ed essendo inoltre fuor di pericolo, lodò i molti patrizii i quali soggiacquero nelle proscrizioni imperatorie, ma non scrisse un cenno d'onore pel noto Lucano: era forse indegnato perchè questi, nella speranza d'ottenere grazia della vita per sè, ha denunciato sua madre. Eppure Lucano in quella non aurea età delle lettere sovra gli altri brillò: se non ebbe il genio dell'epopea, ebbe potenti pensieri: non si pose sul capo il primo alloro dei vati, ma vi stese vicina la mano: parve non poeta, ma storico come Silio Italico, ma meglio di questi ha illustrato la storia. L'elogio però di Nerone, che Lucano prepose alla sua *Farsaglia* (1), si è forse la più impudente e la più

(1) Descritti dapprima gli orrori della guerra civile, Lucano continua così:

Quod si non aliam venturo fata Neroni
Invenere viam...
Jam nihil o superi querimur: scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent: diros Pharsalia campos
Impleat, et Pœni saturentur sanguine manes, ecc.

Poi raccomanda a Nerone, quando sarà in cielo, di sedere ben bene nel mezzo del carro d'Apollo, onde non squilibri l'asse del mondo:

Ætheris immensi partem si presseris unam
Sentiet axis onus. Librati pondera cœli
Orbe tene medio, ecc.

La dedica della *Farsaglia* a Nerone è impropria, è ampollosa ed abjetta: quella invece fatta da Eutropio all'imperatore Valente, per cui scrisse il suo epitome o breviario di storia romana, è ridicola. Lodando l'imperatore Valente pei suoi mirabili fatti (?), gli dice che imitò prima ancora di conoscerle, le azioni gloriose degli antichi Romani, che ora va a narrargli. Poteva Eutropio

vile adulazione che si ritrovi nelle opere antiche e nelle moderne, che in gran numero ne sono sozze ed immonde, ma l'abjezione della dedica non poteva in nessun caso far lieto Nerone, nè essere ministra di piacere per lui, essendo sì cattiva la scelta dell'argomento verseggiato, e di continuo stigmatizzata nel poema l'usurpazione di Cesare, e quindi l'illegittimità dell'impero negli eredi di lui. Noi meravigliamo che Lucano offerisse a Nerone quei versi impressi d'affetto per la caduta repubblica, e di dolore perchè più non vivesse di vita popolare lo Stato, ma per volere di Cesare. E forse che il Trissino ha dedicato a Carlo V invasore d'Italia il suo poema dell'*Italia liberata dai Goti?* (1).

dare all'imperatore taccia più diretta d'ignoranza totale? Ben molti che dedicano opere potrebbero essere sinceri così, ma nol sono.

(1) Nella letteratura, nelle arti, nella politica, in ogni lavoro d'ingegno, o scelta di persone, si ha sempre da avere accuratamente di mira la convenienza della cosa o persona a quanto vuolsi esprimere, rappresentare, ottenere, e manca ogni effetto, o viene malagevole e scemo così nell'estestica, come nella politica, se questa norma fondamentale di morali o personali reciprocanze è trasgredita ed offesa. La violò Lucano scegliendo la Farsaglia per argomento da dedicare a Nerone: la violò Vincenzo Monti (l'istoriografo del primo regno d'Italia, che tutto scrisse fuorchè la storia) quando introdusse un bardo della Selva Nera a cantare i trionfi di Napoleone in Alemagna, mentre tutti i bardi delle selve germaniche ne avrebbero più volentieri cantato i rovesci, e realmente li cantarono spontanei pochi anni dipoi: la violò il regnante di Baviera che costrusse a Ratisbona il gran Panteon alemanno (Wallhalla) di stile greco-romano e non di goto, ed inalzò nelle isole greche il leone bavarese non a memoria di soldati periti in battaglia, ma nell'ozio di guarnigioni.

Perfino il successo di grandi affari non di rado si compromette e sacrifica per contrasto a tali riguardi di necessarie convenienze, e scelta inopportuna di persone a trattazioni delicate. Lo stesso Governo veneto, che era sì perspicace ed attento, ha talvolta errato anche nella scelta dei legati suoi; lo mostra p. e. il successo diverso di due legazioni da lui spedite a Carlo V, temuto nel mondo, e più ancora in Italia dalla stessa repubblica: l'una di esse fu affidata a monsignor della Casa, e l'altra lo fu appunto al Trissino: e l'uno e l'altro, nonchè avere volontà ad imporre, dovevano lusingare e chiedere. Orava il Casa: Carlo V comparava a Cesare: se medesimo negli ambiti e nelle frasi delle concioni che ci lasciò, voleva a Cicerone comparare: fosse il nuovo Cesare temperante: in tanta potenza meritare maggior lode colla moderazione che colla vittoria, col difendere che non coll'invadere. Ne rideva il Sire intemperantissimo;

Morì Lucano: fu anche ucciso Seneca il filosofo delle belle massime, che *intra quadriennium regiæ amicitiæ ter millies sestertium paravit .... Italiam et provincias immenso fœnore depopulatus est* (TAC., *Annal.*, l. XII, c. 42). E prima era stato ucciso il gran Cicerone, che tanto spregiava le professioni del popolo da scrivere negli *Ufficii*, al l. I, c. 42: *opifices omnes in sordida arte versantur, nec quidquam ingenuum potest habere officina*; che potendo essere giustamente altiero, era debolmente vano; che lodava a cielo tutti e ciascuno gli uccisori di Cesare, ma sempre timido negava d'essere correo, complice o preventivo approvatore del fatto; che istigava imprecando ad Antonio perchè avesse egual fine di vita; che narrava la truffa commessa nella vendita della villa di Cajo Cannio con tale atticismo, lepore ed ilarità che quasi sembra approvarla ed averne lietezza, e che facendo nelle confidenze delle sue lettere ampie confessioni d'incredulità, ne accusò Verre così acerbamente in pubblico.

Nell'epoca cesariana si diffusero mirabilmente in Roma le due sette filosofiche degli Stoici e degli Epicurei. Le opere letterarie ci parlano a questo proposito di scienze e di lumi: per il politico ogni effetto è conseguenza necessaria della causa, e la causa è politica e di fatto, non ideologica e vana. Credono i filosofi di guidare i tempi, e di ispirare le idee, ma di regola subiscono i primi, e riflettono le seconde semplicemente teorizzandole. Nelle proscrizioni quale dei patrizii aveva perduto i figli, quale i

non ancora parevagli d'esser Cesare padrone del mondo: pure faceva qualche concessione al Casa, piacendogli per ogni scopo futuro che lo si credesse temperante, ed accomiatava il legato con dolci parole. Non voleva però essere creduto debole, e quindi fu sobrio in parole ed austero col Trissino, cui nulla concesse: in lui certamente spiacevagli l'autore d'un poema che sembrava un invito agli Italiani d'insorgere contro agli oltramontani, benchè il poema fosse gelido, antiquato nelle forme e senza ispirazione.

parenti: le eredità sperate da molti erano passate al fisco, gli onori e le dignità erano perdute, i patrimonii erano depauperati da imposte, da contributi, da necessarii *doni*, da *mutui* volontarii o forzati (1).

Col mezzo della democrazia Roma era passata alla monarchia; col mezzo della monarchia si era fatta universale; era divenuta uno Stato, ma lo Stato era fondo

(1) Di questi *doni* e *mutui* abbiamo copiosi esempii nei classici, e meravigliamo della identità di quanto seguiva in allora con ciò che in certe proporzioni vedemmo anche ai nostri giorni ripetersi. Bruto e Cassio, p. e., lasciando l'Italia per correre a sollevare la Grecia e le provincie dell'Asia, mancavano di denaro: ne chiedevano ai numerosi patrizii: aprivano soscrizioni patriottiche: invitavano le persone più influenti a firmare le prime, a farsi collettori per tutti i contribuenti: Attico poi doveva capitanare la grande soscrizione nazionale. Le opinioni di Bruto e di Cassio erano nei patrizii largamente diffuse: vi era il denaro, e nel maggior numero anche la brama di darlo, ma pochi osavano di rompere apertamente coi forti triumviri: Attico declinava l'onore pericoloso: tutti dicevano *prendete*, piuttosto che dare: pensavano in ogni caso a riservarsi la scusa di sofferta coazione almeno morale: per dirlo con Dante, volevano essere *piacenti a Dio, ed ai nemici sui*. Di tali uomini abbondano tutti i luoghi e tutte le età. Ma pure il denaro per vie aperte o clandestine si dava, ed Attico in ispecie ha dato a Bruto gran somma (Corn. Nip.). Dopo la giornata di Filippi chi avrà rifuso e *doni* e *mutui?* Quale patrizio non avrà invece tentato di far sparire le prove dei crediti suoi? Quanti non avranno anzi sacrificato ai triumviri l'argento rimasto per redimersi dalle conseguenze fatali di quei mutui e doni? I soli che forse avranno ottenuto compenso sono i pubblicani delle provincie dell'Asia, che nelle guerre civili, come rileviamo da Cesare, venivano costretti ad *anticipare* le somme all'erario: anche ciò si è praticato talora da noi, che pure abbiamo tanto usato ed abusato dei nuovi metodi dei *boni del tesoro* e della *carta monetata*. Se poi ogni altro mezzo d'aver denaro mancava, si ricorreva sovente ad una spietata misura alla Wallenstein, a quella cioè di concedere ai soldati il sacco di qualche città, e ciascuno vi prendesse il debito suo! *Civitatibus, tyrannisque Scipio imperaverat pecunias, item ab publicanis debitam biennii pecuniam exegerat, et ab iisdem insequentis anni mutuum præceperat. Nonnullæ militum voces cum audirentur sese contra Parthos si deducerent ituros, contra civem et consulem arma non laturos, deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus, confirmandorum militum causa diripiendas his civitates dedit* (Cesare). Potevasi acquietare con migliori argomenti la timorata coscienza di questi soldati? Ben conosceva la loro delicatezza Scipione, e la conobbero cento volte i condottieri romani. Potremmo mostrare che con forme per l'ordinario più miti, questi metodi di appagamento militare non furono dimenticati neppure nelle guerre moderne, segnatamente nella *peninsulare*.

del principe, e non feudo dei Romani. Roma più non era la patria d'alcuno, perchè lo era di tutti; ma alla vita operosa e convulsa era succeduta la proterva, la fiacca.

Era cessato il cibo, il sangue, la vita delle lettere severe, l'eloquenza più non era che verbosità elogistica, via al potere la sola ignominia delle protezioni, la virtù in contrasto col secolo, l'avidità di popolarità dei governi liberi mutata in avidità di favore del principe assoluto, trascorso affatto il tempo di operare grandemente, finita per Roma la gloria che era sempre andata in altezza, spenta la vita virile, incominciata la parassita e molle, quella dei vizii chiamati con nome onesto, quella delle lettere drude non danti, ma riceventi opinioni, quella dei compri poeti, che dove è silenziosa la fama, e servo l'impero, ministrano fulmini e divinizzano sorti, facendo l'ossequio di deboli rime a chi tiene le forze. Le riputazioni vere erano scolorate o punite, create e sostenute le false: dignità e venerazione crescevano i pericoli. Allora i patrizii ridotti alla nullità, con eccettuazione di pochi, diventarono *Stoici* od *Epicurei*. Ciò è quanto dire, che allontanandosi dagli affari e dai pericoli, i patrizii di animo forte e d'alta mente divenivano tristi e scettici: conscii per le giornaliere esperienze che ormai salire era rovinare, che più pericolosa era la gran fama che il delitto, che la stessa iniquità ricca e vigorosa aveva seguenza di molti, anzi di tutti, che perfino lo stesso favore del principe era breve e malauroso: vedendo i comandi conferiti non ad uomini chiari per trionfi nelle battaglie e nel fôro, ma abbandonati a persone di fama già logora per cortigiane nequizie: vedendo la politica libertà conculcata in fondo e sommersa, ogni cosa scombujata dal principe, la scure diventata stromento del principato, e chiuso ogni spiraglio di speranza al variare delle sorti, dicevano, or-

mai disgustati di tutto, che *vizio e virtù ed ogni cosa al mondo erano semplici idee relative, e la lode e il biasimo non si determinavano se non dall'effetto seguito o mancato*. Fastidivano la vita nella patria che era, e più ai loro occhi pareva inabissata da podestà arbitraria: di togliersi la vita ordinati, mostravano la misera virtù di fortemente morire, e di non essere di vane supplicazioni codardi, o funesti agli amici di rivelatore linguaggio: leggevano il *Fedone*, lodavano il suicidio, e lo eseguivano. Altri di molta ricchezza, di passioni ferventi, e non fermi di cuore fino all'estremo, non essendo l'intemperanza fiaccata e vinta dall'operare continuo e dalle voglie ambiziose, avendo pace senza onore, grado senza potenza, ozio senza dignità, domati e stanchi, dall'opporsi, dal furiare e dal cospirare cessavano, ed in quella nefanda mistura di scelleratezze, patimenti e sollazzi, cercavano ogni diletto di lorda vita, nessuno eccettuato. E quanti riscontri d'analogia a quest'epoca non offre la storia moderna, e perfino quella d'alcun paese d'Italia!

Il sostenere davvero, come si fa nelle scuole, che gli Stoici credessero *tutti i vizii e tutte le virtù eguali, perchè certa linea matematica separa vizio e virtù in modo che non importi quanto questa linea si oltrepassi, purchè si sormonti la linea stessa*, si è un escludere qualunque criterio logico e riflessione. Come mai si può ammettere che tanti uomini eminenti, tanti consoli e duci d'esercito considerassero ugual delitto pel milite l'assassinio del centurione, od il presentarsi macchiato alla rassegna, per un suddito il tentare il rovescio dello Stato, o l'involare un fiore?

Quella linea matematica che separa vizio e virtù, quella linea, la quale non ammette transazioni di sorta, e distingue i perfidi dai fedeli, era segnata dal segreto rimorso

che ormai gli Stoici sentivano, conscii a se medesimi che avrebbero pur essi in tempo utile potuto transigere col vincitore, salve le apparenze dell'onore, e conseguito, al pari di tanti loro complici inchinevoli ai Cesari onnipotenti, le grandi dovizie e le supreme dignità. Questo pensiero inveleniva chi s'era reso impossibile la troppo tarda transazione: gli antichi amici erano tinti per gli Stoici di colpa più nera, che non gli antichi nemici in Farsaglia: lo sdegno, il rimorso, l'invidia traboccavano. Perfino la speranza era omai distrutta, per essersi il partito senatorio affievolito colla diserzione. Contro tali disertori vibravansi invano le saette sillogistiche.

Egli è delle sette filosofiche, ossia delle idee, quello che è dei fatti e degli interessi. Anche nella Grecia e Pirrone, e Senocrate, e Diogene, ecc. comparvero quando su tutta la Grecia si diffuse la sovranità macedonica. Se Diogene ebbe fama, non se l'acquistò certamente col solo starsene in una botte (1), col cercare l'uomo con una lanterna, coll'abbracciare ignudo d'inverno sulla pubblica piazza una statua di marmo, e col fare le cose o matte od indecenti, che sono scritte nelle pagine della storia. V'era un'acerba satira nel motto che egli rispondeva ad Alessandro re, il quale andato non sarebbe a visitarlo, se non avesse importato l'acquistarlo al partito suo: tu ci hai tolto ogni cosa: *lasciaci* almeno *la luce del sole*. E Senocrate era anch'esso tentato coi donativi da Alessandro re, ma mostrando ai legati la povera mensa, rispondeva sdegnosamente non voler doni, i quali

(1) A questo proposito Clavier, nella *Vita di Diogene*, fa un'osservazione, che è *melensa* davvero: *Io non credo che Diogene abitasse sempre nella botte, quantunque è facile che siasi talvolta coricato in quella che stava nel tempio degli Dei* (?). *La botte non era certamente il suo domicilio abituale: l'indole di Diogene era troppo indipendente, perchè volesse costringersi a dormir sempre nello stesso luogo* (!).

(diceva) sarebbero stati un prezzo di corruzione. Pirrone invece che seguito aveva Alessandro alle conquiste, e s'era fatto ligio al potere, ed anteposto il lucro personale e privato ad ogni idea di pubblico entusiasmo, gridava maliziosamente che ogni cosa al mondo era dubbia e relativa, e sola certezza il presente, e che ogni altra indagine era superflua.

Così pure Orazio, che aveva avuto perdono da Cesare, e combattuto a Filippi, e temere doveva quant'altri mai, diceva d'*essere epicureo*, e di non scrivere per inclinazione e per genio, ma per aver perduto i suoi beni: *paupertas impulit ut versus facerem* (Epist., 11, 2). Sembrava dicesse che non si giudicassero le sue intenzioni, ma si scusassero le sue necessità, e nell'ode VII del libro II Orazio toccava della giornata di Filippi, ma lievemente, e quasi di una giovanile sconsigliatezza. Nulla diceva del titolo per cui Bruto e Cassio l'avevano in onore, e in un momento così terribile gli davano il comando d'una legione. Per allontanare il pericolo cercava quasi la derisione: narrava d'aver preso la fuga alla battaglia (*celerem fugam sensi, relicta non bene parmula*): ne dava a Mercurio il merito e il demerito (*sed me per hostes Mercurius celer denso paventem sustulit aere*). Ma se Orazio fosse fuggito per codardia sul principio o nel caldo dell'azione, e non per necessità dopo una rotta completa (*quum fracta virtus*), egli, anzichè scrivere tali cose ad un Quintilio Varo, che si ritrasse da Filippi per correre disperato a nuova guerra (*te rursum in bellum resorbens*), avrebbe tremato che da altri si raccontassero. Una parte forse della fama di Orazio riposa sopra inni nazionali non pervenuti a noi, e composti prima del fatto di Filippi. I versi d'Orazio, nelle cose che non sono politiche, indicano una causticità e veleno, ed un

sapore, che dobbiamo credere essere scritte in mala fede, od almeno di mala voglia, quelle fiacche e satiriche (?) lodi della monarchia d'Augusto nell'ode IV del libro IV, che cioè *non vi sono stupri nelle caste case; che i mariti dimorano colle mogli loro, ed i figli nascono somiglianti ai loro papà; che i buoi errano sicuri per le campagne; che ogni Romano, qualunque egli sia, passa il giorno sulla collina maritando la vite all'olmo, e passa quindi alla cantina, e poi torna al vigneto* (oh che noja!), *e che queste lodi d'Augusto tutti le dicono alla mattina fra il sonno e la veglia, e poi le ripetono alla sera quando sono ubbriachi* (*dicimus uvidi*). E val lo stesso dell'ode X del libro III, in cui scrive che poichè Augusto ritorna vittorioso di Spagna, è tempo di *spillare la botte, di cavarne il vino vecchio, e di chiamare la bella cortigiana Neera, se pure vorrà venire da lui che è già avanti negli anni, ma da giovane l'avrebbe ben saputa prendere.* Il gran poeta, che combattè a Filippi alla testa di una legione, che aveva tanto orgoglio di sè da profetizzarsi più volte imperitura la fama (l. II, od. XVII; l. III, od. XXIV), non credeva che fosse felicità il dilacerare col vomere faticoso le terre, ed il consegnare al loro seno sementi, il potare le viti sul declivio adusto del sole, l'acconciare gli ulivi, il battere le aride ariste sull'aja, e preparare le arnie alle api sollecite. Pensava certamente egli stesso che queste sue lodi d'Augusto, vantate oggidì nelle scuole, non erano liriche ascensioni, ma bucoliche inanità, od erotiche deliquescenze di giovanili ricordi: per uscire però dalla scena politica, ove si inciampa e si soffre, cercava le innocenze elogistiche nella varia, nella vaga, affettuosa natura, saporava le campestri dolcezze, narrava i dilettosi delirii dell'età già fuggita. Che fare? Orazio non

aveva il pensiero melenso ed arcadico, nè l'anima virgiliana mite e graziosa: egli aveva natura acerba, adirosa e satirica, ma non la stoica pervicace fierezza: era anzi trascorrevole ad ovidiana mollizie: s'umiliava per vivere, ma si rodeva della sua propria bassezza; era ad un tempo mordace e sdegnoso, ma anche epicureo e cortigiano; avrebbe forse in elevatissima sfera grandemente operato, ma escluso da quella, egli voleva almeno materialmente godere. Lodava Mecenate, non indagava se fosse vera o no la sua vantata discendenza dai re d'Etruria, ma la dava senz'altro esame per vera, e chiamava Mecenate *progenie regia.* Lodava anche la moglie di Mecenate: quando questi infermò, protestava di non voler vivere più di Mecenate; eppure declinava l'invito non fattogli ancora, ossia pregava di non essere chiesto ad accompagnarlo quando partì per la campagna contro di Antonio, dicendo che detestava la guerra, e sarebbe *capace di nulla.* Tutto ciò è scritto letteralmente in molte odi di Orazio, ma egli non dimenticava Agrippa, che aveva egual forza di Mecenate, e maggiore: moltiplicava poi sempre le lodi d'Augusto, e perfino diceva d'averlo veduto *sedente fra le stelle nel Consiglio degli Dei.* Dicendosi poi impotente a lode degna d'Augusto, proponeva a lodarlo in sua vece un poeta Giulio (figlio di Marco Antonio!), ma questi che aveva carattere meno rotto e sibaritico, meno maligno e più violento che non avesse Orazio, congiurò, e fu ucciso.

L'interpretazione d'Orazio, e quella d'ogni classico, per essere vera vuol esser sagace: vuol essere comparata alle condizioni dei tempi, alle circostanze di vita. Nemmeno Tibullo parlava dal cuore a Messalla quando, titubante dell'esito, schivavasi all'invito di marciare contro Antonio alla guerra, perchè egli aveva nuovi *tralci a piantare, ad*

aspergere Pale di latte, ad intessere un serto di spiche per Cesare, soprattutto ad abbracciare la sua Delia. Nè Messalla ammise le scuse, e lo volle, ed il povero Tibullo marciò: non sapeva bene dove gissero l'armata e l'esercito, e credeva s'andasse all'Egeo: ma dovunque s'andasse, lasciavansi le care oscitanze di Roma, e s'andava alla guerra: tanto bastavagli perchè gramo e sconsolato ne fosse: infermossi a Corfù: scriveva nuove lamentele d'amore per Delia; imprecava a chi aveva *messo per le onde il curvo abete, o tratto spada da ferro:* non s'arrischiava però mai ad esprimere pensamenti politici, perchè pendevano ancora incerte davanti Azio le sorti (elegie I e II, lib. I). La storia letteraria deve essa pure meditarsi in colleganza alla politica, ed in allora la adorna e rischiara, e rende ad un tempo sincere le ragioni di sue forme talvolta mentite con velame ed orpello: noi lo abbiamo, ci sembra, provato.

Ma anche in più severo volume, cioè nel *Corpus juris Justinianei* troviamo dei passi che non possono bene comprendersi se non meditando sulla politica origine delle sette, delle scuole filosofiche, e sugli artificii, o vogliam dire sugli schermi ed accorgimenti dialettici che nascono, si sviluppano e si conservano per opera di eminenti e positivi ingegni quando le condizioni di Stato sono tali che non potendosi di ferree armi lottare nel campo, non resta che la dinamica delle lotte mentali.

Giustiniano, rifondendo l'intiera legislazione, dichiarava di conservare alle leggi il loro nome antico, ma di dar forza imperatoria alle stesse, e d'aver soppresso tutte le *sediziose*, ossia tutte quelle che non erano più applicabili agli scopi dell'imperiale sovranità: *nomina quidem veteribus legibus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum,*

multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et ad perspicuum finem deducta est quæque lex. Senza artificio adunque l'imperatore dichiara che egli conservò solo i nomi di plebiscito, di senatusconsulto ecc., che hanno a cessare i litigi sulla validità di ogni fonte di legge, che ogni legge antica o moderna ha forza da lui Cesare, che egli ha rimosso dalla collezione delle leggi quelle disposizioni tutte che alla monarchia non consentivano.

Questa dichiarazione di Giustiniano, ed altre induzioni di molta probabilità c'inducono a credere che le celebri sette dei romani giurisperiti, i cui responsi ammiriamo nelle Pandette, non differissero nell'attribuire al cacciatore, od all'apprensore la proprietà della cerva dall'uno ferita, ed occupata dall'altro, o nel decidere la tesi se fosse a dirsi egrotante un evirato, o quale fosse realmente l'istante della pubertà. I Sabiniani, i Proculejani, i Cassiani, i Pegasiani, giureconsulti sedenti in un Senato ordinatore di un mondo, ed ossequiati in Roma dove non amavasi la scienza che camminasse superba senza piegarsi verso il mondo reale, non si formarono certamente in fazioni contrarie per sì frivoli argomenti, nè per essi più di un secolo acremente contrastarono, e lo stemma dei loro principii ad un'intera legislazione indelebilmente comunicarono. Quei sommi giuristi differivano probabilmente nei punti cardinali della legge regia e del plebiscito: accordavansi poi nel principio moderatore della monarchica autorità: *non ambigitur Senatum jus facere posse.* Così Antistio Labeone, figlio di un tribuno militare sotto Bruto, che si era ucciso dopo la sconfitta di Filippi, non era partigiano di monarchia. Ma era di principii affatto opposti Attejo Capitone, devoto a Cesare infino a rispondere a Tiberio, che voleva sembrare costretto a condan-

nare i delinquenti contro la maestà sua: *non esse patribus auctoritatem eripiendiam, neque jus illi esse remittendi eas injurias, quas respublica, læso principe, accepisset.* L'opposizione politica dei giureconsulti divisi in due campi contrarii doveva necessariamente manifestarsi, e traspare di fatto in ogni controversia di diritto privato, ove potesse in alcuna guisa insinuarsi l'azione od il riflesso dei superiori principii. Era p. es. controverso, e nelle scuole moderne tuttora lo è, se la cosa specificata debba appartenere al padrone della materia, od allo specificatore. Ma anche la romana repubblica aveva sofferto la specificazione politica, e per metamorfosi militare erasi a forma nuova costituita. Sembrava ai giuristi della Corte, che i Cesari specificatori ne avessero la proprietà: sembrava agli opponenti che non potesse perimersi pel fatto della guerra la proprietà precedente.

Verso i tempi di Trajano le due sette dei romani giuristi parvero dileguarsi e sparire del tutto, e Gravina ne adduce per causa che ormai l'ardore degli ingegni erasi calmato, e declinava la giurisprudenza. Con ciò s'indica il fatto, ma non la causa. Dopo mille congiure sempre infruttuose e sempre fatali, dopochè l'autorità imperiale si era del tutto consolidata, più non era a porsi in dubbio che realmente i Cesari regnavano, e potevano regnare. E le sette si spensero, e le idee si uniformarono, ma il culto degli studii rimase (1).

(1) Quanto fu grande la venerazione dei Romani pei loro giurisconsulti! Essa fu pari al merito dei medesimi, glorificato da venti secoli di culto generale e costante. Ad onta dell'urto delle sette, ad onta della gelosia e del dispotismo dei Cesari, ad onta delle violenze parziali che colpirono qualche inflessibile, implacabile loro nemico, il ceto dei giuristi nel mezzo alle più deplorabili crisi ottenne rispetto e lode. Il diritto giustinianeo ne fornisce ad ogni tratto la prova. *Qui dirimunt ambigua fata causarum, vocæque defensionis viribus in rebus*

La face della critica vuole essere portata per entro le caligini degli studii legali, degli studii filosofici e degli studii letterarii. Noi non crederemo, p. es., che il valore scientifico di Posidonio consistesse veramente nella convinzione che la gotta ed il tifo non sono mali, perchè l'idea di male richiede un subbietto imputabile. Posidonio, al pari di Parmenide e d'Anassagora, aveva misurato dei gradi di latitudine; egli era dunque un uomo d'elevata intelligenza e coltura, e piuttosto superiore che non eguale all'età sua; infatti Pompeo e Cicerone erano amici suoi. Vuol dirsi lo stesso delle tante stranezze che si sono scritte e perpetuate circa la metempsicosi, che pure si è la prima idea potente, ed il primo immaginoso concetto della chimica universale del mondo, o della trasformazione generale degli esseri, per cui conservan-

publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si prœliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent: così scriveva un imperatore; altri chiamarono loro *amici* i giurisconsulti, e Catone, Germanico, Vespasiano furono del loro ceto. Labeone, Giuliano, Modestino ecc., per non dire nè di Papiniano, nè d'Ulpiano, venivano consultati dagli imperatori. Sono a titolo d'onore citati dai Cesari i giurisconsulti che si mostrarono più solerti nel coltivare la scienza, come Livio Druso, che era già oppresso dall'età, Paolo Senatore e Ponzio Lupo, che ambedue ciechi non abbandonarono il gius civile. Si encomiano quegli oratori che non abbondano di immagini appassionate, di vivi colori, di motti arguti, ma hanno chiaro ordine di robuste ragioni, acuto giudizio e concisione elaborata. Quei giuristi specialmente si lodano, che aspirano al palmario, anzichè a mercede: *est quidem res sanctissima civilis sapientia, sed quæ prætio non sit æstimanda, nec dehonestanda, quænam enim etiamsi honeste accipiuntur, inhoneste tamen petuntur*, e si narra a censura il fatto del giurisconsulto Figulo, il quale, corrucciato di non avere ottenuto il consolato, cui aspirava, rimandò i clienti che venivano a consultarlo, rimproverandoli: *an vos consulere scitis, consulem facere ne scitis?*

L'intenso studio della giurisprudenza, e l'onore reso ai legisti si è l'uno dei tratti più caratteristici della romana grandezza, dell'alta sapienza di questo popolo che fu signore e civilizzatore del mondo. E la decadenza degli studii legali, e la noncuranza del ceto dei legisti si è prova di prostrazione morale, e tristo presagio per l'avvenire di qualsivoglia governo.

dosi gli elementi delle cose, la loro foggia o modalità di esistenza con perpetua vicenda si muta. Ma come mai questa idea potente in mille opere si convertì nell'assurdo, che la farfalla di quel giorno fosse Sesostri egiziano, o filomena plorante fosse Codro ateniese? Se l'idea della metempsicosi fu d'origine greca, come vuolsi da alcuni, è impossibile che tanta umiltà di concetto ridevole trovasse seguaci sì numerosi e sì nobili dove la civiltà risplendeva di corruscante bellezza, e gli ammirati filosofi si gravassero la fronte di tale vergogna. Se invece l'idea della metempsicosi fu d'origine indiana, come pare più probabile, e primamente intessuta a quelle religiose credenze, trasmigrò poi nella Grecia e nelle sue colonie dispogliata di esse, l'avrebberò accolta gli Indiani, che nel vetustissimo codice di Manù ci lasciarono una legislazione ordinata, completa, che di gran lunga avanza il Corano, ed è in molti punti tuttora imitabile? Nella metempsicosi, che vuolsi purgare dal menzognero e stranio velame, di cui fu coperta, hanno presentito gli antichi la concatenazione dei fatti, che ora le fisiche scienze verificano guardandovi con lume profondo per entro, ma la parola degli antichi volava sovra la veduta del tempo, che troppo distava.

CAPITOLO II.

La Monarchia dei Cesari ed il Patriziato dei Re.

Il governo di Roma sotto i Cesari fu da noi chiamato *monarchia*, ma abbiamo una corrente di scrittori in contrario, perchè molti amano di appellarlo *patriziato* sotto apparenza di *monarchia*, è gli antichi per qualche tempo non hanno desistito dal chiamarlo *repubblica*. Questa opinione fu accolta da un sommo giurista, il Gravina, nella nota sua opera *De Romano Imperio*, ed a' tempi nostri un altro sommo giurista la riprodusse fra noi. Ma non è proprio solamente dell'età nostra l'applicare alle forme di politico reggimento nomi affatto contrarii alla verità. Anche dopo l'assunzione di Napoleone all'impero, la moneta per qualche anno portò l'inscrizione di *Repubblica francese* congiunta a quella di *Napoleone Imperatore*.

In Roma la forza si trovava di diritto e di fatto nelle mani di un solo: la concentrazione d'ogni potere nella persona di Cesare era riconosciuta col fatto della ubbidienza. In Roma, non altrimenti che ai tempi napoleonici in Parigi, l'esercito era numeroso, permanente e sotto il comando di un solo. Il governo di quello Stato era dunque monarchico. L'esercito aumentavasi a piacere dell'imperante: non era composto di soli cittadini, ma di sudditi delle provincie tutte, ed anche di Barbari. L'im-

pero romano era quindi non una precaria, ma una ferma e stabile monarchia. Erodiano nel proemio della sua istotoria dice dunque giustamente, che Cesare ed Augusto *cambiarono* la forma del governo di Roma, e Zosimo (lib. I) afferma, che la repubblica si convertì in *assolutismo*. Svetonio adotta la sentenza di Tito Ampio: *nihil esse rempublicam, appellationem modo, sine corpore ac specie*. E Tacito scrive: *nulla jam publica arma, ne Julianis quidem partibus, nisi Cæsar, dux reliquus; omnes, exuta æqualitate, jussa principis adspectare;* ed altrove: *consulem se ferens, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante*, ecc. Il gran giurista Ulpiano proclamava la massima, che il principe è sciolto da tutte le leggi (GOTTOF., *De majest. princ.*, leg. sol., dis. I), e forse ha dovuto l'alta posizione di prefetto del pretorio, cui fu sollevato, piuttosto a sì sfacciata professione d'autocrazia imperiale, a sì impudente negazione dell'esistenza d'un diritto privato nei rapporti colla sovranità, che non agli eminenti suoi meriti nel diritto privato, ossia in quella parte di giurisprudenza che determina i rapporti dei sudditi fra loro.

Da chi si potrà rivocare in dubbio che Roma fosse una vera monarchia, quando il diritto di appellare al popolo dalla decisione dei magistrati, sotto di Augusto cambiossi in una provocazione all'imperante; quando il diritto di grazia fu esercitato da questo; quando la forza e le magistrature concentraronsi in modo nell'imperatore, che Augusto come console aveva il potere esecutivo, come tribuno la somma dei diritti popolari, come censore autorità sull'onore, sulla condizione e sulla dignità di ogni cittadino, come augure e pontefice la santità della religione, come imperatore il supremo comando delle forze di terra e di mare? Come non credere che Augusto fosse

monarca se avendo sparso ad arte la voce, per tentare la pubblica opinione, e provocare una dimostrazione che intimorisse i malevoli, che egli volesse deporre il potere, *il popolo lo costringeva di forza a conservarlo, minacciando di bruciare nel palazzo i senatori che fossero d'avviso diverso?* (Plutarco, in *Augusto*).

Quei Cesari, che ora eletti in Roma, ed ora nelle provincie, talvolta fra i Barbari, creavano altri Cesari nella famiglia propria od in altre, associandosi per l'ordinario all'impero dei generali d'esercito capaci forse di muovere fazioni contrarie; quei Cesari, che ad arbitrio trasferivano la sede della capitale, e dividevano l'impero nell'oggetto suddito e nel subbietto imperante; quei Cesari, che comandavano quarantacinque legioni nell'impero, ed esercitavano da soli nelle provincie le autorità che una volta vi esercitavano a tempo i proconsoli; quei Cesari, che tenevano una guardia pretoriana di venti, di quaranta e fino di cinquanta mila uomini accampati nella stessa Roma (1); quei Cesari, che gelosi della loro autorità sulle

(1) Le guardie pretoriane ebbero dapprima forma d'esercito, ma sostanza d'un immenso satellizio imperiale: dominavano, spaventavano Roma, non le legioni che, imbarberite nelle guerre, poco curavano i pretoriani, che non si erano mescolati in sanguinosi conflitti coi nemici stranieri. Anzi le legioni odiavano nei pretoriani la ricchezza, gli onori, gli agi, comparando la propria povertà, le ferite, la disciplina severa. I pretoriani nominavano i Cesari in Roma: le legioni prorompenti uccidevano Cesari e pretoriani se vaneggiavano la resistenza, come l'opposero per Vitellio a Vespasiano. E quante guardie ducali e reali non somigliarono in varii tempi a quei pretoriani!

Ma Settimio Severo ha variato nell'essenza la forza delle milizie pretoriane. D'allora in poi furono una guardia imperiale, come veduta l'abbiamo sotto Napoleone I, e quasi com'è sotto Napoleone III. Furono un esercito composto degli elementi di tutte le legioni; continuò il privilegio, il favore, ma largito all'esercito, usufruito dai migliori in tutte le schiere; erano i triarii di tutte le legioni, i rappresentanti dell'orgoglio, ma anche della forza; divennero nell'esercito una riserva dell'esercito: dominavano Roma, ma non tremavano delle legioni; nessuna legione aveva veduto in viso il nemico più dei pretoriani. E quali uomini li comandavano? Sotto Settimio Severo furono comandati da Papiniano, da Ulpiano, da Paolo! Vi fu mai tanta forza agli ordini di tanta intelligenza?

truppe, vietavano perfino ai senatori di parlare di esse, e di proporre vantaggi per loro, volendo che qualsivoglia misura di bene per l'esercito non avesse giammai a dipendere da altri fuorchè dall'imperatore (1); quei Cesari, che giungendo all'imperio non prestavano nemmeno il giuramento di conservare le leggi e gli ordini dello Stato, e comandavano pel potere esecutivo delle armi, e per la legislativa autorità collettizia delle magistrature plebee e patrizie in loro soli riunite; quei Cesari, che facevano in proprio nome editti, decreti e costituzioni, che sceglievano gli individui che poi emanavano i senatus-consulti aventi forza jubente; quei Cesari, che talora scrivevano in nome proprio dei senatus-consulti (vedi le lettere di Cicerone) non stati in Senato nè ventilati, nè proposti; quei Cesari, l'inviolabilità dei quali era protetta da leggi orribili di confisca e di morte per qualunque fatto, detto o segno che potesse formar oggetto d'interpretazione equivoca, non erano forse i più assoluti monarchi? Essi riempivano di loro soli lo Stato: questo, all'infuori di loro, era come la terra della Genesi *inanis et vacua*. Roma sovente scompigliata e convulsa, ma sempre rigogliosa di vita, sembrava divenuta materia inerte in mano dei Cesari: sembrava che gli imperanti potessero applicarle le leggi meccaniche del mondo materiale: era cessato il circolo vitale di pensieri, d'animazione e di moto. Era la monarchia di Ferdinando II di Napoli, che abbiamo veduto ai dì nostri, quand'egli convertì l'esercito in un immenso satellizio, distrusse ogni autorità di gerarchie civili e militari, costituì se stesso centro di tutti i raggi, perno di ogni moto, dispensatore di ogni grazia, arbitro d'ogni pena, pose egualmente il piede sulle cervici di

(1) Vedi a tal proposito il fiero rabbuffo dato da Tiberio in senato a Giunio Gallio (Tacito, lib. VI, c. 3).

tutti, quei soli adulando di parola e favore che nell'estrema bassezza dovevano adorarlo per idolo, colla spada difenderlo contro il paese, contro i proprii parenti, contro i loro capitani medesimi!

I senatori non erano ereditarii per diritto proprio o gentilizio, siccome lo sono gli attuali Lord d'Inghilterra, ed i Magnati d'Ungheria, i Pari di Portogallo, i *Grandi* di Spagna ed i *Titoli* di Castiglia, ma erano private persone, talvolta *soldati e Barbari*, come dice Svetonio, per uso e per abuso introdotti in quel supremo consiglio dall'imperante. Essi avevano dunque il carattere di semplici mandatarii regii, quale lo hanno appunto gli attuali senatori di Francia, che scelti dall'imperatore, da esso ricevono un mandato a vita. I senatori erano, è vero, mandatarii irrequieti spesso, perchè perpetui, giudici del mandato proprio, e vogliosi di convertire l'attribuzione personale in privilegio famigliare, e la forza locata sui sudditi in forza propria sullo Stato. Così era in Roma, e così fu dei senati in ogni paese d'Europa negli scorsi secoli. Ma erano mandatarii deboli, perchè senza soldati: toglievansi d'ufficio ora per uccisione, ora per radiazione, ora per destituzione o relegazione alle magistrature lungi da Roma. Non avevano i senatori diritto di *interinatura* (1), mancavano anche di un corpo di civiche milizie,

(1) Nella storia di quasi tutti i paesi, segnatamente nel medio evo, l'*interinatura*, ossia la registrazione delle leggi, ed il rivestimento delle forme per l'attivazione di esse, formò argomento d'eterne discussioni e contrasti. I senati, od altre autorità, corpi giudiziarii o politici, cui spettava l'*interinare*, avevano diritto o dovere di ciò eseguire? L'interinazione era una mera formalità esterna, od imprimeva il vero carattere di legge? L'interinare era un approvare, ed il non interinare era opporre un *veto?* E questo *veto* era giuridico, od atto arbitrario ed abusivo? L'interinante, con altre parole, era partecipe della sovranità, anzi la racchiudeva tutta potenzialmente in sè, od era un semplice funzionario? Se l'interinare era un diritto, come non ammettere l'inamovibilità dell'interinante, e come non ricusare al principe la facoltà di tôrre d'ufficio chi non volesse interinare, e di delegare altri che interinasse, e spedisse?

che almeno nell'opinione d'alcuni potesse contrapporsi alle tante legioni di Cesare (1). Erano deboli i senatori, ed essi sapevanlo, e piuttosto che domandare a' nuovi imperatori il giuramento, e di prescrivere loro le condizioni, vediamo negli storici, che d'ordinario limitavansi a chiedere a Cesare la promessa di non uccidere verun senatore senza averne almeno conosciuto prima le colpe con forme regolari di processo: erano poi essi stessi stromento a tirannia, ossia corpo di giudici sempre pronto a condannare chiunque di cui l'imperante volesse la morte. Nei rapporti esterni poi ogni Cesare poteva dire con Seneca (*De Clementia*, lib. I): *quas nationes funditus exscindi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri, quorumque capiti regium decus circumdare oporteat, quæ ruant urbes, quæ oriantur, mea jurisdictio est.* Eppure vi

Di simili questioni politiche il medio evo, ed anche i secoli più vicini, ne hanno veduto in Italia e fuori, e ne soffersero deplorabili conseguenze. Non le decideva uno statuto, perchè nemmeno esistevano fondamentali costituzioni scritte: le decideva dunque la forza, ossia la guerra, il carnefice. Ma la vittima non era sempre la stessa, perchè la forza non trovavasi sempre nella medesima persona fisica o morale.

(1) Nelle forme costituzionali d'oggidì, colle quali molti credono d'aver sciolto il problema eterno della governativa perfettibilità mediante un sistema di forze giuridiche e materiali che si contrappongano e si controllino, si pregiano le numerose colonne delle *guardie nazionali*. Queste però sono piuttosto milizie cittadine, che non guardie nazionali, perchè se bene o male si organizzano nelle città, sogliono avere nelle campagne un'esistenza meramente nominale. In qualunque caso tali milizie sono d'aggravio al paese così per spese effettive, come pel lucro deficiente di migliaja e migliaja di giornate sottratte al lavoro, e sono poi sempre imperfettissime nell'esercitazione dei militi, e nella scelta ed esperienza dei capi. Quest'è, a parer nostro, la vertigine intellettuale dell'età presente, che mentre mantiene in ciascuno dei grandi Stati eserciti stanziali più grossi che non ne nutrisse all'epoca cesariana il mondo romano, crede di paralizzarne all'uopo la tremenda energia con tali simulacri d'apparato militare. Alcuna forza di controllo al potere esecutivo vi è, ma trovasi non nelle guardie nazionali, bensì nella civiltà diffusa, nella concorrenza generale europea, nella stessa forma coscrizionale che dà agli eserciti, se non di tutti, di molti Stati, il carattere di legioni nazionali.

hanno scrittori e v'hanno legisti che ci rappresentano il Senato siccome il vero Consiglio imperante nello Stato! Lucano invece a ragione scriveva: *libertas obit, nec frons est ulla Senatus* (lib. IX), e Tacito anch'egli, testimonio dei fatti, rendeva giudizio ancor più grave del vero: credeva cancellato perfino il nome del Senato e del popolo. Quando le legioni germaniche rifiutavano il giuramento a Galba, e tuttora ondeggiando se avessero a proclamare Vitellio, susurravano di legittimità, di Senato e di popolo, Tacito ne parla come di cessate vietezze: *ne reverentiam imperii exuere viderentur, Senatus populique romani obliterata jam nomina sacramento advocabant* (*Storie*, lib. I, cap. 55).

Realmente il Senato, come suprema magistratura, sembrava dominare nell'interregno: il popolo però, e le legioni presentavano il successore, lo facevano conoscere col terrore delle armi, e l'autorità del Senato era nulla pel fatto stesso, che non ne poteva usare per isciogliere nell'interregno le coorti pretoriane.

La morte di Caligola infatti era stata per varii risentimenti e nuove speranze lieta al Senato: tentò di riprodurre la forma repubblicana; diede autorità ai consoli, onore e gradi al percussore. E questi arringava i soldati perchè più non eleggessero alcun imperatore; ma i soldati erano sdegnosi al Senato, adirosi della scarsità del medesimo, avidi delle larghezze del principe, orgogliosi e sfrenati per molta seguenza di fatti impuniti, ed anche il popolo era meno adiroso alle nequizie parziali del signoraggio caduto, che non paventoso del ritorno dell'arroganza patrizia. Quindi le truppe ed il popolo forzarono il Senato a riconoscere Claudio, che fece subito uccidere Cherea, e per introdurre nuovi voti in Senato estranei alle influenze patrizie di Roma, e d'esclusiva

dipendenza imperiale, accordò ai Galli, ed altri popoli già dichiarati Romani, l'unico diritto politico che non ancora fosse stato concesso ai medesimi, quello cioè dell'eleggibilità anche ai seggi senatorii. Giuseppe Ebreo, contemporaneo e buon politico, e bene iniziato nelle cause delle vicende dei regni, racconta l'assunzione di Claudio nel XIX delle *Antichità giudaiche*, e riflette: *Conoscono gli imperatori la depressione dei patrizii, li vedono soffrire; ben sanno ciò che malignano, e ne sentono gaudio al cuore.* — *Divise erano*, dice altrove, *le sentenze del popolo e del Senato. Desiderava il Senato l'antica potenza; ma il popolo aveva in odio il Senato, rifuggiva dalle ingiustizie di quello, e voleva l'appoggio di un imperatore.* In qualche altro caso il Senato fece l'ultimo atto di chi è vinto, ma non vuol confessarsi perduto, tenta di salvare almeno le apparenze, e spera nella possibilità di resistenza futura: accettò la violenza, ma volle sanzionarla: approvò solennemente i fatti, e confermò le elezioni: era una tacita riserva di non approvare e di non confermare quando potesse resistere, ma ormai le decimazioni micidiali dei senatori eletti dai Cesari in ogni provincia e nazione, toglievano al Senato e forza e prestigio di corpo politico, riducendolo alle condizioni di Consiglio consultivo di Stato.

Il trionfo non era più il premio del merito di un capitano: talvolta il sovrano negava la guerra, e concedeva il trionfo; talvolta voleva gli onori per sè, e come rappresentante l'esercito, senza avere mostrato il viso al nemico, ma regnato in Roma fra laidezze e misfatti, trionfava egli stesso di date o tocche sconfitte. Più non abbisognavano nè comizii, nè tribuni, nè consoli: quindi le forme della repubblica, che, senz'essere dardi, erano però spine nel corpo della monarchia, levaronsi, anzi cessarono

prima che se ne statuisse l'abolizione. E del pari venne meno la potente eloquenza del fôro, che omai riducevasi ad una semplice piazza, e più non era l'arringo dei pubblicisti istigatori. Ma non si osò proclamare il principio d'eredità, ossia l'ordine di successione famigliare, perchè il deposito temporaneo del potere era nelle volontà del soldato, e non distruggeva del tutto le speranze del Senato.

Sia dunque, o non sia stata promulgata una legge regia, per la quale, non altrimenti che nella Francia al principio del secolo nostro, la forma di governo da repubblicana in monarchica si convertisse, trasferendo consensualmente il popolo ed il Senato l'autorità sovrana nell'imperatore, certo però si è, che una forza regia si formò, che incominciarono ad esservi in Roma dei monarchi onnipotenti, e che perfino le apparenze della repubblica gradatamente scomparvero.

Forse quella legge in un momento di terrore realmente si emanò, perchè chi tiene il potere bene spesso pretende averne anche la sanzione, ed ha il piacere superbo di tutti forzare a dichiararlo legale; ma è anche probabile che i compilatori del Diritto Giustinianeo, i quali apertamente dicono essere quella legge stata promulgata, senza però riferirla, o citare almeno la discrepanza delle opinioni a quella legge relative, adulassero l'imperatore col titolo di un'originaria e non prescritta legittimità di comando.

Molto agitossi negli ultimi secoli la controversia sulla verità o sulla falsità della promulgazione della legge regia, nè tardò a comparire anche una marmorea tavola, che la conteneva a perpetua memoria. Si affollarono molti archeologi intorno a questa, infino a chè li condussero ad altri argomenti la tavola di Rosetta, e le meraviglie d'Er-

colano e Pompei, che scoperchiate dopo lunghissima notte di secoli, trovaronsi conservate da quella stessa causa che le aveva distrutte. Il Gravina, difensore della marmorea tavola, si appoggia al voto peritale archeologico del Fabbretti e del Bianchini, i quali in difesa di quella tavola *si dichiararono pronti ad incontrare qualunque pericolo* (!). Ma fossevi o non fossevi la legge regia, vi era certamente la forza regia, e nessuno all'epoca dei Cesari avrebbe osato dire che la legge regia non esisteva.

Nessun imperante esercitò maggiore autorità di quella che godettero i romani Cesari, specialmente i primi. Lo Stato era personificato in essi: non vi erano sudditi, ma schiavi: spiacere a Cesare era morte inflitta da satelliti, od ordinata alla vittima, come si fece lungo tempo in Turchia, e si fa al Giappone, ma sempre certa, sia che si incontrasse con audacia, si subisse con fermezza, si fuggisse con codardia. I romani Cesari fecero uso perfino del potere giudiziario nelle controversie dei privati, avocandone la decisione a loro medesimi. Nelle monarchie odierne (con eccezioni rarissime) il potere giudiziario è totalmente demandato dal re ad appositi magistrati, ed il re non giudica, e solo invigila perchè si giudichi a tenore delle emanate disposizioni. Ma da cento passi del romano diritto vediamo essersi esercitato dai Cesari il diritto di sentenza nelle private controversie. Ed anche quella pratica di autorizzare privati giuristi a *rispondere*, e di dar forza ai responsi loro, si era forse un modo indiretto di avere ingerenza nel potere giudiziario (1).

(1) Giustiniano nel *Corpus Juris* non ha bastevolmente schiarito qual fosse l'ufficio di questi giurisconsulti, e quale l'efficacia dei loro responsi. Ma nelle Istituzioni di Cajo, scoperte da Niebuhr, si trova a tal proposito una indicazione assai più precisa. Vi era un corpo, quasi peritale, di giuristi privi-

A giusto titolo noi abbiamo dunque asserito che erasi stabilita in Roma nei primi tempi una vera anzi una dispotica monarchia. Per ragioni poi d'eguale evidenza abbiamo sempre appellato *patriziato* il governo di Roma nei primi tempi, benchè quello stato dal nome del preside si soglia appellare *regno*. Ma i re di Roma non avevano la forza, perchè non avevano esercito, ed il popolo non godeva se non di una tenuissima parte dei diritti e del possesso civile, che erano entrambi amplissimi nei patrizii. Il re era quindi debole, ed il popolo, suo naturale confederato, era debole anch'esso.

Colla espulsione dei Tarquinii non si cambiò, come molti credono, la forma del governo; ma il popolo perdette l'unico suo appoggio contro la potenza senatoria. Dice Tito Livio: *Libertatis originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum sit quidquam ex regia potestate numeres. Omnia jura, omnia insignia regum primi consules tenuere* (1). Le funzioni dei consoli corrispondevano a quelle

legiati, il voto *unanime* dei quali equivaleva ad evidenza di diritto. Qualora le opinioni di questi giuristi privilegiati fossero *discordi*, era lecito al giudice l'accostarsi a quel voto che più fondato gli sembrasse: *responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum erat jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet: si vero dissentiunt, judici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.* In Pomponio poi (Fr. 2, D. 1, 2) si legge che dall'epoca di Augusto fino a quella di Adriano questo diritto di rispondere veniva domandato e concesso siccome un beneficio; ma Adriano, *quum ab eo viri prætorii peterent, ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: hoc non peti sed præstare solere, et ideo delectari se, si, qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.*

(1) Floro ed Eutropio espressero i medesimi concetti, ma senza felici allusioni allo stato servile della plebe. Dice Floro: *Consules appellavit pro regibus, ut consulere se civibus suis debere meminissent: ex perpetuo imperio annuum placuit, ex singulari duplex, ne potestas solitudine, vel mora corrumperetur.* Ed Eutropio: *Hinc consules cœpere pro uno rege duo hac causa creari, ut si unus malus esse voluisset, alter eum habens potestatem similem, coerceret. Et placuit ne imperium longius quam annuum haberent, ne per diuturnitatem*

dei re, ma i re avevano maggior interesse per la sorte del popolo, migliorando la quale potevano sperare di togliersi essi medesimi alla prepotenza del Senato. I consoli invece avevano interessi senatorii. Furono i patrizii che uccisero i re di Roma, e poscia narrarono che *il fulmine li aveva consunti*, o che *erano saliti in cielo:* furono i patrizii che li cacciarono dalla città, che impressero il carattere aristocratico a tutta la legislazione interna, l'estesero all'ordinamento municipale e coloniale romano, e per quanto era possibile lo trasfusero anche nei rapporti coi dipendenti governi, cogli alleati di Roma, coi principi stranieri (1): furono i patrizii che si opposero al loro ritorno, ed indussero con scaltri doni la plebe ad armarsi: *bona diripienda plebi sunt data, ut contacta regia præda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret* (T. L.).

potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent, qui se post annum scirent futuros esse privatos.

Non dico d'Aurelio Vittore, perchè non pare che ne' suoi scritti si contenga una sola perspicace osservazione nè su di questo, nè su d'altro oggetto.

(1) Non conosciamo altro esempio che da un paese di sode istituzioni patrizie sia derivata, per altro paese soggetto, una forma di reggimento di natura affatto contraria, che quello d'Inghilterra, ove sorse e sì lungamente durò il sistema di governo della Compagnia delle Indie Orientali. Quel governo però scaturì dalle tendenze commerciali, ed in origine non mirò che appagare queste sole, richiamando i capitali da qualsivoglia mano, ed accordando la rappresentanza ad ogni membro dell'intrapresa. Così nella *Corte generale dei Proprietarii*, in cui risiedeva non l'esercizio, ma l'essenza della sovranità, non v'era distinzione di cittadinanza: un inglese, un francese, un tedesco, qualunque straniero era egualmente eleggibile. Nemmeno vi era differenza di religione; il cristiano, l'ebreo, il turco, il pagano, i seguaci di ogni credenza erano ammissibili di parità: così l'uomo come la donna avevano libero esercizio di parola e di voto nell'assemblea: il soldato, il navigante, il negoziante, l'agricoltore avevano gli stessi diritti; l'unica differenza stava nel numero dei voti, potendo la medesima persona averne un solo, ed anche quattro, secondo la quantità delle azioni possedute. Se i ricchi principi delle Indie, invece di insinuare reclami, avessero acquistato azioni, o sarebbe stata variata assai prima l'organizzazione della *Corte dei Proprietarii*, o quei principi avrebbero esercitato reale influenza nel governo del loro proprio paese.

Giunio Bruto non fu quindi fondatore di repubblica, ma confermatore di patriziato. Marco Bruto volle imitarlo, ma i tempi erano diversi. Il primo dei Bruti cacciò un re senza forza, e confermò la servitù di una plebe miserabile: il secondo dei Bruti volle cacciare dei re circondati da cinquanta legioni, e ridurre all'antica servitù un popolo potente, che aveva già conquistato l'eguaglianza civile, e parificato i patrizii a se medesimo in fatto ed in diritto. Eppure questi Bruti, fieri difensori d'aristocratica signoria, ci vengono mille volte rappresentati dai retori e dai poeti siccome gli eroi delle democratiche virtù, e Vittorio Alfieri con frasi di liberalismo purissimo, ma imperito, dedicava il suo *Bruto Primo* a Washington, ed il suo *Bruto Secondo* al *popolo italiano futuro*, ossia a noi, che saggi del medio evo, ed esperti dei più moderni signoraggi monarcali e nobili, siamo sì teneri dei reggimenti patrizii! (1)

(1) Abbiamo sovente cercato con desiderio e da principio con fiducia di ritrovarle, nelle tragedie di Vittorio Alfieri, idee vivaci e profonde sulla politica greca e romana. La nostra aspettazione fu sempre delusa: nessuno comprese le scienze di Stato meno di lui: nelle sue tragedie non parla da politico pensatore, ma grida all'assassinio, quasi la tirannide, se tirannide vi è, non si trovasse negli ordini dello Stato, che non si sciolgono coll'assassinio di qualche re, e meno poi colle tragedie omicide di tutti i re. Degli assassinii dei re, che tanti ne avvennero, qual mai ha cambiato la forma di governo, qual mai non ebbe per unica conseguenza il supplizio del precussore? Quelle tragedie poste nell'eculeo greco dell'unità di tempo, di luogo e di carattere, e nello strettojo Oraziano, che vuol cinque atti precisamente, hanno spesso assai merito dal lato delle lettere, non ne hanno alcuno dal lato politico.

Ma nè dal lato letterario, nè dal politico è commendabile l'altra opera d'Alfieri intitolata *Il Principe*. Nel *Principe* di Machiavelli, se non troviamo norme amministrative di Stato, se non vi sono nè norme civili, nè finanziarie, se bisogna cercare le militari in altre opere dell'autore stesso, vi è almeno una foga potente di massime che fanno fremere: nel *Principe* d'Alfieri invece vi è latte per arsenico ed una maglia di frasche contro il pugnale acuminatissimo. Infatti il *Principe* d'Alfieri comincia con dei versi, e finisce con dei versi. Sono i versi dell'esordio un sonetto, che egli scrive fra il coro delle vergini sorelle, alle quali il filosofo *viene a vol con àli snelle*, e queste sorelle dicono, che quel volare ha da farlo bello assai, e che per quel volare *un rio volgar parer fia*

Quando però il Senato cacciò i Tarquinii, non sottopose la ragione al talento, e non fu precoce nell'impeto,

che scancelle. Quel *rio parer volgare* si è che il mondo dà alle sorelle vergini per padre Giove, mentre non importa saper del padre delle sorelle vergini: bensì importa saper della madre, che *figlia da sè* per l'aure pure, e questa madre è *libertade*.

Le figlie vergini hanno poi dettato all'Alfieri le prose della politica arcadica. Sono queste: « che il *principe* ha per nemico l'universale (ossia il campo suo); che non ha parenti, e non ha amici; che odia le lettere, perchè le lettere hanno un fine, ed il *principe* un altro fine; che i letterati non debbono lasciarsi proteggere dal *principe*, ma piuttosto *sproteggere;* che se non hanno pane, prima facciano il fabbro o il falegname finchè sono divenuti ricchi, per poi potere col mezzo dell'indipendenza scrivere liberamente. E di ciò li *scongiura* per quel sommo utile che faranno a se medesimi col torno e colla sega, preparando quelle ricchezze, che hanno poi da fare la purissima gloria degli scritti loro, e da somigliarli niente meno *che a Dio*. Riuscirebbe conquistatore di tutto il mondo un popolo di letterati non contaminato dai re ». Però gli Spartani senza muse batterono gli Ateniesi con tutte le muse, e li batterono i Macedoni, e li batterono i Romani, che muse non avevano; poi quando le ebbero essi, furono battuti tutti da chi non le aveva. Anche Luigi XIV pare all'Alfieri stesso che combattesse meglio cogli eserciti, che non colle accademie: « ma appunto perchè egli era contaminatore di letterati. Alla fine un letterato val tutt'altra cosa che non un *re*, e più che *tutti i re*, perchè i re sono i re del corpo, ed i letterati sono i re dell'anima, ch'è tutt'altra cosa che non il corpo. E poi i re sono i re del presente, e i letterati sono i re del futuro e del passato; e i re comandano in casa loro, e i letterati comandano in tutto il mondo. Nè un re può mai essere un letterato, perchè se re fosse, getterebbe subito la corona, che è leggerissima cosa a fronte dell'alloro Apollineo, che è cosa gravissima ecc. ». Alfieri ha poi finito con altri versi, dicendo, che se è stato ignaro in qualche cosa, gli amici gli perdoneranno.

Ripetiamo: molto aspettavamo da Alfieri, ma nessuna sodezza di politiche dottrine trovammo, e ne fummo penosamente sorpresi. Infatti quando Alfieri scriveva, tutta Europa era in fiamme: schiantavansi le legislazioni feudali ed ecclesiastiche; un nuovo sistema civile, ed ordini nuovi fondavansi; rovesciavansi le classi prepotenti per tanti secoli; agguagliavansi le classi servienti per tanti secoli; i sistemi civili, militari, finanziarii dal sommo all'imo rifondevansi; tutta Europa era in moto, ed il moto si era di spada e di legislazione. E nell'universale commovimento se Alfieri sulla giusta via delle scienze pubbliche non inoltravasi, bene è a dirsi che il fiele traboccava, ma fondamento non vi era, perchè un grande scrittore di scienze pubbliche si formasse.

Eppure in fronte alle tragedie ed al *Principe*, presentandoli al pubblico stampavano i letterati scolastici: non voler essi scemare il pregio degli altri scrittori italiani; ma Alfieri essersi alzato sugli altri come una quercia annosa sugli arboscelli (questo è un sale epigrammatico, che passa in eredità forzosa da letterato in letterato son già mille anni); i pensieri di Alfieri sono sì profondi, il suo stile sì forte, il suo gusto sì depurato, che Tacito ed Euripide gli direbbero volentieri: Siedi in mezzo a noi (questo è sale moderno).

ma condotto dalla necessità. Esso più non poteva ingannarsi che era ormai tempo che il colpo scoccasse; già era pronto a trascorrere in debolezza, ed a rimanerne inferiore e vituperato: infatti il pericolo era per lui già divenuto stringente. La dignità reale da *elettiva* si era già mutata, almeno abusivamente, in forma *successoria*, passaggio che l'istoria di tutte le monarchie, meno quella di Roma imperiale, ove fu sempre tolta o donata dall'esercito, ci dimostra essersi verificato in ogni monarchia, dapprima col ricadere continuo dell'elezione in una stessa famiglia, e quindi con atto solenne, che rende pel futuro ereditaria la corona in una linea determinata. Così fu prima degli Jagelloni, e quindi degli Augusti in Polonia; così fu degli Orange nell'Olanda; così fu dei monarchi austriaci nell'Impero germanico, e probabilmente sarebbe stato in Inghilterra se ad Oliviero Cromwell, che usurpò il potere, lo conservò, lo trasmise, non succedeva l'inetto Riccardo, che se lo lasciò cadere di mano quando non era ancora ben fermo. Anzi, per assicurare la scelta del successore nello Stato elettivo fin quando si converta in successorio, il principe, investito della sovranità per la sola sua vita, suole presentare egli medesimo agli elettori il figlio o prossimo parente suo, e ne ottiene i voti, e se lo associa nominalmente all'impero, onde nel caso di sua morte già esista l'eletto imperante, nè si corra il rischio che nell'intervallo alcuno s'attenti a novità. Tanto si è grande l'influenza del potere esecutivo! Tarquinio il Superbo si era già cinto d'un corpo di guardie, ed aveva fabbricato il Campidoglio, ossia una fortezza a dominazione della città. E Millot la chiamava una chimera *destinata a divertire il popolo, ed a dimostrare il rispetto del re per gli auguri e per la religione*, ed ha poi chiuso quel capitolo lodando se stesso per aver narrato soltanto *cose utili e*

filosofiche! Cædibus regis, come dice Livio, il numero dei senatori era già ridotto a metà: dei beni degli uccisi si gratificava sovente il popolo per captarne il favore: nuovi senatori non venivano eletti: il re convocava raramente il Senato, e la politica di Tarquinio, di confermare cioè l'autorità regia coll'uccisione degli ottimati, si era svelata pel consiglio dato dal re a suo figlio chiedente istruzione pel governo di Gabio, che si mozzasse d'attorno gli alti papaveri.

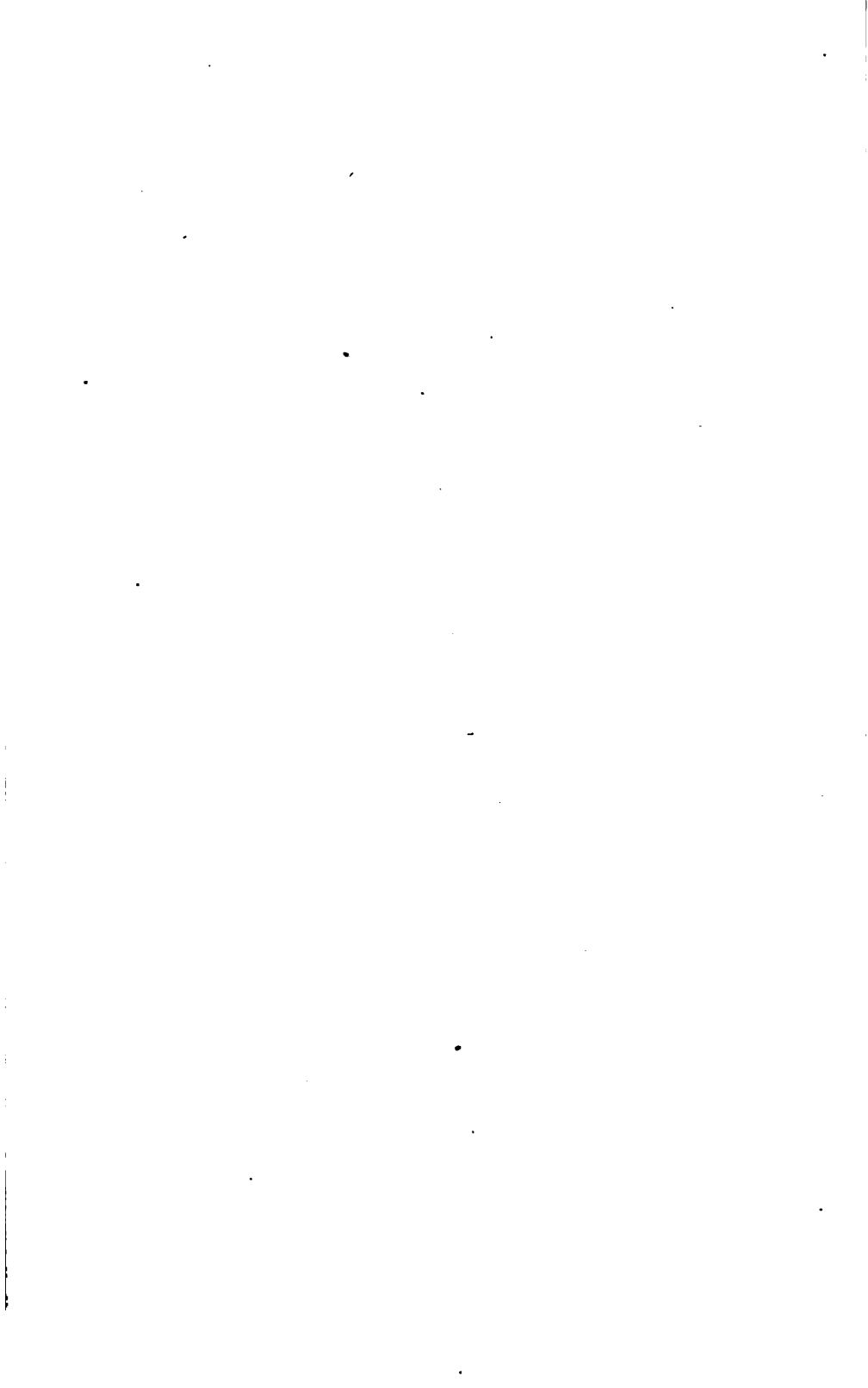
Queste cagioni, e non la morte di Lucrezia, produssero la caduta dei Tarquinii, ed avrebbero in breve stabilito l'eguaglianza monarchica in Roma, se i patrizii fossero stati più lenti nell'insorgere, o meno forti nella pugna, nè dopo la vittoria avessero a tutti i partigiani dei profughi incusso spavento di vendetta implacabile coll'esempio di Bruto, che i proprii suoi figli fautori dei Tarquinii volle tronchi del capo. Il fatto di Lucrezia, sia poi favola o verità, provi o non provi della sua virtù, il che ci sembra dubbioso (1), poteva dar origine ad una vendetta, od anche all'assassinio del principe, ma non produrre la rivoluzione dello Stato; nè sappiamo come Montesquieu aggiunga, che Sesto nel violare Lucrezia fece *cosa, la quale quasi sempre ha fatto cacciare i ti-*

(1) Alessandro Verri nelle sue *Notti romane* narra di Lucrezia, ma in questo caso usò con perspicacia la critica. Non gli *scorse*, come nella comune dei retori, *per le fibre il ribrezzo della dolce pietà*, non ripetè coi medesimi che alla *celebrata consorte di Collatino furono dalla reale dissolutezza contaminate le sole membra, nelle quali lo spirito pudico sdegnò poscia di abitare siccome profanate*, nè che *due donne, Lucrezia e Virginia, furono col loro morire due volte cagione della romana libertà*. Notò che Lucrezia non era in deserta solitudine in cui risuonassero vanamente le sue querele, *ma in conjugale abitazione di servi e congiunti piena, dove non era costretta recarsi alle voglie del drudo, nè cedere all'ebbrezza delle ignominiose delizie:* conchiuse a debolezza di superata virtù. Poco ci importa del fatto, ma in ogni racconto di storia, qualunque pur sia, non vorremmo trovare giammai più meraviglia che probabilità.

ranni dalle città ove comandavano, perchè il popolo all'udire un fatto simile prende tosto una risoluzione estrema. Anche Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale* ha dato su ciò assai leggiero giudizio. Egli dice che Tarquinio il Superbo aveva reso odiata l'autorità reale per le sue violenze, e che l'impudicizia di Sesto suo figlio lo rovesciò. Il sangue di Lucrezia, continua Bossuet, ed i discorsi di Bruto animarono i Romani a vendicarsi in libertà. Machiavelli invece, per meditazione ed uso sì esperto nelle politiche cose, e per continua lezione nelle romane sì dotto, così scrive nel lib. III, c. 5 dei *Discorsi: Se l'accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, avrebbe avuto il medesimo effetto.*

Cacciati, e poi respinti in battaglia i Tarquinii, che avevano voluto ridurre nelle obbedienze civili i Romani coll'artificio e colla violenza, vendicata la congiura ordita dai loro parenti in Roma con una crudeltà che dimostra quanto se ne avesse avuto spavento, rotti i loro alleati stranieri, esiliato perfino l'innocente loro parente Collatino (il marito di Lucrezia), e confiscati i loro beni, il popolo provò di quanto si fosse aggravata la sua sorte per la caduta dei re: *plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriæ a primoribus fieri cœpere* (Liv.) — *Regibus exactis, servili imperio patres plebem exercere; de vita atque tergo consulere, agro pellere, et cæteris expertibus soli in imperio agere* (Sallust. in *fragm.*).

PARTE SESTA

L'INDEBOLIMENTO E LA CADUTA DI ROMA.

CAPITOLO I.

Decadenza economica dell'Impero Romano.

Il problema delle cause del graduato impoverimento di Roma occupò le menti di grandi scrittori. Alcuni ne trattarono sotto l'aspetto promiscuo d'economia e di politica, essendo molta l'influenza della forza ad acquistare ricchezza, e quella della ricchezza a preparare ed aumentare la forza, e nel pelago delle opinioni e dei sistemi prodotti non mancarono gli storici moralisti di rammentare l'adagio *male parta, male dilabuntur*. Ci sembra però che dallo stesso fatto dell'universalità dell'impero nascesse danno e languore; ci sembra cioè che non a vizio dell'uomo, a falsità di sistemi, a rovinosi commerci, a lusso smodato, ad operate confische, a schiavitù dilatata, ad eccidii crudeli, ad avara finanza, ad insipiente governo, si debba ascrivere la sparita ricchezza e la sopravvenuta miseria, ma al fatto medesimo che aveva ridotto il mondo di molti nella dominazione di un solo. Tutte quelle cause che sono le esposte dagli scrittori più celebri, possono avere contribuito a rovina, ed alcuna certamente l'accelerò e l'accrebbe; ma non da una soltanto, e nemmeno dall'azione concorde di esse derivò l'impoverimento dell'opulentissima Roma, bensì da quella causa primaria, che genti e fortune aveva assorto in un vortice.

I Romani soli signori del mondo non furono così attivi come stati lo erano i Fenicii, i Greci, i Siracusani, i Cartaginesi comproprietarii del mondo; non furono sì numerosi i vascelli, sì coltivate le terre, le miniere cercate, ingegnose le industrie; non furono egualmente popolose le spiagge, fiorenti le città, pronte le commutazioni, sveglie le menti. Come meglio l'agricoltore coltiva il fondo proprio che non la terra altrui; come le possessioni piccole sono più ubertose delle grandi; come v'ha maggiore alacrità nelle opere, maggiore avvedutezza nei divisamenti, maggiore interesse ed energia nel signore presente che non nel lontano, maggior fervore nel padrone che non nel condotto a stipendio, oppure nello schiavo; come è più grande l'alacrità nella città che nel villaggio, e nel villaggio che non nella campagna, così il mondo tutto convertito in un mondo romano, il mondo divenuto la campagna di Roma, tanti Stati indipendenti, tante città capitali divenute dipendenti e borgate, il commercio di tutti divenuto commercio di un solo, il lusso di mille convertito nel lusso di un solo, produssero effetto di sterilità e torpore. Scemarono le derrate, scemarono le arti, scemò il commercio: diminuì la ricchezza, diminuirono i mezzi di sussistenza, il popolo mancò. L'industria arenavasi dappertutto: doveva ben essere distrutta l'industria; anche i popoli erano distrutti. Più non regnava sulle terre l'operosità, o sul Mediterraneo quel commercio che copriva il mare di vascelli, e disseminava le terre di città allorquando ogni provincia coltivavasi per se medesima, commerciava ad utile esclusivo di se stessa, aveva il proprio centro di consumazione, di amministrazione e d'impulso.

Per lunga pezza Roma divenne sempre più popolosa e superba, ma le provincie divenivano ogni giorno de-

serte e squallide. I lidi della Campania si convertivano in giardini, il mondo si ricopriva di misere lande. Roma era gigante; ma l'unica Roma non equivaleva a Tiro, a Cartagine, a Siracusa, ad Agrigento, ad Atene, ad Efeso, a Corinto, a Rodi, a cento gloriose città (1).

Tutte le provincie mandavano le loro derrate a Roma regina, ma non era se non il commercio della campagna colla città: era il semplice fatto dei servi, che locano volontaria o forzata l'opera loro per avere la sussistenza, e dei ricchi che consumano nel lusso il frutto delle fatiche dei sempre laboriosi e sempre poveri coloni. Le provincie popolose di schiavi che coltivavano sovente in catene le proprietà fondiarie dei Romani, che di molte non avranno nemmeno conosciuto l'ubicazione precisa, le condizioni agrarie, lo stato dei casolari, i bisogni, i metodi d'amministrazione, dovevano cadere in languidezza, squallore e miseria. A molte provincie mancavano i produttori: in molte più mancavano i consumatori. La provincia che poteva spedire le sue derrate a Cartagine, o ad Atene, o a Sardi, era troppo discosta da Roma: le provincie a gran distanza da Roma e dai mari si mutavano in solitudini. L'India sola manteneva con Roma assai vivo commercio, ma non già permutando derrate, bensì vendendo contro denaro le proprie: i succhi vitali e nutritivi delle provincie venivano assorbiti da Roma; Plinio ne lasciò memorabile testimonianza.

Poichè la disfrenata possanza di Roma aveva preso tanto di spazio sulla terra, appena vi giungeva la voce

(1) Si legge sovente che nel censo ordinato da Augusto si trovò la risultanza di oltre quattro milioni di Romani, e nel censo Claudiano di sette: da ciò le meraviglie ed i commenti più strani. Quelle cifre però non devono riflettere, a nostro avviso, gli abitatori di Roma, bensì il numero di coloro che godevano in quel tempo dei diritti di cittadinanza romana.

delle sospirose provincie, ogni senso spegnevasi d'interesse per esse, e generose provvidenze non ne ravvivavano la tramortita virtù: quindi crollavano le città una volta fiorentissime, era trascurata l'agricoltura, impoverito l'erario. Tutte le provincie, tutte le città avevano sofferto la conquista, il saccheggio, l'avvilimento: qual forza poteva sollevare le provincie serve, riparare le città rovinate, elettrizzare il popolo languente e schiavo? Forse l'impulso governativo? E poteva venire impulso vigoroso, adequato al bisogno, da remotissimo centro in tempo di comunicazioni così lente che quando Ovidio si trovava a Tomi nella Mesia inferiore non poteva, com'égli stesso ci dice, ricevere una risposta da Roma in meno di un anno, laddove noi le riceviamo adesso da quel paese in pochi giorni, senza tener conto dell'istantaneità delle attuali corrispondenze telegrafiche? Le difficoltà erano poi moltiplicate per le ribellioni frequenti, le variazioni incessanti di principi, e le conseguenti mutazioni dei loro aderenti al governo in Roma e nelle provincie. Nessuno pensava in Roma ai bisogni di Lusitania o di Paflagonia se non per trarne quanto mai si potesse denaro e soldati. Nessun governatore avrebbe osato chiedere all'imperante di inviare tesori in provincie considerate come cose longinque, e di meno vantaggiosa spettanza, per migliorarne le condizioni materiali o morali: molti avvezzi alla vita dei campi, e non esperti nel reggimento civile, non ne avranno neppure studiato e conosciuto i bisogni; altri avranno compilato, com'è ben antico costume di chi amministra provincie, le loro relazioni con opera d'accorta invenzione del falso, o di simulazione del vero per modo che seguitassero agli inganni le inopportune risposte, e gli ordinamenti cattivi, e le doglianze popolari di gravissimi mali fossero acchetate di

sole promesse, poi esasperate per indugi, per casi di guerre, per mutate persone, per oblivione di principi.

Anche oggidì se una vasta provincia d'Europa divisa fra migliaja di liberi possidenti, ciascuno dei quali sorveglia, affatica e medita per migliorare il suo campo, passasse repentinamente nel possesso signorile d'un solo, conoscerebbe questi le sue terre, sentirebbe lo stimolo a svolgere in esse l'ubertà, la ricchezza? *Latifundia perdidere Italiam*, dicono i classici, e noi amiamo dire *latifundia perdidere imperium*, così nel significato economico, come nel significato politico. L'agricoltore che veglia sull'argine del fiume minacciante di rompere le dighe e di coprire d'arena il suo campo, è ben più desto nella vigilia, e più ingegnoso ed attivo lavoratore che non il mercenario povero, il mercenario che ha un'anima languida al pari del corpo. Di quanto adunque deve avere scemato la ricchezza con un solo padrone ed un solo consumatore! L'infermità e l'estenuazione delle provincie reagirono alfine sulla capitale: si esaurirono i tesori ammassati dalla violenza, la squallidezza incominciò a manifestarsi anche in Roma, il lusso scemò, la moneta impoverì, il popolo si diminuì, tutto il commercio, anche l'indiano, illanguidì. Coi Barbari poi il commercio non poteva divenire giammai molto vantaggioso ed attivo, tanto più che varie merci fra le più ricercate dai Barbari erano d'esportazione vietata, come vediamo nel digesto *quæ res exportari non debeant*. La vendita p. e. del ferro ai Barbari era proibita sotto pena di morte.

La depauperazione dell'impero fu dunque conseguenza diretta, inevitabile dell'estinzione d'ogni vita speciale nel campo sterminato, d'ogni politica autonomia, d'ogni concorrenza, rappresentanza, studio e devozione ad interessi locali.

Di questa depauperazione, dell'epoca in cui si manifestò e s'accrebbe, s'arrestò breve tempo per sorgere e dilatarsi di nuovo, abbondano le prove testimoniali nei classici, ed altresì i documenti nelle collezioni numismatiche di tutta l'Europa. In esse vediamo che come la monetazione dei Greci erasi migliorata dopo che i tesori di Persepoli, di Siria, d'Egitto e di Media furono conquistati dai Macedoni, così la monetazione romana era divenuta ricca d'oro ed argento allorchè dopo la presa di Cartagine, e più ancora dopo l'acquisto di Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, d'Egitto, di Creta, Roma rigurgitante di tesori inalzava l'infame delubro a Giove *Predatore!* Nei primi tempi dell'impero la massa dei metalli nobili accumulati a Roma fu enorme, ma presto scemò, e la scarsezza del denaro incominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo di questi, benchè moderatissimo nell'uso delle rendite pubbliche, benchè succedesse ai regni brillanti di Trajano e di Adriano, aveva dovuto vendere gl'imperiali ornamenti. Marco Aurelio per due volte fu costretto di mettere all'incanto i vasi d'oro, le gemme e le pitture del palazzo imperiale. Didio Giuliano falsificò la moneta; Caracalla mescolò coll'argento la metà di rame; Alessandro Severo, quel principe economo, alienò il suo vasellame d'oro, ed alterò di due terzi il valore della moneta; sotto Massimo si fusero i preziosi metalli, che si trovavano in tutti i templi ed in tutti i luoghi pubblici; sotto Filippo il denaro era di già quasi del tutto adulterato, nè restavano più se non le monete degli Antonini, che fossero di argento; sotto di Gallieno non si vedevano se non monete di rame coperte di stagno, e non fu che di breve durata il miglioramento della monetazione quando Aureliano conquistò i tesori della superba Palmira. Erodiano, Vopisco, Aurelio Vit-

tore narrano questi fatti, e le monete e medaglie raccolte nei gabinetti, e le esperienze degli antiquarii ne fanno fede (1).

(1) Avremmo voluto conoscere, e non risparmiammo fatica d'indagini, quale si fosse l'annuo prodotto montanistico dei metalli nobili nel mondo romano, e quanta la massa che ne richiamava nell'Asia l'importazione delle merci indiane a Roma; mancano però le generali indicazioni nei classici, ed appena si trovano elementi in Senofonte circa la produzione d'alcune miniere di Grecia all'epoca sua. Parlasi sovente di abbondevoli miniere, segnatamente di Lusitania e di Spagna, ma può dubitarsi della loro ricchezza se tutte furono abbandonate, nè del maggior numero più si conosce nemmeno l'ubicazione precisa. Ma è evidente che la produzione adequata delle miniere romane non era pari alla perdita nel commercio indiano, e la depauperazione del fondo metallico doveva farsi sempre maggiore in Europa, come realmente si fece fin quando dalle miniere d'America si stabilì una corrente continua di metalli nobili che toccando l'Europa passava nell'Asia. Ma le massime montanistiche della legislazione romana erano savie. Infatti da moltissimi luoghi del Digesto chiaramente si rileva che le miniere non erano riguardate *regali*, ma private proprietà. E realmente le miniere non sono *regali* per essenza, non essendovi rapporto di necessità fra la proprietà delle miniere ed il libero esercizio della sovranità, che infatti pienamente si esercita anche negli Stati ove non esistono miniere. Neppure è conveniente di dichiararle *regali* con disposizione positiva, e solamente la rapacità e l'inscienza dei tempi feudali rese le miniere così frequentemente *regali*, che molti scrittori le supposero tali indipendentemente da prova, e diedero anche al nome di *miniera* una interpretazione soverchiamente estensiva, ed abnorme da ogni sano principio di privata giurisprudenza. Egli è quanto in minori proporzioni seguì del diritto di caccia e di pesca. Ma sebbene tutte le miniere, ed anche quelle dei metalli nobili fossero dai Romani riconosciute di privata proprietà, il fisco esigeva uno speciale tributo da coloro che, senza avere la proprietà del fondo, scoprivano e scavavano miniere. Era poi generale l'obbligo di vendere al fisco a giusto prezzo i metalli d'oro e d'argento che si scavassero, e ciò si scorge nelle sette leggi *de metallariis et metallis*.

CAPITOLO II.

La decadenza politica dell'Impero romano.

La ricchezza dell'Impero era sparita: al rigoglio dello Stato succedeva il languore. Verificossi nel tempo antico in Roma ciò che si vide a Venezia dopo la guerra di Candia. Era stata un'epopea quella difesa di Candia che quasi trent'anni durò: i Veneti, lasciati dal mondo cristiano quasi soli nella lotta, avevano attestato che la costanza ed il valore romano duravano nel fondo dell'Adriatico: sfolgorarono flotte, ne soffersero di sfolgorate, ne apprestarono di nuove a riscatto, tentarono il varco pei Dardanelli, insegnarono l'arte delle cupe gallerie a propulsare le insidie preparate per altri oscuri meandri contro le città da terribile circondazione ristrette, e fecero di Candia la scena d'onore per tutta l'Europa cavalleresca. Ma che pro? Perchè cessero alfine, e segnando la pace misero essi stessi Maometto nelle chiese cristiane, e videro lo stendardo della luna falcata dov'era dapprima l'alato leone? Perchè dopo la guerra di Candia i Veneti non più brillarono se non d'ardenze fugaci, e vissero di vita spossata e precaria? Erano consumati: in quella guerra avevano vuoto il tesoro, fusi gli argenti dei privati alla zecca, elemosinato i patriottici doni, venduto ogni cosa all'incanto, ed il ritratto usato a combattere, venduta perfino l'ammissione al patriziato sovrano, e non

ai soli Veneti od ai sudditi, ma agli stranieri, ai Greci, agli Alemanni, ai Francesi, agli Spagnuoli ed Inglesi! Venezia aveva sortito grandi uomini, e grandi cose fece, quasi fin oltre i limiti dell'umana natura: tutte le sue famiglie patrizie avevano versato il più generoso loro sangue alla Canea, a Rettimo, a Candia o sul mare. Ma dopo che la ricchezza andò sommersa in tanta procella, Venezia non fu più nobile con gloria, bensì debole senza vergogna: venne in allora insultata, perchè le offese inseguono i deboli, fuggono i forti: il suo territorio neutrale fu da contendenti stranieri percorso e calpesto: soffrì, ma non con mollezza di persona cedente, bensì con atto di ripugnante e sdegnosa.

L'impoverimento di Roma non era derivato da causa sì nobile come la guerra di Candia, e non da vie diverse aperte pei traffichi, che trassero la grandezza di Venezia al tramonto, ma dalla principale ragione indicata nel precedente capitolo, che cospirando con altre d'influenza meno efficace e durevole, diseccarono alfine le fonti della floridezza romana. Conseguì a quella decadenza economica anche la languidezza politica, ma lo stremarsi dell'oro non era tal causa da produrre da sola il precipizio ed il crollo dell'immenso impero. Roma infatti fu preda non di nazioni ricche e civili, ma di nazioni povere e barbariche; non soggiacque alla preponderanza dei mezzi di guerra raccolti da straniera opulenza. Quali furono adunque le cause per cui l'immenso impero crollò? A che si deve ascrivere se torme barbariche salirono a quel Campidoglio, da cui avevano spiccato il volo le aquile romane per non arrestarlo che all'estremità della terra? I più grandi scrittori tentarono la soluzione dell'arduo problema: primeggiano fra essi Gibbon e Montesquieu, e si è negli scritti di questi che altri autori valenti, p. e.

Sismondi (1), desunsero la maggior parte delle idee che esposero nell'argomento medesimo.

Le cause della rovina dell'Impero romano vengono in generale riposte nel lusso smoderato, nell'effeminatezza, nell'emancipazione accordata alle provincie, nell'insubordinazione delle coorti pretoriane e delle legioni, nella vastità soverchia dello Stato, nelle confederazioni dei Barbari, nell'ingaggio dei mercenarii, nelle venalità delle cariche, nella prodigalità dei principi, nel commercio rovinoso colle nazioni asiatiche, nella perdita fatta dai Cesari della supremazia religiosa dopo la diffusione del cristianesimo, ecc. L'attribuire però il crollo di Roma all'azione complessiva di queste cause non è uno sciogliere potenzialmente, ma solo materialmente il quesito. Tali cause non sono indipendenti e primarie, ma effetti di una causa veramente fondamentale, e questa è riposta nella natura del governo di Roma, che reggendosi esclusivamente ad arbitrio dei Cesari, per l'inettitudine di costoro crollò.

Al tempo della repubblica il Senato conservava inalterate le massime della romana politica. Allora un'età disponeva un avvenimento, che l'età futura eseguiva: allora i Romani edificavano nei secoli, e non negli anni. Non si intraprendevano senza la forza di necessità imperiosa guerre simultanee, ma soltanto guerre successive: non era un forsennato invadere il mondo tutto, ma un far proprio tutto il mondo a palmo a palmo: era un

(1) Il volume di Sismondi in cui espone le cause della caduta dell'Impero romano, molte desumendone da Gibbon e da Montesquieu, ed alcune aggiungendone di proprie, dimostra ingegno felice e somma erudizione; ma che avrebbe a dirsi di lui quando chiude la voluminosa sua storia delle repubbliche italiane del medio evo indicando come causa della loro caduta l'educazione viziosa data alla gioventù nei seminarii ecclesiastici? Se si ride del topolino d'Orazio partorito dal monte, ben può ridersi del topolino di Sismondi che partorì l'elefante.

procedere graduato alla conquista d'un paese più remoto, quando si era già nazionalizzato il paese limitrofo, quando i Romani vi avevano già mandato perfino la loro lingua a prendervi il regno. Ma appunto nel saper evitare la simultaneità delle guerre consiste la somma sapienza d'uno Stato bellicoso, e questa sapienza vi fu nel Senato. Qualunque potenza può essere distrutta se disperde i suoi mezzi, se confida di guisa in una doppia vittoria, da non poter riparare ad un rovescio anche casuale in un punto senza richiamare le forze dall'altro, ed esporsi al pericolo d'una doppia sconfitta.

Intimare successivamente le guerre, o prevenire con assalto e pronte battaglie i nemici che congiurano e si adunano, per non avere a sopportare il colpo irresistibile delle masse raccolte, questa si è ad un tempo sapienza politica e sapienza militare. Vi fu sapienza in Napoleone quando, prevenendo colla rapidità delle mosse il raccogliersi degli eserciti di coalizioni nemiche, distrusse gli Austriaci ad Ulma, e quindi battè i Russi ad Austerlitz, quando distrusse i Prussiani a Jena, e poscia ruppe a Fridlandia i Russi: vi fu nel secondo Federico quando rivolgendo a vantaggio lo stesso suo danno della posizione centrale ai vicini che tutti cospiravano contro di lui, non aspettò d'essere preso in un cerchio di fuoco, ma si lanciò sui Sassoni a Pirna, poi sugli Austriaci a Praga, quindi sui Francesi a Rossbach, e poscia nell'ebbrezza dei trionfi sterminò gli Austriaci in grandissima battaglia a Leuthen. E vi era stata sapienza, e non mera impetuosità e caldezza in Carlo XII di Svezia quando non attese l'assalto dei Danesi, dei Polacchi e dei Russi, ma sbarcò improvviso sotto Copenhagen, e forzò i Danesi alla pace, corse di nuovo il mare, e sconfisse i Russi a Narva, poi marciò sui Polacchi proclamando, giusta il

consueto, la loro liberazione dai Sassoni. In queste guerre fu bene imitata, emulata la romana sapienza: era il vittorioso conflitto d'Orazio contro i Curiazii. La storia di Roma si apre appunto colla favola (possiamo dirla tale perchè desunta dai Greci) del trionfo d'Orazio sui tre Curiazii assaliti l'uno dopo l'altro, ma si perpetuò nella romana istoria, e si dilatò dall'arena di speciale duello alla gran scena delle battaglie dei popoli. Napoleone, più intemperante nel 1812 che prima stato non fosse, marciava sopra Mosca nell'istante medesimo in cui gli eserciti suoi venivano profugati a Salamanca, ed era presa Madrid: egli perdeva nelle Russie il più grande esercito ordinato ed istrutto che sia forse stato radunato giammai, e veniva risospinto sul Niemen, sulla Vistola, sull'Oder, sull'Elba, mentre le agguerrite sue legioni di Spagna invano accorrevano a prestissimi passi. La romana repubblica nel corso di secoli di guerre incessanti trovossi in rarissimi casi per doppio conflitto in lontane contrade a cimento sì grave.

Usava altresì il Senato costanti cautele politiche per conservare l'imperio. Come la Polonia fu da varii invasori scissa in più parti, e da triplici forze fu meno difficilmente tenuta segregata ed oppressa; come i monarchi austriaci non ritornarono ad unità, nè in una sola massa raccolsero tutti i paesi dipendenti dalla corona ungherese, ma li divisero in varie provincie, e li governarono con diete diverse; così i Romani separavano talvolta un paese conquistato in varii governi, togliendo agli abitatori di una provincia perfino il gius dei connubii con quelli di un'altra. Ciò avveniva specialmente se il paese conquistato era grande ed accentrato: lo si sforzava a retrocedere verso i tempi dei contrasti e dell'isolamento provinciale. La vinta Macedonia p. e. fu divisa in

quattro provincie, ed i commissarii romani decretarono: *neque connubium, neque commercium agrorum ædificiorumque inter se placere cuiquam extra fines regionis suæ esse* (Liv., XLV, 29). Trovaronsi lungamente nel caso identico gli Ernici ed i Latini. Forse quelle infinite gabelle e pedaggi, che i Romani avevano collocato sulle strade, sui fiumi e sui porti, e di cui fanno menzione tanti antichi storici e legisti, come di tributi estremamente vessatorii e soverchi, non derivavano tutti da cupidità finanziaria, ma in parte derivavano dalla brama di sempre più dissociare le provincie, di isolarle, e di costituirne tanti centri separati e deboli.

Certamente il Senato non mirava al progresso dell'umanità, ma provvedeva a quello di Roma: voleva vittoria, ubbidienza e tributi, non pace, benedizioni ed amore: coordinava le disposizioni agli effetti sperati o temuti delle cause impellenti: prevedeva il pericolo d'una scintilla quando era preparata vasta materia d'incendio: era un corpo d'esperti, non una riunione di filosofi, di sofisti, di liberi pensatori: aveva le virtù, le tendenze, anche i vizii patrizii, uniti però a vera sapienza di Stato. Ma caduta la repubblica, il Senato decimato, aumentato, modificato, paralizzato dai Cesari, fu ridotto ad un vano simulacro. Il dispotismo aveva spento la lotta, ma anche la vita nobile e popolare, il cristianesimo non era sorto e dilatato, l'autorità della Chiesa non aveva posto radice e preso impero, ed il feudalismo non doveva venire che più tardi ad avvilire e disperdere la sovranità, ed a combattere il trono.

Il Cesare di Roma era divenuto perfettamente autocrata, e l'Impero rassembrava a palazzo superbo e regale, che anche ornato d'oro e di gemme si disordina e cade, se, per non essere coperto, non è difeso da pioggie e bu-

fere. Infatti in nessuna età della storia più che in quella dei Cesari si è veduta di fatto raccogliersi totalmente nel principe quella podestà *dominicale* o *signoria* d'assoluto dominio sulle persone e sulle cose dei sudditi, che varii scrittori denominarono *regno erile*, negandone l'esistenza giuridica, perchè in diretta opposizione coi diritti inalienabili dell'umanità (1). Tutto dipendeva dalle qualità personali dell'imperante. Autocrata nello Stato, senza vincoli di parentela con altri sovrani (2), senza concorrenza d'una forza equipollente alla romana, non frenato dalle armi di Cartagine, di Pirro e Mitridate, il sovrano di Roma agiva secondo la sua scienza od inscienza, secondo la sua rettitudine o malvagità (3). Non si trasmettevano da un sovrano all'altro i ministri, non le massime, non i divisamenti, non i mezzi di esecuzione. Ad un Cesare piaceva la gloria ed il lusso, ad un altro la

(1) Montesquieu trova l'esempio del *regno erile* in Turchia, dove il dispotismo del principe avrebbe fondamento nel codice fondamentale d'ogni Stato musulmano, il Corano. E veramente i disordini d'ogni specie, che quello sgraziato paese tormentano, palesa il dispotismo che di fatto vi domina, ma l'idea di *regno erile* non è consacrata dal Corano, nè da alcuno dei codici d'Oriente fu sancita giammai. I libri di Confucio, p. e., e quelli di Manù proscrivono questa idea con tanta energia di ragioni, e tanta saviezza di doveri imposti al principe, quali si trovano in pochi fra gli scrittori politici della colta Europa. Se scorgiamo in Turchia e nell'Asia violenza e disordine, non è da accagionarne il Corano, od altro codice: regna colà il dispotismo, come pur troppo anche in paesi ed in tempi civili ha regnato e regna, come talora si deplora l'anarchia, e si soffre la violenza ad onta delle leggi e di sistemi di Stato.

(2) Queste relazioni di famiglia fra i principi non sorsero che più tardi: si moltiplicarono e generalizzarono poi, e da ultimo crearono un gius pubblico gentilizio, al quale si applicarono, senza alcun riguardo ai popoli, le norme ordinarie del gius civile. privato. Dapprima le figlie dei Cesari d'Oriente furono date in ispose ai principi barbari sotto la condizione che le medesime non avessero a mutare di religione: tali matrimonii si videro poscia anche nell'Occidente: si strinsero fra le famiglie dei principi latini e dei Barbari, fra le famiglie dei principi barbari, e talvolta fra le famiglie degli imperatori d'Oriente e le patrizie di Stati potenti, p. e. della repubblica di Venezia.

(3) Saviamente scrive Sallustio: *Ante Carthaginem deletam metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat.*

semplicità e la pace; l'uno sceglieva a confidenti i giurisconsulti, ed aveva un'epoca luminosa di regno, l'altro sceglieva a confidenti uomini contennendi e liberti, e lo Stato cadeva in confusione ed avvilimento.

Se la causa della rovina di Roma fosse stata ingenita a Roma medesima, e non propria degli imperanti suoi, la storia sua non presenterebbe l'avvicendarsi di epoche gloriose e di epoche umilianti, ma sarebbe indeclinabilmente e rapidamente caduta.

Vero si è però che le epoche gloriose si fecero sempre più rare, e Roma andò perdendo provincie e regni. Quando un principe edifica e l'altro distrugge; quando un principe rinforza, e l'altro indebolisce; quando un principe dispone un'intrapresa, e l'altro l'abbandona; quando varii principi inetti succedono ad un sol principe savio e forte, l'impero va continuamente affievolendosi, e se ne prepara la caduta.

Così era in Roma: tutto si inchinava avanti a Cesare: ogni barriera di istituzioni o di cose era tolta: ogni prominenza di persone era spianata, rasa o schiacciata: ogni coesione di interessi mancava, e ciascun Cesare mandava confusione nell'impero, finchè piombava per una rivolta di soldati come un Titano percosso dal fulmine di Giove. Chi non viveva che ai truci diletti del circo, chi aboliva le feste, chi donava per scialacquo, chi rivocava le donazioni già date dai predecessori suoi, inventava balzelli d'ogni specie, vendeva gli impieghi, fissava e pubblicava la tariffa per essi (Tacito). Un principe non a mostra di maestà, ma per timore inventava nuove guardie, ed istigava le spie; l'altro per onorarsi estirpando dall'ime barbe il male, le mandava in esiglio di assidue fruste punite: l'uno era sì cupido del denaro che vendeva, come Claudio, agli Ebrei perfino il diritto

di fortificarsi, ossia di prepararsi a rivolta, ond'essi fecero in pace ripari da guerra; l'altro donava ai liberti o profondeva nel circo gli aspettati, nè ancor giunti tributi delle provincie e dei re. Questi godeva degli aperti canali, delle dighe costrutte, dei porti scavati, delle strade protese, dei fari schiarati; un altro spegneva se stesso nella verminazione di disordinato costume, e di donnesca o mascolina bellezza. L'uno mansueto di benigna virtù usava volentieri con le persone sapienti; l'altro disfrenando l'orgoglio, non applicava ad ogni infermità delle genti se non il pericoloso rimedio del ferro e del fuoco. Quegli riservava a se stesso, o donava ai proprii clienti il governo d'intere provincie; questi ne confidava il reggimento al Senato. Chi conservava la gerarchia militare separata dalla civile; chi riuniva i poteri civili ed i militari nel capo della guardia pretoriana formandone quasi un granvisire dell'impero; chi raccoglieva invece in sè solo tutte le magistrature più eccelse, o le disperdeva in molti favoriti suoi. Gallieno, l'uno di quelli che nella lunga serie dei Cesari hanno contribuito di più alla rovina di Roma, sceglieva perfino città esperimentali per sottoporle alla prova dei diversi sistemi di politica filosofia, dando p. es. a Plotino l'incarico di organizzare in una di esse la repubblica di Platone. Un principe *acer in armis* esponevasi ai travagli della guerra, ed allontanava i Barbari colla spada; un altro non si curava che l'orlo ed il cuore dell'imperio patissero vergogna, *placida populos in pace regebat*, ed i Barbari allontanava coll'oro; un terzo sospettoso dei duci già suoi compagni, ed ora sudditi suoi, assoldava numerose torme di Barbari, e si cingeva di esse. Quindi consigli ancipiti, ritardati, avventati, tementi, sempre turbata l'esecuzione ed incerta la meta, ed anche le più grandi speranze ingan-

nate, perchè le migliori occasioni di fortuna per arte o per armi hanno trascorrevole vita, e segue sovente insanabile danno al non averle tosto afferrate, e pertinacemente tenute.

Non vi era nè un ordine certo di successione all'impero, nè un corpo di elettori, nè una famiglia imperiale: il capo dello Stato era talvolta romano, e talvolta straniero: ora vi era un solo imperatore ed un Cesare, ora vi erano due imperatori e due Cesari, ora due imperatori e quattro Cesari.

Un sovrano opinava che confini del romano imperio dovevano essere l'Eufrate, il Reno ed il Danubio, e con enorme dispendio di sangue e di denaro tentava di farsi forte su queste linee; il successore voleva conquistare nuove provincie, o ritiravasi a più angusti confini. Così Trajano aggiungeva all'impero la Mesopotamia e l'Armenia, ed Adriano le abbandonava; voleva perfino abbandonare la Dacia: Giuliano ritornava a campeggiare sul Tigri, ed Aureliano lasciava la Dacia. Un sovrano rinunciava alla Brettagna, e ritiravasi di quà della Manica; un altro rientrava in Brettagna, e voleva anche la Caledonia; un terzo si limitava alla Brettagna, e costruiva da mare a mare una grande muraglia che lo separasse dalla Caledonia, ma anche la stessa muraglia veniva poi abbandonata per erigerne una nuova in luogo diverso. E chi pensava intanto alle migliaja dei Romani che all'aggiungersi d'una nuova provincia erano allettati a trasferirsi colà, o vi si trasportavano come romane colonie, ed all'abbandonarsi della stessa provincia erano quindi lasciati in balìa dei Barbari, o con deplorabile perdita d'ogni frutto delle loro fatiche ritirati entro la linea del più angusto confine? Tutto era incerto, tutto mutevole: Claudio dava franchigie ai Rodii, e Nerone le

aboliva; Nerone dava l'indipendenza amministrativa ai Greci, e Vespasiano la toglieva. Ora riconoscevasi la necessità di concentrare in provincie lontane, inquiete nell'interno o minacciate dall'estero, intenso potere e grandi forze in una mano, e riunivansi vasti territorii e truppe numerose sotto un solo comando; ora si diffidava della fede di un capitano potente, e si divideva il paese, si assottigliavano le forze affidate a duci diversi e discordi, come fecero anche gli Europei, soprattutto gli Spagnuoli nelle colonie d'America, e gli Inglesi in quelle delle Indie: ora sceglievasi a residenza Roma, ora Bisanzio, ora Milano ed ora Ravenna.

Per questo disordine e sconsigliatezza dei Cesari le legioni tumultuavano, i pretoriani insorgevano, i Barbari invadevano, gli imperatori morivano. Per esso la venalità animavasi, i liberti arricchivansi, la disciplina deperiva, la gloria militare offuscavasi, i Barbari armavansi, l'impero cadeva. Quindi nasceva l'ardire dei Goti, quindi lo sgomento dei Romani, quindi l'esaurimento della pubblica pecunia, quindi l'inutilità delle vittorie, quindi il danno micidiale delle sconfitte. Una rivolta ne chiama un'altra, e questa poi ne chiama varie. Il capitano che colla forza delle legioni sue è salito al trono, deve rimuovere gli altri duci scelti dal predecessore, e riformare le loro legioni; ma vogliono gli altri duci, e le legioni di essi prevenirlo nel suo disegno. Proclamasi quindi un nuovo Cesare, e questi collocato fra l'ara fumante di gratissimi incensi e la tagliente mannaja, apertamente prorompe, ed ai soldati nuove mercedi e nuovi doni promette. A nave rotta ogni vento è contrario, e le continue bufere la chiamano a naufragio: Roma quindi cadeva.

Ogni volta che sul trono saliva un principe illuminato

e saggio, egli doveva assicurarsi sul soglio non suo, doveva riparare ai disordini del governo precedente, stabilire l'interna quiete prima di combattere lo straniero nemico, restituire la disciplina prima di avventarsi alla guerra, riempire l'esausto tesoro prima di disporne. E come è più presta l'opera del distruggere, che non quella dell'edificare, Roma fu finalmente distrutta. Il Campidoglio dalla sapienza del romano Senato edificato, fu dunque dalla inettitudine di molti romani monarchi rovesciato, e quei Cesari talvolta rotti ed arabici, ma più di sovente rotti e sibaritici, infami per delitti ed infami per grazie e favori, spesso regnanti per altri come gli ultimi Merovingi, ma non coi Pipini e con Carlo Martello, cercanti all'infuori del femminile amore lascivia, riguardanti come un beneficio del cielo le nuove imbandigioni, dissipanti frusto a frusto la vita, quasi sempre spietati per sospetto e temenza, e tribolanti l'impero con prodiga immanità di supplizii, rovinarono la potentissima Roma. Nelle loro mani divenne barbarie la severità, furono disciplina i patiboli, la generosità mutossi in scialacquo: lussurie, ebbrezza, ritrovi di femmine furono frutti di imperio: erano continue le rivolte ordite dai capi, vantaggiose ai soldati, patite dal popolo: avevasi a peccato gravissimo la fede osservata al predecessore d'un principe: poteva sol quello che adorava il despota facendosi schiavo per esser fatto padrone: lo Stato precipitava.

Tutte le cause di decadenza pertanto accennate più sopra si unificano in questa della sfrenatezza dei Cesari arbitri dell'Impero, padroni della terra, e Dei; si unificano adunque nell'accusa al governo personale, assoluto. Anche Gibbon, anche Montesquieu, potrebbero nel ponderoso tema associarsi d'avviso con me, perchè ridussi ad una sola ragione tutte le cause mutuate da essi. Ma

più spererei d'avere conferma ed onore di concorde sentenza da Thiers, l'uno dei più grandi storici e pubblicisti d'ogni età e paese, perchè nella sua storia dell'Impero, che con quella del Consolato e della Repubblica forma l'uno dei più splendidi monumenti eretti dall'umana intelligenza, deduce la causa della caduta del primo imperio di Francia dalle sfrenate esorbitanze d'un genio, che nella forma di Stato non aveva temperanza e ritegno alle passioni ferventi, ad illimitati concetti, a prepotente volere. Se la forza generò l'audacia, bandì la prudenza ed il senno, se guidò al porre inconsulto della falce in ogni messe in questa nostra età ad onta delle progredite dottrine, e delle nazioni formate e civili, dotate intrinsecamente di potenza attrattiva d'ogni elemento omogeneo e ripulsiva dell'estraneo, mentre regnava Napoleone, meravigliosa mente a comprensione ed a calcolo, e la Gran Brettagna sempre invulnerabile e nemica lo saettava da ogni lato e premeva, che doveva mai essere dei Cesari in Roma? Non vi era barriera alle loro passioni: non v'era per essi necessità di consiglio, non misura di forza: il mondo era nelle catene di Roma, e Roma in quelle dei Cesari. In mezzo all'esercito non più nazionale, ma imperiale quanto almeno l'ubbidienza durava, i Cesari dispotizzavano, stultizzavano, deliravano, e poichè i Cesari infinitamente potenti furono appunto i primi, così precisamente fra questi noi troviamo coloro che più forsennati scapestrarono, che non si peritarono a tener bassa virtù, ma posero ad occhi aperti sollecito studio a nutrire orgogliosa la colpa, che più furono pronti ai sospetti, da essi precipitando in barbarie e delitti, cui non può dare condegno giudizio la storia e pena l'infamia, che crearono la servitù abjettissima, e condussero a mal termine Roma.

PARTE SETTIMA

L'ADOZIONE DEL CRISTIANESIMO.

CAPITOLO I.

Il Cristianesimo adottato da Costantino: la traslazione della sede dell'Impero a Bisanzio: esempii analoghi: gli scismi politico-religiosi.

Quale si fu la causa della traslazione della capitale a Bisanzio? Gli scrittori la cercano ora nell'essere Bisanzio meglio centrale di Roma nel grande Impero dei Cesari, ora pel bisogno d'avere il centro d'azione più vicino ai campi invasi sì spesso da nazioni barbariche. E Montesquieu ripone la causa d'avvenimento sì grande nella vanità di Costantino, che volle dare il suo nome ad una nuova capitale. Nessuna però delle cause indicate ha carattere di verità, o di sufficiente efficacia. Non era Bisanzio più centrale nello Stato che Roma nol fosse: anzi Roma era più di Bisanzio centrale ad uno Stato che si estendeva da Ulisippo all'Eufrate, e dalla Numidia alla Caledonia, ma aveva nazioni nemiche sulle nordiche sponde del Ponto Eusino. Se il centro amministrativo è vicino ai campi di guerra, si ha il vantaggio di provvidenze più pronte, ma rischio assai grave nel caso di battaglie infelici. E l'Impero non era assalito nel solo oriente, ma anche in ponente: Bisanzio era difeso dall'Emo e dal mare, ma l'Italia era protetta dalle Alpi. Le potenti nazioni del Boristene e dell'Istro potevano ben anche, come più tardi realmente seguì, portare con felici fazioni e re-

pentini movimenti l'allarme nella sorpresa città, e darle l'assalto.

Dove non vi sono forme e condizioni civili di Stato, ed anche colà dove la centralità amministrativa non ha progredito spegnendo i municipalismi segreganti, le feudali indipendenze e gli isolamenti provinciali, il governo può mutare di sede senza lesione di gravi interessi, senza il sacrificio di infiniti valori. Le capitali in quegli Stati, specialmente nei primi, sono una specie di *Campo Reale*, un'abitazione di principe, una località dove si trattano non tutti gli affari, ma poca parte dei pubblici, e quasi nessuna delle vertenze ed interessi privati. Ma quando lo Stato ha forma perfettamente civile, e grandi sistemi d'unità amministrativa, quando la capitale è il cuore a cui da tutte le membra il sangue ricorre ed alle parti ritorna, quando si raccoglie in essa la vita, l'energia, la materiale e morale potenza di tutto il paese, in allora il trasporto della capitale è fatto sì grande, lede sì gran numero d'interessi costituiti, risveglia nel centro antico reazione sì viva, reca sì forti dispendii se devesi, come lo fu nel caso in discorso, edificare quasi intieramente una nuova città, paralizza per tempo non breve il corso d'una parte della pubblica amministrazione, obbliga a tante, e sì moleste e nocive misure provvisorie, a mutazioni, a provvidenze irregolari ecc., che giammai un governo o sovrano qualsiasi delibera ed effettua la traslazione della capitale se non cedendo a pressione assoluta di circostanza imperiosa. Ed in questo caso soltanto un principe può essere indulgente a vanità di dare alla città nuovamente creata il nome suo proprio, ma da mera ambizione non deriva giammai una deliberazione sì grave. E la centralità di governo anche nell'impero romano era grande, come potrebbe presumersi dalla forma assoluta di Stato da sì lungo tempo in-

trodotta, e si raccoglie positivamente dalle belle lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio, scritte in assai varii argomenti di pubblica amministrazione. Quanto più forti dovevano poi essere le cause di non procedere senza ragioni di necessità assoluta al trasporto della capitale, se la città da abbandonare era Roma, l'immensa metropoli su cui riposava l'ereditaria venerazione dei popoli, quella Roma da cui era uscita la voce arbitra degli imperi, al suono della quale un principe saliva al trono, un altro ne scendeva umiliato, la Roma trionfatrice, la *regina urbium*, la *caput rerum*, come la troviamo a ragione nominata nei classici!

Non si erano riunite le monarchie meda ed assira come al tempo di Ciro, che sempre fu in forse, nè seppe decidere dove avesse finalmente a stanziare; non si erano acquistate nuove ed importanti provincie come nel caso di Pietro il Grande, che trasferì la sede dell'impero da Mosca a Pietroburgo (1); non avevasi predato il Bengala,

(1) Noi citiamo il fatto, ma non lo giustifichiamo. Cause temporanee, ma non perpetue, potevano consigliare l'abbandono di Mosca per la nuova città. Era utile il fondare sul Baltico uno stabilimento navale, e la presenza del conquistatore nei paesi d'aggregazione recente: facendo di più, noi siamo convinti che Pietro il Grande commise un errore, e fu errore perpetuato dai successori suoi. Quando si fondò Pietroburgo non era ancor riportata quella vittoria di Pultava che sicuro lo fece, e per la quale lo felicitò anche la Repubblica di Venezia temente dell'Austria divenuta signora di Milano e di Mantova: aveva già conquistato l'Ingria, la Carelia e l'Estonia, ma non erano in sua mano nè la Curlandia, nè alcuna parte della Finlandia sì vicina alla nuova città, nè lo erano quelle isole di Aland, da cui ora il cannone moscovita si ode a Stockholm: nello stabilirsi a Pietroburgo adunque girando tuttora molto incerte le sorti, Pietro, a parer nostro, fu più audace che savio. Inoltre per quella traslazione di capitale il dualismo politico slavo-alemanno che travaglia la Russia, diventò più potente; l'azione governativa fu spostata dal centro e fu quindi più lenta; un capitale infinito fu sacrificato al bisogno di richiamare le sussistenze da lungi, e d'importarle in non poca parte dall'estero; si dovette mantenere un esercito d'intorno alla capitale sul Baltico anche in alcune guerre nelle quali, se si fosse avuta la capitale in Mosca, potevasi impiegarlo davanti al nemico; si allontanarono le ricche famiglie dai loro possessi, il che è sempre gran male; si affievolì il sentimento nazionale distraendolo dalla *santa città*, ecc.

come nel caso di Clive che scelse a residenza Calcutta; non si era incorporata l'Armenia ed il litorale del Caspio, come nel caso dei re di Persia che da Ispahan si portarono a Teheran; non vi erano le cause d'abbandonare Könisgberg per Berlino, Cracovia per Varsavia, Chambéry per Torino; nè la brama di non allontanarsi dal centro delle proprie risorse durando il bisogno di sorvegliare un immenso paese di cui temevasi ancora, come nel caso dei monarchi mongoli che abbandonavano Nanking, stanziandosi a Cambalu (Pekino); non v'era alcuna di queste cause potenti, eppure Costantino abbandonava l'eterna città, e trasferiva la sede dell'impero a Bisanzio, la cui importanza, almeno militare, era già a quel tempo, e fu sempre notissima (1).

Anche le tristi condizioni dell'erario dovevano sconsigliare da un fatto che sotto molti aspetti gravissimo, lo era parimenti, ed in sommo grado per le romane finanze. Ormai l'impero era povero: le spoglie di tutta la terra erano state dilapidate e consunte: i campi, un giorno sì

(1) Nelle guerre greche, nelle persiane, nelle mitridatiche, ed anche nelle successive l'occupazione di Bisanzio era stato scopo di numerose operazioni di truppe e di flotte, ed un secolo prima di Costantino, Bisanzio aveva sostenuto assedio triennale postogli da Settimio Severo, che combatteva contro Pescennio Negro, l'occupò e distrusse. In quell'assedio l'ingegnere Prisco aveva rinnovato le meraviglie di Archimede, e Settimio Severo, che fu crudele con tutti, risparmiò Prisco onde giovarsi del suo ingegno nell'altro assedio che andava a porre ad Atra, cittadella sull'Eufrate, che Trajano non aveva potuto espugnare. Pescennio Negro fu poi totalmente sconfitto nella solita posizione strategica di Isso.

Quanto all'importanza commerciale di Bisanzio, essa non fu, e non può essere grande: dipende in gran parte dal grado di attività dei traffichi del Mar Nero ora impediti, ora contrastati, ed ora liberi e fiorenti, ma anche per questi Bisanzio, o vogliam dire Costantinopoli, è ridotta al solo traffico di scalo, che la perfezionata navigazione rende meno necessario adesso che non fosse un dì. Quasi tutti i territorii del Levante hanno liberi sbocchi sul mare, ed i prodotti d'importazione non si accumulano in una sola località, ma il traffico è determinato meramente dalle produzioni e consumazioni locali, che però sono considerabili a Costantinopoli, perchè popolosa e ricca capitale.

ricchi, erano isteriliti e miseri. Quale ostacolo doveva dunque incontrare in sì tristi condizioni d'erario la traslocazione della capitale, e quanto forte doveva essere l'urgenza di trasferirla se realmente Costantino la trasportò a Bisanzio! Quale fu la vera causa di tale trasferimento? E per quale ragione la medesima non fu solennemente dichiarata giammai da Costantino o dai successori suoi? Perchè una causa che doveva essere estremamente potente, rimase in silenzio, ed il principe ha preferito che sembrasse arbitraria, piuttosto che propagarla, e mostrarne pubblicamente la necessità e l'urgenza?

A nostro avviso, la traslazione della sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli è strettamente connessa col fatto della diffusione del cristianesimo nell'Impero romano, e dell'adozione che ormai Costantino era per fare di esso. Un solo storico, per ciò che sappiamo, ci si associa, almeno in parte, in questo pensiero, ed è Rotteck (*Allgemeine Geschichte*, l. III, § 23), ma Rotteck si è anche l'uno degli storici che sui fatti antichi e moderni ha meditato di più.

Finchè i Cristiani furono in poco numero, i Cesari non se ne curarono: divenuti numerosi, li perseguitarono. I Cesari erano sovrani civili, militari e religiosi: nella loro qualità di pontefici massimi del paganesimo, gli imperatori dovevano scorgere facilmente dei sudditi ribelli all'integrità della maestà loro in tutti quelli che negavano ad essi l'incenso, e ne dichiaravano falsa la fede. Questa era la causa delle persecuzioni, non già la frivola indicata da Gibbon, che cioè i Cristiani erano odiati perchè credevano essere Gerusalemme e non Roma la santa città, nè Giove presente in Campidoglio. A ceto povero e perseguitato, ad uomini proscritti e dannati,

ogni aderente ed ogni ossequente a Cesare doveva essere infesto: le accuse d'ogni specie dovevano moltiplicarsi, inventarsi, vorrei dire materialmente provarsi: tutte trovavano credito nel fatto che la sovranità di Cesare era dai Pagani, non già dai Cristiani riconosciuta più vasta, ed identificata con quella dei Numi, nè ci devono recare veruna sorpresa le imputazioni sempre vaghe, e certamente falsissime, scritte contro i Cristiani, probabilmente in buona fede, da alcuno dei classici: *Afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novæ ac maleficæ* (Svet., in *Ner.*, cap. 16): *Nero quæsitissimis pænis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos adpellabat. Auctor nominis ejus Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in præsens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judæam, originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque* (Tacito, *Ann.*, lib. XV, cap. 44).

Il cristianesimo crescente fu dunque perseguitato per grave causa politica, ed anzi per causa più grave che almeno nei rapporti coi governi laicali non militasse contro pagani ed eretici quando nei secoli successivi lo stesso cristianesimo si fece alla sua volta crudelmente persecutore. Per la sua propria essenza nessuna religione perseguita: non perseguita il paganesimo, non il cristianesimo, non l'islamismo: nei codici fondamentali di quasi tutte le religioni sta anzi scritta la tolleranza. Ma per interessi mondani la persecuzione politica si esercitò in nome e colla veste d'apparenza religiosa: soprattutto furono feroci le persecuzioni nei governi teocratici, e dove esisteva una classe sacerdotale forte d'influenze, ed anche di voto nei legislativi consigli. Il cristianesimo venne oppugnato

dagli imperatori pontefici, nè lo fu coi soli supplizii, ma lo fu con tutte le armi ad un tempo: fu aggresso colla filosofia, col ridicolo, colla calunnia, colla spada. Specialmente la scuola alessandrina, spontanea od invitata dalle cesariane autorità, usò del credito, usò della dialettica, per combattere il cristianesimo: moltiplicò gli scritti; anzi quelli di Porfirio levarono grido, ma la vittoria completa del cristianesimo cagionò la perdita di tutti, o quasi tutti i libelli, ed appena ne rimane la traccia nei cenni di confutazione, che spesso ne fecero i Padri della Chiesa arrivati a noi. I Romani però avevano bensì il vanto della scienza legale (l'hanno quasi immobilizzata fino a noi!), ma nè i plebisciti, nè i senatus-consulti, nè i responsi, nè gli editti, decreti o rescritti dei Cesari avevano creato la scienza morale. Ora il cristianesimo aveva ridotto ad assiomi le morali verità: aveva parlato all'immaginazione ed alla mente, ma più ancora al cuore. Lo difendevano dunque la bontà splendidissima della morale, per verità troppo celestiale per poter essere completamente politica, e troppo universale per potere rafforzarsi delle idee e delle aspirazioni esclusive e nazionali: lo difendevano la proclamata unità di Dio creatore e benefico reggitore del mondo, logico ritorno al monoteismo, da cui sembrano incominciate tutte le religioni, cadute poscia nel politeismo col fare un Dio diverso d'ogni nome di Dio, col deificare gli elementi di natura, coll'adorare i capi delle grandi schiatte, poi le immagini, ed i simboli di tutti gli Dei. Allettavano al cristianesimo i cuori più sensitivi, le menti più nobili e vaste volenti trasfondere e comprendere tutte le famiglie di popoli nella sola famiglia romana, il principio consolatore del premio al di là del sepolcro, la santificazione delle massime universali di ragione, l'essere opportuno a tutte le nazioni, idoneo per tutti i

climi, eguale pei sessi, per ogni ordine e condizione di società. Contribuivano a promoverlo, il discredito del paganesimo (sì grande, che già Cicerone scriveva meravigliarsi del come due auguri incontrandosi, non si deridessero a vicenda), le massime più sane della scuola platonica ovunque diffuse, e quelle dei migliori giuristi di Roma, l'eguaglianza politica reclamata da tutti i popoli, e l'eguaglianza civile degli uomini confessata dai giurisconsulti, intrinsecata alle massime del cristianesimo, e sempre negata a milioni di schiavi. Era poi connaturale ad ogni mente elevata la tendenza alle idee nobili e grandi, al progresso di tutta l'umanità; v'era la propensione a resistere, che palese od occulta, quasi sempre si soffre da tutti i governi, e prende ogni forma, ed anche quelle di nazionalità e di religione; vi era la opposizione ad autorità spesso indegne di esercitarla. Essendo poi in allora il cristianesimo ancora umile, e nella purissima sfera delle astratte opinioni e credenze, non incontrava quelle politiche difficoltà d'adozione e favore, che sorsero in tutto il mondo e si moltiplicarono quando la Chiesa assunse forma terrena, e scendendo dalle sublimi altezze partecipò alla lotta degli interessi materiali, onde il principe di Roma n'andò confuso col vicario di Cristo, e santa opera parve il bruciar vivi gli uomini per salvar l'anima loro (1). Uomini d'ingegno eminente, come Origene, come Tertulliano, prendevano

(1) In opera del tutto storica e politica noi non abbiamo creduto di far cenno di cause soprannaturali, ma delle sole mondane. Balbo, nel lib. III, § II del suo *Sommario*, che pur molto stimiamo, ricorse all'efficacia delle prime, tanto più che nelle seconde non ha trovato che ostacoli. In ciò le opinioni da noi esposte si allontanano da quelle dello storico illustre: a lui pare che il cristianesimo dovesse essere combattuto da tutti, e realmente lo fosse: gli facevano guerra, egli dice, i filosofi trionfanti, guerra ogni uomo dell'antica coltura allora avanzatissima, guerra ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra ogni uomo di Stato serbatore di queste contro ai nuovi settarii.

le difese del cristianesimo: ne erano consacrate le credenze dalla meravigliosa costanza dei martiri: avranno apostatato per tormenti i mille, ma per violenza sofferta da molti la convinzione delle masse non muta.

E v'era altra circostanza sommamente favorevole allo spargersi della nuova religione, che passa sempre inavvertita: il cristianesimo non aveva a combattere con una casta sacerdotale fortemente costituita ed irreconciliabile. La società greco-romana non aveva nè i leviti, nè gli ulema, nè i lama, nè i bonzi: il cristianesimo poteva dilatarsi nel mondo greco-romano senza mutare e distruggere radicalmente l'organismo politico della società, non incontrava codici religiosi inalterabili, giurisdizioni privilegiate, caste perpetue che la nuova fede avesse a distruggere (1). Non altri che l'imperatore avrebbe cessato dalla nominale supremazia, dalla qualità di pontefice; ma quanto di riverenza non mostrava ogni Cristiano alla civile sovranità del medesimo, come santificava in un mondo sconvolto da rivoluzioni incessanti il principio della sommissione al regnante! Se dunque l'imperatore non vibrava egli stesso la scure, se non spingeva i governatori delle provincie a vibrarla, a confiscare, ad incendere, chi altri nel popolo aveva grave e permanente interesse a farsi contro i Cristiani accusatore e carnefice?

Così crescendo i Cristiani giornalmente di numero, invadendo ogni terra, ogni ceto di società, i Cesari dovettero moderare le ire, e pigliare consiglio. La questione religiosa divenne la principale nell'impero: la persecu-

(1) Fu solamente nella Persia che il cristianesimo si trovò a fronte di una casta sacerdotale, quella dei Magi, e benchè questa casta già fosse stata umiliata e tolta dall'antico suo grado di potenza, ivi il cristianesimo ebbe assai turbato e molto lento ed incompleto il progresso.

zione non fu sempre crudele e continua, ma talora moderata e con intervalli di tregua: vi furono epoche in cui la controversia religiosa fu perfino proposta e discussa a voti senatorii, e le misure di rigore incominciarono ad incontrare l'opposizione anche nelle alte magistrature e corpi politici dello Stato. Già all'epoca di Trajano si oscillava: quel suo dire a Plinio che non inquisisse i Cristiani, ma che agisse se fossero portate accuse, mostrava la persuasione nell'imperante che giovasse il tollerare, sebbene il Pontefice Massimo dovesse allontanare da sè il sospetto di favoreggiare i Cristiani, negando di procedere contro i medesimi quando venivano accusati.

In tutto l'Impero l'antinomia delle due credenze si appalesava, ma era assai maggiore nelle provincie orientali che non nelle occidentali. Le orientali furono la culla del cristianesimo, e la sede dei primi concilii: certamente erano state meno sorvegliate delle provincie prossime alla capitale; gli evangeli erano scritti tutti in greco, tranne forse uno solo, composto originalmente in ebraico; nessuno però lo era in latino. La filosofia greca, ingegnosa, acuta, ardita, ed anche in parte progressiva, andava più oltre e più giusto nella verità che non il paganesimo, ma era troppo mal logica, mal compiuta e retrograda in molte parti per contrapporsi al Vangelo; le sue massime però gli appianavano in parte la strada, ed erano diffuse nel levante più che nel ponente: nelle provincie latine le massime di alta moralità erano piuttosto parlate dai giuristi, da cui sorsero le Pandette, che non largamente diffuse nel popolo. Vi era poi nelle greche provincie anche l'azione del dualismo, di cui facemmo cenno nel capitolo decimo della parte prima, e d'altronde la Grecia pensante e retta popolarmente per secoli, era il terreno più opportuno a ricevere i prin-

cipii d'eguaglianza e libertà, che risplendono nel cristianesimo (1).

Nell'oriente dell'Impero adunque la nuova religione si era dilatata nel popolo assai più che in ponente, ed all'epoca di Costantino era urgente pel governo il bisogno di decidersi fra il paganesimo ed il cristianesimo. Ormai tutte le esperienze per conservare l'unità di credenza si erano esaurite: erasi provata la persecuzione contro i Cristiani, la mera preferenza pei Pagani, la tolleranza, l'indifferentismo apparente o reale, ed il cristianesimo sempre invadeva. Rendevasi palese la convenienza di adottarlo, ma bisognava farlo senza scosse, senza calore di discussioni, senza dichiarazioni solenni; di guisa però che il passaggio fosse rapido, e sì grande il favore impartito al cristianesimo, da renderlo presto vittorioso del tutto. Devonsi infatti da ogni governo fare le mutazioni necessarie, ed importa di farle prima d'essere violentati. I tempi, dice Cesare Balbo, che bene esprime questo concetto, mutano sempre, onde i sapienti conservatori sono quelli che mutano con essi, non gli immobili che sempre resistendo si fanno impossibili, e rovinano sè ed altrui.

Vi erano Cristiani nelle legioni; vi erano anzi legioni cristiane; vi erano Cristiani nei più elevati gradi delle amministrazioni civili: in tutte le famiglie principali ne erano: gli *Atti dei martiri* ne fanno certissima fede. Al loro crescere non riparo, nè schermo poteva farsi; se ne scoprivano sempre di nuovi: dal numero dei noti arguivasi quello degli ignoti, come s'argomenta fuoco da fumo. Non bastavano nè sottili, nè atroci procedimenti: se ne

(1) Sotto tutti gli aspetti la Grecia era il terreno più aperto all'adozione del cristianesimo: ad Atene, p. e., narra Pausania, non v'erano solo i templi delle note deità, ma anche un tempio eretto al *Dio sconosciuto:*

aveva piena esperienza nella strada dolente di tante repressioni sanguigne, che s'era invano percorsa: non solo dovevasi porre freno ad orgogli e violenze pagane, ma volgere la riflessione politica a fare le brame cristiane contente: regnare senza mutamento era un inchinarsi sul baratro attendendo paurosi o frementi la spinta: infatti la nave era in fortuna, e poteva esser vinta dalle onde.

Costantino era adulto nelle politiche arti: tutto osservava, molto discerneva. Non chiese probabilmente consigli ad alcuno, chè nessuno conforta a tali ardimenti dubitabondo sovrano: non s'abbagliò dell'altrui lume, ma s'accese e si invigorì di se stesso: guardò il triste calle dei fatti operati, maturò le iterate esperienze, si fece saggio delle condizioni delle varie provincie: a tanto rincalzo di argomenti gli fu manifesto il meglio, e le sue esitanze si ruppero: fissò nell'alto segreto principio e fine, e francheggiato decise non contrasterebbe alla virtù delle cose nuove e vincenti, vincerebbe con esse. Eppure non anima cristiana, ma dispietata era la sua: non gli era faticoso il delitto: si ruinava veloce nell'ira, intimava tormenti con barbarie dispotica, non con giustizia rigida, ed era assetato, non saziato di loro, ed anzi sempre disciolto a percuotere: uccise la moglie ed il figlio, il padrigno, il cognato, il nipote: come fu un grande esecutore di Marte in battaglia, fu un crudele esecutore sul trono; ma congiungeva l'indifferentismo all'intelletto, e nelle grandi cose politiche colla mente temperò la ferocia, e l'adottato cristianesimo nel giudizio d'autori parziali lavollo d'ogni biasimo, e lo disgravò d'ogni tristizie (1).

(1) Perchè Costantino per convinzione o politica favorì il cristianesimo, gli autori ecclesiastici gli perdonano troppo; gli autori pagani invece rimproverano

Nell'adozione del cristianesimo comprendesi, a parer nostro, anche la causa della traslazione della capitale. Costantino aveva tenuto il comando in Brettagna ed in Gallia, ove già erano assai numerosi i Cristiani: aspirava all'imperio: mostrò volto amico ai medesimi, li ammise a migliaja nell'esercito suo, prese la porpora, marciò, ed alla grande battaglia di Ponte Molle sotto Roma, gridò ai prodigi, alla croce apparsa in cielo, alla promessa vittoria, *in hoc signo vinces*, fanatizzò le genti, e vinse. Pur non osò ancora professare apertamente la fede dei Cristiani: con graduati ordinamenti si dispose al varco del fiume: alfine trovò sicuro il guado e passollo: fecesi egli medesimo, ma non solennemente, cristiano; parve anzi che sempre lasciasse dietro di sè un ponte a ritirata ove fosse necessaria, ma dopo due anni, che per sì grande misura erano ancora breve periodo, di necessarie preparazioni e costruzioni a Bisanzio, vi trasportò la sede dell'Impero, collocandola nel centro delle provincie cristiane, che erano ad un tempo le più colte e più ricche (1). Come Anteo nella favola desumeva la sua forza dalla terra, così Costantino volle da questa desumerla, e

più acremente in lui quei delitti che, da altri Cesari parimente commessi, sono dai medesimi preteriti o narrati con espressioni più miti. Diceva l'abate Fleury (e peccava egli pure, ci sembra, di molto favore) che di Costantino si ha a credere il male che ne racconta Eusebio, ed il bene indicato da Zosimo.

(1) La serie cronologica delle leggi pubblicate da Costantino convalida l'opinione prodotta. Le più antiche sue leggi emanate quando durava tuttavia l'oscillanza sulla deliberazione a prendere, sono leggi di riflessione e cautela, leggi di tolleranza e d'amore per Pagani, per Cristiani, per tutti. Le leggi più recenti sono di moderazione verso i Pagani, che tuttora incutevano spavento, ma sono favorevolissime pei Cristiani, ai quali desideravasi la pronta preponderanza. Costantino non osò giammai usare violenza diretta perchè tosto traboccasse la bilancia, ma distribuiva gradatamente i pesi per modo che piegasse a favore della scelta religione, di cui egli procurava d'ottenere nei concilii il primato. Ma tutte le sue leggi ed antiche e recenti sono sempre nemiche agli Ebrei, perchè odiati da Pagani e Cristiani, destituiti di potenza, fra loro stessi discordi, ed in varie sette divisi.

la terra più sicura per lui era appunto la greca. In Roma tutti i monumenti attestavano il paganesimo e parlavano la libertà; quelli che si erigeranno a Bisanzio non attesteranno se non il cristianesimo e l'autocrazia imperiale. La politica religiosa e la governativa si associano ad uno scopo: per esso la decadenza della coltura latina acceleravasi, precipitavasi; si infondeva invece nuova vita nella coltura greca, e forse fu Costantino che inconscio salvò la coltura universale perchè invigorì la greca, e questa sopravvisse, e contribuì potentemente nell'epoca delle crociate e nel secolo XIV al risorgere della civiltà in Italia e nell'Europa occidentale. Ma Costantino stesso non aveva pensieri sì nobili, non guardava sì lungi, non favoriva Roma, ove poteva sorgere una fazione contraria, ed inalzava Bisanzio. Fu certamente nel fabbricare Bisanzio in un'epoca, nella quale le arti costruttive, e le abbellitive di esse erano perdute a Roma e decadute anche nella Grecia, che un'immensa distruzione d'antichi monumenti seguì: specialmente rovinarono, cedendo quasi pietrame alla nuova Bisanzio le nobili forme dei loro templi e dei circhi, i grandi edificii dei quali era sparsa la Troade. Dell'antica Troja erano perite le stesse rovine (Luc., lib. IX), ma ne era sorta una nuova (*Ilium novum*), alla cui grandezza avevano contribuito Alessandro ed i successori suoi. Leggiamo che Costantino ne portò il palladio a Bisanzio, ma quant'altro ne avrà portato volendo fare di Bisanzio una capitale non indegna di Roma! Continuò poi lungamente la spogliazione di Roma per adornare Bisanzio: Costanzo II vi trasportò perfino le tegole di bronzo dorato del Panteon: Eraclio prese quanto volle per sè, e concesse al pontefice Onorio di togliere dai romani monumenti ciò che credesse giovevole a costruire ed ornare basi-

liche. Più tardi l'opera della distruzione dei greci monumenti non lungi da Bisanzio fu proseguita dai Genovesi per inalzare i loro castelli sul Bosforo, e per la colonia di Galata, e dai sovrani del Basso Impero per edificare le mura di Costantinopoli. Poco rimase da distruggere ai Turchi: fecero però il loro meglio: appagandosi per le abitazioni, perfino per quelle dei sultani, di mura di legno, considerarono le colonne di marmo sparse nella Troade come miniera per trarne le palle da carica pei mostruosi cannoni delle antiche batterie dei Dardanelli.

Così il propagato cristianesimo aveva guidato all'imprevedibile effetto della sostituzione di Bisanzio a Roma, ma il decreto di Costantino deve essere caduto come fulmine sull'esautorata città, trionfante di sua corona da secoli. Infinite erano le sofferenze, le dolorazioni private, i valori distrutti, gli interessi sconvolti, le affezioni tormentate, gli orgogli umiliati, ed ogni somiglianza è scarsa a rendere il vero. Costantino però avrà in allora mantenuto a Roma le sue più salde legioni cristiane, i suoi condottieri più prudenti; bisogno grande, ma pur molto minore s'aveva di quel nerbo di forze sicure sull'Eufrate, sull'Istro e sul Reno!

Intanto tutti i Cristiani, tutto l'Oriente, tutti gli uomini temprati a benevolenza e virtù gridavano a Costantino l'osanna. Le persecuzioni cessavano: si rompevano i ceppi, gli antri di pena s'aprivano, sparivano le taglienti mannaje, le infuocate tanaglie, le orribili ruote: racconsolavansi di libertà le credenze: s'udiva pei Cristiani e filosofi un nuovo e dolce parlare, e già si aveva nel cospetto un tempo di sorti propizie: alti destini ed acute voglie erano paghe: tutti i sudditi sarebbero degni dei più alti seggi dello Stato, tutti accorti e provvidi dei loro interessi, libere le menti di sollevarsi sovra l'ingombro

delle cose terrene, riposato il vivere di cittadinanza in sommissione concorde. Ed ai medesimi poi i vescovi concionavano: l'infinito beneficio di Cesare riconoscessero, compensassero: praticassero le virtù del Vangelo verso il principe preposto al suo ufficio da Dio, adorassero nelle sue le volontà del cielo, l'ostello di Cristo liberamente visitassero, sui sacri volumi con vista perpetua vegliassero, i poverelli (le masse) beneficassero, nuovi prodigi sperasero: già essere sembrati datori di vita ai Cristiani quei principi che non la toglievano; infonderla invece Costantino a loro, infonderla a quanti il loro esempio imitassero; finora essere stata gloria dei soli più eletti campioni di Cristo lo scriversi sulla fronte le parole *non erubesco Evangelium*, ora non essere vietato ad alcuno: vedersi il dito di Dio nei mirabili fatti: non sarebbe sforzo di più colpo il ridurre i Pagani al Vangelo: essere la fede quella mistica palma che sempre fruttifica e non perde mai foglia: per essa la piccola stanza di questo pianeta all'immensità dei cieli congiungersi: tutto l'Impero diventerebbe per essa una terra di promissione: ormai non esservi distinzione fra i Romani ed i Greci: tutti inchinarsi a Bisanzio: la fraternità fra i varii rami d'uno stesso popolo essere antica; fra i popoli diversi non esservi stata, ma predicare il Vangelo la fraternità fra tutti gli uomini: tutti si accostassero: inaugurerebbe la grand'era Costantino, potente all'acquisto, sapiente a conservare: già essere liberi di voce e viaggio i messaggieri del regno eterno, e spandere liberamente i puri e dolci suoi rivi la santa dottrina: nessuno dei catecumeni starsi più chiuso e smarrito fingendo all'infuori il paganesimo: versarsi gli affetti dei Cristiani l'uno in seno dell'altro, e parlare le braccia al collo avvinte: assidersi la giustizia sul trono: non fine agli odii promettersi, ma

incatenarsi la discordia: cessare le scelleranze e procelle: levarsi sulla prora fortunata dello Stato vittoriosa la Croce. E più infervoravansi iterando esortazioni, avvertimenti e speranze: si legassero per fede al principe in cui tanta divina grazia traluceva, nè mai torcessero il loro amore da lui: essere finita la rovina ed il crudo scempio dei Cristiani: più non faticherebbero in nuove battaglie: ne recassero ogni cagione e grazia al cielo, che aveva il gran movimento iniziato e lo compirebbe: cadrebbero ormai di poco vento le tende pagane: pregassero perchè sia agli occhi di tutti il vero schiarato: essere la fede un bene che più si arricchisce in ciascuno, quanto più in mille si spande: dessero ardore di fede: quelli amassero da cui male ebbero: tutti raccogliessero che siano da Dio raccolti: altri Sauli che avevano perseguitato la Chiesa di Dio, vasi di elezione diventerebbero; si convertirebbero altri Erodi, che avevano dato alla danzatrice la testa di Giovanni: cantassero in ogni terra la gloria di Costantino: avere egli edificato, perchè quegli solo edifica la cui casa è edificata da Dio, e quegli solo vigila, che è vigilato da lui: dietro l'imperiale guida, ed a sua fidanza andassero.

Necessità, od utilità facevano andar veloce Costantino, ma non così che ai Cristiani bastasse. Se però i medesimi vedevano sì piana ed aperta la via del cielo, se Costantino dannavano perfino di freddezza, di procedere lento, e di non mostrarsi più vivo, egli non aveva sì accese le voglie, nè voleva essere da altri maggiormente scoperto, che egli non si scoprisse: voleva guidare il moto, e non esserne strascinato, e mirando col senno per entro le politiche cose, amava gratificarsi i Cristiani, contenere i Pagani, e non scompagnarsi affatto da loro, attendere l'ajuto delle occasioni, che è tanto potente, comun-

que incerto nei giorni e nei modi, maturare con prudenza i disegni, nè tosto spiegare tutte le vele alla nave. Costantino non era principe da vaneggiare coi detti: meglio stavagli la spada allato, che il sermonare nella lingua: avrebbe avuto per ragnatele tutte le ragioni dei deboli, ma fra gli interessi di Stato in pazienti ondeggiamenti volgevasi, non trasmodando a baldanza. Infatti Costantino voleva distruggere, ma bene sostituire, ed a ciò durata di tempo richiedesi: sapeva che impronto favellare guasta ogni buono agire, ed è della sapienza politica come dei fiumi profondi che senza strepito scorrono, laddove son garruli i rivi, e romorosi i torrenti: conosceva che ogni errore gli sarebbe stato fatale, che gli uomini non avevano tutti la sua penetrazione, che l'opposizione avvisa ad ogni vantaggio, d'ogni causa di malcontento confortasi, raccoglie ogni stilla, e si forma in mare: godeva del successo, avrebbe condotto a termine il solco, ma con azione graduata di potenza attrattiva, e non con violenza di pericoloso certame: s'irritava quindi coi troppo plaudenti; si governava col flagello e col morso, e circondato da impazienti fautori, forse diceva: *Quomodo me expediam ex hac turba tanta?*

Vi era in tutto l'Impero agitazione e dubbiezza: i Cristiani, che avevano fino allora infinitamente sofferto, spingevano; ma il volto severo, implacabile di Costantino dominava timori e speranze, le concitazioni degli uni, i risentimenti degli altri. Intanto Roma orribilmente soffriva: era lagrimosa e malevola. Ma come scuotersi, dove trovar lena, qual bandiera levare in tanto rivolgimento di idee, fra tanto apparato di forze contrarie, nel ratto cammino del cristianesimo, nello sfasciarsi del paganesimo? Ogni luogo inaccessibile diventa piano se mancano i forti difensori, e dov'erano i forti difensori di Roma?

Aveva inalzato dei templi alla Fortuna: ora non poteva inalzarli che alla Quiete.

Eppure Roma fremeva. Leggesi infatti che le statue di Costantino vi furono guaste a colpi di pietra. In circostanze ordinarie egli avrebbe vendicato atrocemente l'oltraggio: in queste nol fece. Gli eserciti più che i popoli potevano, ma anche con questi non dovevasi fare a sicurtà, ed altronde il consumarli era danno. Non bisognava far cadere in disperazione i Romani, bensì adescare Roma con dolce dire, assicurarla che poco scenderebbe, che continuerebbe per operosità, per commerci e per arti a recare la gloria nel mondo, che tutti accorrerebbero alla culla dell'impero romano ad apprendervi l'eroismo generato da essa, che stanziava nel cuore del principe vivissimo affetto per Roma, e precorrerebbe ad ogni suo prego. Quindi Costantino da impetuoso e collerico si fece rispettivo e pacato: esalò in celie il livore: passò la mano sul viso, e sorridendo con dolcezza, disse di *non accorgersi di contusioni e ferite.* Tale è l'aneddoto che narra san Giovanni Grisostomo nell'omelia sul ritorno del vescovo Flaviano ad Antiochia. Così usò natura di volpe, benchè quella del leone più amasse: seppe farsi riverso, e l'offesa non riverberata brevemente svanì.

Ma dove con luci acute d'intelletto vide Costantino che la mitezza poteva gli effetti delle proprie azioni distruggere, accorse con mano di ferro e con immanità sanguinosa. Già dissimo che egli uccise il figlio: anche Filippo II di Spagna, anche Pietro il Grande di Russia uccisero i loro. E perchè? Narrasi di folli amori dei giovani colle loro matrigne, di gelosie paterne, di incesti e vendette. E romanzi e tragedie si scrissero, e si fece anche della storia romanzo e tragedia. Quanto al figlio di Costantino,

null'altro infatti si sa sulla causa per cui si è aguzzato il paterno coltello: susurrasi però quanto ai figli di Filippo e di Pietro, che essi osteggiavano le disposizioni governative dei padri, che cioè Don Carlos faceva ai *Riformisti* buon viso, ed Alessio facevalo ai *Conservatori* di Russia. E questa, a parer nostro, è la vera causa del loro morire, e senza dubbio lo fu anche della dispietata condanna del figlio di Costantino. Pietro e Costantino furono entrambi riformatori grandi ed audaci: Filippo non lo fu, ma il mondo riformavasi senza di lui, e contro di lui. Avrebbero sofferto di vedere l'opera loro colla loro morte distrutta? Come regnare dopo morte se l'erede presuntivo del trono voleva battere una via direttamente contraria, svellere ogni radice dei paterni decreti, alzare l'opposta bandiera, se forse imprudentemente dicevalo, se coi palesati intendimenti già rendeva attualmente difficile il corso, e scemava la forza dei comandi del padre? Venuti all'amara certezza che tutto l'edificio sarebbe alla loro morte guasto e forse smantellato, Costantino, Filippo e Pietro mostrarono quanto possono nell'uomo orgoglio, veggenza, fanatismo, ferocia; decisero l'orribile fatto: se lo fecero anche malignamente consigliare, quasi ripugnassero, dagli Achitofelli e Gioabbo industri conoscitori delle voglie del principe: uccisero i figli come Giunio Bruto uccise i suoi, e con maggiore argomento di Bruto, che re non era, ma magistrato di repubblica: sul trono regnavano: anche discesi nella tomba i loro comandi vivrebbero: versando il sangue dei figli facevano sull'avvenire conquista. Ma gli atroci fatti in silenzio e nel mistero compivansi: potevasi fare regolarmente giudizio? giovava il divulgare che la resistenza trovavasi entro le soglie imperiali, e sugli stessi gradini del trono? Rimase quindi aperto il volo all'errore, e largamente spaziò, ma

non così che non si discoprano alcune traccie del vero, e l'evidenza delle condizioni politiche non le palesi e completi. Schiller, che fu l'una delle anime più belle e delle più chiare intelligenze che il nostro secolo onorino, nella famosa tragedia il *Don Carlo* le ha anche conosciute, ed abilmente toccate.

Non altrimenti di Costantino agirono pel medesimo impulso di interessi politici e prima e dopo di lui non pochi condottieri e sovrani. Quando Catumando, capo d'una confederazione di Galli, aspirava al riacquisto del litorale marittimo, a signoreggiare nelle greche colonie, e soprattutto a possedere Marsiglia, egli si dimenticava dei druidi, adorava Minerva, narrava d'averne apparizioni frequenti, d'ascoltarne i consigli, d'ubbidire ai comandi, faceva ricchissimi doni ai tempii dei Greci, voleva con essi amicizia perpetua (Giustino, lib. XLIII, c. 5). Ed il pagano Clodoveo appena ebbe conquistato nel campo di Soissons la Gallia cristiano-romana, comprese che nel contrasto delle religioni non poteva mancare di essere odiato da una metà del suo popolo, e volle esserlo dalla parte che diveniva ogni giorno più debole. La barbarica energia in lui manifestavasi per le azioni come si manifesta nelle piante pel verde la vita. A palesare adunque la sua riverenza pel cristianesimo, e pei vescovi cattolici, egli spaccò colla regia mazza il capo ad un condottiero renitente a restituire ad un vescovo un vaso trovato in mezzo al bottino (1); poi trasferì la sua sede nel paese acquistato, si professò cristiano, comprese perfino che l'arianismo era abbominevole, e volle essere unto re col-

(1) Millot racconta il fatto, e non ne intende la causa: crede spiegarlo dicendo che i Franchi erano barbari, ed avevano *idee confuse sul diritto di proprietà*. Eppure la storia di Millot ebbe l'onore di trenta edizioni, e non so di quante traduzioni.

l'olio della sacra ampolla, che credè discesa dal cielo. Del resto Clodoveo non mutò costume, e continuò a giuocare di mazza ora per imprimere nelle dure cervici di qualche suddito le nuove idee politiche e religiose, ora per dilatare con grandi vittorie lo Stato; così che non si trovò possibile di farlo con buona difesa patrizio del cielo, ossia di canonizzarlo, come non era stato possibile di canonizzare Costantino: si canonizzarono invece la moglie dell'uno, e la madre dell'altro.

Ricerchiamo le storie di qualunque età e contrada, e troviamo la politica consigliera dei re nell'abbandono di antiche credenze, e nell'adozione di nuove. Leovigildo ha battuto in Ispagna e Romani, ed Alani, e Svevi, e Vandali, e lasciato a Recaredo una mostruosa Babele di lingue e di culti: Recaredo studia, vuole l'unificazione, tenta gli animi dei suoi Goti e dei vassalli, propone l'adozione d'un solo culto, e l'abolizione di tutti gli altri, vede che i potenti si conformano al suo desiderio come metallo stemperato si figura dall'artefice, si fida allora al passaggio, si fa Cristiano, e gli altri vanno alle nuove devozioni con lui (anno 586). E Wladimiro creava di barbare popolazioni un grande Stato nella Scizia, conquistava paesi cattolici sui Polacchi, e paesi greco-eterodossi sui Bizantini: entrava in Kherson: voleva civilizzare lo Stato, ed essere il Carlo Magno del Nord. Incomincia a creare nuovi idoli, il che vuol dire a degradare gli antichi, manda inviati all'estero perchè gli narrino qual sia la religione più *utile*, riceve legazioni dal pontefice, e ne riceve da Bisanzio, disputa con Islamiti ed Ebrei. Si decide alfine per la Chiesa dei Greci, ma l'imperatore lo riconosca signore di Kherson, e gli dia in moglie la figlia Anna, poi si battezzerà. Viene Anna, ma si oscilla ancora, si pensano malizie, si sperimentano opinioni con detti

incoerenti, diversi e contrarii: si divulgano miracoli, e sono creduti: alfine Wladimiro si fa battezzare in Kherson, ed il suo esercito si battezza in massa nel Dnieper (anno 988). Gli iduli si strascinano a coda di cavallo, si frustano, si spezzano, si affogano: così si *avvilisce e castiga il demonio,* e se gli Dei sono dal principe trattati in tal modo, pensi ogni suddito come lo sarà chi li veneri! Non era Wladimiro un principe che diffondesse sulle labbra la grazia, od immettesse benignamente timore: era un Barbaro come il suo paese era barbaro: procedeva col martello e coll'ascia: non cercava blandimenti a placare, non aveva parole a molcere le amaritudini, non quietava di industriose promesse, non palliava di speranze, non mostrava in volto la pace avendo nel cuore pensieri di guerra; anche Pietro il Grande doveva un giorno apprendere da lui come diffondere col ferro e col fuoco nelle masse moscovite la venerazione ai nuovi ordinamenti religiosi imposti dal principe! Wladimiro precipita: inalza chiese; concede possessi e diritti ai vescovi: vuol dare pronta e salda radice alla fede, ed è appunto nelle nebbie di quel tempo che il clero russo cerca le prove dei tanti privilegi che ha per lunghi anni goduto (1). Anche Canuto il Grande quando si insignorì della cristiana Inghilterra (secolo XI), si fece Cristiano, lasciò la Scandinavia pagana, andò pellegrino a Roma, fu fondatore instancabile di chiese e conventi. Tutti imitarono Costantino variando di fede per utilità di politica: variarono altresì di residenza, costituirono nuovo Stato ogni volta che il farlo giovò.

Non variarono di fede, nè fare il potevano, ma imita-

(1) Abbiamo desunto dal monaco Nestore, l'Erodoto dei Russi, che scriveva alla fine del secolo XI, quanto riguarda la conversione di Wladimiro. Quel capitolo VIII della famosa sua *Cronaca* è sommamente interessante.

rono Costantino mutando per cause identiche la sede dello Stato anche i califfi dell'islamismo. Avevano battuto i Sassanidi a Cadesia (anno 636): erano entrati nella magnifica loro capitale Ctesifonte; potevano risiedervi, e di là dominare sulla ricchissima Mesopotamia, ma lasciarono il Tigri, abbandonarono Ctesifonte, ed alla destra dell'Eufrate fondarono Kufa in mezzo alle tribù seguaci della loro credenza: quando poi questa si diffuse, e trionfò in tutta la Siria, la Mesopotamia, la Persia, in allora i califfi fecero rivivere in Bagdad l'antica Babilonia. Anche nell'Indostan le capitali negli scorsi secoli variarono sovente coll'alternare dei successi guerreschi, e delle credenze mussulmane, buddiste e braminiche. Non altrimenti seguì a Java; così avvenne in Sumatra. Ogni conquistatore scelse a residenza quel punto che gli parve più opportuno alla nuova monarchia, quand'anche non fosse il vero centro di popolazione e ricchezza, ma si dovesse procurare coll'arte di presto renderlo tale. La forza delle religiose credenze è la massima nelle umane società: essa adunque esercita influenza primaria anche sulla collocazione del centro amministrativo.

Pel fatto di Costantino Roma divenne città secondaria e dipendente da Costantinopoli: la sua decadenza in allora precipitò, benchè riprendesse per breve tempo la corona delle provincie occidentali, che furono invase e soggiogate dai Barbari (1). L'impero romano tuttora con-

(1) Coll'erezione di Bisanzio a capitale rovinò pure profondamente, e per non risorgere, Atene. Finchè la sede dell'impero fu a Roma, Atene era stata, almeno di gloria, la prima città del Levante, divideva con Alessandria non la ricchezza dei commerci, ma la nobiltà degli studii, e nessuna città l'eguagliava nell'onore delle arti: i Cesari la visitavano: Adriano lungamente vi dimorò, ed egli, ed il dovizioso Erode Attico la abbellivano di nuovi monumenti, e Marco Aurelio la beneficava. Dopo di Costantino, Atene oscurossi, e giacque: Giustiniano ne abolì perfino le scuole, già diventate povere e silenti: tutto confluiva a Bisanzio! Ma mirabile è che i Turchi ebbero per Atene quel maggiore rispetto di cui

servando nome unitario, alla morte di Giuliano si separò in due Stati: l'aquila romana si fece bicipite. Questo fatto sarà stato indubbiamente agevolato dalla pertinace resistenza romana ad osteggiare il primato di Bisanzio e dalla sua potente tendenza a ripigliare di lena, ed a ritornare sede sicura e perenne almeno del mondo occidentale. Con ciò calmavasi l'antagonismo per così dire municipale fra le due città, ma non cessava, anzi si accresceva la commozione politica delle influenze religiose. Infatti diffondendosi sempre più la nuova credenza, si fece quasi cristiano l'Oriente, mentre conservavasi tuttora pagano il Ponente, sebbene l'idolatria anche colà rapidamente cadesse. Intanto sorgeva, consolidavasi, unificavasi la gerarchia ecclesiastica, il cui capo, qualunque ne sia la causa, non era stato da Costantino trasferito a Bisanzio, ma era rimasto a Roma (1). Quindi l'Impero

erano capaci. Dominando la Grecia, non aggiunsero Atene nè al pascialato di Morea, nè agli altri di Negroponte, di Jannina o di Salonicchio: non ne fecero, è vero, il centro d'una greca amministrazione, che sarebbe stato errore pei Turchi, ma destinarono sempre ad Atene un governatore speciale.

(1) Certamente Costantino non ha preveduto, nè era facile il prevedere qual grado di forza morale e materiale si sarebbe concentrata nel vescovo di Roma: è a presumere che sia derivato da questa imprevidenza che Costantino non trasse annuente o riluttante quel vescovo a Bisanzio. Se Costantino avesse potuto leggere nel futuro, senza dubbio non lasciava san Silvestro a Roma nel momento stesso che traeva ogni elemento d'azione e di forza per tutto concentrare sotto la propria direzione a Bisanzio. M'accordo dunque pienamente col molto maggior degli scrittori, i quali non credono che Costantino abbia egli stesso fondato con donazione d'importanza politica il potere temporale dei pontefici, e scostandomi per singolarissima eccezione da Dante che scrisse:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
(*Inf.*, canto 19)

mi unisco invece all'Ariosto, che fa trovare ad Astolfo nel mondo lunare il documento di quella donazione:

Quest'era il dono, se però dir lece,
Che Costantino a san Silvestro fece.
(Canto 34, s. 80).

romano-orientale trovossi nella dipendenza religiosa di Roma, e nel rischio di subire per effetto di quella anche qualche dipendenza politica: ne derivavano diffidenza, discordia ed anche aperto contrasto, e da esso gli scismi, che avendo base casuale, od artificiale e ricercata nell'interpretazione diversa di indemonstrabili cose, riescono però a rifiuto d'ubbidienza al capo per convinzione o pretesto che egli stesso sia in errore o ribelle al dogma. Di ambiziosi agitati da avare cupidini di possesso ed impero per mala ventura non fu mai penuria nel mondo, nè di chi sapesse onestare con belle parole gli assalti, a quella opinione professandosi, che meglio le porte agli acquisti gli aprisse: costoro scompigliavano le cedevoli cose del mondo con le perpetue del cielo: vaghi di prendere, dov'era lo scopo il discorso volgevano di religione colorato, e si governavano per simulazioni di fede e realtà d'interessi. E chi tiene l'impero, bramoso di sottrarsi ad ogni influenza straniera, e di costituire piuttosto una chiesa nazionale entro il proprio territorio, sperando di signoreggiarla, favorisce di regola le tendenze che guidano a sottrarla alla dominazione dell'estero. L'arianismo, e le altre credenze contrarie nelle basi o nelle conseguenze alla supremazia romana, ebbero dunque favore in ispecie nell'Impero d'Oriente. Ne risultarono mille discussioni, ed anche deplorate violenze; nondimeno i Cesari di Costantinopoli non vollero giammai scatenare uno scisma, che spezzasse la nominale unità dell'impero, e rendesse più malagevole il riacquisto d'Italia e d'Occidente caduto nel possesso dei Barbari. Quando però Carlo Magno ridusse quasi tutto l'Occidente in sua mano, si dichiarò protettore dei pontefici, volle essere incoronato imperatore romano da essi, si amicò col califfo di Bagdad, Harun el Raschid, scambiò doni e legazioni con lui, e diede evi-

denza o sospetto di convenire con esso la divisione del mondo in due Stati, l'uno cristiano e l'altro islamita, i sovrani di Costantinopoli videro, o loro parve vedere, approssimarsi l'assalto, ed in allora favoreggiarono apertamente lo scisma. Le controversie politico-religiose continuate per secoli, scoppiarono in ribellione; i Greci sottraendosi al pontefice romano da loro dichiarato infedele ad un dogma, concentrarono tutte le loro forze religiose e politiche, ed aggiunsero una barriera d'odio alla temuta invasione dei Latini. Così si ruppe quel vincolo religioso della fede sotto lo stesso pontefice, che era ormai il solo imprimente unità di carattere all'antico mondo romano, e non collegossi di nuovo, sebbene la morte di Carlo Magno e la pronta dissoluzione del grande suo impero dissipasse i timori dei Greci. Ma ai giorni nostri politiche ragioni di sottrarsi ad imposte, e forza d'influenze straniere imprimono quello strano movimento a favore del cattolicismo, che osserviamo nei proseliti greci di Bulgaria e Macedonia contro il loro episcopato.

Tutte queste politiche idee trovano applicazione costante nella storia d'ogni età e paese, e portano poi luce chiarissima anche sulle cause degli scismi, ossia sulla formazione delle chiese nazionali operata colla separazione politico-religiosa dalla Chiesa, dapprima generale ed unitaria. Appena formossi, p. es., il regno di Bulgaria, veniva dichiarato patriarca il metropolita di Tyrnow: non fu riconosciuto a Costantinopoli, e se presto il regno non si affievoliva e cadeva, ne seguiva uno scisma. Quando i Turchi conquistarono Costantinopoli, i Russi temettero d'influenza straniera, vollero un patriarcato nazionale, e lo ebbero: Pietro il Grande ha poi abolito il patriarcato sostituendolo con un Sinodo d'organizzazione affatto politica: il patriarca di Costantinopoli trovandosi

in mano dei Turchi, tollerò il primo fatto, ed anche il secondo: vi erano necessità politiche d'accordo: quindi non sorsero nemmeno dispute dogmatiche, nè vi furono conseguenze di scismi. Restò in allora la Chiesa russa riunita alla greca piuttosto di nome che di fatto, e sempre poi divisa di nome e di fatto da Roma. Venuti però i tempi di Caterina II, e fatta la conquista della Polonia, dov'era cattolica gran parte del popolo e l'intiera Dieta, la politica imperiale provossi a tentativi d'accordo colla stessa Chiesa di Roma. La differenza dogmatica fra le due Chiese era una sola, se cioè lo *Spirito Santo proceda dal solo Padre*, come vogliono i Greci, od *anche dal Figlio*, come affermano i Latini (*ab utroque*); le altre differenze non erano, e sono, se non disciplinari e rituali, l'uso p. es. dell'azimo nell'Eucaristia, la comunione sotto le due specie, il battesimo per immersione, l'epoca del conferimento della cresima, il matrimonio del clero secolare, ecc.; delle quali differenze la prima, cioè la dogmatica, su cui l'umana ragione si tace, non opponeva difficoltà all'accordo qualora le parti ne fossero state desiderose, e le altre, cioè le disciplinari e rituali, non presentavano ostacolo alcuno, giacchè la Chiesa romana anche attualmente le ammette e consente a tutti i proseliti di rito greco-orientale che riconoscono la dipendenza religiosa da Roma. Ma appunto in questo nesso religioso-politico, e non già nelle eccezioni dogmatiche o nelle opposizioni del debole patriarca di Costantinopoli si incontrò non superabile difficoltà, e ad onta di molti espedienti proposti e discussi, nessuna delle parti piegò quanto bastasse a concordia circa la supremazia gerarchica, i confini di essa, i metodi di esercizio e quelli di perpetuarla. Nè fu diversa la causa, come ci sembra risultare chiaramente da letture diligenti e medi-

tate d'importanti documenti editi ed inediti sulle missioni apostoliche alla Cina, per cui si ruppero gli accordi che con somma sapienza e sagacia già incominciavano ad insinuarsi dai Padri Gesuiti coll'imperatore Kanghi, onde diffondere il cristianesimo su tutta l'Asia confuciana e buddistica.

Vogliamo altresì fare un'osservazione circa la prima adozione del cristianesimo seguita in varii Stati nel medio evo. Nella famiglia regnante la prima persona che si faceva cristiana era quasi sempre la regina. Perchè avviene così? Quando una nuova religione invadeva lo Stato, ed il sovrano non trovava prudente combatterla, ma ne prevedeva ed anzi bramava il trionfo, era difficile allo stesso sovrano la scelta del momento d'accostarsi alla nuova religione, e di professarla. Parve cosa cauta, e fu quasi generale la costumanza che il primo esperimento del passaggio dal paganesimo alla religione cristiana non apparisse fatto immediatamente dal re, ma piuttosto dalla regina, ed altre persone di condizione elevata in corte. Così il re poteva tuttora sospendere il passo pericoloso, ed osservare e decidere secondo le manifestazioni delle prevalenti opinioni. Quindi l'Elena di Costantino, la Teodolinda dei Longobardi, la Clotilde dei Franchi, l'Anna e l'Olga dei Russi, ecc., hanno dato per le prime l'esempio dell'adozione della nuova credenza.

L'adozione di nuove religioni, la conversione dei principi ad altra fede, la causa degli scismi ecc., sono fra gli argomenti più ardui ed elevati della storia politica, nè sembrano essere stati finora abbastanza meditati dai pubblicisti ed istorici.

CAPITOLO II.

La Chiesa nel medio evo: il *Jus circa sacra.*

Abbiamo veduto il cristianesimo adottato da Costantino, propagato nell'orbe romano, e successivamente abbracciato da altri grandi sovrani nelle provincie tolte all'Impero o limitrofe ad esso: abbiamo altresì toccato delle contese di supremazia religioso-civile, delle tante controversie di chiesa universale, di chiesa nazionale, di chiesa indipendente, e dei politici scismi. Quale era dunque questo nuovo elemento introdotto nello Stato, che diede alle umane società una forma di vita sì diversa da quella della Grecia e di Roma? Quale divenne col volgere degli anni questa Chiesa dapprima regnante negli affetti, imperante al pensiero, poi intessuta alla politica ed unificata allo Stato? Come la medesima mettendo il capo nel cielo aveva forza a conquista delle autorità cadenti di mano al governo, e di fermare dovunque il piede sulla terra? Esaminiamo brevemente gli elementi di questa nuova potenza ignota agli antichi, e la maggiore semplicità delle loro vicende politiche abbia così colla complicazione di quelle dell'era successiva migliore utilità di raffronto.

Roma emunta di lena, debile di senno, trista di martirio era caduta: come la cecità degli occhi è danno di tutto il corpo, così lo fu per Roma quella di sconsigliati

autocrati: ne fu disciolto ogni nesso, prostrata ogni forza: quando poi accorsero i Barbari a dar sepoltura a già preparate rovine, essa crollò, ed allora si diffuse sul mondo la notte feudale. Non rimase nell'Occidente se non qualche pallido riflesso di luce romana, come bagliore dopo il tramonto del sole: consociate alla romana legislazione tutta assoluta nel principe, moltiplicaronsi le leggi barbariche favoreggianti la dispersione della regia potenza, e sorsero allora castella e bastite dove crollavano casali e città. Gli usurpatori d'imperio o attraversavano rapidi come sanguinosi fantasmi la politica scena, o rimanevano formidati per barbarie e supplizii, trasmettendo talvolta il potere per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per certe leggi giammai, chè scorrere dovevano dei secoli prima che una lunga prescrizione di comando nelle stesse famiglie avesse somministrato l'àncora tenace della legittimità a fondamento d'ubbidienza e d'imperio: il mondo romano non ne aveva lasciato in retaggio una precisa idea.

Ma nel mentre l'organizzazione politica in tutto il mondo crollava per l'anarchia feudale, la Chiesa si faceva terrena e gigante: diveniva un governo, uno Stato, anzi il più ordinato, il più forte di tutti gli Stati. Portando la bandiera della comune difesa contro gli irruenti Islamiti, la Chiesa si era fatta centro d'ogni forza ed azione. Prima che uno Stato qualsiasi avesse regolarità di sistema ed unità di governo, la Chiesa aveva un organismo perfetto non solo nello Stato del regnante Pontefice, e nei cento Stati dei principi ecclesiastico-civili dipendenti da lui, ma altresì in ogni Stato del mondo cattolico avente tuttora dignità di governo civile suo proprio. Dal pontefice ai patriarchi, ai metropoliti, ai vescovi, ai capi delle pievi, ai parrochi, ad ogni singolo membro

del sacerdozio degradava il potere ecclesiastico, scendevano gli ordini che si eseguivano su tutta la terra, o viceversa salivano rapporti, informazioni e richieste. La Chiesa cattolica, sparsa in regni disgiuntissimi, era un regno compatto ed unitissimo, che involgeva e feudatarii, e principi, e re. Molti secoli prima che i re organizzassero il potere ispettorio, la Chiesa esercitava intensissimo un tale potere sul privato e sul pubblico in ogni parte del mondo.

Non avevano i principi alcuna autorità sulla Chiesa, ma la Chiesa, così organizzata, aveva un'immensa autorità indiretta sullo Stato. Anzi la Chiesa aveva ancora una potente autorità diretta sullo Stato, perchè il clero aveva voti numerosi nelle Camere feudali, o Stati, o Cortes, come si chiamavano nei varii paesi questi consigli legislativi, talvolta anche esecutivi, in faccia ai quali la regia autorità era pressochè nulla. Potevasi forse umiliare nelle vie legislative la Chiesa organizzata entro e fuori Stato, la Chiesa che poteva votare la guerra nel paese vicino, e non votare le armi di difesa nel paese minacciato?

Il sistema dei concilii e delle nunziature pontificie è di molti secoli anteriore a quello delle legazioni e dei congressi dei principi. La Chiesa aveva sempre un residente alla corte dei sovrani esteri, che ne sorvegliava lo Stato, premiava, riferiva, promoveva. Che il sistema delle nunziature precedesse quello delle ambasciate, è evidente anche senza consultare la storia od il diritto canonico. Il mondo cattolico formò un tutto prima del mondo politico: dunque vi furono prima i nunzii, e poi gli ambasciatori. Quando nulla importava alla Svezia di ciò che si facesse in Sardegna, Roma era interessata nelle vicende svedesi e sarde. La politica di Roma era la politica uni-

versale, quella degli altri Stati una politica semplicemente territoriale e confinaria.

In varii Stati, p. e. in Polonia, i nunzii erano i supremi presidi del tribunale ecclesiastico. La Chiesa aveva dunque legati che comandavano direttamente negli Stati esteri, prima che i príncipi temporali vi avessero legati semplicemente informatori. Ai tribunali ecclesiastici poi, o per ragione di persona, o di cosa, o di causa, era soggetta un'infinita quantità di private e di pubbliche vertenze.

La Chiesa poteva sempre acquistare, non mai alienare: doveva fruire la protezione dello Stato: non doveva pagare imposte se non a Roma. Tutto il mondo doveva diventare un patrimonio ecclesiastico, e fu per diventarlo. Milioni d'uomini si trovavano nella dipendenza patrimoniale della Chiesa.

Il mondo era in preda ad un feudalismo senza freno e senza legge. La Chiesa era invece fornita di collezioni sistematiche di leggi ecclesiastiche. La Chiesa aveva un ordine di istanze, una legge, un capo, quando il mondo si trovava nell'inestricabile labirinto feudale. L'Europa era sparsa di bande armate, distruggitrici, senza disciplina, e spesso senza capi. La Chiesa invece, prima di ogni Stato, ha una milizia permanente negli ordini ecclesiastici militari, che, numerosissimi, potentissimi, dominano i mari, dominano anche provincie e regni intieri. Infiniti ordini monastici coi loro abati, provinciali e generali trovansi in tutti gli Stati: abitano talora in forti castelli chiamati modestamente conventi: possedono enormi ricchezze, e per l'ordinario hanno voto alle Camere legislative.

La carriera ecclesiastica era la sola carriera nobile che fosse aperta anche per i plebei: era più vasta della car-

riera nobile, perchè era aperta fino alla sovranità della terra.

La Chiesa organizzata ed indipendente, la Chiesa giusdicente nelle cose dello Stato, la Chiesa doviziosissima, la Chiesa con un sistema di leggi ponderatissime, la Chiesa armata, la Chiesa dominante in Europa, in ogni paese nuovamente scoperto, o da ultimo aggiunto al mondo civile: gli Stati invece senza centralità, dipendenti nelle cose ecclesiastiche, non indipendenti nelle assolutamente temporali, poveri, senza legislazione, senza eserciti, senza libertà di pensiero, senza libertà di carriere per la servitù della gleba, e le prerogative nobiliari: quanto era divenuta grande nel medio evo la reale potenza della Chiesa!

Il cristianesimo adunque non era più come nell'epoca primitiva il cantico consolante, non era più l'inno della grande trasformazione sociale della prima epoca cesariana, e l'espressione della parificazione universale, d'una nuova età di mitezza e giustizia nelle leggi dei popoli, nella vita dei principi, nel progresso civile. Gli Stati erano stretti nelle propaggini della Chiesa universale: cercavano d'impedirne l'estendersi; cercavano anche di spezzarle. Fatta quindi astrazione da certi momenti di monarchie bigotte, che erano, e pur sono talvolta oggidì occulto principato dei chierici, cessavano i Costantini ed i Carlo Magno benefattori; sorgeva il dualismo fra i due governi concatenati, ravvolti, confusi; *monitorii* ed *interdetti* da un lato, *placet* ed *exequatur* dall'altro; preparata la guerra delle *investiture*, che fu l'una delle più grandi perchè combattuta pel dominio esclusivo del mondo, e dopo di essa le molte degli scismi recenti sorte per l'emancipazione dei singoli governi, sempre iniziate al solito colle scaramuccie e gli affrontamenti

sul campo filosofico tuttora nuovo dell'astrattissima teologia, ajutate da versioni nuove di libri sacri, continuate colla negazione delle annate e delle decime, prolungate per la mancanza di quegli eserciti disciplinati e grossi, che nelle epoche romane, e più nelle nostre, definiscono prontamente con terribili colpi le guerre, e spesso compite col formarsi di Chiese indipendenti da Roma.

Inestricabile era il viluppo religioso, feudale e patrizio, e propagato in ogni ordine, in ogni sistema di società. Sovente il sovrano imperante in un paese era pei feudi posseduti vassallo nell'altro, ed anche al Pontefice: i principi, nascondendo nei penetrali della reggia enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa: pel dovizioso e potente l'ampia fortuna legata al cenobio non era l'ultimo segno della lunga pietà, ma misura al rimorso di turpissima vita; nelle città vuote di famiglie e d'officine dilatavansi i chiostri: il delubro abbracciato non proteggeva il delinquente pentito, ma l'inseguito colpevole. Si mercatava col campo l'albero per le radici infisso alla zolla, e lo scarno colono immobilizzato alla gleba: si introduceva, destinato a perpetuarsi, l'insensato duello, sconosciuto alle società antiche, che pure avevano in alto pregio l'onore: la pravità degli artificii formava gli eserciti, non più schiera di cittadini coscritti come in Roma ed in Grecia, ma ciurma collettizia di accorrenti venturieri, di presi vagabondi, di malfattori condannati, e per empire soldatesche fortuite giurate a capitani fortuiti, i gaggi, la frode, tutti i mezzi cercavansi, il solo giusto, la sorte, obbliando: cento statuti distruggendo il meglio che aveva fatto Giustiniano, le sue leggi di successione cioè, sostituivano all'equo riparto dei beni nelle famiglie i vincoli dei patrimonii, di guisa che perfino al principio di questo secolo in Francia la facoltà di

testare non rifletteva che il decimo delle fortune di chi figli avesse, ed il sesto di chi non ne aveva: erano dubbie le competenze, e la curia vasta, intrigante, corrotta.

Tale si era il medio evo. Il mondo si liberò dai suoi ceppi, ma ancora ne porta le livide cicatrici. E nemmeno può dirsi che sia tutto distrutto, perchè nella via luminosa del progresso civile quelle sole cose irremissibilmente distruggonsi che sono bene sostituite con altre. V'hanno ancora nelle nostre istituzioni e nei codici le vestigia del medio evo, e soprattutto vi è in quel perpetuo contrasto riflettente l'esercizio del *jus civile circa sacra*. Intorno al medesimo fu prodotto un pelago di opinioni e sistemi, che per quanto sia immenso, andrà ancora crescendo in immenso. Non si risalì infatti, e non si risale giammai all'indagine delle condizioni primordiali e di fatto, in cui si trovavano originariamente la Chiesa e lo Stato: è quindi perpetua ed indefinita la disputa sul possesso confuso, sulle dubbie costumanze, sulle non provate concessioni, laddove la controversia potrebbesi forse ridurre semplice e piana muovendo da un punto tuttora intentato, da quello cioè in cui la Chiesa e lo Stato si sono dapprima incontrati. Infatti così nel consultare in argomenti di privato diritto, come nel meditare sui grandi problemi di diritto pubblico, il giurisconsulto, quando due contendenti si rimproverano a vicenda di lesa giustizia, di violate promesse, di arti subdole, di usurpazioni ecc., ha da ricercare nella storia di fatto un punto anteriore a quello di confuso possesso, di abuso e di forza, onde desumere da qual lato militi almeno in antico un titolo incontrastabile, ond'egli possa conoscere a chi incomba la prova d'aver eseguito giustamente, o di poter eseguire le innovazioni discusse.

Nel caso delle religioni adottate mancano sempre, o

quasi sempre, le prove documentali. L'unico titolo delle Chiese verso lo Stato si è l'ammissione che lo Stato a tutte preesistente ne fece: esse sono pertanto nello Stato *jure familiaritatis*, e non *jure dominii*. Lo Stato le ammise come società riputate innocue od utili, e le Chiese ossèrvate dal lato legale e politico, che è il solo pel quale vivono di vita consociata allo Stato; le Chiese esaminate nei rapporti col pubblico, e non coll'uomo privato; le Chiese considerate nel campo degli interessi mondiali, che sono i soli assoggettabili a calcolo dai governi esclusivamente terreni, esistono nello Stato in via di precario, e colle prerogative che lo Stato trova opportuno di concedere, e di conservare alle medesime in vista dell'utilità che da esse ricava. Il giudizio su tale utilità non può negarsi allo Stato, se anche il medesimo può commettere errore: stabilito però che una Chiesa sia utile, ed eminentemente lo è la cristiana, lo Stato ha il dovere d'accoglierla e di conservarle protezione e favore, giacchè il concetto d'utilità si identifica a quello di diritto e giustizia, e non dipende da arbitrio, bensì deriva da necessità giuridica che lo Stato ammetta e secondi le istituzioni d'eminente utilità politica. Queste sono le idee fondamentali che a nostro avviso dirimono e tolgono in radice la controversia politica: esse sono egualmente applicabili a qualunque Chiesa ad a qualunque Stato: non devesi nella discussione politica contemplare il privato, bensì lo Stato, che ha pur esso vita imperitura, ma tutta terrena. Sia la Chiesa nell'interno suo regime monarchica, aristocratica o democratica, occupi un campo geografico più o meno esteso, goda o non goda di possesso territoriale o di mobili ricchezze, riceva o non riceva assegni erariali, presti o non presti allo Stato, oltre i servigi religioso-morali, anche servigi meramente civili, abbia lo Stato una

forma di governo oppure un'altra, sia stata solenne o tacita l'ammissione della Chiesa, siasi il principe convertito alla nuova fede o no, tutte queste specialità nulla influiscono sulla decisione che emana dall'ammissione che lo Stato preesistente alla Chiesa ne fece. E nel fôro esterno, e nel temporale la Chiesa ricevuta nello Stato non ha verso il medesimo verun diritto temporaneo o perpetuo a possesso ed esenzioni di sorta. E verso i terzi che sono sudditi dello Stato, la Chiesa, qualunque essa sia, ha tutti i diritti che lo Stato le consente di esercitare. Tale sembra a noi essere il modo di ridurre questa tesi sì combattuta fra i politici ed i pubblicisti al vero suo cardinale principio, e d'ottenerne la soluzione dalla nuda ragione.

CAPITOLO III.

Necessità che si imiti dai Sultani la politica religiosa di Costantino.

Il grande esempio dato da Costantino nell'adozione del cristianesimo, quello di Clodoveo, quello di san Stefano, quello di tutti i principi del mondo romano, del goto, dello slavo, tutti gli impulsi della storia politica, tutti i prodigi operati da uomini intendenti dei tempi, tutte le lodi impartite da quelli che hanno dato prova di intenderli, la necessità di non rimanere stazionarii per non essere schiacciati dall'inseguente progresso, l'inutilità di ogni destrezza, doppiezza, e d'ogni buja e crudele abilità, d'ogni gelosia e paura d'invadente civiltà, il bisogno di agguagliarsi ad altrui, di raggiungere le grandezze inarrivabili degli Stati civili, od almeno d'aspirare a raggiungerle, devono essere per l'infelice Turchia d'animazione ed esempio. E quando mai sorgerà in Bisanzio un uomo d'ingegno e carattere che, fortemente temprato ad idee ed azione, insorga ad atto degno d'alta mente e cuore colla energia che le genti conduce o strascina, compia tal fatto che più esser non possa nei sultani l'errare, imiti Costantino e così ritorni a gioventù e vigore un decrepito impero che minaccia da ogni lato rovina, che perde per carie ad una ad una le membra, che di tanto si inabissa di quanto i popoli cristiani gli salgono d'intorno in altura?

Quando verrà un sultano che non inutilmente comprenda che la Turchia invano si prova a lottare col fato, che è di essa come di chi nella negra belletta di palude s'impaccia, che ad ogni scossa che per trarsene fa, vi si tuffa di più? Quando verrà un sultano che non voglia attendere spossato la fine dell'impero, ma schiuda l'Oriente letargico all'alacrità d'Europa, e senta d'avere una gran missione da compiere? Quando verrà un sultano che realmente conosca da che procedano i lutti dell'Impero, e pregusti la luculenta e cara gioja di poterlo vallare e difendere, un sultano che sappia che solamente quel principe è grande che il proprio interesse confonde con quello del popolo, un sultano che si convenga per animo a quei giganti dei quali parla la storia, si sciolga da ogni superstizione la mente, non creda consorti indivisibili in lui le due nature dell'islamita e del principe, non si sgomenti perchè si romoreggi d'intorno, pensi che muore l'uomo ma vive la gloria d'un fatto immortale, si metta al viaggio dove già trova segnato il sentiero, ed imperi da sè, e non per la trista filiera dei Consigli, chè non v'è Consiglio, il quale sia rapido, costante e sì alto provveda?

Risuoni finalmente sul Bosforo l'imperiale parola: cessate di essere un'orda di Barbari, che hanno eretto i loro padiglioni sulle più belle contrade dell'Europa e dell'Asia, prendete sede fraterna fra i popoli presso cui stanno la civiltà e la forza, ridomandate a questi terreni, a questi magnifici porti, a questo felicissimo clima la ricchezza che vi hanno trovato gli antichi, ed ancora vi esiste non ignorata e sepolta, ma palese alla faccia del suolo. Vorranno mai sempre i sultani fondare il loro trono non sulla massa del popolo che è più colta, più industriosa e più ricca, non su quella che ogni giorno aumenta di

numero, che è attiva nei commerci, che naviga i mari, che ha colonie ed appoggi nell'estero, ma su quella che è povera, insciente ed inerte, che ogni giorno decresce, che non è operosa nei traffichi, non ha rapporti colle nazioni più grandi, non scorre coi vascelli le acque sue proprie?

Gli Stati non si innovano come si mantengono, bisognando forme e misure a conservarli, ardimento e vigore ad innovarli. Prodiga non è la natura dei ferrei caratteri che ad innovare abbisognano, nè l'educazione, se anche sapiente, è per se stessa potente a formarli, ma di quando in quando certi uomini fatali s'elevano come astri improvvisi sul firmamento del trono, arcane forze ritrovano, volenti e non volenti nell'orbita loro strascinano, ed invadono dei loro raggi la terra abbagliata: voglia il Cielo prepararne alcuno per l'odierna Turchia! Il contrasto fra le religioni è la rovina dell'Impero, ed il cristianesimo potrà d'interno regime mutare, ma tanto durerà quanto la civiltà: è dunque necessità che i sultani si confessino a lui.

Ormai non v'ha Turco che abbia ingegno e qualche coltura (e non mancano affatto), il quale non conosca e confessi che crolla l'Impero, e non sappia che il Corano e la Sonna e la legge imamica sono d'ostacolo alla libertà necessaria di legislatrice riforma: il fanatismo nelle alte regioni non v'è, scemò nelle basse, od appena in qualche provincia dell'Asia sussiste: non scemò perfino nel Marocco, ov'era sì ardente? non si confessa anche colà dopo l'ultima guerra spagnuola, e non si paventa la superiorità dei Cristiani? eppure il sultano di Marocco, e non quello di Costantinopoli, è rispettato dai suoi perchè vero o creduto discendente del Profeta, mentre tutti sanno che tale il sultano dei Turchi non è.

I sultani sono ben discesi dal tempo in cui mandavano duecento vascelli all'ossidione di Malta, e trecento cinquanta navi contro la veneziana Canea, in cui oppugnavano con settanta mila uomini i bastioni di Candia, ed entravano con duecento mila in Ungheria, in Istiria, in Podolia: quindi non sono più avidi d'animose venture, e di comprare dominio col sangue. Ora la Cristianità li infrena, ed impiaga: hanno sotto i piedi spalancato l'abisso, e lo vedono: i sultani, perduta la potenza che li rendeva intemperanti come gli antichi Cesari a Roma, rimettono della loro durezza, e sono sofferenti di fuggire e di tardare pericoli: non stanno a sopracciglia levate con milioni di sudditi cristiani rammaricatori perpetui, della dolcezza abusanti, della fermezza sdegnantisi; eppure si mantengono disennati su odievole via, quasi fosse meglio il perdere con violenza domani, che il conservare con savio consenso ed energica risolutezza per sempre.

Quanto è debole ed ancipite il governo degli attuali sultani! Tutto lo Stato è da mortifera apatia prostrato, o per funeste agitazioni convulso: le armi ribelli ora sono apprestate, ora usate a ferire: sempre lo scontento si dilata, concessioni si chiedono, e disperando si danno, nè facendosi fine giammai al richiedere, ed al necessario accordare, ne va a precipizio sommersa la prevalenza della massa ottomana, e l'autorità materiale e morale d'ineguale partigiano governo. Vogliono i sultani conservare la Turchia madre agli Islamiti, e matrigna ai Cristiani, invece di donare a tutti lo Stato quieto, sicuro e fecondo di beni: non possono ordinare il governo se non con elementi cristiani, e se non si ordina cade, perchè è solamente dall'ordine che si va alla forza.

La sola adozione del cristianesimo può togliere i sul-

tani al vile martirio di ottemperare all'Europa, e sicurarli sul Bosforo, che è segno di tanti orgogli e delle avare cupidità di una vicina e potente nazione. Com'albero sveste la fronda giallastra perchè si rinverdi e s'abbelli di nuovo, così l'Impero l'islamismo dispogli per ritornare a giovinezza, dilatare le forze interne, e prendere gagliardia dall'estero. A tale mutazione dovrebbero tutti convergere i consigli della diplomazia, che invano s'affanna d'infondere alito ai Turchi di temporanea vita, e non di futura vitalità: a questo scopo dovrebbero mirare in silenzio le preparazioni dei sultani, le formazioni d'esercito, le graduate ma rapide emanazioni di leggi di tolleranza e favore per le masse cristiane, l'ammissione di Cristiani ad elevatissimi ufficii, la concessione della proprietà territoriale ai capitalisti europei, la riverenza e l'onore ai dignitarii ecclesiastici del cristianesimo. Ardua, anzi assai pericolosa è la via, ma è la sola possibile per togliersi a vita precaria, a morte certissima. Constano di Cristiani i quattro quinti del popolo nelle provincie d'Europa, sono quasi esclusivamente cristiane le isole, pressochè tutte le coste dell'Impero sono occupate da una zona di popolazioni cristiane, quasi tutte le grandi città sono sul mare con popolazione turca e cristiana, e tutte potrebbero facilmente dominarsi dalle flotte dell'Europa, che avrebbe immenso interesse a favorire l'audace, ma savia, ma necessaria mutazione. Non ha l'Europa versato fiumi di sangue, e consunto tesori nella guerra di Crimea, non già per assicurare, ma solo per prolungare la vita, o vogliam dire, la tabe dell'Impero ottomano?

Vi è rischio, ripetiamo, nel tentare sì gran metamorfosi: certamente potrebbe andarne perduta alcuna provincia nell'interno dell'Asia; in ispecie potrebbero insorgere le poche provincie che, già tolte ai Persiani, sono

islamite di persiana credenza. Ma l'Impero non perde adesso brani a brani se medesimo, non ha perduto la Grecia, e quasi perduto la Servia? non perde attualmente i Principati? non gli sfuggono perfino le ottomane provincie? Tunisi ed Algeri sono sottratte, la dominazione sulla Siria, che è una religiosa Babele, ad ogni istante vacilla, ed ora che l'Egitto pel taglio dell'istmo di Suez va ad esser collocato di balzo nel bel mezzo del mondo civile e dell'attività dei Cristiani, potrà la Turchia maomettana conservare a lungo un'autorità più che nominale sul medesimo? L'Impero soffre la pressione costante, la quasi supremazia dell'estero, al quale tutti i Cristiani dell'Impero si rivolgono per averne contro gli Ottomani protezione ed appoggio: vede gli stessi Turchi, gli Albanesi islamiti, e gli Arabi comperare sovente a gran prezzo la protezione straniera, e con ignominia lo soffre: teme perfino della debolissima Grecia, avendo nelle proprie viscere le masse dei Greci cospiranti a suo danno in Turchia, nella Grecia, nella gran capitale sul Baltico. Ma se anche qualche provincia esclusivamente ottomana nell'interno dell'Asia andasse nel momento della crisi realmente perduta, non la potrebbe riacquistare l'Impero ringiovanito di forze? e quando pur fosse insanabilmente staccata, non è meglio soffrire l'amputazione d'un membro, che la perdita della vita? Vastissimo è tuttora l'impero ottomano: stanca ancora la terra col peso di smisurate, non valide membra, benchè non domini come in passato ed Algeri e Tunisi, e tutte le coste del mar Nero, la Transilvania e l'Ungheria: immenso è il campo su cui può moltiplicarsi il suo popolo, e germinare la sua ricchezza; possiede provincie nell'Asia ricchissime e popolosissime nell'era greca e romana, ma sulle quali discese l'oscurità ed il silenzio per noi, che abbiamo pure sco-

perto perfino i paesi vaticinati nella *Medea* da Seneca, e quelle fonti del Nilo, che si cercavano dai Faraoni egiziani, e Cesare, al dire di Lucano, ambiva conoscere, e tentammo il misterioso soggiorno dei poli dove è spenta ogni vita all'infuori del cozzo dei ghiacci lottanti: sono scrollate le fondamenta religiose dell'autorità imperiale, ed è vuoto l'erario, amministrato, ossia dilapidato da uomini rosi dal verme della cupidigia delle sostanze pubbliche. Ma la Turchia ha minor debito pubblico di qualsivoglia paese d'Europa, e se la religiosa variazione seguisse, lo sterminato possesso dei beni immobili delle moschee e delle religiose fondazioni sarebbe a libera disposizione del principe: l'emigrazione europea richiamata dalle colonie cristiane già esistenti in Turchia accorrerebbe numerosa a dar valore a quelle terre benedette dal sole. Si adotti finalmente il cristianesimo, che solo può salvare l'Impero riconciliandolo con se stesso, e col mondo civile in cui immerso si trova: nell'attuale colleganza dei popoli, non è dato a verun principe o gente di starsene isolata, come il nostro pianeta sta librato nell'aria pel peso suo proprio (1). Coll'adozione della nuova credenza cesseranno le pericolose influenze straniere sulle masse cristiane: si recluterà in allora l'esercito su tutta la popolazione dello Stato, e non più sulla sola metà: si po-

(1) Abbiamo desunto letteralmente dalle *Metamorfosi* d'Ovidio questa esatta frase di matematica geografia

Circumfuso pendebat in aere tellus
Ponderibus librata suis.

(Lib. I).

Fra gli antichi, le giuste idee geografiche si trovano abbondevoli in Aristotele, in Tolomeo, in Strabone, e nei matematici della scuola alessandrina, e nella Bibbia che dice aver Dio *sospeso la terra sul nulla*, ma ci piace il rinvenire anche in Ovidio un cenno sì preciso. Dante, che tredici secoli dopo di Ovidio parlava del *centro generale d'attrazione dei pesi*, ed il Pulci che diceva *l'acqua essere piana d'ogni parte, benchè la terra abbia forma di ruota*, non hanno meglio d'Ovidio in quei versi indicato il vero.

tranno allora avere ufficiali di terra e di mare dal medio ceto, che quasi non esiste fra i Turchi, nè è numeroso, nè colto abbastanza, ma pure già esiste, ed è civile fra i Cristiani: si porrà fine a quel fatale viluppo di giurisdizioni privilegiate degli stranieri in Turchia, che cresce pel sistema illegale delle protezioni concesse da agenti dell'estero, ed estende nei territorii ottomani la giurisdizione forastiera con tanto detrimento della sovranità territoriale: si darà nuova forma, nuova vita e possibilità di progresso allo Stato.

Tutto ciò può ottenersi se un grand'uomo si trova. Ciò che manca alla Turchia si è appunto quest'uomo: manca un Costantino, un Clodoveo che veda e che operi; manca un grand'uomo di consiglio e di guerra, od almeno un grande signor di soldati, un capo di Stato; manca un forte carattere com'era quello di san Stefano d'Ungheria, che si faceva cristiano, mostrava ad un tempo la croce e la spada, ed era dovunque vi fosse a combattere; manca una diplomazia d'elevata intelligenza, di iniziativa ardimentosa e concorde; manca la preparazione dei mezzi, chè alcuni dovrebbero pure disporsi nell'interno, sebbene assegnamento giustissimo possa farsi sulle forze straniere. Non è da un sultano vivente in serraglio con eunuchi, con donne od adolescenti servienti per femmine, quasi si propulsasse di tali ajuti lo Stato, chiuso colà dove si lussureggia e trionfa, invisibile nelle provincie dove si soffre e congiura, accessibile solo a chi parla o tace a norma d'altrui piacere e di proprio interesse, ed è per inscienza soggetto ad errare, e per depravazione a voler essere sedotto, non mai sentendo di dato consiglio o di cruciati del popolo penitenza nel cuore, che possono operarsi fatti sì grandi. Bensì lo potrebbero da un sultano che ritor-

nasse come i suoi avi alla vita dei campi, che riformasse non da invisibile stanza, ma in mezzo ai soldati, che avendo alcuna base di forza, ne usasse rapido sì, che una grande resistenza non potesse sorgere ed ordinarsi. Sono gli uomini che non ondeggiano incerti nei grandi bisogni politici, che afferrata un'idea di necessità o vantaggio, ogni mezzo d'azione preparano, ed ogni passione a quella sola subordinano: sono gli uomini che come Clemente VII per conservare Firenze alla propria famiglia chiamò gli Imperiali che gli avevano saccheggiato Roma, e lui tenuto prigioniero con molta miseria in Castel Sant'Angelo. Più ancora sono gli uomini come Pietro il Grande, come Federico, che strascinano volenti o non volenti le masse, e presto le invadono dello stesso loro spirito, della loro grandezza; non già gli uomini anche savii come Giuseppe II, che voleva riformare dal proprio gabinetto col solo emanare degli ordini a chi non voleva, non sapeva, non aveva indomabilità di carattere, convinzione profonda, altezza abbagliante, maestà a seduzione, a terrore, per bene eseguirli. Costantino che dava un primo esempio invece di mostrarne e di seguirne di grandi, che doveva temere il sorgere d'altri concorrenti alla corona al luogo di quelli che aveva vinto ed ucciso, che aveva a deprimere la gloriosissima Roma, e ad edificare una nuova capitale, che non aveva soccorsi a sperare dall'estero, ma ad attenderne guerre, ebbe ben altre difficoltà a superare che non ne avrebbe questo sultano, la cui venuta noi invochiamo da Dio, e le superò. E fuor d'ogni confronto maggiori ne ha poi superato l'Alberto di Brandeburgo, che essendo Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, pensò, stabilì, poi disse di repente ai suoi frati soldati: sono luterano, e son principe, e principi saranno i discendenti da me, e creò in principato eredita-

rio di sua casa la Prussia appartenente all'Ordine (1525). Il sultano, all'appoggio d'Europa, e d'una metà del suo popolo, con sì favorevoli condizioni di territorii schierati sul mare, non avrebbe forse, se sapiente ed energico, a vincere maggiori difficoltà che non furono quelle di sfolgorare, di trucidare i Giannizzeri per regnare in Costantinopoli imbelle e codardo di cadevole vita, non di signoria potente nelle provincie, nè rispettata e temuta nel mondo. A compire la più nobile, la più utile delle rivoluzioni i sultani hanno già troppo tardato; non assumano, come fanno, vana forma di monarchi liberali, ma vero nerbo di monarchi civilizzatori: il loro popolo è muto, ma non è d'uopo d'interrogarne la malattia, che è nota: *prolapsa sunt Pergama,* ed una sola è la via di rialzarla: ciò che è stato per lo antecedente nei secoli, insegna la via a salute. Così alle nazioni, come ai principi, come ad ogni uomo, è condonabile l'errore se si risolvono a non perdurare nel medesimo fin quando manchi il tempo a rimedio.

Già vennero i sultani in rassegnazione, e ne fu offesa la dignità con fomento al pericolo, mentre avrebbero dovuto rizzare con impeto risoluto la novatrice bandiera, non scendere col trionfato islamismo, ma trionfare sovr'esso. Essi entrarono, confessandolo o no, nella famiglia dei principi europei: e volenti o non volenti soscrissero al diritto quasi sociale dei popoli. Più non osano, come un giorno, di mozzare il capo di uno schiavo incolpevole per modello al pittore di un decollato: i bascià più non accettano il cordone rassegnati incapestrandosi: non si mandano alle Sette Torri i ministri di Venezia, di Russia e di Francia, ma si inviano i proprii ministri alle corti straniere: fu spezzata, poi del tutto perduta quella collana di Stati protetti, che erano una volta avanzate

vigilie della dominazione dei Turchi: si insinuano in tutto il paese, premono, imperano, in ogni amministrazione di Stato, in ogni sistema di cose militari e civili invadono i Cristiani, e porta non è ad essi tenuta. L'islamismo adunque non è più pei sultani una forza, un segno ossequiato di carattere sacro, nè sta alla soglia dello Stato come temuto custode di inviolata nazionalità: esso non è più che un danno, degrada i Turchi ponendoli al retroguardo d'Europa, mantiene anche anime nobili in vili condizioni, perpetua la guerra alla civilizzazione, fa subire ai sultani l'onta giornaliera di morali e materiali sconfitte, li priva dell'utile gius dei connubii coi sovrani d'Europa, della libertà ed integrità del potere amministrativo e civile, e quindi della conquista di milioni d'abitatori dello Stato, che ora sono di diritto e di fatto semistranieri al medesimo. Abbraccino il cristianesimo, scongiurino così la certezza di vicina, comechè d'incognita sventura; li vinca il lume cristiano che loro raggia d'intorno; non si immergano in sonno ignavo ed insciente; si piacciano allo specchio dell'operare europeo, e venga in essi lusinga del grado eguale o superno; almeno studiino a salvezza finchè non affranti del tutto hanno ancora potenza di salire alla stessa. Avranno trionfo dei Cristiani loro sudditi, coi quali sono sempre in aperto o segreto certame, lo avranno non tardo e completo degli stessi Mussulmani, dei quali adesso già spengono l'entusiasmo e si alienano l'affetto con perpetue titubanze, concessioni e tolleranze ai Cristiani: essi muteranno la debolezza in conforto, opporranno una barriera robusta ai rapaci proponimenti d'altrui, prenderanno frutto dei loro territorii, se non costringeranno eventi e domineranno fortuna, avranno prosperità di popolo, e questa sarà potenza di principe.

Il campo geografico dell'islamismo è vastissimo, ma la Turchia (senza forza è la Persia) è il solo grande Stato maomettano del mondo. Se i sultani adottano il cristianesimo, e la Turchia lo adotta, presto l'islamismo potrà dirsi sparito dal mondo come sparì il culto d'Osiride, quello di Belo e quello di Giove, ed il cristianesimo avrà forza maggiore nell'invasione salutare del globo. Ma se i sultani non osano un gran colpo di Stato, la loro caduta è sicura: non può infatti dirsi di loro ciò che Orazio scriveva, che cioè *il tempo prudente copre di notte caliginosa il futuro:* del loro inevitabile crollo non siamo profeti, ma veggenti: quando per agitazioni di popoli o per vittorie di spada cesserà in Europa l'equilibrio degli Stati discordi e gelosi, si vorranno gli acquisti e si cercheranno i compensi, e si troveranno nelle contrade ottomane, come alla fine dello scorso secolo ed al principio dell'attuale, senza alcun riguardo alle ragioni dei deboli, si sono cercati e trovati nelle repubbliche italiane, ed in cento territorii di principi alemanni secolari ed ecclesiastici. I sultani lenti a risolvere, ed a dare assetto e forza allo Stato, perderanno l'impero come lo hanno perduto i Paleologhi, che quando s'accorsero di avere una via di scampo, si misero per essa, esitarono, ristettero, non perdurarono audacemente, chè forse il potevano, come i sultani potrebbero (1).

(1) Quando Costantinopoli nel secolo XV fu seriamente minacciata dai Turchi, l'imperatore chiese soccorso ai Latini: costoro vedevano la convenienza politica e quasi la necessità del soccorrere, ma essi, soprattutto il Pontefice, che doveva essere l'animatore ed il centro direttivo della nuova crociata, mostravansi languidi, ed anzi poco propensi a grandi sacrificii per dare ajuto ai scismatici. Allora l'imperatore comprese l'indispensabilità della riunione religiosa: venne egli stesso in Italia coi suoi vescovi e grandi: s'unì un concilio: i Greci ammisero la procedenza *ab utroque:* si celebrò la concordia, ed i Latini all'invito del papa s'armavano. Ma le plebi di Costantinopoli non erano state ben preparate alla mutazione, ed iniziate al misterio: non vi erano forze latine

Ad isviluppare adunque le membra impacciate dall'islamismo, ed a dare ai Cristiani libera e rigogliosa la vita, non aspettino i sultani, ancora una volta il diciamo, nè le ultime piaghe, nè l'uccisione dei primogeniti, come i Faraoni aspettarono. I popoli tenuti per forza sono nei tempi pacifici di danno e di spesa, e sono di debolezza e pericolo in quelli di guerra: quegli poi che gli tiene è travagliato da doppia paura, l'una dentro per conto dei sudditi, l'altra fuori per conto dei rivali esterni. Accolgano i sultani la provvida idea, meditino il fulmine a lanciare, nella via di ristoro si mettano, e della meta confidino. Quel sultano che avrà sortito mente nata al regno, e non solo voglie prone alla mota del vizio, che nei dì del cimento senta l'energia nelle fibre discorrere, e tenga di sua forza levate le braccia, non cercando il vigore in chi lo circondi, ma prestandolo a tutti, sarà l'erede di Costantino, sarà il Goffredo di Buglione *difensore del Santo Sepolcro*, mentre adesso tutti lo vogliono essere e lo sono invece di lui, sarà l'Atlante che sostiene delle sue spalle lo Stato.

presenti, e la popolazione non era mista come lo è di presente in Turchia. Appena i vescovi ritornati dall'Italia incominciarono a cantare la procedenza *ab utroque*, vi fu quindi tumulto, l'imperatore tentennò, poi piegò, e cedette al clamore delle plebi stolte ed insane. Accorsero poscia i Turchi, non i Latini: Costantinopoli fu battuta e presa, l'imperatore ucciso, e Maometto II s'intitolò, quasi a ragione, fra lo spavento di tutta la Cristianità, *signore dei due mari e dei due continenti*.

PARTE OTTAVA

GLI STORICI NOVELLATORI.

CAPITOLO UNICO

Quest'opera già contiene numerose prove della necessità di non abbandonarsi ciecamente ad ogni credenza di storiche narrazioni, e di non lasciarsi traviare dal meraviglioso e strano, ma di interpretare con senno, di rintracciare anche nelle immagini dell'arte e nei colori della poesia la nuda verità, e di ridurre qualunque cifra esagerata e bizzarra alle proporzioni, nel cui limite possa essere creduta ed ammessa.

Di prodigiosi errori sono irte le storie, e nessuna verità si insegna più schiettamente, e si crede più vera, di tali abbagli e finzioni incominciate da uno o da pochi, ricevute da molti, divulgate da mille, e durate per secoli. Noi stessi prepariamo pei posteri la storia fantastica del tempo attuale. Non descriviamo e dipingiamo p. e. il re Carlo Alberto nel palazzo di Novara dopo l'infausta giornata, affaticato la mente di gravi pensieri, meno dolente di sè che d'Italia, che parla al figlio genuflesso, lo nomina re, gli ricorda i doveri, e solve nel pianto i congregati suoi duci? Vi sarà storico d'ora innanzi che voglia escludere una pagina sì commovente dai racconti suoi? Eppure Carlo Alberto a Novara non aprì il suo pensiero ad alcuno, nol disse ai figli, nè al generale comandante l'esercito, nè lo comunicò per iscritto al prin-

cipe, reggente del Regno, a Torino, ma lasciò nella notte Novara, non indicò qual via prendesse, e senza compagni n'andò a Mentone in Liguria, da dove si ebbero le notizie ed un atto d'abdicazione di lui: non siamo dunque noi stessi maestri di verità.

E non sempre siamo maestri d'assennatezza nemmeno nelle interpretazioni e giudizii. Così Machiavelli non esalta di forza, ma di sapienza e d'avvedutezza i Romani perchè facevano corte le guerre; quasi il durare in esse dipendesse da perspicacia, e non da potenza a riportare prontamente vittoria, e non abbiano anche i Romani dovuto fare talvolta lunghissime guerre. Egli dice che gli uomini si moltiplicano nel Settentrione pel freddo, e nelle repubbliche per influenza di libertà; quasi fosse popolosa la Siberia, ed in certe parti della Cina si avesse il governo repubblicano. Dice che un principe armato deve piuttosto aspettare in casa la guerra, che non farla di fuori, e questa generalità di sentenza è dimostrata di falso con ragioni e con fatti in molte parti dell'opera attuale. Dice che i Romani inviando colonie assegnavano poco terreno ai singoli, perchè i poveri vivevano già male in Roma, ed inutile sarebbe stato che vivessero bene di fuori. Dice che la sovrabbondanza degli umori nel corpo dell'uomo genera purgazione da sè, e similmente avviene che per guerre e pestilenze naturalmente s'abbia a purgare e decrescere la sovrabbondanza del popolo in provincie ed in regni, ecc. Di tale mondiglia abbondano le opere di Machiavelli, perchè talvolta è dormigliosa anche nei sommi ingegni la mente.

Non diremo delle assurde indicazioni d'antichi autori, o piuttosto dell'incomportabile temerità dei moderni nel tradurre nei pesi, monete e misure d'oggidì le cifre lette nei classici che parlano d'Assirii, d'Egiziani, di

Greci e Romani. Per mero accidente si offre in qualche luogo e tempo alcun elemento a percezione sicura d'un fatto o cosa speciale, ma tutti i gabinetti di antiquaria dell'Europa insieme raccolti, e tutti gli studii fatti dagli archeologi finora, sono ben lungi dal darci soddisfacente notizia della generalità di tali sistemi, che furono d'altronde così mutevoli in ogni paese ed età: noi ignoriamo le basi di quei sistemi, e le vicende di essi: noi non conosciamo nè le fluttuazioni dei valori da cento cause prodotte nel mondo consociato, e più nel mondo dissociato, nè le sproporzioni che dovevano essere enormi quando le ali non erano fatte grandi al commercio, nè era feconda l'industria per agevole spaccio, per le foreste fossili, per le audacie della meccanica: noi nulla sappiamo del prezzo adeguato che avevano sui principali mercati del mondo antico i generi di sussistenza, dal costo dei quali in oro ed argento si avrebbe a desumere qual fosse il valore reale del metallo in quel tempo e luogo. Eppure scriviamo qual era la capacità dell'arca di Noè, il peso dell'asta di Golia, il valore del bottino importato da Cartagine o dalla Macedonia, il prezzo della perla disciolta da Cleopatra, il costo giornaliero delle ghiottonerie di Vitellio!

Questi errori son nostri, ma anche gli antichi ne abbondano. Di barbare carnificine p. es. è tutta immonda la storia. Dovremmo però rifiutare le iperboli di quei *monti* d'uccisi e quei *fiumi* di sangue, che ad ogni passo si incontrano, nè crediamo alle intiere generazioni mietute, alle città *rase* al suolo, ai fatti *deserti* dov'erano i regni: troppo sovente gli storici nei racconti trasmodano, e negli eccessi traboccano. Vi fu non rara prodezza personale nei re e nei supremi condottieri d'esercito, che animando d'esempio in decisivi momenti hanno

condotto le colonne all'assalto, e molti ebbero ad un tempo l'alloro e la tomba, ma rifiuta la logica quelle perpetue immagini di re e di duci d'esercito, che sempre ci si presentano in una mischia confusa colla propria spada combattere, come pugna p. es. Alessandro nelle tele ammirate di Le Brun, o nel superbo mosaico trovato nella casa del Fauno in Pompei. Chi tiene il comando di grandi masse in azione, che deve tutto conoscere, ed a tutto provvedere, che ha da ogni lato notizie a ricevere, ed ordini a dare, che deve confermare e modificare le disposizioni, scemare, dividere, lanciare le riserve secondo gli scopi premeditati e gli istantanei bisogni, non può scendere a soldato ordinario, vedere un sol punto, non essere a tutti accessibile: diversamente operando, egli dovrebbe cedere la suprema direzione ad altrui nel momento medesimo in cui più gli importa, e vuole conservarla a se stesso. Sempre la pittura, e sovente la poesia vestono di forme materiali le idee perchè altra lingua, o miglior lingua non hanno: in tal modo procurano di rendere oggettiva anche l'idea del comando, ossia della superiorità militare, col presentare Alessandro o Cesare quali soldati più degli altri valenti a combattere. Però lo storico non deve usurpare ad artisti o poeti una lingua inferiore alla sua, ed esprimere il falso potendo dire il vero.

Muzio Scevola non ha certamente combusto la destra

Si seco irato che non sentì il duolo,

(Petrarca)

nè quello Sceva, centurione di Cesare, si cavò dall'occhiaja il dardo nemico portandolo imperterrito coll'occhio proprio confitto sulla punta, perchè lo spasimo vince togliendo di sensi. I trecentosei Fabii, tutti d'una famiglia, che sortono da Roma con quattro mila amici e

clienti per combattere gli Etruschi, e muojono tutti, meno un solo Fabietto piccolino, chè l'uno doveva pur vivere per salvare il blasone dei tanti Fabii venuti dipoi, e vivi anche in allora che Tito Livio scriveva il racconto; le rupi spaccate da Annibale con fuoco ed aceto; gli eserciti che si battono al Trasimeno con tanto furore da non accorgersi d'un terremoto che distrugge intiere città; Paolo Emilio che rifiuta le lettere di Perseo perchè sottoscrisse qual re, sebbene tuttora re fosse, comunque sconfitto, ma *piange*, perchè nell'opera presente abbiamo veduto che s'aveva sempre da piangere sulle grandi sventure; i monetarii falsi divenuti così numerosi, che secondo Vopisco ed Aurelio Vittore avrebbero formato eserciti contro i quali Aureliano in una sola battaglia perdeva settemila soldati, non sono falsità ed esagerazioni manifeste?

Noi ridiamo del perimetro di quelle città che si tracciano con un solco di vomere, o si misurano nell'ambito loro colla lunghezza di strisce del cuojo d'un toro; noi invidiamo i Lacedemoni se sapevano, senza avere pecunia, mantenere gli eserciti, fabbricar navi e fortezze, ma non possiamo bene comprendere che essendo così continenti dell'oro, fossero in Isparta non meno che altrove frequenti le accuse contro privati, magistrati e re per denaro frodato ed estorto, e doni ricevuti dai Persiani, dagli Egiziani, dai Traci; noi non soscriviamo a Pausania che narra avere i Romani ignorato la venuta di Pirro in Italia fin quando se lo videro davanti schierato in battaglia, onde ne furono sorpresi e sconfitti, perchè le cose repentine sbigottiscono anche i più valenti. Che Mitridate in giovinezza amasse per modo la caccia che per sette anni serenasse sempre nei campi senza entrare giammai in una casa di villa o città, e po-

scia comandando ad eserciti immensi, dieci volte mietuti e rinnovati, conoscesse ogni soldato, ed a nome il chiamasse, è favola, se pur non si è tradotto in questo modo il concetto che Mitridate avesse stabilito registri d'esercito sì che d'ogni soldato tosto sapesse l'origine e nome. Cleopatra al precipizii, al nodo, alle vene aperte forse preferì il veleno, ma credibile non è che bramasse di *trattare i serpenti*, come dicono poeti ed istorici, e nelle orribili loro spire morire. Gli angui attorti alla donna deliziosa furono descritti, e creduti, ed in mille modi effigiati; eppure Cleopatra ben poteva uscire brevemente di vita per altro veleno riposto in quei cestelli di fiori, in cui leggesi che essa ha potuto farsi portare il colubro,

Da cui morte prese subitana ed atra.
(DANTE, *Par.*, VI)

Che Serse flagellasse il mare è favola, perchè seriamente meditate le operazioni di lui, non si trovano nè assurde, nè stolte; ma forse fu volta in ridicolo l'espressione frequente del remeggio di navi che l'onde flagella. Siccio Dentato era senza dubbio un prode guerriero se miravasi a lui come al bravo dei bravi, ma non uccideva da solo a centinaja i nemici al par di Sansone, d'Arturo, e dei cavalieri fatati.

Se nella battaglia di Pidna la falange macedone avesse resistito sì ferma come narra la storia; se si fossero perfino dovute lanciare le bandiere romane in mezzo ai suoi ranghi per eccitare i soldati a riprenderle, avrebbe Paolo Emilio avuto soli *cento* uccisi e feriti, ossia *duecento cinquanta volte* meno del numero d'uccisi e feriti che vuolsi sofferto da Perseo? Ma miglior duce di Paolo Emilio era Crasso, che perdeva tre soli soldati quando Spartaco sacrificava dodici mila dei suoi assaltandone

le trinciere (Appiano). Pare strano anche a Tacito che nella battaglia fra Svetonio Paolino e Baodicea morissero ottanta mila Britanni, e soli quattrocento Romani. Ma che diremo di quel bravo console Fabio (Plinio, l. VII, cap. 50), che sapeva risparmiare sì bene i Romani, che ne perdeva uno solo per ogni otto mila nemici uccisi? Egli infatti ne avrebbe perduto soli *quindici* nella gran battaglia in cui ammazzò *cento venti mila* Allobrogi ed Arverni. Eppure anche quel Fabio era uno scolaretto a fronte di Lucullo, per cui la guerra d'Asia era simile alla battaglia di Rinaldo nel Tasso:

> Pugna questa non è, ma strage sola,
> Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
> (Canto 20, st. 56).

Egli infatti avendo soltanto dieci mila Romani uccise *cento mila* soldati a Tigrane, non perdendo che *cinque* dei suoi. Non possiamo però credere a sì gran strage dell'esercito di Tigrane quando leggiamo che all'avanzare dei Romani immantinente si sciolse ai quattro venti e sparì, e nella stessa capitale si ribellarono le colonie greche ed asiatiche che vi erano state strascinate a popolarla, onde la città cadde di subito in mano a Lucullo. Se leggiamo di quel *milione* d'uomini uccisi da Pompeo in battaglia, di quei *due milioni* uccisi da Cesare, di quel *milione* che in *ogni* città della Persia si uccideva dai Mongoli, del *milione* di Ebrei uccisi da Tito, soprattutto dei *ventuno* milioni (Procopio) fatti perire da Giustiniano, siam certi che sono corse delle cifre di più. Se si narra d'una voragine che s'era aperta nel fòro di Roma, e fu colma al gittarvisi d'un cavaliero coll'armi, di Curzio cioè,

> Che di sè e dell'armi empiè lo speco
> In mezzo al fòro orribilmente vòto,
> (Petrarca)

crediamo piuttosto ad una sedizione scoppiata, e cessata colla perdita d'un solo combattente, che non ad un baratro spalancato senza causa, e di sì poca materia ripieno. Se Porcia, la moglie di Bruto, e Servilia moglie del figlio di Lepido si tolgliono la vita coi *carboni accesi*, cioè coll'asfissia indotta dai gas carboniosi, che è modo di suicidio tranquillo e frequente, gli storici vogliono meravigliosi strazii, e più ancora di donna, e quindi narrano che posero i carboni in bocca, e poi la tennero ben chiusa. Le piramidi erano tombe d'*oziosa pecunia e stolta ostentazione di re*, come le disse Fedro, ma non mai una barriera ai venti del deserto, perchè non versassero sulla valle del Nilo le sabbie ad isterilire l'Egitto, la quale interpretazione di penosa dottrina fu prodotta, e da molti creduta, senza riflettere che quella barriera cento volte interrotta sarebbe stata fra tutte le possibili la più costosa ed inutile. Demetrio Poliorcete non ha certamente rinunciato a prendere Rodi, e levato l'assedio per non esporre a pericolo, come dice Aulo Gellio (lib. XV), un quadro di Protogene espugnando con forza e con fuoco l'odiata città. Stilicone non distrusse a Fiesole l'esercito di Radagiso *senza perdere un uomo*, nè crediamo alle fibre delicate dei Germani rimasti in allora prigioni, che *tutti morissero per novità di clima e di cibo*, ma piuttosto crediamo a barbarie che li abbia uccisi di ferro, di veleno o di fame.

Bisogna meditare tranquilli, e per l'ordinario la buona spiegazione si trova. Non era uscito di senno Antonio se avendo a centro del greco suo imperio Alessandria, adulava le plebi, assumeva le costumanze greche, vestiva alla greca: anche Publio Scipione vestiva alla greca in Sicilia, ed anche Germanico così vestiva in Egitto, eppure nè l'uno, nè l'altro avevano gl'interessi sì forti e gli scopi d'Antonio: ben potevasi Antonio di ciò censurare da tutta

Roma, e specialmente da Augusto, ma non si dovrebbero ripetere fra noi accuse sì leggiere di sconsigliatezza nell'abbandono degli usi romani. Non era pazzo Cambise perchè, conquistato l'Egitto, marciò pel deserto al tempio di Giove Ammone: doveva togliere ai Greci, sempre nemici di Persia, un luogo di somma influenza, e le loro colonie fiorenti della Cirenaica, non lontane da paese soggiogato di nuovo, e d'antico organismo civile tanto differente dal persiano. E per l'opposta ragione anche Alessandro marciava dall'Egitto al tempio di Giove, e gli recava dei doni, e da quel *Dio dei Greci* era dichiarato *suo figlio*. Se Tiberio lasciando Roma si ritirava a Capri, ed altri Cesari in Campania, non era già per nascondere le *turpitudini*, come sempre si dice: trovavano a Capri ed in Campania più serena atmosfera che a Roma, ove le loro aule, deserte di patrizii, non raccoglievano che uomini nuovi e liberti: ogni volta che l'aristocrazia è depressa, od una dinastia è scacciata dall'altra, non succede sempre così?

Inalzarono i Rodii per segnale ed ornamento all'imboccatura del porto un grande colosso, presso cui le navi trapassavano nell'uscire od entrare, ma le difficoltà della statica, l'enormità delle proporzioni che altrimenti avrebbe dovuto avere la statua, il pericolo delle scosse nelle tempeste di mare, e la frequenza dei terremoti in Rodi, tolgono ogni fede al racconto che il gigante gettasse dall'uno all'altro molo le gambe, ed i vascelli avessero il loro cammino fra quelle. I Daci che vestono d'abiti di soldati gli alberi d'una foresta, ed i Romani che retrocedono ingannati da esercito inatteso sì numeroso e sì saldo; i Nasamoni che entrano vittoriosi fin nel campo di Flacco, ma trovano nelle tende e vitto e bevande, e per modo se ne pascono che al ritorno dei Romani sono

obesi ed uccisi; Paolo Emilio che vedendo ad Olimpia nell'Elide la statua di Giove, lavoro di Fidia, credesi; stupefatto, dirimpetto a Giove vivente, sono racconti che non sapremmo ripetere volendo escludere dall'istoria e romanzo e fole.

Immanità, oscenità, atrocità insozzavano, imperversavano sotto Caligola e sotto Nerone, ma come credere che Caligola seriamente facesse console il suo cavallo, che Nerone incendiasse due terze parti di Roma non per vendetta, o per trasferirsi altrove, ma per mero diletto e rifabbricarla di nuovo, che facesse venire non grano, ma mota e sabbia dal Nilo, quando v'era mancanza di viveri in Roma? E forse che un vero mentecatto e maniaco può per giorni, per mesi, per anni realmente regnare come Caligola, e più ancora Nerone regnò? E forse che, morto Nerone, sarebbero sorti in Creta e nell'Asia due pseudo-Neroni nella speranza di salire per inganno a potenza, trovando dei buoni e ragunando dei bravi, se tutti e ciascuno nell'Imperio gli fossero stati di parte contraria? Sono argomenti a mostrare che Caligola non era affatto demente il grande acquedotto scavato per Roma, e l'ordine che i fatti della guerra civile (il cenno che troviamo riflette la battaglia d'Azio) nè si glorificassero, nè si deplorassero, ma possibilmente si dimenticassero. Voleva invadere la Brettagna: incominciò egli pure coll'accogliere Arminio, figlio di Cinobelino re di Brettagna, onde gettare la discordia nell'isola, ed agevolare l'acquisto: unì l'esercito sulla Manica; lo imbarcava, sbarcava, agitava ad esempio di fazioni di guerra, probabilmente attendendo l'istante propizio a passare lo Stretto, e scender nell'isola. Sono questi indizii di pazzia? Quante volte Napoleone sulla Manica non ha egli stesso imbarcato, sbarcato, agitato l'esercito suo destinato alla

medesima intrapresa! Abbandonò Napoleone la Manica per correre ad Ulma: ignoriamo perchè la lasciasse Caligola. E di tanto sforzo, di tanto apparato romano e francese che cosa rimase su quella spiaggia di mare? Rimase di Caligola l'altissima torre *ex qua, ut ex pharo, noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent.* E degli immensi preparativi di Napoleone, delle sue tre mila navicelle apprestate, del suo tanto armeggiare sulla Manica che altro rimase se non il faro di Boulogne? La fondazione di quell'*altissimo faro* di Caligola non può perfino guidarci ad induzione ragionevole che egli pensasse a creare in quel punto, che è dei più vantaggiosi sulla Manica, un vero stabilimento navale? Ora l'importanza d'una costante e forte stazione navale colà era ben grande per un impero padrone delle coste galliche, delle bataviche e delle britanniche, che doveva sorvegliare ed all'uopo minacciare l'Ibernia, guerreggiare sì spesso nella riottosa Brettagna, ed era sovente costretto a tradurre le piccole navi del Reno per già esistenti, o per nuovamente scavati canali da quel fiume ai golfi batavici, e nel mare fino alle foci dell'Ems e del Weser per appoggi di forze e di viveri alla sinistra dei grossi eserciti combattenti nella vasta Germania. Eppure non suolsi riflettere, e contro il principe tristo si pronuncia senza alcuna riserva condanna assoluta d'efferatezza, d'imbecillità e pazzia.

Sotto Nerone una metà di Roma fu da orribile incendio consunta: durò quanto quello di Mosca o quello d'Amburgo a' dì nostri: arsero le spoglie di tante vittorie, i miracoli dei greci artefici, le opere antiche e conservate di grandi intelletti, perfino molti dei più magnifici monumenti dei re, della repubblica, di Cesare Augusto. Ma fu Nerone l'incendiario di Roma? Quando leggiamo negli scrittori

nemici di lui che l'incendio scoppia in un povero quartiere dei venditorii degli olii, che Nerone all'avviso dell'incendio ritorna immantinente in città da dove era assente, che prende tutte le disposizioni onde arrestare le fiamme almeno per isolamento, e nudi spazii ed aria, che dispone delle sue case per rifugio di chi ha perduto le proprie, che fa subito erigere capanne e tettoje, che da tutti i vicini municipii fa portare a Roma masserizie e soccorsi, che ribassa il prezzo dei grani ordinandone arrivi alla flotta imperiale a giorni fissi *non exceptis maris casibus*, ecc.; quando tutto ciò sta scritto letteralmente in Tacito, potremo dar retta a qualche mormoratore di piazza che Nerone era l'autore dell'incendio, e si sollazzava durante il medesimo cantando dei versi sull'incendio di Troja? Nè erano da imperante furioso e brutale le disposizioni impartite per la ricostruzione di Roma: *ceterum urbis, quæ domui supererant, non ut post gallica incendia, nulla distinctione, nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus, et latis viarum spatiis, cohibitaque ædificiorum altitudine, ac patefactis areis additisque porticibus, quæ frontem insularum protegerent: eas porticus Nero sua pecunia extructurum, purgatasque areas dominis traditurum pollicitus est: addidit præmia*, ecc. (Tacit., l. XV, cap. 43). Migliori leggi edilizie non si fanno oggidì. Come Nerone ricostrusse Roma consunta da incendio, ed anche Lione divorata pur essa dal fuoco, Pombal ricostrusse Lisbona distrutta da terremoto, e noi crediamo Nerone così innocente dell'incendio di Roma e Lione, come lo fu del terremoto di Lisbona il famoso marchese, o Tito imperatore del vulcano che distrusse Ercolano e Pompei. Ma qualora si accogliesse la nostra opinione, quante belle dissertazioni scolastiche andrebbero perdute!

Molto si scrisse contro Nerone anche per l'essere egli salito sulle scene in Grecia, ed in Napoli, che era pur essa, com'anche Tacito dice, greca città. Egli però aveva alcuna scusa nei costumi dei Greci, benchè offendesse quelli dei Romani, che assistevano agli spettacoli, non partecipavano come attori ad essi: *magnis in laudibus tota fuit Græciæ victorem Olympiæ citari; in scenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini; quæ omnia apud nos (Romanos) partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (Corn. Nep.).

Ma anche d'ingegno e d'impazienza di starsene nella cerchia delle cognizioni comuni ha dato alcune prove Nerone: egli volle più largamente conoscere il nostro pianeta, e fece intraprendere due esplorazioni, l'una nel centro dell'Africa occidentale (nell'attuale Sudan), l'altra nell'Alta Nubia. Furono ricognizioni meramente geografiche? furono studii dello stato politico dei popoli dell'interno, e tentativi d'annodare coi medesimi relazioni d'utilità commerciale? Nell'uno e nell'altro caso sono d'onore a questo Cesare, nè hanno riscontri nella storia dell'antichità.

Intrapresa Nerone il taglio dell'istmo di Corinto, impiegando al lavoro le migliaja dei prigionieri che in masse forniva la guerra giudaica, la quale opera certamente difficile ma non impossibile, nè inutile nemmeno oggidì, sarebbe stata in allora d'estrema importanza. Voleva con larghissimo canale riunire il porto d'Ostia sul Tevere alla gran baja di Pozzuoli e Miseno attraversando il lago d'Averno, il territorio di Cuma e le paludi Pontine. Grande progetto era questo pei sottopassaggi dei colli, e per difficoltà d'ogni specie, e benchè noi consentiamo con Tacito che lo chiama *intolerandus labor, nec*

satis causæ, non troviamo nè demente nè stolto chi voleva facilitare in tal modo a Roma la consumazione dei prodotti della Campania, e traforò realmente i colli prossimi al lago Averno colla grotta per quei tempi prodigiosa, e tuttora ammirata nei nostri.

Anche gli storici moderni vengono spesso negli assurdi a comparazione coi vecchi. L'uno ci descrive il gran Ziska che comandava nelle battaglie agli Ussiti anche in allora che affatto cieco divenne; l'altro ci magnifica lo spavento di Carlo VIII alla risposta di Piero Capponi, *Suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*, mentre vediamo che Carlo VIII, ad onta del fiero discorso, nulla mutò dei propositi, e li ha appieno eseguiti. Qui Paolo Giovio dice che lo storico Bernardino Corio morì di dolore per le disgrazie di Lodovico il Moro, e lo troviamo vivere diciannove anni dopo quelle disgrazie; là Carlo Botta ci mette i brividi descrivendo Genova nel dicembre 1746 convertita in vulcano, ed allagata di sangue, e sappiamo, e confessa egli stesso che nello spaventevole giorno otto soli popolani hanno perduto la vita. Altrove Pietro Verri fantastica che l'antica Lombardia fosse una vasta palude ove le acque stagnavano impure, e ciò per rendere una prima immagine da cui poi trarne sanata ed abbellita la patria, sebbene il territorio lombardo sia una larga pianura con forte pendenza, e non impedito versante di tutte le acque all'emissario comune del Po: come dunque sospendere le acque sui piani inclinati?

Gli storici antichi e recenti hanno da essere ponderati, e le loro asserzioni poste al vaglio con senno. Nella lettura poi degli scrittori orientali, che quasi sempre assumono le forme della poesia, che abbondano di figure, di traslati, d'iperboli, bisogna essere accorti ancor più

che non in quelle degli scrittori d'Occidente, i quali sogliono essere più temperati e meglio rispondenti a natura di prosa. Se noi quindi leggiamo delle mura di Gerico cadute a suono di trombe, intenderemo che furono superate per vigore d'assalto, e non che altrimenti crollassero. Se ci si dice di Giuditta,

Che fe' il folle amador del capo scemo,
(PETRARCA)

intenderemo che lo tolse di cervello, come di cento Oloferni segue ogni dì, e non che Giuditta gli spiccasse materialmente il capo dal busto, e lo ponesse in un sacco.

Ma vano sarebbe il dire di più. Non si acquista pregio se non di verità, ed aggiustatezza di idee: le esorbitanze di fantasia, le baje audaci, le poetiche immagini, le leggende bizzarre abbondano negli scritti d'ogni paese ed età, ed i giovanili ingegni, come più sensitivi e più fervidi, di tali letture facilmente si invogliano, par loro di intenderle, si annebbiano le menti, e trasmodano al falso di giudizii, ed a leggerezza di idee. Diremo con un classico: *nocet empta errore voluptas.*

Non dobbiamo nemmeno abbagliarci del lume dei grandi maestri da esserne idolatri, ed infedeli a ragione, ma passeggiando le antiche memorie allo scopo di portare perfetta esperienza del vero, quando essi torcansi per fantasmi od errori da quello, non li seguiamo nel falso cammino. Che anzi non traviati per dolcezza e per grazia che muova da sommo scrittore, non poniamo in esso rintuzzato e servile, ma sempre svegliato e scrutatore l'ingegno, nè siamo di meraviglie esurienti da disgiungere dalla dottrina l'intelletto per dissetarci ad impura o torbida onda fluente. Sdegnosi da ogni vaneggio di fole, aguz-

ziamo l'ingegno alla ruota delle difficili indagini: studio sia il nostro, ma anche milizia e difesa contro l'errore invadente: raccogliamo nell'istoria gli strali di luce, non le inani spiegazioni dei fatti, i falsiloquii, i mendacii: rifiutiamo le fole che d'ogni lato rampollano, come già furono rifiutati da tutti i tremiti fatidici dell'antro di Trofonio, i sortilegi ippici d'Alessandro, gli spettri promettenti il regno, e le caligini istoriche purghiamo finalmente nell'aere sereno e vitale del vero.

Buona opera è la nostra di non ardere incenso che al vero. Sappiamo però che non solo con le tristi, ma anche colle buone azioni la malevolenza di alcuni si acquista, e questi scritti intinti nel vero non saranno accetti a coloro che ogni dottrina loro nelle sole grotte di Parnaso bevettero: per essi è usanza il peccare, e l'ora a ricredersi non sorviene che lenta, o non mai: trassero il vello anche a leoni ben più forti di noi, e nobili lavori d'intelletto tentarono spingere nella oscurità dell'obblio. Ma noi non vogliamo ornare d'altra guisa i pensieri, nè trattenere nella chiostra dei labbri censura d'errori o follie, sperando che l'istoria ne abbia ad essere alfine sgombrata e redenta.

CHIUSA.

Il culto dei classici e gli studii italiani.

Qui chiudiamo i nostri studii storico-politici sull'antichità, e deponiamo gli autori che ci furono nei medesimi lume ed appoggio. Da essi abbiamo tratto e dottrina politica, e dilettazione di lettere. Meditammo infatti coi classici ciò che torna in debolezza o fortificazione degli Stati, ciò che spinge le genti ad interni od esterni certami. Vedemmo che tanto va lungi nei popoli la brama di acquisto, quanto il tiro dell'armi; che le dominazioni patrizie guidano a resistenze e rivolte plebee, e queste alla lotta, e la lotta all'impero; che si disse in ogni tempo diritto l'orribile fatalità della guerra; che coloro che vinsero, in qualunque modo vincessero, non ne hanno riportato vergogna. Le antiche nazioni erano una razza gladiatoria come lo sono le moderne; le promesse di libertà ai popoli servi venivano foriere o compagne delle armi, e fede trovavano, perchè più poteva nei popoli la futura speranza che il presente timore, ma erano ingannati di loro opinione e del bene creduto. Il conservare però paesi eterogenei fu sempre più difficile che l'acquistarli, e col diventare *imperatori di molte favelle*, i principi ebbero bagliore di grandezza, ma rare volte realtà di potenza. Osservammo le fazioni vittoriose sempre trascorrere oltre i termini di cittadina virtù: uscite da

un pericolo, ne provocavano un altro: ponevano esse medesime le armi disperate in mano al partito depresso, non mai unendo nelle leggi il diritto *individuale* al diritto *collettivo* del governo. Avuta anzi la vittoria nella guerra civile, la fazione incominciava la vendetta, ed i vinti erano da nefande violenze percossi perfino nei figli e nipoti: così i discendenti dei proscritti da Silla, erano esclusi da ogni pubblico ufficio, come lo furono nel medio evo in Firenze dominata dai Guelfi i posteri di tutti quelli che avevano aderito alla parte ghibellina (gli *Ammoniti*). Di questi e di mille ammaestramenti ci furono datori i classici, ed essi ci hanno inoltre delle loro bellezze invaghito, e del loro lume schiarato. Il tempo ha doppia natura: le cose materiali distrugge, ma le morali prova e raffina: venti secoli hanno suggellato la fama dei classici, e sempre crebbe ai medesimi nel sepolcro la gloria: anche le nostre idee si ampliarono nel sublime orizzonte delle loro, e fummo sovente al loro fuoco purificati ed accesi. Ma nella nostra tenuità non ci assalse il grillo, che venne al Petrarca, di scrivere quelle lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, le quali vediamo nelle opere sue. Amiamo le prose molto sensate se anche di povero e non maestoso linguaggio, ed ancor più la poesia quando è dono del cielo, e non di mere immagini e senza tenimento alla terra, ma si ispira alla vita oggettiva, e conduce per amico sentiero le genti a civiltà e progresso; quando cioè il poeta canta la nazione, la ammaestra, la guida, le disvela il futuro. Quindi amiamo specialmente i poeti della Bibbia (i Profeti), perchè furono i più nazionali di tutti i poeti, amiamo i carmi del bardo di Caledonia, amiamo Camoens, che dopo il risorgimento delle lettere scrisse il primo poema veramente nazionale fra tutti gli Europei. Il pregio della nazionalità del poema era man-

cato perfino alla splendidissima corona di Dante, che fu il più grande poeta di tutti i popoli e di tutte le età: egli non vide la nazione, l'Italia signora e potente; vide l'impero romano-germanico, gli italiani municipii e le loro franchigie, ed indarno ci affatichiamo con violenza d'interpretazioni e ricerche per aggiungere al serto di Dante una gemma, che nell'ammirabile cantica nè palese, nè nascosta ritrovasi.

Più ancora amiamo i nazionali poeti se bene corrispondono allo scopo politico scrivendo carmi inspiranti magnanimi sensi ed amore alla patria. Non vorremmo che Omero avendo nell'*Iliade* un magnifico argomento nazionale a svolgere, l'avesse ristretto alle proporzioni meschine di vendetta per donna rapita, e non ci affezionasse più ad Ettore che non ad Achille, come Virgilio ci allontana non volente da Enea per accostarci giustamente a Turno. Leggendo l'*Iliade* siamo invece per Troja, e leggendo l'*Eneide* noi siamo pei Latini difensori del suolo, come percorrendo l'*Araucana* di don Alonso d'Ercilla siamo pei selvaggi e non per gli Spagnuoli, e quasi lo stesso poeta è tratto inconscio con noi alla parte contraria a quella per cui usava la penna e la spada.

Amiamo i poeti che adornano la vita reale, e la rivestono di forme sublimi o leggiadre, più di quelli che in sì incognite regioni si inalzano o calano, che ne abbiamo l'intelligenza offuscata e la vista smarrita. La discesa p. e. di Ulisse e quella di Enea al Tartaro, è forse in Omero e Virgilio l'una delle più poetiche parti dei loro poemi? Le *Metamorfosi* d'Ovidio racchiudono clandestina sapienza, ma egli non si è affannato a spiegarla: Lucrezio volle trattare il vero che sta appunto nella natura, ma ai suoi tempi non si era ancor posto profondo scandaglio nella medesima: ha quindi argomentato prima di cono-

scerla, mentre si deve esaminarla, e parlare dopo che essa parlò. Noi ci inchiniamo a Milton, ma avremmo preferito che avesse scelto, come voleva, a scrivere il poema d'Arturo piuttosto che il primo *gran fallo :* rispettiamo Klopstock e Gessner, ma la mente dell'uomo non li può sempre raggiungere, non può spaziare dilettosamente con essi dove spiegarono il volo. Il solo genio di Dante seppe guidarci con ala sicura per tutti i regni consolati o terribili, ma egli, istruendo, tenne mai sempre il piede alla terra.

Ci rallegra Aristofane che scrive per uno Stato popolesco la politica sua commedia, se anche non sempre fu savio a scegliere dove rivolgere il frizzo: lodiamo Eschilo poeta e soldato, perchè durando tuttora la lotta greco-persiana canta i trionfi di Grecia sopra Serse monarca: apprendiamo volontieri da Sofocle ed Euripide come nell'assenza dei re della Grecia partiti per Troja si preparasse negli abbandonati lor regni quello spirito popolare, di cui caddero vittime al ritorno le dinastie sovrane.

Ci corrucciamo invece coi classici di Roma se il loro cuore è chiuso talmente ad ogni pietà di sofferenze e supplizii di principi e re caduti prigioni, che nella barbara indifferenza più di loro non curansi, onde noi appena sappiamo come Perseo e Giugurta morirono, e nol sappiamo di cento altri martoriati senza dubbio al pari di quelli in un carcere: ci irritiamo con quei latini poeti se non li scuote ed esagita a voli sublimi la patria grandezza, di cui lo stesso Virgilio non fu ispirato e fervente, se scelgono, come Stazio, non patrio argomento pei carmi, o meste memorie come fece Lucano, se sono agghiacciati come Silio Italico (come lo fu Voltaire nell'*Enriade*) perfino nel cantare le glorie nazionali: abbiamo corruccio cogli storici quando Tacito, e più ancora

Svetonio, sono così inverecondi nello scrivere le libidini dei Cesari come questi lo furono in esse: ci sdegniamo cogli oratori se Cicerone s'abbassa a contumelie volgari, ed in ogni serietà di argomento maestrevolmente combattuto o difeso pone la mala giunta della vanità di se stesso (1). Non siamo con Cicerone quand'egli la memoria delle civili discordie non copre d'oblio, ma risveglia e fomenta, quando disconosce quel grand'uomo di Spartaco, quando precipita nell'ampolloso e nel tronfio, parlando p. e. della compassione che avranno gli scogli del mare udendo da lui le infamie di Verre. Deploriamo la schiavitù ammessa nello Stato che pure la conosceva ingiusta, come lo stesso Diritto romano confessa, e censuriamo i giuristi che invece d'accostarsi almeno nelle leggi secondarie ad umanità e ragione, fanno continuare anche dopo la *manumissione*, le memorie e certe conseguenze della schiavitù nel liberto: ci irritiamo contro essi quando scrivono le pene di perduellione e lesa maestà contro chiunque *molitus est aliquid*, o solamente *hostili mente adversus principem animatus est*, e quando trovano la tortura indispensabile nei delitti di maestà anche in allora che le altre prove soperchino: non consentiamo cogli storici se lodano Virginio che uccide la figlia innocente, e non l'empio decemviro, se esaltano la sola prodezza, non la magnanimità, la giustizia e l'umanità, se applaudono indifferenti a riportata vittoria

(1) Non taciamo però che Cicerone era vano della abilità che realmente possedeva, vano cioè dell'ammirabile facondia, vano della perizia amministrativa e politica, non già ostentatore di cognizioni che mancassero a lui. Scrivendo p. e. ad Attico d'una breve campagna militare che ebbe a comandare in Cilicia, Cicerone così deride se stesso: *castra habuimus ea ipsa quæ contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator haud paulo melior quam aut tu, aut ego*. Ma anche in tal caso Cicerone fece prova di senno: tenne seco il fratello Quinto che aveva comandato sotto Cesare una legione nella gran scuola della guerra gallica, e Pontinio che aveva trionfato degli Allobrogi.

contro un forte nemico, od a mero disarmamento e distruzione d'un debole, a pace imposta con gloria, od a capitolazione estorta da violenza e rapina: rifiutiamo perfino le pagine del sommo Platone, in cui deduce deplorabili conseguenze dalle massime più splendide di sapienza e virtù (1). Ma in generale nei classici abbiamo

(1) Questa censura ad uno scrittore cui dicesi che ispirarono il discorso gli Dei, richiede schiarimenti da noi.

La *Repubblica* di Platone offre due ordini distinti di idee, che egli ha gettato come due metalli per una stessa fusione in una sola fornace. Ma l'uno si era oro, e l'altro piombo. Or bene, nella lettura di Platone bisogna separarli, e la nostra opinione si troverà, crediamo, fondata.

Come filosofo moralista Platone ha promosso la civilizzazione del mondo. Egli è al suo libro, tersissimo specchio del buono e del bello, che gli antichi ed i moderni attinsero mai sempre massime luminose di sapienza ed umanità. Egli dettò una morale, che di secoli precede ed annuncia la morale evangelica. Persino nelle opere dei Padri della Chiesa cristiana traluce ad ogni passo la dottrina di Platone: le massime di lui abbondano in Aristotele, in Cicerone, in Plutarco, in Grozio, in tutti i moderni pubblicisti. Egli è il sole di tutti questi pianeti, perchè li penetra del suo fuoco e li inonda di sua luce.

La parte morale dell'opera platoniana è infatti sublime. Egli identifica la giustizia e la moralità, le idee di privata e di pubblica utilità; dimostra i vantaggi dell'aggregazione sociale e dell'istruzione del popolo; proclama l'unità di Dio, e la proclama a fronte di un popolo, che ancora era lordo del sangue di Socrate; consacra l'idea dell'immortalità dell'anima, e la nozione che ci vien porta da lui è fuor di confronto più pura e consolante che non quella vaga, indistinta nozione, che troviamo negli omerici carmi della vita dell'ombre.

Quando però Platone discende alle applicazioni concrete, quando organizza una società immaginaria, in allora si manifesta la più strana contraddizione in lui, e quelle idee di giustizia, di natura, di generale utilità, che egli stesso ha stabilito, sono violate dall'autore medesimo. Egli desume da Licurgo errori e stranezze, benchè non segua completamente la fallace sua guida, ma di quando in quando si sovvenga di Socrate, e s'inchini al medesimo, e sia tratto dall'istinto del genio suo proprio sulla via del vero teoricamente annunciato. Se avesse meno studiato le leggi degli uomini, probabilmente Platone non si sarebbe scostato da quell'eterno tipo di saviezza e bontà, di cui diede egli stesso un quadro si ammirabile. Ma nella *Repubblica*, o per meglio dire nello Stato di Platone le idee morali e le politiche, le teoriche e l'applicazione, l'astratto ed il positivo, che pur sono così difformi e contrastanti in lui, si trovano costantemente confusi. Egli da un lato dichiara che le sociali istituzioni devono corrispondere in modo assoluto all'ideale della moralità, che una legge medesima deve governare il cuore del privato e lo stato sociale, che la pubblica e la privata felicità si fondano egualmente sulla saviezza e sulla virtù. Accenna Platone che

sempre trovato una semplicità, una grazia, che ci ha sedotti e conquisi: trovammo nell'era greca e romana tale grandezza, che ci parve minore ogni magnificenza moderna: vedemmo caratteri d'uomini di tempra sì forte, di costanza sì indomita, ed anche di virtù sì sublimi e sì nobili, che appena risplendono negli eroi dell'era cristiana supplicati agli altari, o presentati alla perpetua

lo Stato è legge per l'umanità, la quale non potrebbe raggiungere la felicità cogli sforzi di individui isolati, ma si consegue colle leggi che danno superiorità di potenza all'interesse generale sulla isolata avidità dell'egoismo, e dimostra che la vera libertà consiste nella sommissione generale alle leggi della ragione. Queste e cento massime di simile genere, che servono di base a mille opere antiche e moderne di morale e di politica, si trovano dovunque nello *Stato* di Platone. Ma egli dimentica i suoi alti ed umani concetti nel tradurli a pratica applicazione. Infatti volendo distruggere nell'aggregazione politica i privilegi di nascita, onde non sorgano fazioni, nè cada in mani inette il potere, volendo svellere la radice dei mali provenienti dal cieco amore dei padri verso i loro figli, propone la comunanza delle mogli, e distrugge ogni vincolo di famiglia: i figli adunque non conosceranno i loro padri; si violeranno tutte le leggi di paternità, d'affetto e pudicizia.

Un popolo libero, dice Platone, deve continuamente occuparsi della cosa pubblica. Da ciò deduce la necessità che una parte del popolo si affatichi per la sussistenza dell'altra, il che è quanto dire, ne deduce la necessità e la sanzione della schiavitù. Come nelle visioni del vate nasce il lauro alla gloria, ed il cipresso alla tomba, vivrà nello *Stato* di Platone una parte del popolo alla vita delle idee, ed un'altra sarà sempre curva sul suolo, e costretta alla sola vita dei sensi.

Deve evitarsi, egli continua, l'influenza corruttrice dei popoli stranieri; da ciò emana la necessità dell'isolamento. Le porte della sua città saranno chiuse al generale consorzio dell'umanità.

Bisogna conservare, egli dice, il popolo in tutto il vigore della stirpe primitiva. Da ciò le tante misure feroci, che Platone ha fatalmente desunte a Licurgo. Tali sono l'educazione delle donne identica a quella degli uomini, e l'addestrarsi di quelle non altrimenti che di questi alla guerra, l'ingiungere alle donne che concepissero dopo il quarantesimo anno di procurare l'aborto, rendendo così lecito alle stesse l'amore, e non la maternità, l'uccidere i mal conformati bambini, ecc.

Così Platone viola la legge dell'amore prescrivente l'unità del matrimonio: viola la legge di natura, e non ha le mogli in conto di donne, ma di femmine: viola la socialità che avvicina i popoli, e crea l'umana famiglia: viola infine la perfettibilità, che sviluppa la potenza intellettuale dell'uomo, e lo chiama col corso dei secoli a sempre più alti destini. Libertinaggio, schiavitù, crudeltà, immobilità, ecco, nell'esempio positivo e concreto, lo *Stato* di Platone qual è! La scienza di Platone non fu governata dall'affetto: non ebbe sede nel cuore.

ammirazione dei popoli nelle effigie collocate nelle capitali dei regni e nelle aule di Stato.

Il sommo Göthe, scrivendo da Roma, diceva: questa è la gran scuola di tutto il mondo, ed anch'io qui sono a purificazione ed esame. E noi abbiamo sempre tentato d'agguagliarci all'ala dei classici, ci nutricammo in puerizia di essi, ce ne facemmo delizia nella florida età, e questa ci ha seguito compagna ora che siamo trapassati negli anni senili. Non abbiamo veduto in Roma soltanto il valore scolpito sul fronte del popolo gigante, ma qual faro che d'ogni terra fu luce: vedemmo uomini *cui robur et æs triplex circa pectus erat*, come Scipione Africano, aversi un Ennio a compagno, come l'Emiliano, tenersi a fianco Polibio: ci parve d'esser trasportati da quell'era vetusta in quella d'Eugenio di Savoja che voleva Huctenburgh con sè a pittore delle sue battaglie, od in quella di Bonaparte che conquistava alla Francia ed alle scienze l'Egitto coi soldati e coi dotti. Come non esser invaghito, soggiogato dal popolo di Marte, capitanato da uomini che a tempra di bronzo univano ampiezza di mente, elevatezza di sensi, aspirazioni civili?

Vedemmo sorgere nella scuola alessandrina le idee della geografia giuste nella teoria, benchè inesatte nelle misure per imperfezione d'istromenti: anche quella scuola poggiò alle sideree rote, e ne scrisse le curve con numeri, ma non osò spingere in giro la terra! Vedemmo apparire la fisica geografia nel saggio idrologico sul Ponto Eusino, e sulla palude Meotide, che ci ha dato Polibio (lib. IV, c. 10). Provammo consolazione nel cuore vedendo cessare ben presto in Roma i sacrificii umani, ed udendo qualche scrittore parlare diritto e virtù, lo stesso Polibio p. es., l'uomo di guerra nemico della guerra, sapiente di politica e devoto alla morale, e

sì tocco da gratitudine pei benefattori suoi, da chiudere la sua storia supplicando tutti gli Dei che gli accordino di passare il resto dei suoi giorni a Roma, e di vedere crescere e grandeggiare la sua fortuna, oggetto dell'invidia del mondo. Convinti che la guerra non è giusta se non è necessaria, e quelle sole sono armi pietose nelle quali unicamente ha speranza la patria, non abbiamo seguito inebbriati il clangore dei romani oricalchi; nè i trionfatori che salivano al Campidoglio coi re in catene per gettarli in una prigione a morir di fame dipoi, ma ci piacque la romana nazionalità e coltura faciente irruzione nel mondo barbaro, come aveva fatto irruzione la greca, e più tardi la fecero l'italiana in Levante, la tedesca sul Baltico, e la spagnuola, l'inglese e la francese in America. Vedemmo con delizia la parificazione civile stabilirsi in quella Roma in cui si era sviluppata la potenza attrattiva che riunì la penisola, ed alla penisola il mondo, ed i magistrati prima tenuti dai patrizii, poi dai plebei, indi dai Latini, poscia da ogni sorta d'Italiani, dai Galli, da chiunque dell'orbe romano. Ci piacquero in mezzo al suono delle armi, e perfino fra gli orrori delle guerre civili, gli esempii di Camillo che consegna il maestro traditore ai Falisci, di Mario che protegge Silla rifugiatosi in sua casa, ed Antonio che salva Lucilio, il quale con azione generosa gli ha forse impedito la cattura di Bruto a Filippi, e se lo tiene ad amico. Ci piacquero Gelone di Siracusa allorchè impone ai Cartaginesi in un trattato la cessazione dei sacrificii umani, ed il Senato di Roma allorchè rinunzia alle rappresaglie per non imitare ciò che agli stessi Cartaginesi rimprovera, e rifiuta la proposta del principe dei Catti d'avvelenare Arminio, pur dichiarando che sempre lo perseguiterà colle armi. Godemmo osservando i Subalpini, fra cui viviamo, fin nell'antico ar-

mati di ferro e valore, difendere la loro indipendenza sul dorso selvaggio e nelle anfrattuosità dei monti, che porgono le prime onde al Po: furono perduranti come i Cantabri, e *sera domiti catena*, com'essi: sì gli uni che gli altri non piegarono a Roma se non dopo che tutto il mondo piegò; sì gli uni che gli altri hanno poscia arrestato il torrente degli Arabi in Alpi e Pirene (1).

Così ritirandoci nella mente di quei pensatori, ci sentimmo come da mite rugiada irrigati della loro dolcezza, e riscaldandoci al loro sole ci parve perfino aver gocciola di sangue latino noi stessi, ed esserne rigenerati e redenti. Quindi la lettura e la meditazione di quei primi pittori delle antiche memorie, che non verrà d'alcuna scuola maestro che li levi di fama, ci ha spesso versato la gioja nell'anima, od almeno ci fu schermo contro le dolorazioni frequenti nella vita, moltiplicate dalla nostra sensibilità, dalla velenosa atmosfera del tempo, e dalla seria meditazione delle pubbliche cose in Italia. Il primo regno italico s'ordinò in breve volger d'anni, e s'illustrò non di soli fasti di guerra, ma d'ogni pregio di civile sapienza: quel regno succedeva alla celebre Università di Maria Teresa e di Giuseppe II, e chiamava agli alti seggi di Stato la gioventù a forti studii nutrita. Alcuni fra gli studii fisici vivono ancora, anzi si dilatano fra noi; gli storici invece, i politici, i legali, i filologici, tutti i morali insomma, quelli specialmente sì fondamentali dei classici, sono affatto prostrati, e solo da leggiere effemeridi distilla volatile scienza la nostra gioventù. La pubblica opinione è travolta mancando la diffusa dottrina che la corregga e diriga, ed i temerarii ardimenti di chi viene agli ufficii siccome a presa città, od inetto

(1) Sono di molto interesse le erudite memorie dell'orientalista Reinaud circa le invasioni dei Saraceni in Provenza, Savoja e Piemonte.

si presenta ai comizii, punisca e rimuova. Così spalanchiamo corrivi le porte del governo italiano ad ogni ambizione inesperta e precipite, ed il filosofo Antistene potrebbe ripetere a noi ciò che leggiamo in Diogene Laerzio che agli Ateniesi diceva: *coi vostri decreti voi date egual senno a ciascuno per governare il paese: e perchè non fate similmente decreto che il somiere tragga d'egual forza l'aratro come il bue, e corra sì rapido come il cavallo di Olimpia?* Quindi si accresce nei nostri ufficii l'ingombro e disordine da poterne essere arrestato per confusione delle menti il moto, come si arrestò per confusione delle lingue l'edificazione dell'antica Babele. Di qualunque arte più facile sia, nessuno presume dirsi maestro se prima per lungo noviziato non la studia ed apprende; ma noi del reggimento del regno, che è la maggiore arte che sia, improvvisiamo ciascun maestro, e lo insediamo in ufficio, e così l'amministrazione italiana peggiora della medicina per la quale dovrebbe migliorare. Per entrare dinnanzi ad alcuno non è adesso in Italia bisogno di superarlo in sapienza, nè per salire ad altezza si è costretto a fare le larghe spire e le volte vantaggiate: chi sa mescersi ai partiti, se anche nulla tiene di scienza, e di ragione ben poco, ma ha molto d'audacia, e destreggia con certe misteriose aggregazioni, fa voli pindarici, si sublima a tribuno, fa le pubbliche cose a suo modo ondeggiare, si attraversa ad altrui, ha la palma senza la vittoria, e la vittoria senza la battaglia, e spazia dominando fra noi. Dante nel nono del *Paradiso* ha parlato d'analoghe confusioni d'ufficii e persone, e de' mali corollarii suoi, e con lui conchiudiamo

Onde la traccia nostra è fuor di strada.

Ma quando mai risorgeranno gli studii? Quando ri-

tornerà l'Italia a sistema di procedenze ordinate? Quando conferirà gli ufficii secondo il chiaro intelletto, il sottile esame, i sentimenti provati, e la perizia destra alle cose? Quando si comprenderà che non si crea negli uomini esperienza e dottrina con repentini decreti, nè discende da essi improvvisa scienza sull'uomo, come per imposizione di apostoliche mani discende sul chierico la potestà d'ordine a dominare la Chiesa? Importa che cessi la funesta gragnuola di quei bolidi politici sì ignoti nelle origini come i fisici sono, che il Parlamento lancia ogni dì negli ufficii interni ed all'estero; importa che l'Italia conosca d'esser negli ufficii inferma, perchè chi non sente l'infermità, più è dilungi dal guarirne; importa che cessi negli ufficii quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che facevasi da un tiranno dell'antichità. Vorrà l'Italia dare ai meno esperti se stessa, come Milton ha dato agli spiriti ribelli la parte più attiva del carme? La scienza di governo è di studii penosi, e di notti con piccolo sonno condotte, non di facella di celestiale sapienza posata d'improvviso sul capo d'alcuno: pur troppo l'Italia triste esperienza ne fa. All'appoggio di Francia grandi fatti politici si sono compiti fra noi; nessuno o quasi nessuno di sapienza civile. Abbiamo dato a gran parte d'Italia una legislazione uniforme, ma certamente la meno sapiente di tutte le esistenti dapprima: grande fu il concetto politico, ma deplorabile è l'esempio di dejezione di studii: un tempo la pratica scienza precedeva le teorie in Italia; ora non precede, nè segue. Solamente i tristi potrebbero rimpiangere gli antichi governi, ma abbiamo operato di guisa che quanti per inscienza, ipocrisia ed inganno non sono in abjezione dell'animo, conoscono che ogni provincia italiana ha sofferto il flagello, e non poche fra le antiche

istituzioni ridotte improvvidamente a rovine, sarebbero state ornamento e sostegno dell'edificio che abbiamo senza pregio di nobili forme novellamente costrutto.

Dal punto ove Mongibello per le rotte fornaci esala le fiamme, infino alla cerchia delle Alpi ammantate di larghi ghiacciai, ebbero più volte le scienze sacerdozio ed altare. Qui fiorì, poi ripullulò la sapienza antica, e le fonti della nuova s'aprirono: qui squagliaronsi i ghiacci della barbarie del medio evo, la mansuetudine e la dottrina incominciarono ad accoppiarsi, a mitigarsi le leggi già tinte di pece barbara, a farsi chiaro che non era data invano alle umane generazioni la facoltà di migliorarsi. Qui l'Alighieri scrisse quella trina sua cantica, primo prodigio dell'ingegno umano, in cui si urtano scettri e tiare, popolo e principi, vizii e virtù, vendetta e perdono, premii e castighi, ove trovasi il sorriso della speranza, la dolcezza dell'amore, il gelo della paura, la fiamma dell'ira. Qui si produsse una germinazione di idee che diffuse la civilizzazione sul mondo, e l'Italia fu moralmente grande pel suo genio, le sue arti, l'influenza del suo spirito emulatore delle tacitiane severità, delle apelliane grazie, delle fidiache grandezze. Essa rivaleggiò nel frizzo di Giovenale, nella magniloquenza di Tullio, nel lepore ovidiano: essa fece sentire nel nostro idioma l'onda, il susurro, il fremito e la procella del suono ciceroniano.

Invasa da genti straniere, aspreggiata, e se non disciolta, sconnessa, anche negli studii l'Italia decadde, non così però che nelle classi seconde, e forse più nella patrizia di ciascuna città italiana non si elevassero alcune sommità del pensiero a scagliare nelle masse parole potenti, rispettate in luogo, e ripetute da lungi. Se nell'Italia però, che ora è signora di sè, l'assoluta inscienza fosse bensì partaggio di pochi, ma la confusa dottrina fosse

vergogna di molti, se l'oscurità fosse il fato comune di tutti, se qui non si smentisse quel motto *nessuno alza il velo che copre la scienza,* noi saremo dejettati in breve al retroguardo degli studii europei, troppo gli stranieri avranno vanto su noi, e non potremo darne se non a noi stessi cagione. Di questa dolorosa sentenza che vorremmo non vera, ma discende infallibile dai raffronti degli studii italiani cogli esteri, si convinca la gioventù italiana, e si scuota: non soffra che l'Italia sia com'era negli scorsi decennii ridente soggiorno d'indolenza, nè, com'ora s'è fatta, arena di passioni contrarie ad ogni vita serena, a pensamenti sublimi: soccorra la patria di scienza, si crei negli studii e nelle cogitazioni, nel reagire di proprio vigore su ciò che legga, ed oda, un piacere che la segua per tutta la vita; questa è sì corta, che nulla vale un diletto che duri meno di essa, ed è soltanto al piacere degli studii che può ben applicarsi il bel consiglio di Seneca: *Sic præsentibus utaris voluptatibus, ut futuris non noceas.* Possano i nostri consigli, le nostre rampogne essere d'alcun frutto feconde! Noi non disperiamo che eco ritrovino, e segua di gagliardo o di pigro moto l'effetto. La ragione, per dirlo coi poeti, è vestita di armi adamantine, e finalmente trionfa: viviamo quindi in desiderio, e stiamo anzi a fidanza, perchè se l'amore di patria a mille muove la lingua, ad alcuni riscalda anche il cuore, e questi non sosterranno che l'Italia, ornata un giorno d'ogni splendore del vero e del bello, rimanga adesso in molti nobilissimi studii inonorata, dejetta, ed a varie nazioni seconda. Ci incuora d'altronde e fortifica l'esperienza d'effetti ottenuti con altra opera già da noi pubblicata a scopi di utilità italiane (1).

(1) Quando nell'opera *La Grandezza italiana* non ristettimo tementi dall'indicare desiderii, o dallo scoprire deficienze che si nascondevano nella nostra

Quanto a noi abbiamo infatti cercato conforto e piacere negli studii, e l'abbiamo realmente trovato. Quanto più ci agitava il presente, il passato piacevaci: risalimmo

amministrazione marittima, parve che quel volume si volesse senz'altro dannare alle fiamme per non trarne che cenere, e vi fu chi ci avrebbe volontieri veduto tolti d'ufficio, e chi consigliava per noi come la madre di Erodiade alla figlia: *Nihil aliud petas nisi caput Johannis*. Eppure quelle pagine non furono tutte nè consunte da fuoco, nè immerse in Lete, nè lasciate alla rapina del vento come le augurose sentenze che nelle foglie leggiere la Sibilla scriveva: infatti poco tempo stette che alla nostra scrittura qualche effetto seguì, e noi non fummo già offesi dal conservato silenzio di essa, ma letiziati dell'esito. Vedemmo che in parte il torpore si scosse, e molti si disposero a muoversi per le cose indicate, che non erano stati veloci a muovere. Nuovi studii si introdussero, ed altri si promisero: realmente preparansi in Genova ed a Napoli Istituti scientifici per la Marina: presto vedremo iniziarsi lavori idrografici, trascurati sì deplorabilmente finora: si attiveranno i meteorologici in entrambe le città, e forse se ne concentreranno in appresso le risultanze in un Istituto superiore a Livorno, da cui anche l'Italia predica gli uragani de' suoi mari, ed insegni a schivarne gli effetti: si porranno le basi per un'officina se non di costruzione, almeno di conservazione di nautici istromenti: si raccoglierà il materiale scientifico finora disperso, confuso, guasto e negletto. Si armò una nave a scuola di esercizio d'artiglieria in mare, furono messe le prore per oceani dianzi non visti, si confortarono molte popolazioni italiane nell'estero della lungamente invocata presenza della bandiera italiana da guerra, si avverarono necessarie provvidenze di legge, si cessò da cieca fiducia in molte cose obsolete e rimorte, e già si brama invigorito il Consiglio dell'Ammiragliato, ed istituito il necessario Consiglio delle costruzioni navali. Fuor di dubbio piccola parte possiamo ascrivere a noi del merito dell'iniziato progresso, ma vero si è che animosi gettammo semente, che l'opinione irrigò: la buona ventura italiana le darà, speriamo, incremento, e la lunga nostra sete del meglio sarà appagata. Pensando adunque che non indarno ci eravamo in allora indotti ad opera d'avvertenza e consiglio, che non era sdegnosa, ed a noi stessi pesava, anche in questo lavoro non ci ha fallito la lena d'indicare le nostre infermità.

L'Italia sarà potente a rilevarsi in dignità quando cessi dal drizzarsi in vanità, quando s'arresti dal farsi sgabello di coloro che scrivono che essa è sempre maestra nel mondo d'ogni sublime dottrina e d'ogni arte gentile, veda che non sono studii ma ruine i suoi, e ricompri con fervore il danno degli indugi e del sonno. Sì, non tanto ci accechiamo di luce italiana da non vedere le cose di fuori: siamo invece credenti dell'inferiorità attuale, e convinti che gli stranieri meglio gloriosi di noi procedono sui campi indeterminati di tutti gli studii scientifici, facciamoci stretta coscienza d'avanzare d'egual moto con essi.

Bene sarebbe stato a noi l'essere entusiasti per Dante, ed alle recenti festività fiorentine parve lo fossimo, ma perchè il mondo si convinca che realmente lo siamo, gli studii d'antica dottrina non dovrebbero essere in Italia scolorati di vita, nè i forastieri essere più teneri di noi delle stesse glorie italiane. E forse

col pensiero il torrente delle età, e nessuna storia ci parve così maestosa, così drammatica, come l'antica: quei re clienti dei senatori di Roma ci mostrarono una sublimità di potere, oltre la quale nessun popolo sembra che possa andare giammai: la civiltà diffusa da Roma ci parve la più bella, la più utile opera del valore e della fortuna. Pochi disinganni soffrimmo o patimmo dolori che il vivere nel pensiero cogli antenati e coi classici non abbia in breve dissipato, ritornandoci a calma consolata, e ritemprandoci a serenità e vigore pel compimento di quest'opera promettitrice lusinghiera, forse ingannatrice!, di onore. Ci siamo resi ai classici in cui sì profonda sapienza fu messa: fastidendo i mediocri ci volsimo ai sommi, che effondono i fiumi della loro dottrina, che non sono velati per vetustà, ma d'eterna corona redimiti risplendono: ci confortammo del loro valore, e ci accesimo del loro raggio.

Nondimeno la divina virtù spirante dai classici non ci fece nè serva la ragione, nè abbagliato l'intelletto: vedemmo di quando in quando difetti, benchè le bellezze vincano incomparabilmente la bilancia: scoprendo una macchia, non abbiamo voluto che ammirazione ed affetto legassero il nostro dire, chè non è acquistare perfezione il seguire opinioni in falsa parte correnti, ed il caricare ogni merce per buona. Ma benchè non sempre ci sia stato possibile di venire in concordia di sentimenti coi classici, nutriamo venerazione e quasi culto per loro. Scordiamo coi medesimi i secoli che ci separano: li abbiamo a maestri di saggezza, e talvolta per interpreti dei bisogni

che è possibile l'essere percossi dai raggi erompenti dal lume di Dante se non è diffusa e profonda la cognizione della lingua latina, che è il fermo polo del nuovo idioma per lui, e quella dei classici che Dante ad ogni momento ricopia, rivaleggia, ed anche più alto sublima?

d'oggidì: siamo osservanti di essi, e vinti dal loro diletto. Essi elevano il nostro spirito, allargano le nostre idee: pensando all'antico, noi diciamo: Voi andate ad Atene ed a Roma: rispettate gli Dei!

FINE.